

ISSN 1127-3823



ANNALI 2006

Associazione

Nomentana di Storia e Archeologia **ONLUS**



PRESENTAZIONE

Gli *Annali 2005* hanno richiesto uno sforzo di preparazione notevole, soprattutto perché l'elevato contributo di saggi ha preteso un impegno, all'inizio non programmato; a sovraccaricare di lavoro la redazione, poi, si è aggiunta la decisione di dotare l'Associazione degli "indici" di tutto il lavoro svolto nel corso del primo decennio di attività: se tanto si è potuto ottenere – come si è ottenuto – devo riconoscere che il merito vada equamente distribuito fra il dott. Eugenio Moschetti e il dott. Luciano Messa, i quali si sono sobbarcati alla stesura degli onerosi indici dei nomi e dei luoghi; il mio contributo è stato davvero meno impegnativo.

Tanto sforzo però ha ottenuto molti riconoscimenti ai vari livelli; per tutti cito quello del prof. Mauro Natale, dell'Università di Ginevra, Facoltà di Lettere, Storia dell'arte e Musicologia, che ha scritto: *...molti complimenti ancora una volta per il numero ultimo degli Annali, che dal punto di vista tecnico devono superare le annate precedenti. Grazie anche per gli argomenti di questo numero e per la bella fotografia di Federico Zeri che correda l'articolo di Rosaria Gioia.*

Inoltre, da quest'anno, in copertina comparirà pure il codice ISSN; infatti il Centro Internazionale, allo scopo di registrare in modo esaustivo e gestire le informazioni relative ai periodici (in qualsiasi forma), ci ha comunicato che sta rilevando i periodici di tutti i Paesi membri e che, presa visione della nostra pubblicazione "*Annali dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus*", ha attribuito ad essa il codice identificativo: ISSN 1827-3823.

Questo ulteriore salto di qualità ci obbliga a una maggiore attenzione a quanto verrà pubblicato, poiché avrà, adesso, un'utenza ancora più qualificata e severa.

Da quest'anno, inoltre, mentre confermiamo il *Notiziario araldico* – inserito fra le rubriche fisse lo scorso anno e che ha fatto conoscere la nostra testata al vasto e raffinato mondo degli studiosi e appassionati di araldica – arricchiremo il campo della nostra ricerca con due nuove rubriche:

- *Iconografia nell'arte* - La maggioranza delle rappresentazioni sacre era rivolta, nel medioevo, a una massa incolta, alla quale si voleva tuttavia fare pervenire il messaggio evangelico; ma non solo: anche i soggetti profani avevano delle letture ricercate; questa specializzazione fornisce spunti sempre nuovi;
- *Documentazione d'archivio* - Verranno segnalati manoscritti recuperati, restaurati e studiati, presentandone i saggi ricavati da tali opere.

Questi sono i nuovi traguardi che ci prefiggiamo di raggiungere, per onore il triennio di dirigenza che le nuove elezioni hanno sancito con il loro voto.

Infine è con giustificato orgoglio che il Consiglio direttivo comunica ai Soci che l'albo dei *Soci onorari* dell'Associazione si arricchisce di due nuovi nomi prestigiosi:

- la dott. Anna Maria Moretti Sgubini, Soprintendente archeologo dell'Etruria meridionale;
- il prof. Maurizio Mariottini, Geologo e uno dei massimi esperti di marmi antichi.

IL PRESIDENTE
Salvatore G. Vicario
(www.salvatorevicario.com)

SOCI ONORARI

ANNA MARIA MORETTI SGUBINI

Nata a Roma il 4-1-1947, si è laureata con lode a Roma Università "La Sapienza" nel 1970, discutendo una tesi sul centro italico di Lucus Feroniae (Capena, Roma).

Tra il 1970 e il 1975, in collaborazione con le Soprintendenze competenti, ha collaborato a campagne di scavo condotte rispettivamente nell'area urbana dell'antico centro di Lucus Feroniae (Capena, Roma), nell'antica città romana di Settepeda e nella necropoli picena di Pitino di San Severino Marche (Macerata).

Nello stesso lasso di tempo ha partecipato alla realizzazione di mostre archeologiche quali quelle dedicate alle "Nuove scoperte di antichità picene" (San Severino Marche, 1972), alla "Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere" (Roma, CNR, 1973), alle "Nuove scoperte e acquisizioni in Etruria Meridionale" (Roma, 1975).

Nel 1976 è entrata come funzionario direttivo nel ruolo Archeologi del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ed ha prestato servizio presso la Soprintendenza archeologica per il Lazio ove si è occupata come funzionario responsabile di zona del settore centro-orientale dei Colli Albani. Nel 1977 è stata trasferita presso la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, ove ha operato sino al 1990. In tale ambito, dapprima come direttore e quindi come Soprintendente aggiunto, si è in particolare occupata di importanti comprensori archeologici quali Lucus Feroniae e il territorio capenate, in provincia di Roma, Tuscania, Vulci, Farnese, Ischia di Castro, Grotte di Castro, ecc. in provincia di Viterbo.

Ha condotto campagne di scavo nei centri etruschi di Tuscania, di Castro e soprattutto nel comprensorio archeologico di Vulci, fatto oggetto di ricerche pluriennali; ha diretto i Musei archeologici di Vulci e di Tuscania del quale ultimo ha curato anche l'allestimento scientifico.

Dirigente archeologo dal 1° gennaio 1988, è stata tra il 1990 e il 1992 preposta alla Soprintendenza archeologica per l'Emilia Romagna ove, oltre ad assolvere ai compiti istituzionali, ha in particolare attivato nuove iniziative, spesso condotte d'intesa con Istituti universitari e soprattutto con Enti locali, iniziative finalizzate alla valorizzazione e promozione delle importanti realtà storico-archeologiche di quella vasta regione.

Trasferita a Roma, dal 1992 al 1994 ha svolto funzioni di Soprintendente Vicario presso la Soprintendenza ar-

cheologica per l'Etruria Meridionale ove è stata delegata alle attività di tutela e valorizzazione del territorio e dei Musei ricadenti nella provincia di Viterbo. Nello stesso periodo ha svolto la direzione del Museo e del comprensorio archeologico di Vulci.

Dal 1995 è preposta alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale ove, oltre a compiti istituzionali connessi alla riorganizzazione amministrativa e funzionale di tale struttura, ha avviato un programma di interventi finalizzati ad una più incisiva attività di tutela perseguita dando impulso alla conoscenza e valorizzazione delle testimonianze delle culture che si sono susseguite sul territorio, secondo un programma che si è articolato su due sostanziali linee di sviluppo, rispettivamente incentrate sul territorio e sulle collezioni museali a questo collegate.

Per quanto riguarda l'adeguamento e il potenziamento delle sedi che compongono il sistema museale dell'Etruria, primo fra tutti il Museo di Villa Giulia, l'obiettivo principale si può identificare nella realizzazione

del Polo Museale Etrusco di Roma, articolato nelle due contigue sedi di Villa Giulia e Villa Poniatowski. Grande attenzione è stata riservata anche alle istituzioni ubicate sul territorio con particolare riferimento al Museo Nazionale di Tarquinia, oggi completato in tutte le sue sezioni, al Museo Nazionale di Viterbo, in fase di completamento, al Museo di Tuscania e Museo di Lucus Feroniae.

Nell'ambito delle iniziative realizzate sul territorio si ricordano in particolare quelle collegate alla conoscenza e alla tutela dei grandi siti, con specifico riferimento a Veio, Cerveteri, Tarquinia e Vulci ove si è operato anche attraverso convenzioni mirate che vedono quali partner della Soprintendenza Università, Istituti di ricerca ed Enti locali.

Dal 2005 è preposta alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, istituita con decreto ministeriale 24/09/2004 e risultante dalla fusione di due istituti, la ex Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e la ex Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, affrontando la complessa riorganizzazione amministrativa e funzionale della struttura.

È membro ordinario dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici e Socio corrispondente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia; ha partecipato a convegni ed a mostre in Italia e all'Estero.

I suoi studi sono confluiti in più di 120 pubblicazioni la maggior parte dei quali di carattere internazionale.



MAURIZIO MARIOTTINI

Nato a Roma il 17-12-1948, si è laureato in Scienze Geologiche nel 1977 – Università degli Studi di Roma “La Sapienza” – con tesi sperimentale in Petrografia: “Campi di stabilità dell’Analcime alla luce dei risultati sperimentali”. In seguito ha frequentato numerosi corsi di specializzazione presso Università italiane ed estere. Entrato come funzionario direttivo nell’amministrazione dello Stato nel 1983, ha prestato servizio presso l’Istituto Centrale per il Restauro in Roma in qualità di geologo nel ruolo degli Esperti scientifici della carriera direttiva del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali. In tale amministrazione, risulta inquadrato attualmente come geologo direttore coordinatore e presta servizio presso il Laboratorio di Prove sui Materiali dell’Istituto Centrale per il Restauro. Dal giugno 2003 al 31 dicembre 2005 è stato “comandato” presso l’Agenzia per la Protezione dell’Ambiente e per i Servizi Tecnici del Ministero dell’Ambiente, operando per il riordino e studio delle collezioni museali con particolare riguardo alle ricerche storiche e scientifiche sui marmi usati in antico.

Sin dal conseguimento della laurea, successivamente pubblicata e recensita in russo, si è interessato a problemi di mineralogia e petrologia.

Si è interessato a problemi riguardanti l’alterazione di pietre monumentali tra cui il rosone della facciata del duomo di Cerreto di Spoleto, il Villaggio Nuragico di Villanova Forru, i resti del Foro Romano, l’Arco del Castello d’Aragona in Napoli, nonché alcune delle più importanti tombe della Necropoli di Cerveteri; attualmente è impegnato nello studio e conservazione dei materiali lapidei relativi alla “Tomba dell’Orso” presso Tarquinia.

È stato inviato, quale esperto italiano, al Cairo, dove ha partecipato ad un collegio di esperti, sollecitato dalla Egyptian Antiquities Organization, per una consulenza scientifica sullo stato di conservazione e gli interventi per la salvaguardia della Sfinge di Chefren.

In particolare si è occupato della caratterizzazione petrografica dei materiali lapidei, sviluppando studi sulla localizzazione delle antiche cave. Si è occupato in particolare di marmi bianchi e colorati, e del problema della loro identificazione, finalizzata alla determinazione dell’area di provenienza e delle possibili cave di estrazione.

Ha partecipato a ricerche di minerogenesi e mineralo-

gia applicata ai materiali artificiali. Tali esperienze hanno contribuito alla conoscenza dei problemi di conservazione della ceramica acroma egizia di età arcaica, indagini sulla tecnologia della ceramica medievale orvietana con particolare attenzione alla provenienza dei materiali, nonché sulla sintesi degli ossalati di calcio sulle superfici lapidee in rapporto alla loro presenza e significato sui monumenti esposti all’aperto.

Ha avviato una estesa collaborazione scientifica con i Centri C.N.R. di Pavia (Centro di Radiochimica), di Padova (Lab. di Chimica e Tecnologia dei Radioelementi), di Roma (Ist. Studi Micenei ed Egeoa-tolici), nonché la Cattedra di Protostoria Europea dell’Università di Roma, il Laboratorio della Scuola Archeologica Britannica di Atene ed il Laboratorio Scientifico della Soprintendenza per i Beni AA.SS. di Venezia. Ha collaborato ad un progetto (C.N.R.) sulla “Caratterizzazione storico-archeologica e chimico-fisico-petrografica del marmo lunense”. Presso l’I.C.R., ha svolto ricerche di carattere archeometrico e conservazione di terrecotte con il contributo del C.N.R.

Ha intrapreso studi per la classificazione e caratterizzazione di importanti collezioni mineralogiche e litologiche in rapporto ai loro problemi di fruizione al pubblico e conservazione in ambito museale. In ambito istituzionale, ha avviato collaborazioni scientifiche riguardanti lo studio di collezioni litologiche antiche, soprattutto con musei ed istituzioni all’estero (Oxford University Museum, University of Southampton, University of Georgia, etc.).

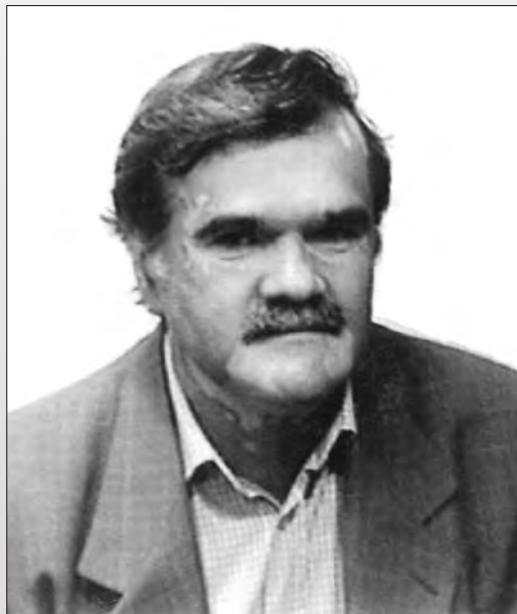
È stato socio della “Società Italiana di Mineralogia e Petrografia”.

È stato membro eletto (fellow) del gruppo Petrography dell’ICOMOS Stone Committee ed ha partecipato alle attività del gruppo per lo studio delle alterazioni dei materiali lapidei nel progetto EUROCARE.

È socio dell’Associazione per lo studio dei marmi antichi promossa dalla NATO, “Asmosia”.

È membro eletto, a tutto il 2005, dei gruppi “NORMAL P” (petrografia), “NORMAL CV” (ceramiche e vetri) e “NORMAL M” (malte), e “MUSEOTECNICA” già operanti nella Commissione “Normativa Manufatti Lapidari”, sotto il patrocinio dei Centri C.N.R. - Opere d’Arte di Milano, Firenze e Roma, nonché dell’Istituto Centrale per il Restauro.

La sua attività è confluita in oltre 41 pubblicazioni scientifiche e 11 tecniche, di livello internazionale.



PREMIO "ANDREA DURANTINI" 2006

La Commissione per l'assegnazione del *premio Andrea Durantini 2006*, composta dai signori: dott. Benedetta Adem-bri, funzionario della Soprintendenza archeologica del Lazio, prof. Fernando Gilotta, titolare della cattedra di Etruscologia dell'Università di Napoli, prof. Maggiorina Tassi Durantini, docente in pensione, dott. Eugenio Moscetti, ispettore onorario della Soprintendenza archeologica del Lazio, e presieduta dal dott. Salvatore G. Vicario, presidente dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus, riunita a termine statutario, all'unanimità ha deciso di assegnare, per l'anno in corso, il premio destinato a una *personalità che con la sua opera o con i suoi scritti abbia dato lustro al territorio*:

"Alla Memoria" dell'Abate Carlo Egger

Grande promotore della Vita Canonica - Presidente emerito della "Fondazione Latinitas"
già Capo Ufficio della Segreteria di Stato della Città del Vaticano.

In occasione del conferimento del *premio Andrea Durantini 2006* Lo ricordiamo ai nostri lettori con un articolo edito dall'Osservatore Romano.

ALBO D'ORO

- 1996: *dott. Alessandro La Porta*
- 1997: *prof. Federico Zeri*
- 1998: *Roberta Ciappici - Federica Sargenti*
del Liceo Scientifico Statale
"E. Majorana" di Guidonia Montecelio
- 1999: *dott. Patrizia Rossetti*
dott. Federica Zabotti
- 2000: *Cav. del lavoro sig.ra Laura Biagiotti*
Presidente della Società
Cashmere Knitwear
- 2001: *Ilaria Turturici*
del Liceo Scientifico Statale
"E. Majorana" di Guidonia Montecelio
- 2002: *dott. Raffaella De Bonis*
- 2003: *m° Franco Migliacci*
- 2004: *Andreea Hutan - Gloria Mariani -
Federica Palma*
dell'Istituto di istruzione superiore
"T. Minniti" di Guidonia (RM),
sede associata di Fonte Nuova
- 2005: *dott. Pierluigi Romeo di Colloredo*
dott. Lucrezia Rubini
- 2006: *Abate Carlo Egger*

ANDREA DURANTINI

nacque a Roma il 24 febbraio 1974, da Agostino e da Maggiorina Tassi; compì gli studi della scuola dell'obbligo e i tre anni del Liceo scientifico presso l'Istituto Peano di Monterotondo, sempre con ottimo profitto malgrado l'impegno profuso negli allenamenti con la squadra di hockey su ghiaccio del Circolo Sportivo Mezzaluna, disciplina sportiva che amava profondamente.

Il suo carattere estroverso e la sua capacità di legare con i compagni di squadra costituivano punto di riferimento per l'intero gruppo, mentre contagiosa ed eccitante per tutti, nel corso della competizione, era la sua passione agonistica. Gli amici lo ricordano ancora nell'immagine entusiasta - braccia sollevate al cielo - del momento in cui mise a segno la rete della vittoria in occasione dell'incontro con l'Hockey Club Roma.

Scomparve tragicamente la sera del 4 ottobre 1990 per incidente motociclistico, sulla via Nomentana, nell'impatto contro un albero.



IL “PREMIO ANDREA DURANTINI” HA COMPIUTO DIECI ANNI

SALVATORE G. VICARIO

Subito dopo avere costituito l'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia (ANSA) nel 1995, strutturata in ONLUS nel 2000, si presentò alla nostra attenzione la necessità di trovare una maniera per interessare all'attività associativa gli studiosi del territorio. Sapendo quanto difficile sia, per i ricercatori, pubblicare i loro scritti, la dirigenza diede subito vita a un organo di stampa, a edizione annuale, gli *Annali* – in bibliografia indicati come AANSA, ossia 'Annali dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus' – ove raccogliere gli studi prodotti non solo dai soci ma pure dai singoli studiosi che si fossero interessati ad argomenti pertinenti.

Abbiamo pensato inoltre, l'anno successivo, di istituire un premio che li stimolasse alla ricerca. L'idea di intitolare un premio ad Andrea, vittima di un incidente della strada, fu accettata con entusiasmo dai genitori, Maggiorina e Agostino Durantini.

Andrea era nato a Roma il 24 febbraio 1974 ed era scomparso tragicamente la sera del 4 ottobre 1990 per incidente motociclistico, sulla via Nomentana, nell'impatto contro un albero.



UNA FOTO DEL DECENNALE

Nacque così il *premio Andrea Durantini*, a cadenza annuale; negli *Annali* 1996 era stato tracciato il programma: *La prima edizione del premio sarà assegnata ad un giovane studioso per una ricerca di carattere scientifico avente per tema la storia e l'archeologia del territorio. La seconda edizione premierà una personalità che con la sua opera e i suoi scritti ne abbia illustrato il territorio. La terza edizione sarà assegnata a un alunno di un istituto superiore dell'area nomentano-cornicolana o della Sabina romana per una ricerca svolta durante l'anno scolastico su un tema proposto dalla commissione.*

Il premio – a rotazione triennale – consiste in un assegno di lire due milioni (oggi mille €), messo a disposizione dai genitori di Andrea; verrà assegnato da una commissione composta dal dott. Salvatore G. Vicario, presidente dell'Associazione, dalla prof. Maggiorina Tassi Durantini, dal prof. Fernando Gilotta, professore di Etruscologia presso la II univer-

sità di Napoli, dalla dott. Benedetta Adembri, funzionario della Soprintendenza archeologica del Lazio e dal dott. Eugenio Moschetti, ispettore onorario della Soprintendenza archeologica del Lazio.

Le decisioni della commissione sono inappellabili; i lavori, vincitori del concorso, saranno pubblicati negli Annali dell'Associazione.

Da allora, un anno dopo l'altro, abbiamo mantenuto l'impegno: nel 2004 abbiamo celebrato il decennale della nascita della rivista, i nostri *Annali*; nel 2005 abbiamo celebrato il decennale del "Premio Andrea Durantini".

Il territorio – che mai aveva avuta una sua voce culturale periodica, oltre alle monografie edite sotto l'egida dell'ANSA (VICARIO, SAVATORE G. [a cura], *Nomentum, Lamentana, Mentana*, IPZS, Roma 1999; VICARIO SALVATORE G. - MOSCETTI EUGENIO [a cura], *Guidonia Montecelio città delle Ali*, IPZS, Roma 2003; VICARIO, SAVATORE G., *Fonte Nuova entra nella storia* con il saggio "Tra Nomentum e Ficulea, Il territorio archeologico di Fonte Nuova" di Eugenio Moschetti e Alessandro La Porta, IPZS, Roma 2004) – da quel 1995 ha avuto una sua voce che, partita in sordina, si è fatta oggi corposa e prestigiosa.

Pure il premio ha acquistato valenza nazionale, poiché è stato nobilitato – oltre che dagli studi sempre più qualificati, vagliati e premiati – anche dal suo conferimento a personaggi di eccezionale levatura internazionale; il primo, nel 1997, è stato conferito al prof. Federico Zeri, successivamente al cav. del lavoro signora Laura Biagiotti e al m° Franco Migliacci. Tutti, in prima persona, lo hanno ritirato nel corso di conviviali affollate ed entusiaste.

E devo pure ricordare che quest'anno 2006 è donato "alla Memoria" a un altro personaggio che a Fonte Nuova ha vissuto per mezzo secolo e ha chiuso la Sua parabola terrena: mons. Abate Carlo Egger.

Ma il 'premio' aveva già avuto un precedente: inserite nel programma del Panathlon Club Sabina Romana, ad Andrea, nel 1991, erano state intitolate delle borse di studio, volute dalla famiglia e assegnate nel corso di una affollatissima cerimonia svoltasi nella sede della 'Scuola media G. Marconi' di Monterotondo, su un tema che era scaturito proprio da una frase tratta dal diario di Andrea: *Ogni allenamento, ogni partita è particolare ed è sempre un'emozione nuova. Io e i miei compagni siamo come fratelli, nessuno è più e nessuno è meno. Nello sport, se uno pensa di vincere e basta, è sbagliato, perché quando uno gioca si confronta con gli altri e riconosce i propri limiti.*

Un ricordo dell'insigne "defensor" della classicità a due anni dalla morte

L'ABATE CARLO EGGER LATINISTA DI CINQUE PONTEFICI

—DARIO DI MASO - EDMONDO CARUANA*—

Il 1° settembre è stato ricordato il secondo anniversario della salita al cielo dell'Abate Carlo Egger, straordinaria figura della Chiesa e grande "defensor" della classicità.

Un uomo di grandissimo valore che ha vissuto nella Chiesa e soprattutto per la Chiesa, che ha notevolmente contribuito alla diffusione della lingua latina nel mondo, tanto da essere considerato da molti esperti come il più autorevole latinista nei tempi in cui ha vissuto, distinguendosi in modo particolare nella creazione di neologismi latini.

Carlo Egger nacque il 10 febbraio del 1914 a Silz, nelle vicinanze di Innsbruck, e trascorse la sua infanzia a Vipiteno, suo paese d'origine, in una numerosa famiglia del sud-Tirolo. Era il quinto di cinque figli.

Sin da piccolo eccelse negli studi e dimostrò di avere una notevole predisposizione per la lingua latina. Riferirà lui stesso moltissimi anni dopo che possedeva una particolare capacità di comprensione del latino già all'età di 12 anni, e che come alunno scrisse una composizione poetica in latino per il Pontefice di allora Pio XI, per la quale ricevette personalmente una lettera di ringraziamento dal Vaticano, della quale lui era molto onorato.

Frequentò il Liceo Ginnasio a Bressanone dove prese la maturità, terminata la quale cominciò a crescere in lui il desiderio di consacrarsi al Signore, e questo avvenne ben presto: infatti durante un soggiorno presso la sorella che si trovava nella città di Napoli, ebbe l'opportunità di fare una gita nella vicina isola di Capri, dove conobbe un sacerdote della Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi del quale rimase molto colpito e fu proprio questo incontro a segnare la sua vita futura.

Quel sacerdote era infatti Maestro dei Novizi dei Canonici Regolari Lateranensi a Gubbio, dove il giovane Carlo decise di entrare all'età di 19 anni. L'anno successivo emise i primi voti religiosi, era il 28 agosto del 1934, e tre anni dopo, il 28 novembre del 1937 ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Con grande successo ter-

minò sia gli studi di Teologia presso il Pontificio Istituto *Angelicum* di Roma, sia quelli di Lettere Classiche con specializzazione in Filologia di lettere antiche, presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

Diventato Maestro dei Professi a San Pietro in Vincoli nel 1942, continuò a coltivare la passione per lo studio del latino, e le grandi capacità di studioso di questa lingua che egli già possedeva, lo portarono ad essere conosciuto dai latinisti del Vaticano.

Fu anche precettore privato della famiglia Pacelli, i nipoti del Sommo Pontefice Pio XII.

Durante la seconda guerra mondiale, si evidenziarono non soltanto le sue innate capacità di studioso, ma soprattutto quelle umane. Egli infatti fu incaricato dal Pontefice Pio XII dell'assistenza ai rifugiati, e particolarmente dovette personalmente più volte mediare con i generali nazisti, essendo lui stesso di madre lingua tedesca, riuscendo così a collaborare con il Sommo Pontefice a salvare la vita a moltissimi ebrei. Egli si adoperò anche con tutte le sue forze per trovare il cibo, ormai carente nella città, che garantisse almeno un minimo di sostentamento ai rifugiati ormai esausti dalla guerra che li stava colpendo. Con la collaborazione dell'Ambasciata di un Paese dell'America Latina riuscì anche a far emigrare moltissimi cittadini ebrei, e evitò la fucilazione ad alcune persone arrestate dai soldati nazisti.

Al termine della seconda guerra mondiale, sempre sotto il Pontificato di Pio XII, fu chiamato nel 1949 come collaboratore dell'Ufficio Latino della Segreteria di Stato del Vaticano e in questo posto servì ben cinque Pontefici come latinista per più di 40 anni.

Fu nominato successivamente da Paolo VI nel 1976 Capo di questo Ufficio. ove rimase per moltissimi anni.

Sempre su iniziativa di Paolo VI, fu creata la fondazione "Latinitas" della quale fu uno dei fondatori e poi presidente. Vi rimase come presidente emerito sino alla sua morte. Per questa fondazione scrisse la rivista "Latinitas" e pubblicò importanti



opere in latino. Merita particolarmente di essere ricordato il *"Lexicon recentis latinitatis"* che curò personalmente. Dette impulso anche ad importanti iniziative tra le quali spicca il *"Certamen Vaticanum"*.

Sempre da Paolo VI fu nominato esperto di latino al Concilio Vaticano II.

Fu tra i primi docenti del *"Pontificium Institutum Altioris Latinitatis"*, fondato da Paolo VI e affidato ai Salesiani negli anni Sessanta, e insegnò anche presso la Pontificia Università Lateranense ove tenne il corso di *"Stilus Curiae"*.

La sua scienza latina andò oltre le mura del Vaticano: egli infatti collaborò anche in Germania, a Monaco di Baviera alla stesura del vocabolario *"Thesaurus Linguae Latinae"*, il più grande vocabolario di lingua latina del mondo.

Le numerose ore che quotidianamente trascorreva nello studio della lingua latina, contribuirono notevolmente al progresso e alla diffusione della lingua latina nel mondo, e pertanto come latinista fu molto stimato dai Pontefici che servì. Il suo lavoro venne particolarmente ricordato durante la visita che Giovanni Paolo II fece nella Diocesi di Sabina-Poggio Mirteto il 19 marzo del 1993. In tale occasione il Santo Padre disse di lui: "Il latino della Chiesa riposa nelle sue mani". Importanti furono anche le sue collaborazioni con i Pontefici Giovanni XXIII (oggi beato), e Giovanni Paolo I, nel suo breve Pontificato.

L'Abate Egger non fu soltanto un illustre latinista, ma fu anche un Canonico Regolare di sant'Agostino convinto, che si interessava molto alla storia di questo antico ordine di sacerdoti della Chiesa. Così per sua iniziativa fu fondata nel 1947 l'*"Ordo Canonicus"*, la rivista di studi dell'ordine agostiniano, che nel 1958 – l'anno in cui fu da lui fondata la Confederazione dei Canonici Regolari di sant'Agostino – e poi nel 1959 costituita dal Sommo Pontefice Giovanni XXIII con la bolla *"Caritatis Unitas"*, divenne l'organo scientifico dei confederati agostiniani. Successivamente realizzò anche il Proprio della Liturgia delle Ore dell'Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino.

Sempre nel 1958, precisamente l'11 giugno, ricevette la benedizione abbaziale e successivamente per 6 anni, dal 1987 fino al 1993, fu Abate Primate della Confederazione dei Canonici Regolari di sant'Agostino.

Fu rifondatore della Congregazione dei Canonici Regolari di Windesheim (fondata nel 1386), secondo un de-

siderio che in passato fu anche di Papa Pio XII. Nel 1961 ne fu approvata la ricostituzione dalla Santa Sede.

Il primo monastero, dedicato a S. Maria Regina, fu fondato a Tor Lupara nella periferia di Roma il 25 marzo del 1963. Successivamente da questa Congregazione ne scaturirono altre due: la congregazione dei Canonici Regolari di S. Vittore con sede nel Monastero di Champagne in Francia e quella dei Fratelli della Vita Comune (con ramo sia maschile che femminile) nel monastero di Maria Bronnen nella foresta nera, nel sud-ovest della Germania al confine con la Francia e la Svizzera.

Successivamente fondò in Germania anche il Monastero di S. Michael a Paring, vicino a Ratisbona, alla quale si è aggregata, dopo la caduta del muro di Berlino, un'altra casa dei Canonici Regolari di Windesheim, quella di Brho nella Repubblica Ceca.

L'Abate Egger dunque dimostrò di aver ricevuto dal cielo singolari doni sia come sacerdote che come studioso. Cominciava la sua giornata molto presto al mattino, e trascorreva molte ore immerso nella preghiera, affidando in modo particolare tutte le sue opere alla Santa Vergine Maria, per la quale egli nutrì sempre una particolare devozione, specialmente nella recita quotidiana del Santo Rosario e affidandosi totalmente a Lei soprattutto nelle dure prove che egli dovette attraversare nella sua lunga vita spesa per la gloria del Signore.

Merita anche di essere ricordata la sua devozione ai Santi Angeli, in particolare all'Arcangelo s. Michele, Patrono della Chiesa Universale insieme a s. Giuseppe. Egli fondò l'Associazione "Milizia di s. Michele Arcangelo" che venne canonicamente eretta il 6 gennaio del 1980 nella cappella del monastero S. Maria Regina a Tor Lupara.

Egli anche amava molto le figure dei Sommi Pontefici del passato, particolarmente stimava la personalità di Leone XIII. Desiderava essere sepolto nel monastero S. Michael a Paring, in Germania, oggi sede della Casa Generalizia, e il 1° settembre del 2003, esattamente 4 giorni dopo aver compiuto i suoi 70 anni di vita religiosa, è salito al cielo in concetto di santità all'età di 89 anni, lasciando alla Chiesa, che ha tanto amato e instancabilmente servito, delle opere meravigliose, il progresso e la diffusione della lingua latina nel mondo, un fulgido esempio di bontà, pazienza, semplicità e umiltà, ma soprattutto un ricordo indelebile a quanti come noi hanno avuto il privilegio e l'onore di conoscerlo.

(*) Il Consiglio direttivo ha creduto ottimo modo di ricordare questo emerito concittadino, che fu immigrato fra tutti noi immigrati, riportando l'articolo con il quale Lo ricordò l'Osservatore Romano del 3 settembre 2005 (p. 5), dopo avere sentito p. Oliviero, suo confratello del convento di Tor Lupara e con liberatoria via e-mail della segreteria di Redazione (Salvioni) del giorno 8 aprile 2006. Il Consiglio direttivo dell'ANSA ringrazia per la graziosa concessione, che ci consente di ri-

cordare al meglio il nostro grande concittadino.

In precedenza lo stesso "Osservatore Romano" Lo aveva ricordato il giorno 7 settembre 2003 (p. 3) con un articolo di Biagio Amata, Carlo Egger "defensor" della classicità, mentre ricordiamo, per i curiosi, un articolo di Orazio Petrosillo, sulle colonne de "Il Messaggero" di Roma (19 dicembre 1997, p. 19) – dal titolo: *Orazio s'infuria: "Che "strepitus" a Roma nel 2000"*, Le interviste impossibili / Incontro con l'autore delle "Odi" – in occasione dell'uscita

di un dizionario di latino moderno; si parlava del *"telephonium cellulare"*, delle *"tabernae macdonaldianae"* e delle *"photogenicae puellae"* incrociate per via: erano da poco in libreria, di Carlo Egger, i due volumi del *Lexicon recentis latinitatis* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, pagg. 454+278).

Ma anche la nostra Associazione aveva ricordato l'Abate nell'anno della sua morte (AANSA 2003, p. 177) e Gli aveva dedicato il volume *Fonte Nuova entra nella storia* (VICARIO, IPZS, 2004, p. 10).

MONTENERO SABINO E LE “PIETRE DEL FUOCO”

PIERO CERULEO

Montenero Sabino, l'antico *Castrum Montis Nigri*, è oggi un piccolo comune della provincia di Rieti che sorge sopra un contrafforte scosceso dei Monti Sabini, fra le due montagne di S. Elia e Secordaro, e racchiuso tra i torrenti Riella e Petraro, nelle vicinanze di una zona, oggi ricoperta di fitti boschi che doveva un tempo ospitare un'antica città romana.

Il paese sorge su uno sperone roccioso ed ha una struttura stretta ed allungata dovuta alla particolare configurazione dello sperone sul quale sorge l'abitato.

L'abitato, con una caratteristica e pittoresca struttura a spina di pesce, è costituito da una doppia fila di case intervallate da angusti vicoli e disposte ai lati di un'unica strada, l'attuale Via Roma, che collega le due estremità del borgo, la Chiesa in basso e la poderosa mole del Castello in alto.

Il paese infatti è dominato dal castello ed è circondato dalle mura di cinta ancora ben conservate.

Il castello di Montenero appare per la prima volta nella documentazione nel 1085 ed è un insediamento posto al centro di una zona di forte diboscamento, il cui toponimo evoca la presenza di boschi formati dalla presenza dominante di essenze arboree sempreverdi con il fogliame verde-scuro, come il leccio.

Come molti altri castelli sabini appartenne al Monastero di Farfa, i cui registri ne evidenziano l'esistenza già dal 1023.

La storia successiva di Montenero è ricca di successioni dinastiche e di passaggi di proprietà: i Lavi, gli Orsini, i Mareri, i Savelli, i Vincentini furono soltanto alcuni dei signori del luogo.

I dintorni di Montenero Sabino sono caratterizzati da basse ma scoscese montagne dai versanti molto ripidi e coperti da fitti boschi che lasciano liberi solo piccoli appezzamenti di terreno destinati a pascolo o ad agricoltura.

Il nome del paese deriverebbe non soltanto dai folti ed oscuri boschi che ricoprono i monti che lo circondano, (soprattutto lecci e querce), ma anche dalla presenza, nel territorio, della “pietra nera” o “pietra focaia” che in passato fu ampiamente sfruttata.

Infatti essa era utilizzata sin dalla preistoria, nell'industria litica, per fabbricare utensili.

Ma in tempi più recenti, in età moderna e contemporanea, la stessa “pietra focaia”, ricavata dagli abitanti del luogo dalle cave presenti in zona, fu utilizzata per la fabbricazione di acciarini e pietre focaie per archibusi ed altre armi da fuoco, con un mercato che si è mantenuto fino agli inizi del 1900 (soprattutto durante il predominio dello Stato Pontificio).

Ne esistevano due cave principali; una forniva una

qualità nera, che si diceva avesse dato il nome al paese. L'altra forniva invece pietra focaia per i fucili, che, a quanto si diceva, “tirata a polimento, rivaleggia con qualunque più fine agata d'oriente”.

Le selci lavorate venivano probabilmente portate a valle, sulla Salaria e da lì a Rieti e soprattutto a Roma.

La nostra attenzione su Montenero Sabino è stata attirata da un articolo scritto, sul finire del 1800, da Giuseppe Bellucci, insigne studioso.

Giuseppe Bellucci (Perugia, 1844-1921) naturalista, antropologo e paleontologo, è stato più volte rettore dell'università perugina. Egli ha realizzato nel campo delle scienze umane nel cinquantennio fra il 1871 e il 1920 una imponente mole di lavoro, dalle indagini sul campo alla raccolta e catalogazione di materiali, divulgate attraverso un gran numero di pubblicazioni, relazioni a incontri scientifici, di realizzazioni espositive in Italia e in altri Paesi. In seguito alla morte del Bellucci, avvenuta il 3 gennaio 1921, l'insieme della sua collezione e la sua ricca biblioteca antropologica passarono ai Musei Civici del Comune di Perugia che nel secondo dopoguerra furono rilevati dallo Stato dando luogo all'attuale Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria.

Il grosso dei materiali lasciati dal Bellucci è formato da reperti pre e protostorici ed etrusco-romani e costituisce il fondamento stesso del museo.

Il Bellucci si dedicò, fra le tante cose, alla esplorazione del territorio reatino alla ricerca di vestigia preistoriche. Nel corso delle sue ricerche si trovò ad esplorare il territorio di Montenero Sabino facendo delle interessanti scoperte che pubblicò in un suo breve articolo che riportiamo di seguito: “Mi fu indicato da parecchie persone che sulle alture di Montenero, piccolo paese della Sabina, distante da Rieti venti chilometri circa, rinvenivasi una considerevole quantità di pietra focaia alla superficie del suolo; in codesto luogo esistevano per lo addietro fabbriche di pietre d'acciarino o da fucile, le quali utilizzavano la selce ivi esistente. Volli fare un'escursione a Montenero, onde esplorare se la selce del luogo fosse stata usata in tempi a noi remotissimi, per la fabbricazione delle armi o degli utensili litici. Rinvenni colà una copia rilevantissima di noduli e scaglie di selce piromaca e di una specie di quarzite, copia però da non stare al confronto con quella quantità, che può dirsi enorme, da me constatata, precedentemente ad Abeto (Norcia) (Bellucci 1874). In mezzo ai moltissimi noduli e alle numerose scaglie di selce, di cui il terreno è da pertutto disseminato a Montenero, raccolsi dei pezzi, che per la forma, per la patina e per i ritocchi che offrono, sono indubbiamente antichissimi; vi figurano dei nuclei faccettati, delle pietre da fionda a for-

ma di dischi, più o meno regolari, de' raschiatoi, de' coltelli, qualche cuspidi di freccia a forma di dente di squalo, ed infine de' rifiuti della lavorazione rappresentati da semplici scaglie, da frammenti di selce con segni evidentissimi di sostenuta azione del fuoco. Raccolsi preferentemente codeste selci anticamente utilizzate, nel terreno, che ha il vocabolo di – Forcella Napoleone. – Il numero delle pietre tagliate e lavorate che potei rinvenire sebbene limitatissimo, è sufficiente però per ritenere che l'uomo usufruì anche nell'epoca preistorica la selce di Montenero, e che tra gli altri centri di lavorazione di armi ed utensili litici nell'Italia centrale debba d'ora innanzi esser posta anche codesta località. Ebbi poi conferma sul luogo della lavorazione, a cui colà si attendeva negli anni trascorsi, delle pietre focaie per fucili e per acciarini, e nel suolo notai anzi una quantità rilevante di scaglie di selci irregolari, e con tale aspetto da ritenersi recentemente distaccate dai noduli o arnioni e provenienti dalla lavorazione testè indicata; mi fu pure indicato che un certo Du Conte, vecchio campagnuolo di quella località, seguì a lavorar selce, fino a tre anni addietro, epoca della sua morte; egli preparava lunghe scaglie di pietra focaia, che inviava di poi a Roma, ove subivano un'ulteriore divisione ed eran condotte a compimento. Il figlio del Du Conte ha ereditato dal padre una copia considerevole di scaglie di selce, distaccate per percussione dagli arnioni e noduli di Montenero. Esaminai codeste selci tagliate, e ne ottenni degli esemplari per confronto; le trovai in tutto corrispondenti e quelle che io aveva raccolto nei terreni di Montenero, e che aveva già per il loro aspetto giudicato siccome prodotti di recente lavorazione. Chi è esperto nell'esame delle selci lavorate non scambierebbe certamente quelle tagliate dal Du Conte per selci preistoriche; ma chi tenesse conto soltanto della forma e non avesse pratica nel riconoscimento delle selci troverebbe in quella casupola di Montenero migliaia di coltelli di selce, che per forma, per lunghezza e per tagliente affilatissimo, potrebbero gareggiare con i più preziosi coltelli dell'epoca della pietra. Non è questo poi il solo caso offerto in Italia di una lavorazione contemporanea selce; il Maggiore Angelucci nelle sue ricerche di archeologia storica e preistorica nella Capitana racconta che ad Ischitella, cercando armi ed utensili litici preistorici, gli fu indicato essere, ancora colà (1872) uno *scardaro* o fabbricante di scarde (corruzione forse di *scaglie*), che le avrebbe tagliate immediatamente e con quelle forme che al richiedente sarebbero piaciute o aggradite (Angelucci 1872).

Dalle indagini istituite e dalle cose esposte, mi pare potersi concludere che nella piccola parte della regione Sabina finora esplorata, non mancano prove evidenti per ammettere, che l'uomo visse colà anche nell'epoca preistorica, foggiano ad armi ed utensili la selce, e rifugiandosi nelle grotte e caverne, come gli altri trogloditi suoi contemporanei”.

Quindi nel corso delle sue esplorazioni egli individuò le zone dove veniva estratta e lavorata la selce per la produzione delle “pietre del fuoco”.

Egli riuscì anche a distinguere, tra la grande quantità di manufatti reperibili nei campi, alcuni utensili preistorici che descrisse. Egli infatti cita nuclei faccettati, dischi, punte, raschiatoi, coltelli e varie schegge alcune delle quali con tracce di azione del fuoco.

Dalla scarsa descrizione di tali manufatti si può supporre la loro attribuzione genericamente al Paleolitico inferiore-medio.

Da allora nessuno più si è interessato alle scoperte del Bellucci e a Montenero Sabino.

Spinti dalla curiosità ci siamo recati nel territorio di Montenero Sabino alla ricerca dei siti individuati da Bellucci.

Abbiamo cercato invano la località “Forcella Napoleone” citata dal Bellucci. È ignota sia agli abitanti del luogo sia all'Ufficio del Catasto di Rieti. Abbiamo però trovato una notevole quantità di selce lavorata nella località riportata col toponimo “Osteria dello Scrocco” sulla Tavola I.G.M. in scala 1:25.000 - F.144 - I.N.O. “Salisano”.

Tale località è situata nei pressi di una “forcella” che si affaccia sulla valle percorsa dalla Salaria che conduce da Rieti a Roma e si trova ad una quota di 670 m. sul livello del mare.

Si tratta per lo più di nuclei e schegge informi ed irregolari chiaramente prodotti intenzionalmente dall'uomo. La stragrande maggioranza di tali manufatti non è di origine preistorica, infatti non presenta alcuna traccia tecnologica riferibile ad una qualche cultura preistorica. Inoltre tra questa serie di manufatti non si riconoscono utensili ma solo nuclei e schegge informi con patina fresca e senza tracce o sbrecciature d'uso.

Quindi la conclusione più ovvia è che ci troviamo in presenza di almeno una delle officine di lavorazione delle “pietre del fuoco” citate dal Bellucci.

Tra la grande quantità di manufatti di selce reperibili in superficie nei campi si distinguono però alcuni manufatti che non esitiamo a definire preistorici. In essi infatti sono ben riconoscibili sia una precisa tecnologia che una chiara tipologia che ci permettono di attribuire tali manufatti genericamente al Paleolitico inferiore-medio.

Tra i pochi manufatti sicuramente preistorici abbiamo potuto distinguere i seguenti oggetti:

- Grosso chopping tool ricavato da un ciottolo di selce allungato conservante il cortice per gran parte della superficie. La parte scheggiata, che costituisce la parte tagliente del manufatto, è intensamente patinata di bianco. Tipologicamente il manufatto rientra nel quadro delle industrie su ciottolo arcaiche del Paleolitico inferiore (fig. 1).
- Grosso nucleo informe di selce grigia conservante piccole tracce di cortice. In manufatto non presenta piani di percussione preparati e le schegge sono state prelevate in maniera casuale.
- Grossa scheggia laminiforme senza cortice, il tallone è assente. Non è ritoccata ma presenta sbrecciature d'u-

so. La patina è intensa e presenta tracce di ossidi sulla superficie (fig. 2, n. 6).

- Denticolato, probabilmente usto come punta. Tallone sfaccettato, patina intensa con tracce di ossidi ferrosi (fig. 2, n. 1).
- Coltello a dorso naturale, tallone puntiforme, tracce di sbrecciature d'uso (fig. 2, n. 3).
- Scheggia, tallone liscio e inclinato, patina intensa, tracce di ossidi sulla sua superficie (fig. 2, n. 4).
- Scheggia, tallone liscio e inclinato, patina intensa, tracce di ossidi sulla sua superficie. Presenta all'estremità una tacca sulla parte ventrale (fig. 2, n. 5).
- Grossa scheggia conservante il cortice sulla parte dorsale. Il tallone è diedro ed il bulbo di percussione è pronunciato.
- Scheggia di selce grigia fratturata senza traccia di cortice. Il tallone è diedro.
- Piccola scheggia con tallone puntiforme, patina intensa, presenta un lato con piccoli ritocchi a scagliette.
- Becco su scheggia corticale con tallone assente (fig. 2, n. 2).
- Raschiatoio semplice convesso su grossa scheggia con cortice, tallone puntiforme, ritocco a scaglie tendente al denticolato (fig. 2, n. 7).
- Chopping tool a profilo ovale conservante parte del cortice, forte patina bianca.
- Nucleo subdiscoidale conservante piccola porzione di cortice. Presenta tracce di fluitazione. Presenza di ossidi ferrosi sulle sue superfici.
- Nucleo subdiscoidale conservante ampia porzione di cortice. Patina molto intensa. Presenza di ossidi ferrosi sulle sue superfici.
- Grosso nucleo informe con patina intensa e molte tracce di ossidi ferrosi sulla sua superficie. Conserva una piccola porzione di cortice.

Naturalmente non è escluso che alcuni dei manufatti sopra elencati rientrino tra quelli prodotti dall'uomo mo-



Fig. 1 - **GROSSO CHOPPING TOOL RISALENTE AL PALEOLITICO INFERIORE**

derno per la realizzazione delle pietre del fuoco.

Tali manufatti testimoniano la presenza nell'area di gruppi di *Homo erectus* prima e di *Homo neanderthalensis* dopo. Poiché i terrazzi fluviali del Tevere da Passo Corese a Magliano Sabino, pochi chilometri ad ovest, hanno restituito abbondanti resti riferibili al Paleolitico inferiore-medio, è probabile che gruppi di cacciatori che frequentavano la valle del Tevere, ricca di acqua e di selvaggina, si siano spinti verso i rilievi montuosi di Montenero Sabino attratti dall'abbondanza della selce, materia prima allora di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda invece le caratteristiche dei materiali silicei prodotti in epoca moderna per la realizzazione delle pietre del fuoco possiamo fare le seguenti considerazioni.

I manufatti di selce sono composti quasi esclusivamente da nuclei e schegge.

I nuclei hanno dimensioni varie: da piccole a grandi. Sono informi, non presentano piani di percussione preparati e le schegge sono state prelevate casualmente, apparentemente senza una

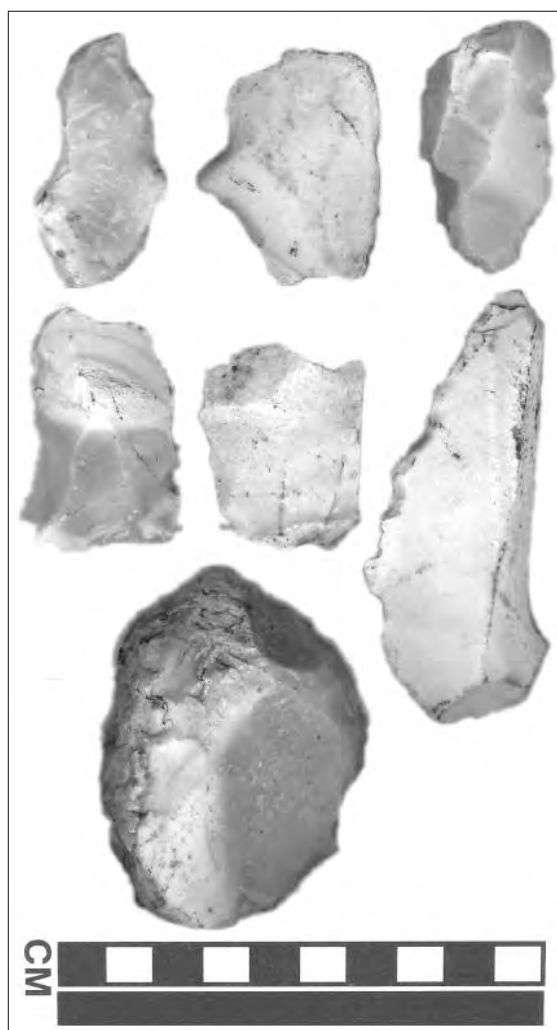


Fig. 2 - **STRUMENTI PALEOLITICI (DA SINISTRA A DESTRA E DALL'ALTO IN BASSO)**
 N. 1 - DENTICOLATO
 N. 2 - BECCO SU SCHEGGIA
 N. 3 - COLTELLO A DORSO NATURALE
 N. 4 - SCHEGGIA
 N. 5 - SCHEGGIA
 N. 6 - SCHEGGIA
 N. 7 - RASCHIATOIO SEMPLICE CONVESSO

precisa catena operatoria. Molto spesso conservano ampie porzioni di cortice e molti di essi presentano delle superfici concave dovute all'asportazione di grosse schegge.

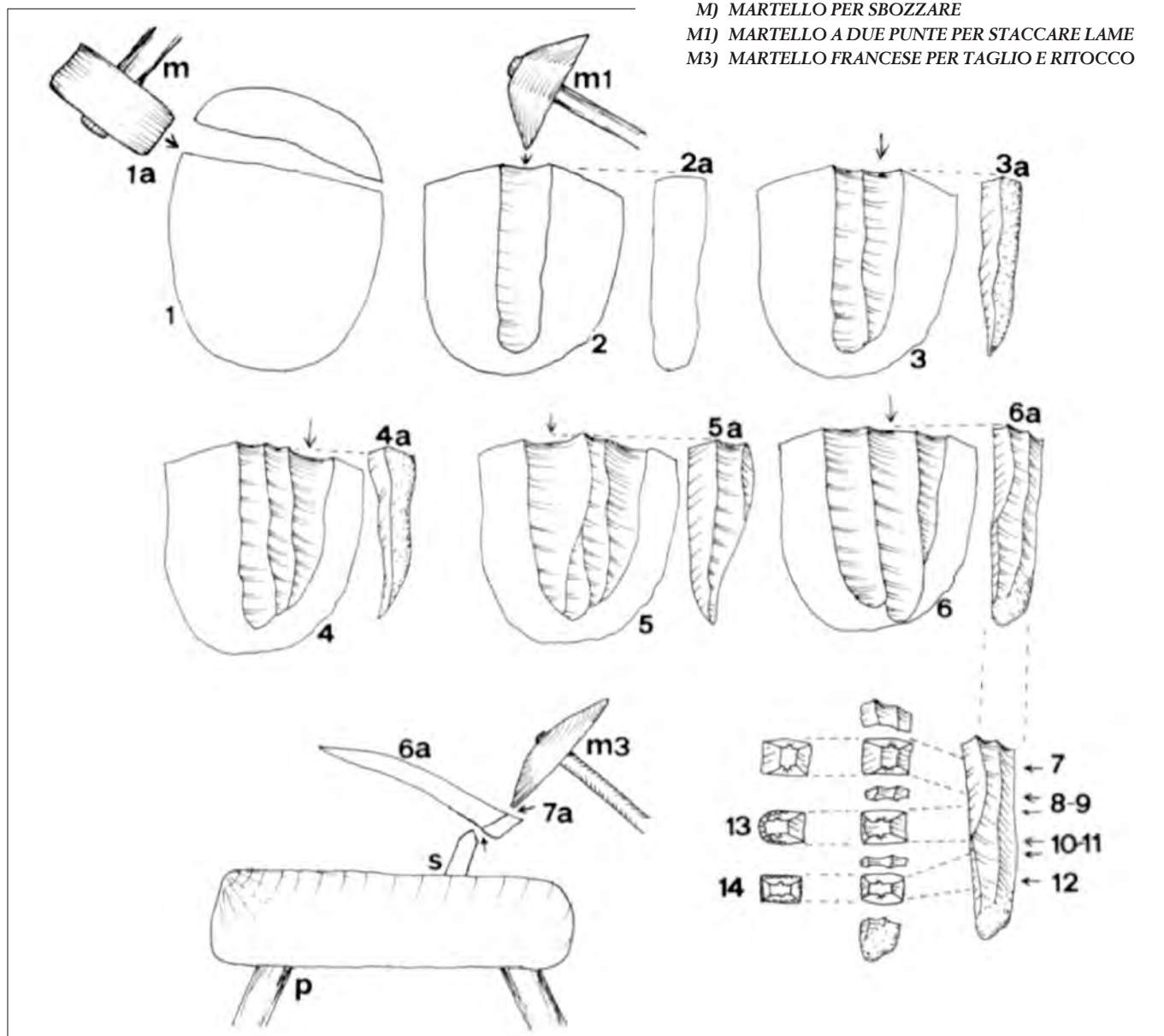
Le schegge, anch'esse, sono di dimensioni varie: da piccole a grandi. Il piano di percussione nella grande maggioranza è liscio, grande e molto inclinato e ci indica che il colpo per staccare la scheggia veniva dato con forza con un percussore duro. In molti casi il piano di percussione è stato asportato ed in rari casi è puntiforme. Le schegge hanno forma molto irregolare e spessore variabile il che ci fa supporre che le schegge buone per la produzione delle pietre del fuoco siano state portate via mentre sia stata lasciata sul posto solo la grande quantità di schegge inutilizzabili per tale scopo. Infatti tra l'abbondante materiale presente sul posto non abbiamo riconosciuto manufatti preparati ed utilizzabili per la realizzazione di pietre focaie, questo ci suggerisce che probabilmente il materiale, una volta raccolto dal terreno, veniva sgrossato e portato via in apposite officine mentre tutti gli scarti venivano lasciati sul posto.

Questa parte del territorio sabino non è molto ricca di vestigia preistoriche, ma ciò è dovuto probabilmente ad una lacuna nelle ricerche piuttosto che alla scarsa frequentazione da parte dell'uomo preistorico.

In letteratura non risultano ritrovamenti risalenti al Paleolitico inferiore e medio mentre per il Paleolitico superiore e per il mesolitico è citato il sito di Petescia, in comune di Cittaducale, 10 km da Rieti. Il giacimento, scavato da O. Acanfora e A.M. Radmilli nel 1953 (Acanfora 1962-63) e 1961 (Radmilli 1961) ha restituito in stratigrafia, sotto i livelli del bronzo e del neolitico, dopo uno strato sterile, un livello con industria di tipo epigravettia-

Fig. 3 - SCHEMA DI SEQUENZA DI TAGLIO DI "MOLENDE" PER ACCIARINO:

- 1A) DECALOTTAMENTO DEL NODULO (1) CHE CREA UN PIANO DI PERCUSSIONE PRINCIPALE (1A)
- 2-3-4A) STACCO DI LAME CORTICATE (SCARTI)
- 5-6A) STACCO DI LAME DA PIETRA FOCAIA
- 7-12) FRAZIONAMENTO DI UNA LAMA ALLO SCALPELLO PASSIVO (S) INSERITO IN UNA PANCA LIGNEA (P)
- 7-13-14) PIETRE FOCAIE REGOLARI
- M) MARTELLO PER SBOZZARE
- M1) MARTELLO A DUE PUNTE PER STACCARE LAME
- M3) MARTELLO FRANCESE PER TAGLIO E RITOCCO



no attribuito in base alla fauna e flora oloceniche al mesolitico.

Industria epigravettiana è stata trovata anche a Grotta Pila presso Poggio Moiano. In quest'ultima località, nei livelli superiori, sono presenti sepolture della cultura eneolitica di Rinaldone (Radmilli 1952).

Altri materiali riferibili alla cultura eneolitica di Rinaldone sono presenti nella Grotta di Monte Muro Pizzo, sempre in comune di Poggio Moiano (Ceruleo 1999).

Infine ritrovamenti sporadici sono stati effettuati in varie parti del territorio. Alcuni di essi sono citati dal Bellucci.

Se ci spostiamo più ad ovest, lungo i terrazzi fluviali del Tevere i ritrovamenti invece diventano molto numerosi.

Radmilli segnala la presenza di industrie litiche sui terrazzi fluviali del Tevere nei dintorni di Poggio Mirteto (Radmilli 1952). Egli rinvenne tali industrie in una vasta area compresa tra "Ponte Sfondato" e la stazione ferroviaria di Poggio Mirteto. Per l'associazione di rifiuti di lavorazione con strumenti litici rifiniti il Radmilli ipotizzò "la presenza di una stazione preistorica propria dei popoli cacciatori e raccoglitori musteriani che vivevano all'aperto sui terrazzi tiberini". Lo Studioso attribuì i ritrovamenti al Pontiniano, considerato un aspetto particolare del musteriano italiano e quindi risalente al Paleolitico medio.

In quegli stessi anni Segre rinvenne in una grotta del Soratte un vaso allora attribuito all'Età del bronzo (Segre 1952) ma in seguito da alcuni Autori attribuito al Neolitico finale e collegato al culto delle acque (Tusa 1980, Bernabei et al. 1996).

Successivamente nel 1982 fu effettuato un intervento di scavo stratigrafico in un deposito del Paleolitico superiore individuato e segnalato in seguito a lavori di sbancamento in località "Ponte Sfondato" in comune di Montopoli in Sabina (Bulgarelli e Cassoli 1984).

Furono individuati due livelli archeologici con industrie litiche e faune di aspetto molto simili e definite dagli Autori comparabili "con l'industria rinvenuta a Cenciano Diruto (VT) correlata alla fase a crans dell'Epigravettiano antico" ed attribuibili quindi al Paleolitico superiore.

Altre industrie paleolitiche sono state segnalate a Con-

trada Carbone (Montopoli Sabina) e a Colli della Città (Torrita Tiberina) e nei terrazzi fluviali tra Fara Sabina e Magliano Sabina, queste ultime riferibili al Paleolitico medio (Zarattini 1986).

Molto recentemente l'area alle falde del Monte Soratte è stata oggetto di una accurata ricerca di superficie che ha portato alla individuazione di molti siti che hanno restituito industrie attribuite dall'Autore al Paleolitico medio (Parenti 2003).

Altri siti preistorici sono situati lungo i terrazzi fluviali del Tevere tra Monte Soratte e Passo Corese (Ceruleo 2004).

Una zona che restituisce molti materiali è quella compresa tra il Farfa e la diga del Tevere, in riva idrografica sinistra. Si tratta di una serie di terrazzi fluviali (almeno due ordini) ondulati che raggiungono una quota massima di circa 100 m. s.l.m. lungo i quali sono presenti numerose stazioni preistoriche risalenti per la maggior parte al Paleolitico inferiore.

I materiali sono più concentrati nelle località di Piani di San Vittore, Caprola e Ponticchio ricadenti nei comuni di Montopoli in Sabina e Fara in Sabina (I.G.M. Foglio 144 - IV S.E. - Montopoli di Sabina).

Infine citiamo i numerosi siti rinvenuti poco più a valle nei pressi di Cretone (Ceruleo e Zei 1996, 1998, Ceruleo 1996, 1997, 2001, 2002, Belluomini et alii 1999, Palombo e Zarattini 2003).

Il ritrovamento di industria riferibile al Paleolitico inferiore e medio nel territorio di Montenero Sabino, pur se di modeste dimensioni, colma quindi un vuoto nella conoscenza delle vicende di quel territorio e va fatto merito al Bellucci di aver per primo individuato le località.

Un ulteriore approfondimento invece merita il ritrovamento delle cave di pietra focaia.

LE PIETRE FOCAIE O "FOLENDE"

La grande quantità di selce lavorata per la produzione di pietre focaie rinvenuta nel territorio di Montenero Sabino ci pone alcuni interrogativi: ma come erano fatte le "pietre del fuoco" e quale è la loro storia?

Le pietre focaie erano delle schegge di selce, opportunamente lavorate (fig. 3), che davano il fuoco percuotendole con un arnese metallico, cioè l'acciarino (fig. 4).

La selce è una roccia sedimentaria composta quasi esclusivamente di silice. Questa roccia si forma in due modi:

- per accumulo di resti di organismi a guscio o scheletro siliceo quali radiolari, diatomee e spugne, prendendo il nome di radiolarite o diatomite.
- per segregazione e accumulo di silice, proveniente da rocce terrigene e rocce carbonatiche.

La selce si presenta in noduli o in liste entro rocce compatte, per lo più calcaree ed ha una ampia gamma di colori, principalmente rosso, bianco, giallo, verde, grigio e nero.



Fig. 4 - ACCIARINO DEI PRIMI ANNI DEL 1800

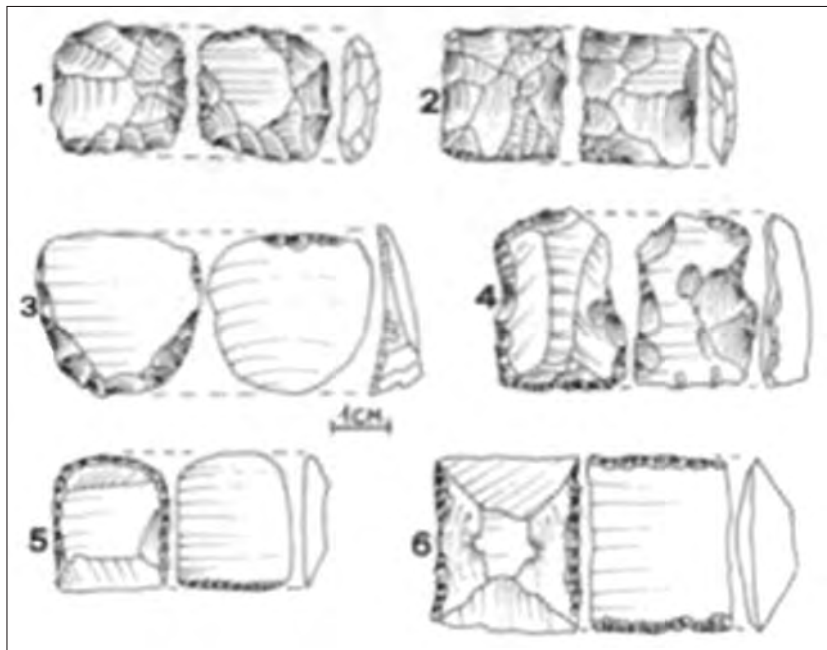


Fig. 5 - 1) *PIETRA FOCAIA IN SELCE DANESE*
 2) *PIETRA FOCAIA IN SELCE LOCALE E SCHEGGIATA DAGLI IROCHESI (1 E 2, 1640 CIRCA)*
 3) *PIETRA FOCAIA IN SELCE BALTICA TIPO "A CUNEO" (1650-1780)*
 4) *PIETRA FOCAIA IN SELCE FRANCESE, TIPO USATO PER ACCENDERE IL FUOCO*
 5) *PIETRA FOCAIA MILITARE STILE "FRANCESE" IN SELCE DI MEUSNES*
 6) *PIETRA FOCAIA DI STILE "INGLESE" IN SELCE NERA DI BRANDOM (GB)*

Lessinia in provincia di Verona nei paesi di Cerro, Lugo, Trezzolano, Mezzane, S. Anna d'Alfaedo dove affiora abbondante la selce, materiale costituito da quarzo microcristallino in noduli derivato da silice amorfa originata da piccolissimi organismi marini dissolti negli strati di pietra calcarea del Biancone, formatosi nei mari profondi del Cretaceo 130 milioni di anni fa.

È a tessitura microcristallina e pressoché inattaccabile dagli agenti atmosferici, peculiarità che, insieme con la relativa abbondanza, la durezza e la frattura concoide ne hanno fatto il materiale principe delle prime industrie litiche.

Infatti le selci lavorate sono una testimonianza fondamentale dei primi insediamenti umani e le tecniche di lavorazione utilizzate per crearle consentono di individuare i diversi periodi della preistoria.

L'uso della selce da parte dell'uomo per la produzione di utensili è durato oltre due milioni di anni; a partire dall'età del Bronzo finale i manufatti in selce in Europa diverranno sempre più rari e scadenti per sparire del tutto intorno al IV sec. a.C.

L'uso della selce (come pietra focaia) e dell'acciarino risale alla 2ª metà del 1500 mentre la polvere da sparo, elemento fondamentale per le armi da fuoco, ha origini medievali imprecisate. Il suo uso è documentato già nel XIV secolo.

Grandi interessi militari ed economici interessarono la produzione delle pietre focaie, specialmente in Europa. I principali centri di produzione europei furono la Francia e l'Inghilterra (fig. 5).

In Italia un grosso centro di produzione fu il veronese che cominciò la produzione in serie nella seconda metà del 1700. A tal proposito in un documento del 1841 si legge che i cercatori di selce, zappando qua e là, strappavano il tessuto erboso e lasciavano i campi coperti di frantumi e scaglie, micidiali per il filo della falce da mietere (AA.VV. 1988, p. 9).

La produzione francese terminò agli inizi del 1900 mentre in Inghilterra questo artigianato durò fino al 1935.

Al giorno d'oggi solo pochissimi artigiani specializzati producono pietre focaie per il mercato europeo ed americano di hobbisti del tiro ad avancarica con l'acciarino a selce.

Le pietre focaie italiane hanno una patria specifica: la

La produzione degli acciarini era frutto della lavorazione della selce, qui detta folenda. Così scriveva nel 1885 Paolo Orsi (AA.VV. 1988, p. 3).

"I luoghi del veronese presenti in addietro per la industria delle selci da acciarini, furono i paesi di Cerro nel Distretto di Verona, e San Mauro di Saline in quello di Tregnago. Colà veggonsi tuttora monticelli di schegge e rifiuti accumulati da anni e anni. Nel 1851 il De Stefani spediva a Lodi alla Ditta Cavezzoli molti quintali di quei rifiuti per la fabbrica di porcellane attivata in quella città. (...) al tempo delle guerre Napoleoniche la sola ditta Boldrini esportava da Verona cento barili al giorno di pietre da fucili, contenenti ognuno ventimila pezzi".

E sempre l'Orsi così prosegue: "Colla invenzione degli zolfini e dei fiammiferi per uso domestico o delle capsule o altri fulminanti per i fucili, l'industria della selce da acciarino anche nel Veronese andò man mano scemando, per modo che circa l'anno 1845, di pietre da fucile si spedirono solo in Dalmazia e nel levante, e di quelle da acciarino nelle città marittime, nell'alto Tirolo e nella Baviera. Nell'anno 1837 Ferdinando I d'Austria, passando per Verona, volle vedere anche la fabbrica di aghi del suddetto Sig. Luigi Boldrini, ed in quella occasione 22 lavoratori di selci, fatti venire appositamente dal Cerro, furono fatti lavorare in presenza dell'Imperatore. La Ditta Boldrini spedisce oggi ancora selci da acciarino in sporta da 2 a 3.000 pezzi nelle piazze di Chioggia, Adria e Sinigaglia per uso dei pescatori e naviganti e manda a Trieste le più grandi prescelte per le navi mercantili. Alcune poche vanno anche nel Tirolo e nella Baviera: rare sono le piccole commissioni di selci da fucile per la Dalmazia e il Montenegro".

Si calcola che in detto periodo siano state prodotte 70 milioni di pietre. Altre erano normalmente utilizzate per uso civile. Ancora oggi passando in questi luoghi si possono notare lungo le strade, cumuli di pietre di scarto derivanti dalle fasi di lavorazione che tanta importanza ebbe

nei secoli scorsi per questi poveri territori di montagna dove, per evitare la silicosi che portava l'età media a 30 anni, bisognava lavorare sempre all'aperto.

Spesso non è facile distinguere una selce preistorica da una realizzata per ricavare le pietre del fuoco. Mentre la prima è il risultato di decine di migliaia di anni di affinamento di abilità e tecniche basate sull'uso di percussori teneri quali osso o corno di renna o cervo e forse anche legno, la tecnica delle pietre focaie è basata sull'uso di un percussore duro costituito da uno strumento di ferro o di acciaio. Ogni lama di pietra focaia era progettata e realizzata per produrre 2 o 3 pietre focaie quadrangolari (fig. 6) e anche altri scarti utili per altri usi da acciarino.

Molti studiosi attribuiscono all'armaiolo francese Marin le Bourgeois (1600 circa) la prima forma "moderna" di acciarino che poi divenne uno standard a partire della seconda metà del 1700 e fu in uso in tutti gli eserciti europei fino alla prima metà del 1800 quando furono introdotte le nuove tecniche a percussione basate sull'impiego di capsule di fulminato di mercurio (1830 circa) che sostituì la pietra focaia come mezzo di accensione della carica di polvere da sparo.

Tuttavia le armi dotate di "acciarino a selce" rimasero in uso per ancora quasi un altro secolo specialmente nelle aree "a scarso livello tecnologico" come ad esempio in alcune colonie dell'impero britannico.

Conosciuta fin dagli albori della nostra civiltà, la sel-

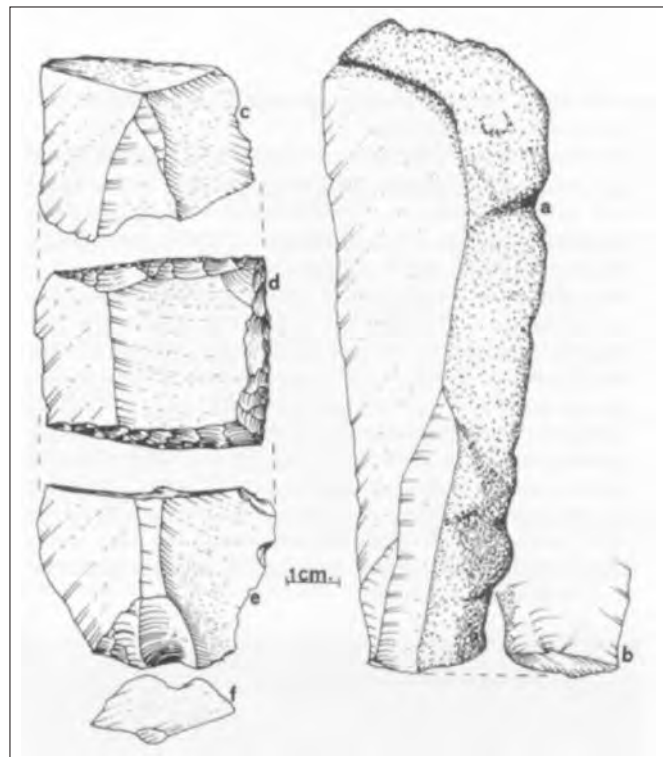


Fig. 6 - OFFICINA DI CÀ PALÙI (VENETO)

A) GRANDE LAMA DA PIETRA FOCAIA

B) PIANO DI PERCUSSIONE E BULBO TIPICI

C-D-E) FRAZIONAMENTO DI UNA LAMA (RICOSTRUZIONE)

C-E) SCARTI DI LAVORAZIONE. ESSI FORMANO LA MASSA DEI CUMULI DA DOVE LE LAME (A) E LE PIETRE REGOLARI (D) SONO ASSENTI O QUASI

ce inizialmente fu usata dall'uomo oltre che per fabbricare i più svariati utensili, anche per ottenere il fuoco: battendo con forza due selci tra di loro oppure percuotendo la selce contro pirite o contro acciarini temprati si generavano scintille che venivano poi sfruttate per accendere l'esca.

Tale sistema, pur perfezionato con l'invenzione dell'acciarino, rimase in uso fino ai decenni dell'Ottocento, quando fu messo a punto e commercializzato su larga scala il fiammifero.

Il suo uso come pietra focaia nei meccanismi di accensione di armi da fuoco, in un periodo che va dal 1650 al 1850 circa, fu il motivo di una consistente produzione di selci in tutta Europa.

I produttori di pietre focaie o *Folendàri*, come venivano chiamati nella Lessinia, grande centro di produzione del veronese, battevano il nucleo siliceo con particolari martelli fino a ricavarne le pietre focaie, di forma quadrangolare, affilate nella parte anteriore (filo) e più grosse nella parte posteriore (tallone).

In un congegno di sparo, la pietra focaia, posta tra le ganasce del cane, andando a battere sulla faccia della martellina, ne asportava minuscole particelle di metallo incandescenti. Queste, andando a loro volta a precipitare nello scodellino, accendevano la polvere che dava fuoco alla carica (fig. 7).

Dopo circa 10 colpi si doveva sostituire la pietra o rifarne il filo con un piccolo scalpello e un martello.

Fino ai primi anni dell'Ottocento l'industria delle armi non poteva fare a meno della folenda.

L'UOMO ED IL FUOCO:

L'USO DELLA PIETRA FOCAIA PER LA PRODUZIONE DEL FUOCO

Il fuoco è stato di fondamentale importanza per l'uomo, o meglio per gli ominidi, nella conquista di nuove nicchie ecologiche. Le sue tecniche di produzione, conservazione e trasporto gli hanno permesso di spaziare dalla savana arida, dove gli incendi si sviluppano spontaneamente, alle foreste umide e temperate dove è un problema conservare il fuoco, alle steppe glaciali prive di legno combustibile ma dove il fuoco è importantissimo per la sopravvivenza.

Inoltre l'impiego del fuoco per la cottura dei cibi ha portato indiscutibili vantaggi per l'assimilazione delle sostanze animali e vegetali accrescendone il potere nutritivo, parallelamente si resero meno necessarie strutture scheletriche e muscolari robuste per la masticazione.

L'alleggerimento della faccia nell'uomo moderno si realizzò con qualche correlazione con i cambiamenti della dieta dovuti alla cottura dei cibi. Anche l'aumento del cervello ne sarebbe stato favorito.

Non possiamo inoltre dimenticare l'importanza del

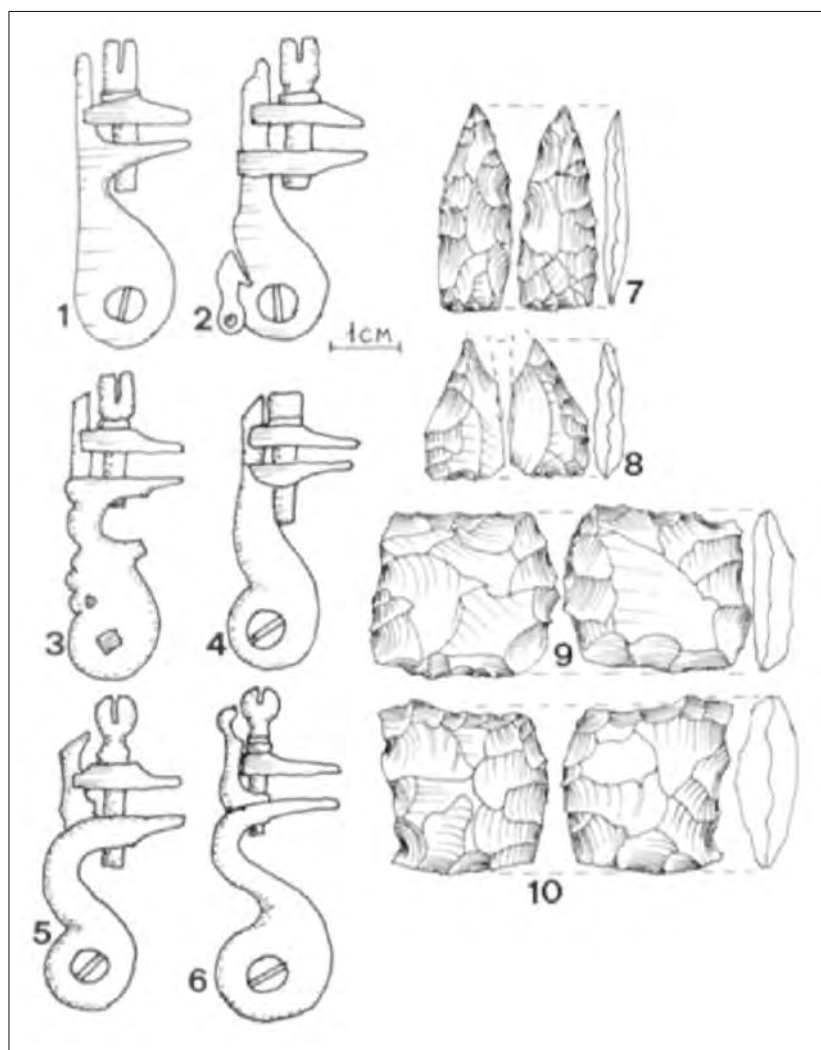


Fig. 7 - 1-2-3-4-5-6) TIPI DI "CANE" DA ACCIARINO A PIETRA TROVATI NEI SITI IROCHESI (1620-1680)
 7-8-9-10) MANUFATTI DELLA NECROPOLI IROCHESA DI STRIKLER (PENNSYLVANIA, 1640)
 7-8) PUNTE DI FRECCIA
 9) PUNTA DI FRECCIA IN DIASPRO LOCALE
 10) PUNTA DI FRECCIA IN SELCE DANESE

N.B. - LE FIGURE NN. 3-5-6-7 SONO STATE TRATTE DA: AA.VV. (1988), LE PIETRE DEL FUOCO. "FOLENDE" VERONESI E SELCI EUROPEE. CATALOGO DELLA MOSTRA TENUTASI A BASSANO DEL GRAPPA, 7 MAGGIO-19 GIUGNO 1988.

fuoco come elemento di coesione della famiglia e del gruppo e nel suo valore simbolico.

Intorno al fuoco si svilupparono miti e simboli di natura spirituale: nei sacrifici il fuoco assume un valore culturale, in vari riti diventa fonte e simbolo di luce perenne.

La prima conquista fu la conservazione e l'alimentazione del fuoco naturale e, successivamente, la sua produzione.

Le tracce più antiche dell'uso del fuoco risalgono a circa 1,4 My e sono state trovate in Kenia nel sito di Chesowania e più a sud a Swarktrans in Sud Africa (Brain et alii 1988).

Entrambi i siti furono frequentati dall'Homo erectus.

Naturalmente non è possibile sapere se il fuoco sia stato "naturale" o prodotto dai frequentatori di Chesowania e Swarktrans, tuttavia è certo che fu conservato.

Il fatto è che per oltre 2.000.000 di anni l'uomo ha

prodotto manufatti di selce percuotendo la materia prima con la tecnica di percussione che provoca scintille, quindi può essere successo che tali scintille a volte abbiano innescato il fuoco e forse non sempre l'uomo è riuscito a collegare la causa e l'effetto.

Studi recenti hanno stabilito che circa 790.000 anni fa gli uomini erano già in grado di dominare il fuoco. Nel sito archeologico israeliano di Gesher Benot Ya'aqov, un gruppo di paleontologi, coordinati da Naama Goren-Inbar dell'Università di Gerusalemme, ha infatti trovato resti di legni bruciati e pietre focaie che costituiscono la testimonianza storica più antica del controllo del fuoco. In particolare, sarebbero stati bruciati sei differenti tipi di legno, compreso l'olivo e la vite selvatica. Secondo gli studiosi, questa capacità sarebbe stata posseduta o dall'Homo erectus, o dall'ergaster, o da un Homo sapiens arcaico. La scoperta è stata pubblicata su "Science".

Sempre circa 700/400 mila anni è stata verificata la presenza di focolari all'interno di abitati, come nei siti acheuleani di Terra Amata (Nizza) e Chukut'ien presso Pechino (Balter 1995).

Il fuoco poteva inoltre essere impiegato anche per dirottare animali verso trappole, come pare sia avvenuto ad opera di cacciatori di elefanti, circa 400.000 anni fa, a Torralba (Spagna) dove, in un'antica palude, sono state rinvenute ossa di molti animali insieme con tracce di fuoco.

In alcuni siti del Paleolitico superiore in Francia e Belgio sono stati trovati noduli di pirite con tracce di percussione che fanno supporre la capacità di produrre il fuoco da parte dell'Homo sapiens.

Le tracce della capacità di produrre il fuoco aumentano durante il Mesolitico ed in Inghilterra, nel sito di Star Carr datato circa 7000 a.C., oltre alla pirite sono state trovate tracce di esca costituite da un fungo (*Fomes fomentarius*).

A partire poi dal Neolitico la presenza di selce e pirite nei corredi funerari di sepolture fa supporre all'accensione del fuoco anche un valore simbolico e rituale.

Nel marsupio dell'uomo di Similaun, datato circa 5300 anni fa, sono stati trovati frammenti di selce, tracce di pirite e un tipo di fungo da esca per il fuoco che fanno pensare a un'attrezzatura per la produzione del fuoco.

Durante l'età del ferro la pirite è sostituita dalla marcassite (altro solfuro di ferro).

In epoca romana diverse fonti parlano delle tecniche di accensione del fuoco.

Ad esempio nel VI libro dell'Eneide Virgilio scrisse:



VARI TIPI DI PIETRE DEL FUOCO RINVENUTE NEI DINTORNI DI TIVOLI E GUIDONIA MONTECELIO

“Cercano i semi della fiamma nascosti nelle vene della selce”. Questo vuol dire che la selce veniva utilizzata per la produzione del fuoco.

Per la produzione del fuoco sono state suggerite due tecniche principali: la percussione e la frizione. La tecnica per percussione consiste nel produrre scintille percuotendo due corpi. Uno può essere la selce, ma l'altro deve contenere del ferro legato a un altro elemento, come zolfo (pirite) o carbonio. Le scintille ottenute possono incendiare stoppa o foglie secche. Possono ottenersi scintille anche percuotendo due marcassiti (bisolfuro di ferro, come la pirite) tra loro, come probabilmente si faceva 13000 anni a.C. a Chaleux (Belgio), dove sono stati trovati noduli di marcassite in un giacimento preistorico.

Un'altra tecnica per produrre il fuoco è la frizione, realizzata in diversi modi: due bacchette di legno vengono strofinate fra loro oppure una è fatta scorrere avanti e indietro su un pezzo di legno più grande oppure si fa ruotare la bacchetta a modo di trapano su un'altra.

Notiamo che le popolazioni di cacciatori e raccoglitori storiche come gli Indiani del Nord America, gli Indios del Sud America ed i Boscimani del Kalahari (Sud Africa) abbiano ignorato le “pietre del fuo-

co” ed abbiano usato invece esclusivamente sistemi di sfregamento di legni duri contro legni teneri, sistema che richiede in media circa 90 secondi per accendere il fuoco contro circa soli 20 secondi delle “pietre del fuoco”.

ACCIARINO E PIETRA FOCAIA

Se battete con forza un frammento di pirite (solfato di ferro: FeS_2) contro una selce, scaturiranno scintille. Facendo cadere queste scintille su di un'esca adatta, potete ottenere una brace. Mettendo poi questa brace sopra un ciuffo d'erba secca e soffiandoci sopra, potete ottenere la fiamma. Sembra che questo sistema sia stato usato anche in tempi primitivi per accendere il fuoco. Le prime armi da fuoco avevano un meccanismo di accensione della polvere da sparo che usava ancora la pirite. Con l'invenzione della metallurgia dell'acciaio, è stato possibile sostituire questo metallo alla pirite, tuttavia è soltanto dall'inizio del XVII secolo che i dispositivi di sparo hanno cominciato ad utilizzare la coppia: acciaio/selce chiamati rispettivamente acciarino e pietra focaia. Da quel momento, fucili e pistole furono dotate di un dispositivo a molla che con la manovra del grilletto faceva scattare una pietra focaia contro un acciarino, le scintille prodotte finivano su di uno scodellino riempito di polvere da sparo. All'arrivo delle scintille, questa polvere si incendiava e la combustione procedeva lungo un forellino che arrivava fino alla camera di scoppio dove la carica di polvere pirica esplose facendo partire il proiettile.

Le pietre focaie italiane hanno una patria specifica: la Lessinia in provincia di Verona nei paesi di Cerro, Lugo, Trezzolano, Mezzane, S. Anna d'Alfaedo dove affiora abbondante la selce, materiale costituito da quarzo microcristallino in noduli derivato da silice amorfa originata da piccolissimi organismi marini dissolti negli strati di pietra calcarea del Biancone, formatosi nei mari profondi del Cretaceo 130 milioni di anni fa.

La produzione degli acciarini era frutto della lavorazione della selce, qui detta folenda.

Così scriveva nel 1885 Paolo Orsi: “I luoghi del veronese presenti in addietro per la industria delle selci da acciarini, furono i paesi di Cerro nel Distretto di Verona, e San Mauro di Saline in quello di Tregnago. Colà veggoni tuttora monticelli di schegge e rifiuti accumulati da anni e anni. Nel 1851 il De Stefani spediva a Lodi alla Ditta

co” ed abbiano usato invece esclusivamente sistemi di sfregamento di legni duri contro legni teneri, sistema che richiede in media circa 90 secondi per accendere il fuoco contro circa soli 20 secondi delle “pietre del fuoco”.

co” ed abbiano usato invece esclusivamente sistemi di sfregamento di legni duri contro legni teneri, sistema che richiede in media circa 90 secondi per accendere il fuoco contro circa soli 20 secondi delle “pietre del fuoco”.



“CANE” DA ACCIARINO A PIETRA RECANTE ANCORA INCASTRATA LA PIETRA FOCAIA, RINVENUTO NEI PRESSI DI MONTECELIO

Cavezzoli molti quintali di quei rifiuti per la fabbrica di porcellane attivata in quella città. (...) Al tempo delle guerre Napoleoniche la sola ditta Boldrini esportava da Verona cento barili al giorno di pietre da fucili, contenenti ognuno ventimila pezzi”.

E sempre l’Orsi così prosegue: “Colla invenzione degli zolfini e dei fiammiferi per uso domestico o delle capsule o altri fulminanti per i fucili, l’industria della selce da acciarino anche nel Veronese andò man mano scemando, per modo che circa l’anno 1845, di pietre da fucile si spedirono solo in Dalmazia e nel levante, e di quelle da acciarino nelle città marittime, nell’alto Tirolo e nella Baviera. Nell’anno 1837 Ferdinando I d’Austria, passando per Verona, volle vedere anche la fabbrica di aghi del suddetto Sig. Luigi Boldrini, ed in quella occasione 22 lavoratori di selci, fatti venire appositamente dal Cerro, furon fatti lavorare in presenza dell’Imperatore. La Ditta Boldrini spedisce oggi ancora selci da acciarino in sporta da 2 a 3.000 pezzi nelle piazze di Chioggia, Adria e Sinigaglia per uso dei pescatori e naviganti e manda a Trieste le più grandi prescelte per le navi mercantili. Alcune poche vanno anche nel Tirolo e nella Baviera: rare sono le piccole commissioni di selci da fucile per la Dalmazia e il Montenegro”.

Si calcola che in detto periodo siano state prodotte 70 milioni di pietre. Altre erano normalmente utilizzate per uso civile. Ancora oggi passando in questi luoghi si possono notare lungo le strade, cumuli di pietre di scarto derivanti dalle fasi di lavorazione che tanta importanza ebbe nei secoli scorsi per questi poveri territori di montagna dove, per evitare la silicosi che portava l’età media a 30 anni, bisognava lavorare sempre all’aperto!

Abbiamo terminato questo breve viaggio nei dintorni di Montenero Sabino alla ricerca delle “pietre del fuoco” scoperte da Bellucci.

Abbiamo potuto così esaminare il lungo rapporto dell’uomo con la pietra focaia, dalla più lontana preistoria fino ai giorni nostri.

Oggi la nostra civiltà non ha più bisogno delle “pietre del fuoco” che hanno contribuito in maniera determinante al progresso dell’uomo accompagnandolo nel suo lungo cammino verso la civiltà ma ritengo sia nostro dovere mantenerne la memoria.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1988), *Le pietre del fuoco. "Folende" veronesi e selci europee*. Catalogo della mostra tenutasi a Bassano del Grappa, 7 maggio - 19 giugno 1988.
- ANGELUCCI A. (1872), *Ricerche storiche e preistoriche nella Capitanata*, Torino, Candelotti, 1872, pag. 23.
- ACANFORA M.O. (1962-63), *Gli scavi di Valle Ottara presso Cittaducale*, B.P.I., 71-72.
- BALTER M. (1995), *Did Homo erectus tame fire first?*, Science 1995; 268: 1570.
- BELLUCCI G. (1874), *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Vol. 4°, 1874, pag. 12.
- BRAIN C.K, SILLEN A. (1988), *Evidence of Swartkrans cave for the earliest use of fire*, Nature 1988, 336, 464-6.
- BULGARELLI G., CASSOLI P. (1984), *Interventi in campo paleontologico della Soprintendenza L. Pigorini*, Quad. A.E.I., 8:21-29.
- BELLUOMINI G., CERASOLI M., CERULEO P., VESICA P., ZEI M. (1999), *Aminocronologia dei giacimenti del paleolitico inferiore nell'area di Cretone* (Roma), *Geologica Romana*, 35: 27-34.
- BERNABEI M., GRIFONI CREMONESI R. (1956), *I culti delle acque nella preistoria dell'Italia peninsulare*, R.S.P., 47:331-366.
- CERULEO P., ZEI M. (1996), *Il paleolitico inferiore di Cretone* (Roma), in «The Workshops and the Posters of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences» pp. 244-245, Forlì 1996.
- CERULEO P. (1996), *L'uomo del paleolitico inferiore nell'area del Cretone* (Roma), *Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia*, 2:13-14.
- CERULEO P. (1997), *Nuovo contributo alla conoscenza dei giacimenti del paleolitico inferiore nell'area di Cretone a nord di Roma*, *Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia*, 3:45-50.
- CERULEO P., ZEI M. (1998), *Il sito di Marzolano: un nuovo insediamento del Paleolitico inferiore nell'area di Cretone a nord di Roma*, *Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia*, 4:32-33.
- CERULEO P. (1999), *Rinvenimenti di materiali preistorici in alcune grotte del Lazio*, *Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia*, 5:14-15.
- CERULEO P. (2001), *I giacimenti del Paleolitico inferiore nell'area di Cretone (Palombara Sabina) a nord di Roma*, *Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS*, n.s. 2:19-39.
- CERULEO P. (2002), *Le industrie paleolitiche di Colle del Forno a nord di Roma*, *Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS*, n.s. 3:42-56.
- CERULEO P. (2004), *Su alcuni insediamenti pleistocenici nella Sabina Tiberina lungo la media valle del Tevere tra il Monte Soratte e Passo Corese a nord di Roma*, *Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS*, n.s. 5:20-37.
- PALOMBO M.R., ZARATTINI A. (2003), *Conoscere il Pleistocene: Palombara Sabina e Colferro, due esempi di valorizzazione dei beni paleontologici*, Lazio e Sabina, 1:17-26.
- PARENTI F. (2003), *Il Paleolitico del territorio di Sant'Oreste*, in «Sant'Oreste ed il suo territorio», edito a cura della Regione Lazio.
- RADMILLI A.M. (1951-1952), *Attività del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico L. Pigorini - Anni 1946-1951*, Bull. Paletn. Ital., VIII, p. IV.
- RADMILLI A.M. (1951-52), *Attività del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico L. Pigorini*, anni 1946-1951, Bull. Paletn. Ital., VIII, p. IV.
- RADMILLI A.M. (1974), *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, Vol. I, Roma 1974.
- SEGRE A.G. (1952), *Orcio rinvenuto al Monte Soratte presso Roma*, B.P.I. VIII, 1951-52:136-139.
- TUSA S. (1980), *Problematica sui luoghi di culto nel Lazio dal Neolitico all'Età del bronzo*, Quad. A.E.I., IV:143-147.
- ZARATTINI A. (1986), *Strategia insediamentali nelle valli del Tevere e dell'Aniene dal Paleolitico al Neolitico*, Quad. A.E.I. VII, 2:18-22.

ASPETTI GEO-PALEONTOLOGICI E PALEOECOLOGICI NELLA FORMAZIONE SUPERIORE DEL TRAVERTINO DI TIVOLI TERME - SCAVO DELLE ACQUE ALBULE S.P.A.

ANTONIO MANCINI

Parole Chiave: Paleoecologia, Paleontologia, Faglie trascorrenti, Pull-Apart Margine Tirrenico, Travertini, Olocene.

RIASSUNTO

A seguito di uno scavo operato dalla Acque Albule S.p.A., sono stati messi in luce alcuni depositi sedimentari. Nella trincea di scavo appaiono dei livelli molto interessanti, la cui deposizione permette di avanzare qualche considerazione in merito alla loro genesi sedimentaria, avvenuta nel contesto dell'evoluzione paleoambientale del Bacino delle Acque Albule.

INTRODUZIONE E DATI IDROGEOLOGICI

Il bacino delle Acque Albule è ubicato a circa 10 km ad E di Roma, si sviluppa generalmente attraverso una superficie pianeggiante di circa 30 km². Viene racchiuso a N dalla struttura dei Monti Cornicolani, ad E dai Monti Lucretili e Tiburtini, a S dalla struttura del Vulcano Laziale, da cui è separato dal Fiume Aniene.

Questa particolare posizione geografica limitrofa al Vulcano Laziale ed alle Strutture Carbonatiche del Massiccio Lucretile-Tiburtino-Cornicolano fa sì che le acque di falda carsiche, che si raccolgono nei monti circostanti, vengano incanalate nel sottosuolo per poi venire a giorno nella pianura, dopo aver subito in profondità l'azione di arricchimento di gas, di chiara origine vulcanica, presenti nel sottosuolo dell'area. Esso è conosciuto sin dall'antichità per le caratteristiche terapeutiche delle sue acque, le quali rappresentano una rilevante risorsa naturale.

La portata stimata della falda carsica, con cui vengono alimentate le sorgenti della piana di Tivoli, attualmente si aggira intorno ai 4/6 m³/sec., mentre il volume annuo di alimentazione di tutte queste risorse rinnovabili si aggira mediamente intorno ai 150 milioni di m³.

La stima delle risorse idriche che converge nel bacino delle Acque Albule si aggira intorno ai 1 o 2 m³/sec.

Appare evidente che gli effetti di questa attività della falda carsica regionale in transito verso il Fiume Aniene non appaiono in superficie, in quanto operano tutte a diverse profondità della quota del piano di campagna. Esempio evidente della posizione e dell'andamento della superficie piezometrica ci viene dall'ubicazione dei tanti laghetti nella piana delle Acque Albule, nei quali le caratteristiche fisico/chimiche delle acque sono identiche a quelle delle sorgenti poste alla base dei rilievi (Sorgente Acquoria). In questo contesto la voragine del Pozzo del Merro e del suo laghetto che riesce a raggiungere la profondità record di -310 metri, rappresentano nei Monti Cornicolani una finestra naturale sulle caratteristiche della falda carsica. Occorre ricordare che l'espressione dell'attività di

queste falde genera ristagni e/o venute a giorno di acqua sorgiva nelle numerose cave di travertino poste nella pianura, le quali per mantenere costante il livello della produzione dell'attività estrattiva sono costrette al pompaggio forzato dell'acqua della falda, la cui conseguenza inciderà sui livelli della falda regionale facendoli scendere sempre più verso quote piezometriche più basse poste a livelli inferiori. L'impatto ambientale sull'acquifero carsico regionale in futuro sarà il suo impoverimento.

ORIGINE DEI TRAVERTINI

I travertini sono delle rocce sedimentarie chimiche in senso stretto e nello stesso tempo anche di tipo organogeno. Talvolta vengono chiamati anche con il termine "tufi calcarei". Essi sono costituiti principalmente da cristalli di carbonato di calcio (Calcite e Aragonite). Generalmente il meccanismo della deposizione del travertino avviene quando le acque ricche di bicarbonati in soluzione cedono anidride carbonica all'atmosfera e agli organismi fotosintetici circostanti (piante, vegetali idrofili, ecc.); il riequilibrio di questa reazione chimica viene denominato anche "fenomeno carsico": praticamente fa sì che il carbonato di calcio precipiti. Tali accumuli nel tempo danno luogo ad ammassi che possono raggiungere grandi estensioni e spessore anche di centinaia di metri. Naturalmente, secondo quanto detto in precedenza, possiamo riconoscere due tipologie di travertini, quelli di tipo "idrotermale" e quelli di tipo "acqua a temperatura ambiente".

Nei travertini di tipo *idrotermale* la precipitazione dei sali inizia da acque mineralizzate calde, il cui raffreddamento associato alla diversa pressione di diossido di carbonio tra l'atmosfera ed il sistema acquifero termale, danno origine a intensi fenomeni di precipitazione del carbonato di calcio, più evidenti in prossimità delle sorgenti; resta inteso che le acque di questo tipo sono sempre associate e/o connesse ad una attività di tipo vulcanico recente.

Nei travertini che si formano con le modalità di *acque a temperatura ambiente* si associano spesso sorgenti di ti-

po “pietrificante” il cui contenuto in sali di tipo bicarbonati è alquanto elevato. Tale arricchimento di queste acque sotterranee è in equilibrio con la pressione del diossido di carbonio presente nei suoli (rizosfera) che è più elevata che nell’atmosfera. Quando queste acque vengono in superficie, la quantità di diossido di carbonio disciolto tende a riequilibrarsi con la pressione parziale del gas con l’atmosfera; di conseguenza avviene una perdita di CO₂, che secondo la legge dell’equilibrio carsico da origine alla precipitazione del carbonato di calcio, con la formazione di incrostazioni di calcite (CaCO₃).

Resta inteso che la precipitazione del carbonato di calcio avviene su tutte le superfici disponibili, tutte quelle coinvolte nel processo di sottrazione della CO₂, e fin dove il flusso delle acque lo permette, le incrostazioni ricoprono tutto quanto sia presente. Si trovano così ad essere inglobati frammenti di vegetali, resti di animali, gusci di molluschi, ecc., e purtroppo, come ho avuto modo di constatare personalmente, anche i rifiuti attuali (lattine, plastica, ecc.).

In armonia con quanto detto sopra, formano oggetto del presente lavoro tutte e due le tipologie di travertino, in quanto i processi che hanno contribuito alla loro formazione rispecchiano le particolari condizioni chimiche connesse con le diverse attività geologiche-sedimentologiche e ambientali che racchiudono.

Per quanto riguarda i travertini presenti nella trincea di scavo, occorre precisare, e distinguere che in merito alla genesi idrologica relativa alle loro caratteristiche sedimentologiche e tessiturali, essi possono essere distinti e raggruppati in due categorie principali: quelli di origine autotona e quelli di origine detritica. Nei primi si riflettono le caratteristiche dell’ambiente deposizionale, in quanto essendosi formati nel luogo di origine, è possibile riconoscerli i resti delle fitostrutture (resti vegetali), cioè i resti vegetali oggetto della calcificazione. I secondi si sono depositi in un bacino sedimentario più o meno vicino a quello originario, successivamente sono stati oggetto di erosione e trasporto, per cui i clasti travertinosi della formazione, una volta smantellati, sono andati a ridepositarsi in un altro bacino, il quale non sempre ha caratteristiche simili a quello originario. La nuova formazione, più recente, viene a trovarsi in questo caso arricchita a spese delle formazioni travertinose più vecchie. Lo studio accurato dei clasti rinvenuti nella matrice calcarea permette di dedurre importanti informazioni sugli ambienti deposizionali e la loro evoluzione geomorfologica nel bacino in cui si sono depositi.

I criteri di deposizione e le conseguenti deduzioni verranno illustrate nei paragrafi seguenti, in quanto sono stati riconosciuti nella sezione alcuni livelli travertinosi oggetto proprio di questo particolare meccanismo.

La provenienza di una serie di dati interessanti ci viene attraverso un lavoro effettuato nei travertini dell’Italia centrale, (Cipriani N., Malesani P.G., Vannucci S., 1977), su un particolare elemento chimico, lo Stronzio (Sr), il quale riveste particolare importanza per quanto riguarda l’evoluzione petrografica dei travertini.

La presenza dello ione Sr²⁺ presente nelle acque ter-

mominerali, sovrassature in carbonato di calcio condiziona la precipitazione della calcite e dell’aragonite. Altri minerali, quali il gesso, il magnesio e lo zolfo, stanno ad indicare che il processo che porta alla mineralizzazione delle acque sia da mettere in relazione con la sottostante formazione anidritica. Questa genesi è comune a tutte le formazioni travertinose dell’Italia centrale. Pertanto la diversità riscontrata nei depositi di travertino non ha relazione con il chimismo delle acque, e neanche con le differenti modalità di deposizione. Il principio che regola detta deposizione risiede nei fenomeni evolutivi che si verificano nelle masse travertinose. Nella fase iniziale di precipitazione, avvengono anche dei fenomeni di dissoluzione, nella quale si riscontrano fenomeni di tipo “carsico” a carico delle acque superficiali, per cui da tali acque, la calcite, quella più pura, che precipita nella parte più bassa della formazione, tende ad occludere i vuoti lasciati dalla porosità primaria. Questo meccanismo potrebbe definirsi “normale” in un deposito travertinoso, esso si ripete in ogni livello della serie, quindi, avremo una parziale dissoluzione seguita da una riprecipitazione della calcite, che sarà sempre più pura. Questo fenomeno porta alla formazione di travertini via via sempre più poveri di stronzio, magnesio e solfato. Questo dato consente di rilevare tre tipologie differenti di travertino, che sono:

- **Travertini attuali** (tutti quelli attualmente in corso di deposizione);
- **Travertini superficiali** (più o meno recenti, ma sempre in funzione della loro posizione stratigrafica);
- **Travertini sottostanti** (anche se più o meno recenti, permettono di essere collocati in una posizione stratigrafica assai inferiore).

Nelle tipologie sopra elencate è possibile stabilire caratteristiche petrografiche, chimiche, e tecniche ben distinte, le quali, attraverso esami di laboratorio, ci consentono di stabilire una successione cronologica di deposizione. Nel nostro caso interessa soltanto quella per stabilire i processi evolutivi attraverso un eventuale parametro che ci permetta di stabilire un’età dei depositi travertinosi. Il contenuto in stronzio dei travertini, quelli compresi nella zona dei primi trenta metri dal piano di campagna, nella zona di Tivoli in generale, ha dato i seguenti risultati espressi in p.p.m.:

- **Travertino attuale e/o superiore**, valore base considerato 2.700 p.p.m.
 - **Travertino superficiale**, valore x 908 p.p.m.
 - **Travertino sottostante**, valore x 856 p.p.m.

L’interpretazione dei valori sopra riportati permette di trarre conclusioni del tipo: i travertini della zona attuale e/o superiori presentano elevati contenuti in stronzio, quando rilevabile, per cui la loro genesi è da ricercarsi generalmente in depositi di tipo alluvionale (probabilmente connessi con acque di tipo sorgivo, legati all’attività della “falda locale” oppure alle alluvioni del fiume Aniene). Al momento non risulta possibile confrontare questo dato con la stratigrafia locale degli altri depositi, quindi, riman-

gono come dati attendibili la sequenza stratigrafica rilevata nella sezione, ed il contenuto malaco-paleontologico dei fossili rinvenuti soltanto nella porzione superiore della sezione, (quella sopra la formazione del paleosuolo). Resta inteso che una analisi geochemica in dettaglio delle successioni stratigrafiche superiori e/o inferiori potrebbe portare a conclusioni alquanto diverse. In conclusione, la differenza numerica in p.p.m. del contenuto in stronzio nei travertini tra quelli "superficiali" e quelli "sottostanti" mostra che il contenuto dello stronzio è andato via via abbassandosi; ciò viene attestato anche dalla diminuzione e scomparsa dell'aragonite dalle formazioni con un aumento e/o una predominanza della calcite. Risulta doveroso premettere che la schematizzazione di questo concetto evolutivo relativa al contenuto in stronzio espressa nelle "tre tipologie" di travertino non tiene conto dei seguenti fattori:

- Possibili eventuali apporti terrigeni nelle acque già sovrassature in contenuto di stronzio (valori anomali della percentuale calcite e dell'aragonite);
- Circolazione anomala e/o assente di acque vadose nella formazione, indotta da condizioni geologiche particolari (eventi tettonici locali);
- Variazioni del chimismo delle acque derivate da eventi esterni (eruzioni vulcaniche, alluvioni, erosioni di terreni particolari, eventi climatici).

L'elenco dei casi non finisce qui. Praticamente la regolare diminuzione dei tenori di stronzio, durante il corso dei fenomeni evolutivi, si presta alla costruzione di un parametro che consente di stabilire un tentativo di cronologia assoluta dei travertini. Resta inteso che operare oggigiorno una correlazione con gli altri depositi travertinosi, ricadenti nell'area: Rieti, P. Moiano, e Frosinone, appare possibile, soltanto che dovranno essere stabiliti a priori quali sono i parametri che attestino un'evoluzione del tipo "normale".

In conclusione, un altro dato ci viene attraverso le proprietà fisiche dei travertini, in questo caso la costruzione della curva delle deviazioni standard tra:

- il peso specifico reale kg/dm³;
- il peso specifico apparente kg/dm³;
- il fattore della porosità espresso in percentuale %.

Il principio di realizzazione di questo dato risiede nel fatto che nel primo stadio di formazione il peso dei travertini coincide esattamente con quello della calcite pura, successivamente tende a diminuire regolarmente prima nei superficiali e poi in quelli sottostanti, con l'aumentare del residuo insolubile. La porosità in questo caso può essere messa in relazione con i tenori di stronzio, la stessa diminuisce in percentuale con l'età, in quanto intervengono fenomeni occlusivi della "porosità primaria" indotti dalla riprecipitazione della calcite.

Le variazioni che vengono rappresentate e riscontrate nei parametri fisici, sono quelli che meglio si prestano alla comprensione dei meccanismi evolutivi sopra citati.

GEOLOGIA DELL'AREA

L'area delle Acque Albule la cui estensione viene stimata intorno ai 30 km², trovasi ubicata nella posizione centrale di un ampio bacino, nel quale si sono depositati nel tempo ingenti quantità di travertino. La deposizione dei depositi ebbe inizio circa 165.000 anni fa. Questo dato viene confermato a seguito di analisi radiometriche tramite il metodo del disequilibrio del ²³⁰Th/²³⁴U. La conformazione in sezione della placca travertinosa appare sviluppata nel massimo della sua potenza nella parte centrale, con la quota di 80/60 metri di profondità, mentre diminuisce, attestandosi a circa 8/10 metri, nelle zone marginali poste nei settori occidentale e meridionale. Questi dati ci vengono dalle trivellazioni effettuate negli anni 50 per una valutazione dei volumi di travertino, (Maxia C. 1950a). Questa formazione, nella parte centrale, poggia direttamente sopra i depositi Plio/Pleistocenici, mentre la parte periferica poggia sopra i depositi piroclastici del Vulcano Laziale, quelli depositi tra i 350.000 anni ed i 500.000 (De Rita D. *et alii* 1988). Il passaggio dai travertini alle sequenze Plio/Pleistoceniche avviene tramite depositi sabbioso/conglomeratici, i quali attestano condizioni di mare poco profondo con tendenza a sequenze evolutive di tipo continentale. Probabilmente sono gli stessi che si trovano alla base dei rilievi Lucretili, Lucani (Travertini di Colle dello Stonio) e alla base dei Cornicolani (Travertini di Collefiorito). Scendendo verso il basso, predominano le sequenze di tipo argilloso. Detti depositi esprimono i diversi ambienti, tutti di tipo francamente marino legati alle facies più profonde del bacino. L'età di questi depositi, nella parte più basale, dovrebbe rientrare tra quelli del Pliocene Medio Inferiore; in sostanza sono gli stessi che appaiono alla cava UNICEM di Formello, il cui contenuto malacofaunistico è già noto.

Dei dati sulla frequenza di accrescimento deposizionale annuale della placca travertinosa ci vengono dagli studi effettuati nella Cava Cecchetti. Essi variano tra i 0,60 mm/a ed i 0,43 mm/a. Il diagramma età/altezza (Faccenna *et alii*. 1994) mostra che l'età dei depositi travertinosi considerata è compresa nello spazio di tempo tra -40.000 e -148.000 anni, e che tale frequenza si è mantenuta quasi costante per tutto questo periodo. Nella parte superiore del diagramma si evince che dalla profondità di -3 metri circa, dal piano di campagna, la cui età dovrebbe essere di circa -5.000 anni, sino alla profondità di circa -15 metri, alla quale corrisponde un'età di circa -40.000 anni, le condizioni deposizionali non sono state più le stesse, in quanto appare una drastica diminuzione dell'accrescimento della potenza del travertino. In conclusione dopo detta data si sono verificati eventi (climatici e/o tettonici) nella zona che hanno influito negativamente sull'accrescimento del travertino. Pertanto tutte le determinazioni basate sul calcolo età/accrescimento riferite ai livelli superiori di travertino dovranno essere eseguite con cautela. È in questo contesto che viene fatto riferimento ai depositi lacustri e travertinosi rinvenuti nella trincea di scavo, in particolare ai molluschi fossili continentali rinvenuti.

La Carta Geologica, Foglio 150 Roma, raggruppa det-

ti terreni sotto la sigla "tr₂", collocandoli alla fine del Pleistocene Medio, accorpandoli insieme a quelli del Bacino Romano Tiberino "tr₂", però attribuisce la sigla "tr" ai travertini che si trovano nella zona limitrofa ai laghi Regina e Colonnelle. Gli stessi sarebbero assai più giovani, base dell'Olocene -10.000 anni.

CONSIDERAZIONI MESOSTRUTTURALI

Il Bacino delle Acque Albule, strutturalmente, è rappresentato da una successione di travertini mediamente potenti circa 80/90 metri, poggiante sulle formazioni sedimentarie plio-pleistoceniche. Recentemente uno studio dettagliato relativo alla disposizione degli elementi Mesozoici che circondano detto bacino, ha permesso di chiarirne alcuni significati strutturali (Faccenna et alii, 1994). Sono stati evidenziati nel bacino due lineamenti paralleli di faglie di tipo trascorrenti destre a direzione N-S, visibili sia nelle strutture calcaree che nei depositi plio-pleistocenici. Il primo lineamento con direzione N 5° W agisce quasi nella parte centrale occidentale, passante tra i due laghi della Regina e delle Colonnelle, il secondo con direzione N 25°-40° E si manifesta in prossimità del bordo della parte orientale.

Ai due lineamenti si associa trasversalmente un sistema di fratturazione estensionale pervasivo a faglie normali parallele, la cui funzione è quella di chiudere ed unire i due lineamenti, dando loro in pianta la forma di un quadrilatero.

Questa particolare forma del bacino ha suggerito una geometria strutturale di tipo "pull-apart".

La faglia trascorrente occidentale, la più importante, inizia alla base del complesso Vulcanico Albano, precisamente dall'antico lago craterico della città di Gabii, mantenendo la direzione, e frazionandosi in quattro elementi, arriva in prossimità dell'abitato di Cretone, dove se ne perdono le tracce. La lunghezza stimata è di circa 27 chilometri.

Esternamente alla faglia occidentale, in direzione W, si trovano due sistemi di faglie di tipo obliquo, parallele, decorrenti in senso NNE-SSW, i cui effetti sono molto visibili all'interno della cava Buzzi/Unicem. Il meccanismo cinematico incorpora elementi di-

stensivi trascorrenti e transtensivi mantenendone inalterate le orientazioni.

Tutti questi lineamenti di faglie hanno contribuito ad innescare il movimento subsidente del bacino delle Acque Albule: praticamente la dinamica del "pull-apart" consiste nella creazione di una zona subsidente, nella quale vengono a trovarsi racchiuse due faglie di tipo diretto. L'area anticamente doveva trovarsi ad una quota assai più elevata rispetto a quella odierna; il dato verrebbe confermato dalla differenza di quota di circa 200 metri tra alcune vulcaniti piroclastiche addossate lungo i fianchi del Vulcano Laziale e quelle rinvenute nell'area di Guidonia.

SEZIONI STRATIGRAFICHE

Generalità e Considerazioni generali

L'attuale sezione stratigrafica, in particolare, quella rilevata nel lato W, come si evince dalla foto (foto 1), consente di operare due importanti distinzioni.

La prima riguarda la suddivisione in tre elementi principali.

La seconda permette di tenere separati tra loro alcuni elementi stratigrafici in cui sono stati rilevati eventi deposizionali, alquanto diversi tra loro ma morfologicamente affini.

Obiettivo primario di questo lavoro, oltre all'indagine sulla disposizione geometrica delle formazioni di travertino, è anche quello della comprensione dei fenomeni evolutivi che hanno consentito la disposizione sul posto del-



Foto 1 - VISTA GENERALE DELLA SEZIONE AL LATO W

la sequenza stratigrafica e successivamente delle relazioni che intercorrono tra i vari componenti.

La sequenza stratigrafica rilevata secondo il criterio della semplificazione, dalla base verso l'alto, viene di seguito così schematizzata:

- Diversi livelli di travertini;
- Un deposito argilloso basale con a tetto un paleosuolo;
- Diversi livelli di travertino (alquanto differenti da quelli della base);
- Livello di humus frammisto a relitti di travertino di circa 20/30 cm.

Resta inteso che l'ultimo livello non può essere preso in considerazione in quanto più attuale e troppo antropizzato.

La potenza della sezione, rilevata nel settore di incrocio dei lati W e S, è di circa 6 metri, rispetto al piano stradale soprastante. La quota del piano stradale, è ricavata topograficamente, misura circa 68 metri s.l.m. Si deduce che il piano di base della fondazione si trova a circa 6 metri al disotto del livello del piano stradale; pertanto mediamente possiamo stabilire come quota di partenza della sezione la quota di circa 62 metri s.l.m. Questo dato, rispetto al piano di base della fondazione, considerato in piano dallo scrivente, ha messo in evidenza nei depositi di travertino una leggera differenza di quota di circa 30/40 cm tra il lato E e quello W, per cui possiamo dedurre che i depositi presentano una leggera inclinazione verso E. Attesterebbe questo dato, la differenza della potenza che si pone in evidenza nel deposito argilloso che forma la base del paleosuolo, il quale risulta più potente di circa 20/30 cm nel settore E. Si deduce che la massima potenza dell'affioramento di travertino giace ad E della sezione rilevata, e il livello argilloso è andato ad occupare il fondo di una delle depressioni. Un altro aspetto che viene messo in evidenza nella foto della porzione W, è quello della sezione di un canale di circolazione delle acque, sicuramente decorrente in linea di massima, in senso E - W, le cui funzioni e/o alimentazioni sono assai difficili da stabilire. Infine, un altro dato rilevato, secondo i criteri di cui sopra, è quello di una debole pendenza di tutti gli strati in direzione S.

Stratigrafia della sezione basale

- Livello di travertino potente circa mt. 1,80, di colore giallo ocra alla base, tendente al giallo chiaro verso l'alto; apparentemente si presenta uniformemente laminato, quasi stromatolitico. Appaiono nella porzione centrale della sezione



Foto 2 - *TRATTI DELLA SEZIONE A LIVELLI NON UNIFORMI A CAUSA DELLE DEPRESSIONI*

alcuni tratti nei quali i livelli non sono uniformi a causa delle depressioni, le quali tendono a modificare gli spessori degli apporti sedimentari (foto 2).

Il colore di questi livelli varia tra il rosso ruggine, rosso mattone e giallo ocra. Sono state rilevate piccole ed irrilevanti fuoriuscite di acqua da uno scollamento intraformazionale posto a circa metri 1,25 dalla base. La lunghezza del tratto scollato misura circa un metro, lo spessore misurato è di circa 2 millimetri. Questi travertini sono più compatti ed omogenei nella parte superiore, mentre risultano più friabili nella parte basale. Nel lato N, a circa 80 centimetri dal piano di base della fondazione, è stato rilevato un livello le cui caratteristiche sono la bassa coerenza del materiale, che al tatto si sbriciola facilmente, tanto da sembrare quasi un deposito sabbioso. Non contiene resti di molluschi fossili (foto 3). In prossimità di questa zo-



Foto 3 - *LATO N, LIVELLO A CIRCA 80 CENTIMETRI DAL PIANO DI BASE A BASSA COERENZA DI MATERIALE*

na, nel livello è stata rinvenuta l'impronta di una foglia fossile di *Fagus sylvatica* (Linneo 1758), (Faggio) (foto 14).

La mancanza di molluschi fossili significativi, la colorazione tipicamente alternata, e l'aspetto esteriore porterebbe a sostenere che l'origine di tali travertini possa essere avvenuta in ambiente idrotermale, con ritmiche interruzioni della deposizione.

Al fenomeno dell'arrossamento del travertino, rilevato nella parte inferiore della sezione, spesso si associa una marcata friabilità; lo stesso si presenta assai incoerente ed asportabile operando una semplice pressione. La perdita delle proprietà meccaniche del travertino è da ricercarsi nella circolazione di acque ricche di idrossidi ferrosi durante la deposizione. Questi livelli si presentano con una elevata permeabilità per cui non è da escludere che l'azione delle acque circolanti possa aver influito anche dopo la formazione del travertino agendo come disaggregante. L'alterazione di cui sono stati oggetto questi depositi è piuttosto complessa, probabilmente a seguito di ossidazione e idratazione degli allumosilicati seguita da un processo di decalcificazione dei travertini, questo fenomeno è accentuato dalla presenza della CO_2 nelle acque. Gli eventi climatici che possono associarsi durante la deposizione di questi depositi porterebbero a pensare che in quel periodo il clima fosse più freddo rispetto a quello attuale.

Nella trincea di scavo la disposizione geometrica di questo livello ferrettizzato si presenta su tutti e quattro i lati in modo assai uniforme. Nei lati E ed W, sono state rilevate differenze di colorazione e di estensione, che portano a concludere che la deposizione del travertino, in questo caso quello idrotermale, sia stata interrotta da apporti di acque arricchite in ossidi ed idrossidi di ferro ed alluminio provenienti dalle formazioni sedimentarie dei calcari e delle dolomie. Nel lato W della trincea, precisamente nella parte finale in prossimità dell'incrocio con il lato N, nella medesima formazione di travertino, sono stati individuati 3 livelli di carattere lenticolare ad andamento ondulato di colore beige. I clasti sono formati da travertino, le misure sono comprese tra i 5 millimetri e 1 centimetro (foto 4). Alcuni presentano caratteristiche di arrotondamento, la matrice è alquanto omogenea e tenace. Questi livelli sono separati da travertino laminato di colore giallo e grigio chiaro. Nel lato W della trincea, non è stato possibile seguirli, in quanto la superficie appariva a tratti assai erosa dalla lavorazione dello scavo, pertanto non è possibile stabilire se de-



Foto 4 – CLASTI DI TRAVERTINO CON CARATTERISTICHE DI ARROTONDAMENTO

corrono per tutta la trincea. In merito alla provenienza di questi clasti di travertino al momento risulta assai difficile stabilirne l'origine. Lo studio di questi clasti è di fondamentale importanza per la ricostruzione degli ambienti deposizionali in quanto si colloca nel contesto dell'evoluzione del bacino di sedimentazione. Al momento è possibile collocare queste micro-brecce nel contesto della formazione di un bacino di origine lacustre nella fase iniziale. Praticamente rappresentano delle stasi nella formazione del travertino, ovvero hiatus della sedimentazione. Questi ambienti possono essere connessi a deformazioni tettonico-strutturali, carsismo associato a sismicità (nell'area locale molto intensa), con la creazione di nuovi bacini lacustri per il crollo delle strutture sottostanti. La successione che segue concorda ed attesta quanto detto (foto 5).



Foto 5 – TRACCIA DELLE DEFORMAZIONI TETTONICO/STRUTTURALI E DEL CARISMO

- Livello detritico di travertino potente circa 30 centimetri di colore beige scuro, formato da relitti travertinosi, in alcuni tratti si presenta di carattere lenticolare. I clasti sono eterometrici, (min. 1 cm/max 6 cm) a spigoli vivi, e privi di classazione. Possiamo definire questo livello una “breccia travertinosa” (foto 6). In questo livello è stata rilevata una debole circolazione di acqua, la stessa ha consentito la cementazione di alcuni clasti in modo assai omogeneo. L’andamento della linea di contatto di questo livello con la parte sottostante è di aspetto ondulato; in alcuni tratti appaiono oblitterati i caratteri che ne attestano la continuità stratigrafica, e lo stesso appare in alcuni tratti staccato. Questo dato farebbe pensare che possa essersi verificata una interruzione della deposizione del travertino alquanto drastica, accompagnata da una marcata fase erosiva.

Nel lato W, il contatto con il sottostante livello di breccia travertinosa avviene in modo assai interessante: è stato rinvenuto un livello non uniforme il cui spessore varia tra i 6 e gli 8 centimetri circa, nel quale sono state rinvenute impronte di disseccamento di tipo “mud cracks” ossia impronte di disseccamento della superficie. Stanno a rappresentare eventi di tipo continentale connessi ad una notevole siccità. Ho rinvenuto in una tasca di questa impronte un mollusco continentale fossile e piccoli relitti vegetali incrostati tra loro di tipo aghiforme. Nel lato E in alcuni tratti l’evento viene evidenziato, presentandosi purtroppo di spessore troppo piccolo (2-3 cm.) per poter essere raccolto e campionato in modo omogeneo. In questo lato sono stati estratti e raccolti piccoli campioni di sabbia rimasta imprigionata nelle concavità (foto 5).

- Livello travertinoso di colore grigio, molto compatto ed omogeneo ricchissimo di microcavità internamente di colore rossastro, dalle quali in passato circolavano acque ricche di idrossidi ferrosi. Le microcavità hanno forma lenticolare schiacciata, Lo spessore di questo livello è di circa 7-10 centimetri.

Stratigrafia della sezione centrale

- Livello potente di circa 50 centimetri, al lato W, mentre in quello E raggiunge circa 80 centimetri, definibile a tutti gli effetti un deposito di origine palustre/lacustre. Si presenta generalmente di colore grigio chiaro, in alcuni tratti il colore si presenta assai più marcato, quasi grigio/nerastro. La tendenza è a divenire grigio nella porzione superiore, precisamente negli ultimi 10 centimetri. Il contenuto di molluschi fossili nel livello in genere risulta scarso, gli stessi sono più frequenti nella parte



Foto 6 – LIVELLO A “BRECCIA TRAVERTINOSA” CON CLASTI SONO ETEROMETRICI, (MIN. 1 CM./MAX 6 CM.) A SPIGOLI VIVI E PRIVI DI CLASSAZIONE

superiore. Si rinvergono numerosi resti fossili vegetali (frustoli carboniosi e piccoli rami) (foto 7). In questo livello, nella parte superiore, quasi al contatto con il livello di paleosuolo, è stato rinvenuto un relitto di ceramica in pessimo stato di conservazione, appariva quasi decalcificato, il colore esterno era rosso/nerastro. Nel fronte E vengono messe in evidenza variazioni cromatiche di spicco, prevale la tendenza delle sfumature intorno al colore grigio. Sia le condizioni di giacitura che la componente sedimentologica attestano che l’origine di questo deposito è chiaramente palustre/lacustre. Esso occupava il fondo di una depressione, in cui il massimo della profondità doveva trovarsi in direzione E, questo dato è attestato dall’aumento della potenza del livello. Non è possibile stabilire con precisione se questo livello sia stato in qualche modo in-



Foto 7 – LIVELLO LACUSTRE



Foto 8 – ASPETTO DEL LIVELLO INTERMEDIO DEL PALEOSUOLO

fluenziato dalle alluvioni del fiume Aniene, o abbia avuto un ruolo autoctono a se stante.

Considerate le caratteristiche giaciture e sedimentologiche del livello sottostante, possiamo affermare che le relazioni intercorrenti tra questi due livelli attestino un progressivo e graduale impaludamento della zona, e, al momento, non sappiamo se siano connesse con eventi di tipo climatico (piene del fiume Aniene) o tettonico (sprofondamento per subsidenza, ecc.). L'estensione di questo bacino al momento è stata riconosciuta dallo scrivente soltanto nella trincea di scavo. Il passaggio al livello superiore avviene attraverso una superficie di strato assai netta e marcata; questa disposizione evidenzia delle variazioni di tipo continentale, attestabili soltanto attraverso un attento esame della campionatura, che al momento è ancora in fase di elaborazione.

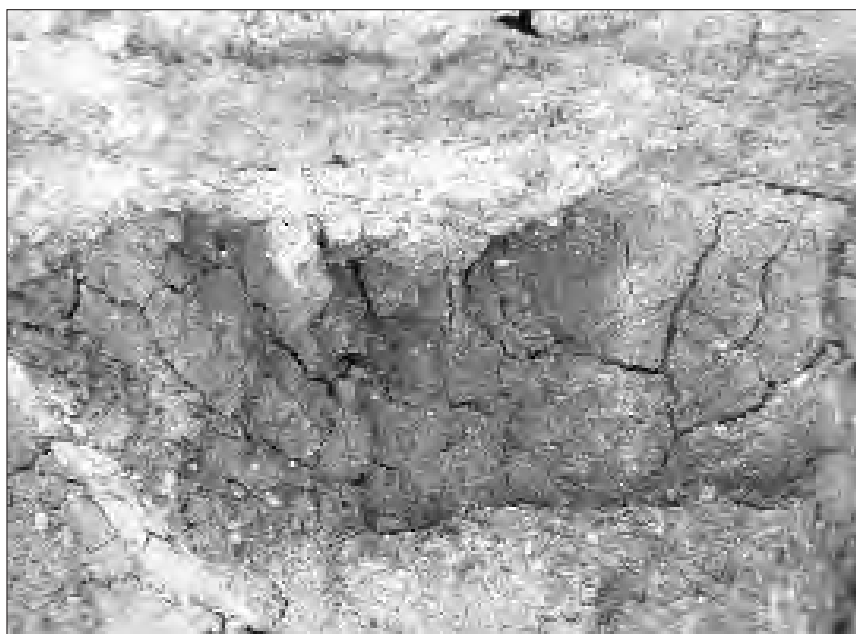


Foto 9 – PARTICOLARE DEL PALEOSUOLO CON CLASTI DI TRAVERTINO FRAMMISTO A MATERIALE CALCAREO

- Livello di circa 40 centimetri, fossilifero, generalmente di colore marrone, consistenza più o meno omogenea, a tratti incoerente. Superiormente tende a divenire più duro per contatto con il travertino. Il piano della giacitura della superficie di contatto con la formazione sottostante appare ondulato e discontinuo. In alcuni tratti della trincea di scavo, precisamente nella parte mediana, questo livello presenta variazioni cromatiche assai evidenti. Possiamo definire a tutti gli effetti questo livello un deposito continentale (paleosuolo). La parte superiore assume una colorazione grigio chiaro tendente al grigio nerastro, mentre la porzione inferiore sfuma verso le tinte del beige/marrone (foto 8).

Sono stati rinvenuti molluschi fossili continentali di taglia piccola, mentre i fossili vegetali (foglie e rami) sono meno frequenti e in discreto stato di conservazione. Non è stato possibile definire, nel lato W il livello grigio limoso in quanto discontinuo/segmentato, e per alcuni tratti totalmente mancante.

Altri elementi significativi di tipo continentale, rinvenuti nel livello sono rappresentati da clasti eterometrici di materiale vulcanico arrossati e notevolmente alterati, tanto da sbriciolarsi con la semplice pressione delle dita. L'origine di questi elementi è da ricercarsi nel disfacimento delle pozzolane e/o dei tufi. Seguono clasti di travertino frammisto a materiale calcareo, di varie misure, disposti alla rinfusa, alcuni talvolta talmente alterati da sfarinarsi al tatto (foto 9). Un dato interessante è la presenza di un piccolo nodulo selce (s.s.), non lavorato dall'azione delle acque.

Questo livello rappresenta tre eventi principali, che possono essere:

- emersione dell'area, e contemporaneamente l'arresto della deposizione del travertino;
- attività erosiva su tutta l'area, attestata dalla presenza di minerali vulcanici inclusi nel livello (erosione-trasporto-sedimentazione);
- tendenza alla formazione di piccoli specchi palustri (livello grigio limoso nella parte superiore).

Nella parte centrale del livello sono stati rinvenuti molluschi fossili della specie *Cermuella virgata* (Da Costa 1778), mentre nella parte superiore, quasi al contatto con il livello superiore sono stati rinvenuti 2 molluschi fossili appartenenti al genere *Paladilhiopsis* (Pavovlic). Nei residui di lavaggio sono stati rinvenuti resti

vegetali (semi e piccole foglie) e minerali vulcanici: piro-seni s.s., olivina, quarzo, scorie vulcaniche, pozzolana, leucite. Lo studio relativo alla presenza di questa specie *Paldilhiopsis sp.* nel detrito verrà effettuato in un secondo momento. Questa specie predilige gli ambienti ipogei in prossimità dello sbocco delle sorgenti carsiche, per cui nella zona esistevano sorgenti dirette che non subivano l'influenza della miscelazione con i fluidi solfurei geotermici.

Stratigrafia della sezione superiore

- Livello travertinoso ricco di vacuoli. Il colore sfuma nelle tonalità del grigio. La potenza di questo livello oscilla mediamente tra i 25 ed i 30 centimetri, la linea di contatto con il livello soprastante non si presenta affatto lineare. In alcuni tratti dei lati W ed E questo passaggio appare alquanto disordinato. Generalmente il livello si presenta assai coerente e vacuolare nella parte basale, quasi incoerente nella parte superiore (foto 10). Le zone vacuolari talvolta appaiono internamente di colore rossastro. Ricchissimo di resti fossili vegetali tra loro cementati, privi di una matrice definita, ha l'aspetto di una fitta rete. L'origine di questi resti attesta che le acque di questo bacino, pur occupando una leggera depressione, fossero debolmente in continuo movimento ed incrostassero gli steli ed i muschi delle canne palustri presenti sulle sponde o sul fondo di esso. I resti fossili, rinvenuti nella parte W della trincea si presentavano di colore marrone e talvolta anche nerastri.

- Livello formato da "diverse tipologie" di travertino, localmente viene definito "testina". Il colore tipico sfuma nelle varie tonalità del giallo paglierino, a tratti più chiaro o più scuro. La potenza di questo livello, assai variabile, è compresa mediamente tra i metri 1,70 e 1,90 circa. Questo livello è spesso soggetto a variazioni laterali di coerenza, per cui in alcuni tratti appare fragile in altri assai tenace. Appare ricco di numerose cavità, tra loro di misura variabile, le quali attestano che in passato sia stato attraversato da fluidi di origine idrotermale. Nella sezione W e S l'origine di queste cavità potrebbe anche essere imputabile ad antichi relitti di interventi antropici, che hanno smembrato la bancata superficiale di travertino per riposizionarla successivamente in luoghi diversi, originando trincee di scavo, oppure opere di canalizzazione, successivamente colmate da materiale di disfacimento, non sempre in modo completo. Non sono da escludere nell'area movimenti telurici di carattere locale.

Nella trincea di scavo, precisamente quella nel lato E, è stata rilevata una cavità che misura in larghezza metri 1,50 circa, e per altezza circa 20/30 centimetri, nella quale è stato



Foto 10 – PASSAGGIO DEL PALEOSUOLO AL LIVELLO TRAVERTINOSO SUPERIORE RICCO DI VACUOLI, COERENTE NELLA PARTE BASALE, INCOERENTE NELLA PARTE SUPERIORE

riscontrato un debole passaggio di aria. L'esplorazione non è possibile a causa dell'instabilità in alcuni tratti della volta. Il soffitto appariva ricco di piccole concrezioni calcitiche. Questo tipo di travertino è assai ricco di resti fossili



Foto 11 – LIVELLO DI TRAVERTINO CON RESTI FOSSILI VEGETALI, MUSCHI E PIANTE PALUSTRI, SPESSO TRA LORO IN POSIZIONE DI CRESCITA. IN PRIMO PIANO IL LIVELLO LIMOSO DI COLORE GRIGIO SCURO, QUASI NERASTRO

vegetali, muschi e piante palustri, spesso tra loro in posizione di crescita (foto 11). Un dato assai interessante è la presenza in questa zona di un livello limoso di colore grigio scuro, quasi nerastro. Superiormente a questo livello il travertino risulta molto incoerente, per circa 15/20 centimetri circa, assume le caratteristiche di una vera e propria sabbia nella quale nel residuo di lavaggio è stato rinvenuto il guscio di un mollusco fossile assai interessante. Appartiene ad una specie che attualmente vive nelle zone alpine (Lago di Fusine), e nell'Europa Centrale, precisamente al genere dei Planorbidae, la specie in questione si chiama *Anisus spirorbis* (Linneo 1758). Al momento mi risulta che detta specie sia stata già segnalata in precedenza nella zona delle Acque Albule. Il discorso paleoambientale che questa specie apre verrà trattato in un secondo momento.

Insieme alla specie cui sopra sono state rinvenute nel residuo di lavaggio le seguenti specie:

- ◊ *Cochlicella barbara* (Linneo 1758);
- ◊ *Oxiloma elegans* (Risso 1826);
- ◊ *Pomatia elegans* (O.F. Müller 1774).

- Livello di humus, frammisto a relitti di travertino, nella sezione si pongono in evidenza le tracce di interventi antropici, di tipo: condotte per la posa di tubazioni, resti di vecchie fondazioni, relitti di antiche opere di canalizzazione per interventi di bonifica, ecc. Questo livello

mediamente misura circa 1 metro, mentre le tracce degli scavi nel lato E superano abbondantemente il metro (foto 12).

GEOCRONOLOGIA OLOCENICA

Il periodo Olocene, rappresenta l'ultimo periodo della storia geologica, corrisponde al "postglaciale", definito climaticamente come stabile e temperato, secondo alcuni studiosi in passato, mentre da recenti studi, si è appreso tutt'altro.

Attualmente il suo limite viene convenzionalmente fatto iniziare circa 10.000 anni fa, e prosegue fino ai giorni nostri. Viene diviso in tre suddivisioni: Olocene antico, Olocene medio, Olocene recente.

Il limite stabilito secondo il criterio di studio paleobotanico delle varve scandinave, consente una suddivisione più precisa (Mangerud et alii. 1974) articolandolo attraverso 5 cronozone, tutte dedotte su base climatica, che vengono così di seguito ripartite, dalla più antica alla più recente: Preboreale; Boreale; Atlantico; Sub-boreale; Subatlantico.

Queste suddivisioni hanno permesso di stabilire una curva precisa ed accettabile sull'andamento climatico e la realizzazione di una scala cronologica connessa con le paleotemperature.



Foto 12 - LIVELLO DI HUMUS, FRAMMISTO A RELITTI DI TRAVERTINO CON EVIDENTI TRACCE DI INTERVENTI ANTROPICI

CONSIDERAZIONI PALEOECOLOGICHE E PALEOAMBIENTALI

I campioni di specie di molluschi raccolti nelle sezioni permettono di avanzare considerazioni utili ai fini della ricostruzione dei bacini e dei loro contesti climatico/ambientali. I bacini sedimentari hanno subito nel tempo diverse evoluzioni, alcune legate al clima altre per motivi tettonici.

L'unico dato relativo ai molluschi fossili della parte basale, in mio possesso, è quello che proviene dal relitto di "mud crak", nel quale ho rinvenuto diversi esemplari della specie: *Pseudoamnicola conovula* (Von Frauenfeld 1863)

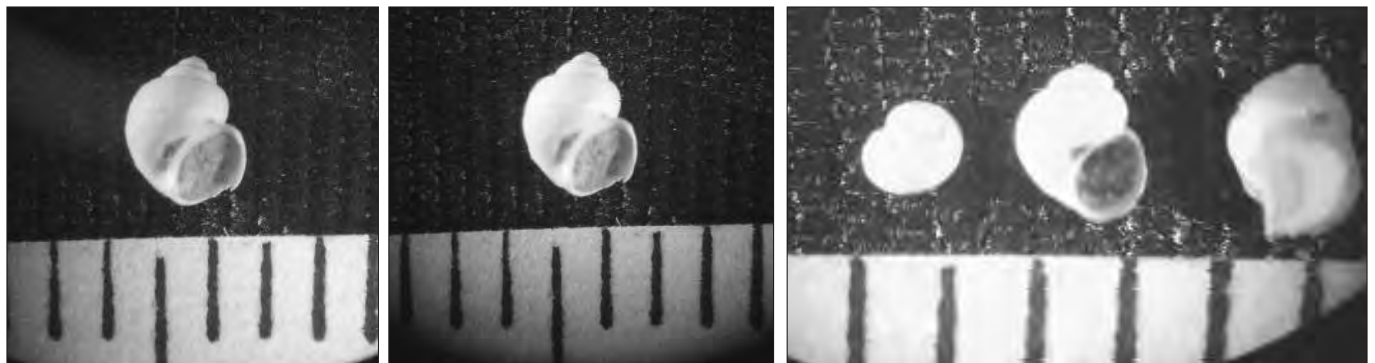


Foto 13 - PSEUDOAMNICOLA CONOVULA (VON FRAUENFELD 1863)

(foto 13). Questa specie è segnalata nelle seguenti zone:

- ◊ Nord Europa, Inghilterra - Norfolk, Sussex,
- ◊ Spagna - Barcellona (Llobregat),
- ◊ Italia - Puglia (Gargano, Salento).

Anche se questa specie è stata oggetto di varie sinonimie che hanno contribuito a moltiplicarne il numero di specie e stravolgerne gli habitat, risulta ancora oggi di non facile comprensione per la mancanza di una idonea ed adeguata bibliografia. I caratteri la rendono comunque abbastanza determinabile. Tollera ambienti con variazione di salinità, colonizza qualsiasi tipo di substrato, anche quelli ipogei, vive in prossimità delle polle sorgive ed in canali con debole corrente. Considerato l'areale di diffusione di questa specie, gli habitat, e la posizione che occupava nella colonna stratigrafica della sezione, ritengo di collocare questa specie nella fascia climatica temperato-fredda o al limite di quella temperata.

Sempre nella stessa zona della sezione, più in basso, prima degli eventi delle breccie nei travertini ho rinvenuto

nel travertino l'impronta di una foglia di *Fagus sylvatica* (Linneo 1758), (Faggio) (foto 14).

Nel livello intermedio, quello connesso alla facies lacustre sono stati rinvenuti resti di gusci di molluschi, i quali frammenti non permettono alcuna determinazione, inoltre: minerali vulcanici, piccoli frammenti di travertino, relitti vegetali (frustoli e semi). Nel residuo di lavaggio ho rinvenuto diversi esemplari della seguente specie: *Pseudoamnicola similis* (Draparnaud 1805), alcuni erano incrostati da calcare, altri in ottimo stato. La specie è citata vivente nell'Europa meridionale, mentre è molto rara nella parte settentrionale. È conosciuta fossile nel Lazio, presso Roma e nel bacino di Cassino (FR), Inghilter-



Foto 14 - IMPRONTA DI UNA FOGLIA
DI FAGUS SYLVATICA
(LINNEO 1758) (FAGGIO)

ra ed Europa Centrale; mentre è conosciuta vivente in Francia, e nella fascia centro meridionale europea, Inghilterra ed Irlanda. Colonizza i substrati delle acque tranquille. Questa specie quasi simile alla *Pseudoamnicola conovula* (Von Frauenfeld 1863), si differenzia da quest'ultima per la forma più slanciata, per cui viene omessa la rappresentazione.

Nell'altro livello, quello del paleosuolo, è stata rinvenute la specie: *Cerneuella virgata* (Da Costa 1778) (foto 15). Questa specie colonizza siti calcarei poco umidi, aperti e non, comprese le dune e le steppe.

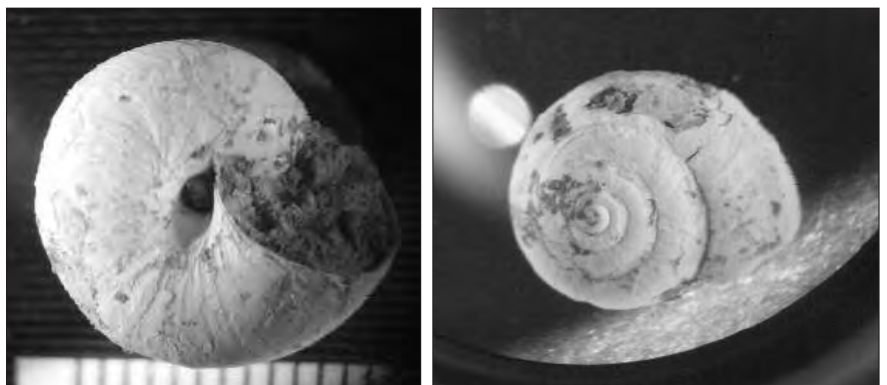


Foto 15 - CERNEUELLA VIRGATA (DA COSTA 1778)

Al momento non è chiara la sua diffusione originaria in quanto il suo areale di distribuzione è assai ampio; si rinviene nella fascia mediterranea ed atlantica europea dell'ovest, fino in Olanda. Questa specie è termofila e xeroresistente, e con molta probabilità il veicolo di trasporto è stato l'uomo. Vivente in tutta la penisola italiana, compresa la Sicilia e la Sardegna.



Foto 16 - *CERASTODERMA GLAUCUM* (POIRET 1789)



Foto 17 - *ANISUS SPIRORBIS* (LINNEO 1758)

Un'altra specie, totalmente estranea all'ambiente, rinvenuta nella porzione superiore del livello di paleosuolo è il *Cerastoderma Glaucum* (Poiret 1789), in quanto è connesso con gli ambienti di tipo marino e/o salmastro (due esemplari) (foto 16). Ho esaminato bene e confrontato il detrito in cui è stato rinvenuto, ma non ho trovato connessioni con quello degli esemplari raccolti nella Cava S.T.R., per cui ritengo lecito supporre che il suo rinvenimento nello strato sia in qualche modo connesso con la presenza umana nell'area.

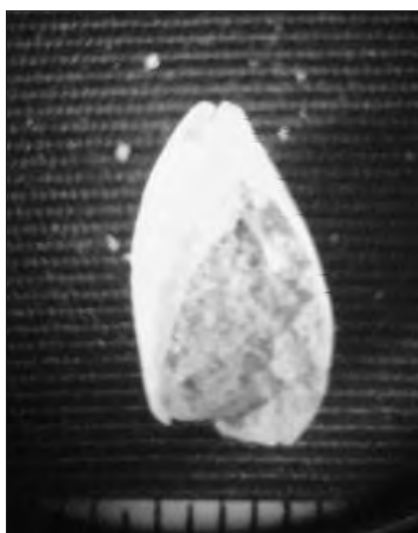


Foto 18 - *OXILOMA ELEGANS* (RISSO 1826)



Foto 19 - *COCHLICELLA BARBARA* (LINNEO 1758)

Nella zona superiore, precisamente nelle sabbie travertinose gialle sono state rinvenute nel sedimentazione della sezione le seguenti specie:

- ◊ *Anisus spirorbis* (Linneo 1758);
- ◊ *Cochlicella barbara* (Linneo 1758);
- ◊ *Oxiloma elegans* (Risso 1826);
- ◊ *Pomatia elegans* (O.F. Müller 1774).

La specie *Anisus spirorbis* (Linneo 1758) (foto 17), è da considerarsi a geonomia olopaleartica europea, le segnalazioni per l'Italia sono alquanto scarse, attendibili quelle del Veneto (Bosco di Carpenedo VE) e Friuli. Vive nei bacini lacustri e nei corsi d'acqua, predilige acque calme a bassa energia del tipo: stagni, e paludi in mezzo alla vegetazione idrofita tra le radici e le foglie della *Thipha* sp. Durante i periodi di siccità sprofonda nel limo. In Europa è conosciuta nella fascia centrale e settentrionale, dai paesi dell'Est alla fascia Atlantica, compresi Gran Bretagna ed Irlanda.

La specie *Oxiloma elegans* (Risso 1826) (foto 18), è da considerarsi a geonomia mediterranea ed Europea centro occidentale. Risulta diffusa in quasi tutta la penisola italiana, più frequente nel Veneto e Trentino Alto Adige. Vive lungo i corsi d'acqua ricchi di vegetazione e nelle pian-

te emergenti a ridosso delle rive. Talvolta è controversa la sua presenza in alcuni siti del Nord Italia, in quanto alcuni Autori sostengono che abbia raggiunto i siti nei quali è stata rinvenuta tramite trasporto passivo (mezzo aviario). Si rinviene nella fascia centrale europea, paesi dell'Est, Gran Bretagna ed Irlanda.

La specie *Cochlicella barbara* (Linneo 1758) (foto 19), è una specie tipicamente mediterranea, estende il suo areale di colonizzazione nella fascia costiera Atlantica.

CONCLUSIONI

La realizzazione di uno scavo di questa entità e la sezione in esso rappresentata è un evento assai importante, in quanto permette di formulare nuove ipotesi di lavoro sulla formazione dei travertini della Acque Albule.

L'esame della situazione rilevata nella trincea di scavo permette la costruzione di alcune ipotesi nell'ambito ambientale del bacino del Fiume Aniene durante il periodo Olocenico dei seguenti tipi:

- A) La situazione climatica durante la deposizione dei travertini, sia quelli basali che quelli superiori (testina) è

avvenuta in temperature più basse rispetto a quelle attuali.

- B) L'avvento della deposizione dei sedimenti nel deposito lacustre e del paleosuolo, sopra impostato, portano a concludere che possa essersi verificato un aumento della temperatura media, come attestano alcune specie rinvenute nei residui di lavaggio.

La collocazione degli eventi deposizionali secondo l'attuale scala cronostratigrafica della ricostruzione delle paleotemperature in Italia (Paolo Gambassini 2004) porterebbe a considerare che gli eventi sedimentari rappresentati nella sezione possano essere avvenuti in linea di massima tra: -9000 e -5000 anni fa.

Se prendiamo in considerazione che l'evento deposizionale del deposito lacustre e quello della deposizione del paleosuolo sia connesso con la fase climatica di tipo Atlantico, nel quale c'era una temperatura di circa 3 o 4 gradi più alta di quella attuale, dobbiamo concludere che gli eventi di prima e dopo tale periodo siano avvenuti ad una temperatura più bassa dell'attuale. La conferma di ciò è attestata dalla presenza nel sedimento formato da sabbia travertinosa delle specie *Anisus spirorbis* (Linneo 1758); e *Oxiloma elegans* (Risso 1826), specie queste relegate all'Europa continentale centrale, la cui temperatura oggi è assai più bassa rispetto alla nostra attuale.

La presenza della specie *Pseudoamnicola conovula* (Von Frauenfeld 1863), attesterebbe una fase climatica di tipo Boreale con temperature rispetto a quella attuale inferiori di circa 2°C.

La conferma di quanto detto proviene dalla presenza della foglia di *Fagus sylvatica* (Linneo 1758), (Faggio) nel banco di travertino. L'areale del faggio attualmente si estende in Europa dalla Spagna al Mar Nero, in latitudine, dalla Sicilia alla Norvegia. Si spinge fino alla quota di circa 2000 metri sopra il livello del mare, e, non scende al disotto dei 600/700 metri, nelle Alpi. La specie predilige il clima temperato. La differenza attuale di temperatura tra la quota di 600/700 metri SLM e quella del Bacino delle Acque Albule ci fornisce un primo dato sulla differenza di temperatura che esisteva in quel periodo.

Per quanto riguarda il contesto geologico relativo alla disposizione degli strati di travertino nella sezione essi rappresentano considerazioni diacroniche che non danno luogo a correlazioni di significato strettamente cronostratigrafico, ma che permettono di avanzare ipotesi sull'evoluzione dei bacini sedimentari durante il periodo olocenico, connessi con gli eventi climatologici e morfologici dell'area.

Ringraziamenti

La realizzazione di questo lavoro è stata possibile grazie alla massima disponibilità e sensibilità dalle persone qui di seguito elencate.

In particolare ringrazio il dott. Stefano Terranova ed il rag. Bartolomeo Terranova per l'autorizzazione concessami all'accesso in cantiere, il Geometra Giuseppe Masi per

la disponibilità offertami durante la raccolta dei campioni, e tutte le maestranze edili che hanno contribuito a far sì che tutto quanto ciò avvenisse nella massima sicurezza.

Un altro ringraziamento particolare lo devo al dott. E. Moscetti per le notizie fornitemi su alcuni siti dell'Età del Bronzo presenti nell'area.

BIBLIOGRAFIA

- BASILI R., 1999 - *La componente verticale della tettonica plio-quadernaria nell'Appennino Centrale*. Tesi di dottorato, Università La Sapienza di Roma, 108 pp.
- BONI C., BONO P., CAPELLI G., 1986 - *Schema Idrogeologico dell'Italia centrale*. Memorie della Società Geologica Italiana. 35, 991-1012.
- CIPRIANI N., MALESANI P.G., VANNUCCI S., 1977 - *I travertini dell'Italia centrale*. Bollettino del Servizio Geologico d'Italia, 98, 85-115.
- DE GIULI C., FICCARELLI G., MAZZA P., TORRE D., 1983 - *Confronto tra le successioni marine e continentali del Pliocene e Pleistocene inferiore in Italia e nell'area mediterranea*. Bollettino della Società Paleontologica Italiana, 22 (3), 323-328.
- DE RITA D., FUNICIELLO M., PAROTTO M., 1988 - Carta Geologica del complesso vulcanico dei Colli Albani.
- ESU D., GIROTTI O., 1974 - *La malacofauna continentale del Plio-Pleistocene dell'Italia centrale I*. Paleontologia. Geologica Romana 13: 203-293, 136 f., Roma.
- FACCENNA C., FUNICIELLO R., MONTONE P., PAROTTO M., VOLTAGGIO M., 1994 - *Late Pleistocene strike-slip tectonics in the Acque Albule Basin (Tivoli, Latium)*. Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia 49: 37-50.
- GAMBASSINI P., MORONI A., 2004 - *32nd International Geological Congress Florence - Italy*. Climex Maps Explanatory Notes. ENEA. A cura di F. Antonioli e G.B. Vai. Bologna 2004.
- MALESANI P.G., VANNUCCI S., 1975 - *Precipitazione di calcite o aragonite delle acque termominerali in relazione alla genesi e all'evoluzione dei travertini*. Rendiconti Accademia Nazionale dei Lincei Cl. Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, 58, 761-776.
- MAXIA C., 1950 a - *Un interessante sondaggio nel travertino di Bagni di Tivoli (Acque Albule, fra Tivoli e Roma)*, Contributi di Scienze Geologiche, Suppl. Ric. SC 20-22, Università di Roma.
- OROMBELLI G. e RAVAZZI C., 1996 - *The late glacial and early Holocene: chronology and paleoclimate*. Il Quaternario - Italian Journal of Quaternary Sciences, vol. 9 (2), 439-444.
- PENTECOST A., TORTORA P., 1989 - *Bagni di Tivoli, Lazio: a modern-depositing site and its associated microorganisms*, Bollettino della Società Geologica Italiana. 108, 315-324.
- PORTER S.C. 1981 - *Glaciological evidence of Holocene climate change*. In: Climate and History (Wigley T.M.L. et alii, eds.), 148-179, Cambridge University Press, Cambridge.

ASPETTI DELLA POLITICA RELIGIOSA ACHEMENIDE IN EGITTO: ALCUNI RILIEVI DEL TEMPIO DI AMON NELL'OASI DI KHARGA

PIERLUIGI ROMEO

I

La conquista persiana dell'Egitto pose gli egiziani di fronte al problema di conciliare la tradizionale concezione della regalità faraonica con la realtà dell'occupazione straniera: se il sovrano era il garante della Maat, gli stranieri – e gli asiatici più dei re napatei della XXV dinastia – erano considerati come manifestazione delle forze del caos e della distruzione. Dinanzi a questo dilemma, scrive A.B. Lloyd¹, gli egiziani reagirono con grande pragmatismo: se il signore straniero era pronto a ricoprire il ruolo di faraone in maniera adeguata, con tutti gli obblighi che ciò comportava, essi erano pronti ad accettarlo². Già Cambise sembra essersi voluto presentare come il legittimo successore di Apries, distruggendo il corpo dell'usurpatore Amasi³. Un passo erodoteo⁴, confermato da altri autori greci⁵, lascia intravedere una tradizione egizia secondo la quale Cambise sarebbe stato figlio di Nitefi, principessa egiziana figlia di Apries, secondo uno schema letterario ripreso più tardi nel "Romanzo di Alessandro", in cui il padre del conquistatore argeade sarebbe stato Nectanebo II, questo schema tendeva a legittimare la sovranità sull'Egitto. Lloyd propone di vedere in questa storia una derivazione da una teogamia in cui il posto di Ciro veniva preso da Amon⁶.

Sicuramente il motivo della nascita divina del re è attestato per Dario II nel tempio di Hibis nell'oasi di el Kharga, dove nella sala a Nord del Sancta Sanctorum sono raffigurati Ptah e Khnum che plasmano il re al tornio, e Dario allattato da Neith⁷, raffigurazione che E. Brunner Traut ha definito "mammisi accorciato"⁸. Molto significativamente, nella sala del Sancta Sanctorum Neith appare assimilata ad Astarte⁹, che a sua volta viene identificata con Ardvi Sura Anahita, la dea iranica protettrice della regalità.

Nel tempio di Kharga sembrano ravvisabili numerosi elementi persiani, sia nei particolari iconografici che negli inni ad Amon Ra, particolarmente interessanti per il sincretismo tra Amon e gli altri dei solari¹⁰: "Amon Ra Horakhty Atum Kheti¹¹ Ho-

rus che traversa il cielo, il grande falco (*b'ik*) dal piumaggio screziato"¹².

Amon viene spesso descritto come un falco:

- "Falco (*gmḥsw*) che illumina grazie alla sua fiamma"¹³;
- "Falcone augusto dal piumaggio screziato, sparpiero (*šnbty*) che riposa sulla Maat"¹⁴.

Sono passi significativi, che sembrano andare al di là degli stereotipi degli inni solari egizi, perché l'insegna dei sovrani achemenidi è in quest'epoca un falco, di evidente origine egizia, dalle ali spiegate, con il disco solare sul capo, che stringe tra gli artigli il geroglifico *šn* (che in seguito tenderà a scomparire); questo falco "egizio" è noto da diversi esemplari, quali una placca in fayence da Persepoli, un disco in oro dal tesoro dell'Oxus (British Museum 123955), una parte terminale di stendardo in bronzo di età post-achemenide, forse utilizzato dalle truppe di Besso quando questi assunse il nome di Artaserse IV nel 331, rinvenuto a Darlatabad nell'Afghanistan¹⁵.

Inoltre, è concordemente ricordato dagli autori classici: Senofonte afferma¹⁶ che il falco (che lui chiama aquila) era l'insegna personale del re:

αἰὼν τῆς κρούου ἐπέπελφεν [ἐπέ] ἄρλον ἀνατράχων¹⁷.

Plutarco¹⁸ racconta che Artaserse II faceva precedere le proprie truppe dall'insegna di un "gallo" d'oro: si tratta senza dubbio del falco, ricordato anche da Curzio Rufo, III,3,16: *aquilam auream pennas extendenti similem sacra-verant*.

Il falco, associato con lo stambecco alato, altro simbolo della regalità achemenide, compare anche nel sigillo 158865 del British Museum. Sopra e sotto la scena corrono due fregi composti da occhi *udjat*¹⁹.

Il falco col disco solare e le ali spiegate compare dipinto sulla pelta di un persiano ferito sul c.d. "Sarcofago di Alessandro" da Sidone: a tal proposito N. Sekunda ritiene che "it is probable that all regiments of Immortals carried the same blazon on their shields"²⁰. Sull'importanza, anche simbolica, degli Immortali torneremo più avanti.



SETH IERACOCEFALE CHE TRAFIGGE APOPI. MURO NELLA SALA IPOSTILA DEL TEMPIO DI AMON AD EL KHARGA. XXVII DIN., REGNO DI DARIO II OCHOS

In un articolo dedicato all'argomento, Shahbari ha proposto di vedere nel falco reale (ir. *varegna*) la personificazione della fortuna del re, oppure Verethragna, il dio della guerra, sovente associato a Mithra, di cui è probabilmente in origine un aspetto²¹; ma l'iconografia, di cui si sono citati alcuni passi, portano a vedere nel falco la tradizionale raffigurazione di Ra Horakhty, assimilato ad Amon in maniera forse maggiore che in precedenza²² e certamente identificato dagli Achemenidi con Ahura Mazda.

Si sa come Dario II non sia stato, così come quasi tutti gli Achemenidi, un rigido monoteista²³: Ahura Mazda non era considerato il dio unico, concetto sovente ribadito, ma era lui ad aver posto di propria volontà il re sul trono²⁴. Il sovrano attuava il volere del dio, quale suo strumento e tramite; solo attraverso il re si potevano godere i benefici della Giustizia (*Asha*) e della benevolenza di Ahura Mazda verso il gregge degli uomini. Tra divinità e uomini vi era un contratto (*mith*), di cui era garante il sovrano, identificato con Mithra.

Sono concetti piuttosto simili a quelli della regalità egizia, e non dovette essere difficile trovare concordanze tali da legittimare la presenza degli Achemenidi sul trono di Horus. Dario I, in particolare, esalta il proprio ruolo di garante della giustizia in numerose iscrizioni, come quella di Naqš-i-Rustam; in Egitto, satrapia che visitò personalmente, assicurandosi l'appoggio del clero – sul quale peraltro esercitava un controllo personale con diritto di sanzione sulle nomine sacerdotali²⁵ – basti pensare a quanto riferito da Udjahorresnet a proposito del ripristino delle Case della Vita, Dario fece collazionare e trascrivere in demotico ed aramaico ("scrittura assira") le leggi egizie sino al quarantatreesimo anno di regno di Amasi, facendovi aggiungere tutte le norme tradizionali e consuetudinarie di origine religiosa. Ciò costituiva allo stesso tempo il ristabilimento della Maat e l'attuazione dei compiti di cui il re è incaricato da Ahura Mazda.

È notevole come il tempio di Hibis, eretto dallo stesso Dario I, che costituisce un'esaltazione del ruolo del re e della sua devozione verso gli dei princi-



SETH CHE TRAFIGGE UN NEMICO. PROB. XXVII DIN. BALTIMORA, WALTERS ART GALLERY

pali d'Egitto, sia stato edificato ad el Kharga, punto estremo del potere persiano, al limite del deserto, dove finiva il potere di Dario sia come faraone che come gran re²⁶; inoltre l'oasi aveva una notevole importanza come punto di partenza verso Siwa e Meroe (*Kušiya*) via Darb el Arbain. L'importanza per i persiani delle vie di comunicazione transahariane, sia verso il Sud che verso la Libia, è dimostrata dalla spedizione di Cambise verso Siwa²⁷, è da quelle progettate verso Cartagine e Meroe. Tale importanza è documentata dalla menzione del tempio di Kharga nel prenome di Dario II, in cui, al posto di Ra, compare Amon Ra signore di Hibis.

Nello stesso tempio compare la celebre raffigurazione di Seth che uccide il serpente Apopi. Il dio ha

testa di falco, con la corona doppia su parrucca tripartita; il suo corpo è alato, e, dietro la schiena di Seth è rappresentato il corpo del falco, forse per una incomprensione del modello ispiratore del rilievo, d'origine mesopotamica, o forse, come nei cosiddetti pantei, è la contemporanea rappresentazione di due aspetti del dio. Seth è in corsa, tanto che il gonnellino *šndyt* è rappresentato aperto a causa dell'avanzamento della gamba destra, leggermente piegata per schiacciare Apopi. Il dio, come in analoghe rappresentazioni vicino-orientali, impugna con entrambe le mani una lancia, terminante in un codolo rotondo, in metallo, a quel che si può arguire dalla colorazione. Seth indossa un corsaletto, sul quale è raffigurante Ra Horakhty come falco dalle ali spiegate, col capo sormontato dal disco solare e il segno *šn* tra gli artigli.

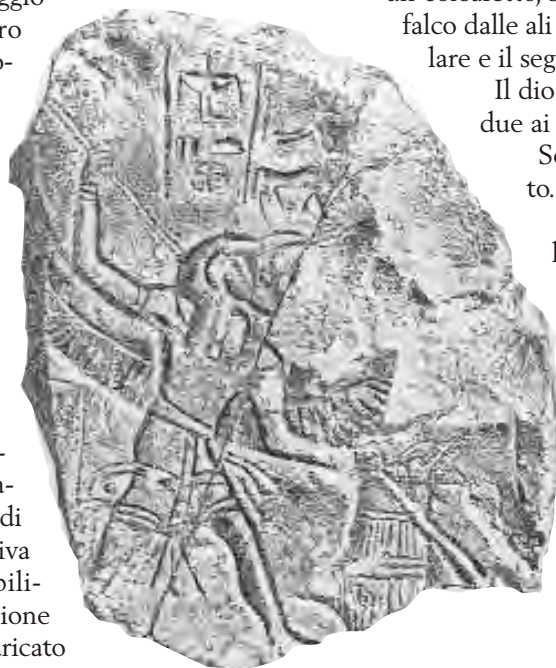
Il dio porta quattro armillae, due sulle braccia e due ai polsi, il collare *wsh* e due cavigliere.

Sopra il suo capo è raffigurato il cielo stellato.

L'iscrizione, su tre colonne, recita: "Parole dette da Seth, grande di forza, dio grande che risiede ad Hibis. Ha concesso la vita come a Ra, per sempre".

Il rilievo è celebre per la policromia vivace, in cui spiccano ali azzurro cupo su sfondo giallo chiaro, ed il blu dominante delle membra del dio viene sfumato con colori quali il viola, il verde, ecc.²⁸ Come detto, l'impostazione della figura è di chiara origine mesopotamica, tipica delle divinità in lotta contro entità caotiche, come, per esempio, nel rilievo proveniente dal tempio di

Ninurta a Dur Šarrukin (Khorsabad), analogo come significato al rilievo di Hibis: Ninurta, alato, è rappresentato come trionfatore



SETH CHE COLPISCE APOPI. IL DIO, TAUROCEFALO, INDOSSA UN GONNELLINO SIRIANO. COPENHAGEN, NY KARLSBERG GLYPT

sulle gorze del caos, con la lotta vittoriosa contro l'essere primordiale Anzu (in tempi più antichi Asakku)²⁹. Va sottolineato il legame di identificazione tra il dio trionfante sul caos ed il re³⁰.

Nel rilievo di Kharga il dio viene raffigurato armato con una lancia terminante in una sfera, arma caratteristica degli Immortali (*Amtraka*), detti dai greci $\mu\eta\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ $\epsilon\theta\rho\upsilon\pi\rho\omicron$ proprio per questo particolare tipo di lancia³¹. Seth, che, accompagnato dal leone, uccide Apopi è il difensore di Amon Ra, ed in questo senso è molto significativo l'uso di una lancia tanto esclusiva e specifica dei persiani, e particolarmente d'un corpo sceltissimo, in cui prestavano servizio figli e parenti del sovrano, come Dario (Her. III, 139) o Datamene (Cornelio Nepote 141, 1), un corpo il cui scopo specifico era la difesa della persona del gran re. Seth, nella sua funzione di uccisore di Apopo è il "prescelto di Ra"³², "figlio di Ra"³³, "bel figlio di Ra"³⁴.

Nel Papiro Chester Beatty I, Ib, 4, Seth viene adottato da Ra: "Disse Ra: datemi Seth, figlio di Nut, che sia con me, stando con me come un figlio (*šry*) tuoni nel cielo e sia temuto". Nel rilievo Seth pertanto è il figlio e difensore di Amon Ra Horakhoy. Sulla questione della lancia, che caratterizza il sio come guardia del corpo di Ra, si tornerà più compiutamente in seguito.

Si conoscono altri casi di rappresentazioni simili di Seth: il più vicino al rilievo di Hibis è un piccolo bassorilievo in arenaria conservato nella Walters Art Gallery di Baltimora³⁵. Differisce dal rilievo di Kharga perché, sebbene il dio abbia testa di falco e sia alato, non ha il corpo di uccello dietro la schiena, non ha corsaletto e trafigge un nemico, forse un greco, anziché Apopi. La lancia termina con un uncino simile al segno *hq3*, forse un fraintendimento dell'esecutore. Come ad Hibis, tra le gambe del dio compare un leone. La *šndyt* è resa in modo tradizionale, e non è aperta; anche la gamba più avanzata – a differenza di Kharga – non è piegata.

Un frammento di stele raffigura Seth alato, con testa di toro, sulla prua della barca di Ra, mentre trafigge Apopi³⁶. Il dio porta un gonnellino siriano a "ghiande", e nell'iscrizione viene chiamato Seth, il To-



EROE CHE ABBATTE UN GRIDONE, AVORIO. DA NUMRUD (FORT SAMANASSAR) VIII SEC. LONDRA, INSTITUTE OF ARCHAEOLOGY

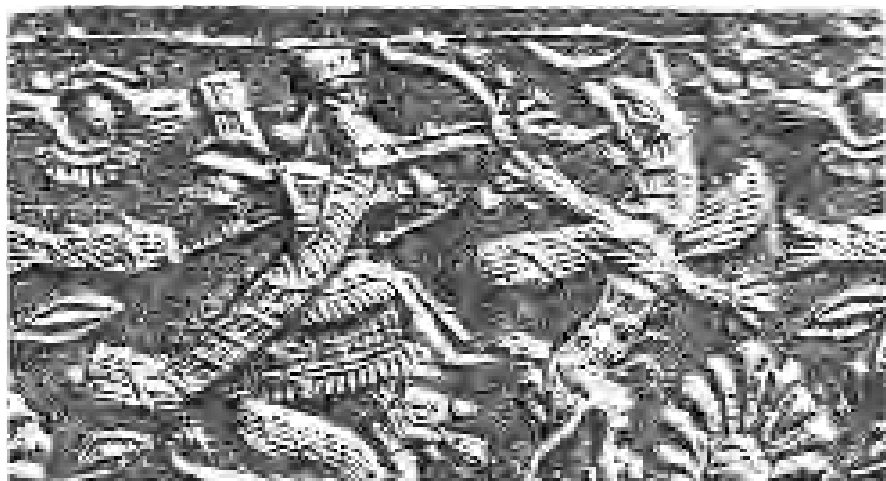
ro di Ombos. In una terza stele, il dio è raffigurato in forma umana, mentre trapassa Apopi; in questo caso Seth non ha ali³⁷. Esiste inoltre un bronsetto, raffigurante Seth alato, con la testa del suo animale caratteristico e la doppia corona, nella posa dello "Storm God" vicino-orientale, con il braccio destro sollevato³⁸. Queste raffigurazioni sono tutte di età tarda, forse persiana; ciò mi sembra indubbio per il rilievo di Baltimora. Tornando alla rappresentazione del tempio di Hibis, la posa in corsa è tipica di modelli vicino-orientali³⁹, e si ritrova significativamente nei "darici" aurei, in cui il gran re è armato d'arco e lancia a codolo sferico – le armi di Mithra nel X Ya-sht avestico – ed è la posa che, adattata a schemi classici, sarà caratteristica di Mithra tauroctono in età romana: gamba destra sopravanzata e piegata⁴⁰. Si torni sul particolare della lancia: s'è detto come sia l'arma tipica della Guardia Reale, dei lancieri (*arsh-tibara*) che circondavano il carro

del re in battaglia, con compiti da *regis extrema ratio*⁴¹. L'arma è la medesima del rilievo, in cui il dio è il difensore del Sole, ma anche dei "darici" e di varie rappresentazioni del re, tra cui una in cui un sovrano Achemenide (Artasere I o III?) trapassa con tale lancia un faraone con la corona doppia (sigillo nel Museo Pushkin di Mosca): il re difende Ahura Mazda con la medesima arma con la quale Seth protegge la barca di Ra. Un'altra caratteristica comune tra il sovrano Achemenide e Seth, come rappresentato a Kharga, è data dal corsaletto del dio, con due falchi ad ali spiegate, che, come attesta Curzio Rufo, era lo

stesso motivo con cui era decorata la veste da cerimonia del gran re: "*pal-lam auro distinctam aurei accipitres, velut rostris inter se cocurrerent*" (III, 3, 17). S'è visto già come lo stesso simbolo compaia sugli standardi e sugli scudi degli Immortali. Si riconosce perciò l'identificazione tra il dio, che agisce nella sfera divina, ed il re che opera nella sfera umana, per garantire l'Ordine Cosmico. Ciò è volutamente sottolineato nella rappresentazione di Kharga, sia nella posa di Seth, tipicamente orientale, sia nella presenza di particolari immediatamente riconoscibili come legati al gran



FRAMMENTO DI PISSIDE (?) IN AVORIO. DA NIMRUD (FORT SAMMANASSAR), VIII SEC. BAGHDAD, IRAQI MUSEUM



NINURTA E ANZU (?). SIGILLO NEOASSIRO, I MILL. a.C. NEW YORK, PIERPONT MORGAN LIBRARY

re, come oltre alla lancia ed al corsaletto con i falchi la presenza del leone, che compare tra le gambe del dio e che è simbolo sia solare che del re di Persia⁴².

Plutarco, nel *De Iside et Osiride*, 31, c, riporta come Artaserse III venisse paragonato a Seth Tifone; il re, per tutta risposta, senza sentirsi offeso dal paragone, sacrificò il toro Apis: è evidente la confusione con Cambise, e la valenza negativa di Seth, conseguenza della sua identificazione con gli dei persiani e dei loro ausiliari semiti⁴³. Artaserse, dopo aver sacrificato l'Apis, ne distribuisce le carni agli amici. Sebbene i sacrifici cruenti fossero proibiti dalla religione mazdea, in realtà venivano compiuti normalmente. Il re, identificato con Mithra e con Saoshiant, "il Salvatore", anticipava con il sacrificio del toro quanto il dio avrebbe ucciso il toro, e mescolatone il grasso con l'Hao-ma, ne avrebbe "dato a tutti gli uomini, e ciascuno sarà per sempre immortale". Agli occhi del fedele, la tauroctonia aveva il valore di una rinascita per l'eternità: Mithra (e per-



GENIO ALATO IN LOTTA CON LE BELVE. SIGILLO NEOASSIRO. NEW YORK, PIERPONT MORGAN LIBRARY

ciò il re) uccidono il toro assumeva le caratteristiche salvifiche di Saoshiant⁴⁴. Artaserse distribuí poi le carni del toro agli amici, secondo il rito persiano. Si tratta di un sacrificio – di certo non di un Apis riaffermante il trionfo del re ed il ristabilimento della Giustizia, contro i nemici di Ahura Mazda (così come il sacrificio di Saoshiant avrebbe sancito la sconfitta definitiva di Angra Mainyu e dei suoi *daeva*), in occasione della riconquista dell'Egitto, dopo la rivolta che aveva turbato il retto svolgersi degli eventi, riaffermando, col sacrificio, il patto (*mith*) con il dio supremo, venendo così assimilato a Mithra, salvatore del tut-

to e protettore del Sole⁴⁵, ossia svolgente gli stessi compiti di Seth nel rilievo di Kharga: il dio è da identificare con Mithra e col re.

È superfluo ricordare come qui Seth vada visto nel suo aspetto solare⁴⁶ e di difensore di Ra, e non come l'entità sterile ed ostile della tradizione osiriaca⁴⁷ o come l'essere caotico e demonico dell'età lagide.

Seth conserva le proprie caratteristiche di impetuosità e di violenza, canalizzate però, nella protezione di Ra da Apopi. In ciò è simile a Mithra, il dio dei guerrieri, armato di corazza d'oro e di lancia d'argento, con cui respinge Angra Mainyu, fonte d'ogni cosa malvagia, fugge spaventato⁴⁸. Mithra, oltre che figlio – ed emanazione – del Sole, è anche il garante della fortuna, o gloria, reale (*Khvarnah, farr*)⁴⁹; è l'emanazione di Ahura Mazda, la sua violenza che garantisce l'ordine cosmico⁵⁰ esattamente come Seth, quando combatte Apopi, è "the violent aspect of Re"⁵¹.

Nel suo aspetto violento, un'altra divinità che presenta forti somiglianze con Seth è Verethragna, il dio della guerra, la forza vittoriosa che combatte il male: Verethragna è un nome ricollegantesi all'epiteto sanscrito di Indra "*vrtrhan*", l'uccisore del serpente Vrtra. Il dio presenta molte caratteristiche di Indra, anche se nell'Avesta non si fa cenno all'uccisione del serpente (ma si ricordi come si tratti d'un testo mazdeo, di stesura oltretutto pittoresco, e come molto materiale mitologico sia stato volutamente omesso). *Verethra* è in Iran parola neutra che significa "difesa". L'epiteto *vrtrhan* caratterizza molte figure mitiche che partecipano alla creazione, tra cui Mithra.

J. Duchesne Guillemin sostiene come si possa concludere che vi fu un periodo in cui anche in Iran dovette esistere la nozione di *vrtra* come ostacolo cosmogonico, fosse concepito come un drago – Anzu in Assiria, Mammu Tiamat a Babilonia⁵² – o come un serpente



NINURTA IN LOTTA CON ANZU. DUR SARRUKIN (KLORSABAD), VIII SEC. a.C. (MATTHIAE, IL SOVRANO E L'OPERA, ROMA-BARI 1994, F. III. 10)

– Šalyat ad Ugarit, Illuyanca in Anatolia, Apopi in Egitto⁵³ –. Dunque *vrtrhan* si riferiva sin dai tempi indoiranici all'impresa cosmogonica di un dio che abbatté l'ostacolo o l'agente che si opponeva all'ordine cosmico. Il mazdeismo soppresse il mito, conservando per Verethragna il significato di Vittoria, "come una vittoria contro il male, visto sotto forma di un guerriero selvaggio, di un cinghiale, di un cammello in freccia, ecc."⁵⁴.

Si ricordi come nel rilievo di Baltimora Seth colpisca un guerriero, e come, nell'articolo già citato Shahbazi sottolineava come Verethragna potesse avere aspetto di falco, proprio come Seth a Kharga e nel rilievo di Baltimora. Ma, nel rilievo di Hibis come detto, il dio ha forti caratteri solari: è noto come le divinità che compaiono sulla barca di Ra siano aspetti di quel dio. È evidente che Maat, Sia, Hu, Heqa sono ipostasi del dio; ma anche divinità che solitamente non sono personificazioni di concetti astratti come gli dei ora citati, sembrano essere aspetti di Ra quando sono sulla barca solare⁵⁵, così Seth "in the solar bqrque might be interpreted as the violent aspect of Re"⁵⁶. Seth, inoltre, a volte è identificato con lo stesso Ra: Sethnakht è paragonato a Khepri Seth⁵⁷, mentre Seth-Ra compare in una lista geografica da Medinet Habu⁵⁸ ed in un nome teoforo⁵⁹. S'è visto come a volte, poi, sia considerato figlio di Ra. Sotto questi aspetti, Seth simile a Mithra, che è essenzialmente un dio solare⁶⁰.



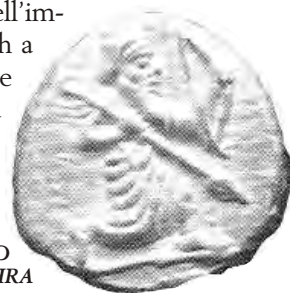
GUARDIA REALE PERSIANA (ARSHTRIBARA) CON LANCIA A CODOLO SFERICO. PERSEPOLI, SALA DEL TRIPYLON (VI-V SEC. a.C.)

natura guerriera di Mithra deriva dall'aspetto prevalente di Indra *vrtrhan*; in particolare basterà ricordare come l'arma di Mithra, *vazra*, corrisponde a quella di Indra nel R̥gveda (*vajra*), e che l'altra grande impresa compiuta da Indra dopo l'uccisione di Vrtra, nel Mihr Yasht avestico viene compiuta da Mithra⁶⁴;

sempre nel Mihr Yasht Mithra e Verethragna sono identificati fra loro⁶⁵, ed entrambi sono legati con la Khvarnah, la Gloria Reale, che ha origine in Indra e Verethragna, e non è separabile da Mithra. Verethragna è dunque l'aspetto "violento" di Mithra "Vittorioso", il corrispettivo divino del sovrano.

Seth, sia perchè identificato con Baal, dio assai venerato dagli ausiliari semiti dei persiani (spesso Baal è identificato a Nabu, a sua volta assimilato a Mithra a Babilonia), sia perchè, quale difensore di Ra svolge un ruolo cosmogonico simile a quello svolto da Mithra, venne perciò identificato a questi, in un sincretismo che ha un puntuale parallelo nel caso di Neith ed Ardivi Sura Anahita⁶⁶, ossia con la divinità del pantheon iranico più simile quanto ad aspetti compiti⁶⁷.

S'è detto come Mithra e Verethragna possano esser rappresentati uniti o separati: a questa duplicità è forse dovuta la contemporanea presenza dei corpi umano e di falco nell'immagine di Seth a Kharga, unione che richiama



DARICO D'ORO (VI-V SEC. a.C.). IL RE ARMATO COME MITHRA

La "realtà materiale" di Mithra è il toro, con la cui testa è rappresentato Seth nella stele di Copenhagen (NK A 706), in cui il dio viene caratterizzato come asiatico dall'abbigliamento e dalla stessa testa taurina, come sottolineato da Te Velde⁶¹. Secondo il Baharam Yasht anche Verethragna può avere forma di toro⁶².

Va detto infatti come Verethragna non sia una divinità in sé, quanto, piuttosto, una manifestazione di Mithra, con il quale, ancora nell'Avesta, è unito da strettissimi legami: quello di forza aggressiva e vittoriosa che combatte il male, l'associazione con i guerrieri, e quella con il fuoco *Vahrām*⁶³. La ragione è dovuta al fatto che nel Mithra iranico sono venute a confluire anche le caratteristiche di Indra, che nella religione iranica scade a livello di un demone. La natura



CODOLO DI LANCIA, DA DEVE HÜYÜK (V SEC. a.C.). CAMBRIDGE, FITZWILLIAM MUSEUM (DA SEKUNDA, PERSIAN ARMY 560-330 BC, LONDON 1992, P. 6)

le figure dei “pantei”, tanto in voga in età tarda e tolemaica, in cui i vari elementi contribuiscono a creare la pluralità della divinità nei suoi aspetti: in questi casi, i poteri divini “sono scomposti in modo visibile, giustapposti, in qualche modo, all’immagine del dio che li contiene”⁶⁸. Né queste considerazioni inficiano la derivazione delle ali e del corpo di falco da modelli vicino-orientali, cui è stata data un’interpretazione egiziana: è probabile che nelle ali si sia voluto rappresentare l’aspetto di divinità della tempesta e del vento, comune a Seth ed a Mithra Verethragna⁶⁹.



IL RE COME LEONE DIVORA UN NUBIANO. XXVII DIN. (PROV. IGNOTA). LAON, COLL. LA CHARLENE 37.603



PLACCA IN FAYENCE DA PERSEPOLI, RIPRODUCENTE LO STENDARDO REALE CON RA HORAKHTY-AHURA MAZDA (H. LUSCHEY, IN ARCHÄOLOGISCHE MITTELUNGEN AUS IRAN 5 [1972], TAF. 69)

Lo stretto rapporto intercorrente tra Seth ed i persiani è documentato anche dall’epiteto, documentato ad Edfu, di *mdy*, il Medo, seguito dal determinativo dell’animale sethiano con il muso trapassato da un coltello⁷⁰. È evidente quindi come ci sia stata una politica religiosa tendente a conciliare, in forma sincretica, la regolarità achemenide con quella faraonica⁷¹, effettuata con la collaborazione di personaggi quali Udjahorresnet – che compilò la titolatura reale di Cambise, visse a Susa, e curò su ordine di Dario I la riapertura delle Case della Vita – e sotto lo stretto controllo dell’amministrazione reale⁷². Non va poi dimenticata la grande frequenza di scambi sia in campo religioso e artistico che della circolazione di idee tra Egitto e mondo iranico: per fare un

esempio, è nota l’esistenza, documentata dalle tavolette di Persepoli, di una organizzazione imperiale con ramificazioni in tutte le satrapie: Ghirshman cita, a tale proposito, una lettera inviata ad Arsame, satrapo d’Egitto, che si trovava a Susa, all’intendente Nenthor perchè fossero inviati scultori dall’Egitto a Susa⁷³.

Seth, da oltre un millennio identificato con Baal, non rivestiva solo gli aspetti negativi tipici del mito osiriaco (che torneranno, per reazione xenofoba, ad essere quelli prevalenti proprio in funzione anti asiatica: si pensi alle



DISCO AUREO CON IL FALCO SOLARE. DAL “TESORO DELL’OXUS (VI-IV SEC. A.C.). LONDRA, BRITISH MUSEUM

le “Formule per respingere Seth Apopi”⁷⁴ od al naos di el Arish, in cui il dio, espulso dall’Egitto e confinato in Asia viene assimilato oramai al suo avversario tradizionale) venendo visto piuttosto come il difensore di Ra, e quindi assimilato con la divinità che protegge Ahura Mazda, e che, come Seth, è sia la forza distruttiva del sole che un dio

della tempesta e del vento: Mithra Verethragna, potenza aggressiva e vittoriosa che abbatte l’entità demoniaca (il serpente Vrtra).

Ciò spiega il passo plutarco, in cui Artaserse III è identificato con Seth Tifone proprio in un episodio che culmina nel sacrificio del toro, e nella distribuzione delle sue carni: gesti che minacciano Ra, il cui falcone è l’emblema che protegge e accompagna il re in battaglia.

Artaserse è Mithra nello stesso tempo in cui è anche Seth, il dio che, non certo a caso, ha la stessa lancia che il re porta sulle monete e sui sigilli, la “*vazra*” del Mihr Yasht (XXVI, 102).

Ciò portò in seguito gli egizi, per reazione, a vedere nel rapporto tra Seth “il Medo”, ed il gran re la temporanea vittoria dal caos, e nel dominio persiano “il ritorno di Seth dal suo esilio nel paese degli asiatici che ‘torna nei

suoi sviamenti e ritorna alla rovina' sotto la forma del conquistatore assiro, di Cambise, di Serse; l'esorcismo rituale, la distruzione magica col fuoco della figurina-sostituto di Seth, il dio del disordine, è l'ultima risorsa dell'Egitto sconfitto"⁷⁶.

L'odio per Seth è in gran parte dovuto all'intrusione nel campo religioso della paura e dell'odio verso i conquistatori persiani⁷⁷ e verso il loro sovrano, che col dio si identificava, e che col dio venne identificato in una prospettiva rovesciata dalla propaganda nazionalista del periodo posteriore, quando i macedoni "mantennero con cura, scrive il Grimal, questa forma di damnatio memoriae dei loro antichi avversari, che indirettamente giustificava il loro dominio sull'Egitto"⁷⁸, e forse rispecchiano l'ostilità dei sovrani lagidi contro, più che lo scomparso impero persiano, il regno siriano dei Seleucidi, costituente una minaccia continua.

I I

S'è già accennato alla presenza, nel tempio di Amon a Kharga, di diverse raffigurazioni di Astarte, la dea che sin dalla XVIII dinastia venne considerata paredra di Seth-Baal⁷⁹. Sul muro Nord della cella, nel terzo registro, il re, sormontato da Horus di Behedet sotto forma di falco, è di fronte alle divinità di Neninesut: Uadjet, Thot, Herishef, rappresentato come serpente, nuovamente Thot, Anubi, Khnum, Astarte, raffigurata in tre diversi aspetti, Reshef ed Atum⁸⁰. Astarte, sin dall'età ramesside identificata con Anath⁸¹, dea che fu oggetto di culto ininterrotto per tutta l'età tarda, è rappresentata anche sul muro meridionale, sul primo registro⁸². Dietro la dea compaiono una figura leontocefala,



SIGILLO PERSIANO CON FALCO DAVANTI AD UN INCENSIERE E STAMBECCO ALATO, SIMBOLO DI REALTÀ (V SEC. a.C.). LONDRA, BRITISH MUSEUM



PARTE SUPERIORE DI STENDARDO IN BRONZO. IL DISCO SOLARE È STATO ASPORTATO. DAULATABAD, AFGHANISTAN. PERIODO POST-ACHEMENIDE. LINDEN MUSEUM, STUTTGARD



RICOSTRUZIONE IPOTETICA DELLO STENDARDO REALE PERSIANO (VI-IV SEC.) SECONDO N. SEKLUNDA, OP. CIT.

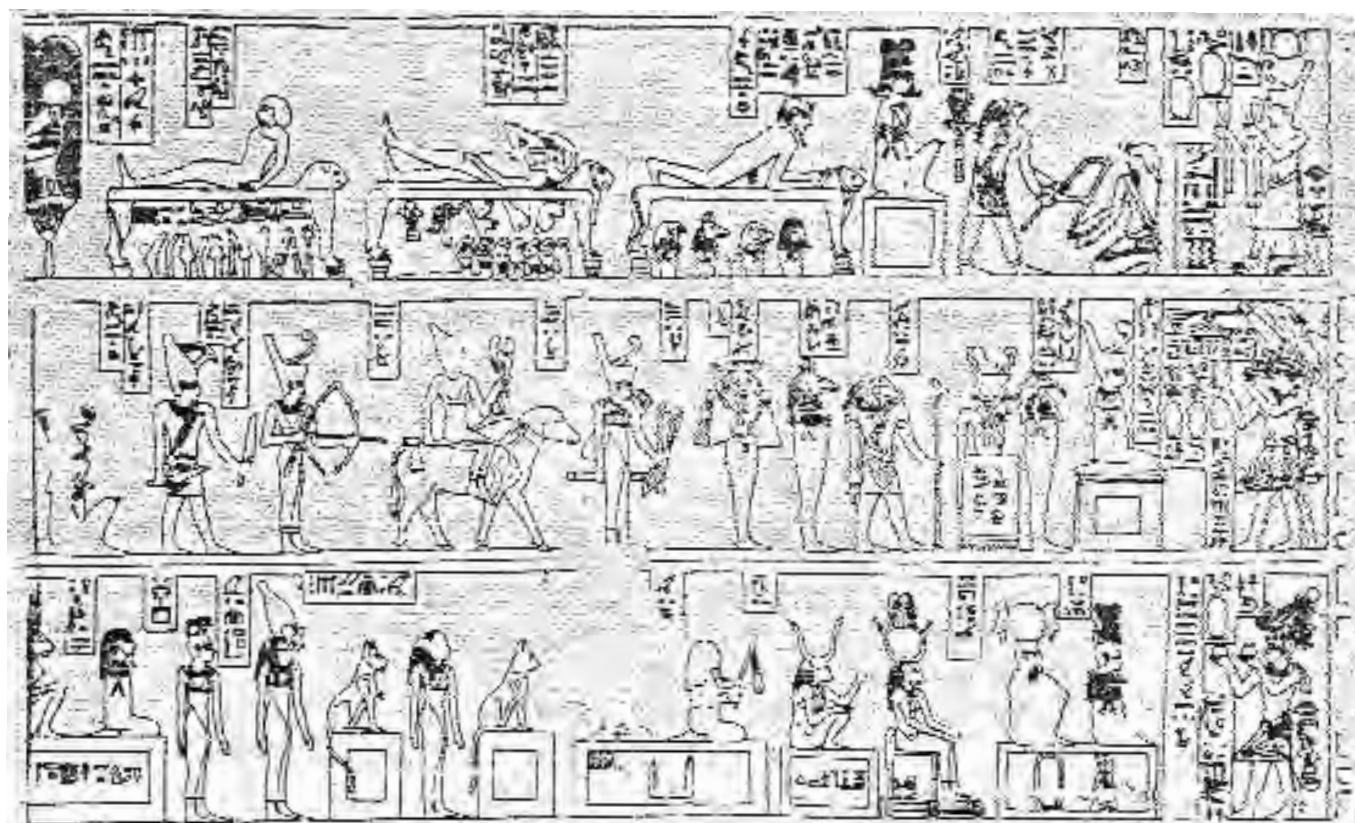
una dea accovacciata, due figure femminili armate di arco e frecce: la prima con una corona di piume simile a quella, p.e., di Onuri e con zampe bovine, l'altra, anch'essa armata, indossa un copricapo particolare, che sembra composto da piume, leggermente svasato verso l'alto e posto su una corta parrucca tonda; la presenza di armi dimostra che non si tratta di Anuket. Il copricapo indossato dalla dea è simile ad un copricapo iranico, attestato già nell'VIII secolo a. C. in una raffigurazione su spillone a disco dal Luristan⁸³, e che si ritrova anche nei rilievi del palazzo Sud Ovest di Sennacherib a Ninive come copricapo degli alciери elamiti⁸⁴.

Dove però tale accosciature compaiono con grandissima frequenza è a Persepoli, dove sono esclusive dei persiani, identificabili, oltre che dalla veste, da questo copricapo a piume: compare nei rilievi dell'apadana, sulla scalinata, sulla scala Sud del Tripylon, nella Sala delle Cento Colonne, ed è portato sia dai funzionari che dai militari⁸⁵, usato ogni volta che si debba rappresen-

tare un persiano. È perciò evidente come la dea di Hibis sia una divinità caratterizzata come persiana: trattandosi quasi sicuramente di Astarte o Anath,

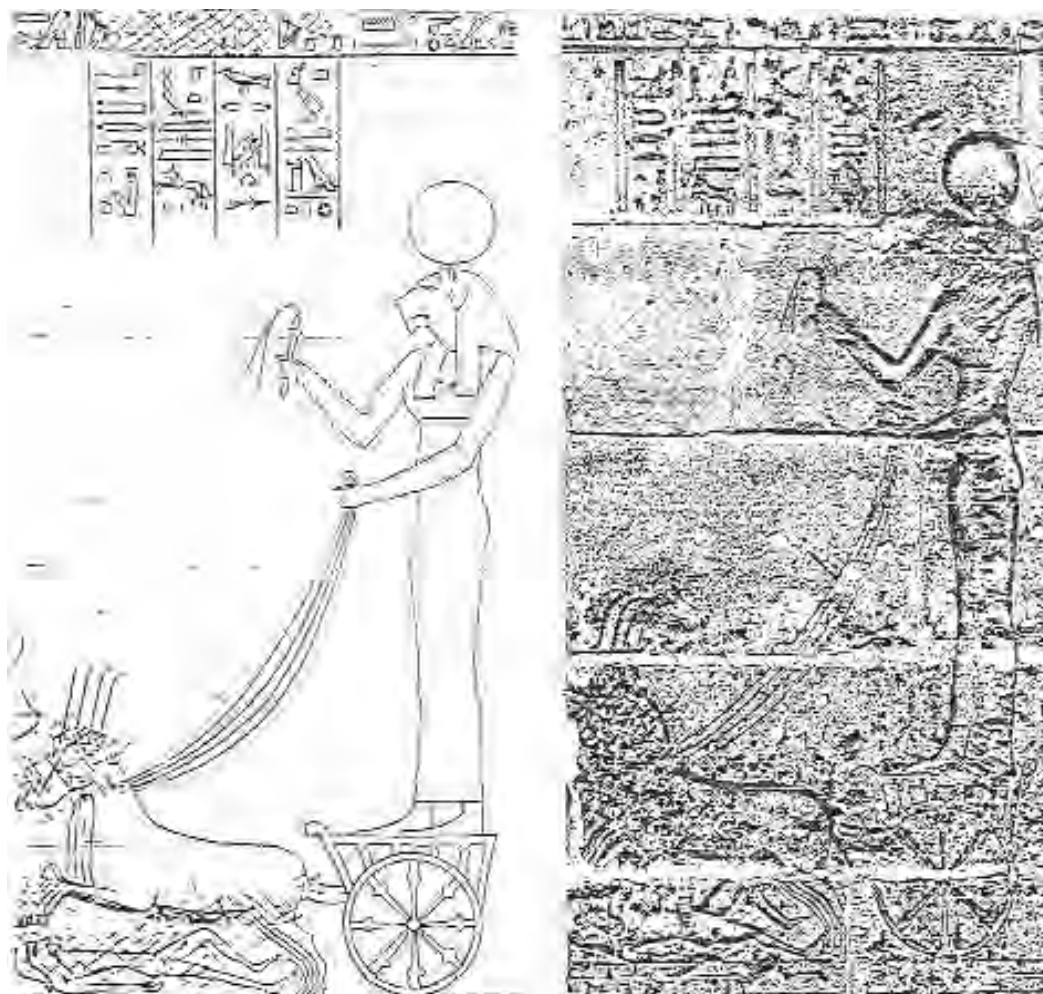
la dea è da identificare come Ardivi Sura Anahita, le cui caratteristiche di dea allo stesso tempo guerriera e della fertilità corrispondono a quelle di Astarte-Anath⁸⁶.

Che Anahita sia stata identificata con Astarte è dimostrato anche nella rappresentazione di quella dea nel III registro del muro Nord, nella prima delle immagini rappresentanti Astarte: la dea, infatti, è raffigurata con la corona rossa del Basso Egitto, tanto che, se non fosse scritto con il nome, la si potrebbe confondere con Neith: ciò probabilmente è voluto, dato l'interesse accordato alla dea di Sais dagli Achemenidi, da Cambise in poi, e soprattutto da Dario⁸⁸. La dea è armata di arco, ed ha una faretra a tracolla; nella mano sinistra stringe un fascio di ramoscelli: che non si tratti di frecce è evidente, non avendo né punta né scocca, come tutte le frecce raffigurate nei rilievi del tempio. Inoltre, in tutti gli altri casi, Astarte ha una sola freccia in mano, completamente diversa da quelle presunte del fascio, e non porta faretra. Il fascio di bastoncini è il cosiddetto *barsom*, formato da verghe legate insieme, simbolo, nella religione iranica, della natura vegetale.



TEMPIO DI AMON AD EL KHARGA. PARETE NORD DELLA CELLA. REGNO DI DARIO II (LECLANT, SYRIA XXVII, F. 27)

Una rappresentazione del barsom pressoché identica a quella del rilievo di Kharga compare in una lamina d'oro del VII-VI secolo a.C. dal tesoro dell'Oxus, oggi al British Museum⁸⁹. Il *barsom* è uno degli attributi di Anahita, che così viene descritta nell'A-ban Yasht avestico: "nata nobilmente da una razza gloriosa (...) essa tiene sempre in mano i *Bare-sma (barsom)* secondo le leggi"⁹⁰. La dea, nel medesimo inno, guida un carro tirato da quattro cavalli, come Astarte in un rilievo di Tolomeo XV ad Edfu, in cui la dea è rappresentata con testa di leone, animale, per coincidenza, sacro ad Anahita. Di questo cocchio, con cassone rettangolare e tiro a quattro⁹¹, J. Leclant scrive di non aver trovato alcun parallelo in rilievi egiziani⁹²: carri del tutto si-



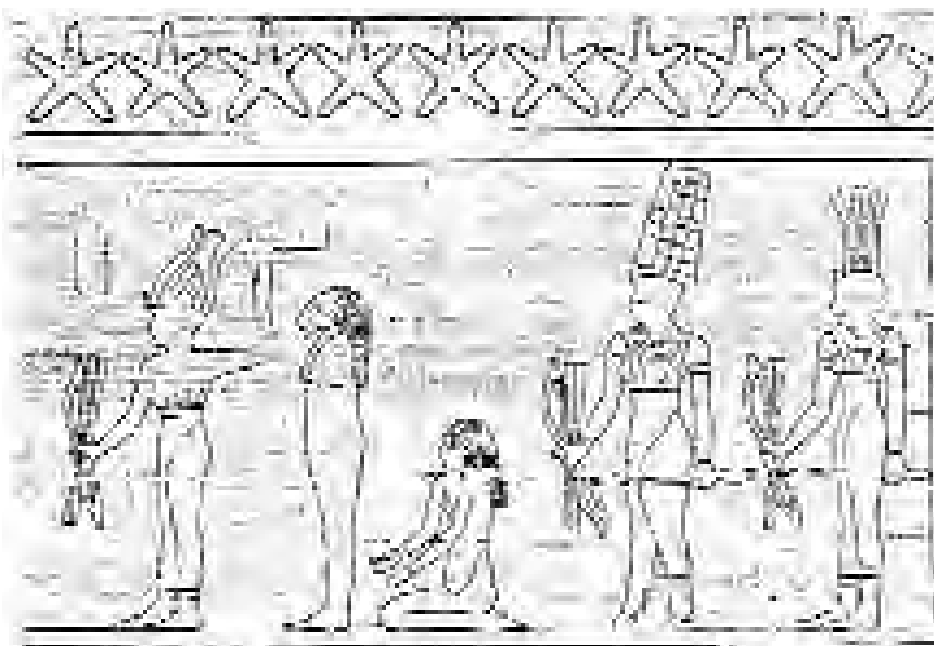
ASTARTE SUL CARRO TIRATO DA QUATTRO CAVALLI. EDFU, REGNO DI TOLOMEO XVI (LECLANT, SYRIA XXXVII, PL. IV)

mili, anche in particolari quali la lavorazione peculiare dei raggi delle ruote, sono molto frequenti nell'arte persiana, come, per esempio, il modellino in oro dal tesoro dello Oxus (VI-IV sec. a.C.)⁹³, in diversi rilievi da Persepoli, p.e. quelli della scalinata Est dell'Apadana, nella glittica, come in un celebre sigillo cilindrico trilingue di Dario, al British Museum⁹⁴; un carro del medesimo tipo è rappresentato nel mosaico pompeiano detto "di Alessandro", riprodotto la battaglia di Issos di Filosseno di Erettria⁹⁵.

È pertanto molto probabile che l'iconografia di Astarte sul carro a quattro cavalli abbia un'origine persiana, anche perché gli eserciti ellenistici non facevano uso di carri da guerra. Ciò sembra avvalorato anche dalla testa di leone della dea, animale, come s'è detto, sacro ad Anahita⁹⁶, tuttavia potrebbe anche trattarsi di un aspetto di Astarte legato all'Occhio di Ra. In ogni caso, a Kharga Anahita sembra identificata con Astarte e forse con Neith. Plutarco parla di Ardvi Sura Anahita come della "dea guerriera che potrebbe essere paragonata ad Athena"⁹⁷, dea cui Neith è identificata.

È evidente la volontà di identificare la divinità femminile più importante del pantheon iranico, paredra di Mithra e protettrice del re, con una divinità ben nota in Egitto, e di rappresentarla nella cella di un tempio di particolare significato per le sue raffigurazioni, rendendola però immediatamente riconoscibile come persiana per l'acconciatura e per il *barsom*: che ciò debba esser avvenuto anche altrove sembra dimostrato dalla raffigurazione apollinopolitana di Astarte sul carro, probabilmente ripresa da rappresentazioni di età persiana.

L'identificazione di Anahita con Neith, in altro ambito già esaminata da Lanczkowski, è dovuta da una parte alla comune caratteristica di dee delle acque primordiali⁹⁸, di guerriere e protettrici della regalità⁹⁹, ma anche, nel riconoscere nella propria divinità femminile più importante la dea di Sais, alla volontà dei conquistatori persiani di ricollegarsi direttamente ai sovrani della XX-



DETTAGLI DEL PRIMO REGISTRO DELLA PARTE SUD DALLA CELLA DEL TEMPIO DI HIBIS (LECLANT, SYRIA XXXVII, F. 28)



PERSONAGGIO CHE IMPUGNA IL BARSOM, DAL "TESORO DELL'OXUS" (VII-VI SEC. a.C.). LONDRA, BRITISH MUSEUM

VI dinastia sino ad Apries, legittimandosi come successori dei re saiti anche per il tramite di Neith. In tale pretesa di legittimazione va inserito l'episodio erodoteo di Cambise che fa bruciare il corpo mummificato di Amasi¹⁰⁰: in realtà Cambise agisce coerentemente con le concezioni egiziane, perché, disconoscendo la legittimità del regno di Amasi¹⁰¹, che dunque ha agito contro la Maat sollevandosi contro il re legittimo, figlio di Neith, lo condanna alla più drastica *damnatio memoriae*¹⁰², facendo ciò come erede del sovrano legittimo, Apries, di cui si considera successore diretto¹⁰³, ed è a questa volontà di presentarsi come erede dei re saiti che, su ispirazione sicuramente del clero egiziano, specialmente di persone come Udjahorresnet, Cambise concede benefici e privilegi al tempio di Neith a Sais, ossia della dea che, in quanto protettrice della precedente dinastia, sarà identificata, anche iconograficamente, con Astarte ed Anahita, allo stesso modo di Seth e Mithra e Ra Horakhoy e Ahura Mazda¹⁰⁴.

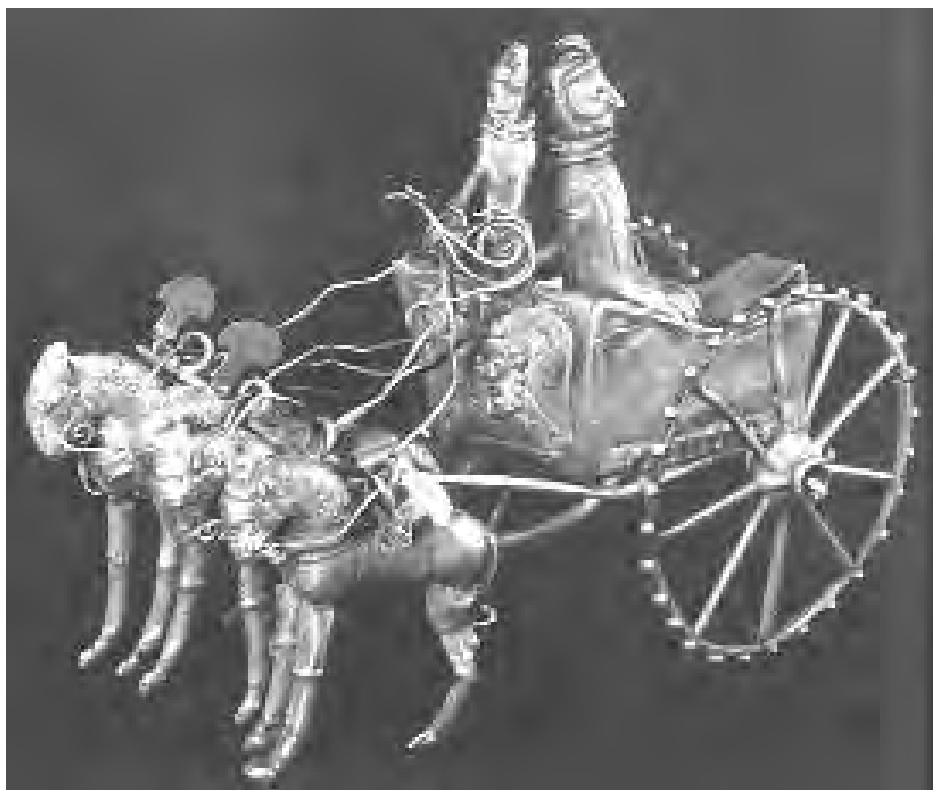
Dietro tale ricerca di legittimità è da vedere un preciso disegno politico: il gran re, a cominciare da Cambise, segue, come faraone, una politica egiziana¹⁰⁵ che E. Bresciani definì "africana"¹⁰⁶, ma che invece è più esatto definire "mediterranea", la stessa che già era stata perseguita dai re saiti: i primi Achemenidi appaiono impegnati in un gioco politico che, se avesse avuto successo, avrebbe potuto portare ad uno spostamento del centro strategico dell'impero dalla Persia all'E-

gitto, in una posizione più vantaggiosa nel quadro dell'espansione persiana nel Mediterraneo e nell'Egeo di quanto non fosse l'altopiano iranico¹⁰⁷. Come sottolinea la Bresciani, nella rivolta di Gaumata contro Cambise è da vedere una opposizione medo-persiana a questo disegno; la rivolta ebbe anche l'aspetto di una rivendicazione dinastica e di reazione religiosa dei magi contro le aperture sincretistiche del re, portando alla distruzione dei templi elamiti e babilonesi¹⁰⁸. Questa insurrezione nasce proprio nell'ambiente di corte, e non in qualche satrapia desiderosa d'indipendenza; del resto, anche le prime rivolte in Egitto non sono contro il dominio persiano, ma vengono capeggiate da satrapi appartenenti alla dinastia, come Ariande, che si ribella alla morte di Cambise; probabilmente anche l'insurrezione del 486 venne capeggiata dal satrapo, incoraggiato dal rilassamento del controllo centrale¹⁰⁹.

La rivolta di Inaro, al tempo di Artaserse I, fu la diretta conseguenza delle sconfitte persiane nell'Egeo; tuttavia non interessò né Menfi né l'Alto Egitto, come provano documenti datati tra il 5° ed il 10° anno di regno di Artaserse¹¹⁰.

Ciò non impedì lo sviluppo di idee sincretistiche, che raggiunsero il culmine sotto Dario II, come dimostra la decorazione del tempio di Hibis a el Kharga. Ciò avvenne in anni di intensi scambi culturali, con partecipazione di maestranze egizie specializzate ai grandi progetti edilizi dei re Achemenidi a Persepoli e Susa¹¹¹, così come nell'importazione di oggetti artistici persiani in Egitto¹¹². Il gran re, per il tramite dei suoi funzionari e della sua amministrazione, controllava e coordinava ogni intervento pubblico in Egitto; come già in Mesopotamia i nuovi dominatori giustificavano la propria presenza sul trono fondendo concetti della propria religione con quelli del paese conquistato, con la scelta di divinità con caratteristiche analoghe, che potessero venir accettate sia dagli egizi che dai persiani residenti e dagli ausiliari semiti di stanza in Egitto¹¹³. Così, il gran re venne identificato con la manifestazione terrena di Seth, "il Medo"¹¹⁴, ovvero del dio che presenta molti aspetti simili a quelli di Mithra: ciò è simboleggiato nel rilievo di Kharga, dove, come nelle analoghe rappresentazioni mesopotamiche o persiane (sala del trono a Persepoli), si ha una puntuale corrispondenza tra la celebrazione nel tempio dell'opera del dio, quale instauratore e difensore dell'ordine cosmico, ed il re, che mantiene sul piano terreno quel medesimo ordine¹¹⁵.

Paradossalmente, questa politica religiosa portò, per



MODELLO DI CARRO PERSIANO IN ORO. DAL "TESORO DELL'OXUS" (VI-IV SEC. a.C.). LONDRA, BRITISH MUSEUM

reazione, ad accomunare nell'odio verso i dominatori stranieri Seth ed i persiani, riducendo il dio a demone ed identificandolo con Apopi, il suo antico avversario.

BIBLIOGRAFIA

- R.S. BIANCHI, s.v.: "Perser in Agypten", LA IV (1982) cc 943-951.
- E. BRESCIANI, "La satrapia persiana d'Egitto", Studi Classici e Orientali 7, (1958).
- Ead., "Egitto e Impero Persiano", in H. BENGSTON (cur.), *Greci e Persiani*, Milano 1967.
- Ead., "La morte di Cambise ovvero dell'empietà punita", Egitto e Vicino Oriente 4 (1981).
- Ead., "The Persian Occupation of Egypt", in *The Cambridge History of Iran*, II, Cambridge 1985.
- Ead., "Lo straniero", in S. DONADONI (cur.) *L'uomo egiziano*, Roma-Bari, 1990.
- A. BARUQ, F. DAUMAS, *Himnes et Prieres de l'Egypte Ancienne*, Paris 1980.
- R.D. BARNETT, D.J. WISEMANN, *Fifty Masterpieces of Ancient Near Eastern Art in the Departement of Western Asiatic Antiquities, the British Museum*, London 1969.
- N.DE GARIES DAVIES, *The Temple of Hibis in el Kharga Oasis, III, the Decoration (The Metropolitan Museum of Art Egyptian Expedition, XVII)*, New York 1953.
- P. DU BREUIL, *Zarathstra*, Genova 1990.
- J. DUCHESNE-GUILLEMIN, *L'Iran antico e Zoroastro*, in Ch. H. Peuch, *Storia delle religioni*, II, trad. it. Roma-Bari 1977.
- G. GNOLI, "Politica religiosa e concezione della regalità sotto gli Achemenidi", in Studi in onore di G. Tucci, Napoli 1974.
- Idem, "Sol Persice-Mithra", in U. BIANCHI (cur.) *Mysteria, Mithrae*, Roma-Leiden 1979 (EPRO LXXX).

- I. HOFFMANN, "Kambyses in Ägypten", SAK IX (1981).
- G. LANCZKOWSKI, "Zur Entstehung des antike Synkretismus: Darius als Sohn der Neith von Sais", Saeculum VI, 1955.
- R. GHIRSHNAM, *Iran from earliest Times to Islamic Conquest*, Harmondsworth 1954 (trad. it. Torino 1972).
- Idem*, *Perse-Proto-iraniens, Mèdes, Achemenides*, Paris 1963 (trad. it. Milano 1982).
- G. BOTTI, G. ROMANELLI, *Le sculture del Museo Gregoriano Egizio*, Città del Vaticano 1951 (per la statua di Udjahorresnet).
- P. MATTHIAE, *Il sovrano e l'opera. Arte e potere nell'antica Mesopotamia*, Roma-Bari 1994.
- J. LECLANT, "Astarte à cheval d'après les représentations égyptiennes", Syria XXXVII (1960).
- N. FRYE, "The Charisma of Kingship in Ancient Iran", Acta Iranica Antiqua IV (1964).
- R. MERKELBACH, *Mithras*, Königstein 1984 (trad. it. Genova 1988).
- U. MOORTGAT CORRENS, "Ein Kultbild Ninurtas aus neuassyrischer Zeit", Archiv für Orientforschung 35 (1968).
- G. POESNER, *La Première Domination Perse en Egypte*, Le Caire 1936.
- A. PAGLIARO, "Agni, Mithra, Indra e i fuochi sacri del Zoroastrismo", Rivista di Studi e Materiali di Storia delle Religioni (1929).
- V. SARKHOSH CURTIS, *Persian Myths*, London 1993 (trad. it. Milano 1994).
- N. SEKUNDA, *The Persian Army 560-330 b.C.*, London 1992.
- A. SH. SHAHBAZI, in Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft 134 (1984).
- N. REICH, "The Codification of Egyptian Laws by Darius and the Origins of the Demotic Chronicle", Mizraim I (1933), da integrare con E. SEIDL, *Ägyptische Rechtsgeschichte der Saiten- und Perserzeit*, 1956.
- W. SPIEGELBERG, "Drei demotischen Schrieben aus der Korrespondanz des Pherendates, des Satrapen Darius' I mit den Chnum Priestern von Elephantine", Sitzungsberichte d. Preuss. Ak. der Wissenschaften (1928).
- H. TE VELDE, *Seth, God of Confusion*, Leiden 1967 (PÄ VI).
- J. YOYOTTE, "L'Égypte ancienne et l'origine de l'antijudaïsme" RHR 163 (1963).
- F. DAUMAS, in AA.VV., *L'Égypte*, Paris 1968 (trad. it. Milano 1990).
- Altre opere, di interesse secondario ai fini del presente lavoro, sono state citate nelle note al testo, così come i passi degli Autori classici citati.



SOVRANO ACHEMENIDE (PROB. ARTASERSE III) CHE UCCIDE UN FARAONE.
SIGILLO, MOSCA, PUSHKIN MUSEUM

Aspects of Achaemenid religious politics in Egypt: some reliefs from the temple of Amon in el Kharga Oasis

From their conquest of Egypt in 525, the Achaemenid kings presented themselves as the legitimate rulers of the Two Lands; first, Cambyses presented himself as the truly heir of Apries, and the restorer of the cosmic order disturbed by Amasis' usurpation: as E. Bresciani demonstrated, the burning of the king's mummy was a drastic form of punishment of his crime against the legitimate pharaoh.

One of the means employed to reach this goal was a religious politics based on a clearly planned syncretism; this is fairly evident in the decoration of the temple of Amon at Hibis, in el Kharga oasis.

In the hymns to Amon Ra Horakhty Khepry, clearly identified with Ahura Mazda, the god is often depicted as a falcon, hawk, sparrow, most frequently than before. In the same times – the reign of Darius II – the Great King adopted a standard with an Egyptian-style hawk, with the solar disk. This standard was described by Xenophon (*Anab.* I, 10-12), Plutarch (*Art.*, 10) and Curtius Rufus (*III*, 16) and known by the archaeological evidence; one of the latest examples is on a shield blazon in the "Alexander's sarcophagus". It is probable that all regiments of Immortals – as the warrior on the sarcophagus must be – carried the same blazon on the outside of their shields. S. Shahbazi, in an article in *Zeitschrift für Deutschen Morgenländischer Gesellschaft* 134, associated the "royal hawk" with the warrior god Verethragna, or with the King's "Fortune", the *Varegna*, but the Darius' hymns in the temple of Hibis seems to demonstrate that the hawk is Ahura Mazda (for Curtius the standard was carried on the Sun's Chariot), in Egypt identified with Amon Ra. For the first time, the *nsu bity* name of Darius was composed not with the name of Ra only, but with that of Amon Ra. The relief from the temple of Amon at Hibis, showing Seth, winged and hawk-headed, defeating Apopis, is well-known.

The god is wearing a corsalet with two hawks, surmounted by the solar disk: the same decoration was, according to Curtius (*III*, 17) on the Great King's robe: "*pallam auro distinctam aurei accipitres, velut rostrinis inter se cocurrent, adornabant*". Seth is armed with a Persian-style spear, ending in a golden spearbutt, of the kind that was called "pomegranades" or "apples" by the Greeks. This spear is the same carried by the members of the King's body guards, the "Spearbearers" (*arštibara*), distinguished from the other "Immortals" by the golden spearbutts, from which they received the nickname *meloforpi* "Applebearers". The *Arštibara* were often members of the Royal Family: we do know that Darius I served as Spearbearer – were responsible of the defense of the King in battle, as Seth, on the Solar Barque, was responsible of the incolumity of Ra from Apopis' threat. This kind of spear is also carried by the Great King himself on the golden coins called "darics". On these coins the King is shown with the spear reversed, as described for the *Arštibara* by Herodotus (*VII*, 40-41), maybe because the King is the

personal guardsman of Ahura Mazda on the Earth, the defender of the *Aša*, the Truth. In this goal, the King is Mithra. The Persians identified this god with Seth (also identified with Baal and Nabu), the "violent aspect of Ra" (Te Velde), the repeller of Apopis, and, under this aspect, the god granted the *Maat*. In Iran is unknown the struggle between a god and a chaotic entity who threatened the world's order; but is very probable that the struggle between Indra and Vrtra in the Rg-Veda was, before the Mazdaean reform and the writing of the Zend Avesta, well known in Iran, as demonstrated by the name itself of the god Verethragna, and by the Avestic *Mihr Yasht*, where Mithra carries the same weapon used by Indra, *vazra* (*vajra* in the Rg-Veda), and where the second action accomplished by Indra after the struggle against Vrtra is distributed to Mithra. In the Kharga's relief Seth fought Apopis with same spear which the King carries and that is the *vazra* (which is in origin su-

rely a spear, rather than a mace as later)... The god is also wearing the same garment which he wears by the King, with the two hawks symbolizing Ra Horakhty and Ahura Mazda. Seth is clearly identified with Mithra and the King. Herodotus (III, 29) and Plutarch (De Iside 31, C) states that both Cambyses and Artaxerxes III sacrificed a bull (Surely not an Apis) after the fall of Egypt in 525 and 341 b.C. According to Plutarch, Artaxerxes, after the sacrifice, dealt the bull's meat to his retainers, identifying himself with Mithra, restoring the pact between Ahura Mazda and the mankind, disturbed by the Egyptian revolt. Significantly, when he accomplished this act, Artaxerxes was identified with Typhon, i.e. Seth, as stated by Plutarch (loc. cit.). Seth was so strictly linked with the Persian King, that in a text from Edfu, dating to several centuries later, the god is called *mdy*, "the Mede".

In the sanctuary of the temple of Hibis is also showed several times Astarte; two times she is clearly identified with Anahita, the greatest Persian goddess: on the South Wall Astarte wears the typical Persian headgear, well-known from a great number of representations. On the North Wall the goddess wears the red crown of the Lower Egypt – and is identified with Neith of Sais – and, in the right hand, carries the sa-

cred *barsom*. Neith, as goddess of the primeval waters and patroness of the Saite Kings was identified from the times of Cambyses, with Anahita; was a high priest of Neith, Hud jahorresnet, who linked Egyptian and Persian thoughts, maybe during his sojourn at Cambyses' court at Susa; on the autobiographical text on his statue, he states to have acted by King's order. In the temple of Hibis, Darius II is shown suckled by Neith, in a scene that E. Brunner Traut described as "a shorted *mam-misi*". Astarte was identified with Anahita also in the Near East; in Egypt, she seems to be identified with the Persian goddess also in the late Ptolemaic period: in a relief in the temple of Horus at Edfu, she is depicted with a lion-head, standing on a Persian-style chariot, drawn by four horses, as the Anahita's chariot described in the Avestic *Aban Yasht*.

But the Achaemenid religious politics ended with the Macedonian conquest in 333 b.C., and the end of the Persian rule caused the fall of the cult of Seth, seen as the god of the invaders and their Semitic auxiliaries; religious zeal discriminated the cult of the god, and finally knocked it, so that he became a dreadful demon, and replaced in rituals by other gods.

1) In TRIGGER et AL., *Ancient Egypt-A Social History*, Cambridge 1983 (trad. it. Roma-Bari 1989, p. 375).

2) *Ibid.*

3) E. BRESCIANI, "L'Egitto e l'impero persiano", in H. BENGSTON (cur.), *Greci e Persiani*, Milano 1967, p. 291.

4) *His.* III, 2.

5) Ateneo XIII, 10; Ctesia, fragm. 13.

6) LLOYD, p. 372. GRIMAL ipotizza che Cambise, nella sua spedizione a Siwa, avesse per scopo la conferma della propria regalità per bocca dell'oracolo di Amon (*Histoire de l'Égypte Ancienne*, Paris 1988, trad. it. Roma-Bari 1990, p. 471). Ciò non sembra probabile, data la differenza tra la posizione di Cambise e quella di Alessandro Magno, non avendo il primo la necessità di rafforzare la propria posizione, a differenza del secondo.

7) LANCZOWSKI, "Zur Entstehung de Antik Sineratismus: Darius als Sohn der Neith von Sais", *Saeculum* VI (1955), pp. 227-243.

8) E. BRUNNER TRAUT, *Ägypten*, VI ed. (trad. it. Verona 1991, p. 802).

9) J. LECLANT, "Astarte à cheval d'après les représentations égyptiennes" *Syria* XXXVIII (1960), p. 51 n. 5.

10) N. DE GARIES DAVIES, *The Temple of Hibis in El Kharga Oasis*, III *The Decoration*, New York 1953, pl. 23, 30-33; trad. fr. in A. BARUCQ, F. DAUMAS, *Hymes et prieres de l'Égypte Ancienne*, Paris 1980, pp. 301 segg.

11) Prob. Khepry, come nel pap. Berlin 3055: BARUCQ, DAUMAS, p. 330.

12) *Ibid.*

13) *Ibid.*, pag. 325 e n. AV: "gmhsu (WB V, 172) designe un oiseau de proie qui symbolise le dieu du ciel et du soleil" e traducono con *épevier*.

14) *Ibid.* p. 328. Amon è qui chiamato "b3 (tradotto come "ariete", ma può essere "anima", ivi, n. bo) dalle 777 orecchie e dai mi-

lioni e milioni di occhi": cfr. lo *Yasht* 10,7 dell'Avesta: "Mithra che ha mille orecchie ed è ben fatto, che ha mille occhi ed è grande": G. GNOLI, "Sol Persice-Mithra", in U. BIANCHI (cur.) *Mysteria Mithrae*, Roma-Leiden 1979 (EPRO LXXX) pp. 725 segg. e Id., "Politica religiosa e concezione della regalità sotto gli Achemenidi", in *Studi in on. di G. Tucci*, Napoli 1974, pp. 24-88.

15) N. SEKUNDA, *The Persian Army 560-330 bC*, London 1992, p. 13, 45, 48, H. LUSCHEY, *AMI*, 5 (1972), pl. 69.

16) *Anab.* I, 10-12.

17) "Un'aquila d'oro con le ali spiegate, infissa sopra un'astra" *Xen. loc. cit.*

18) *PLUT. Art.*, 10.

19) R.D. BARNETT, D.J. WISEMANN, *Fifty Masterpieces of Ancient Near Eastern Art in the Department of Western Asiatic Antiquities The British Museum*, London 1969, p. 95; J. OATES, *Babylon*, p. 187, fig. 80.

20) Sekunda, p. 45.

21) A. SH. SHAHBAZI, in *Zeitschrift für Deutschen Morgenländischer Gesellschaft* 134 (1984), pp. 314-317

22) Nel prenome di Dario II amon Ra sostituisce Ra: *Wsr hpš mry Imn R nb Ḥbt*: BUDGE, *Hier. Dic.*, II, p. 941, 379.

23) J. DUCHESNE-GUILLEMIN, "L'Iran Antico e Zoroastro", in CH. H. PUECH (cur.) *Storia delle Religioni*, II (trad. it. Roma-Bari 1977, pp. 159-160).

24) R. GHIRSHNAM, *Iran from the Earliest time to Islamic Conquest*, Harmondsworth, 1954 (trad. it. Torino 1972, p. 120).

25) E. BRESCIANI, *op. cit.*, p. 294; W. Spiegelberg, "Drei demotischen Schreiben aus der Korrespondenz des Pherendates, des Satrapen Darius' I mit den Chnum Priestern von Elephantine", *Sitzungsberichte d. Preuss. Ak. der Wissenschaften* (1928), pp. 604 segg.

26) Probabilmente templi analoghi doveva-

no esistere alle estreme dell'impero; è probabile che Alessandro, quando eresse il santuario oltre l'Indo, sul limite orientale delle sue conquiste, abbia seguito una tradizione persiana.

27) *HER. His.* III, 17 segg. Sembra che Siwa fosse tributaria dei persiani: DINONE, *Persika*, frg. 15 (in Ateneo 67 b=frg. *His. Gr.* II, 92) menziona "il sale [dell'oasi] di Ammon"; cfr. BIFAO XLIX (1950); LECLANT, *Syria* 37, p. 49.

28) DAUMAS, in AA.VV., *L'Égypte du Crépuscule*, Paris 1980 (trad. it. Milano 1981, pp. 105-106, fig. 89).

29) P. MATTHIAE, *Il sovrano e l'opera. Arte e potere nella Mesopotamia antica*, Roma-Bari 1994, p. 110 e fig. III; U. MOORTGAT CORRENS, "Ein Kultbild Nimurtas aus neusyrischer Zeit", *Arkiv für Orientforschung* 35 (1968).

30) MATTHIAE, p. 110. L'identificazione sembra rafforzata dall'identica decorazione della veste reale, decorata da due falchi con ali spiegate (CURZIO RUFO, III, 17) e dal corsaletto di Seth.

31) P. e. ERACLIDE DI CUMA, 12, 514 b, citato in SEKUNDA, pp. 6-7.

32) H. TE VELDE, *Seth God of Confusion*, Leiden 1967 (PÅ VI), p. 107.

33) Stele del Matrimonio: KUENTZ "La 'stèle du Marriage' de Ramses II" *ASAE* 25 (1925), p. 229.

34) *Šfy nfr n R'*; TE VELDE, p. 107 n. 5.

35) K. MICHALOWSKY, *L'Égypte*, Paris 1968 (trad. it. Milano 1990, p. 456 e fig. 642) identifica il dio con Horus e data il rilievo all'età tolemaica; la somiglianza col rilievo di Kharga non lascia alcun dubbio che si tratti di Seth; anche lo stile fa pensare piuttosto ad una opera d'età persiana.

36) Ny Karlsberg Glypt. A 706: A. KOEFOED-PETERSEN, *Le stèles égyptiennes de la Glyptothèque Ny Karlsberg*, Chopenha-

gen 1948, pl. 43; TE VELDE, p. 99; 126 n. 2 e pl. VIII, 1.

37) *Ibid.*, pp. 99 e segg., e pl. VIII, 2.

38) LEIBOVITCH, "Une statuette du dieu Seth", ASAE 44 (1944), pp. 104-107; TE VELDE, p. 20.

39) Oltre al rilievo già citato da Khorsabad, si possono citare la placca d'avorio con eroe (o dio?) che uccide una belva con la lancia, da Ninive: cfr A. PARROT, *Assur*, Paris 1961, fig. 190, ed il sigillo in cui è raffigurato Ninurta che uccide un leone alato (Anzu): PARROT, fig. 195. Si tratta sempre di scene di lotta contro le forze del caos.

40) R. MERKELBACH, *Mithras*, Königstein 1984 (trad. it. Genova 1988, pp. 93 segg.).

41) SEKUNDA, pp. 6-7; riporta anche la fotografia di un codolo di lancia rotondo, da Deve Hüyük, ora a Cambridge, da noi riprodotto a p. 38.

42) Nel mondo persiano, il leone è il simbolo del sovrano: via del Leone è la strada reale. SEKUNDA, p. 49, riporta una placca egizia in terracotta della XXVII dinastia in cui il re è raffigurato come un leone che sbrana un nubiano (Laon, coll. La Charlene, 37.603).

43) TE VELDE, p. 147; J. YOYOTTE, "L'Égypte ancienne et l'origine de l'antijudaïsme", RHR 163 (1963), pp. 133-143.

44) MERKELBACH, p. 50.

45) N. FRYE, "The Charisma of Kingship in Ancient Iran", *Acta Iranica Antiqua IV* (1964) pp. 36 segg.

46) Sugli aspetti solari del dio, cfr. TE VELDE, pp. 106-108.

47) Seth è il protettore della fertilità delle oasi, ed è assimilato a Baal, dio della fertilità.

48) Yasht 10, 96-97.

49) V. SARKHOSH CURTIS, *Persian Myths*, London 1993 (trad. it. Milano 1994, p. 24).

50) DUCHESNE-GUILLEMIN, pp. 126-127.

51) TE VELDE, p. 106.

52) A Persepoli, nella Sala delle Cento Colonne il re è raffigurato nell'auto di lottare con un essere favoloso: GHIRSHNAM, *Perse*, Paris 1963, figg. 250-251.

53) TE VELDE, p. 128.

54) DUCHESNE-GUILLEMIN, p. 128.

55) TE VELDE, p. 105.

56) *Ibid.*, p. 106.

57) Pap. Harris 75,8.

58) C.F. NIMS, in JEA 38 (1952), p. 44.

59) H. RANKE, *Personennamen I*, 322,4.

60) GNOLI, "Sol Persice-Mithra", *cit.*, pp. 725 segg.

61) TE VELDE, pl. VIII, 1; p. 126 n. 2.

Sul toro "realtà materiale" di Mithra, cfr. DUCHESNE GUILLEMIN, pp. 134-135.

62) V. SARKHOSH CURTIS, p. 21.

63) *Ead.*, pp. 21 e 23; A. PAGLIARO, "Agni, Mithra, Indra e i fuochi sdel Zoroastrismo", *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, Roma 1929 (rist., ivi, 1993, p. 18).

64) Yasht 10,85-86. L'arma è la lancia o la mazza.

65) Yasht 10, 70-71. Verethragna è descritto come un cinghiale, per coincidenza una delle forme di Seth.

66) LANCZOWSKI, *Saeculum VI*, studia a fondo l'argomento.

67) L'identificazione tra Mithra (o Indra) e Seth potrebbe risalire alla XVIII dinastia, essendo le divinità vediche adorate presso i Mittanni, cosa certo nota agli Egizi, essendo tali divinità strettamente collegate alla classe dei maryannu, termine, significativamente, d'origine indo-iranica: M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Roma-Bari 1988, p. 452.

68) L. KAKOSY, A. ROCCATI, *La Magia in Egitto al tempo dei Faraoni*, pp. 59 segg. e 113.

69) Dall'età persiana data probabilmente il rappresentare gli dei del vento con quattro ali.

70) TE VELDE, pp. 148-149, e p. 148 n. 4.

71) Ciò è documentato per la Mesopotamia: M. MEULEAN, in BENGSTON, *op. cit.*, pp. 307 segg.

72) BRESCIANI, *ivi*, p. 294.

73) GHIRSHNAM, *Perse, cit.*, p. 243.

74) URK. VI, 17.

75) Merkelbach, pp. 39-40 e 43-51.

76) E. BRESCIANI, "Lo straniero", in S. DONADONI (cur.) *L'uomo egiziano*, Roma-Bari 1990, p.264.

77) TE VELDE, p. 148.

78) GRIMAL, p. 470.

79) Pap. Chester Beatty I, 3, 4.

80) LECLANT, pp. 50 segg., fig. 27.

81) Per esempio nella stele, proveniente da Deir el Medina, oggi Cambridge: ANEP 830.



82) LECLANT, p. 52, fig. 28.

83) GHIRSHNAM, *Perse*, p. 74, fig. 96.

84) Per esempio nel frammento n. 52 del museo Baracco in Roma: AA.VV., *Gli Assiri, catalogo dell'esposizione*, Roma 1980, p. 148 (con bibliografia).

85) GHIRSHNAM, *Perse*, figg. 211 b, 215-217, 219, 226, 235-236, 238.

86) Anahita ha come simbolo una stella, come Ishtar-Astarte. Si tratta del pianeta Venere.

87) Data la difficoltà di lettura dei geroglifici di Hibis è possibile che, almeno in un caso, si debba leggere  (Amath) anziché  (Astarte).

88) LANCZOWSKI, pp. 227-243; LECLANT, p. 51, n. 5.

89) GHIRSHNAM, *Perse*, p. 86, fig. 109.

90) Yasht 5, 126-7.

91) LECLANT, pp. 54 segg., pl. IV A-B. La dea è definita *nbt wryt*, Signora del Carro.

92) *Ibid.*, p. 57, n. 3.

93) GHIRSHNAM, *Perse*, p. 248 e fig. 268.

94) *Ibid.*, p. 268, fig. 329.

95) G. BECATTI, *L'arte dell'età classica*, Firenze 1986 (II ed.), p. 272.

96) DUCHESNE-GUILLEMIN, p. 169.

97) *Ibid.*, p. 170

98) MORENZ, *Agyptische Religion*, Stuttgart 1960 (trad. it. Milano 1983 p. 60).

99) Sui rapporti tra Anahita e Neith si veda l'articolo già citato di LANCZOWSKI in *Saeculum*, VI.

100) HER., *His*, III, 16.

101) Si ricordi la tradizione leggendaria secondo la quale Cambise sarebbe il nipote di Apries. Cfr note 4 e 5.

102) BRESCIANI, in BENGSTON, *cit.*, p. 291.

103) *Ead.*

104) LANCZOWSKI, pp. 227 segg.

105) BRESCIANI, p. 292. Nella politica attuata da Cambise di riduzione dei redditi dei templi egiziani, eccetto quello di Neith a Sais, è da vedere un provvedimento da "economia di guerra" dettata dalle necessità piuttosto che ostilità verso i sacerdoti: *ivi*, p. 291.

106) *Ivi*.

107) Non a caso quasi tutti gli interventi greci nella seconda metà del V secolo-inizi IV avranno come obiettivo l'Egitto.

108) BRESCIANI, p. 292; sulla rivolta di Gaumata sotto l'aspetto religioso si veda P. DU BREUIL, *Zarathustra*, Genova 1990, pp. 223-224.

109) BRESCIANI, pp. 292 e 294.

110) *Ead.*, p. 295. In questi eventi si inserisce la sfortunata spedizione ateniese del 460.

111) BRESCIANI, p. 369 n. 53; G. POESNER, *La Première Domination perse en Egypte*, Le Caire 1936, p. 190 n. 2.

112) E. BRESCIANI, "La satrapia persiana d'Egitto", *Studi Classici e orientali* 7 (1958), appendice archeologica.

113) Sul sincretismo a Babilonia sotto i persiani, MEULEAN, pp. 307 segg.

114) Va ricordato come diverse divinità egizie entrino nel pantheon persiano: Iside, Arpocrate, Bes, etc.

115) MATTHIAE, p. 110.

Archeometria e archeostoriometria, una nuova frontiera della ricerca storica e archeologica

ARCHEOMETRIA

————— GIOVANNI E. GIGANTE —————

La continua sorpresa dei risultati ottenibili con indagini scientifiche nello studio di materiali archeologici nasce dalla consapevolezza della distanza che vi è ora tra le discipline scientifiche e quelle umanistiche, facendo apparire sorprendente che tra loro vi possano essere collegamenti. Le discipline storiche negli ultimi due secoli sono evolute in maniera significativa uscendo dalla tradizione che le voleva legate unicamente alle fonti scritte ed orali. In particolare sono fiorite analisi storiche che partono da presupposti molto diversi, come quelle derivanti dai risultati della ricerca economica, sociologica e demografica. Per i periodi preistorico e protostorico, ma non solo per questi, in cui le fonti non possono essere d'ausilio, si parte spesso dai risultati della ricerca antropologica e paleontologica. Tutto ciò ha determinato una rottura con la tradizione della ricerca storica, basta osservare che preistorico significa prima della storia, solo perché non vi sono fonti storiche (in senso tradizionale) che trattano dettagliatamente di tale periodo. Questa lenta evoluzione della ricerca storica non poteva che portare ad affrontare il problema dell'interazione con le discipline scientifiche, che negli ultimi due secoli hanno avuto uno sviluppo che appare incredibile. Ovviamente la distanza che separa l'economia e l'antropologia dalla ricerca storica è molto minore di quella tra quest'ultima e le cosiddette scienze naturali ed esatte. Appare in ogni modo necessario aggiornare la nostra visione della ricerca storica, allargandola a tutte quelle possibilità che sono attualmente offerte dagli strumenti che la moderna ricerca scientifica e tecnologica ci hanno messo a disposizione.

L'archeometria nasce negli anni cinquanta dello scorso secolo a seguito della ricerca sui metodi di datazione, anche se diversi risultati (come accade spesso alle nuove discipline) erano già stati ottenuti in precedenza. Il termine viene coniato presso il laboratorio di datazione con radiocarbonio di Oxford, fondato alla fine degli anni cinquanta, su iniziativa comune d'archeologi e scienziati accomunati da un unico interesse scientifico. La ricerca sui metodi di datazione ha sicuramente dato, all'inizio, un forte impulso all'archeometria che ha così guadagnato d'attendibilità nell'ambito della ricerca storica ed archeologica. La strada di questa nuova area di ricerca è stata segnata da indubitabili successi ma anche da un'ostilità e diffidenza da parte del mondo umanistico, alimentata anche da alcuni insuccessi dovuti ad ingenuità scientifica e da non corretto impiego dei metodi. Questa diffidenza ha certamente origine dalla logica delle due culture, umanistica e scientifica, che tanto danno ha fatto nello sviluppo della cultura moderna, che ha di volta

in volta ipotizzato un trionfo della scienza e della tecnologia al di fuori della storia (una sorta di trionfo della ragione) o un umanesimo che fosse separato, e qualche volta antagonista, alle ragioni del pensiero scientifico dominante. Sicuramente, nel periodo in cui questo conflitto tra le due culture si è fatto più acuto, la nascita dell'archeometria ha rappresentato una risposta concreta che con i fatti ha mostrato quanto fosse fallace la logica delle due culture.

Osservando attentamente lo sviluppo dell'archeometria – che nasce come scienza della misura, in un certo modo misura del tempo – ci si accorge che è falsa l'ipotesi che essa porti in un settore che n'è apparentemente privo, le discipline storiche e storiche artistiche, il rigore scientifico derivante dall'impiego di metodologie proprie delle scienze esatte. Al contrario è opportuno smentire fin dall'inizio quest'ipotesi: l'interazione delle scienze esatte con i problemi aperti della storia non ha avuto, infatti, la finalità di dare un maggiore rigore scientifico alla ricerca storica¹. Le ricostruzioni che si fondano sulle fonti, un poco meno quelle che si fondano sulle scoperte archeologiche, hanno il necessario rigore scientifico, quando lo hanno (ma questo è vero anche per le teorie scientifiche); è vero invece è che non è possibile arrivare a formulare o verificare ipotesi su periodi storici o anche fenomeni artistici (di cui ci rimane traccia) solo utilizzando e rielaborando ciò che c'è stato trasmesso con le fonti o siamo stati in grado di ritrovare, occorre addentrarsi nella difficile strada della prova indiretta (empirica)² o della verifica utilizzando le tracce lasciate sui manufatti da eventi del passato; nei materiali ancora presenti o in qualcosa che ci sia rimasto che possa rivelare informazione su eventi passati.

La situazione attuale dell'archeometria sembra molto confusa e articolata su diversi fronti, ma come spesso accade nei processi è difficile analizzarli quando sono arrivati ad una fase avanzata della loro evoluzione. Se si ritorna alla loro origine è invece più facile farne un'analisi, ovviamente correndo il rischio di trascurare aspetti che non sono percepibili fin dall'inizio che, però, divengono in seguito chiari. Ciò spiega l'approccio che si vuole seguire che è quello di cercare il significato di ciò che si osserva tornando all'origine dei fatti.

Le datazioni

La costruzione di cronologie è parte significativa della ricerca storica ed archeologica e molti metodi (soprattutto di verifica) sono stati elaborati per rendere tale strumento efficace ed attendibile. Nella realtà della ricerca storica una cronologia è una successione d'eventi ordinati in base alla data in cui sono avvenuti. Il problema è quella di dare date assolute e non relative, in altre parole affermare che siano passati cinquanta anni può essere ve-

ro, più difficile è stabile che essi siano passati tra il cinquecento ed il cinquecentocinquanta e non tra il cinquecento cinque e il cinquecentocinquanta. Vi sono naturalmente cronologie molto dettagliate degli avvenimenti degli ultimi secoli e sempre meno dettagliate riguardo ad avvenimenti accaduti in periodi storici molto lontani. Vi è poi il fatto che spesso cronologie d'eventi accaduti in parti del mondo molto distanti tra loro non combacino perfettamente, creando sovente qualche imbarazzo anche tra i ricercatori. Questo pericolo diviene molto concreto, quando si tratta di periodi storici molto remoti in cui non è possibile trovare eventi (da fonti storiche certe) contemporaneamente citati nelle due cronologie che si desidera connettere.

La durata di un anno era ben conosciuta anche nelle civiltà più antiche, perciò non è ipotizzabile che vi siano significativi errori dovuti alle diverse durate temporali dell'anno, piuttosto ad un errato conteggio del numero di anni trascorsi tra un evento ed un altro o alla errata collocazione temporale di un evento, che poi determina la traslazione di tutta la cronologia. In ogni caso è forte il desiderio di avere una misura del tempo trascorso svincolata dal conteggio degli eventi e dei periodi temporali che li separano. Forte anche è il desiderio di ricalibrare le cronologie già presenti nei diversi contesti in modo da poterle confrontare e sincronizzare.

La misura del tempo è un'attività che ha trovato sempre molta attenzione da parte dell'uomo, solo però a partire dal rinascimento, con l'avvento degli orologi meccanici, inizialmente posti in luoghi pubblici (spesso sulle torri) e poi anche nelle abitazioni, essa è divenuta un'attività alla portata di tutti. Il conteggio d'eventi successivi per determinare il tempo trascorso è alla base anche dell'attuale concezione della misura del tempo. I moderni orologi elettronici contengono un cristallo di quarzo che viene fatto vibrare ad una data frequenza e sono contate le oscillazioni del cristallo per stabilire quanto tempo è passato. Anche il secondo, unità di misura del tempo, è definito con la durata di 9.192.631.770 periodi della radiazione corrispondente alla transizione tra due livelli iperfini dello stato fondamentale dell'atomo di Cesio-133. In qualche misura è stabilito che per misurare il tempo occorra contare eventi successivi; nel passato si contavano gli anni o i mesi in quanto solo la rivoluzione degli astri offriva la possibilità di un calcolo accurato (soprattutto di periodi di tempo lunghi); ora si possono costruire orologi atomici in cui il periodo è legato alle proprietà fisiche di un atomo che si pensa non cambino con il tempo, come accade agli eventi astronomici. Naturalmente viene alla mente il paradosso di Zenone che in qualche misura mette in crisi la nostra concezione del tempo. Il paradosso d'Achille e la tartaruga afferma che se Achille (detto "più veloce") fosse sfidato da una tartaruga nella corsa e concedesse alla tartaruga un piede di vantaggio, egli non riuscirebbe mai a raggiungerla, dato che Achille dovrebbe prima raggiungere la posizione oc-

cupata in precedenza dalla tartaruga che, nel frattempo, si sarà spostata di un intervallo di spazio; così la distanza tra Achille e la lenta tartaruga non arriverà mai ad essere pari a zero.

In pratica, posto che la velocità d'Achille (V_a) sia N volte quella della tartaruga (V^t) le cose avvengono così:

- dopo un certo tempo t_1 Achille arriva dove era la tartaruga alla partenza (L_1).
- nel frattempo la tartaruga ha compiuto un pezzo di strada e si trova nel punto L_2 .
- occorre un ulteriore tempo t_2 per giungere in L_2 .
- ma nel frattempo la tartaruga è giunta nel punto L_3 ...e così via.

Quindi per raggiungere la tartaruga Achille impiega un tempo

$$T = t_1 + t_2 + t_3 + \dots + t_n$$

e quindi non la raggiungerà mai!

Questo fa meditare su quanto è rischioso contare gli eventi successivi e vedere con simpatia una misura del tempo che ne sia svincolata. Le datazioni sono in parte una risposta a questi continui problemi creati dalle cronologie incerte e da misure del tempo non del tutto affidabili. È nata così una distinzione tra metodi assoluti di datazione e metodi relativi, come sono appunto quelli che fanno ricorso alle varie cronologie disponibili o alla stratigrafia. La loro base teorica è, infatti, del tutto diversa da quella con cui si è misurato il tempo ora e nel passato. Basta assumere che un fenomeno nucleare è immutabile in quanto per farlo occorrerebbero quantitativi d'energia davvero considerevoli (non basterebbe infatti scaldare o frantumare il materiale per far cambiare le cose). La probabilità con cui un determinato nucleo instabile produce un decadimento radioattivo è inchiodata da moltissimi fattori che non starò qui ad esporre. Un isotopo del Carbonio, elemento presente in natura con un'abbondanza notevole (soprattutto nei sistemi biologici), ha una probabilità di decadere molto piccola; perciò pochi atomi in un determinato intervallo di tempo (anche lungo) emetteranno il segnale caratteristico del decadimento. Contando quindi i decadimenti in un dato intervallo di tempo è possibile risalire all'età del manufatto o del campione ovviamente tenendo conto d'alcune condizioni che devono essere soddisfatte. L'idea che è alla base di questo metodo è che il carbonio presente quando l'oggetto è stato prodotto non cambia più (in quanto esso da un certo momento in poi rimane sepolto in un certo posto e non viene più manipolato). Queste condizioni sono soddisfatte se si tratta di un essere vivente che al termine della sua vita cessa di scambiare carbonio con l'ambiente circostante, i cui resti in genere sono conservati in un determinato luogo per un lungo periodo di tempo (non penso quindi alle ossa di un uomo o di un animale ma ad un legno usato per costruire qualcosa utile alla casa). Il caso fortunato vuole che il carbonio contenga una frazione minima (ma costate) di un isotopo che è generato nell'alta atmosfera, quindi è

presente nel carbonio scambiato da animali e piante durante la vita.

Questo isotopo, che è instabile, non è più scambiato quando cessa il contatto con l'atmosfera, perciò la sua quantità rimane quella iniziale. Sapendo quanto carbonio vi è in un dato campione, e osservando quanti sono i decadimenti, è possibile risalire al tempo trascorso dal momento in cui il materiale ha cessato di scambiare con l'atmosfera. Tutto si fonda su due presupposti: a) la probabilità che un atomo di Carbonio-14 decada non cambia; b) non vi sono apporti di carbonio-14 successivi al momento in cui il materiale rimane segregato nel luogo in cui è in seguito trovato.

Ciò vi fa immediatamente comprendere quanto è rischioso datare con questo metodo un manufatto che abbia subito traversie diverse e sia stato esposto al pubblico, anche se i moderni metodi di datazione consentono di utilizzare solo quella frazione di carbonio che è legata alle strutture originali (ad esempio le fibre di cellulosa con cui è stato all'inizio tessuto un lenzuolo).

Quali sono i problemi, oltre a quelli legati ad un'eventuale contaminazione e difficoltà di misurare l'effettivo contenuto di carbonio-14 nel campione? Partiamo da un esempio concreto: la clessidra che si basa su una diversa strategia di misura del tempo. Si vuota (sarebbe lo stesso se si riempisse) un recipiente in maniera tale che un'eguale massa di sabbia scorra nell'unità di tempo, quando tutta la sabbia è passata attraverso il sottile foro si può affermare che è trascorso un certo tempo.

Occorre naturalmente tarare la clessidra in modo da stabilire qual è l'intervallo di tempo che essa misura; in genere non è possibile usare tali strumenti per misurare

intervalli di giorni o anni, anche se è possibile reiterare l'uso della clessidra semplicemente rovesciandola e contando le volte in cui si è effettuata tale operazione. In tal caso la clessidra definisce un periodo come accade per gli altri strumenti di misura del tempo in precedenza descritti. In genere la clessidra permette di misurare il tempo solo quando tutta la sabbia è passata, infatti il flusso della sabbia può variare accidentalmente o sistematicamente determinando così piccole variazioni di scala del tempo. Nel caso del radiocarbonio (che è simile in quanto si parte da una certa quantità di carbonio-14 che via via si andrà riducendo con il tempo come la sabbia nella clessidra) il flusso è sicuramente costante, in quanto la probabilità che un nucleo decada non varia. Il problema è come calibrare il sistema; infatti, non è possibile stabilire quanto carbonio-14 vi era nel campione all'origine se non osservando quanto ne rimane. Se si ragiona invece in termini di frazione isotopica, cioè la frazione di nuclei di carbonio-14 sul numero totale di nuclei di carbonio, si può affermare che, se il campione era in equilibrio all'inizio con l'atmosfera, tale frazione è nota. Questo potrebbe sembrare un punto debole della catena, ma non lo è del tutto perché vi sono numerose evidenze che gli esseri viventi hanno una frazione di carbonio-14 eguale a quella che si trova nell'atmosfera in cui vivono. Il problema non sta quindi nella variabilità della frazione isotopica iniziale nel campione, ma nel fatto che vi sono precise evidenze che nel passato tale frazione nell'atmosfera ha subito cambiamenti. Nella figura 1 è mostrato come essa sia variata negli ultimi diecimila anni; occorre notare che si tratta di variazioni massime del 15% e che una variazione dell'1% corrisponde ad un errore sistematico di ~85 anni. Quindi, al contrario della clessidra, il problema non sta nella costanza del flusso ma nella massa iniziale di sabbia. La complessa curva mostrata in figura, gioia e delizia di scienziati, archeologi e paleontologi, è stata ricavata con un ingegnoso metodo che sfrutta la grandissima longevità di alcuni alberi. Essa, infatti, ricalibra il metodo del radiocarbonio utilizzando il fatto che è possibile calcolare il numero degli anelli in una sezione del tronco di un albero e misurare per ciascuno di essi la sua età radiometrica. Il metodo consente datazioni fino a 50.000 anni fa circa, con un margine di errore tra il 2 e il 5%.

Vi sono numerosi altri metodi escogitati dagli scienziati per datare un manufatto o un reperto; essi si fondano su pro-

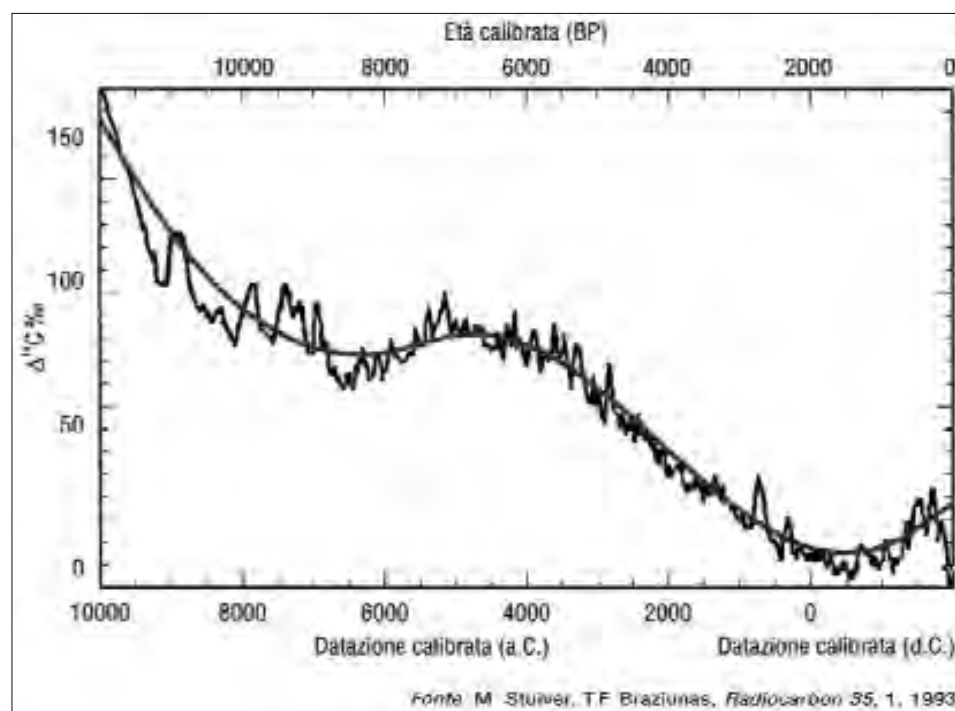


Fig. 1 - ANDAMENTO TEMPORALE DELLA VARIAZIONE DI ^{14}C NELL'ATMOSFERA DAL PRESENTE A CIRCA 12.000 ANNI PRECEDENTI (SCALA IN ALTO, BP BEFORE PRESENT). RICOSTRUZIONE BASATA SULLA DENDROCRONOLOGIA.

cessi chimici o fisici che si protraggono per lunghi periodi permettendo così di misurare il tempo trascorso da un particolare evento che può essere messo in relazione con l'esistenza o la realizzazione dell'oggetto studiato. Ad esempio per la ceramica è possibile usare il metodo che si basa sul fenomeno della termoluminescenza. Alcuni cristalli presenti in piccole quantità nella ceramica producono una debole luce quando sono riscaldati a temperature relativamente alte (centinaia di gradi). Questo fenomeno è dovuto alla presenza di impurezze che creano delle vere e proprie trappole per gli elettroni presenti nel cristallo. In questo caso si sfrutta il progressivo riempimento di esse che avviene, con il tempo, a causa della presenza della radioattività naturale. Il segreto sta nel fatto che le trappole si svuotano completamente quando la ceramica viene cotta ad elevata temperatura, facendo così scattare il processo di riempimento che si protrarrà fino a che lo scienziato non le svuoterà durante la misura di datazione. Vi sono numerose altre sottili tracce che il tempo lascia nei materiali e che gli scienziati stanno imparando a leggere; questo crea un particolare fascino alla ricerca archeometrica e qualche inquietudine tra gli addetti ai lavori. È necessario tener ben presente che le tracce sono presenti nel materiale; il fatto che il materiale era presente all'evento che si vuole datare deve essere ricostruito dallo storico e dall'archeologo. Un errore concettuale, che qualche volta si compie, è quello di attribuire un diretto significato storico ad una datazione; la data fa riferimento all'oggetto non assicura nulla su come siano realmente andate le cose nel passato. Quando si è sicuri che il materiale è stato sicuramente presente nel sito si può attribuire a quest'ultimo una data, se non vi è certezza forte è il rischio di fare deduzioni errate. Un errore spesso compiuto in ambito storico archeologico è quello di considerare una datazione come qualcosa di più certo di altre fonti, in quanto proveniente da

un settore cui si attribuiscono maggiori certezze. Quando poi si rimane delusi vi è una reazione che porta ad una completa negazione del metodo, come se si potesse negare l'importanza delle fonti scritte solo perché si trovano in archivio informazioni palesemente errate.

Qualche volta i metodi di datazione non sono usati per assegnare una data ma, facendo in questo caso riferimento direttamente al manufatto, per stabilire se esso è au-

tentico. Vi sono infine numerose altre tracce nascoste che permettono di rispondere a domande che riguardano la provenienza o l'accadimento di particolari eventi che hanno un interesse storico spesso notevole. Questo è il caso ad esempio delle numerose tecniche sviluppate per individuare la provenienza di materie prime, che permettono quindi di tracciare il percorso del reperto. Ad esempio nel caso dei metalli contenenti piombo, bronzi, argenti, niello, ecc., è spesso possibile individuare l'origine delle materie prime impiegate utilizzando il particolare rapporto che alcuni isotopi del Piombo hanno tra loro, che rappresenta una vera impronta digitale del materiale impiegato, quindi della sua provenienza geografica.

L'origine della ricerca archeometrica

La ricostruzione scientifica di fatti o tecniche del passato è un gusto solo apparentemente moderno. In realtà già dal rinascimento vi sono esempi di ricostruzioni sperimentali d'antiche tecniche con lo scopo di verificare se delle ipotesi siano giuste o meno³. Nel nostro caso ci si limita a individuare i fatti che hanno portato ad un sistematico sviluppo della ricerca archeometria negli ultimi

sessanta anni. Vi sono settori di ricerca come la paleontologia e l'antropologia nei quali non vi è mai completamente attuata una completa frattura tra discipline storiche e scientifiche. Possiamo quindi dire che la ricerca archeometrica moderna ha in parte tratto origine dallo sviluppo di tali discipline a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. In particolare in America vi è stata una quasi completa sovrapposizione tra ricerca archeologia ed antropologica per ciò che riguarda lo studio delle popolazioni precolombiane.

L'archeometria è emblematicamente nata in uno dei settori di ricerca più avanzato di quel momento (ma non certo nella direzione della ricerca storica) cioè la fisica nucleare. Mi riferisco agli studi che hanno portato Libby (figura 2) nel 1947 a ipotizzare la misura del tempo con il metodo del radiocarbonio. Il grande interesse

generato dalle ricerche sulle datazioni, ha portato alla nascita, in alcuni tra i più prestigiosi centri di ricerca internazionali, di gruppi o di laboratori che si occupavano di ricerca sperimentale in supporto alla ricerca archeologica⁴. Particolare rilievo ha avuto il laboratorio di Oxford che è nato alla fine degli anni cinquanta, e che nel 1958 ha promosso la pubblicazione della prima rivista (figura 3) che utilizzava il nome archeometria⁵.



Fig. 2 - WILLARD LIBBY (1908-1980), VINCITORE DEL PREMIO NOBEL PER LA CHIMICA NEL 1960

Tale rivista esiste ancora, essa è il primo esempio di una pubblicazione periodica che tratta tutti gli aspetti scientifici di un impiego sistematico di tecniche e metodi propri delle scienze esatte e naturali nella ricerca storica, archeologica e storico-artistica. Di quel periodo è anche la nascita del Simposio Internazionale di Archeometria che è arrivato ora alla sua 36^a edizione. Tale convegno si tiene ogni due anni in una nazione diversa, soprattutto dell'Europa e dell'America.

L'impostazione del convegno ricalca lo sviluppo della ricerca archeometrica, avendo sezioni dedicate alle tecniche di datazioni ed altre dedicate ai diversi materiali (metalli, ceramiche, vetri, pietre e marmi, ecc.) o tecniche di produzione (dipinti, affreschi, ecc.). Nel convegno sono privilegiati gli aspetti riguardanti l'impiego di metodi scientifici per una migliore e più precisa conoscenza dei manufatti o la risposta a tipici quesiti della ricerca storico-archeologica, come la provenienza, i traffici commerciali, l'origine di una tecnologia.

Nello stesso periodo anche negli Stati Uniti ed in Francia vi sono stati analoghi sviluppi, in particolare in America nacque un primo nucleo di ricerca al Brookhaven National Laboratory che sviluppò tecniche che sono state molto significative nella prima fase di sviluppo dell'archeometria, come ad esempio l'analisi per attivazione neutronica. In Francia ed in Inghilterra invece, dove la tradizione paleontologica era molto forte, si sono avute le prime significative interazioni tra archeometri e paleontologi. In Germania la ricerca archeometrica si è sviluppata molto più lentamente, come in Italia, in quanto era forte l'influenza della ricerca accademica, che è un vero baluardo delle due culture e dell'opportunità di tenerle separate.

In particolare in Italia l'archeometria si è sviluppata in una maniera molto disordinata e discontinua, con rapide accelerazioni e lunghi periodi di stasi. Ma veniamo ai fatti, il primo laboratorio per datazioni con radiocarbonio viene creato nel 1955 presso l'Università di Roma con una collaborazione tra fisici nucleari e geochimici. Quindi esso è coevo del laboratorio di Oxford. Sfortunatamente il finanziamento della ricerca e lo sviluppo delle interazioni con archeologi e paleontologi non sono

stati certo confrontabili a quelli ricevuti dagli analoghi laboratori americani, inglesi e francesi.

Negli anni settanta si svilupparono forti interazioni tra la ricerca archeometrica e i diversi settori delle scienze della terra. In qualche modo tale interazione fu strumentale, dovuta al diffuso impiego delle datazioni e dei metodi isotopici che si è fatto nelle scienze della terra.

Tali metodi erano spesso gli stessi impiegati per la ricerca archeometrica. Questo fenomeno è continuato fino ad ora con una maturazione degli interessi dei ricercatori di quest'area che spesso si sono trasformati in archeometri a tempo pieno.

Altra data significativa per l'archeometria italiana è il 1973, infatti, in tale anno si tiene a Roma e a Venezia la prima conferenza internazionale sulle applicazioni dei metodi nucleari nel campo delle opere d'arte⁶. Tale evento va ricordato in quanto rappresenta un punto di svolta della ricerca archeometrica, anche a livello internazionale. Fino a quel momento lo sviluppo dei metodi di datazione avevano avuto una prevalenza su tutto il resto, da quel momento invece la ricerca sui materiali e sulle tecnologie di produzione dei manufatti prenderanno via via l'avven-

to con una progressiva trasformazione della ricerca archeometrica.

La ricerca archeometrica e lo sviluppo dei metodi diagnostici

Il successivo periodo è denso di fatti e nuovi elementi da analizzare, non è quindi possibile procedere in una dettagliata e noiosa elencazione d'avvenimenti, forse è più utile discutere alcuni aspetti complessivi cercando di trarne ulteriori elementi di riflessione.

A mio avviso, in questo periodo, l'aspetto più significativo è certamente quello di una rapida diffusione delle tecniche d'indagine nello studio d'opere d'arte e di reperti archeologici. Le finalità per cui sono eseguite tali indagini ed i metodi impiegati (spesso sviluppati *ad hoc*) sono molteplici. Per inquadrare meglio questo periodo e comprendere i fatti, è utile sottolineare che proprio negli anni settanta sono state sviluppate le tecniche del moderno "imaging" e vi è stato il più massiccio sviluppo di tecnologie informatiche (soprattutto della grafica).

Un fatto significativo è stato il sodalizio, da quel mo-

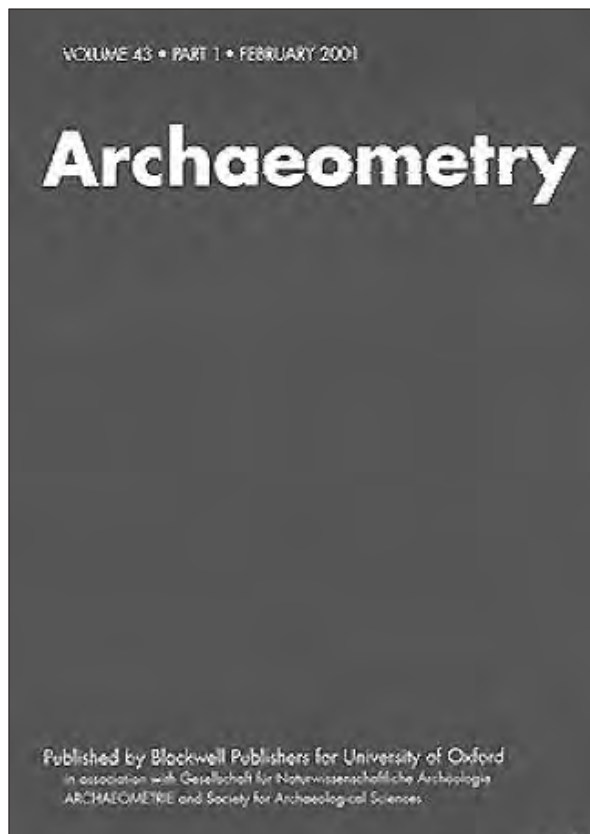


Fig. 3 – FRONTESPIZIO DELLA RIVISTA

mento indissolubile, tra archeometria e metodi non distruttivi, rafforzato dal consenso ricevuto dalle Conferenze Internazionali sulle *prove non distruttive*, i metodi microanalitici e le indagini ambientali nell'arte promosse dall'Istituto Centrale per il Restauro e dall'Associazione Italiana, prove non distruttive che iniziate nel 1983 sono giunte alla nona edizione che si terrà a Gerusalemme il prossimo anno.

L'archeometria nasce come scienza della misura, si deve quindi confrontare con la problematicità propria di tale posizione, in particolare con il paradosso scientifico della relatività della misura. Il sempre più massiccio impiego di concetti probabilistici che si fa nella moderna ricerca scientifica crea qualche volta un forte imbarazzo nello storico, non abituato ad essi. Il fatto che i risultati forniti dagli scienziati siano affetti da una intrinseca aleatorietà viene preso come un indice di una loro carente qualità. Tali considerazioni sono opportune perché nella ricerca archeometrica occorre effettuare costantemente un'analisi critica del significato delle misure effettuate, soprattutto perché fatti storici o conoscenze archeologiche o artistiche spesso fanno interpretare il dato in maniera assai diversa dal senso comune. In una fase iniziale della ricerca archeometrica si sono privilegiati i metodi analitici e le indagini sistematiche con la finalità di una ricostruzione dei fatti basata su prove oggettive. In questo periodo, molto proficuo per la conoscenza dei materiali ed in parte delle tecnologie di produzione, sono stati impiegati sistematicamente metodi quali l'analisi per attivazione neutronica, l'assorbimento atomico, le spettrometrie di massa, ecc. che sembravano avere una migliore capacità di fornire risultati quantitativi su materiali antichi.

Sfortunatamente i risultati ottenuti non sono stati sempre pari alle aspettative ed in qualche caso hanno suscitato l'ingiusta satira d'archeologi e storici dell'arte.

Un significativo esempio di tale fenomeno furono le sistematiche analisi di metalli effettuate da Stangmeister et al negli anni sessanta che non permisero di risolvere i problemi per i quali erano state programmate, probabilmente anche per un errato piano sperimentale, che non teneva pienamente conto della natura dei materiali esaminati (disomogeneità, presenza di una microstruttura) e di fenomeni (come ad

esempio la rifusione dei metalli) che costituiscono limitazioni quasi insormontabili per l'archeometria.

L'approccio analitico ha comunque avuto grandi meriti perché ha aperto nuove significative strade, permettendoci così di familiarizzare con i problemi che sono propri dell'indagine sperimentale su materiali antichi; in tal modo si è formata una generazione di ricercatori in grado di comprendere le problematiche della ricerca archeometrica.

Come accennato sopra negli anni ottanta cominciano ad essere utilizzati metodi non distruttivi per lo studio sia della macrostruttura dei manufatti (ad esempio radiografia, termografia, ultrasuoni, ecc.) che della microstruttura (SEM, vari tipi di microscopie, ecc.). Tali metodi permettono di visualizzare (e quindi studiare) parti nascoste dei manufatti ed in qualche caso di ricostruire le tecnologie di produzione e l'eventuale instaurarsi di processi di degrado. Tali metodi sono spesso ben lontani dal fornire risultati quantitativi sulla natura dei materiali, ma permettono in molti casi di affrontare con efficacia problemi archeometrici; non è facile capire il perché

di tale successo e delle conseguenze che esso ha avuto sullo sviluppo della ricerca archeometrica.

Quasi contemporaneamente sono stati sviluppati anche le tecniche di prospezione geofisica e alcuni dei principali metodi per lo studio del paleoambiente, della geoarcheologia e della paleopatologia.

Quest'evoluzione per un'area di ricerca che si fonda sulla misura, com'è appunto l'archeometria, sembra apparentemente contraddittoria in quanto alcuni moderni metodi d'indagine non distruttiva, pur non fornendo risultati numerici, permettono di individuare caratteristiche con un grado di certezza molto elevato e, rispetto ai metodi invasivi, hanno il merito di poter essere impiegati in condizioni in cui una tecnica analitica non lo potrebbe essere.

In quest'evoluzione ha giocato un ruolo non marginale l'influenza della conservazione, che ha grande interesse per tutto ciò che le permette di vedere dentro un oggetto o di ricostruire, anche qualitativamente, un fenomeno di degrado. Il fatto sorprendente è stato la progressiva integrazione delle ragioni proprie della conservazione che vanno verso lo sviluppo di tecniche diagnostiche e quelle della ricerca archeometrica. La diagnostica per la con-

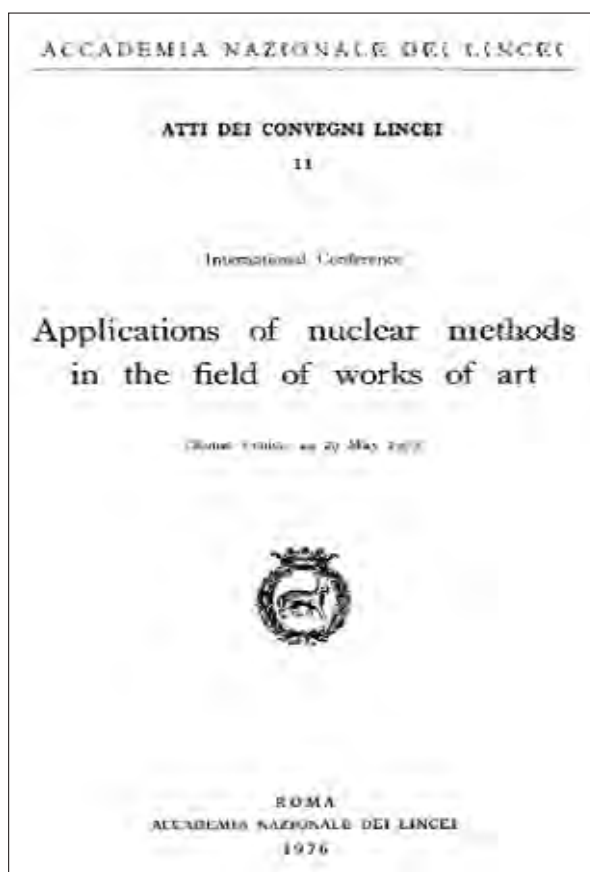


Fig. 4 - FRONTESPIZIO DEGLI ATTI, EDITI DALLA

ACCADEMIA DEI LINCEI DEL CONVEGNO DEL 1973

servazione ha avuto uno sviluppo massiccio proprio negli anni ottanta e novanta con la disponibilità di tecniche d'immagine e di mezzi di calcolo, soprattutto per la ricostruzione grafica dei manufatti.

Per comprendere meglio questo fenomeno scientifico occorre pensare che in quegli anni vi è stata l'evoluzione in questa direzione d'altri settori della scienza come l'astrofisica, la fisica dell'atmosfera e le scienze dell'ambiente; inoltre in molti settori dell'ingegneria e della medicina i metodi diagnostici si sono sviluppati enormemente sia da un punto di vista strumentale che di metodi.

Apparentemente l'approccio diagnostico è in contraddizione con quello della misura; fortunatamente ciò non è vero perché, in presenza di ben stabilite conoscenze teoriche (come ad esempio sono quelle attuali sui materiali) un numero limitato, ma significativo, d'osservazioni permettono di identificare un materiale o una tecnologia né più e né meno di come verrebbe fatto con un sistematico impiego d'indagini analitiche. Tale evoluzione è propria anche della scienza dei materiali che, infatti, ha sviluppato alcuni significativi approcci diagnostici.

Per essere più chiari prendiamo il caso della *fluorescenza dei raggi X* (XRF) che è potenzialmente una tecnica analitica, ma che può essere utilizzata anche come una tecnica diagnostica. Essa è stata costantemente utilizzata in archeometria negli ultimi cinquanta anni, inizialmente per le sue qualità analitiche, successivamente è stata usata come tecnica diagnostica, soprattutto con lo sviluppo dei sistemi portatili che permettono studi *in situ*. In questa maniera lo stesso significato delle misure si è venuto modificando nel tempo, anche per lo sviluppo di metodi che palesemente non avevano significato analitico, com'è il caso dell'uso della XRF nello studio di dipinti ed affreschi.

Un discorso approfondito meriterebbero i metodi matematici e informatici che si sono inseriti, tra quelli provenienti dai settori delle scienze esatte, nel campo delle discipline storiche e storico-artistiche con un certo ritardo rispetto a quelli della fisica e della chimica.

In archeometria un ruolo importante hanno avuto certamente i metodi statistici per l'identificazioni di sottoinsiemi (clusters) d'elementi in un gruppo d'oggetti esaminati. Con tali metodi si cerca di dare una risposta a problemi archeologici che genericamente vanno sotto il nome di studi di provenienza. Anche in questo caso si può parlare di una fase iniziale, in cui hanno prevalso i metodi statistici ed una più recente in cui i metodi derivanti dall'informatica (soprattutto l'analisi delle immagini) stanno prendendo progressivamente il so-



SFERA DELLA BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO ▲
- SAGGIO ARCHEOMETRICO ALLA BASE

- SAGGIO ARCHEOMETRICO ALLA SOMMITÀ,
MPIANTO DELLA CROCE ▼



pravvento. Un aspetto interessante è certamente quello che con i moderni metodi matematici vengono affrontati i problemi con un'ottica molto simile a quella della ricerca archeologica e storico-artistica tradizionale.

In particolare si studiano le tipologie dei manufatti utilizzando tecniche di "pattern recognition" o di "image understanding" e si analizzano stili utilizzando tecni-

che avanzate d'analisi delle immagini. Questa evoluzione nell'uso dei metodi delle scienze esatte nel settore dei Beni Culturali può essere vista come un chiudersi di un cerchio, che inizialmente ha visto lo sviluppo di nuovi punti di vista nella ricerca storica e da ultimo permette di perfezionare i metodi tradizionali.

Alcune considerazioni conclusive

Un aspetto molto significativo dell'archeometria è quello di costituire un ponte tra le due culture. Questo aspetto è stato per diverso tempo sottolineato ma adesso sembra un poco superato. Se bastasse un ponte per risolvere un problema grande come quello della stupida suddivisione della cultura in aree apparentemente autonome e tra loro non dialoganti, sarebbe molto bello!! Occorre invece rimboccarsi le maniche e iniziare a colmare i solchi che si sono venuti a formare tra i settori scientifici che si identificano nell'area umanistica e quelli dell'area scientifica e tecnologica.

Il problema non è quindi quello di tenere vivo il dialogo, bensì quello, ben più pressante, di evitare i danni che la segregazione culturale sta producendo in alcuni settori della cultura (e non si fa' qui riferimento solo quelli dell'area umanistica). Un gioco iniziato quasi involontariamente più di due secoli fa, quando si prese atto della necessità di una maggiore specializzazione per ottenere migliori risultati, sta ora divenendo tragico con una sorta d'analfabetismo dilagante.

Sicuramente occorre pensare ad un settore di sviluppo di nuovi metodi per lo studio di problematiche storiche ed artistiche, ed è chiaro che molti di tali nuovi metodi debbano provenire dal settore delle scienze esatte (ma anche da alcuni settori delle tecnologie avanzate).

Il ruolo della ricerca interdisciplinare infatti non è quello di mantenere vivo un dialogo (cosa sicuramente importante, ma che deve essere perseguito da tutti i ricercatori) bensì di ottenere significativi risultati mettendo insieme metodi e idee che sono proprie di due settori diversi delle scienze. Come ogni settore scientifico il successo deve essere misurato in termini di risultati e non di buone intenzioni.

Le caratteristiche dell'archeometria sono quelle di una vasta area di ricerca che raccoglie metodi assai diversificati, impiegati in diverse maniere, spesso originali. Non vi sono quindi principi unitari della ricerca archeometrica, né metodi che sono di generale impiego. Anche le datazioni non sono di generale impiego in tutti i settori della ricerca archeometrica.

L'archeometria non è quindi una disciplina, infatti, non ha un sistema di principi e di leggi proprie, generalmente accettati, ha però un collante molto forte che sta nella profonda convinzione dei ricercatori dell'area che i metodi scientifici possono (e debbono) essere utilizzati nello studio dei manufatti d'interesse archeologico e storico-artistico.

Essi credono che sia possibile studiare le tracce la-

sciate dal eventi avvenuti nel passato, ed ottenere così una migliore ricostruzione o interpretazione dei fatti di quanto possa essere fatto utilizzando i soli metodi tradizionali della ricerca storica. In qualche misura tale fiducia porta ad un postulato: le discipline scientifiche hanno sviluppato metodi e modelli che permettono di ricostruire fatti avvenuti nel passato.

Questo postulato implica l'accettazione dei principi su cui si fondano le varie discipline scientifiche, la fisica, la matematica, la chimica, la biologia e la geologia; quindi può essere vista come una disciplina scientifica secondaria.

È insito in questo postulato il fatto che l'archeometria si occupa di ricerca storica, archeologica e storico-artistica, ovviamente utilizzando anche i metodi propri di questi settori di ricerca. Il vero punto sta quindi nella convinzione che i dati scientifici possano essere integrati con altre osservazioni che non sono di carattere scientifico (almeno nell'accezione delle scienze esatte).

La capacità aggregante della ricerca archeometrica è un elemento importante, infatti, una vasta area di ricerca, ma anche di lavoro e di sviluppo, attualmente fa riferimento all'archeometria ed alla scienza della conservazione. Tale area ha bisogno di riferimenti culturali per poter divenire, come l'informatica e le scienze ambientali, uno dei settori di più ampio sviluppo della ricerca.

L'evoluzione della scienza va verso la formazione di queste aree (scienze ambientali, scienze dell'informazione, Beni Culturali) che rappresentano in qualche misura un superamento delle discipline tradizionali, sottolineando l'importanza di una ricerca che non guarda solo a principi e leggi, ma che affronta problemi teorici e pratici che sono di tutti, che non possono essere affrontati in maniera disciplinare.

In conclusione è importante che l'archeometria prosegua in questa strada cercando di aggregare in maniera efficace tutti quei settori che si sono venuti formando in questo lungo periodo in cui la ricerca storica e quella scientifica si sono allontanate. In particolare, qui mi riferisco alla ricerca paleontologica ed antropologica, di archeologia preistorica, paleoambientale, geoarcheologia e paleobotanica.

Tutti questi settori evolvono verso un più massiccio impiego di metodi quantitativi e matematici, quindi verso l'archeometria. Altrettanto importante è approfondire i rapporti con la conservazione; ciò serve sia alla conservazione che all'archeometria. Una corretta interpretazione dei principi del restauro scientifico porta con sé il fatto che per restaurare occorre conoscere nel dettaglio l'opera⁷ (che è l'unica cosa che va conservata, ogni tentativo di recuperare, o interpretare, le idee dell'artista va evitato), cioè in una maniera che solo i metodi sviluppati dalle scienze esatte permette di fare.

ARCHEOSTORIOMETRIA

SALVATORE G. VICARIO

A proposito dell'*arte del conoscere*, disse tanti anni or sono Federico Zeri: "Al giorno d'oggi è impossibile leggere o guardare o studiare un dipinto senza aver presenti tutti quanti i dati che, lungi dal costituire un elemento accessorio inutile, fanno parte dell'opera d'arte stessa. Io non credo che si possa giudicare un'opera d'arte senza avere presenti tutti quanti gli elementi di significato che l'artista ha voluto mettere. [...] L'arte figurativa è una delle facce di un poliedro infinito che comprende infinite altre attività"⁸.

Si comprende facilmente, quindi, come per potere penetrare il significato di qualsiasi opera che esca dalle mani di un individuo intelligente, si debba fare ricorso a ogni metodologia che faciliti il compito di poterla comprendere sin nei più remoti significati che l'artista, anche con simbologia criptica, ha voluto inserirvi. L'artista infatti non è mai uno sprovveduto; dietro ogni sua opera vi è una ricerca, un'emozione, una cultura, spesso frutto delle necessità della vita del suo tempo, con una chiave di lettura, forse allora bene intelligibile, e della quale purtroppo – con il passare dei secoli e delle modalità d'uso – può essere stata "smarrita la chiave".

Tale carenza però non impedisce, con opportune metodiche, di recuperare il più possibile di quelle conoscenze: ciò è possibile "leggendo" le opere mediante l'uso delle tecnologie che il progresso dei giorni nostri consente.

Oggi si affaccia, con prudenza, una nuova metodica per aiutare le nostre ricerche, che non soppianderà certamente il bagaglio precedente, ma ad esso si affiancherà, con la raffinatezza, ma anche le carenze, proprie delle cose umane: è l'*Archeostoriometria*⁹.

Questa nuova scienza – nata dopo il giro di boa degli anni Cinquanta del secolo XX – è, sino ad oggi, più comunemente nota come *Archeometria*. Di questa branca, una sezione importante, in Italia, è quella della "scuola romana", strutturata presso l'Università degli Studi "La Sapienza", che ne ha dato anche una sua definizione: "Misura di ciò che è antico", ottenuta con metodi scientifici mediante tecniche di analisi fisiche e chimiche e, oggi, anche con metodi informatici¹⁰.

In pratica la differenza che si

intende rimarcare fra i due termini sta nelle finalità che la ricerca stessa si prefigge:

- l'*Archeometria* mira alla conservazione del reperto archeologico, usando metodi non distruttivi nelle indagini;
- l'*Archeostoriometria*, oltre a stabilire le caratteristiche esecutive, mira, in maniera prioritaria, alla *collocazione nel tempo storico* dell'oggetto in studio, sia esso archeologico che artistico più in generale.

Le associazioni culturali di Fonte Nuova, in provincia di Roma, sono particolarmente sensibili alle nuove frontiere che si aprono nel campo della conoscenza: sono il *Nomentum Forum* fondato e presieduto dal dott. Franco Di Fabio¹¹; il *Museo d'arte contemporanea* fondato e diretto dal dott. Davide Tedeschini¹²; l'*Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus* fondata e presieduta dal dott. Salvatore G. Vicario¹³.

La sintonia fra queste realtà locali ha riunito, nella sala conferenze del Museo d'arte contemporanea, un folto pubblico per ascoltare, dalla voce del prof. Giovanni Ettore Gigante¹⁴, la brillante relazione con cui ha introdotto il discorso sulla nuova scienza; il tema è stato: *Origine e significato dell'Archeometria e delle scienze applicate alla conservazione*.

Come ogni materia di studio nuova, importante è reperire la bibliografia primitiva che, nel tempo, diventerà la fonte per ogni ulteriore ricerca. Per la scuola romana di Archeometria, uno dei primi volumi cui si dovrà fare riferimento è il volume citato in precedenza¹⁵, ove ogni collaboratore ha fornito il proprio contributo di esperienza: Gigante, Giovanni Ettore (*Prefazione*, pp. 7-8); Diana, Maurizio (*Progetto formativo*, pp. 9-12); Siani, Annamaria e Calmieri, Sabino (*Conservazione in ambienti interni ed esterni: il microclima*, pp. 13-20); Seccaroni, Claudio (*Materiali artistici*, pp. 21-26); Marabelli, Maurizio



GALATI MAMERTINO, RUDERI DEL CASTELLO ISLAMICO



GALATI MAMERTINO, RUDERI DEL CASTELLO ISLAMICO

(PARTICOLARE)

(*Chimica dei materiali artistici e ambiente*, pp. 27-66); Coluzza, Carlo (*Il Colore messaggero delle proprietà della materia*, pp. 67-70); Fanelli, Corrado (*Biologia dei materiali artistici*, pp. 71-78); Diana, Maurizio, *Le tecnologie dei Beni Culturali*, pp. 79-86); Coluzza, Carlo (*Metodologie di*

raccolta ed elaborazione dati, pp. 87-96); Ferrara, Vincenza (*Banche dati*, pp. 95-104); Carlucci, Renzo (*La tecnica della Fotogrammetria*, pp. 105-124); Gigante, Giovanni Ettore (*La tecnica della Radiografia*, pp. 125-146); Moio-li, Pietro (*La tecnica della Radiografia*, pp. 147-160); Fal-cucci, Claudio (*La tecnica della Riflettografia infrarossa*, pp. 161-170); Gigante, Giovanni Ettore e Ridolfi, Stefano (*La tecnica della Fluorescenza a raggi x*, pp. 171-200); Ridolfi, Stefano (*La tecnica della Fluorescenza a raggi x*, pp. 201-210); Krasilnikova, Anna - Attorre, Fabio - Coluzza, Carlo (*La tecnica della Colorimetria*, pp. 211-222); Ferroni, Luisa (*Sicurezza sui posti di lavoro*, pp. 223-244); Diana, Maurizio - Ferrara, Vincenza (*La scheda tecnologica*, pp. 245-272).

La conferenza organizzata dal *Nomentum Forum* ha avuto il merito di avere aperto il nostro territorio alla conoscenza e alla valorizzazione della nuova tematica; l'incontro e il confronto fra i programmi della *Sezione romana di Archeometria* e dell'esperto dott. Antonello Ferrero, del quale è in preparazione il primo *Quaderno di Archeostorimetria*, potranno dare nel tempo un contributo importante alla materia¹⁶.

1) Una delle tante, recenti, polemiche tra ricercatori e docenti delle due sponde è stata sul diritto di appropriarsi della definizione di scientifico. Gli scienziati "esatti" sono stupiti ed irritati della insistenza con cui gli storici e più in genere gli umanisti tengano al titolo di ricercatori di area scientifica. A loro sembra che tale pretesa sia una sorta di contraddizione in termini, in quanto è stato insegnato loro che è il metodo che rende scientifica una ricerca; essi non vedono traccia di tale metodo nella ricerca storica, archeologica e storica-artistica. Gli umanisti, che sono in genere più acuti cultori delle scienze filosofiche, non attribuiscono al termine scientifico tale significato (del resto sottoposto a critica da parte della moderna epistemologia) ma attribuiscono al termine "scientifico" il solo significato di rigoroso (cioè soggetto a verifica) e metodologicamente e logicamente coerente. Da parte mia penso che tale polemica sia sterile in quanto il significato di "scienza" è molteplice e mutevole con il tempo.

2) Parlare di prova empirica può essere giudicato fuorviante o errato, mi scuso quindi ma è evidente che voglio dare alla parola prova significato generico.

3) Si pensi alla famosa storia di Leonardo che voleva riprodurre la tecnica dell'encausto in un affresco della battaglia di Anghiari per Palazzo Vecchio a Firenze.

4) In Italia fu coniato l'infelice definizione di "scienze sussidiarie per l'archeologia" utilizzato da alcuni gruppi di ricercatori ed in progetti di ricerca come il primo programma speciale del CNR del 1969. Questa definizione ha trovato spazio anche nel mondo accademico cadendo completamente in disuso solo negli anni novanta.

5) Inizialmente Archaeometry era il bollettino interno del laboratorio successivamente

te è divenuto un periodico al servizio della intera comunità scientifica internazionale.

6) Tale conferenza fu promossa da Sebastiano Sciuti che aveva fondato in quegli anni un laboratorio di ricerca per lo sviluppo dei metodi nucleari non distruttivi per lo studio delle opere d'arte, si svolse sotto l'egida dell'Accademia dei Lincei che nel 1976 pubblicò anche il volume degli atti. L'accademia ha successivamente promossa altri due convegni, 1983 e 1992 ed un'inchiesta sulle attività di ricerca in questo settore in Italia.

7) Che è l'unica cosa che va conservata, ogni tentativo di recuperare, o interpretare, le idee dell'artista va evitato, come si evince dal seguente passo della Teoria del Restauro di Cesare Brandi: "... è chiaro che, seppure l'imperativo della conservazione si rivolga genericamente all'opera d'arte nella sua complessa struttura, specialmente riguarda la consistenza materiale in cui si manifesta l'immagine. Per questa consistenza materiale dovranno farsi tutti gli sforzi possibili e le ricerche perché possa durare più a lungo possibile. Ma sarà altresì qualsiasi intervento al riguardo, il solo in ogni caso legittimo e imperativo: il solo che deve esplicitarsi colla più vasta gamma di sussidi scientifici: e il primo, se non l'unico, che veramente l'opera d'arte consenta e richieda nella sua fissa e irripetibile sussistenza d'immagine. Donde si chiarisce il primo assioma: si restaura solo la materia dell'opera d'arte".

8) VICARIO, Salvatore. G., *Nel primo anniversario della morte di Federico Zeri*, in "Annali" dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus (AANSA)", 1999, p. 115 sgg.

9) Il termine è stato adoperato per la prima volta dal dott. Antonello Ferrero in AANSA 2005, p. 269; poi in VICARIO, *Galati Mamertino nel Parco dei Nebrodi*, Ed. Zucca-

rello, S. Agata Militello 2005, p. 27; qui se ne dava pure (37n) la definizione: *L'Archeostorimetria è la scienza che studia la collocazione nel tempo di un reperto archeologico, praticata mediante esame chimico e fisico dei singoli materiali che lo compongono*; altra citazione successiva, a proposito di un "intonaco di resistenza", è a p. 31.

10) Cfr. GIGANTE, Giovanni E., DIANA, Maurizio (a cura), *Metodologie Fisiche non distruttive per le indagini sui Beni Culturali*, l'Università degli Studi "La Sapienza", Roma 2005.

11) Il sito www.nomentumforum.com vuole essere il luogo d'incontro dove tutti i cittadini possono dialogare senza l'interferenza di strutture gerarchiche precostituite o di poteri politici ed economici e dove tutti sono sullo stesso piano; dove i giovani possono dare il loro apporto e al quale le varie etnie possono partecipare.

12) VICARIO, *Fonte Nuova entra nella storia*, IPZS, Roma 2004, p. 118 e p. 134, 33n e 34n.

13) Cfr. www.associazionenomentana.it.

14) G.E. Gigante è nato ad Agrigento ed è docente di Fisica presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali de "La Sapienza" ed è presidente di Area didattica in Conservazione e restauro dei beni culturali. È autore di libri e pubblicazioni nei settori dell'Imaging, delle indagini non distruttive e di Archeometria. È fondatore della Società di Archeometria e coordinatore nazionale per la formazione nel settore della conservazione e del restauro.

15) Cfr. nota 3.

16) Antonello Ferrero è anche un ricercatore-archeologo di pollini e sementi.

QUATTRO ISCRIZIONI LATINE DEL XVII E XVIII SECOLO DA MONTEROTONDO. ALCUNE OSSERVAZIONI

ALESSANDRO DE LUIGI

Nel presente studio, che ha carattere semplicemente preliminare, si presentano per prima cosa il testo e la traduzione di tre iscrizioni conservate nella chiesa S. Maria delle Grazie, poi dell'epigrafe inserita nella facciata del Duomo, commemorativa della costruzione del medesimo. Quest'ultima iscrizione, sebbene assai più nota, è stata scelta perché, come la più antica delle lapidi di S. Maria, è rappresentativa del periodo della dominazione della famiglia Barberini su Monterotondo.

S. Maria delle Grazie

Oltre alla nota iscrizione rinascimentale sul monumento di Giordano Orsini, la chiesa S. Maria delle Grazie conserva tre lapidi con testo latino, risalenti rispettivamente al 1639, al 1751 ed al 1752. Di queste iscrizioni, evidenziate in seguito a lavori di restauro nel 1992, sono state pubblicate le foto da Vicario nel suo lavoro *"La Nomentana. Strada di Roma per la Bassa Sabina"*, ed il testo non sembra essere stato sinora oggetto di studi particolari¹.

Due lapidi (quella del 1639 e del 1751), sono conservate nella sagrestia, mentre l'ultima si trova in una delle cappelle della chiesa, dedicata a S. Antonio². In attesa di approfondire successivamente la ricerca, si presentano in questa sede i testi con un primo tentativo di traduzione.

Il testo della prima delle iscrizioni, disposto su sette righe, è il seguente (fig. 1):

CAENOBIVM IST·VD ORD·MIN·CON·PVRRISSIMO
B VIRGINIS CONCEPTVI DICATVM
VRBANI VIII PONT·MAX·LIBERALITAS A
TEMPORIS·EDACITATE LIBERAVIT
ET ORNAVIT·FRANCISCI CARD·BARBERINI
NEPOTIS PIA INTERCESSIONE
ANNVO CENSV PRO CAENOBITARVM VITA
COMMVNI DOTAVIT ET·DITAVIT·

ET IOANNIS BAPTISTAE BERARDICELLI
LARINENSIS ORD·MINISTRI GNALIS
GRATITAS TANTAE MVNIFICENTIAE
MONVMENTVM HOC POSVIT ET DICAVIT·
ANNO DNI·M·D·C XXXI·X

Questa la lettura con lo scioglimento delle abbreviazioni:

CAENOBIVM IST VD ORD(inis) MIN(oris)
CON(ventualis) PVRRISSIMO B(eatae) VIRGINIS
CONCEPTVI DICATVM

VRBANI VIII PONT(ificis) MAX(imi) LIBERALITAS
A TEMPORIS EDACITATE LIBERAVIT

ET ORNAVIT FRANCISCI CARD(inalis) BARBERINI
NEPOTIS PIA INTERCESSIONE

ANNVO CENSV PRO CAENOBITARVM VITA
COMMVNI DOTAVIT ET DITAVIT.

ET IOANNIS BAPTISTAE BERARDICELLI
LARINENSIS ORD(inis) MINISTRI G(e)N(er)ALIS
GRATITAS TANTAE MVNIFICENTIAE
MONVMENTVM HOC POSVIT ET DICAVIT·
ANNO D(omi)NI M·D·C XXXI·X

E questa la proposta di traduzione:

La generosità di Urbano VIII pontefice massimo liberò dalla furia divoratrice³ del tempo

ed abbellì questo cenobio dell'ordine minore conventuale dedicato alla purissima concezione della Beata Vergine⁴.

Con la intercessione del nipote, il Cardinale Francesco Barberini,

(lo) dotò ed arricchì di censo annuo per la vita comune dei cenobiti.

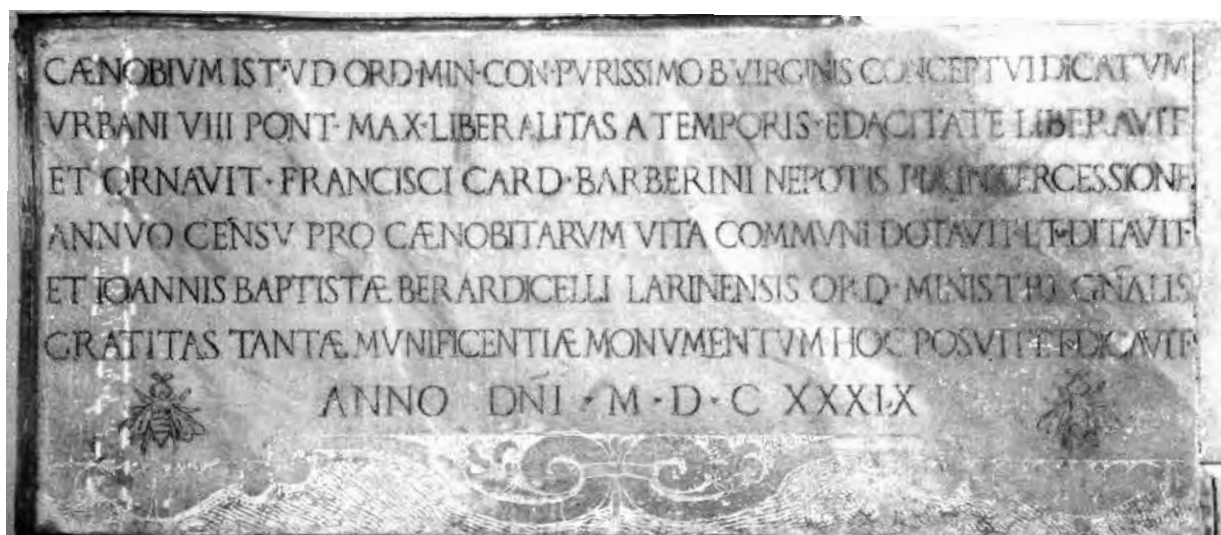


Fig. 1 –
ISCRIZIONE
DEL 1639
DALLA
CHIESA
S. MARIA
DELLE
GRAZIE
(Foto S.G.
VICARIO)

Ed il favore di Giovanni Battista Berardicelli di Larino ministro generale dell'ordine

pose e dedicò questo monumento di tanta munificenza.

Nell'anno del Signore 1639

In sintesi dunque l'iscrizione celebra l'impegno profuso da due illustri membri della famiglia Barberini, il Pontefice Urbano VIII (Maffeo Barberini) e suo nipote il cardinale Francesco, nel restauro del convento e nella concessione di rendite per i Padri Minori Conventuali dell'ordine della Purissima Concezione. L'esaltazione della famiglia Barberini viene completata sulla lapide in basso, ai lati di un motivo ornamentale ad *anthemion*, da due figure di api incise, simbolo di questo illustre casato, che dominò a Monterotondo per quasi tutto il XVII secolo⁵.

L'iscrizione successiva (fig. 2), anch'essa murata nella sagrestia dopo i lavori del 1992, reca in basso la data del 1751, sotto il pontificato di Benedetto XIV. Tuttavia va osservato che le prime quattro righe fanno riferimento ad un breve di Benedetto XIII del 31 gennaio 1725. Sono visibili chiaramente le linee guida del testo incise. Nella grafia va notato l'uso continuo di U al posto di V, tranne nella parola GAUDENT alla terza riga (probabilmente un errore del lapicida, perché la stessa parola viene scritta alla penultima riga con la 'U').

Il testo dell'iscrizione, disposto su dieci righe, è il seguente⁶:

MISSAE OES AD ALTA P SUM PONT CARD PROT
ORDIS AC
FRAB DEF AB EIUSD ORDIS DUMTAXAT
SACERDB QDOCUMQ
CELEBRATAE INDULTO ALTIS PRIUILEG PPO
GAUDENT UIGORE
BREUIS BENED XIII DXXXI IAN MDCCXXV
INSUP MISSAE OES IN OBITUS UEL ALIO DIE P
IISD ENUNCIATIS
PSONIS AC EM PRO UICE PROT ORDINARIIS
LOCI PRINCIB

SUPMIS PRONIS LOCI IN TEMPIB BENEF IPSISQ
FRAB ET
MONIALIB ORDI SUBTIS HORUMQ TM GENITB
A QUOUIS

SACERD CELEBRATAE PPO ALTRIS PRILEGIO
GAUDENT
EX INDUL BENED PPAE XIV D IV SEPT MDCCLI

Questa è l'ipotesi di lettura con lo scioglimento delle abbreviazioni:

MISSAE O(mn)ES AD ALT(ari)A P(ro) SUM(mo)
PONT(ifice) CARD(inali) PROT(ectore)⁷ ORD(in)IS
AC

FRA(tri)Bus DEF(unctis) AB EIUSD(em) ORD(in)IS
DUMTAXAT SACERD(oti)B(us)

Q(uan)DOCUMQ(ue)
CELEBRATAE INDULTO ALT(ar)IS PRIUILEG(io)

P(er)P(etu)O GAUDENT UIGORE
BREUIS BENED(icti) XIII D(iei) XXXI IAN(uarii)
MDCCXXV

IN SUP(er) MISSAE O(mn)ES IN OBITUS UEL ALIO
DIE P(ro) IISD(em) ENUNCIATIS

P(er)SONIS AC E(iusde)M PRO UICE PROT(ectoris)⁸
ORDINARIIS LOCI PRINCI(pali)B(us)

SUP(er)MIS(sis) P(e)R(s)ONIS LOCI IN
TEMP(or)IB(us) BENEF(icio) IPSISQ(ue)
FRA(tri)B(us) ET

MONIALIB(us) ORD(in)I SUB(di)TIS HORUMQ(ue)
T(otoru)M GENIT(ori)B(us) A QUOUIS

SACERD(ote) CELEBRATAE P(er)P(etu)O ALT(a)RIS
PRI(vi)LEGIO GAUDENT

EX INDUL(to) BENED(icti) PPAE XIV D(iei) IV
SEPT(embris) MDCCLI

Questa la proposta di traduzione:

Tutte le messe per il Sommo Pontefice Cardinale protettore dell'ordine e per i fratelli defunti in qualunque tempo celebrate agli altari esclusivamente da sacerdoti del medesimo ordine per indulto godono del privilegio perpetuo dell'altare



Fig. 2 –
ISCRIZIONE
DEL 1751
DALLA
CHIESA
S. MARIA
DELLE
GRAZIE
(Foto S.G.
VICARIO)

in forza del breve di Benedetto XIII⁹ del giorno 31 gennaio 1725¹⁰.

Inoltre tutte le messe per le morti o in un altro giorno per le medesime persone menzionate e, al posto del protettore medesimo, per le persone dell'ordine più importanti del luogo, per le persone del luogo aggiunte col tempo per beneficio, e per gli stessi fratelli e sorelle sottoposti all'ordine, e per i genitori di tutti costoro, celebrate da un qualsivoglia sacerdote, godono del privilegio perpetuo dell'altare, secondo l'indulto di Papa Benedetto XIV del giorno 4 settembre 1751¹¹.

Riguardo a questa iscrizione, il cui testo è irto di abbreviazioni non sempre facili da interpretare, è opportuno fare alcune osservazioni.

Il contenuto fa riferimento a delle messe speciali celebrate su più altari nella chiesa di S. Maria per il Sommo Pontefice Cardinale Protettore dell'ordine (SUMmo PONTifice CARDinali PROTectore ORDinis), oppure, se si interpreta PROT come l'abbreviazione di PROTonotario (SUMmo PONTifice CARDinali PROTonotario ORDinis), per il Sommo Pontefice Cardinale protonotario dell'ordine. Ma chi sarebbe questo Sommo Pontefice di cui non viene detto neppure il nome? Secondo chi scrive potrebbe trattarsi del cardinale Maffeo Barberini, divenuto Papa con il nome di Urbano VIII (dal 1623 al 1644), e la qualifica di 'protettore dell'ordine' potrebbe fare riferimento alla lapide del 1639 da S. Maria sopra menzionata, dedicata appunto ad Urbano VIII, perché grazie al suo aiuto il convento era stato restaurato, ed insieme migliorate le condizioni di vita dei monaci, in virtù anche dell'impegno del nipote del Pontefice, il Cardinale Francesco Barberini¹². Alla luce di tutto ciò si potrebbe anche supporre che il cardinale protettore dell'ordine menzionato nell'iscrizione possa essere proprio Francesco Barberini, anche se in questo caso dovremmo postulare l'assenza di un 'et' tra PONT(ifice) e CARD(inali) nel testo. Più semplice sarebbe invece intendere che il titolo di cardinale nella lapide vada riferito allo stesso Papa Urbano VIII, che era stato creato cardinale nel 1606.

Oltretutto il riferimento al Pontefice toscano sarebbe significativo anche se si interpretasse PROT come PROT(onotario), perché lo stesso Maffeo Barberini era divenuto Protonotario apostolico già nel 1593, quando suo zio Francesco gli aveva ceduto il proprio titolo in suo favore¹³.

Il testo della terza iscrizione (fig. 3) della chiesa S. Maria delle Grazie, disposto lungo otto righe, dell'anno 1752 (sempre sotto il pontificato di Benedetto

XIV), conservata nella cappella dedicata a S. Antonio, è il seguente¹⁴:

+ALTARE HOC OMNI DEO IN HOREM SA.
ANTONII PATAVINI ERECTVM PRIVILEGIO
QVOTIDIANO PERPETVO LIBERO PRO OM
NIBVS DEFNCTIS AD QVOSQVNQVE SA
CERDOTES VIGORE BREVIS BENEDICTI
PAPAE XIV DIE IV OCTO MDCCLI INSIGNI
TVM ATQ A MIRO GLI ORDS DIE XXV
MENSIS OCTB MDCCLII+DESIGNATVM

Questa la lettura:

+ALTARE HOC OMN(ipotent)I DEO IN HO(no)REM
SA(ncti)
ANTONII PATAVINI ERECTVM PRIVILEGIO
QVOTIDIANO PERPETVO LIBERO PRO OM
NIBVS DEFNCTIS AD QVOSQVNQVE SA
CERDOTES VIGORE BREVIS BENEDICTI
PAPAE XIV DIE IV OCTO(bris) MDCCLI INSIGNI
TVM ATQ(ue) A MI(nist)RO G(enera)LI ORD(ini)S
DIE XXV
MENSIS OCT(o)B(ris) MDCCLII+DESIGNATVM

E questa la traduzione:

Questo altare eretto a Dio onnipotente in onore di Santo Antonio da Padova con privilegio quotidiano perpetuo libero per tutti i defunti in forza di un breve di Papa Benedetto XIV (è stato) insignito nel quarto giorno di ottobre 1751 e designato per tutti i sacerdoti dal ministro generale dell'ordine nel giorno venticinquesimo del mese di ottobre 1752.

Infine la quarta epigrafe (fig. 4) che si è deciso di prendere in considerazione in questa sede è quella relativa alla costruzione del Duomo di Monterotondo, conservata sulla facciata. La scelta è motivata dal fatto che la lapide, co-



Fig. 3 - ISCRIZIONE DEL 1752
DALLA CHIESA S. MARIA
DELLE GRAZIE
(Foto A. DE LUIGI)

me la più antica delle tre da S. Maria precedentemente presentate, fa riferimento al dominio della famiglia Barberini su Monterotondo. Infatti l'iscrizione, del 1639 (proprio come la lapide di S. Maria appena citata), ricorda l'impegno di Carlo Barberini, fratello maggiore del Pontefice Urbano VIII, sostenitore e finanziatore del progetto, ed il figlio di questi Taddeo, il quale, sostenendo ulteriori spese, portò a termine la costruzione della chiesa¹⁵. Il testo, distribuito in quindici righe, è il seguente:

D . O . M .
 QVOD
 CAROLVS BARBERINVS S. R. E. CAP. GEN. ERETI
 DVX
 ANIMO ET AERE DESTINATO PROPOSVERAT
 THADAEVS FILIVS VRBIS PRAEF. ECCL. MIL. GEN.
 DVCTOR
 OPERE ET PECVNIA SVPEREROGATA
 PERFICIENS
 ECCLESIAM HANC
 RESERVATO SIBI SVISQ. APOST. SEDIS AVCT. IVRE
 PATRONATVS
 A FVNDAMENTIS EXTRVXIT ABSOLVTAMQVE
 IESV SERVATORI NOSTRO
 IN HONOREM B. ET IMMACVLATAE SEMPER
 VIRGINIS MARIAE
 ET SANCTAE MARIAE MAGDALENAE
 DICAUIT
 CANONICORVM NVMERVM AVXIT
 DOTAVITQVE
 ANNO SALVTIS M.D.CXXXIX

Questa la lettura con lo scioglimento delle abbreviazioni:

D(eo) O(ptimo) M(aximo)
 QVOD
 CAROLVS BARBERINVS S(anctae) R(omanae)
 E(cclesiae) CAP(itanus) GEN(eralis) ERETI DVX

ANIMO ET AERE DESTINATO PROPOSVERAT
 THADAEVS FILIVS VRBIS PRAEF(ectus)
 ECCL(esiae) MIL(itiae) GEN(eralis) DVCTOR
 OPERE ET PECVNIA SVPEREROGATA
 PERFICIENS
 ECCLESIAM HANC
 RESERVATO SIBI SVISQ(ue) APOST(olicae) SEDIS
 AVCT(oritate) IVRE PATRONATVS
 A FVNDAMENTIS EXTRVXIT ABSOLVTAMQVE
 IESV SERVATORI NOSTRO
 IN HONOREM B(eatae) ET IMMACVLATAE
 SEMPER VIRGINIS MARIAE
 ET SANCTAE MARIAE MAGDALENAE
 DICAUIT
 CANONICORVM NVMERVM AVXIT
 DOTAVITQVE
 ANNO SALVTIS M.D.CXXXIX

E questa la traduzione:

A Dio Ottimo Massimo

Ciò che

*Carlo Barberini Cap(itano) G(enerale) di S(anta) R(oma-
 na) C(hiesa) duca di Ereto,*

*aveva proposto, con ferma volontà e stanziamento di denaro,
 il figlio Taddeo, prefetto dell'Urbe, comandante in capo del
 l'esercito della Chiesa,*

*portandolo a compimento una volta dispensati ulteriore im-
 pegno e fondi,*

*riservato il diritto di patronato per sé ed i suoi dall'autorità
 della sede apostolica,*

eresse dalle fondamenta questa chiesa,

e una volta portata a termine

(la) dedicò

a Gesù nostro Salvatore

in onore della beata e sempre immacolata Vergine Maria

e di Santa Maria Maddalena,

*aumentò il numero dei canonici e
 provvide al loro sostentamento
 nell'anno della Salvezza 1639¹⁶.*

In attesa di approfondire in un'altra occasione l'analisi dei testi presentati in questo contributo, possiamo concludere sottolineando innanzitutto l'importanza della figura del Pontefice Urbano VIII, nonché della sua famiglia, i Barberini, che traspare da alcune delle iscrizioni esaminate (la prima, la quarta e, forse, la seconda). Si tratta infatti di un pontefice il cui casato è diretta-



Fig. 4 – ISCRIZIONE DEL 1639 SULLA FACCIATA DEL DUOMO, RELATIVA ALLA COSTRUZIONE DEL MEDESIMO (Foto S.G. VICARIO)

mente proprietario del territorio di Monterotondo nel XVII secolo (dopo averlo acquisito dagli Orsini), ed è pertanto interessato in ogni maniera a valorizzare il centro cittadino, attraverso una serie di opere ispirate alla munificenza, che includono da una parte costruzioni ex novo (nel caso del Duomo) e restauri (come nella collegiata di S. Maria delle Grazie) di edifici sacri, dall'altra il sostegno

economico della comunità ecclesiastica eretina per mezzo di rendite. Infine va osservata l'importanza degli altari privilegiati nella chiesa di S. Maria delle Grazie, illustrata chiaramente da ben due iscrizioni, quella del 1751 e quella del 1752 (la seconda e la terza delle lapidi presentate in questo studio), entrambe da porre in relazione con il pontificato di Benedetto XIV.

1) A parte la pubblicazione delle foto nell'opera di Vicario citata per esteso alla fine della presente nota (p. 146, figg. 31-33), se ne trova menzione, limitatamente alle lapidi del 1639 e del 1751, ma senza il testo, nel lavoro di P. GUERRINI, *S. Maria delle Grazie*, in AA.VV., *Monterotondo e il suo territorio*, Bari 1995, p. 168. In questo articolo viene anche riassunto brevemente il contenuto di due delle tre iscrizioni.

La chiesa di S. Maria delle Grazie è, tra quelle ancora oggi officiate, la più antica di Monterotondo. Nel secolo XIII era chiamata *chiesa di S. Maria in Monterotondo*, fu archipresbiteriale con infrascritte numerose chiese e cappelle. Inizialmente affidata ai preti secolari, venne ceduta nel 1448 ai PP. Minori Osservanti (nell'anno dopo fu intrapresa la costruzione del convento adiacente) e successivamente ai PP. Minori Conventuali: fu forse in tale occasione che ebbe il titolo della SS. Concezione. Di nuovo parrocchia negli anni Trenta del secolo appena trascorso, fu sotto il titolo di *S. Maria delle Grazie in S. Ilario*, in seguito all'abbattimento di quest'ultima chiesa agli inizi del Novecento. In generale per le notizie sulla chiesa ed il convento di S. Maria delle Grazie si rimanda a S.G. VICARIO, *La Nomentana. Strada di Roma per la Bassa Sabina*, Monterotondo 1994, pp. 143-146 (con bibl. prec.), oltre all'articolo appena citato della Guerrini.

2) Colgo l'occasione per ringraziare il parroco Don Giulio, il quale molto cortesemente mi ha consentito di fotografare tutte le iscrizioni, aiutandomi anche materialmente nel lavoro.

3) Da notare l'uso del termine 'edacitas', riconducibile all'aggettivo 'edax', che propriamente indica la furia divoratrice del tempo (da 'edo', "mangiare", "divorare").

4) Maffeo Virginio Romolo Barberini fu papa dal 1623 al 1644 con il nome di Urbano VIII. Impegnato nell'attuazione delle riforme tridentine s'adoperò per migliorare la condotta dei parroci e dei monaci e per regolare la vita e l'attività dei predicatori e confessori, privilegiando gli ordini nuovi rispetto a quelli tradizionali. Grande fu anche il suo impegno in politica, con alterni successi, e soprattutto il suo interesse per le arti, sia figurative che letterarie. Alla sua corte lavorò infatti, com'è noto, anche Bernini. Lo stesso Urbano VIII fu insigne letterato, pubblicando, tra l'altro, numerosi componimenti poetici in lingua e metrica latina. Suo fratello Carlo acquistò una parte del territorio di Monterotondo da Arri- go e Francesco Orsini il giorno 8 gennaio del 1626, ed il 14 novembre dello stesso anno la parte rimanente (cfr. S.G. VICARIO, *cit.*, p.

117; G. LUTZ, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 298-321).

5) Dal 1626 (quando i Barberini lo acquisitarono dagli Orsini) al 1699, momento in cui il territorio di Monterotondo viene venduto ai Grillo: cfr. Vicario, *cit.*, p. 117. A proposito dei Barberini va osservato che il nome originale della famiglia era Tafani, i quali mutarono il nome in Barberini perché originari di Barberino Val d'Elsa (cfr. G. Lutz, *cit.*, p. 298). Ciò suggerirebbe l'idea di identificare nell'insetto simbolo della famiglia (almeno inizialmente) un tafano piuttosto che un'ape, proprio in virtù del nome originario del casato. È probabile che poi si sia deciso di mutare la figura dell'insetto eponimo della famiglia, il molesto tafano, in quella dell'ape, un insetto dall'aspetto simile, ma decisamente più operoso ed utile all'uomo, e quindi più nobile.

6) Per quanto concerne la lettura e la traduzione di questa epigrafe esprimo un vivo ringraziamento a don Carmelo Cristiano, parroco di Montopoli in Sabina, nonché insigne studioso di testi sacri in lingua greca e latina, il quale con grande disponibilità, cortesia ed umiltà, mi ha fornito un contributo fondamentale per districare la complessa serie di abbreviazioni di cui è composta questa iscrizione.

7) Un'altra lettura potrebbe essere AD ALT(ari)A P(ro) SUM(mo) PONT(ifice) CARD(inali) P(rotonotario) ecc... ('agli altari per il Sommo Pontefice Cardinale Protonotario', ecc.); oppure AD ALT(ari)A P(rivilegiata) SUM(mo) PONT(ifici) CARD(inali) PROTECT(ori) ecc... ('agli altari privilegiati per il Sommo Pontefice Cardinale protettore', ecc.).

8) Si potrebbe interpretare anche PROT(onotarii).

9) Pietro Francesco Orsini, nato a Gravina nel 1649, fu papa dal 1724 al 1730. Apparteneva dunque alla famiglia che fino al 1626 aveva posseduto il territorio di Monterotondo, cedendolo ai Barberini. Durante il pontificato si distinse per la sua umiltà ed il grande rigore spirituale, improntato ad un rigido ascetismo, che si tradusse nel ristabilimento e nella promozione della disciplina ecclesiastica. La sua attività politica invece fu piena di cedimenti, determinati dal fatto di aver affidato in pratica tutte le decisioni in questo campo al cardinale Niccolò Coscia. In generale sulla figura di questo Papa si rimanda a G. DE CARO, *Benedetto XIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 429-439, con bibl. prec.

10) Anno giubilare.

11) Prospero Lambertini, nato a Bologna

nel 1675, fu Papa con il nome di Benedetto XIV dal 1740 al 1758. Noto per la sua vastissima dottrina teologica, ma anche per il suo carattere affabile e gioviale, fu un pontefice moderno e illuminato, pronto a prendere nella giusta considerazione le questioni relative alla coscienza, alla tolleranza, alla libertà. È l'autore della prima enciclica nella storia della Chiesa, dal titolo *Ubi primum*, del 1740, nella quale si rivolge a tutto l'episcopato cattolico raccomandando la massima cura nella formazione dei sacerdoti. In politica svolse un'intensa attività diplomatica finalizzata alla concordia (nonostante all'inizio del suo pontificato si sia trovato a fronteggiare la guerra di successione austriaca), ottenuta anche attraverso grossi sacrifici. In campo religioso attuò numerose riforme liturgiche e devozionali, improntate alla moderazione, le quali interessarono anche l'Indice dei libri proibiti. Promosse la ricerca scientifica limitando le censure imposte dai suoi predecessori. Ebbe meriti particolari nella promozione della cultura e dell'arte. Sulla figura di Benedetto XIV si rimanda a M. ROSA, *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 446-461, con bibl. prec.

12) Francesco Barberini era stato elevato alla dignità cardinalizia nel 1623.

13) Per tutte queste notizie si rimanda a G. Lutz, *cit.*, *passim*.

14) Già Vicario notava per quest'iscrizione l'utilizzo di un marmo di riuso, forse riferibile ad una '*damnatio memoriae ante litteram*': S. Vicario, *cit.*, p. 221, fig. 31.

15) La collegiata barberiniana, intitolata alla Vergine Maria e a S. Maria Maddalena, fu chiamata duomo perché fu residenza del vescovo suffraganeo di Sabina fino al 1867. L'opera, già decretata nel 1629, fu intrapresa da Domenico Castelli soltanto nel 1639 ed inaugurata l'anno dopo, in gran fretta, dal momento che Papa Urbano VIII, notando le tergiversazioni del nipote Taddeo, lo aveva minacciato di scomunica se non avesse fatto portare a termine entro un anno i lavori. Per tutte queste notizie si rimanda a S. Vicario, *cit.*, pp. 148 ss.

16) L'espressione 'anno salutis' ed espressioni simili come 'anno nostrae salutis' ('nell'anno della nostra Salvezza'), 'anno salutis humanae' ('nell'anno della Salvezza dell'uomo'), 'anno reparatae salutis' ('nell'anno della Salvezza recuperata', ovviamente dopo essere stata perduta con il peccato originale), in uso fino al XVIII sec., fanno naturalmente riferimento alla nascita di Cristo, che ha aperto una nuova epoca salvando l'umanità dalla dannazione eterna.

TALOS, L'UOMO DI BRONZO

LUANA MONTE

Nella mitologia greca si incontrano creature di tutti i generi: dei, semidei, eroi, ninfe, giganti, uomini, animali, creature ibride e mostruose, esseri fatti di "metallo", d'oro, d'argento, di bronzo, assimilabili ad automi.

Questi ultimi sono descritti già da Omero, nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, come opere del dio fabbro Efesto, il Vulcano dei Romani: "due ancelle si affaticavano a sostenere il signore, auree, simili a fanciulle vive; avevano mente nel petto e avevano voce e forza, sapevano l'opere per dono dei numi immortali..."; "c'erano cani, d'oro e d'argento, che Efesto aveva foggiate con mente ingegnosa per guardare il palazzo del magnanimo Alcino, immortali e senza vecchiaia in eterno... giovani d'oro su basi ben costruite stavano ritti con in mano fiaccole accese, rischiarando ai convitati nella casa le notti"¹.

Esiodo, nel suo trattato *Le opere e i giorni*, narra il mito delle cosiddette cinque età, che si sarebbero susseguite nella storia del mondo; dopo l'età dell'oro e quella d'argento, "Il padre Zeus creò la terza età, del bronzo, di uomini mortali, dissimile da quella argentea: violenta e terribile, la cavò fuori dai frassini. A questi umani stavano a cuore le opere luttuose e le violenze di Ares, nè mangiavano pane, bensì avevano il cuore di ferro e senza paura. Erano orrendi... Di bronzo erano le armi, di bronzo le case, e lavoravano col bronzo, nè v'era ancora il nero ferro.

Domati dalle stesse loro mani, scesero nelle squallide dimore del gelido Ade, senza nome: la nera morte li colse, sebbene tremendi, ed essi lasciarono la splendida luce del sole"². Unico sopravvissuto di questa stirpe di bronzo sarebbe stato Talos.

Su Talos ci sono diverse tradizioni: Cinetone, poeta greco dell'età arcaica, afferma che egli era figlio di Kres, colui che diede il suo nome all'isola di Creta, e lo definisce padre di Efesto (ma forse sarebbe più corretto leggere Festo, da cui prese nome la omonima città), e nonno di Radamante; questa genealogia fa risalire Talos ad epoche molto remote.

Alcuni autori ritengono che si tratti di un toro³. In effetti, considerato che nella lingua egiziana non si distingue la r dalla l,

T A U R O , cioè T A U R O S, il Toro di Minosse potrebbe essere diventato Talos di Minosse.

Per la maggior parte delle fonti, Talos era un automa di bronzo fabbricato da Efesto per Minosse, perché fosse il custode, il guardiano di Creta; egli faceva il giro dell'isola tre volte al giorno, o all'anno, lanciando sassi contro chi si avvicinava a Creta, impedendogli di sbarcare.

Platone afferma che Talos per conto di Minosse, re di Creta "...tre volte l'anno ispezionava i borghi, vegliando in questi all'osservanza delle leggi e portando con sé le leggi incise su tavole di bronzo, donde il suo appellativo di bronzeo"⁴.

Apollonio Rodio racconta nelle *Argonautiche* che gli Eroi della nave Argo, giunti presso un porto dell'isola di Creta, non poterono ormeggiare, perché "...Talos, l'uomo di bronzo, scagliando pietre da una solida roccia, impedì di gettare a terra le gomene, quando furono giunti al porto Ditteo. Era questi il solo rimasto dei semidei della razza di bronzo, che era nata dai frassini, e Zeus l'aveva dato ad Europa come guardiano dell'isola, che percorreva tre volte coi piedi di bronzo.

Di bronzo infrangibile era tutto il suo corpo e le membra, ma sulla caviglia, al di sotto del tendine, aveva una vena di sangue, e la copriva una sottile membrana che era per lui vita e morte...
...Talos, pur essendo di bronzo, cedette al potere di Medea, signora dei filtri. Mentre alzava rocce pesanti per bloccare l'approdo, urtò la caviglia su uno spuntone di pietra e colò l'icore simile a piombo fuso. Non fu più capace di reggersi in piedi sullo scoglio sporgente.
restò barcollante sui piedi infaticabili
poi crollò senza forze con un immenso frastuono"⁵.

Raffigurazioni di Talos si trovano nella pittura vascolare, su specchi e su monete.

La morte del gigante è magnificamente rappresentata su un famoso cratere attico a figure rosse datato al V secolo a.C., appar-



VASO DI TALOS

tenente alla Collezione Jatta e conservato nel Museo di Ruvo di Puglia; Talos, il cui corpo è dipinto in bianco, ad indicare il bronzo, vinto dagli incantesimi di Medea, la cui figura spicca, vestita con abiti di foglia orientale e con un contenitore con i suoi filtri magici nella mano, si abbandona fra le braccia dei Dioscuri, Castore e Polluce, due degli Argonauti, sotto gli occhi di Poseidone ed Anfitrite, divinità marine adorate a Creta⁶.

Analoga la raffigurazione su di un frammento di vaso, all'incirca dello stesso periodo, proveniente da Spina ed ora conservato al museo di Ferrara, e non si discosta molto da tale schema iconografico anche la scena dipinta su di un cratere attico di Salerno.

Pure su specchi etruschi si trova la rappresentazione della morte di Talos, mentre su alcuni stateri d'argento della città cretese di Festo, egli appare in piedi, nudo, alato, con una pietra nella mano sinistra, in atto di scagliarne una con la mano destra alzata.

Ma chi era in realtà Talos, questo personaggio misterioso e possente?

C'è chi lo assimila ad una divinità solare per: "il giro periodico che svolge intorno a Creta ed il numero tre che scandisce il suo giro e che fu interpretato come l'espressione mitica delle tre stagioni in cui il sole descrive la sua parabola intorno alla terra. Inoltre esistono due tradizioni delle quali una considera Talos il toro, tipica ierofania del sole a Creta, e l'altra gli attribuisce come figlio Leukos.

Se poi si considera la stretta analogia che esiste tra l'azione del sole che gira intorno alla terra e della sentinella che perlustra in giro le zone di frontiera, sorge spontanea l'ipotesi che il sole abbia costituito il modello originario del mito di Talos che gira sorvegliando Creta"⁷.

Apollodoro lo descrive come un uomo di bronzo con un'unica vena, che andava dalla nuca alle caviglie, dove era chiusa da un chiodo di bronzo.

Questo riferimento alla vena ed al chiodo ha fatto pensare a Robert Graves, che nel mito di Talos si dovesse riconoscere l'antico metodo di fusione del bronzo detto della cera persa: si faceva un modello in cera della statua che si voleva realizzare, quindi, dopo averlo ricoperto con uno strato di creta lo si metteva in forno; quando la creta era cotta, la si levava dal forno e si praticava un piccolo foro intorno all'area del tallone, facendo colare fuori la



VASO DI TALOS (PARTICOLARE)

cera liquefatta e versando al suo posto il bronzo fuso. Alla fine, quando il bronzo si era ormai raffreddato, non rimaneva che rompere la creta per fare apparire la statua di bronzo perfettamente uguale al modello di cera.

Anche P. Faure sembra di questo parere: "La maga Medea o uno degli Argonauti ...erano riusciti ad aprire quella vena, e il gigante, svuotato di tutto il suo sangue, era diventato inoffensivo. In questo, bisogna vedere un'allegoria: una colata di bronzo è rovinata, se si lascia aperto l'orifizio inferiore di una forma a cera persa.

Oggi ...si sa con certezza che la patria di Talo conosceva la fusione a cera persa fin dal XVIII secolo

avanti Cristo, dodici secoli prima dell'epoca in cui i Greci credevano di essere stati i primi a praticarla!"⁸.

Secondo J. Schoo, invece, il mito di Talos avrebbe una origine "vulcanica" ed il gigante di bronzo andrebbe identificato con il vulcano di Thera che lancia rocce e pietre contro chi si avvicina alle terre di cui è il guardiano: "Thera «sorveglia» le rotte che conducono a Creta dal settentrione, rotte che avrebbero potuto essere battute dai primi navigatori micenei. La sua struttura di «bronzo infrangibile» rappresenta la parete del cratere... sul picco allora esistente a Thera.

Le rocce che scaglia sono le «bombe» emesse dalla bocca del vulcano. Il «tallone» è un vulcano sussidiario sulla costa dell'isola, come il Capo Kolumbo o il Capo Mavrorachidi. Talo si accascia e diventa quiescente dopo che tutto il suo icore è fluìto come «piombo fuso» - una reminiscenza del raffreddamento delle correnti di lava dopo il termine di un'eruzione"⁹.

Come il gigante che scaglia rocce, una volta che hanno colpito il suo punto debole, il chiodo che chiude la vena al tallone, si accascia ormai senza vita, dopo che il sangue è fluìto tutto fuori, così il vulcano in eruzione, che scaglia lapilli e pietre, dopo che la lava infuocata, rossa come il sangue, è fuoriuscita dalla camera magmatica (che, svuotata, ricade su se stessa) si acquieta e torna silenzioso e inerte. D'altronde anche Efesto, il dio fabbro a cui spesso Talos è associato (essendo suo padre, secondo Cinetone, o un "automa" da lui creato), è legato ai vulcani, avendo, secondo il mito, la sua fucina nell'Etna o in una delle Eolie, Vulcano.

Quanto al nome, P. Faure afferma: “Come gli Eteo-cretesi dell’est giuravano per Zeus Ditteo, tutti i vicini settentrionali e occidentali del Lasithi giuravano per Zeus Tallaio. C’è quindi motivo di pensare che il nome generale delle montagne intorno a questo altipiano fosse formato, in epoca minoica, sulla base preellenica *tal o *tar...”¹⁰. Ed ancora: “I più tenaci e i più caratteristici, a Creta come in qualsiasi altro paese, restano i nomi di montagne, o oronimi, e i nomi dei corsi d’acqua e dei laghi, o idronimi... Albè e Arbion, Malla, Mollos, Tal- e Tauri designano una montagna...”¹¹.

E Creta è un’isola in prevalenza montagnosa, avendo ad ovest il Leuka, la Montagna bianca; al centro il Monte Ida; ad est il Dikte. Poiché i massicci montuosi posti ad est, al centro e ad ovest, erano tutti e tre “Montagne”, cioè tutti e tre “Talos”, i tre giri del gigante di bronzo intorno a Creta potrebbero allora voler indicare che, nelle tre direzioni indicate, le montagne proteggevano l’isola dai nemici.

Ma anche la vicina isola di Thera era caratterizzata da una montagna, “Talos” anch’essa, che ad un certo punto, dopo essere entrata in eruzione, si ripiegò su se stessa e si accasciò ormai inerte.

Prima di questo evento, però, è possibile che la montagna di Thera (il cui picco più alto superava forse i 1500 metri) fosse considerata uno dei pilastri che reggeva la

volta del cielo, tanto è vero che, una volta abbattuta, si scatenò un cataclisma, la fine del mondo.

Così Talos, il gigante di bronzo, la montagna, si collega ad Atlas, il titano che sostiene il cielo sulle sue spalle, ed il mondo di Talos si confonde con quello di Atlas...

Nelle lingue semitiche e nell’antico egizio, dove le vocali non si scrivevano, Talos e Atlas sono entrambi T L S¹², e narrando le vicende dell’uno o dell’altro, i popoli del bacino del Mediterraneo orientale le avranno attribuite sempre a TLS.

Le isole a cui Talos faceva la guardia, che aveva il compito di proteggere (Creta, Thera), potrebbero allora essere identificate con la mitica terra di Atlas, Atlantide.



STATERI D’ARGENTO DI FESTO DEL IV-III SEC. a.C. (DA: WWW.KRASSANAKIS.GR/PHAISTOS.HTM). TALOS IN ATTO DI SCAGLIARE PIETRE: POTREBBE ESSERE LA RAPPRESENTAZIONE IDEALIZZATA DEL VULCANO, CON L’ALTA CIMA CHE QUASI TOCCA IL CIELO, ORNATA DA PENNACCHI DI FUMO E VAPORE (LE ALI), IN ATTO DI ERUTTARE ROCCE E LAPILLI

1) *Iliade*, Libro 18, vv. 417- 420; *Odissea*, Libro 7, vv. 91-102.

2) ESiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 143-155.

3) “Anche Cinetone nel suo poema rappresenta Radamante come figlio di Efesto, Efesto come figlio di Talos, e Talos come figlio di Kres” Pausania, *Descrizione della Grecia*, 8,53, 5.

4) PLATONE, *Minos*, XV.

5) APOLLONIO RODIO, IV, vv. 1636-1688.

6) Vedi: Il vaso di Talos. Restauri e confronto, Catalogo della Mostra, 1993.

7) FEDERICO E., *Talos: funzione e rifunzionalizzazioni di un mito eteocretese*, da: AION XI, Napoli, 1989, p. 110.

8) FAURE P., *La vita quotidiana a Creta ai tempi di Minosse*, Milano, 1997, p. 231.

9) LUCE, *La fine di Atlantide*, Roma, 1977, p. 132.

10) Faure, *op. cit.*, p. 57.

11) *Ibidem*, p. 107.

12) Vedi: MONTE L., *Atlantis L’isola misteriosa*, Genova, 2004.

TOPONOMASTICA E CONOSCENZA DELLE CARATTERISTICHE AMBIENTALI: IL CASO DI UN TRATTO DELLA CAMPAGNA ROMANA

MARIO PIRRO

PREMESSA

L'interesse per l'individuazione del significato e per lo studio dei nomi dei luoghi è assai antico e sempre vivissimo, tanto tra gli studiosi, quanto tra le persone di cultura che sovente si interrogano soprattutto sui toponimi di cui hanno pratica quotidiana. Non è però frequente il caso che ci si accontenti di dare credito a spiegazioni tradizionali punto o poco documentate.

Bisogna invece premettere che l'interpretazione scientifica, ben fondata, dei nomi propri, siano essi toponimi o, ancor più, nomi di famiglia, cognomi e antroponimi, è un'impresa assai complessa e incerta, sicuramente tra le più difficili nel settore della linguistica storica che ha al centro l'indagine etimologica. Anche lo specialista più scaltro e avveduto deve riconoscere che nelle sue analisi, pur corrette sotto l'aspetto tecnico, non può sempre raggiungere risultati inequivocabili e definitivi e che deve, non raramente, accontentarsi di proporre solo buone ipotesi.

È ovvio che queste osservazioni, a prima vista pessimistiche, non intendono minimamente svalutare un ampio filone di ricerca che appare invece di norma assai fruttuoso, ricco di suggestione e di fascino, e che nei suoi risultati validi può illuminare non soltanto molti aspetti delle scienze umane, ma anche vari risvolti nel campo della storia naturale, della geografia antropica e di quella fisica.

Il compito principale della ricerca toponomastica è quello di ridare al nome di luogo, che attraverso i secoli è divenuto per lo più non trasparente nel senso, un significato possibilmente certo e di indagare sulle variazioni del toponimo nel tempo.

L'importanza nella ricerca toponomastica dell'esame delle caratteristiche fisiche dell'oggetto geografico, come elemento del paesaggio, sia esso un corso d'acqua, un lago, uno sprofondamento del suolo, una sorgente o un rilievo montuoso, ecc. evidenzia anche il contributo che essa sa offrire, all'osservatore attento, sotto il profilo morfologico o idrologico.

Va altresì riconosciuto che un nome comune si trasforma in un nome di un luogo, ossia in un toponimo, nel momento in cui termina di essere un luogo generico (per es. il fiume, il castello, ecc.) ed inizia invece a essere riconosciuto dalla comunità come un sito ben identificato e delimitato per es. *il fosso dei Prati, il casale di Colle Ricci*, ecc.

Da notare che non sempre i toponimi corrispondono a una descrizione fedele e oggettiva dei luoghi. Difatti nello studio dei toponimi ci si può imbattere in luoghi molto simili che portano nomi assai diversi. Ciò nonostante quelli riferiti a piante e alle caratteristiche topografiche e

geomorfologiche presentano in generale una notevole fedeltà alla vocazione del sito.

Da sempre la toponomastica costituisce un importante punto di partenza per conoscere meglio la storia di un territorio e delle comunità che lo hanno governato nel corso dei secoli. Essa, inoltre, rappresenta una vera e propria risorsa per studi e ricerche di tipo storico-ambientali come per esempio l'interpretazione della morfologia del paesaggio che sovente è condizionata dalle caratteristiche naturali, quali quelle: *geologiche, idrogeologiche, geomorfologiche*, ecc., che sono peculiari di ogni singolo territorio.

La toponomastica, quindi, è da considerare una preziosa risorsa che le comunità antiche hanno lasciato in eredità alle future generazioni.

Essa nel corso del tempo è divenuta sempre più un materia interdisciplinare in cui: *geologi, archeologi, naturalisti, agronomi*, ecc. attraverso le metodologie proprie di ogni singola specializzazione contribuiscono alla comprensione più profonda del significato dei termini di cui si compone la toponomastica in generale.

Negli ultimi tempi, inoltre, si è notata una notevole attenzione, al settore della toponomastica, da parte degli studiosi delle Scienze della Terra i quali l'utilizzano, come fattore complementare, in studi riguardanti la valutazione dei rischi naturali di un territorio.

Il distretto territoriale prescelto nell'ambito di questa particolare ricerca ricade in un settore della Campagna Romana che si trova a circa 20 km a nord-est della Capitale, un'area che ha subito notevoli modificazioni a seguito delle varie fasi di antropizzazione avvenute a partire dal VIII-VII sec. a.C. periodo in cui nasce Roma.

Fu durante l'epoca romana che la Campagna Romana ed il territorio circostante avvertirono una prima forte metamorfosi quando vide la realizzazione di strade, *castra*, fortificazioni, acquedotti, canalizzazioni, attività estrattiva legata all'utilizzo del travertino (*lapis tiburtinus*), ville e abitazioni sparse, ponti.

Non meno importante fu il fenomeno dell'*incastellamento*, avvenuto intorno al sec. X, che interessò da vicino sia gran parte della Campagna Romana sia la vicina Valle dell'Aniene.

Non v'è alcun dubbio, per quanto riguarda l'antropizzazione del territorio considerato, che le maggiori modificazioni delle caratteristiche fisico-naturali si sono avute dopo l'Unità d'Italia.

La realizzazione della ferrovia Roma-Sulmona (1887), la nascita campo di volo di Montecelio (1915), la nascita di Guidonia (1937), la costruzione delle Cementerie (1939), l'attività estrattiva delle cave di travertino e del materiale lapideo (calcare), ed un intenso sviluppo urba-

no, costituiscono da soli dei fattori di notevole mutamento di un ambiente che si presentava integro alla fine del periodo risorgimentale.

Nonostante il forte impatto delle attività umane ancor oggi riecheggiano, in questo tratto della Campagna Romana, numerosi elementi toponomastici che permettono di comprendere le caratteristiche del sottosuolo appartenente ad un territorio che risulta essere eterogeneo.

La Campagna Romana

Procedendo nella descrizione dei cosiddetti macroterritori, da cui derivano quelli che oggi riscontriamo nella quotidianità, troviamo un importante toponimo che è quello della Campagna Romana che svolgerà nel corso del tempo un ruolo ed un'importanza notevole.

La Campagna Romana s'identifica notoriamente con il territorio compreso tra la *Maremma Laziale* a nord, le propaggini meridionali del *Vulcano Sabatino*, con ad est i *Monti Tiburtini-Prenestini*, con a sud-est le propaggini dei *Colli Albani* (Vulcano Laziale), mentre verso sud si estendeva sino ad confinare con la *Piana Pontina*.

Tale distretto territoriale si presentava suddiviso a sua volta in vari settori denominati *Agri* (Romano, Tiburtino, ecc.) i quali orbitavano completamente intorno a Roma. Il suo territorio caratterizzato da terreni in gran parte paludosi la resero soggetta alla malaria e conseguentemente poco abitata. Tutto ciò influì sulla sua economia ch'era basata sull'allevamento dei bovini, ovini e sulla cereali-coltura.

La bonifica di varie zone paludose (*Pantano Borghese*, *Stracciaccappa*, *Maccarese*, ecc.), avvenuta poco dopo l'Unità d'Italia, pose le condizioni per un suo sviluppo, caratterizzato nei decenni successivi da importanti insediamenti antropici ed industriali, che nel corso degli anni hanno modificato quelli che per secoli erano stati i suoi caratteri peculiari. Oggi il territorio che appartenne alla Campagna Romana, stupendamente ricordata nelle stampe del *Pinelli* del sec. XVII e nelle memorie dell'archeologo inglese *Thomas Ashby*, sembra quasi del tutto irriconoscibile. Lo stravolgimento paesaggistico subito soprattutto a partire dagli anni '70 l'ha completamente trasformata tanto che la forte antropizzazione fatta di centri abitati piccoli, medi e grandi, la fanno apparire ormai tutto un corpo con la vicina Capitale.

In questo quadro socio-territoriale, certamente complesso, la toponomastica offre una chiave di lettura per la comprensione di tante fenomenologie che hanno avuto modo di essere, lasciando tracce di se stesse a volte assai marcate a volta meno, consentendo in molteplici casi di ricostruire le vicende vissute nel territorio.

Un importante macrotoponimo riscontrabile nel settore nord orientale della Campagna Romana, cioè l'area di studio del presente lavoro, era identificato come l'*Agro Tiburtino-Cornicolano*.

Esso identificava un territorio che vedeva a nord la presenza del sistema collinare dei Monti Cornicolani, ad est i Monti Tiburtini, a sud raggiungeva la bassa Valle dell'A-

niene e ad W si estendeva sino a raggiungere il confine orientale del Comune di Roma.

L'Agro tiburtino cornicolano dal punto di vista morfologico corrisponde ad un'ampia zona sub pianeggiante, bordato in parte da rilievi di modesta entità, all'interno della quale si trova ubicato il *Bacino delle Acque Albule*, ben conosciuto in letteratura, da cui si estrae sin dall'epoca romana la famosa pietra ornamentale conosciuta con il nome di travertino (*lapis tiburtinus*). Oggi tale porzione di territorio è conosciuta dal pubblico come la *'Piana di Guidonia'*.

Aspetti geologici e geomorfologici

Il distretto territoriale considerato (vedi fig. 1) è caratterizzato dal punto di vista geologico da terreni di età compresa dal *Trias* al *Quaternario* con caratteristiche tettoniche, geo-meccaniche e di fatturazione estremamente eterogenee. I Monti Cornicolani e i vicini rilievi appartenenti ai Lucretili ed ai Tiburtini presentano formazioni rocciose di età mesozoica, formatesi nel bacino Umbro-Marchigiano-Sabino, di natura calcarea e calcareo-marnosa.

Successivamente al periodo che portò al sollevamento dell'Appennino centrale (Miocene), l'area romana risentì di una fase tettonica distensiva che ebbe modo di articolarsi durante il Plio-Pleistocene. Fu durante quest'ultimo intervallo temporale che, sui materiali calcareo e calcareo marnosi mesozoici, si andò a costituire la formazione delle *'argille azzurre'* al di sopra della quale troviamo l'unità sedimentaria delle *sabbie gialle* che precedette l'emersione dell'area della Campagna Romana. A partire da circa 650 ka su gran parte della fascia peritirrenica, a seguito di una nuova fase tettonica a carattere distensivo, si osserva l'impostazione di vari apparati vulcanici (*Colli Albani*, *Monti Cimini*, *Sabatini*, *Vulsini*, ecc.), che con i loro prodotti (pozzolane, ceneri, lave, lapilli, ecc.) andranno a modificare radicalmente il paesaggio preesistente.

A partire da circa 165 ka fa nella Piana tiburtino cornicolana vennero ad instaurarsi particolari condizioni tettoniche, che diedero luogo alla formazione di un sistema denominato 'pull apart' bordato da faglie dirette che permettevano al suo interno di avere un'ampia area a carattere subsidente. La risalita di acque solfuree lungo le linee di debolezza consentì la deposizione di notevoli quantitativi di CaCO_3 . Fu così che venne a crearsi il Bacino travertinoso delle Acque Albule (BAA).

Il BAA, ben noto in letteratura, presenta un'estensione complessiva di circa 45 Km² mentre il suo spessore massimo, osservato in un sondaggio geo-meccanico a Bagni di Tivoli, supera di poco i 100 metri. Esso, esaminato dal punto di vista geologico, si presenta caratterizzato da due unità litostatigrafiche ben distinguibili dal punto di vista *sedimentologico*: la prima definibile come il 'travertino antico' mentre la seconda è definita 'travertino recente'. Il travertino antico si presenta in bancate decimetriche con giacitura sub orizzontale con leggera pendenza verso S, generalmente compatto anche se non mancano tratti cariatati e carsificati con colori che vanno dal bianco latte sino al giallo ocra e marroncino.

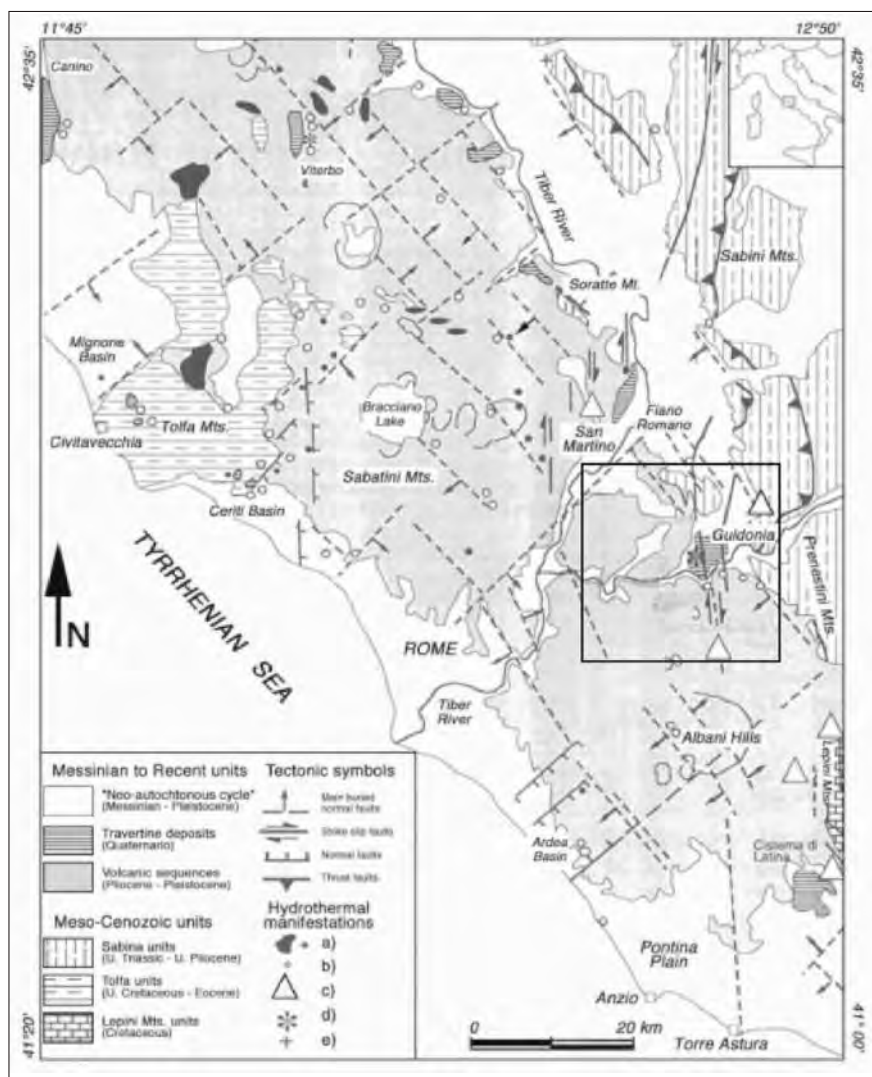


Fig. 1 – CARTA TETTONICA DELL'AREA ROMANA CON INDICATA L'AREA OGGETTO DI STUDIO

Per quanto riguarda il travertino recente, conosciuto come *testina* o *cappellaccio*, risulta essere costituito da un sabbione calcareo incoerente di spessore variabile, generalmente crescente da nord verso sud ove può in taluni casi superare i 10 m di spessore.

All'interno della successione stratigrafica appena descritta si riscontrano, inoltre, livelli di materiale sedimentario rappresentati da piroclastiti rimaneggiate su pendio, che possono raggiungere lo spessore di circa 4 m, derivanti dal dilavamento dei materiali depositatisi a seguito dell'attività vulcanica dei 'Colli Albani'.

Recenti studi hanno riconosciuto, nella parte centro occidentale del suddetto bacino travertinoso, due interessanti lineamenti tettonici. Al primo è riconducibile una zona di fratturazione attraversata da una faglia trascorrente destra con direzione N-S che trova origine sul versante settentrionale dei Colli Albani, prosegue verso nord con andamento circa meridianico tagliando ortogonalmente la bassa valle dell'Aniene e successivamente i Monti Cornicolani, per poi proseguire verso nord, attraverso la Sabina. Osserviamo successivamente una seconda zona di fratturazione con direzione N 25°-40°E. Tali lineamenti tettonici sono da considerarsi attivi in quanto sono i responsabili

dell'attività sismica che caratterizza la piana di Guidonia come nel caso del periodo sismico del giugno 2001-gennaio 2002.

Un ulteriore fattore, che caratterizza il BAA ed i suoi immediati dintorni, riguarda le condizioni idrogeologiche. La falda idrica che interessa la Piana di Guidonia e quindi il BAA trova la sua principale ricarica nei vicini rilievi montuosi dei Lucretili, dei Cornicolani e dei Monti Tiburtini. Tali acque s'infiltrano nel sottosuolo attraverso il sistema carsico e di fratturazione, che caratterizza le rocce calcaree e calcareo-marnose di età mesozoica dei rilievi montuosi citati, sino a giungere a contatto con la camera magmatica del vicino 'Vulcano laziale', per poi divenire mineralizzate di tipo ipotermale.

Le acque solfuree risalgono in superficie attraverso i punti di debolezza che normalmente si associano alle zone di fratturazione. Esse, dopo il percorso ipogeo, tornano ad emergere presso i laghetti delle Colonnelle e della Regina ove sino al 2001 vi era la principale risorgenza della falda idrica con una portata di circa 3000 l/sec.

Dal punto di vista geomorfologico il distretto territoriale considerato ha risentito dell'azione erosiva degli agenti esogeni che insieme ad altri fattori quali

la tettonica, il carsismo, le caratteristiche geo-meccaniche dei terreni hanno influito nel determinare un paesaggio che potremmo definire di tipo 'complesso'.

La presenza di terreni calcarei talora fratturati, su cui ha avuto modo di svilupparsi il fenomeno del carsismo, ha conferito al territorio delle forme 'speciali' dando luogo a doline, sprofondamenti, inghiottitoi, forre, ecc.

L'azione erosiva delle acque ruscellanti, inoltre, ha avuto modo di far sì che quest'ultime s'impostassero lungo linee di debolezza determinata dalla tettonica, determinando una rete idrografica con sviluppo particolare.

La toponomastica locale in chiave geologica s.s.

Il territorio interessato dal presente studio presenta un'ampia casistica di toponimi che sono stati creati dall'uomo nel corso del tempo definendone le caratteristiche naturali e quindi indicandone la sua 'vocazione' geologica, geomorfologica e idrologica.

La prima fase del lavoro è stata quella di recuperare e catalogare, in un apposito *database*, sia i *macrotoponimi*¹ antichi sia quelli conati in epoca recente, operando dapprima una approfondita ricerca bibliografica nel corso della quale sono state consultate carte geografiche e topografiche della zona. In una seconda fase del lavoro sono stati

individuati i termini attribuibili ai *microtoponimi*² che si rifanno ad aree più limitate.

Questi ultimi, in taluni casi hanno consentito di ricavare l'ambiente (facies) che ha originato il processo naturale attraverso il quale si è venuto a modificare il paesaggio preesistente, sul quale l'uomo in taluni casi è intervenuto per necessità oggettive.

Numerosi sono i toponimi che descrivono la morfologia del territorio tiburtino-cornicolano, che spesso l'uso dei dialetti locali ha deformato trasformando i termini in parole complesse. Tra esse troviamo per esempio il termine *maschio* utilizzate per individuare una vetta, un termine che si ritrova anche sui vicini Colli Albani, oppure *poggio* se esso si presenta rispettivamente con un aspetto collinare o di forma rotondeggiante. Vi è poi il termine *coste* che sta ad indicare versanti o pendii particolarmente scoscesi ove l'azione delle acque meteoriche metteva in evidenza, in taluni casi, la roccia madre. Con *spallette* si intende un pendio più o meno in pendenza soprattutto in presenza di terreni argillosi (creta) ove i fenomeni franosi sono più abituali, mentre con il termine *spiagge* (o *piagge*) ci si riferisce a terreni in pendio più o meno accentuato. Un termine assai interessante trovato nell'ambito del territorio tiburtino è quello di conca. Esso sta ad indicare un terreno particolarmente incavato. Assai ricca di termini è la toponomastica che si riferisce al mondo dei fenomeni carsici. Difatti troviamo soprattutto nei terreni calcarei e calcareo marnosi ove il fenomeno del carsismo ha avuto modo di manifestarsi in diverse maniere la seguente terminologia: *merro*, *pozzo*, *buscia*, *buca*, *piscina*, *laghetto*, *vulcano*, *sfiatatoio*, *grotte* e le *fosse*.

Sono poi rintracciabili termini che si riferiscono alla morfologia delle valli con diverse complicazioni tipo *valle sfondata*, ed ai corsi d'acqua che vi scorrono (fossi).

I fenomeni franosi, peraltro poco presenti nell'area tiburtino-cornicolana, vengono etichettati con il termine *marra*.

Troviamo successivamente un interessante terminologia che indica indirettamente la coltivabilità di un terreno agricolo: la *pietrara*, *sassitu*, ecc.

È in questo complesso quadro, variamente articolato, che andiamo ad analizzare e descrivere i toponimi osservati nell'ambito delle ricerche ove tra le parentesi quadre è racchiusa la sigla del comune ([G.M.] = Guidonia Montecelio, [Tiv.] = Tivoli, [S.A.] = Sant'Angelo Romano, [Men.] = Mentana, [Pal.] = Palombara Sabina, [Mar.] = Marcellina e [S. Polo] = San Polo dei C.) all'interno del quale ricade il toponimo:

- TABELLA A -

TOPONIMO	INTERPRETAZIONE
----------	-----------------

Acque acetose (fosso delle)

Corso d'acqua di natura solfurea che trova la sua origine nel settore nord occidentale della località le Prata. Esso fino agli anni '80 aveva una portata di circa 300 l/sec. Il corso d'acqua omonimo aveva una direzione all'incirca N-S e raggiungeva la cit-

tadina di Villalba ove s'infiltrava in un grande inghiottitoio in via Bari. [G.M.]

Acque sparse

Zona acquitrinosa che fa parte dell'abitato di Villalba (zona *Villini*). [G.M.]

Acquoria (sorgente dell')

Sorgente con portata di almeno 1 m³/sec ubicata alle pendici di Tivoli. [Tiv.]

Albereto (l')

Piantagione di pioppi ch'era ubicata poco distante dalla via Maremmana inf. legata indubbiamente ad un ambiente umido. Vi sono valide ragioni sia geologiche s.s. che idrogeologiche, che inducono a pensare che nel sito ove venne apposto il termine *albereto* v'era un lago che, a seguito di una bonifica, venne prosciugato dall'uomo. Una recente interpretazione sulla formazione del luogo lo attribuisce ad un sinkhole cioè uno *sprofondamento del suolo* senza preavviso. [G.M.]

Biancone (il)

Colore del suolo di un fondovalle che prende origine da un sottile strato di diamante che erose dalle acque ruscellanti, sui fianchi delle colline poste a monte, si sono successivamente depositate nella parte alluvionale.

Esso si trova poco a nord della località detta il *Cupo*. [G.M.]

Bollente (il)

Era un laghetto d'acqua solfurea, oggi scomparso in quanto riempito di materiali vari, inglobato all'interno dell'abitato di Villalba. Prese il nome di Bollente in quanto da esso risalivano continue bollicine di gas. Sulle sponde travertinose del laghetto si tentò, senza successo, la possibilità di estrarre il *lapis tiburtinus*. Recentemente tale specchio d'acqua solfurea è stato classificato come un sinkhole. [G.M.]

Buca (la)

Termine collegato al fenomeno carsico particolarmente riscontrabile nella zona dell'Appennino Laziale. Il toponimo si ritrova nel BAA in un terreno che è ubicato in prossimità dell'incrocio della via Maremmana inf. con la via degli Spagnoli. [G.M.]

Bucaccia (la)

Termine nato nel marzo del 1915 (*Crema*, 1915) periodo in cui si generò sul versante orientale di Poggio Cesi una grande dolina a seguito del crollo di una cavità carsica. Toponimo diffuso in gran parte del

preappennino laziale per indicare il fenomeno delle doline correlato con quello del carsismo. [S.A.]

Callarelle (Ie)

Territorio che era caratterizzato da affossamenti riempiti di con acqua solfuree ch'erano ubicate tra la vecchia stazione ferroviaria di Montecelio e la località di Pantano. [G.M.]

Campino

Piccola piana alluvionale creata dal fosso di Campeconi che prima di immettersi nel fosso del Cannetaccio. L'aspetto geomorfologici del sito fa pensare ad un *terrazzo fluviale* generatosi a seguito dell'erosione del fosso del Cannetaccio. Esiste poi un secondo sito che porta lo stesso toponimo che si trova ubicata sulle pendici sud-occidentali di Monte Albano. Quest'ultima è costituita da un modesto appezzamento di terreno agricolo sub pianeggiante coltivato ad uliveto. [G.M.]

Campitello

Piana carsica ubicata all'interno dei Monti Lucretili. [S. Polo]

Carracci (i)

Piccoli fossi affluenti di corsi d'acqua d'importanza maggiore il cui termine deriva sia dal solco scavato dalle acque su di un terreno generalmente incoerente sia dal corso d'acqua medesimo. [G.M.]

Casespacca

Frana o scoscendimento, che a seguito del movimento gravitativo, provoca dei danni agli immobili realizzati su di essa o confinanti con il corpo di frana. [Mar.]

Catabbio

Indica un versante ripido sottostante una cima montuosa terminante con un terrazzamento. Toponimo di origine abruzzese. [Mar.]

Cigliano (colle)

È un termine che è strettamente collegato alla morfologia del terreno. Esso, nella Campagna Romana, sta ad indicare la forma tondeggiante di una collina [Mar.], [S. Ang.]

Colle (il)

Zona collinare con pendii modesti posta tra Poggio Cesi e Montecelio. [G.M.] Il toponimo, conosciuto anche come colle dell'oro, è comunque abbastanza diffuso nel territorio studiato indica un rilievo che presenta pendii poco acclivi. Un toponi-

mo simile si rinviene nel territorio palom-bare ove indica più rilievi 'i colli'. [Pal.]

Colleferro

Piccola collina sulla cui sommità affiorano terreni di natura vulcanica Essa si trova ubicata poco a sud-est dell'alboreto. La durezza dei tufi che caratterizzano il sito è stata associata alle caratteristiche di un materiale assai duro come il ferro. [G.M.]

Colli (Tre)

Sistema collinare costituito da tre piccole colline ravvicinate tra di loro ubicato vicino Cretone. [Pal.]

Colonnelle (il lago delle)

Lago di acqua solfurea conosciuto sin dall'epoca classica. Profondo circa 55 m. dal p.c. è sede di una sorgente (*Pentecost*, 1989). Il toponimo deriva dalla presenza di alcuni resti di un edificio romano. Recentemente è stato interpretato come un sinkhole. [Tiv.]

Colonnelle (lago delle)

Specchio d'acqua solfurea che si rinviene nella zona centrale del Bacino delle Acque Albule che ricade nella territorio tiburtino. Il lago prende tale toponimo per le numerose presenze archeologiche, ville ed ambienti termali. [Tiv.]

Conche (piani di)

Toponimo secentesco rivenuto sulla mappa della Diocesi e agro Tiburtino redatta da Padre Joacchino Portocarrero. Essa descrive un sito pianeggiante caratterizzato da avvallamenti del terreno 'Conche'. Nei secoli successivi a causa dell'estrazione del travertino il toponimo venne modificato in 'Le Fosse'. [G.M.]

Costa del Diavolo

Toponimo che indica il versante acclive di un corso d'acqua. [Men.]

Costarella

Toponimo urbano che indica all'interno di Montecelio (versante nord-orientale di Monte Albano) un pendio scosceso. [G.M.] Va fatto osservare che un toponimo simile si ritrova anche in un territorio poco a valle del Santuario di Quintiliolo. [Tiv.]

Coste (Ie)

Versante settentrionale della collina di Montecelio, ubicato poco sotto il centro abitato. L'acque meteoriche ne hanno denudato il terreno mettendo allo scoperto la roccia madre (di natura calcarea) sottostante. [G.M.]

Coste (monte)

Toponimo complesso in cui si nota il binomio di due termini che di per se possono classificare un'area. Esso si riferisce ad una collina che presenta i versanti assai ripidi denudati dal fenomeno erosivo delle acque meteoriche che hanno portato a giorno il *bedrock*. Esso si ritrova a circa un chilometro ad ovest del centro abitato di Castelchiodato. [Men.]

Coste rampazzolo

Località posta sulle pendici dei Monti Cornicolani ed in particolare sul versante settentrionale di Colle Grosso. Toponimo composito indica un versante certamente ripido. [G.M.]

Cretone

Centro abitato appartenente al comune di Palombara Sabina. Il toponimo deriva dal termine '*creta*' che nel linguaggio della Campagna Romana indica un terreno argilloso. Esso identifica una zona, che, per le sue caratteristiche paleoambientali, è stata denominata '*Bacino di Cretone*', in cui sono rinvenibili resti fossiliferi di flora e fauna di età plio-pleistocenica nonché reperti archeologici dell'età del Bronzo. [Pal.]

Fassatello (il fosso)

Corso d'acqua a carattere stagionale, che discende dalle pendici dei Monti Cornicolani (Sant'Angelo Romano) con direzione all'incirca N-S. Il percorso del fiumiciattolo s'interrompe poco a N di Pantano ove in parte s'infiltra e in parte confluisce nel fosso delle acque acetose; è costellato, soprattutto nella parte collinare, da buche o fossette di natura carsica. [S.A.]

Foglietta (fosso)

Corso d'acqua a carattere stagionale sito nel territorio palombarese, che nasce sulle pendici meridionali di Colle Rofoline... Il termine foglietta sta ad indicare la portata del corso d'acqua intorno $1/2$ l/sec. [Pal.]

Fogliette (fosso delle tre)

Corso d'acqua a carattere stagionale che nasce sulle pendici occidentali di Colle Carpini. Poiché con il termine foglietta s'intende una portata del corso d'acqua intorno $1/2$ l/sec. si deduce che il suddetto fosso ha una portata di circa $1 \frac{1}{2}$ l/sec. Il corso d'acqua presenta un'asta fluviale assai più lunga se confrontata con quella del vicino fosso della Foglietta. [Pal.]

Fonte dei ricci

Sorgente d'acqua di portata modesta ubicata ad est della località Pichini. Rappresenta l'emersione della falda idrica sorretta dalla formazione delle Argille Azzurre di età Plio-pleistocene. [G.M.]

Fonte del Poggio

Sorgente di portata modesta ubicata al piede del versante orientale di Poggio Cesi. [S.A.]

Fonte della memoria

Sorgente d'acqua ubicata sulle pendici meridionali di Colle del Tesoro. [G.M.]

Fonte Lucella

Posta poco a nord delle Scopette ricade nel territorio palombarese. [Pal.]

Fonte vecchia (la)

Era, sino al XVIII, la sorgente d'acqua, sia pur di scarsissima portata, più in alto dei Monti Cornicolani. Posta a quota 280 m. s.l.m. sulle pendici occidentali di Monte Albano raccoglieva le acque meteoriche opportunamente incanalate derivanti sia dal *Castrum Monticellorum* sia dal *Castrum Montis Albani*. [G.M.]

Forcella

Toponimo di carattere geomorfologico. Si ritrova tra le colline di Montecelio e quella di Monte Albano. In tale sito esisteva sino agli inizi del sec. XIII una chiesa denominata San Giovanni in Forcella. [G.M.]

Forcella (colle)

Toponimo che si ritrova sul versante nord di Monte Le Carboniere appartenente al Massiccio del Gennaro. Esso descrive la morfologia del sito che si presenta interrotta da una vallecchia detta localmente forcella. [Pal.]

Fossa vota

Grande sprofondamento sito sul versante nord occidentale di Poggio Cesi sul cui fondo v'era una grotta con la volta sfondata. [S.A.]

Fosse (le)

Con tale toponimo s'intendono un insieme di doline ravvicinate in un determinato territorio. La località Le Fosse nota sin dal medioevo, quando già presentava una morfologia influenzata dal carsismo fatto parte sino al 1937 del comune di Tivoli. Il toponimo rafforzatosi a seguito dell'attività estrattiva del lapis tiburtino a seguito del quale si formarono ampie cavità cioè le cave. Esso ha sostituito un t. antico 'Piano di Conche'. [G.M.]

Il toponimo 'le Fosse' si ritrova anche nel territorio di Sant'Angelo Romano in un sito posto sulle pendici nord orientali della collina omonima ove si osservano doline ravvicinate di notevoli dimensioni. [S.A.]

Fosso del Cavaliere

Corso d'acqua stagionale con asse di scorrimento N-S. Esso nasce sulle pendici sud occidentali della località denominata il Quartaccio sita tra la SP 48 e la via Tiburtina. Il corso d'acqua è un modesto affluente posto sulla riva destra della bassa valle dell'Aniene. [G.M.]

Fosso del diavolo

Corso d'acqua che si trova sulle pendici meridionali dei Cornicolani. [G.M.]

Giochetto (colle)

Indica che la sommità della collina è di forma allungata. Tale collina si trova ubicata ad 1,5 km a nord di Sant'Angelo R. [S.A.]

Giovanni (il lago di San)

Lago di acqua dolce profondo soli 27 m. interpretato recentemente come un sinkhole. Studi approfonditi (*Caramanna*, 2002) hanno permesso di accertare che presenta una batimetria a 'scodella' imputandone la forma a livelli erosi mediante il fenomeno del piping. [G.M.]

Grottoline (fosso delle)

Corso d'acqua caratterizzato dalla presenza di piccole cavità carsiche presenti lungo il suo percorso. [Pal.]

Inferno (il lago dell')

Luogo depresso in cui sono osservabili i fenomeni legati al termalismo. Esso si trovava nell'agro tiburtino, mentre oggi ricade all'interno del territorio di Guidonia. Esso ormai non conserva più lo specchio d'acqua d'un tempo. [G.M.]

Laghetto (il)

Toponimo strettamente collegato con il fenomeno del carsismo e quindi indica uno specchio d'acqua che hanno trovato posto sul fondo di doline. Il tale luogo sono state trovate le presenze dell'uomo risalenti al periodo del bronzo. [G.M.]

Laghetto (valle del)

Toponimo complesso in quanto coesistono nello stesso sito, che si trova ubicato nel territorio settentrionale di Mentana, due fattori geomorfologici. Il toponimo lascia intendere che lungo il corso del fiu-

miciattolo vi fosse uno specchio d'acqua di cui non si conosce l'origine. Molto probabilmente trattasi di un sinkholes. [Men.]

Lame (monte delle)

Toponimo diffuso soprattutto nella vicina Sabina ove sta ad indicare un terreno franoso. Esso si ritrova in una località ubicata nella zona sottostante le pendici di Monte Gennaro, poco a nord del Conv.to di San Francesco. Difatti in tale zona sono evidenti degli scoscendimenti derivanti imputabili ad una argilla color verde-gri- gio. [Pal.]

Marraone (bocca del)

Dolina ubicata sulle pendici occidentali di Sant'Angelo Romano, posta lungo un tratto della 'faglia sabina' con direzione all'incirca N-S, che attraversa i Monti Cornicolani. [S.A.]

Maschio della Rocca (il)

Vetta della collina su cui si trova la Rocca medievale di Montecelio che venne edificata intorno al sec. X sui resti dell'antichissima arce di Corniculum, ch'era un villaggio del Latium vetus. Essa generalmente indica la vetta più elevata di un rilievo montuoso. Termine assai diffuso sui vicini Colli Albani. [G.M.]

Merro (il)

Dolina con morfologia imbutiforme. Ricerche recenti ha permesso di verificare che si tratta di uno sprofondamento di tipo carsico 'complesso' recentemente interpretato come un paleo-sinkhole. [S.A.]

Mojane (le)

Terreno acquitrinoso ove si osservava il ristagno delle acque meteoriche a causa dell'impaludamento dell'area. Esso si trovava ubicato poco a nord della località le fosse. [G.M.]

Mole (le)

E un termine che indirettamente fornisce un dato quantitativo di carattere idrogeologico. La mola notoriamente rappresentata nella Campagna Romana rappresenta il mulino ove si macinavano i cereali ed in particolare il grano. Poiché esse vennero indicate con diversi appellativi è abbastanza credibile che se detto nella sua pienezza corrisponde ad un impianto che disponeva di un'energia fluviale discreta mentre se veniva espresso con un diminutivo si riferiva necessariamente ad una forza del corso d'acqua limitata nel tempo. [G.M.]

- Molette (le)**
 Mulino ad acqua risalente al XVII-XVIII sec., che utilizzava piccole macine in pietra. Le dimensioni delle macine ci fa capire, indirettamente, che il corso d'acqua (*Fosso di Valle Cavallaro*) sfruttato per l'energia meccanica aveva una portata bassa e quindi un'energia derivata limitata. [Men.]
- Montaccio**
 Indica le pendici a valle della strada pedemontana che da Tivoli porta a Marcellina. [Tiv.]
- Montarozzi (i)**
 Piccoli ammassi di roccia calcarea 'in posto' corrosi dalle acque meteoriche distribuiti in maniera casuale e sparsa sulle pendici meridionali di Monte Albano. [G.M.]
- Pantana (valle)**
 Toponimo che indica una valle sita sul versante nord est di Montecelio. Il fondo valle presenta in affioramento dei terreni alluvionali (sabbie e argille) imbevuti d'acqua per via di una falda idrica superficiale che in passato generava problemi a chi dove percorrerla, passando lateralmente lungo un sentiero che conduceva nei paesi vicini. [G.M.]
- Pantane**
 Toponimo riportato nella mappa dell'agro tiburtino redatta dall'agrimensore Sabbucci che caratterizza l'attuale area urbanizzata di Tivoli Terme (già Bagni di Tivoli) la quale all'epoca era una zona fatta di grandi acquitrini. [Tiv.]
- Pantanelle**
 Toponimo che caratterizza l'attuale area compresa fra l'abitato settentrionale di Tivoli Terme (già Bagni di Tivoli) e i laghi della Regina e delle Colonnelle. Il termine sta a indicare una zona caratterizzata da tanti piccoli acquitrini. [Tiv.]
- Pantano (il)**
 Indica la caratteristica argillosa del terreno che generavano il fenomeno dell'impaludamento. Si trova in una porzione di territorio ubicato nella zona pedemontana dei Cornicolani. [G.M.]
- Pazzarello (il fosso)**
 Corso d'acqua sito sul versante settentrionale di Colle Bombelli. Il carattere idrologico discontinuo lo caratterizza per quanto riguarda la sua portata stagionale. Esso risente della piovosità distribuita all'interno del suo bacino imbrifero con valori as-
- sai maggiori nella sua zona pedemontana dei Lucretili. [Pal.]
- Pedica (la)**
 Terreno scosceso difficile da coltivare con i metodi tradizionale. [Men.]
- Peschio grande (il)**
 Indica delle rupi rocciose che spiccano rispetto al terreno che lo circondano. [G.M.]
- Piagge (le)**
 Terreno coltivato su pendio più o meno accentuato. [Tiv.] Tale toponimo si rinviene anche in altre località della valle dell'Aniene e nel Reatino.
- Pianelle (le)**
 Territorio sub pianeggiante dal punto di vista morfologico appartenente alla collina di Poggio Cesi. [S.A.]
- Pietrara (la)**
 Località resa difficile nella coltivazione a seguito della presenza (a bassa profondità) di un sottile strato travertinoso che rende il terreno pietroso. Durante i lavori di aratura del terreno i contadini erano costretti a togliere dal terreno i pezzi di travertino che affiorando creavano dei problemi alla coltivazione del sito. [G.M.]
- Pisciarello (colle)**
 Toponimo che indica un modesto rilievo collinare posto nella zona meridionale dei Cornicolani alla cui base c'è una piccola sorgente a carattere stagionale. [G.M.]
- Piscina (la)**
 Termine che si ricollega al fenomeno del carsismo osservabile nell'ambito del Bacino delle Acque Albule. Tale toponimo è stato riscontrato nella carta topografica del Territorio di Tivoli redatta dall'agrimensore Sabbucci nel 1873. Esso sta ad indicare uno sprofondamento del suolo in prossimità della via Maremmana inf. Va altresì riconosciuto che esiste un'altra località detta la Piscina (o Poscina) sita alle pendici sud occidentali di Monte Albano ove c'era una villa romana dotata di una piscina. [G.M.]
- Pizzuto (monte)**
 Collina che presenta i versanti con pendenza assai elevata. [Men.]
- Pozzo grande**
 Località posta nella zona pedemontana dei Lucretili meridionali interessata dal fenomeno degli sprofondamenti; recentemente, nel 2001, s'è formato un sinkhole

di notevoli dimensioni. Il toponimo, che nel tempo sembra essere stato trasformato in funzione della piccola piana, ci ricorda con grande semplicità che la suddetta zona già in passato era affetta da tale fenomenologia. Sembra che in tempi recenti essa abbia subito una trasformazione dialettale in 'pezzo ranne'. [Mar.]

Pozzo petroniale

Inghiottitoio che si trovava sul versante orientale di Montecelio. Esso ebbe modo di impostarsi sul terreno calcareo a seguito del fenomeno carsico assai diffuso sui Cornicolani. [G.M.]

Pozzolana (cava di)

Luoghi ove si estraeva la pozzolana utilizzata per le malte cementizie. [G.M. e Tiv.]. Esse erano abbastanza diffuse sia sulla via Maremmana inf. all'altezza di Casal Battista sia su via Casal Bianco.

Prata (le)

Termine antico assegnato al territorio pedemontano di Montecelio. Esso si presentava sostanzialmente subpianeggiante ed essenzialmente con vocazione alla coltivazione dei cereali. Tale territorio è parte di un altro macrotoponimo che riguarda una zona più ampia detta il 'Quarto delle Mole'. La natura dei terreni che lo caratterizza è legata a piroclastiti rimaneggiate su pendio mentre in prossimità dei corsi d'acqua che lo attraversano sono rinvenibili terreni alluvionali (argille, limi e sabbie). [G.M.]

Pratone (il)

Grande piana carsica sita sui Monti Lucretili conosciuta sin dal sec. XVII con il nome di *anfiteatro Liceo*. Essa si presenta di forma ovale con l'asse maggiore orientato NE-SW ed una lunghezza di circa 1.5 Km [S. Pol.]

Puzzere (le)

Toponimo che indica delle piccole pozze d'acqua legate a modeste depressioni in ambiente carsico. [S.A.]

Regina (il lago della)

Lago di acqua solfurea generatosi a causa di implicazioni carsiche complesse. Famoso per le sorgenti solfuree che sino a qualche anno fa erogavano circa 2500 l/sec., le cui acque venivano sfruttate poco più a sud negli impianti termali di Bagni di Tivoli. Il suo nome deriva dalla Regina Zenobia che sotto il periodo dell'imperatore Aureliano, nella seconda metà del III sec. d.C. venne portata a Roma come prigio-

niera. Mori presso Tivoli nella villa ubicata poco distante dal suddetto specchio d'acqua. Recentemente è stato interpretato come uno 'sprofondamento'. [Tiv.]

Ripelle (le)

Toponimo che indica un luogo con versanti scoscesi. [S.A.]

Rotte piana

Grotta scavata dall'uomo, per il ricovero degli attrezzi, con il fondo posto in piano. [G.M.]

Rottuni (i)

Grotte generatesi, a seguito del fenomeno del carsismo, sui materiali calcarei mesozoici (calcare massiccio del Lias), ubicate sul versante orientale di Poggio Cesi. [S.A.]

Rutti (le)

Toponimo che caratterizza il settore meridionale della collina su cui sorge l'abitato di Palombara Sabina, ove si osserva la presenza di numerose grotte naturali che nel tempo hanno scongiurato l'edificazione a causa dell'instabilità dell'area. [Pa.]

Rutti de Scalzacani

Cavità carsiche ubicate nella zona pedemontana di Monte Lecinone. [Mar.]

Rutti li vici

Cavità di natura carsica ubicate all'interno dell'abitato di Marcellina. [Mar.]

Sassitu

Termine che sta ad indicare un luogo ricco di ciottoli. Esso si trova in genere al di sotto di una parete rocciosa, che, a seguito dell'erosione degli agenti esogeni, si frammenta, generando per gravità nella parte di pendio sottostante un cumulo di clasti (pietre) su cui è faticoso camminare. [Mar.]

Sassone (il)

Località ormai inglobata nel tessuto urbano di Guidonia dove affiora il travertino massivo in bancate di spessore metrico. In tale zona venne estratto il travertino sino agli inizi del XX sec. [G.M.]

Secco (colle)

Territorio arido posto poco a nord-est di Marcellina vecchia. [Pal.]

Sfiatatoio (lo)

Inghiottitoio da cui fuoriesce aria calda durante il periodo invernale. Esistono diversi sinonimi, quale sventatoio, per indicare tale elemento di natura carsica che si genera su rocce calcaree fratturate. [S.A.]

Spalletta (Ia)

Terreno che presenta una particolare morfologia. Esso si presenta generalmente coltivato ed ubicato su un pendio più o meno accentuato tagliato quasi a perpendicolo che lo pone in condizioni di instabilità. [G.M.]

Sponga (colle della)

Indica una zona caratterizzata dalla presenza di travertino vacuolare ove quest'ultimo è facilmente reperibile. [S. Polo]

Sprete (Lle)

Tale toponimo probabilmente deriva da 'Vallis Petris' a causa della presenza di pietre nel terreno. Negli anni sessanta venne rinominato Villanova. [G.M.]

Stazzanello (Io)

Toponimo che indica particolari condizioni geomorfologiche. Esso indica un piccolo terreno in condizioni sub-pianeggianti ubicato su un pendio generalmente acclive. Tale situazione ha ovviamente cause antropiche, per migliorare la coltivabilità del terreno. [G.M.]

Stazzano (vecchio)

Toponimo che indica un piccolo borgo della Bassa Sabina abbandonato nell'aprile del 1901 a seguito di un terremoto. Il toponimo indica un terrazzo marino che è rappresentato da una piccola piana con versanti assai ripidi.

Sventatoio

Toponimo che indica una cavità carsica sita a Poggio Cesi da cui fuoriesce aria. [S.A.]

Tartari (il lago dei)

Antichissimo specchio d'acqua della Campagna Romana citato da Strabone con carattere saltuario. Nel 1884 a seguito della bonifica di alcune zone depresse dell'agro romano venne drenato facendone lentamente perdere le tracce. L'interpretazione del termine vede in campo varie ipotesi: (a) la parola tartaro è legata all'incrostazioni travertinosi assai diffuse nella zona; (b) il toponimo potrebbe essere stato messo in occasione della presenza dei Turchi (*detti anche Tartari*) durante il periodo medioevale. [G.M.]

Travertino (cava di)

Luoghi ove si estraeva il travertino utilizzato come pietra decorativa o di rivestimento. Le zone principali ove erano ubicate in epoca antica, sono: *il Barco, le Caprine e le Fosse*. [G.M.] e [Tiv.]

Valle forellu

Incisione valliva che indica una località inglobata nello stabilimento Unicem Buzzi di Guidonia. Essa era caratterizzata da forme carsiche quali piccoli inghiottitoi. [G.M.]

Valle longa

Incisione valliva su cui corre la via dei cinque sassi che da via Ara de Santi raggiunge la località Tre ponti. [G.M.]

Valle puzzella

Corre lungo la strada che le cementerie Unicem-Buzzi stavano facendo per raggiungere Poggio Cesi. Il t. indica un luogo ove si risentiva la risalita di anidride solforosa. [G.M.]

Valle sfonnata

Toponimo geologico di tipo complesso. Il termine indica una morfologia chiaramente valliva erosa da un corso d'acqua che discendeva dal settore meridionale dei Cornicolani, lungo una linea di debolezza generatasi a seguito dei fenomeni tettonici. Lungo la suddetta frattura tettonica s'è impostato come fenomeno secondario il carsismo, il quale ha generato un sistema di grotte che, crollando, hanno fatto la loro comparsa all'interno della suddetta morfologia valliva. [G.M.]

Valle stregara (o stregata)

Nota località del territorio cornicolano sita in prossimità del versante meridionale delle Caprine (rinominata negli anni '50 come Colle Fiorito). Il nome deriva dal fatto che sin dai tempi antichi, quando tale area era coltivata grano, durante la mietitura, si sentivano occasionalmente dei boati o brontolii ai quali non si riusciva a dare una giustificazione. Fu così che i contadini di Montecelio le attribuirono un termine 'magico' in quanto i rumori che si potevano sentire parevano generati da streghe per impaurire le genti. Solo nel 1989, a seguito di un '*periodo sismico*', avvenuto in tale località si è potuto accertare la presenza di un lineamento tettonico attivo che genera dei sismi di bassa magnitudo associati a boati. Tale fenomenologia si è ripetuta anche nel corso del 2001. [G.M.]

Vallerotta

Valle caratterizzata dalla presenza di cavità carsiche. [Mar.]

Vallezzuni

Posta tra Collelargo e il Cimitero di Montecelio, parte dalla località Magliene per

andare verso il basso (est) sino a raggiungere Casa Calda. La morfologia della valle si presentava a tratti fatta da gradoni. [G.M.]

Valli (le)

Toponimo che indica un insieme di valle nella zona meridionale di Montecelio. [G.M.]

Vallocchia (la)

Piccola valle posta al piede della collina che presenta sui lati dei modesti terrazzi che nel tempo sono stati coltivati. [G.M.]

Valpilella

Valle ricadente all'interno del Bacino travertinoso della Acque Albule. Essa era caratterizzata da numerose sorgenti di acqua sulfurea all'interno delle quali risaliva anidride solforosa e carbonica sotto forma di bollicine. [G.M.]

Vena (valle)

Corso d'acqua senza indicarne l'ampiezza o il regime. [Mar.]

Vulcano (il)

Inghiottitoio da cui fuoriesce aria calda durante il periodo invernale tanto da sembrare un vulcano. Tale toponimo di tipo geologico s.s. si trova nelle vicinanze della chiesa di Sant'Antonio Abate in Montecelio (Rm) ove esiste un'importante cavità carsica impostata su una frattura nella formazione geologica detta 'Maiolica'. [G.M.]

CONCLUSIONI

Un'attenta analisi di qualsiasi territorio mette in evidenza aspetti sconosciuti che nascondono caratteristiche estremamente interessanti. Dal presente lavoro, che va doverosamente considerato in *working progress*, si evince che i toponimi, con significato geologico s.s., costituiscono la 'chiave' di lettura del comportamento fisico-ambientale di un determinato distretto territoriale.

Il territorio sopra considerato, dall'aspetto montuoso e collinare di età mesozoica e di natura calcarea e calcareo-marnosa, presenta numerose forme carsiche che sono state definite con appropriati toponimi e spesso 'etichettate' con particolari nomi dialettali. Assai interessanti le descrizioni dei corsi d'acqua le quali consentono di dare una sti-

ma della loro portata massima e altrettanto significative risultano le descrizioni qualitative delle acque idrotermali presenti soprattutto nel Bacino delle Acque Albule. Poco diffusi sono risultati i toponimi che indicano zone soggette a frane e quindi instabili per motivi naturali. Particolarmente interessanti le descrizioni delle incisioni vallive impostatesi su 'motivi tettonici' le quali si osservano soprattutto nelle zone pedemontane dei Monti Lucretili e dei Cornicolani.

Osserviamo, inoltre, che sono rari i toponimi che descrivono gli aspetti sismologici dell'area considerata.

Risultano, infine, assai interessanti le descrizioni sia dell'acclività dei versanti dei rilievi montuosi e collinari sia di alcune aree soggette al fenomeno dell'impaludamento.

Concludiamo sottolineando l'importanza del ruolo che occupa la toponomastica studi di carattere geologico-ambientale di qualsiasi territorio in quanto da essa è possibile 'attingere' dati ed informazioni utili per la valutazione di molti rischi naturali e conseguentemente mitigarne gli effetti.

BIBLIOGRAFIA

- BARTOLINI C. (1992), *"I fattori geologici delle forme del rilievo"*, ed. Pitagora, Bologna, pag. 212.
- BECK BARRY F. (1984), *"Sinkholes: their geology, engineering and environmental impact processings of the earth"*, Multidisciplinary conference on sinkhole Orlando, Florida, pag. 429.
- CARELLA V. (1941), *'Note geologiche e storiche nel territorio cornicolano'*, Min Aer. Militare, pag. 94.
- CINGOLANI G.B. (1704), *'Topografia dell'Agro Romano'*, Società Geografica Italiana.
- CONTI S. (1984), *'Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio'*, CNR, Roma pag. 295.
- MESSA L. (1998), *'Villalba di Guidonia'*, Guidonia, pag. 142.
- NIBBY A. (1849), *'Analisi storico topografico antiquaria della carta dei dintorni di Roma'*, II ed., Roma, pag. 556.
- ROGNONI MACERA (1934), *'Diverse forme d'enfiteusi in consuetudine nella città di Tivoli'*, Tivoli, a. XIII, pag. 67-73.
- SEGRE A.G. (1948) *'I fenomeni carsici e la speleologia del Lazio'*, Ist. di Lett. Univ. 'La Sapienza' di Roma, vol. 7, pag. 235.
- VENTRIGLIA U. (1991), *'L'idrogeologia della Provincia di Roma - Il settore orientale'*, A.P.R., Roma, vol. IV, pag. 235.

1) Si riferisce generalmente ad un territorio che talora può superare alcune centinaia di ettari di terreno.

2) Si riferisce generalmente ad una porzione di territorio limitato (inferiore al kmq). Da notare che esso è raramente riportato sul-

le carte topografiche dell'I.G.M. in scala 1:25.000.

LA MACCHIA DI GATTACECA

1. INQUADRAMENTO GEOMORFOLOGICO

PIERANGELO CRUCITTI - SERGIO BUCCEDI - GIOVANNI ROTELLA

RIASSUNTO

L'area della Riserva Naturale della Macchia di Gattaceca e Macchia del Barco, di recente istituzione, viene sinteticamente esaminata sotto il profilo geomorfologico a premessa di una serie di contributi destinati ad illustrare analiticamente le emergenze faunistiche del territorio, in particolare la sua "fauna minore" (vertebrati ectotermi).

Dal 1997 la Società Romana di Scienze Naturali (SR-SN) ha svolto una intensa attività di promozione della ricerca scientifica in progetti di biomonitoraggio faunistico sul sistema delle piccole aree naturali protette a nord-est di Roma. Nel 2003 si è concluso il progetto "Monitoraggio faunistico del Bosco Trentani"; contestualmente, è iniziato il progetto "Biomonitoraggio faunistico della riserva naturale della Macchia di Gattaceca e Macchia del Barco" (inclusi i comprensori del Bosco di Nardi e di Pozzo del Merro).

Il territorio della Macchia di Gattaceca, istituito con LR 29 del 06/10/97 è, insieme ad altri comprensori a nord e nord-est di Roma (Nomentum, Soratte), una delle aree protette gestite dalla Provincia di Roma. Queste ricerche sono il frutto della proficua collaborazione tra il Laboratorio territoriale di informazione ed educazione ambientale di Mentana, il Liceo Scientifico di Stato "Giuseppe Peano" di Monterotondo e la Società Romana di Scienze Naturali.

Il territorio di Gattaceca e le aree limitrofe, situato tra la valle del Fiume Tevere ed i Monti Cornicolani, presenta una morfologia dolcemente collinare (altezza massima 241 m s.l.m. in località Bosco Cerqueta) e caratteristiche geologiche piuttosto diversificate, conseguenza dell'articolata storia geologica di questo settore dell'Italia centrale (fig. 1). La tettonica distensiva del margine occidentale della penisola italiana, legata ai processi estensionali del bacino tirrenico e protrattasi, seppure in modo discontinuo, tra il Tortoniano superiore-Messiniano ed il Pleistocene inferiore, determinò la disarticolazione delle precedenti strutture carbonatiche mesocenozoiche in una successione di horst e graben con direzione da NW-SE a NNW-SSE, a volte interrotti da direttrici ortogonali. L'area in esame è caratterizzata dall'horst del Monte Soratte-Monte Belvedere, che si interrompe in corrispondenza del graben del

Tevere e prosegue verso SE dando luogo ai Monti Cornicolani. In questo contesto geodinamico è possibile comprendere il significato paleogeografico dei litotipi caratterizzanti il substrato della riserva. Buona parte del territorio dell'area protetta si presenta di natura carbonatica, con termini riferibili alla successione "umbro-sabina"; sono tuttavia presenti anche terreni limoso-sabbioso-argillosi plio-pleistocenici. La tettonica distensiva postmiocenica infatti, unitamente ai fattori climatici, determinò, anche in quest'area, l'alternarsi di ingressioni e regressioni marine fino alla definitiva emersione, avvenuta nel corso del Pleistocene inferiore. Durante le fasi ingressive gli alti strutturali, come i Monti Cornicolani, rimanevano emersi dal mare adiacente con le parti topograficamente più rilevate, come un arcipelago di isole, mentre il mare occupava i bassi strutturali adiacenti, lasciando in contatto trasgressivo sui depositi carbonatici una coltre di sedimenti marini, spesso riccamente fossiliferi. Lungo le fasce di contatto si osservano (ad esempio presso Palombara Sabina) tracce di solchi di battaglia e fori di litodomi, a testimonianza delle

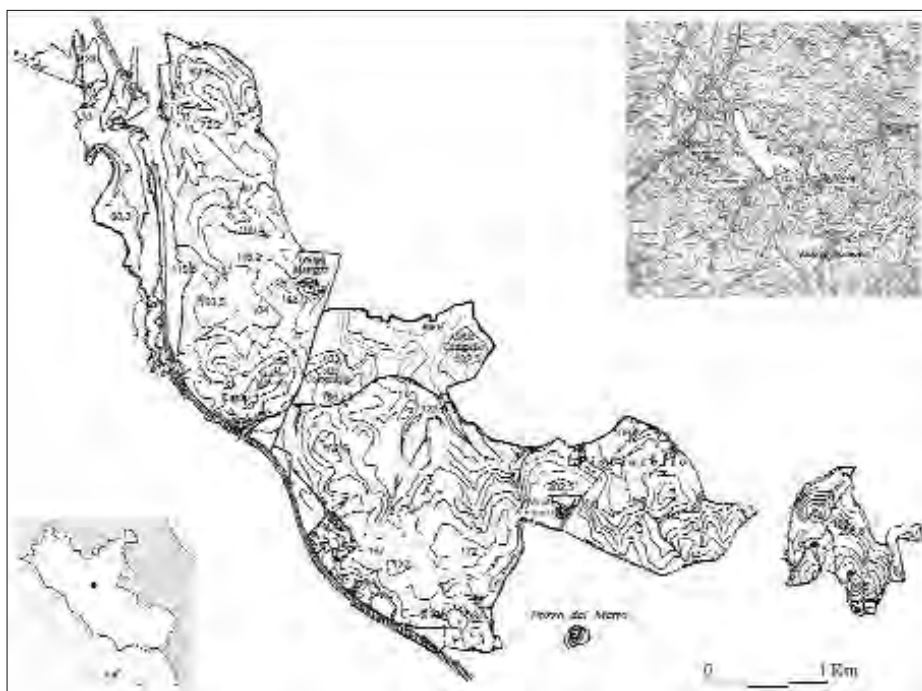


Fig. 1 - LA MACCHIA DI GATTACECA E LE AREE LIMITROFE (MACCHIA DEL BARCO, POZZO DEL MERRO, BOSCO DI NARDI). IN BASSO A SINISTRA; POSIZIONE DEL COMPRESORIO NEL LAZIO; IN ALTO A DESTRA; POSIZIONE DEL COMPRESORIO A NORD-EST DELLA CAMPAGNA ROMANA

antiche linee di riva. Le fasi tensionali, continuate anche dopo la definitiva emersione, determinarono discontinuità ed assottigliamento crostale. La conseguente decompressione determinò e pilotò il vulcanismo plio-pleistocenico del margine tirrenico dando origine, tra gli altri, al Distretto Vulcanico Sabatino, dal quale provengono le piroclastiti pleistoceniche presenti nella parte occidentale della riserva. Sotto l'aspetto idrogeologico, nell'area in esame possono essere distinti, in successione stratigrafica dall'alto verso il basso, due complessi principali:

1) **il complesso dei depositi marini plio-pleistocenici**; è costituito, prevalentemente, da depositi argilloso-sabbiosi con intercalazioni sabbioso-conglomeratiche; questo complesso ospita acquiferi generalmente modesti, all'interno dei livelli più permeabili e sostenuti dai terreni argillosi, spesso "sospesi", anche stagionali, di solito a relativamente debole profondità dal piano di campagna;

2) **il complesso ad alta permeabilità per carsismo e fratturazione**; i termini della successione calcareo-silicomarnosa in facies umbro-sabina ospitano i sistemi acquiferi di maggiore importanza, estensione e profondità. I litotipi calcarei presenti nell'area dei Monti Cornicolani manifestano diffusi ed intensi fenomeni carsici. In particolare, nell'area della riserva sono ascrivibili a carsismo la Buca di San Francesco, le doline di Bosco Nardi-Grotte Cerqueta ed il Pozzo del Merro (è questa la corretta denominazione della cavità e non "Pozzo del Merlo" la quale compare da tempo nella cartografia ufficiale; nel Lazio, mèrro o mèro ha il significato di dolina profonda o voragine), immane dolina di crollo, intensamente studiata dal punto di vista idrogeologico in quanto trattasi del *sinkhole* più profondo mai esplorato al mondo. Le ricerche, frutto della collaborazione tra l'Università di Roma "La Sapienza" ed i Nuclei Sommozzatori dei Vigili del Fuoco di Roma, Grosseto e Viterbo, non hanno tuttavia ancora risolto il problema della reale profondità della voragine, sebbene il fondo sia certamente molto al di sotto del livello del mare. Tale cavità (numero di catasto La 32), ubicata nel Comune di Sant'Angelo Romano ai piedi di Monte San Francesco in località La Selva (Lat. 42°02'14", Long. 12°35'52"), ha una sezione a forma di imbuto, con un diametro in superficie pari a circa 150 metri che si riduce a 5-6 metri alla profondità di -60 metri. La falda acquifera occupa il Pozzo del Merro a partire da circa 70 metri di profondità dal piano di campagna, formando una sorta di lago il quale è stato esplorato con un robot fino alla profondità di 392 metri, senza peraltro trovarne il fondo. La temperatura dell'acqua dei primi 65 metri di profondità è risultata costante, 14,7 °C. La presenza di numerose specie vegetali ed animali (in particolare, la ricchezza della batracofauna) rendono inoltre il Pozzo del Merro un sito di rilevante interesse biologico.

L'integrale protezione di questo delicato ecosistema è formalmente garantita dalla sua inclusione nell'area della Macchia di Gattaceca e Macchia del Barco (Giardini et al., 2002) (figg. 2-3).

BIBLIOGRAFIA

- BORTOLANI, B. & CARUGNO, P., 1979. Lineamenti geologico-strutturali dell'area a S del Monte Soratte (Lazio centro-settentrionale). *Boll. Soc. Geol. It.*, 98: 353-373.
- COSENTINO, D., PAROTTO, M. & PRATURLON, A. (Coordinatori). *Guide Geologiche Regionali vol. 5 "Lazio"*. BE-MA Editrice, Milano, 1993.
- DI FILIPPO, M. & TORO, B., 1991. *Lineamenti strutturali dell'area sabina meridionale. Atti del Workshop "Evoluzione dei bacini neogenici e loro rapporti con il magmatismo plio-quadernario nell'area toscano-laziale"*. Pisa, maggio 1991, abstract.
- FUNICIELLO, R., LOCARDI, E. & PAROTTO, M., 1976. Lineamenti geologici dell'area Sabatina orientale. *Boll. Soc. Geol. It.*, 95: 831-849.



Fig. 2 - LOCALITÀ LA CAVA PRESSO MACCHIA DEL BARCO; PARTICOLARE DELLE BANCATE DI CALCARE TRAVERTINOSO (foto S. BUCCEDI)



Fig. 3 - LOCALITÀ "PIAZZA DI SPAGNA" ALL'INGRESSO DELLA RISERVA IN CORRISPONDENZA DI VIA REATINA PRESSO MENTANA; PARTICOLARE DEL PRATO CON UN GRANDE CARPINO (*CARPINUS? SP.*) AL CENTRO (foto di P. CRUCITTI)

- GIARDINI, M., CARAMANNA, G. & CALAMITA, U., 2002. L'imponente *sinkhole* del Pozzo del Merro (Monti Cornicolani, Roma): stato attuale delle conoscenze. *Natura & Montagna*, XLVIII, N. 2: 12-27.
- ROTELLA, G., 1993. Il Quaternario tra il Monte Soratte ed il Fiume Tevere (Lazio settentrionale). Tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

ALCUNE NOVITÀ DOCUMENTARIE SULLO SCULTORE FRANCESCO GRASSIA*

MASCIA MELEO - JACOPO CURZIETTI

LA BIOGRAFIA

In merito a Francesco Grassia, scultore di origine siciliana, si hanno poche cognizioni¹, limitate da un lato dalla carenza di opere rintracciate, dall'altro dalle vistose lacune documentarie che hanno contribuito a relegare questo artista ad un ruolo inevitabilmente marginale. Ignorato dalla lettura artistica, se si eccettua la scarsa citazione del Titi², sinora gli studi che lo riguardano sono fermi al rilevante contributo offerto da Italo Faldi nel 1958, nel quale lo studioso esaminava alcuni documenti inediti provenienti dall'archivio Cardelli tentando una periodizzazione del soggiorno romano dello scultore ed aggiungendo all'esiguo catalogo dell'artista una nuova opera³. Successivamente al brillante intervento dello studioso, Francesco Grassia tornò ad essere completamente ignorato dalla critica moderna, la quale in più occasioni si è limitata a sottolinearne la personalità isolata e l'originale stile scultoreo, senza compiere ulteriori ricerche.

L'inedita documentazione presentata in questa sede consente di precisare alcune affermazioni circa l'effettiva permanenza dello scultore a Roma e di avanzare nuove ipotesi sulla vicenda professionale del Grassia; tuttavia, malgrado le novità archivistiche, non è stato possibile chiarire del tutto i numerosi interrogativi circa la controversa personalità di questo autore. Pertanto questo studio deve essere inteso essenzialmente come un contributo documentario privo dell'ambizione di presentare una ricerca esaustiva.

Francesco Grassia nacque a Palermo in data imprecisata; se non esiste alcun dubbio sull'origine dello scultore, la cui provenienza è costantemente ribadita tramite l'epiteto "palermitano" in tutti i documenti ufficiali⁴, il periodo in cui nacque ha suscitato costanti perplessità: i citati documenti Cardelli sembravano indicare il 1661 come termine *ante quem* per l'arrivo in città del Grassia, ed il 29 novembre 1683 come limite indicativo della morte dello scultore⁵. Il ritrovamento dell'atto di morte datato 23 giugno 1670 consente finalmente di determinare con esattezza il decesso dell'artista e di acquisire nuove informazioni biografiche⁶.

Dal documento si evince che lo scultore morì in Roma settantenne e fu sepolto, secondo la volontà espressa nel testamento, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva⁷; pertanto, prestando fede alla datazione riportata nel certificato, egli venne alla luce alle soglie del XVII secolo. Tuttora non si è in grado di stabilire con certezza i componenti del nucleo familiare dell'artista, eccettuati il padre Marcantonio e la sorella Giulia nominati entrambi nel testamento⁸, non vi è alcuna informazione circa la presenza nel mondo dell'arte di suoi congiunti che potessero avviarlo alla pro-

fessione artistica; di conseguenza, non è possibile verificare in quali circostanze avvenne l'esordio dello scultore e soprattutto da chi ricevette la prima educazione artistica.

La necessità di retrodatare la nascita dello scultore consente altresì di anticiparne l'arrivo nella città pontificia ben prima di quanto ipotizzato dalla critica: non è pensabile infatti che Francesco Grassia intraprendesse il lungo viaggio alla volta di Roma in tarda età, inoltre la documentazione rintracciata testimonia la sua presenza in città già alla metà del secolo⁹. Si comprende forse ora con maggiore certezza perché lo scultore sembra avverso ad abbandonare le formule tardomanieristiche siciliane in favore dell'aggiornato linguaggio figurativo barocco; verosimilmente quando egli giunse in città aveva già maturato un particolare ed originale linguaggio stilistico e proprio su questa nuova formula confidava di basare la propria carriera artistica romana.

Difficile stabilire quanto successo abbia ottenuto presso il mercato romano: dello scultore si conservano complessivamente tre opere pubbliche; viceversa, l'ostinazione con cui perseguì il proprio modulo artistico convince nel ritenere che la parte preponderante del proprio mestiere sia stata indirizzata verso il collezionismo privato, che evidentemente ne apprezzava le originali creazioni¹⁰.

Francesco Grassia è documentato a Roma durante gli anni '50 del Seicento, presso la parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, esattamente in vicolo dei Rocchetti, di rimpetto al monastero di San Giuseppe a Capo le Case¹¹, ma verosimilmente era giunto in città diversi anni prima. Secondo quanto emerge dalle ricerche effettuate, trascorse un'esistenza solitaria: lontano dalla famiglia e da qualsiasi legame parentale, strinse rapporti d'amicizia con personalità di umili origini, dedite ai più diversificati mestieri, che certamente non costituivano relazioni professionalmente vantaggiose, cui profittare per ottenere nuovi incarichi, ma verso i quali lo legava una profonda affinità rappresentata, in misura maggiore, dalle modeste condizioni economiche condivise.

Scorrendo il testamento redatto dallo scultore il 13 giugno 1670¹², si ricavano i nomi di alcuni tra questi: Giuseppe Maturi, Stefano Mandelli, Felice Spiriti¹³, Marcantonio Sambiaschi e Carlo Gentile; costoro furono tra i maggiori beneficiari dei beni posseduti dal Grassia, il quale, assicuratosi che tutto il denaro depositato presso il Banco di Santo Spirito (ottocento scudi) fosse recapitato alla sorella Giulia, suddivise equamente tutte le opere ed i bozzetti rimasti nella bottega. Invero, egli non possedeva uno studio privato in cui dar vita alle proprie creazioni; piuttosto, come perfettamente intuibile esaminando la documentazione, aveva adibito una stanza della propria abitazione a laboratorio artistico, confidando nella possibilità di sfrutta-

re la condizione favorevole di soggiornare al pianterreno dello stabile (come si arguisce dalla presenza del cortile), in modo da assicurarsi l'opportunità di avere delle condizioni ottimali per l'esposizione delle opere.

La lettura delle disposizioni ereditarie dello scultore unitamente all'analisi dell'inventario dei beni posseduti restituisce appieno l'umile universo domestico del Grassia: esclusi i pochi mobili e gli indumenti disposti nelle varie stanze dell'appartamento, l'alloggio era gremito di modelli in creta, cera, gesso e dagli strumenti di lavoro; non sono invece menzionate stampe o dipinti di valore, come non è riportato alcun oggetto pregiato.

Colpisce, piuttosto, la copiosa presenza di libri nell'abitazione: in tutto sono registrati cinquanta volumi dei quali una decina ceduti a Stefano Mandelli, mentre gli altri furono lasciati, a titolo di legato, alla chiesa romana di San Isidoro¹⁴. L'esistenza di questi testi suggerisce la propensione di Francesco Grassia nei confronti dell'erudizione; ciò nonostante, non essendo indicati i titoli dei volumi, non è possibile stabilire quali opere effettivamente possedesse, perdendo in questo modo anche l'opportunità di aprire uno spiraglio nella comprensione di alcune misteriose iconografie realizzate nelle sue opere. Al Mandelli, amico di vecchia data con il quale aveva convissuto negli anni precedenti la morte ospitan-

done anche il nipote¹⁵, lasciò, come già accennato solo pochi libri¹⁶ mentre la quota ereditaria di maggior valore, ossia l'esigua argenteria domestica, fu suddivisa tra Giuseppe Maturi e Don Matteo Parisi, cappellano di Santa Maria Maggiore, entrambi suoi fidati esecutori testamentari¹⁷.

Dalla documentazione emerge chiaramente anche la fitta rete di conoscenze che sembrerebbero collegare Francesco Grassia ad alcune delle maggiori famiglie romane: i Matthei Orsini, gli Odescalchi, i Borghese ed i Cardelli¹⁸. Tuttavia, eccettuati questi ultimi, non si è rintracciato alcun documento che possa confermare un rapporto professionale tra lo scultore e questi illustri mecenati; viceversa è certificata la relazione d'amicizia tra il Grassia ed alcuni servitori di queste importanti casate, verso i quali sembra

legato da un profondo affetto testimoniato altresì dal riguardo e dalla parsimonia con cui suddivise le proprie opere – per lo più modelli preparatori e bozzetti –, per fargliene dono.

Ad ognuno di loro fu assegnata una scultura: Marcanonio Sambiaschi, impiegato presso i Borghese, ricevette un modello di un angelo¹⁹; l'anonimo Francesco, da identificarsi con ogni probabilità nel Francesco da Giove citato nel testamento²⁰, "credenziere" del cardinal Odescalchi, un Ercole di cera unitamente ad altri modelli non specificati; infine, a Girolamo Ferretti, maniscalco con bottega nei pressi di Palazzo Cardelli, fu ceduta una copia del *Torzo del Belvedere* e un bassorilievo in gesso²¹. Non è impro-

probabile che questo gruppo ristretto di conoscenti favorisse lo scultore, accreditandolo ed introducendolo presso i propri "signori" per incoraggiarne le commesse. La presenza di Girolamo Ferretti tra i beneficiari delle opere del Grassia sembra avvalorare ulteriormente questa ipotesi: egli abitava nelle immediate vicinanze di Palazzo Cardelli e proprio Carlo Cardelli senior è ancor oggi l'unico noto committente privato del Grassia, per il quale lo scultore realizzò intorno al 1663, l'*Allegoria della vita umana* (figg. 1, 2) conservata attualmente presso la Maymont Foundation



Fig. 1 – F. GRASSIA, ALLEGORIA DELLA VITA UMANA, VIRGINIA, RICHMOND, MAYMONT FOUNDATION (DA A. BACCHI)

di Richmond (Virginia), pagata 360 scudi poi tramutati in un vitalizio di 18 scudi annui. Non è improbabile che il Ferretti prestasse i propri servizi alla famiglia Cardelli e che in qualche maniera avesse introdotto l'amico presso la celebre famiglia.

Concludendo, le significative informazioni contenute nei documenti presentati e le successive precisazioni contribuiscono a definire più concretamente la personalità e la professione di uno scultore sinora ingiustamente poco considerato, ma non esauriscono comunque le incertezze che ancora avvolgono il ritratto questa figura.

MASCIA MELEO

LA PRODUZIONE ARTISTICA

Considerato dalla critica moderna “un artista isolato, evidentemente allievo di nessuno”²², Francesco Grassia ha sofferto, e in gran parte soffre tuttora, di scarsa considerazione da parte della storiografia, tanto che estremamente esigue sono le informazioni note circa il profilo biografico e la produzione artistica. Il silenzio dei contemporanei²³, unitamente all'esiguità delle opere note e allo stile estremamente eclettico e personale, sono tutti fattori che hanno contribuito a far calare sulla sua vicenda professionale e umana un profondo oblio.

Benché l'influenza esercitata sull'evoluzione della scultura romana del secondo Seicento sia pressoché inconsistente e il suo linguaggio figurativo cristallizzato in un mondo autoreferenziale chiuso a ogni possibile sviluppo, il Grassia si presenta comunque come una personalità rilevante del tempo, non fosse altro per lo stesso paradosso rappresentato da un artista tardo cinquecentista attivo in una città che aveva già da decenni superato l'esperienza del manierismo e, consumata un'intensa stagione all'insegna del naturalismo caravaggesco, era ormai diventata il centro propulsore della nuova estetica barocca a livello internazionale.

Nella città pontificia, crocevia di esperienze e luogo di coesistenza di correnti figurative eterogenee e spesso in aperto contrasto e accesa polemica, lo scultore palermitano giunse negli anni Cinquanta del XVII secolo, forse spinto dal desiderio di una svolta professionale e conseguentemente economica, magari confidando sull'appoggio di qualche conterraneo la cui posizione sociale nell'Urbe era ormai consolidata²⁴. Dall'analisi delle sue opere emerge chiaramente che, al momento dell'arrivo in città, il Grassia doveva già aver maturato un proprio stile, perfettamente aderente alle tendenze tardomanieristiche siciliane, con particolare riferimento alla produzione della bottega di Antonello Gagini e, tramite questa, alle composizioni di Nicola Pisano; non meno significativo dovette essere l'ascendente esercitato sullo scultore dall'arte devozionale spagnola del XVI secolo, tra cui spiccano le sculture pregne di intenso patetismo realizzate da Juan de Juni.

Il Grassia non abbandonò mai questi presupposti figurativi, al punto da mostrarsi fondamentalmente disinteres-

sato a rinnovare il proprio universo figurativo alla luce delle più moderne realizzazioni scultoree della Roma barocca, quasi fosse animato dal desiderio di portare avanti un proprio, personalissimo discorso, immutabile nel corso degli anni.

Quanto vi potesse essere di programmatico in questo atteggiamento lo si può solo ipotizzare; certamente l'analisi delle volontà testamentarie del Grassia documenta che

questo isolamento, lungi dall'essere un tramite per il successo, si dimostrò piuttosto un modo per restare ai margini del dibattito artistico e culturale romano. I nomi che compaiono nel testamento sono tutti esponenti di quel proletariato urbano dedito ai più diversificati mestieri; unica eccezione è rappresentata dal defunto barone Giuseppe Matthei Orsini e dal figlio Mario, al quale, “in segno di gratitudine, et amorevolezze ricevute”, decise di lasciare un “gruppetto di statue di marmo rappresentante un cupidino, che piange, et un altro che taglia un'albero”²⁵; rara testimonianza, quest'ultima, del legame con



Fig. 2 – F. GRASSIA, ALLEGORIA DELLA VITA UMANA, VIRGINIA, RICHMOND, MAYMONT FOUNDATION, PARTICOLARE (DA A. BACCHI)

una famiglia di rango che dovette sostentarlo economicamente durante tutta la vita, al pari di quanto fecero i Cardelli, che in cambio del gruppo con l'*Allegoria della vita umana*, accordarono allo scultore una “stenta pensione” di 18 scudi annui²⁶.

L'inventario dei beni stilato alla sua morte avvalorò ulteriormente queste considerazioni; al di fuori di pochi indumenti di scarso valore e di una mobilia spartana, il Grassia possedeva solo tre tele di nessun interesse e una considerevole quantità di modelli in creta, cera e gesso²⁷. L'analisi di questo materiale permette di avanzare alcune ipotesi sulle opere perdute, sui soggetti che prediligeva e sul mercato al quale si rivolgeva.

La produzione dell'artista dovette incentrarsi prevalentemente sulla realizzazione di piccole sculture in marmo dirette ai collezionisti privati romani, con particolare riferimento a quanti, formati culturalmente nel XVI secolo, apprezzavano i prodotti artistici di sapore manieristico e a quanti semplicemente non possedevano i mezzi economici necessari per poter acquistare oggetti d'arte realizzati dai grandi artisti del tempo o dalle loro qualificate botteghe.

Forse proprio dall'esigenza di soddisfare questo mercato nacque la necessità di accostarsi alle prime opere del Bernini, come si evince chiaramente dall'analisi stilistica dell'*Allegoria della vita umana* di Richmond (figg. 1, 2), unica superstite tra le sculture destinate al mecenatismo privato²⁸; il neo-ellenismo espresso nelle sculture giovanili dal Bernini rappresentò per il Grassia uno strumento per svecchiare il proprio stile e, nel contempo, un modo per affinarlo senza stravolgerne i presupposti linguistici e formali: tuttavia, l'utilizzo indiscriminato del trapano, strumento prediletto dal siciliano, impedì alla composizione di mantenere inalterato il vigore plastico e pittorico che il Bernini era riuscito a infondere alle sue creazioni.

Sebbene il pagamento di 360 scudi non sia irrilevante e bensì un'indiscutibile testimonianza di apprezzamento delle sue capacità artistiche, la critica ha considerato questo tentativo di avvicinarsi a modelli figurativi più moderni alquanto contraddittorio, dal momento che lo scultore pretendeva di aggiornarsi assorbendo le suggestioni di un linguaggio anch'esso ormai superato²⁹. Non solo il gusto del tempo era cambiato radicalmente, ma la nuova fisionomia assunta dalle botteghe dei grandi artisti barocchi permetteva di saturare il mercato artistico romano con un impressionante numero di opere, magari di qualità non sempre eccellente, ma realizzate in poco tempo e a prezzi non necessariamente proibitivi.

Presumibilmente il Grassia dovette essere ben consapevole di questa realtà sociale e culturale; tuttavia le ancora scarse notizie documentarie e la sua stessa personalità artistica, poco incline ad essere ricondotta entro i rigidi schemi di una corrente o di un ambito figurativo, non consentono di tracciare un quadro sempre lineare e coerente delle sue scelte e delle sue evoluzioni artistiche.

Nuovamente l'analisi dell'inventario dei beni introduce ulteriori elementi di riflessione, tali da smentire, ad esempio, una conoscenza superficiale e settoriale della produzione berniniana, come finora proposto dalla critica: nella nota stilata da Stefano Mandelli si menziona un "basso rilievo [...] rappresentante il tempo che scopre la verità" lasciato in eredità a Giacinto Rosati³⁰ e da questi ritirato entro il 31 luglio 1670, allorché firmò la ricevuta per aver acquisito il "marmo abbozzato"³¹.

Sebbene non vi siano puntuali riscontri documentari, si può ipotizzare che l'opera fosse una replica del gruppo raffigurante la *Verità svelata dal Tempo*, ideato dal Bernini "per suo studio e gusto"³²; del resto, molti indizi spingerebbero ad ipotizzare che il Grassia possa aver osservato e studiato di persona questo celeberrimo esempio di arte berniniana: occorre infatti ricordare che l'unica statua portata a termine, la *Veritas*, insieme ai numerosi progetti grafici e al modello del gruppo menzionato dalle fonti³³ rimasero sino alla morte del Bernini nel suo studio in via della Mercede; da quanto emerso dalle ricerche condotte presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma, siamo ora informati che il Grassia abitava nelle immediate vicinanze, precisamente in vicolo dei Rocchetti, presso la chiesa S. Giuseppe a Capo le Case³⁴; non si esclude, pertanto, che il Bernini possa averlo accolto nel suo studio, assieme ai tanti vi-

sitatori di cui amava circondarsi mentre lavorava alle sue opere³⁵.

Ad avvalorare questa ipotesi sembrerebbero proprio le considerazioni avanzate dalla critica in merito ai succitati disegni preparatori del Bernini, secondo cui lo scultore dovette pensare inizialmente alla realizzazione di un quadro, con maggior verosimiglianza, di un bassorilievo³⁶; dando per buona quest'ultima valutazione, l'opera dell'artista siciliano avrebbe dovuto offrire un'impaginazione formale molto simile a quella inizialmente ideata dal Bernini, tale da far ritenere probabile un'osservazione diretta di quegli schizzi.

Suggestivo sarebbe infine considerare la coincidenza di motivazioni che potrebbe aver spinto il Grassia a misurarsi col tema della *Verità svelata dal Tempo*: infatti, se la temporanea crisi di consensi che investì il Bernini fu la ragione determinate per spingerlo ad elaborare questa immagine, non è improbabile che anche nell'animo dello scultore siciliano, le cui difficoltà erano destinate a protrarsi per tutta la vita, albergasse la speranza di un futuro riscatto da affidare ad un'opera d'arte destinata a restare nella sua abitazione per propria consolazione.

Quanto questo latente berninismo abbia influenzato stilisticamente e formalmente la produzione del Grassia diretta ai privati non è questione di semplice risoluzione. La stessa lacunosità dei documenti, spesso fin troppo circostanziati, non permette di valutare appieno neanche l'eventuale attività dello scultore nel commercio antiquario, sia nelle vesti di restauratore che in quelle di mercante d'arte antica. È il caso di un mandato di pagamento di 35 scudi "per prezzo di una testa di marmo", emesso il 18 ottobre 1664 da monsignor Ludovico Antonio Manfroni³⁷.

La concisione del documento non consente di appurare se la dicitura "testa di marmo" possa in effetti riferirsi ad una scultura antica, oppure semplicemente indicare un busto realizzato ex novo dallo scultore; del resto, la stessa presenza di una copia del "torzo di Belvedere in creta cotta" tra i beni ereditari³⁸ più che una testimonianza di attenzione alla statuaria classica sembrerebbe testimoniare invece un attestato di ammirazione per la figura del Michelangelo – profondo conoscitore dell'originale oggi ai Musei Vaticani – di cui il Grassia possedeva una copia in cera ritraente "il Christo della Minerva"³⁹ e un "modello di Moissè a sedere piccolo di creta cotta"⁴⁰.

Se uno studio della produzione diretta ai privati è, come visto, ancora problematica, viceversa un'analisi più precisa è possibile per quanto attiene alla realizzazione di opere destinate alla pubblica fruizione. Anche in questo ambito l'attività dello scultore non dovette essere costellata da significativi successi: in un'epoca in cui all'arte si chiedeva di realizzare opere di alto valore simbolico e di grande forza comunicativa, un artista come il Grassia non poteva che restare in secondo piano, ancor più considerando il ruolo egemonico svolto dalla bottega del Bernini nel campo delle commissioni pontificie e dei grandi ordini religiosi.

Questa dittatura artistica, responsabile del diffondersi di una vera e propria *koinè* stilistica e figurativa⁴¹, respinse lo scultore siciliano, orgogliosamente ancorato ad un lin-

guaggio tardocinquecentesco, ai margini del dibattito artistico. A queste difficoltà ambientali si aggiungano inoltre le sue limitate capacità nel realizzare opere di grande formato e lo scarso talento nella modellazione dello stucco, all'epoca materiale d'eccellenza nei grandi cantieri decorativi di chiese e ambienti pubblici.

Non può sorprendere, pertanto, che la quasi totalità delle opere dello scultore presenti nelle chiese romane siano donazioni personali piuttosto che il risultato di una commissione di un ordine religioso o di un'istituzione pubblica. Coerentemente con la propria cultura artistica, anche in queste opere il Grassia si tenne distante dal *ductus* figurativo dell'epoca, elaborando iconografie inconsuete, utilizzando schemi compositivi originalissimi e cogliendo stimoli e spunti da un vasto campionario risalente fino al medioevo.

La scultura certamente più sorprendente del suo seppur ridotto catalogo è il *San Girolamo* nell'omonima chiesa della nazione croata (fig. 2)⁴². La statua, ignorata dalle fonti e priva di qualsiasi riscontro documentario⁴³, è stata assegnata dalla critica al Grassia su basi essenzialmente stilistiche⁴⁴; seduta su una roccia di bernianiana memoria, la figura del santo presenta tratti somatici assai caratterizzati, resi con notevole talento dallo scultore mediante un sapiente uso del trapano, che scava la superficie della pietra conferendo un intenso effetto chiaroscurale. Alle spalle di Girolamo, su un albero di lauro assai stilizzato, in cui forti sono le reminescenze arcaico-medievali, un'aquila sostiene col becco un cartiglio con inciso "ambient terrena gentiles"; tra il fogliame, quasi fossero frutti maturi, alcuni putti, icastica raffigurazione della voce di Dio, sembrano ispirare al santo i pensieri che va trascrivendo nel libro; quest'ultimo, certamente il miglior brano scultoreo dell'insieme, giace mollemente aperto sulle sue ginocchia, realisticamente delineato in ogni sua pagina. La composizione è chiusa, sulla destra, da un leone⁴⁵ che, mentre reca tra le zampe un calamaio dove è immersa una penna finemente lavorata, mostra il capo completamente ritorto in una posa volutamente innaturale e perturbante.

Più composto, sebbene altrettanto originale dal punto di vista iconografico, è il gruppo della Minerva raffigurante la *Madonna col Bambino e i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista* (fig. 3)⁴⁶. Unica opera firmata e datata⁴⁷, la scultura venne donata dal Grassia ai Padri Domenicani il 23 gennaio 1670, con l'esplicita richiesta di collocarla "in dicta ecclesia S. Mariae super Minerva manui sinistrae altaris maioris", al fine di "dare sepulturam eius cadaveri in dicta venerabile ecclesia"⁴⁸. Il gruppo, per il quale la critica ha un po' frettolosamente proposto paralleli con l'opera di Leonardo, Michelangelo⁴⁹ e del Sansovino⁵⁰, è viceversa uno straordinario esempio di arte siciliana, alla cui tradizione figurativa rimandano sia il velo della Madonna, sia le vesti dei fanciulli⁵¹.

L'arcaismo del Grassia giunge ad accenti di forte lirismo nel volto della Vergine, nel silenzioso dialogo degli sguardi e nella gestualità semplice e naturale dei fanciulli; nel contempo la resa delle fisionomie, la fattezze dei panneggi e la stessa tecnica d'esecuzione anticipano alcune delle

più moderne istanze della scultura italiana del XIX secolo⁵². Come per il *San Girolamo* anche in quest'opera lo spunto iconografico è assolutamente originale: in grembo alla figura centrale della Madonna, il Gesù Bambino benedice il calice sporgendosi verso i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, che, in atto di stringersi le mani paffute, occupano il lato sinistro della composizione⁵³.

La scelta di accostare la figura dell'Evangelista ancora fanciullo accanto alla più canonica immagine del Battista bambino deriva presumibilmente dal ruolo affidato all'apostolo nelle Sacre Scritture: inizialmente discepolo proprio del Battista⁵⁴; Giovanni "il prediletto"⁵⁵ abbandonò la sua attività e i suoi affetti per seguire Cristo⁵⁶, annullando la propria individualità per adempiere con totale abnegazione al compito di diffondere il messaggio di Dio; presente nei momenti più importanti della Passione, a lui fu rivelato il nome del traditore di Cristo⁵⁷ e, soprattutto, unicamente a lui fu concesso di restare vicino alla Croce sulla quale il Messia, agonizzante, gli affidava la propria madre⁵⁸; infine, chiestogli di accorrere al sepolcro dove era stato deposto il corpo del figlio di Dio, benchè giunto per primo, cedette il passo a Pietro, cui era stata affidata la guida della Chiesa⁵⁹.

Il compito di Giovanni non fu infatti l'organizzazione e la direzione del popolo di Dio sulla terra, bensì la rivelazione del trionfo di Cristo nel giudizio finale, così come narrato nell'*Apocalisse*. Si chiude così il mistero delle prefigurazioni narrate dai Vangeli: a Giovanni Battista, che annunciò la venuta del Cristo, unigenito figlio di Dio partorito dal ventre dell'incorrotta Maria, risponde il discepolo Giovanni Evangelista, che della Vergine sarà custode e protettore e che annuncerà la vittoria di Cristo sul male assistendo al suo sacrificio attraverso il martirio della croce, simboleggiato, al centro della composizione, dal calice eucaristico.

Un sacrificio, stando a quanto riportato dalla leggenda, che lo stesso apostolo dovrà affrontare sfidando il sacerdote pagano che voleva avvelenarlo, in una sorta di immedesimazione con la figura del Messia⁶⁰. Non sorprende, pertanto, che dal fondo della coppa offerta da Gesù al suo apostolo, emerga un serpente, tuttora ben visibile nonostante le serie lesioni del marmo. L'Evangelista diviene così l'autentico protagonista dell'insieme, vero vertice concettuale della parabola, umana e divina ad un tempo, del figlio di Dio tra gli uomini.

Al di sotto del gruppo, su una base realizzata nell'Ottocento⁶¹, è un rilievo raffigurante l'*Adorazione dei pastori* (fig. 3), sulla cui attribuzione la storiografia rimane tuttora discorda⁶². Sebbene lo stile sensibilmente arcaico della composizione spingano a ritenerlo opera dello scultore palermitano, le evidenti sproporzioni anatomiche, la rozzezza dell'impaginazione e l'esecuzione mediocre indicano la mano di un artista inesperto e di scarso talento. L'assenza di qualsiasi riferimento al rilievo nell'atto di donazione stipulato dal Grassia sembra essere un'ulteriore conferma di questa ipotesi.

Ultima opera realizzata è il rilievo nella chiesa dei Ss. Ildefonso e Tommaso da Villanova (fig. 4)⁶³. Citato tra le

opere conservate nella bottega dell'artista alla sua morte⁶⁴, il "Presepe con Gloria del Paradiso" è menzionato nel testamento dello scultore, che ne dispose la cessione ad una chiesa romana scelta dai propri esecutori testamentari⁶⁵; ricordato dalle fonti come "opera studiata, e fatica di molti anni"⁶⁶, venne collocato sull'altare della prima cappella a destra entro il 1674, data che segna il termine degli interventi di ristrutturazione dell'ambiente chiesastico diretti dall'architetto Giuseppe Paglia⁶⁷.

Il rilievo è una sintesi dei limiti e delle

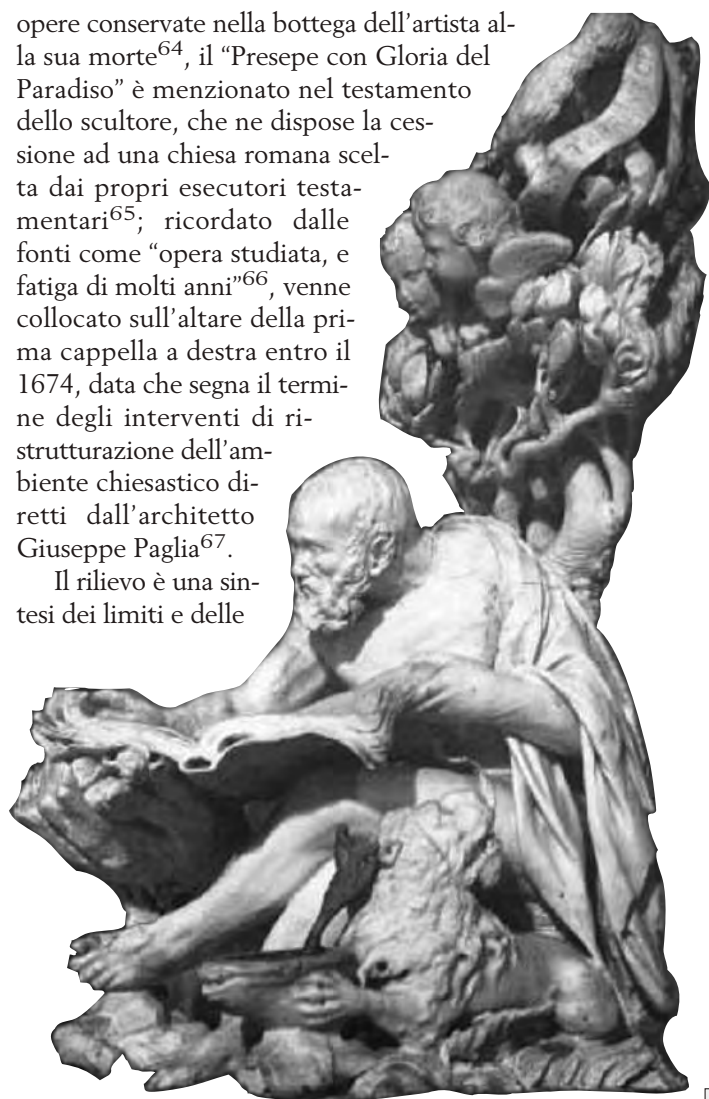


Fig. 3 – F. GRASSIA, SAN GIROLAMO, ROMA, S. GIROLAMO DEI CROATI (DA A. BACCHI)

Fig. 4 – F. GRASSIA, MADONNA CON BAMBINO E I SANTI GIOVANNI BATTISTA E GIOVANNI EVANGELISTA, ROMA, S. MARIA SOPRA MINERVA

evoluzioni del linguaggio figurativo dello scultore: l'accostarsi caotico di un turbine di personaggi determina un insieme disordinato in cui l'*horror vacui* ha la meglio su qualsiasi ragione compositiva; rimembranze stilistiche e formali desunte dalla produzione di Nicola Pisano si mescolano con un insistito arcaismo desunto dall'osservazione dei sarcofagi romani del III secolo d.C.; figure affusolate ed eleganti si contrappongono a fisionomie tozze e goffe; la semplice purezza del sentimento umano che anima il silente dialogo tra la Vergine e i pastori si accende nel registro superiore negli squilli di tromba di una macchinosa apparizione dell'Eterno.

Lo scalpello incide la pietra lavorandola e quasi tormentandola in ogni brano figurativo, le linee non scandiscono i volumi, bensì li serrano tra loro impedendo all'occhio dello spettatore di soffermarsi su singoli dettagli, facendolo viceversa scivolare da un'immagine all'altra senza soluzione di continuità. In questo tumultuoso insieme di

idee, spunti, citazioni più o meno letterarie, spiccano per originalità gli angeli musicanti che chiudono lateralmente la composizione; le fisionomie sfuggenti e la gestualità aggraziata rappresentano un'autentica novità nel repertorio del Grassia.

Improvvisamente l'ostentato manierismo di cui si sentiva orgogliosamente custode si evolse in un'immagine anticipatrice delle raffinate creazioni settecentesche: le vesti scivolano sui morbidi incarnati lasciando le voluttuose spalle nude, i capelli vibrano come agitati dal vento, le pose e i gesti assumono cadenze affettate e maliziose.

Questa prudente evoluzione dovette essere il risultato di una laboriosa e meditata riflessione intrapresa dal Grassia sulla propria grammatica figurativa.

La morte, sopraggiunta nel 1670, impedì a queste caute aperture di concretizzarsi in un coerente e organico linguaggio scultoreo in cui potessero armonizzarsi le premesse manieristiche proprie della sua prima formazione con le moderne istanze figurative del tardo Seicento. Così, come già accaduto per le altre opere pubbliche dello scultore, anche il rilievo nella chiesa dei Ss. Ildefonso e Tommaso da Villanova era destinato a restare un *unicum* nel panorama romano del XVII secolo. La mancanza di allievi e la totale dispersione dei suoi beni, ivi compresi bozzetti e modelli, è un'estrema testimonianza della scarsa fortuna sofferta dal Grassia, la cui esperienza professionale era destinata a restare senza seguito.

JACOPO CURZIETTI



DOCUMENTO I

ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 257, cc. 484r-486v, 492r/v (c. 484r)

Testamentum conditum per D. Franciscum Grassiam
Die 12. Junij 1670.

Il Sig.r Francesco Grassia figliolo del quondam Marc'Antonio palermitano scultore in Roma dà me notaro conosciuto, sano di mente, senso, vista, loquela, et intelletto, benche infermo di corpo per il mal d'orina, considerando, è sapendo, che à tutti per li peccati de nostri primi padri è destinata la morte, ne esservi cosa più certa di essa morte, né più incerta dell'ora, e punto di quella, perciò mentre si ritrova sano di mente, senso, vista, loquela, et intelletto, benche infermo alquanto di corpo di mal d'orina, come sopra, hà deliberato di fare, conforme di sua spontanea volontà, et in ogni miglior modo, che di ragione puole, e deve fà il suo presente ultimo nuncupativo testamento, chè di raggion civile si dice senza scritti nel modo, è forma seguenti cioè.

Prima cominciando dall'anima, come più degna del corpo, e di tutte l'altre cose del mondo, quella raccomanda con tutto il cuore all'Onnipotente Iddio Trino, et Uno, et alli preghi della Gloriosissima Sempre Vergine Madre Maria, e di tutta la Corte (c. 484v) Celeste humilmente supplicandoli ad intercedere appresso Sua Divina Maestà la remissione de suoi peccati, e la Gloria del Paradiso, et il suo corpo, quando dà esso sarà separata l'anima elegge la sepoltura nella venerabile chiesa della Minerva, alla qual chiesa vuol esser portato privatamente con due torcie, et ivi esposto con otto torcie, e mentre il suo corpo starà sopra terra si celebrino una messa cantata, e cento altre messe basse per l'anima di esso testatore, alla qual chiesa lascia le raggioni della sepoltura solamente.

Per suffragio dell'anima sua ordina, e vole, che si facino celebrare dall'infrascritti suoi esecutori testamentarij le messe di S. Gregorio, e di S. Lorenzo dentro, e fuori di Roma rispettivamente cinque alla Colonna di Nostro Si-

gnore in S. Prassede, e cinque altre à S. Maria Liberatrice in Campo Vaccino per una sol volta.

Trovandosi, et havendo esso testatore un Presepe con Gloria del Paradiso, et altre figure, dà esso testatore scolpite, e fatte in un pezzo di marmo bianco grande per altare, vuole, et ordina, che li suoi esecutori testamentarij infrascritti, o lo possino far mettere in una chiesa cospicua di Roma à loro arbitrio, ò pure lo possino vendere, et alienare per il prezzo, che se ne ritroverà, e che parerà giusto, è convenevole ad essi Sig.ri esecutori testamentarij, à quali dà ampla facultà, et autorità di vendere detta opera, e

riscuotere detto prezzo, e (c. 485r) quello riscosso farne quietanza, tanto publica, come privata, con condizione però, che detti Sig.ri esecutori lo spendino detto prezzo in farne celebrare tante messe ad altari privilegiati in diverse chiese di Roma à loro arbitrio per l'anime del Purgatorio, e di esso testatore.

Per reggione di legato, et in ogn'altro miglior modo lascia alli Padri Giesuiti del Colleggio Romano un gruppetto di marmo rappresentante l'Assunta dà esso testatore non perfettionato, dà consegnarseli seguita la morte di esso testatore dà detti Sig.ri esecutori.

Item per raggione di legato, et in ogn'altro miglior modo, in segno di gratitudine, et amorevolezze ricevute, tanto dalla bona memoria dell'Eccellentissimo Sig.r Baron Giosepe Matthei Orsini, quanto dall'Eccellentissimo Sig.r Duca Mario Matthei Orsini suo figliolo, lascia al medesimo Eccellentissimo Sig.r Duca un gruppetto di statue di marmo rappresentante un cupidino, che piange, et un altro che taglia un'albero, dà consegnarseli come sopra.

Pe raggione di legato come sopra lascia una cassa, con biancheria, vestiti, e tutto quello vi si troverà dentro al tempo della sua morte à mastro Girolamo Ferretti, e sua moglie, dà consegnarseli come sopra.

Per raggione di legato come sopra lascia una cassa, con biancheria, vestiti, e tutto quello vi si troverà dentro al tempo della sua morte à mastro Girolamo Ferretti, e sua moglie, dà consegnarseli come sopra.

Per raggione di legato come sopra lascia il suo letto, con banche, e lettiera di ferro, tavole, pagliaccio, matarazzo, lenzole, coperte, e capezzale ad Ambrosio [lacuna] cuoco amico di detto testatore dà consegnarseli come sopra.

Per raggione di legato, come sopra lascio al Sig.r Giosepe Maturi suo (c. 485v) carissimo amico un gruppetto



Fig. 5 - F. GRASSIA, ADORAZIONE DEI PASTORI, ROMA, SS. ILDEFONSO E TOMMASO DA VILLANOVA

di statue con tre figure rappresentante In Vino Veritas, da consegnarsi seguita la sua morte.

Ordina, e vuole, che il Sig.r Stefano Mandelli altro suo amico si possi pigliare dieci pezzi di libri d'esso testatore à sua elettione.

Oridna, e vuole, che il resto de suoi mobili, arnesi, et altro dall'infrascritti suoi esecutori testamentarij siano distribuiti, e dati à quelle persone, che esso nominerà in un foglio da lui sottoscritto ad effetto d'inserirlo nel presente testamento.

Esso testatore dice, e dichiara havere à suo credito nel Banco di S. Spirito scudi ottocento moneta romana di giuli dieci per scudo però in questi scudi ottocento, et in tutti, e singoli altri suoi beni, tanto stabili, come mobili, ragioni, et attioni qualsivoglia presenti, e futuri, in qualsivoglia loro posti, et esistenti, et ad esso Sig.r testatore spettanti, et appartenenti, et che per l'avvenire gli potessero spettare, et appartenere, sua herede universale fà istituisce, e di sua propria bocca nomina la Sig.ra Giulia Grassia sua sorella carnale, moglie del Sig.r Stefano Pilo dimmorante in Palermo, se sarà viva, e non essendo viva, lascia, et instituisce suoi heredi universali li figli, tanto maschi, come femine di detta Sig.ra sua sorella, ogn'uno proprio rata, alli quali sorella, e nepoti in detti casi rispettivamente lascia detti scudi ottocento, e tutto il restante della sua heredità.

E perche detta Sig.ra Giulia, e nepoti rispettivamente si ritrovano in Palermo, ne possono facilmente venire qui in Roma à pigliare detta sua (c. 492r) heredità, però suoi esecutori testamentarij di quanto si contiene in questo testamento lascia, è deputa li Sig.ri Gioseppe Maturi sudetto, e don Matteo Parisi cappellano, ò beneficiato in S. Maria Maggiore, congiuntamente, e non divisamente, in solidum, alli quali Sig.ri esecutori esso testatore dà tutte, e singole facultà necessarie, et opportune non solo di mandare in esecuzione quanto si contiene in questo suo testamento, ma anco di riscuotere dal detto Banco di S. Spirito, e suoi ministri detti scudi 800, e dà altri suoi debitori qualsivogl'altra somma di denaro, farne quietanza, tanto pubblica, come privata à favore di detto Banco, e ministri, e di altri, che sarà di bisogno, nel modo, e forma, che sarà necessaria, e che parerà, e piacerà à detti Sig.ri esecutori testamentarij, quali debbano curare, e far rimettere in Palermo à detta sua sorella, ò nepoti rispettivamente detti scudi 800 e tutto quello vi restasse in mano di esso testatore, quale non vole, che possa esser revisto conto alcuno à detti Sig.ri esecutori, ne i quali esso hà sommamente confidato, e confida, che però esso testatore ad essi ratifica, et approva tutto quanto dà essi sarà fatto, operato, et eseguito in ogni miglior modo.

E questo esso testatore dice, e dichiara essere, e vuol che sia il suo ultimo nuncupativo testamento, e sua ultima volontà, quale vole che vaglia per ragione di testamento nuncupativo senza scritti, e se per detta ragione non valesse, vole che vaglia per ragione di codicillo, donatione per causa di morte, ò di qualsivoglia altra ultima (c. 492v) volontà, che meglio di ragione puol valere, e so-

stenere, cassando, et annullando qualsivoglia altro testamento, che sino al presente giorno havesse fatto per l'atti di qualunque notaro, e questo vuole che prevaglia, e preceda à tutti l'altri.

(c. 486r) Lista de legati fatti dà me infrascritto, oltre quelli espressi nel mio testamento hieri rogato per l'atti del Sig.r Bonanni notaro di Campidoglio, quali legati si dovranno parimente sodisfare dalli miei esecutori testamentarij dà me nominati in detto testamento, e

Prima al Sig.r Don Marco Parisi uno delli esecutori dà me nominati in detto mio testamento lascio quattro cucchiari, e quattro forchette d'argento, che si ritrovaranno nella mia heredità.

Alli Reverendissimi Padri di S. Isidoro di Roma lascio tutti li miei libri, che si ritroveranno nella mia heredità, toltone però li dieci pezzi dà me lasciati in detto testamento al Sig.r Stefano Mandelli, et anco lascio à detti Padri il mio crocefisso di metallo senza croce.

À Francesco credentiero al presente dell'Eminentissimo Sig.r Cardinal Odescalchi un Ercole di cera piccolo con due cassettoni pieni di modelletti di cera, e terra diversi.

Al Sig.r Carl'Antonio franzese già mercante conosciuto dal Sig.r Stefano Mandelli lascio una tazzetta d'argento tondo, e liscia, et un modello di Moisè à sedere piccolo di creta cotta.

À Francesco dà Giove credentiere conosciuto parimente dal detto Sig.r Mandelli lascio il mio inginocchiatore di noce, un rinfrescatore con suoi manichi di rame, e due candelieri d'ottone.

Al Sig.r March'Antonio Sambiaschi, che serve l'Eccellentissimo Sig.r Principe Borghese lascio un modello d'un angelo di terracotta.

Al Sig.r Don Carlo Gentile lascio dieci pezzi di modello di gesso, e terra à sua elettione, et un modello di cera rappresentante una madalena, e tutti li miei disegni di carta di qualsivoglia sor - (c. 486v) - te che si ritroveranno nella mia heredità.

Al detto Sig.r Stefano Mandelli lascio anco un mio scaldavivande di rame

Tutti li altri miei rami voglio, et ordino, che si pesino, et una metà di essi lascio alla Madonna Santissima di Constantinopoli di Roma, et l'altra metà alli Padri di S. Maria Madalena nella venerabile chiesa di S. Maria in Trivio detta de Cruciferi.

À Felice del quondam Feliciano Spiriti relitta del quondam Felice d'Ercole lascio quello delli mobili della mia heredità, che parerà alli esecutori testamentarij, alli quali in tutto, e per tutto detta Felice debba stare in fede ho sottoscritto il presente foglio di mia propria mano quale hò riconosciuto, et l'ho consegnato al detto Sig.r Bonanni, ad effetto, che lo inserisca in detto mio testamento, al quale in tutto, e per tutto rimetto, questo di 13. Giugno 1670 in Roma.

Io Francesco Grassia mano propria

ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 258, cc. 219r-223v; 233r/v (c. 219r)

Inventarium bonorum hereditarium quondam Francisci Grassiae
Die 8. Augusti 1670.

Nella bottega

Un Presepe con Gloria del Paradiso, et altre figure in un pezzo di marmo bianco grande per altare coperto da due lenzole (c. 219v)

Un credenzino d'albuccio usato con sua serratura, e chiave, con dentro due modelli di angeli di cera, con busto di cera, due gambe di cera, un'altro pezzo di modello senza testa

Un ritratto in tela dà testa del Sig.re Francesco senza cornice

Un'altro ritratto simile del Sig.r medico Castellano

Un'abbozzo in tela simile

Quaranta pezzi di diversi modelli di gesso, terra cotta, e cera, trà piccoli, e grandi, parte sani, e parte rotti (c. 220r)

Due rastelli di ferro

Due trapani, due mazzoli di ferro

Una cassetta piena di diversi ferri, e ferracci dà scultore, oltre diece altri pezzi, ò ferri

Un trapano, et un martellino lasciati nella lista à parte al Sig.r Andrea Marconi al quale si consegnaranno

Nella stanza dove morse detto quondam Francesco

Una credenza d'albuccio, con tre tintori dentro la quale sono quattro modelli di cera diversi d'incavo

Un torso di cera

Quattro, ò cinque altri modelletti di cera (c. 220v)

Nelli tiratori di detta credenza

Diversi modelletti di cera, gesso, e terra cotta

Sei tondini di gesso, e terra cotta di diversi ritratti

Una scatola tonda con dentro un'altro modello di cera

Un modello di gesso d'un angelo

Un bassorilievo di gesso

Venti altri pezzi di modelli diversi di cera, gesso, e terra cotta parte rotti, parte sani

Nel corridore

Su la porta un crocefisso di legno con sua croce

Un compasso di legno

Sessanta altri pezzi di diversi modelli trà cera, terra cotta, gesso parte rotti, e parte sani

Nel cortile

Due banchi di legno vecchi dà scultore

Un bancuccio vecchio da modellare (c. 233r)

Una cassetta dà tener li ferri

Sedici pezzi di diversi altri modelli, trà creta, e gesso

Un soffietto, con una colonnetta di marmo sopra la quale è mezza incudinetta di ferro piccolo, rotta per accomodare i ferri

Alcuni pezzi di marmo

DOCUMENTO III

ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 258 (c. 233r)

Nota fatta da me sottoscritto Stefano Mandelli nel presente mese di Luglio 1670

in più volte per ordine del quondam Francesco Grassia accio subito seguita la sua morte si dassero alli infrascritti le infrascritte robbe e denari

Al Sig.r Andrea Marcone un tappo de rota de carro, et un asta da trapano, et una martellina e pezzi dieci di ferri ad elezione delli SS.ri esecutori testamentarij.

Al S.r Giacinto Rosati il basso rilievo che è nel cortile rappresentante il tempo che scopre la verità che sono due figure.

Al Sig.r Domenico spenditore del Sig.r cardinal Pio una Madonna con due putti di gesso basso rilievo et una figura che rappresenta la Carità di gesso.

Al medesimo il Christo della Minerva di cera.

Al mastro Gierolamo Ferretti il torzo di Belvedere di creta cotta et un basso rilievo di gesso che rappresenta uno che porta un vitello et una che porta certi piccioni attaccati a un bastone in spalla et un capretto in mano.

Al padre Giovanni Battista guardaroba del Collegio germanico l'Ecce homo con la veste rossa.

*) Il saggio è giunto in Redazione nel dicembre 2005.

1) Per un profilo dello scultore si cfr. L. LONGHI LOPRESTI, *Tre sculture di un siciliano a Roma*, in "L'Arte", XXX, 1927, pp. 89-96; A. RICCOBONI, *Roma nell'arte. La scultura nell'evo moderno dal Quattrocento ad oggi*, Roma 1942, pp. 251-253; I. FALDI, *L'allegoria della "Vita humana" di Francesco Gras-*

sia, in "Paragone", IX, 1958, 99, pp. 36-40; A. NAVA CELLINI, *La scultura del Seicento*, Torino 1982, pp. 30, 87, 90, 248; A. BACCHI, *Francesco Grassia*, in A. BACCHI (a cura di), *Scultura del '600 a Roma*, Milano 1996, p. 810; A. SERAFINI, *Grassia Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVIII, Cantanzaro 2002, pp. 689-700.

2) Cfr. F. TITI, *Studio di pittura, scultura*

et architettura nelle chiese di Roma, Roma 1674, pp. 175, 372.

3) I. FALDI, *op. cit.*

4) Cfr. APPENDICE DOCUMENTARIA.

5) Cfr. I. FALDI, *op. cit.*, pp. 38, 40.

6) Archivio Storico del Vicariato di Roma (=ASVR), *Parrocchia di S. Andrea delle Frat-*

te, Liber Mortuorum III ab anno 1647-1685, (1670) c. 187r. "Anno Domini 1670 die 23 Julij. Franciscus Grassia à Panormitanus statis annorum 70 circiter in communione S.M. Ecclesia [...]"

7) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I, c. 484v; ASVR, *Parrocchia di S. Maria sopra Minerva*, Liber Mortuorum IV ab anno 1669-1692, (1670), c. 49v. "Franciscus Grasia Sculptur Panormitanus ex Parochia Santi Andrea della Fratta sepultus est in nostra Ecclesia in comuni sepultura".

8) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I, cc. 484r, 485v.

9) Cfr. ASVR, *Parrocchia di S. Andrea delle Fratte*, Stati delle Anime, vol. 51, c. 25v.

10) Cfr. *Infra*, *La produzione artistica*.

11) Cfr. ASVR, *Parrocchia di S. Andrea delle Fratte*, Stati delle Anime, vol. 51, c. 25v; vol. 52, c. 17r; vol. 55, c. 28r; vol. 57, c. 20v; vol. 59, c. 23v; vol. 61, c. 19v.

12) Archivio di Stato di Roma (=ASR), *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 257, cc. 484r-486v, c. 492r/v; cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I.

13) Felice Spiriti, figlia di Feliciano Spiriti e vedova di Felice d'Ercole, documentata nel 1667 insieme al figlio Giuseppe presso lo stesso stabile abitato dal Grassia (cfr. ASVR, *Parrocchia di S. Andrea delle Fratte*, Stati delle Anime, vol. 59, c. 23r) potrebbe essere parente del "setarolo di Palazzo" Orazio Spiriti per il quale si cfr. J. CURZIETTI, M. MELEO, *Arte e Potere nella Roma del Seicento. Documenti dalla contabilità di Alessandro VII Chiigi, dall'eredità di Maria di Savoia e alcune notizie su Antonio Chiccarelli, Ciro Ferri, Baldassarre Mari, Pierre Puget e sull'altare del SS. Sudario a Roma*, in S. MACIOCE (a cura di), *Ori nell'Arte*, 2006, note 4, 10, in corso di stampa.

14) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I, c. 486r. Si veda anche la quietanza firmata da Antonio Thaudei alla fine del luglio 1670, conservata in ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 258, c. 221v: "Io infrascritto confessore del detto quondam Francesco Grassia in S. Isidoro à nome di detto convento, e padri, ho hauto, e riceuto libri numero cinquanta tra piccoli, e grandi di diversi autori, et il crocifisso di metallo. Antonio Thaudei".

15) Cfr. ASVR, *Parrocchia di S. Andrea delle Fratte*, Stati delle Anime, vol. 55, c. 28r; vol. 57, c. 20v; vol. 59, c. 23 r/v; vol. 61, c. 19v.

16) Cfr. ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 258, c. 221v: "Io Infrascritto Stefano Mandelli legatario [...] ho riceuto dieci pezzi di libri diversi à mia capacita [...] et un scaldavivande d'ottone, ò rame".

17) Cfr. *ib.*, c. 222r/v: "[7 agosto 1670] Io Giuseppe Maturi uno delli esecutori testamentarij ho ricevuto dal S.r don Marco Parisi altro esecutore, è da me medesimo il legato lasciatiomi [...] e dichiaro che detto mastro Francesco Grassia mi diede prima di morire in ser-

vo robbe sedici di Spagna, una sottocoppa di argento vecchio di peso libre una e mezzo, et una tazzetta du argento liscia, la quale tazzetta detto testatore lasciò per legato al S.r Carlo Antonio Ristagni, al quale io ho già consegnato [...] quali denari e prezzo di sottocoppa io assieme con il S.r don Marco Parisi altro esecutore [...] abbiamo spesi per il funerale".

18) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I.

19) Cfr. *ib.*, c. 486r.

20) In effetti la contiguità delle citazioni unitamente all'omonimia e al fatto che entrambi svolgano un mestiere così inusuale indurrebbe a pensare che possa trattarsi della medesima persona.

21) Nella quietanza registrata a seguito della divisione dei beni del Grassia è menzionato "Mastro Girolamo Ferretti figliolo del quondam Tomaso anconetano marescalco al vicolo del S.r Cardelli, e Margherita Pagani figliola di Carlo romano coniugi" (cfr. ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 258, c. 192r). Non si può escludere l'ipotesi che Girolamo Ferretti fosse parente dello scarpellino Alessandro Ferretti. Questi, pagato 20 scudi il 6 agosto 1655 per aver realizzato "un urna di marmo fatta per servizio di Sua Santità" (ASR, *Monte di Pietà*, Depositi Vincolati, Libri Mastri, reg. 94, c. 624) e 70 scudi il 30 maggio 1661 nella contabilità del cantiere di ampliamento del convento di S. Agostino diretto da Giovanni Battista Contini (*ib.* reg. 102, c. 272), fu uno dei principali collaboratori dello scultore Domenico Guidi, come risulta dai pagamenti registrati a seguito dei lavori di decorazione presso l'altare di S. Antonio da Padova nella chiesa romana dei Santi Apostoli:

"(*ib.*, reg. 102 [1661], c. 385) Arciconfraternita di S. Antonio da Padova in Santi Apostoli

À di 14. Marzo scudi mille moneta recò contanti il S.r Antonio Alfieri, li medesimi riscossi dall'eredità dell'eccellentissimo S.r Principe di Galliciano per il legato lasciato à detta Arciconfraternita à disposizione di detto Antonio

s. 1000:–

Et à di 16. Marzo scudi cent'ottanta moneta pagati al S.r Antonio Alfieri

s. 180:–

Et à di detto scudi quaranta moneta pagati ad Alessandro Ferretti scarpellino à conto de lavori

s. 40:–

Et à di 17. detto scudi centoquaranta moneta pagati al S.r Domenico Guidi scultore à conto

s. 140:–

Et à di 26. detto scudi trenta moneta pagati al S.r Giovanni Battista Frugoni mercante di marmi à conto de marmi

s. 30:–

Et à di 30 detto scudi cento sei b. 50 moneta pagati à Bartolomeo Rubino à conto di suo havere

s. 106:–

Et à di 11. Aprile scudi cento moneta pagati al S.r Antonio Alfieri

s. 100:–

Et à di 21. Maggio scudi cento moneta pagati al S.r Antonio sudetto

s. 100:–

Et à di 4. Giugno scudi cento moneta pagati al S.r Antonio Alfieri

s. 100:–

Et à di 11. detto scudi cinquanta moneta pagati à detto Antonio

s. 50:–".

22) A. NAVA CELLINI, *op. cit.*, p. 87. Occorre considerare che già A. RICCOBONI (*op. cit.*, p. 249) lo inseriva nel novero degli "artisti isolati".

23) Tra le fonti, solamente F. TITI (*op. cit.*, pp. 175, 372) nomina "Francesco siciliano" in riferimento al gruppo con la *Vergine col Bambino e i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista* in S. Maria sopra Minerva e al rilievo con l'*Adorazione dei pastori* nella chiesa dei Ss. Ildefonso e Tommaso da Villanova.

24) Non si esclude che uno di questi personaggi potesse essere il palermitano Giuseppe Paglia, padre domenicano giunto a Roma intorno al 1648 con la carica di stimatore e misuratore. Per un profilo biografico si rimanda a S.L. FORTE, *Il Domenicano Giuseppe Paglia, architetto siciliano a Roma (1616-1683)*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", XXXIII, 1963, pp. 218-394.

25) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I, c. 485r.

26) Cfr. I. FALDI, *op. cit.*, pp. 36-40, in part. pp. 38, 40.

27) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO II.

28) Il gruppo, ritenuto a lungo opera giovanile di Gian Lorenzo Bernini, è stato ricondotto al catalogo del Grassia da I. FALDI, *op. cit.*, cui si rimanda per la bibliografia precedente; più recentemente si vedano A. NAVA CELLINI, *op. cit.*, p. 90; M. CHAPPELL, *Bernini and Francesco Grassia's "Allegory of human life": the origins and clarifications of some erroneous suppositions*, in "Southeastern College Art Review", X, 1983, pp. 126-134; A. BACCHI, *op. cit.*, p. 810; A. SERAFINI, *op. cit.*, pp. 698-699. Probabilmente analogo aspetto doveva avere anche il "gruppetto di statue con tre figure rappresentante *In Vino Veritas*" lasciato in eredità a Giuseppe Maturi. Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I, c. 485r/v.

29) Si veda in particolare A. SERAFINI, *op. cit.*, pp. 698-699.

30) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO III.

31) ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 258, c. 222v.

32) Cfr. M. LAURAIN-PORTEMER, *Mazarin et le Bernin à propos de "Temps qui découvre la Vérité"*, in "Gazette des Beaux-Arts", LXXIV, 1969, 1209, pp. 185-200, in part. p. 198, nota 49.

33) Cfr. *ib.* Si veda anche P. FRÈART DE CHANTELOU, *Journal de voyage du Cavalier Bernin en France*, ms. 1665, ediz. it. col titolo *Viaggio del Cavalier Bernini in Francia*, traduzione di S. BOTTARI, con introduzione di G. BILANCIONI, Palermo 1988, p. 126.

34) Cfr. *Infra*, *La biografia*.

35) Cfr. F. QUINTERIO, *La casa del Bernini*, in F. BORSI, C. ACIDINI LUCHINAT, F. QUINTERIO (a cura di), *Gian Lorenzo Bernini. Il testamento. La casa. La raccolta dei beni*, Firenze 1981, pp. 13-37, in part. pp. 27-28, nota 29.

36) M. WINNER, *Veritas*, in A. COLIVA, S. SCHÜTZE (a cura di), *Bernini scultore. La nascita del Barocco in Casa Borghese*, catalogo della mostra, Roma, Galleria Borghese, 15 maggio-20 settembre 1998, pp. 290-309, in part. p. 298, con bibliografia precedente.

37) ASR, *Monte di Pietà*, Depositi Liberi, Libri Mastri, reg. 318, c. 1059.

38) La terracotta, registrata nella nota redatta da Stefano Mandelli nel luglio 1630 (cfr. APPENDICE, DOCUMENTO III), venne prelevata da Girolamo Ferretti (cfr. ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 257, c. 223r).

39) Il modello è menzionato da Stefano Mandelli tra le opere cedute allo "spenditore" del cardinale Carlo Pio di Savoia, assieme ad "una Madonna con due putti di gesso basso rilievo et una figura che rappresenta la Carità di gesso". Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO III.

40) La terracotta venne lasciata dal Grassia a Stefano Mandelli. Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO I, c. 486r. Dalle quietanze emesse a seguito della divisione dei beni dello scultore emerge tuttavia che il modello fu ritirato dal mercante d'origine francese Carlo Antonio Rostagni. Cfr. ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 2, Dominicus Bonanni, vol. 258, c. 221v.

41) Si veda il fondamentale studio di A. SUTHERLAND HARRIS, *La dittatura del Bernini*, in M. FAGIOLO (a cura di), *Gian Lorenzo Bernini e le arti visive*, Firenze 1987, pp. 43-58.

42) Per l'opera si rimanda a L. LONGHI LOPRESTI, *op. cit.*, pp. 94-95; A. RICCOBONI, *op. cit.*, p. 253; I. FALDI, *op. cit.*, p. 36; G. KOKŠA, S. *Girolamo degli Schiavoni (Chiesa nazionale croata)*, in *Le Chiese di Roma Illustrate*, 120/121, Roma 1971, pp. 159-161; A. NAVA CELLINI, *op. cit.*, p. 90; A. BACCHI, *op. cit.*, p. 180; R. BARBIELLINI AMIDEI, *San Girolamo dei Croati*, in *Roma Sacra. Guida alle chiese della città eterna*, 6, Napoli 1996, pp. 43-48, in part. p. 48; O. FERRARI, S. PAPPALDO, *Le sculture del Seicento a Roma*, Roma 1999, p. 163; A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 699.

43) L'assenza di qualsiasi mandato di pagamento diretto allo scultore nella contabilità della "Chiesa, et ospedale di S. Girolamo degli Schiavoni" trascritta nei registri dell'istituto bancario del Monte di Pietà, rende verosimile l'ipotesi che si tratti, come già per le altre opere pubbliche del Grassia, di una donazione personale dell'artista.

44) Cfr. L. LONGHI LOPRESTI, *op. cit.*, pp. 94-95.

45) Il leone ammansito è tradizionalmente associato a Girolamo, il quale, stando alla leggenda, tolse dalla sua zampa una spina guadagnandone la fiducia. Per l'episodio, appartenente anche alla biografia di san Gerasimo, si rimanda a A. PENNA, M.L. CASANOVA, *San Girolamo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 1109-1137, in part. coll. 1132-1137.

46) Per il gruppo cfr. J.J. BERTHIER, *L'Église de la Minerve a Rome*, Rome 1910, p. 303; L. LONGHI LOPRESTI, *op. cit.*, p. 89; G. DE LOGU, *La scultura italiana del Seicento e del Settecento*, II, Firenze 1933, p. 27; A. RICCOBONI, *op. cit.*, p. 252; I. FALDI, *op. cit.*, p. 36; C. PIETRANGELI, *Rione IX-Pigna*. Parte II, in *Guide Rionali di Roma*, 23, Roma 1977, p. 70; A. NAVA CELLINI, *op. cit.*, pp. 87, 90; A. BACCHI, *op. cit.*, p. 810; A. MARCHIONNE GUNTER, *Santa Maria sopra Minerva*, in *Roma Sacra. Guida alle chiese della città eterna*, 8, Napoli 1996, pp. 24-39, in part. p. 34; O. FERRARI, S. PAPPALDO, *op. cit.*, p. 276; I. P. GROSSI, *Basilica di Santa Maria sopra Minerva*, Genova 2000, p. 36; A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 699.

47) Sul bordo inferiore destro è inciso: "FRANCISCUS GRASSIA PANORMITANUS DON. FECIT AN. MDCLXX".

48) ASR, *Notai del Tribunale dell'A.C.*, Franciscus Serantonius, vol. 6552, cc. 43r/44v.

49) Cfr. A. RICCOBONI, *op. cit.*, p. 252, con bibliografia precedente.

50) L'accostamento è stato avanzato da A. RICCOBONI (*op. cit.*, p. 252), che legge nel gruppo "una nobiltà alla Sansovino". In realtà, sebbene sia inconfutabile il forte debito con l'arte del Cinquecento, nel gruppo della Minerva è totalmente assente quella rigorosa e colta rilettura dei prototipi antichi denunciata dai volti e dalle pose delle sculture del Sansovino che popolano le chiese romane. Più correttamente, I. FALDI (*op. cit.*, p. 39) parla semplicemente di "un motivo alla Andrea Sansovino".

51) La mantellina che ricopre il capo della Vergine è un indumento tipicamente siciliano, come dimostrano eloquentemente le Madonne di Antonello da Messina. A tal proposito è interessante considerare quanto scritto da L. SCIASCIA (*L'ordine delle somiglianze*, in *L'opera completa di Antonello da Messina*, in *Classici dell'Arte*, 10, Milano 1967, pp. 5-7, in part. p. 6), che vedeva in queste mantelline "un capo conservato nella cassapanca tra gli altri del corredo, e tirato fuori nei giorni solenni, nelle feste grandi" per essere indossato da "ragazze contadine che veramente sanno di chiostro e d'ovile, di quelle che nella settimana santa venivano scelte a rappresentare la Madonna o la Maddalena ai piedi della Croce". Analogamente, all'ambiente contadino e paesano rimandano anche i poveri indumenti indossati da San Giovanni Evangelista, tanto che A. RICCOBONI (*op. cit.*, p. 252) arriva a definirlo "scamiciatelo come uno scugnizzo".

52) Si pensi, su tutti, a quella devozione per un'arte di "affetti", siano essi domestici o aulici, che caratterizza alcune tra le più originali personalità scultoree dell'Ottocento italiano, da Carlo Marochetti a Vincenzo Gemito passando per Achille D'Orsi e Adriano Cecioni.

53) Nell'atto di donazione è lo stesso Grassia a precisare il soggetto del gruppo, raffigurante "Imagines Beatae Mariae Virginis cum Christo infante et SS. Joanne Baptista, et

Joanne Evangelista in forma pueros" (cfr. ASR, *Notai del Tribunale dell'A.C.*, Franciscus Serantonius, vol. 6552, c. 43r).

54) Giovanni 1, 35-39.

55) *Ib.*, 13, 23.

56) Matteo 4, 21-22: "Di li, essendo poi andato più avanti, vide due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni, suo fratello, che erano in una barca con Zebedeo, loro padre, a rassettar le reti, e li chiamò. Essi, lasciata prontamente la barca e il loro padre, lo seguirono".

57) Giovanni 13, 21-30.

58) *Ib.* 19, 26-27: "Gesù dunque, vedendo sua Madre e li presente il discepolo che egli amava, disse a sua Madre: "Donna, ecco il tuo figlio". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua Madre". E da quel momento il discepolo la prese con sé".

59) *Ib.*, 20, 1-10.

60) Il serpente nel calice è un chiaro riferimento al racconto, narrato nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, secondo cui il sacerdote pagano del tempio di Diana ad Efeso, offerta una coppa avvelenata a due uomini morti poi sul colpo, decise di mettere alla prova la fede di Giovanni. Questi, bevuto il siero, non solo non ne risentì, ma resuscitò i due malcapitati.

61) Cfr. J.J. BERTHIER, *op. cit.*, p. 303.

62) Il rilievo è assegnato da J.J. BERTHIER (*op. cit.*, p. 303) a Riccardo Mazzato. L'attribuzione al Grassia, avanzata da A. RICCOBONI (*op. cit.*, p. 252), che sorprendentemente giudica l'opera "un pezzo assai gustoso e fresco", è accettata da O. FERRARI, S. PAPPALDO (*op. cit.*, p. 276). A. BACCHI (*op. cit.*, p. 810) ritiene che, come il gruppo soprastante, anche il rilievo rechi la firma del Grassia.

63) Per il rilievo cfr. L. LONGHI LOPRESTI, *op. cit.*, pp. 89, 91-92; A. RICCOBONI, *op. cit.*, p. 251; I. FALDI, *op. cit.*, p. 36; U. VICHI, SS. *Ildefonso e Tommaso da Villanova*, in "Bollettino della Unione Storia e Arte", LIX, 1966, 1-2, p. 34; A. NAVA CELLINI, *op. cit.*, p. 90; A. BACCHI, *op. cit.*, p. 810; D. MATTEUCCI, *Sant'Ildefonso e San Tommaso da Villanova*, in *Roma Sacra. Guida alle chiese della città eterna*, 5, Napoli 1996, pp. 58-59, in part. p. 59; O. FERRARI, S. PAPPALDO, *op. cit.*, p. 175; A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 699.

64) Cfr. APPENDICE, DOCUMENTO II, c. 919r.

65) *Ib.*, DOCUMENTO I, cc. 484v/485r.

66) F. TITI, *op. cit.*, p. 372.

67) Cfr. *Ib.* Per un'analisi del cantiere architettonico si rimanda a S.L. FORTE, *op. cit.*, pp. 346-347.

“OCCHIO” ED EREDITARIETÀ: TESTIMONIANZE MAGISTRALI

SALVATORE G. VICARIO

O ve si escluda la stampa ufficiale, quella cioè legata al carro della setta degli “unti”, possessori della verità assoluta¹, le pagine e le opere prodotte da Federico Zeri o che parlano di lui potrebbero riempire alcune stanze di una buona biblioteca.

Non oserei fare una tale affermazione se non l'avessi ripresa da un grande del giornalismo e della letteratura italiana, Giovanni Testori. Scrisse questi, indignato, infatti²:

Un libro come “Diari di lavoro - 2” avrebbe dovuto determinare scritti, recensioni e dibattiti... Ecco invece cos'è accaduto: nulla di nulla. Così il silenzio non tanto ha coperto la forza e l'ardente polemica “non modernità” di questa straordinaria e aizzante raccolta di saggi, quanto ha scoperto e denunciato, altra volta, il coma in cui la storia dell'arte... giace da noi... A suscitare, non si chiede molto, ma un segnalante interesse, non è bastato a quanto si vede, tutto ciò che un critico come Zeri ha, d'anno in anno, costruito alle sue spalle; né la perentoria autorità della sua persona e del suo

personaggio: una sorta d'aquila, torva e scontrosa, che ama star sulle cime e non molto scender giù, nei pianori... Credo non esista persona che abbia qualche attinenza con le cose dell'arte, la quale non conosca la proditoria, fulminante e persino feroce capacità attributiva di Zeri; una capacità passata giustamente in proverbio...

La levatura indiscussa, riconosciuta universalmente, venne confermata, lui vivente, dalle fonti più varie e dagli autori più prestigiosi del secolo scorso; ricordo le parole di Pierre Rosenberg³, al tempo conservatore capo del Dipartimento della pittura del Louvre:

...Ma noi progrediamo piano piano e, curiosamente, con l'occhio, il nostro laboratorio non è niente di più che un ottimo paio di occhiali; ciò non riesce a rimpiazzare l'occhio straordinario di un Longhi [...]. O quello del giorno d'oggi di un Federico Zeri, verosimilmente il più grande occhio vivente, almeno per la pittura italiana. Egli non ha alcuna posizione ufficiale (nel mondo accademico) ed [...] è stato solamente, sino al 1984, consigliere del museo Getty, ma la sua autorità, soprattutto in materia di pittura italiana, specialmente del ‘primitivi’ italiani, è incontestabile: le sue attribuzioni significano milioni di dollari in più o in meno...



IL PROF. AGENORE ZERI

IL 27 SETTEMBRE 1997, PRESSO LA SALA MONUMENTALE DELLA BIBLIOTECA CASANATENSE, VENNE CONSEGNATO A FEDERICO ZERI IL “PREMIO ANTIQUA” QUALE CRITICO D'ARTE NELLA SEZIONE RADIOFONICA DEI PROGRAMMI RADIO RAI, NELLA TRASMISSIONE “MUSEI”, DIRETTA DA STEFANO BIGOTTI

O quelle di Giorgio Zampa⁴, il quale scriveva:

Con "L'inchiostro variopinto", F. Zeri [...] si conferma come il critico più curioso, coerente e intransigente del panorama italiano; [egli] scrive di idee, fatti d'arte e di cultura, personaggi, vicende, con stile da naturalista; con sobrietà e asciuttezza, senza enfasi, circonlocuzioni, ammiccamenti. Va diritto all'argomento, non imposta la voce, abborre atteggiamenti e conosce a perfezione la grammatica. Quando è il caso carica l'arma, di solito a pallettoni, scelti uno per uno, mira a un bersaglio ben individuato con nome e cognome, tira e non fa padella. Può esistere personaggio più diverso dal figurino del saggista nostrano dal ron-ron compiaciuto, con vocazione divagatoria e prolasso aggettivale...? Abbiamo nell'orecchio lo sgrigliolo della sintassi, prima ancora che la sua frase si metta in movimento: l'articolo di Zeri fila rapido, silenzioso, la sua fine arriva a sorpresa. Un attimo, poi sentiamo la detonazione; il bersaglio si disintegra, il rumore segue con qualche ritardo. In un Paese dove la delazione come pratica corrente, la calunnia dietro strette di mano e sorrisi, la stilettata nel groppone, il veleno nell'orecchio sono fatti con cui ci si deve misurare ogni giorno, ecco uno che dice quanto ha da dire, guardando in faccia...

O, ancora, quelle di Marco Bona Castellotti⁵:

...ha un timbro di voce molto pungente, adatto alle arringhe e il suo tono oratorio è leggermente retorico; gli serve per sopravvivere in un'epoca a lui poco congeniale. Ha infatti molti nemici; ne conta fra i burocrati inamidati, fra i filologi ciechi che piombano in preda a un panico maligno quando gli sfugge un dato d'archivio, tra gli studiosi unti e invidiosi. Il suo giudizio è temuto da tutti perché è libero e non si sottomette agli schemi e alle misure di una cultura di partito. Ha anche alcuni amici, ma per lo più sono morti, lasciandogli il rimpianto di un mondo quasi scomparso. Ciò lo ha reso solo, molto sdegnoso e un po' triste ... Zeri cattura con lo sguardo di uno spettatore eccellente tutto quanto passa dinanzi ai suoi occhi e tutto filtra al setaccio della ragione...

Le citazioni riferibili all'occhio del Maestro potrebbero essere innumerevoli; basti qui citare l'episodio da lui stesso raccontato⁶ della scommessa vinta con Lord



IL PROF. LUIGI CONDORELLI

X che gli fruttò in dono un piccolo codice franco-fiammingo, "il Libro d'Ore in pergamena del Quattrocento, con dodici miniature a piena pagina". E tutto questo è risaputo e ormai consegnato alla storia.

Però mi ha spinto a riprendere l'argomento, una lettera che Egli inviò ad Adele Condorelli il 24 marzo 1986 e che la destinataria mi ha concesso graziosamente; Le scrisse Zeri allora:

Cara Signora, grazie mille per le preziose informazioni sull'Archivio MAS di Barcellona. Se le foto delle Nature Morte non le acquisterò io, sarà la Fondazione Longhi a procedere. Ad ogni modo, i dati sono molto importanti per colmare una tale lacuna della nostra documentazione.

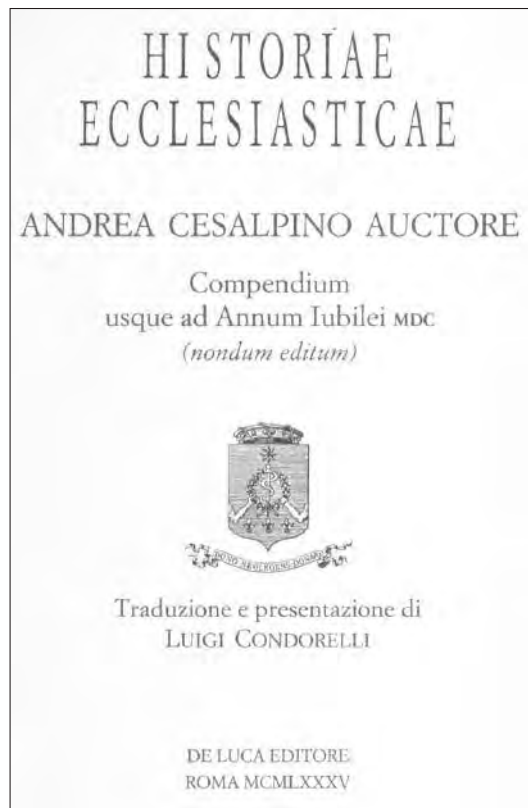
Le sono però grato soprattutto per il libro di Andrea Cesalpino⁷, con la dedica dalla quale sono stato profondamente toccato. A quasi mezzo secolo dalla sua scomparsa, sto riscoprendo i meriti di mio padre, e sto riconsiderando la sua attività di docente. È per me molto importante il ricordare che una personalità della statura di Luigi Condorelli fu suo allievo⁸. Le sono davvero riconoscente.

Un saluto, e l'augurio di rivederci presto.

L'accenno alla figura del padre mi ha fatto ricordare come, nei lunghi anni della nostra frequentazione, Zeri non mi abbia mai parlato del padre, mentre abbastanza spesso mi diceva di momenti e ricordi riferiti alla madre⁹. La 'rimozione' forse era conseguente

alla precoce morte del padre, avvenuta quando il giovane Federico aveva ancora diciotto anni, e di lui conservava solo i ricordi di un'infanzia travagliata.

Ma Agenore Zeri ebbe rilevanza grande nel mondo medico romano; allievo prediletto di Guido Baccelli, succedette ad Eugenio Rossoni nel 1919, essendo già ordinario di Semeiotica medica. Rimasto in cattedra sino al 1935, tenne con grande onore l'insegnamento, costituendo una vera scuola¹⁰. Era stato docente di Semeiotica medica dal 1901¹¹ e titolare della relativa cattedra dal 1905: "imprese al suo insegnamento un giusto equilibrio tra la parte dottrina e la pratica clinica [...]. In più, continuando la tradizione romana, tramandatagli dai suoi maestri Baccelli e



LA COPERTINA DELL'OPERA DI ANDREA CESALPINO

Marchiafava, dette fondamentale importanza alla conoscenza anatomo-clinica¹².

Ho voluto ricordare l'importanza di Agenore Zeri in medicina perché, in questo campo, si disse di lui quello che, poi, fu detto di Federico Zeri, contribuendo a crearne il mito: *l'occhio*.

Così il Pazzini¹³ chiuse, infatti, la nota biografica del medico Zeri:

Quello che si dice l'occhio clinico era come una sua facoltà costituzionale, e la sua diagnostica era sicura e basata su fatti concreti. La sua personalità clinica era formata da una vasta e moderna cultura e da una ricca esperienza.

Poneva nel giusto rilievo sia le analisi di laboratorio, sia la diagnosi localistica anatomica senza però perdere di vista il quadro funzionale dell'individuo malato.

1) A perenne vergogna della cultura (!) nazionale e della *Enciclopedia italiana* "G. Treccani" voglio ricordare come solo negli "aggiornamenti" dell'anno 2000 a Federico Zeri furono dedicate dieci righe di nota biografica, venticinque righe per parlare delle sue opere e due (!!!) citazioni bibliografiche; prima, lui che aveva conquistato il mondo della storia dell'arte mondiale, era stato ricordato, in tale opera, in un solo rigo per avere collaborato con la rivista *Paragone* di Longhi.

2) TESTORI, GIOVANNI, *Se lo storico dell'arte non sa il suo mestiere*, in "Corriere della sera", 25 ottobre 1977, p. 3.

3) ROSEMBERG, PIERRE, *Il Louvre, questo sconosciuto*, in "L'Express", Paris, 2 dicembre 1983, p. 90.

4) ZAMPA, GIORGIO, *Bersagli incandescenti*, in "Il Giornale", 1 dicembre 1985, p. 3.

5) BONA CASTELLOTTI, MARCO, *Università: Federico Zeri entra in Milano*, in "Il Sole-24 Ore", 14 aprile 1985, p. 21.

6) *Caccia grossa al capolavoro nel castello di Lord X*, in "Mai di traverso", Longanesi ed., Milano 1982, p. 120 sgg.

7) Cfr. *Historiae Ecclesiasticae, Andrea Cesalpino autore, Compendium usque ad Annum Iubilei MDC*, (nondum editum), traduzione e presentazione di CONDORELLI, LUIGI, De Luca ed., Roma MCMLXXXV.

Le bozze dell'opera furono corrette dalla figlia Adele e dall'amico di famiglia Italo Libero Troja, in presenza del Professore nelle ore antimeridiane.

Adele mi ha confidato - e data l'autorizzazione a inserire la notizia in questo saggio - che ella chiese al Padre quale data di stampa si dovesse porre in calce alla presentazione. Egli disse che desiderava fosse posta la data della Sua morte. Alla risposta angosciata della figlia, disse: "Scrivi la data di oggi; sono troppo un buon medico per non capire che mi restano solo poche ore di vita!". Morì all'imbrunire.

Troja, in calce alla presentazione, scrisse: *Per espresso, estremo desiderio di Luigi Condorelli, l'opera porta, come data di pubblicazione, quella del 18 febbraio 1985. Il grande Maestro, fattosi da erudito e fine umanista ammira-*

Non lascia il suo nome legato a nuove scoperte od indirizzi clinici; ma fu fecondo plasmatore di ottimi medici pratici.

E anche Federico Zeri non ebbe una sua scuola, perché non l'ha voluta, indignato dai troppi tradimenti di molti di coloro che gli chiesero l'aiuto.

Ma resta il mito del suo "occhio", ereditato evidentemente dal padre; resta soprattutto la perdita irrimediabile del mondo dell'arte italiano e forse ancora più "per il mondo intorno all'arte, che non ha più colui che era abituato a considerare il fondamento della sua certezza" [...]. Tutti coloro che a lui ricorrevano - ed era una processione incessante - "smarriti, sono ora privi di quel giudizio definitivo, sovrastante, inappellabile e intimidatorio sul quale potevano contare"¹⁴.

to traduttore di Andrea Cesalpino, dopo aver corretto, nelle ultime tormentate ma ugualmente operose giornate della Sua esistenza, la prima bozza stampata, si è spento la sera del 18 febbraio 1985, prima cioè che prendesse la sua veste finale e vedesse la luce, oramai negata per sempre ai Suoi occhi, questo prezioso ed estremo dono di un Uomo che tutto se stesso ha dato agli altri senza mai attendere.

Nella presentazione, Condorelli si pose come interrogativo "i motivi che hanno sollecitato Cesalpino ad offrire in omaggio a Clemente VIII il suo breve compendio di storia ecclesiastica". Dopo avere escluso una serie di motivi improponibili, in considerazione della personalità, il prestigio e la posizione ben consolidata del Cesalpino nella sua nuova sede romana, ipotizzò:

"Certamente Cesalpino scrisse e privatamente donò a Clemente VIII, di cui era sincero, devoto e riconoscente amico, la piccola opera come segno di amore e di ammirazione per il suo illuminato governo della Cristianità [...].

"Ma il dono aveva solo lo scopo di riposare e distendere, con la sua lettura, il Pontefice 'affaticato' dalle gravissime occupazioni del governo della Cristianità? [...].

"A me sembra di intravedere - continua Condorelli - nella dilettevole lettura del Compendio, l'intenzione dell'A. di indicare con devota umiltà, ma nello stesso tempo in modo aperto e deciso, a Chi ne aveva la responsabilità del Governo, la natura dei mali interni ed esterni che avevano afflitto ed affliggevano la Chiesa: la corruzione del Clero, il malgoverno, le sanguinose guerre in cui lo Stato Pontificio figurava quasi sempre partecipe, se non addirittura protagonista o provocatore, le quali a loro volta aggravavano la degradazione dei costumi del clero, la cui azione era volta più ad acquistare ricchezze e potenza che a compiere opere di amore e di pietà".

8) Il prof. Luigi Condorelli proveniva dalla scuola romana (Patologia medica diretta dallo Zeri) ove fu prima studente e poi assistente e da quella napoletana (Clinica medica diretta dallo Zagari), ove fu assistente. Il suo insegnamento era "quello di una sana e classica clinica che ha come base fondamentale l'osservazione attenta e diretta del malato, cui l'esa-

me di laboratorio serve come appoggio e controprova dell'osservazione stessa, senza prevalere su quello che è, e che deve essere, l'assunto del medico". In tutto il suo lungo periodo di insegnamento inculcò negli allievi "i principi di una metodica rigorosa e tenace" che aveva acquisito nel lungo tirocinio negli istituti diretti, in Italia, da Zeri e da Zagari e all'estero dallo Stenberg e dal Wenckbach (PAZZINI, ADALBERTO, *La storia della Facoltà medica di Roma*, vol. I, Roma 1961, p. 260).

9) Del resto egli stesso dice poco del padre pure in ZERI, F., *Confesso che ho sbagliato*, Longanesi ed., Milano 1995, pp. 9-15, mentre si dilunga sui rapporti con la madre, Clelia Saporetti, molto più giovane del padre; Clelia era figlia di un appartenente "alla piccola borghesia di Ravenna, [il quale] aveva sposato una donna assai notevole di origine spagnola prima di cadere sotto l'influsso di un socialismo à la Fourier. Un bel giorno decise di vendere tutto quello che possedeva, cambiare il suo modo di vivere e lasciare Ravenna per installarsi, non lontano da Roma, nelle paludi che allora circondavano Ostia" (su questo argomento cfr. MADEO, LILIANA, *Gli scariolanti di Ostia antica*, Storia di una colonia socialista, Camunia ed., Milano 1989).

10) PAZZINI, *cit.*, p. 377.

11) L'insegnamento di Semeiotica medica, dal 1876, era aggregato a quello di Clinica medica; il vero fondatore della Semeiotica medica fu Agenore Zeri il quale ne assunse l'incarico nell'anno accademico 1901-1902: a tale insegnamento egli dette un carattere eminentemente clinico, seguendo la sua natura ospedaliera e di allievo del Baccelli (PAZZINI, *cit.*, p. 409).

12) Pubblicò studi anatomici e clinici sul coefficiente viscosimetrico della bile umana, sulla sindrome di Adams Stokes, su argomenti di neuropatologia e nel campo dell'ematologia, riuscendo a non farsi dominare dall'eccessivo anatomismo clinico, specie nella seconda metà della sua carriera (PAZZINI, *cit.*, p. 380).

13) PAZZINI, *cit.*, p. 544.

14) Azzerati, "fondo" de "Il giornale dell'arte", a. XVI, n° 171, novembre 1998, p. 1.

UN RICORDO DI ATTILIO PELOSI

Un ragazzo nato a Monterotondo che s'impegnò per riscattare l'onore dell'Italia, in uno dei momenti più oscuri della nostra storia, prima come partigiano e, poi, come volontario presso le truppe alleate, immolandosi nella lotta.

ENRICO ANGELANI

Piazza Attilio Pelosi è stato uno dei più frequentati spazi urbani per i monterotondesi: da qui arrivavano e partivano, fino a non molto tempo fa, le corriere delle autolinee *Cruciani* da e per Roma e vi gravitavano i molti frequentatori del bar *Bellavista*, il più in voga allora.

L'importanza della piazza, anzi meglio del Largo¹, era data dalla sua collocazione in uno dei punti centrali della città, posta proprio nelle immediate adiacente del Duomo.

Questo stesso spazio durante il Fascismo si chiamava Largo del Littorio e l'edificio principale che vi si affacciava ospitava la *Casa del Fascio*, emblema forte della pratica fascista. Nel dopoguerra, per la legge del contrappasso, divenne la *Casa del Popolo*, emblema forte della visione comunista della società.

L'edificio una volta tornato al Demanio statale, è stato sopraelevato di un piano ed adibito a sede di Commissariato di Pubblica Sicurezza. Attualmente, è sede della Caserma dei Carabinieri.

La targa della piazza indica Attilio Pelosi come *partigiano caduto*.

Ma chi è stato Attilio Pelosi pochi monterotondesi lo sanno.

Per saperne di più, allora sono ricorso, prima, ai ricordi familiari. La madre di Attilio, Tuta, era la sorella di mia zia Matilde Del Moro, moglie del fratello di mia madre. Negli incontri tra parenti si è parlato a lungo della tragedia che aveva portato alla morte del figlio Attilio. Inoltre, in casa ho sentito mio padre Mazzini parlare del suo impegno, nella sua veste di Assessore anziano nella Giunta Giuseppe Serrecchia e con l'incarico della toponomastica, per intitolare ad Attilio il largo di cui parliamo¹; poi sono passato agli approfondimenti presso gli Uffici comunali di Monterotondo e, ancora, presso l'archivio dei familiari di Attilio e specificamente della sorella Maria Rita, che ringrazio qui sentitamente per la cortese di-

sponibilità e collaborazione. Sono riuscito ad avere, così, la documentazione necessaria per scrivere questo doveroso e sentito ricordo del patriota e del partigiano.

Nell'esaminarlo si è man mano ben stagliata una figura che ha suscitato in me tanta ammirazione e, anche, commozione.

La vita di Attilio - Attilio Pelosi nasce a Monterotondo il 23 febbraio 1925, da una famiglia di antico radicamento monterotondese.

Il padre Domenico, detto Arturo, è uno dei benestanti di Monterotondo, essendo, oltreché possidente terriero, gestore di una rinomata bottega di salumeria e di formaggi, accanto all'Arco delle monache. Politicamente, è tra i fondatori del partito fascista di Monterotondo e fu vice-podestà di Monterotondo².

La madre Geltrude, detta Tuta, Del Moro è, come la maggior parte delle famiglie monterotondesi dell'epoca, figlia di agiati *vignaroli* (coltivatori diretti di attività vitivinicola).

La famiglia si forma nel 1920 e risiede a Monterotondo fino al 15 dicembre 1931 per trasferirsi poi a Roma, dove Arturo diviene funzionario dell'Ente Provinciale del Turismo e si allontana dall'impegno politico attivo del regime, avvicinandosi via via verso il movimento dell'Azione Cattolica.

Attilio frequenta il liceo romano Mamiani e dopo aver conseguito la maturità si iscrive alla facoltà di architettura. Nel suo quartiere, intorno a Piazza Mazzini, fa molte amicizie. Due sono particolarmente rilevanti per lui e sono quelle del collega di facoltà Moroni, della cui sorella s'innamora e si fida, poi, e di Claudio Fiorentini, più giovane di lui di un anno.

Quest'ultimo fa parte di una famiglia di ebrei ed in seguito alle leggi razziali del 1938 diviene perseguitato politico e per questo dovette condurre vita clandestina, malgrado suo padre Augusto fosse un noto personaggio: medaglia d'argento per la campagna di Libia del 1911 e meriti



ATTILIO PELOSI (A SINISTRA) E CLAUDIO FIORENTINI

al valore come ufficiale medico nella Prima guerra mondiale³.

Attilio frequenta con coraggio la famiglia Fiorentini che, c'è da dire, per essere ebrea alla fine della guerra pagherà questa connotazione con la perdita di ben nove membri, assassinati nei campi di sterminio nazista.

È proprio il prof. Augusto in un suo memoriale che ci parla di Attilio⁴: "Ricordo il caro Attilio spesso volte a casa nostra pieno di brio e giovialità quando veniva a trovare Claudio: avevo per lui un vivo senso di simpatia e di sincero affetto che

derivava dalla sua bontà e dalla sua vivace franchezza; e poi era l'amico inseparabile di mio figlio. Li rivedo tutti e due raggianti di gioia il giorno della liberazione di Roma, in tenuta da patrioti, con il tricolore al braccio, armati di tutto punto, raccontare gli episodi della giornata del loro battesimo del fuoco, l'assalto e la presa di possesso del giornale "Il Messaggero", con semplicità da ragazzi, ma con la soddisfazione piena di un modesto dovere compiuto".

Attilio e Claudio, in precedenza, durante l'occupazione nazista a Roma, partecipano attivamente alle azioni partigiane.

Di questa loro attività ne abbiamo traccia da un articolo, firmato g.p., apparso sulla prima pagina del giornale "L'ITALIA LIBERA" dell'8 gennaio 1945 – a cura della Federazione giovanile del Partito d'Azione – che testimonia così: "Li avevo conosciuti a Roma, durante il periodo dell'occupazione tedesca e della lotta clandestina a cui essi avevano dato una partecipazione feconda di iniziative coraggiose, quasi febbrile. Mi aveva colpito la semplicità e nello stesso tempo il tono di profonda convinzione con cui essi svolgevano il proprio lavoro. Ci eravamo incontrati poche volte ed erano giovani a cui piaceva poco parlare e fare molto. Avevano una passione del riscatto che è annidata nel cuore di molti della nuova generazione. Quando arrivarono gli anglo-americani seppi che avevano chiesto di essere impiegati ed erano partiti per (Monopoli in Puglia, Ndr.) assolvere al loro compito. Volontari per un'impresa rischiosa. Interamente rivolti ad una guerra di liberazione, non avendo voluto venire a compromesso con le istituzioni militari esistenti, avevano scelto il compito più difficile ma anche il più libero"⁵.

Sappiamo da un attestato di benemerenzza del Comando n. 1 della Special Force Alleata, che "il patriota At-



SEPOLTURE DEI CADUTI DI AVEZZANO NEL CIMITERO IMPERIALE INGLESE A RIVOTORTO DI ASSISI

tilio Pelosi ha collaborato con quel comando dal 25 giugno al 17 (*Corrett rectius* 16, Ndr.) agosto 1944"⁶.

Sappiamo, quindi, che entra a far parte di un gruppo di paracadutisti delle Forze militari alleate, composto da quattro italiani (Attilio Pelosi, Claudio Fiorentini, Giulio Terzi e Giuseppe Primiceri) e nove inglesi (F.S. Knight, S.K. Morrison, P.K. King, C.E. Baines, B.G. H.R. Bean, O.J.H. Inch, D. Tabor, P.I. Gallwin, D.M. Greendon) destinati a essere lanciati al di là della Linea Gotica tedesca (probabilmente in Piemonte, Ndr.). Il bombardiere britannico che li aveva a bordo, partito da una base della Puglia, precipitò sui monti intorno ad Avezzano⁷.

Data la situazione di guerra in cui si viveva, poco si seppe, specialmente da parte dei familiari, sulle circostanze dell'accaduto, sul recupero delle salme, sul luogo esatto dove l'aereo fosse precipitato, sulla data esatta e sulle cause della caduta.

Anche qui ci soccorre il memoriale redatto dal prof. Augusto Fiorentini. In proposito egli riferisce che insieme al capitano Conti – che era stato il comandante della schiera dei volontari, della quale facevano parte i due giovani patrioti – la mattina del 17 aprile 1945, ad oltre otto mesi dall'accaduto, si recano in automobile da Roma sulle montagne dell'Abruzzo per saperne di più e, soprattutto, alla ricerca del luogo della sepoltura del figlio. Con loro anche Arturo Pelosi, padre di Attilio. Attraversano un territorio devastato dalla guerra, che il Fiorentini descrive con grande desolazione e sconforto, l'auto raggiunge dopo tre ore Avezzano. Si recano presso la sede dei Carabinieri. Ma non ottengono informazioni utili. Vanno allora dal Segretario comunale del Comune di Avezzano che riferisce di ricordare con certezza che dell'aereo caduto non vi furono superstiti. Consiglia di rivolgersi all'ingegnere del Genio Civile che si interessò di fornire le bare. Reca-



CERIMONIA CELEBRATIVA DEL 18-8-1946. IN GINOCCHIO ARTURO PELOSI CON GLI ALTRI FAMILIARI DI CLAUDIO FIORENTINI

tisi presso quell'Ufficio, il caso volle che al colloquio fosse presente un giovane, Luigi Salvati, che si rivelò un testimone importante, perchè in grado di fornire la versione attendibile della tragedia.

Il prof. Fiorentini così riferisce del racconto fatto dal Salvati: "La sera del 16 agosto 1944 verso le 20,30 si vide un aereo alleato sul cielo di Avezzano abbassarsi in direzione delle montagne, poi scomparire dietro una gola; qualche minuto dopo un gran bagliore come d'incendio. Il mattino successivo un ufficiale alleato di stanza ad Avezzano, accompagnato da soldati, dal sindaco di Massa d'Albe e da persone pratiche della contrada di Magliano, fecero un sopralluogo e trovarono un apparecchio, un grosso caccia-bombardiere, sfracellato nella montagna e più o meno lontano le salme di coloro che componevano l'equipaggio che apparivano carbonizzate, distrutte e irriconoscibili [...]. Per 10 giorni le salme sono rimaste lassù sorvegliate dai nostri carabinieri in attesa che venisse espletata un'inchiesta dalle autorità alleate [...]. Poi i resti dei 13 giovani martiri della libertà furono adagiati in alcune bare, senza che fosse possibile il riconoscimento, per essere tumulate poco distante da Avezzano in un campo di ex prigionieri inglesi, che fu successivamente adibito dagli alleati come campo di prigionieri tedeschi".

Il prof. Fiorentini, Pelosi e il capitano Conti si recano nel luogo indicato dal Salvati come campo di prigionia. Qui, dopo qualche difficoltà, rintracciano il luogo dove si trovano tre tumuli di terra, sormontati da una rozza croce di legno in cui era inciso in alto il n. 4, con sotto le parole in inglese, che tradotte dicono: "Uomini sconosciuti dell'aria" e più in basso una data: 16-8-1944.

Dopo più di un anno quelle salme troveranno più degna e decorosa sepoltura nel Cimitero imperiale britannico di Rivortorto di Assisi.

Qui, il 17 agosto 1946, si svolge una cerimonia di com-

memorazione, di cui da conto il *Messaggero dell'Umbria*⁷. Sono presenti il prof. Augusto Fiorentini, sua moglie e Arturo Pelosi, che arrivano su una macchina delle truppe alleate; ad attenderli il prof. Viterbi, a nome del Comune di Assisi, il militare inglese mr. Mulford, custode del cimitero, due sacerdoti cattolici, padre Leone e padre Eugenio, e Mario Adriani per i combattenti del Comune di Assisi. C'è la deposizione di fiori e di corone. Rompe quel solenne silenzio il pianto straziato della madre di Claudio Fiorentini. La signora Margherita Viterbi depone due mazzi di fiori a nome della comunità ebraica di Assisi sulle croci che recano i nomi dei caduti con l'indicazione "Italian partisan" e la data del 16/17-8-44.

In proposito, vale la pena riportare il commento del giornalista Calzolari che riferisce: "I due sacerdoti cattolici e il prof. Viterbi dicono, uno vicino all'altro, le preghiere; due in latino e una in ebraico. Due religioni, una sofferenza sola; due religioni un sentimento solo; due religioni un pianto solo. Prima di riprendere la via per Roma il sacerdote cattolico, padre Leone, invita i familiari di Claudio Fiorentini, ebrei, e di Attilio Pelosi, cattolici, a riposarsi un minuto nel povero convento francescano. Mai come in questo momento in noi tutti presenti al gesto francescano sentiamo che se l'Umanità volesse, potrebbe essere buona e far sì che queste fossero le ultime tombe di guerra".

Oggi a 60 anni dopo, ci chiediamo quando si avvererà tale auspicio, così ovvio da apparire persino banale? I cosiddetti realisti rispondono, con scetticismo, mai. Io, invece, che appartengo alla vasta schiera degli ingenui, ritengo che si può arrivare ad una soluzione positiva. Ho tanta fiducia che gli uomini onesti, che ritengo siano la maggioranza dell'Umanità, sapranno imporsi ai più potenti realisti, interessati o agnostici che siano, che ritengono che la violenza tra uomo e uomo sia una calamità naturale, unica eccezione nelle specie animali. Ecco perché il mondo è in guerra perenne, oggi arricchita della nuova esecrabile pratica del terrorismo. Per questo non s'indignano e contrastano coloro – un'esigua minoranza – che invece lavorano per i più svariati motivi per far sì che ciò non cessi.

Jack London nel suo *Tallone di Ferro*, nel presagire la guerra mondiale del 1915 con 4 anni d'anticipo, profetizzò che essa sarebbe stata bloccata sul nascere da uno sciopero generale di tutti i lavoratori del Mondo. La prima profezia si avverò la seconda no! Che vada sempre così?

Sulla figura di Attilio Pelosi, ci possiamo chiedere, che

cosa ci sia dentro la sua vicenda umana, prima, da partigiano e poi da patriota, che la renda di un suo proprio rilievo affatto particolare.

La prima considerazione pone in evidenza come un giovane, di famiglia agiata, appena diciottenne, pieno di vita e studente universitario, scelga di schierarsi controcorrente, frequentando la famiglia Fiorentini, nota famiglia di ebrei e divenendo leale amico di Claudio di cui prende le difese per l'intollerabile discriminazione razziale subita.

Altra riflessione attiene alla sua formazione che gli deriva dalla sua condizione sociale e dall'appartenenza ad una famiglia in cui il padre Arturo ha sostenuto sin dalla "prima ora" il regime fascista, con tutte le sue implicazioni. Ebbene Attilio, controcorrente, si iscrive in uno degli schieramenti di opposizione clandestina: alla Federazione giovanile del Partito d'Azione. È tra coloro che, dopo l'8 settembre 1943, più s'impegnano nella sua città con la lotta clandestina contro l'occupazione nazi-fascista.

Infine, egli, pur avendo contribuito alla liberazione di Roma, il 4 giugno 1944 e quindi raggiunto lo scopo del tanto sacrificante impegno, finalmente potersi dedicare a costruire una nuova società per la quale tanto aveva dato alla sua Città, chiede di arruolarsi per continuare la lotta. Egli è insoddisfatto e percepisce che occorre portare a ter-

mine la guerra di Liberazione, non volendo "venire a compromesso con le istituzioni militari, chiese di essere impegnato per azioni rischiose e in tale direzione vuole contribuire". Aveva scelto il compito più difficile ma anche il più libero, così efficacemente ci dice Calzolari.

Per Monterotondo, poi, Attilio è una figura da riscoprire con l'orgoglio per un figlio che è costretto a morire per l'affermare di valori di libertà e democrazia.

Fa piacere leggere, dalla cronaca di una manifestazione per la pace svoltasi il 16 febbraio 2003 a Rivotorto, con i radicali in corteo al sacrario militare degli Alleati, quanto segue: "Dopo la cerimonia il nonno dei radicali Sergio Stanzani chiama da parte Capezzone, un viso segnato da 12 giorni della fame, per chiedere al Senato un voto certo sull'indultino. "Guarda - gli dice - indicando una lapide con due simboli, una croce e una stella di Davide - qui sono sepolti due partigiani italiani Attilio Pelosi da Monterotondo, 19 anni, cattolico, e Claudio Fiorentini da Roma, 18 anni, ebreo". Anche loro "tristemente mancati", sepolti nella stessa tomba.

Chiudiamo con quella che viene considerata la sua ultima lettera; ecco cosa scrive ad un amico:

"Carissimo, per fortuita occasione oggi Io, Giorgio, Claudio ed Eugenio siamo capitati a N... per circa mezz'ora e, naturalmente, appresa la tua venuta siamo corsi a cercarti.

Ma dopo circa un'eternità (così è parso a me il tempo a causa di una scarpa che mi ha procurato dolori infernali) abbiamo appreso che era impossibile vederti.

Ti lascio quindi queste mie ultime righe come saluto affettuoso di noi tutti.

Partiremo tra due giorni.

Dopo un mese e mezzo di preparazione intensa, ormai siamo pronti fisicamente e moralmente.

E non vediamo l'ora, Attilio".

Riconoscimenti e benemerenze

A) DPR "Medaglia d'argento al Valor militare" del 13 ottobre 1972: n. d'Ordine 5680 - Ministero della Difesa - Il Presidente della Repubblica - con Suo Decreto data del 22 aprile 1972; ...Sulla proposta del Ministro per la Difesa - ha concesso la Medaglia d'argento - al Valor Militare - "alla memoria" - Pelosi Attilio, nato il 23 febbraio 1925 a Monterotondo (Roma). - Appena diciannovenne, dopo essersi più volte distinto in un'intensa attività partigiana si offriva - a liberazione di Roma avvenuta - per missioni aviolanciate oltre le linee avversarie allenandosi con mirabile sprezzo del pericolo alle più temerarie operazioni. - Partito in aereo per una ardita azione contro le infrastrutture nemiche - poste nell'Italia Settentrionale, immolava tra le fiamme dell'apparecchio colpito - la sua giovane vita. - Esempio luminoso di spirito di sacrificio e di amor patrio. - Italia Centrale, 16 agosto 1944. - Firmato il Ministro Tanassi - Registrato alla Corte dei Conti addì 30 maggio 1972 - registro 18 D foglio 119 - pubblicato nel Boll. Uff. 1972 disp. 28^a pag. 2622 e in GU n. 197 del 29-07-1972, pag. 5411;



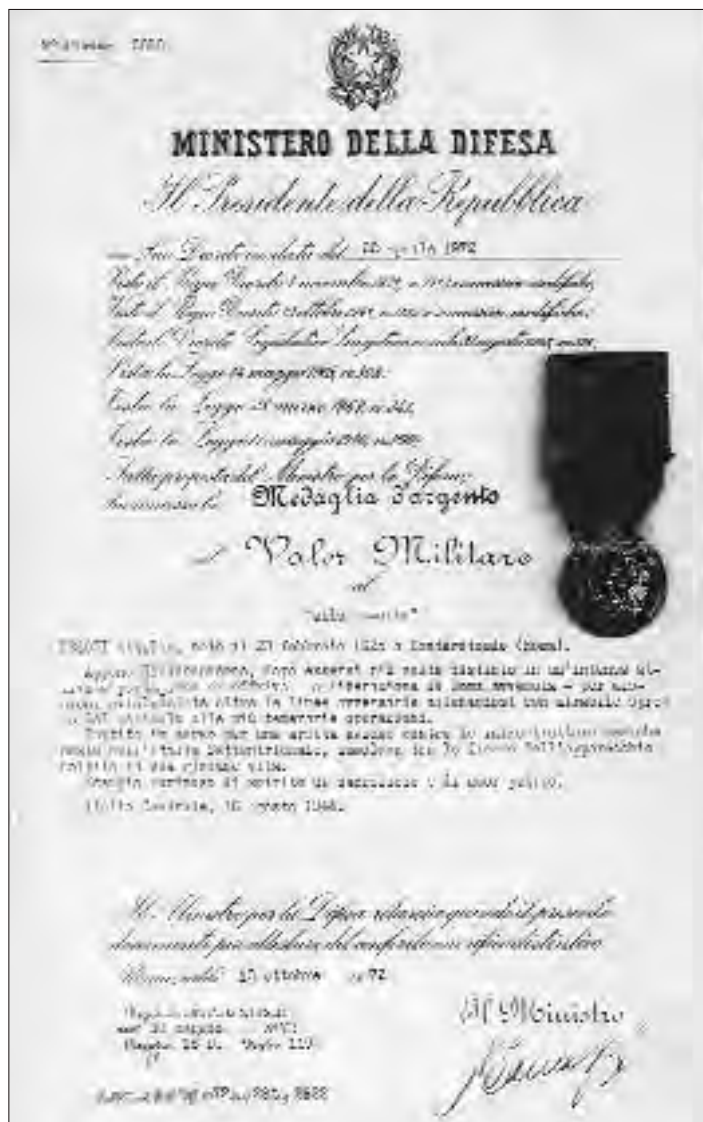
B) **Croce al merito di Guerra: Esercito Italiano - Il generale Comandante Militare Territoriale di Roma, ...determina:** - È concessa "alla Memoria" del Comm. G. Dist. Partigiano - Pelosi Attilio di Domenico, classe 1925 - di Monterotondo (Roma) - la Croce al merito di Guerra - in seguito ad attività partigiana. Firmato con data illeggibile.

C) **Medaglia di benemerita del Ministro della difesa: Brevetto n. 3137- Il Ministro della difesa - Visto il Decreto Legislativo 21 aprile 1948, n. 1054 - Determina** - È concessa al Partigiano (alla memoria) - Pelosi Attilio di Domenico, classe 1925 - la Medaglia di benemerita - per i volontari della seconda guerra mondiale. Firmato dal Sottosegretario di Stato Fiorentino Sullo. Data illeggibile.

D) **Attestato di benemerita del Comando n. 1 della Special Force Alleata C.M.F.: Il patriota - Attilio Pelosi - ha collaborato con quel comando dal 25 giugno - al 17 agosto 1944. Il suo amore per la Patria lo spingeva ad - offrirsi volontario per una missione in territorio - occupato dal nemico. - Mentre si dirigeva in volo verso la zona- assegnatagli cadeva nell'adempimento del proprio - dovere. - A lui va il nostro pensiero reverente e grato.** Firmato Hervitt - LT. Col. - Siena 7-8-1945.

E) **Laurea ad honorem in Architettura rilasciata dal Regia Università di Roma il 28 gennaio 1946: In nome di Sua Altezza Reale Umberto di Savoia Principe di Piemonte - Luogotenente generale del Regno - Noi Prof. Giuseppe Caronia - Rettore della Regia Università degli studi di Roma - Veduto il D.L.L. 7 Settembre 1944, n. 256 e la carriera scolastica di PELOSI ATTILIO di Domenico, nato a Monterotondo il 23 febbraio 1925 - caduto per la patria - gli conferiamo la laurea "ad honorem" in - ARCHITETTURA - Firmato il Rettore, Il preside della Facoltà e il Direttore Amministrativo- Roma il 28 gennaio 1946.**

F) **Tessera ad honorem n. 102721 dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia: 1949 - v.l. anpi - rilasciata a**



Pelosi Attilio di Domenico e Del Moro Geltrude - nato il 23 febbraio 1925 a Monterotondo (Roma) - abitante a Roma - S. Tenente Partigiano - Formazione: isolato - caduto- Datata il 30 aprile 1949 dal Comitato Provinciale di Roma - AD HONOREM.

1) Con la delibera n. 28 della Giunta Comunale di Monterotondo del 30 marzo 1951 - Presenti: il Sindaco, Giuseppe Serrecchia; l'Assessore Anziano, Mazzini Angelani, Mario Giovagnoli, Bixio Borra, Alessandro Cenci-Viene dato il nome di Largo (Ndr. e non Piazza come da targa) Attilio Pelosi, in luogo di Largo del Littorio, indicato come "Ufficiale pilota (Ndr. Non ho riscontrato tale qualifica) concittadino caduto nel cielo di Avezzano".

2) Cfr.: LUCIO CANTAGALLI, "Il Regno d'Italia nella bassa Sabina" - pagg. 147, 207, 213, 225 nota e 267; CESARE BERNARDINI, "Cronache Postume di Monterotondo 1920-1930" - pag. 15. Domenico, detto Arturo, Pelosi, fu Felice, era nato a Mentana il 27 aprile

1888. Si trasferì a Monterotondo il 29 novembre 1905. Sposò Geltrude Del Moro e dalla loro unione nacquero tre figli: Felice 1921, Attilio 1925, Maria Rita 1939. La famiglia si trasferì a Roma, in Via Carlo Mirabello, 28, dal 15 dicembre 1931.

3) Prof. Augusto Fiorentini, medico. Nato come persona di alta levatura morale e culturale, nella guerra di Libia del 1911 combatté da ufficiale di fanteria ed ebbe riconosciuta la medaglia di argento al valore militare, poi fu sul fronte della Prima Guerra mondiale come ufficiale medico, dove si guadagnò una ricompensa al valore.

4) Cfr. Memoriale del prof. Augusto Fiorentini dal titolo "La prima visita alla tomba

del nostro adorato figlio e dei suoi compagni di volo", Datato 18 aprile 1945.

5) "L'ITALIA LIBERA" dell'8 gennaio 1945 - a cura della Federazione giovanile del Partito d'Azione - Anno II (6- bis).

6) *Attestato di benemerita del Comando n. 1 della Special Force Alleata*, Cfr. sub D.

7) *Messaggero dell'Umbria* del 18 agosto 1946 articolo a firma di Bruno Calzolari dal titolo "Pellegrinaggio d'amore sulla tomba di due eroi - Nella quiete francescana di Rivotorto un'unica bara raccoglie i gloriosi resti dei giovanissimi Claudio Fiorentini e Attilio Pelosi. L'omaggio del Comune di Assisi".

8) *Il Giornale* - Domenica 16 febbraio 2003.

In memoria di Federico Zeri

“HISTRIA, OPERE D’ARTE RESTAURATE: DA PAOLO VENEZIANO A TIEPOLO”¹

SALVATORE G. VICARIO

Reputo doveroso segnalare ai lettori dei nostri *Annali* questo primo catalogo dedicato al Maestro, così come abbiamo, lo scorso anno, portato a conoscenza la presentazione di una tesi discussa presso l’ateneo felsineo da Rosaria Gioia, relatore il prof. Marinella Pigozzi, oggi già distribuito in libreria per i tipi della editrice CLUEB con il titolo *Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale italiano*². La prof. Pigozzi aveva autorizzato quel saggio preliminare, a firma di Rosaria Gioia, con lo stesso titolo che poi è stato dato al volume (AANSA 2005, pp. 142-144).

Il catalogo, stavolta, non serve a illustrare il semplice evento espositivo ma racconta una pagina tristissima di storia patria: quella che, per l’Italia, fu una vera mutilazione, storica piuttosto che geografica; infatti è la vicenda plurisecolare del portato culturale della Repubblica veneta che viene celebrata in questo catalogo. È - scrive Lucio Toth³ -

la cultura di antiche regioni come l’Istria, il Quarnaro e la Dalmazia [che] costituisce un patrimonio comune non solo dell’Italia, ma di tutti i Paesi che si affacciano sul mare Adriatico, come la Slovenia, la Croazia e la [ex] Serbia Montenegro; dei quali oggi fanno parte integrante le terre di origine degli esuli italiani, in un rapporto nuovo di riscoperta delle radici comuni dell’arte e delle tradizioni religiose dell’Europa.

Da queste premesse storiche e ideali nasce la volontà dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di contribuire all’organizzazione della mostra orientata al recupero e alla conoscenza di capolavori fondamentali dell’arte europea in area veneta e adriatica, nella quale sono confluite tante tendenze estetiche e culturali dell’Europa centrale e orientale.

L’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia è la più antica tra le associazioni nate dall’esodo di gran parte della popolazione autoctona italiana dall’Istria, dal Quarnaro e dalla Dalmazia al termine del secondo conflitto mondiale, ed è attualmente diffusa in tutto il territorio italiano, con una forte presenza soprattutto a Trieste e nel Friuli Venezia Giulia.

La storia delle premesse a questa mostra viene raccontata da Roberto Cecchi⁴:

Quando nel 1942 la Direzione Generale delle Arti dell’allora Ministero per l’Educazione Nazionale pubblicò il volume su La protezione del patrimonio artistico nazionale dalle offese della guerra aerea, si trovò ad assolvere a due esigenze fondamentali.

La prima fu quella di rappresentare, con appropriata apertura scientifica, metodi e criteri di un’operazione tecnica che, pur nel critico frangente rappresentato dal conflitto in corso, meritavano di essere messi a disposizione di quanti, anche a livello internazionale, operavano nel settore.

Ksenija Rozman
Narodna galerija
P.p. 432
SI - 1001 Ljubljana
Slovenia

Ljubljana, li 11 gennaio 2000

Egregio
Prof. Salvatore G. Vicario
Via Primo Maggio 35
IT - 00100 Tor Lupara

Caro Prof. Vicario,

era un vero piacere di poter parlare con signora Elena e con Lei.

In allegato Le mando un po’ di materiale che riguarda prof. Zeri. Tutto può tenere per Sua documentazione e tutto è a Sua disposizione per una eventuale pubblicazione.

La prima volta ho avuto l’onore di incontrare prof. Zeri a Roma nel 1975, e nel 1976 ha cominciato di visitare la Slovenia. Per il tramite di miei conoscenti croati e serbi ho organizzato anche le visite della Dalmazia, Zagabria e Belgrado.

L’ultimo libro di prof. Zeri si chiama:

- Federico Zeri: Un velo di silenzio: Trenta capolavori visti da un grande storico dell’arte, Rizzoli, Milano 1999.

Molti cordiali saluti a signora Elena e a Lei,

Ksenija Rozman

Ksenija Rozman

La seconda di dare conto di un lungo e complesso lavoro espresso dai tecnici e dai funzionari delle Soprintendenze, impegnate a ottemperare e tradurre il dispositivo della legge n. 1041 del 6 luglio 1940, che indicava in termini generali le linee guida attraverso cui condurre l'azione preventiva nei confronti dei possibili danni di guerra cui era esposto il patrimonio artistico: in sostanza, la realizzazione di impegnative strutture e "camicie" murarie a protezione delle opere architettoniche o scultoree inamovibili e la rimozione dei beni mobili, ricoverati in luoghi sicuri, opportunamente inventariati e conservati.

Protagonista non secondario di quella operazione di tutela - che ancora oggi impressiona per i numeri complessivi, l'impegno logistico e l'efficienza della sua conduzione - fu il corpus di opere d'arte che, rimosso dai siti istriani d'origine allora a rischio, viene oggi, in una sua ragguardevole parte, restituito al godimento del pubblico dopo un accurato restauro.

Il finanziamento che nel 2002, grazie alle sollecitazioni dell'allora Direttore generale per il patrimonio storico, artistico e demoetnoantropologico Mario Serio, venne disposto

dal Ministero, ha permesso l'effettuazione di tutti gli interventi conservativi che le opere richiedevano.

Da questa testimonianza si deduce quanto previdenti fossero stati quei funzionari dello Stato, nell'inconscio vaticinio di un futuro non roseo per la Nazione, in caso di una guerra che ormai si sentiva nell'aria. Nel saggio di Fabrizio Magani si legge infatti⁵:

La ricognizione e lo sgombero delle opere dei maggiori centri storici dell'Istria dipese dalla precisa politica di tutela contro i rischi della guerra messa in atto su scala nazionale dall'allora Ministero della Educazione Nazionale. La legge del 1940 sulla protezione delle cose d'interesse artistico e storico in caso di guerra dava infatti facoltà al ministro dell'Educazione di adottare tutti i provvedimenti che riteneva opportuni per la conservazione di quei beni individuati dalle recenti disposizioni della storica legge 1089 del giugno 1939. È ormai nota la lungimiranza dello Stato italiano in tale materia, ma occorre rammentare come la strada percorsa si accompagnasse a scelte non prive di dibattito; ne rammentava i contorni il ministro Giuseppe Bottai

in un articolo apparso già nel 1938 nel "Bollettino d'Arte", in cui cercava di liquidare sul nascere la proposta di trasferire le opere d'arte in paese neutrale in base al principio che ne sanciva un valore intrinseco supernazionale: se fosse passata quell'idea, probabilmente le casse con alcune opere della regione istriana oggi non sarebbero né in Italia né al loro posto d'origine.

Tutti i particolari che possano incuriosire il lettore sono descritti nei singoli capitoli del catalogo; per acuire la curiosità del lettore riporto l'incipit dello scritto di Massimo Baistrocchi⁶:

I dipinti che vengono presentati restaurati nel Civico Museo Rivoltella, il mirabile e prestigioso palazzo che si affaccia sulle Rive, nel cuore storico della città, hanno alle spalle una lunga e complicata vicenda. Essi, infatti, provengono dall'Istria a seguito degli eventi bellici e per oltre sessant'anni sono rimasti custoditi dentro delle casse, conservati da ultimo nei depositi di Palazzo Venezia, sede della Soprintendenza artistica di Roma [...]. Da quelle segrete casse i dipinti sono usciti nel 2002 per essere studiati e restaurati e presentati in una mostra a Roma, che non ha poi avuto luogo ma che ora finalmente si materializza a Trieste. Da allora le opere hanno ripreso a vivere, a respirare grazie all'intervento dei nostri insuperabili specialisti del restauro, tanto della Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia e de Polo museale romano che dell'Istituto centrale per il restauro di Ro-

MODULARIO E.A.C. (Def. 4/4/01, art. 104) MOD. 77

17 NOV. 2005 20

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
DIREZIONE GENERALE PER I BENI ARCHITETTONICI E PER IL PAESAGGIO
Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per la Provincia di Arezzo

Dr. Salvatore VICARIO
Via 1° Maggio, 35
00010 TOR LUPARA di FONTE NUOVA (ROMA)

Post. N° 8428 Allegato

Proposta al Foglio del Dis. ...

OGGETTO: *Istria* - invio del catalogo

Gentile Dottore,

nel mio precedente incarico dirigenziale, quale Soprintendente per i Beni Architettonici ed il Paesaggio, per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico del Friuli Venezia Giulia, ho avuto l'onore di intraprendere la mostra di cui invio il Catalogo, promuovendo il restauro delle celebri opere fino allora conservate in Palazzo Venezia a Roma, il trasferimento e la promozione dei nuovi studi.

Questa importante esposizione, condotta ad evidenza del Ministero degli Affari Esteri, di concerto con i Funzionari di Lubiana e Pirano, è stata conclusa dall'attuale Soprintendente Architetto Giuseppe Franca. Quelle opere erano prima note negli studi solo da riproduzioni e articoli anteriori al 1940 ed ora sono restituite al libero godimento del pubblico ed alla ricerca sull'arte di *Caput Adriae* e di quel versante d'Europa.

Fin dalle prime battute, questa iniziativa è stata dedicata a Federico Zeri per l'indelebile traccia di studi, cataloghi, insegnamenti e allievi, che ha lasciato nella Galleria Nazionale di Lubiana e nell'ambiente di studiosi intorno ad essa.

In considerazione della Sua vita, dedicata in parte al Professore Zeri quale suo Medico personale, Le invio questo catalogo.

Soprintendente
Gian Giacomo Martines

/fjp

Soprintendenza per i Beni Architettonici, per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per la Provincia di Arezzo
Via Ricasoli, 1 - 52100 AREZZO - Tel. 0575/49901 - Fax 0575/299830
E-mail: amlicastear@arti.beniculturali.it

ma con interventi tecnico-scientifici del Politecnico di Milano.

La sepoltura di questa grande quantità di opere d'arte mobili – perché di vera sepoltura si è trattato⁷ – provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia, viene raccontata da Giangiacomo Martines⁸.

A lui sono debitore del piacere di avere avuto conoscenza di questa importante iniziativa che mi offre l'opportunità di ricordare l'impegno di Federico Zeri per l'Istria e la Dalmazia. Il Maestro, infatti, aveva iniziato a interessarsi all'arte di queste terre, allora ancora costituenti parte integrante della ex Jugoslavia, grazie all'impegno della prof. Ksenija Rozman⁹ della Norodna galerija di Ljubljana.

La possibilità di riavere nel contesto culturale che ne ispirò la produzione la massa delle opere ritrovate destò vera gioia negli storici dell'arte; scrive infatti Maria Masau Dan¹⁰:

È fuor di dubbio che, soprattutto per l'importanza e la qualità dei pezzi, questa mostra rappresenta per la storia dell'arte della regione nord-adriatica la novità più clamorosa da molti anni a questa parte. Pochissimi studiosi conoscevano l'esistenza e le vicende di queste opere, e ancor più ristretta era la cerchia di coloro che avevano potuto vedere dal vero questi dipinti. Dunque una vera sorpresa per quasi tutti, ma soprattutto per quella generazione che conosce direttamente solo le vicende e la situazione territoriale del dopoguerra, mentre ha scarsi riferimenti per capire quello che è accaduto prima.

L'operazione di restituzione alla pubblica fruizione di questo importante corpus di opere ritrovate, iniziata con il soprintendente Giangiacomo Martines, è giunta al termine con Giuseppe Franca¹¹; scrive egli infatti:

La esposizione al pubblico delle "Opere d'arte restaurate: da Paolo Veneziano a Tiepolo", chiude una singolare, annosa vicenda.

Dopo essere stati depositati sin dal 1940 a Villa Manin di Passariano, in attuazione alla legge n. 1041 del 1940 sulla protezione delle opere d'arte dai pericoli di bombardamenti aerei, che prevedeva [...] la concentrazione delle opere d'arte mobili in luoghi considerati "sicuri", tali capolavori, transitati per Venezia, approdarono a Roma, nel primo dopoguerra, e lì rimasero in una sorta di limbo per lunghi anni.

È stato l'illuminato atto di indirizzo politico dell'allora Sottosegretario [...] Vittorio Sgarbi, nel 2002, a prevederne l'assegnazione alla Soprintendenza di Trieste, competente per il settore storico-artistico, e, nello stesso tempo, a disporre che le opere in questione fossero restaurate ed esposte al pubblico.

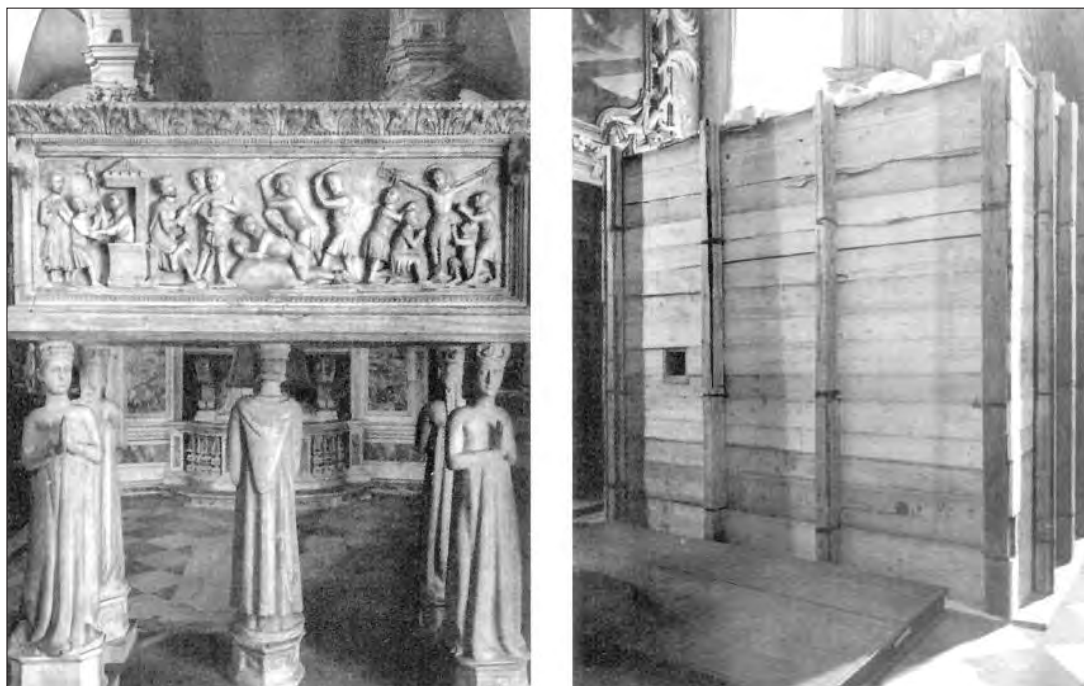
Le opere, al termine dell'esposizione presso il Museo Rivoltella, saranno definitivamente collocate nella Galleria Nazionale d'Arte Antica, "delle cui collezioni fa parte integrante, nella sua nuova sede prevista alle Scuderie del Castello di Miramare.

Il catalogo riporta i contributi di:

Paolo Casadio e Francesca Castellani (*Per introdurre*, pp. 29-30), Fabrizio Magani (1940-1946. *La Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie della Venezia Giulia e del Friuli e la protezione delle opere d'arte in Istria*, pp. 31-39); Vittorio Sgarbi (*Arte d'Istria, arte degli istriani*, pp. 40-42); Giangiacomo Martines (*L'impegno della Soprintendenza di settore per il Friuli Venezia Giulia negli anni 2002-2004*, pp. 43-46); Stefania Mason (*Ai confini dell'impero: dipinti veneziani d'oltresponda*, pp. 47-54); Anna Maria Spiazzi e Valeria Poletti (*Note a margine all'oreficeria in area adriatica in età gotica e rinascimentale*, pp. 55-68); Francesca Castellani (*"Nel fascino di una visione di storia e d'arte". Ap-*

punti per una fortuna delle opere istriane tra Ottocento e Novecento, pp. 69-80); Maria Walcher (*Il contributo dell'Università di Trieste allo studio del patrimonio storico artistico dell'Istria*, pp. 81-86); Giuliana Algeri e Stefano L'Occaso (*Le opere d'arte della chiesa di Sant'Anna di Capodistria*, pp. 87-97).

Segue il catalogo scrupoloso delle opere esposte con una documentazione fotografica delle singole, eseguita prima del restauro e a restauro



MISURE DI PROTEZIONE ANTIAEREA (1942). UDINE, DUOMO, ARCA DEL BEATO BERTRANDO, DAL CATALOGO HISTRIA, ..., ed. Electa, p. 45

ultimato, e con una serie di notizie riguardanti le vicende dell'opera, le eventuali iscrizioni con le abbreviazioni sciolte, le note sul restauro, la bibliografia.

Gli approfondimenti tecnico- scientifici sono stati redatti da:

Antonietta Gallone (*La tavolozza ritrovata: Paolo Veneziano, il politico di Pirano*, pp. 191-196); Angelo Pizzo-

longo e Maria Romana Rizzi (*Un supporto innovativo per dipinti su tela: il telaio armonico*, pp. 197-208); Bianca Fos-
sà (*Il Battesimo di Cristo di Alessandro Algardi: indagini e studio tecnico-scientifico*, pp. 209-215).

Conclude il volume un *Regesto dei principali documenti* a cura di Valeria Paletto e Tomàs Sione e la Bibliografia generale.



LJUBLJANA (SLOVENIA), NARODNA GALERIJA, MOSTRA "NATURA MORTA EUROPEA DALLE COLLEZIONI SLOVENE" DOPO LA CONFERENZA STAMPA DEL 1 FEBBRAIO 1989: (DA SIN.: ANDREA BACCHI, ANICA CEOR, DIRETTRICE DELLA NARODNA GALERIJA, FEDERICO ZERI, KSENJA ROZMAN)

1) AA.VV.), *HISTRIA, opere d'arte restaurate: da Paolo Veneziano a Tiepolo*, Electa ed., Milano 2005, cm 25 x 28, pp. 240 con num. ill. b/n e col., € 35,00.

2) GIOIA, ROSARIA - PIGOZZI, MARINELLA, *Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale italiano*, editrice CLUEB, Bologna 2006, cm 14,5 x 21, pp. 256, € 20,00.

3) Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

4) Capo dipartimento per i beni culturali e paesaggistici del Ministero per i beni e le attività culturali.

5) *Histria*, cit., p. 31.

6) Ambasciatore e membro della Commissione Interministeriale per il Recupero delle Opere d'Arte.

7) Scrive Giangiacomo Martines (*Histria*, cit., p. 43): *Certamente fu più facile il ricovero delle opere d'arte mobili [...] personalmente ricordo nel 1980 i racconti di Federico Zeri [...]. A Roma, le grandi cisterne interrato e i poderosi fornicci antichi furono scelti come ricoveri antiaerei delle opere mobili imballate, con opportune ulteriori murature di chiusura.*

8) Quando iniziò quest'impegno a favore delle opere istriane, l'arch. Martines era So-

printendente per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico del Friuli Venezia Giulia; non portò personalmente a termine la mostra poiché, frattanto, era stato destinato alla Soprintendenza per i Beni Architettonici, per il Paesaggio e per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per la Provincia di Arezzo.

9) Ksenija Rozman è nata nel 1935 a Lubiana. Laureatasi nel 1959 nella classe di Fran-
ce Stelè, ha acquisito il titolo di dottore nel 1965. Dopo avere operato nelle strutture della Soprintendenza tra il 1959 e il 1962, a partire da tale data e fino al 1997 ha lavorato come conservatore presso la Narodna galerija (Galleria nazionale). Ha pubblicato articoli in riviste d'arte slovene ed estere riguardanti la pittura e la scultura tardomedievale in Europa e la pittura del XVIII e XIX secolo. È autrice dei cataloghi e delle mostre su *Mihael Stroj* (1971) e *Franc Cuccig* (Ljubljana 1978, Weimar 1982, Cambridge 1984). Ha curato il catalogo e organizzato l'esposizione sull'arte del XVII secolo in Slovenia (*Umetnost 17. stoletja na Slovenskem*, 1968); ha scritto guide ai monumenti: "La chiesa di s. Giovanni sul lago di Bohinj" (*Cerkev sv. Janeza ob Boinjskem jezeru*, 1962, 1984) e "Breg presso Preddvor" (*Breg pri Preddvoru*, 1977), nonché un testo

sulle norme generali per il lavoro nei musei e nelle gallerie della Rs di Slovenia (*Splonsna pravila za delo v muzejih in galerijah SR Slovenije*, 1983). Fa parte del comitato di redazione della rivista *Zbornik za umetnostno zgodovino* (Archives d'Histoire de l'Art) ed è autrice di alcune voci per le enciclopedie dell'ex Jugoslavia, per l'Enciclopedia della Slovenia (*Enciklopedija Slovenije*), per l'*Enciclopedia Italiana Treccani* e per *The Dictionary of Art* (MacMillan, London). Assieme al prof. Zeri ha scritto i cataloghi ed ha organizzato le mostre sui quadri dei maestri europei custoditi nelle collezioni slovene, esposizioni che sono state allestite negli anni 1983, 1989, 1993 nella Galleria nazionale di Lubiana. Nel 1997 ha allestito la collezione stabile dei pittori europei nella stessa galleria e ha scritto con il prof. Zeri il catalogo *Evropski slikarji: Katalog stalne zbirke* (è stata stampata anche la versione ridotta in lingua inglese: *European Paintings: Catalogue of permanent collection*, 1997).

10) Direttore del Museo Revoltella.

11) Soprintendente reggente per beni architettonici e per il paesaggio e per il patrimonio artistico ed etnoantropologico del Friuli Venezia Giulia.

ICONOGRAFIA NELL'ARTE

Iniziamo questa nuova rubrica poiché riteniamo interessante offrire una rilettura delle opere d'arte pervenute dai secoli trascorsi e delle quali se ne è perso il messaggio che voleva essere inviato ai fedeli del tempo: tale lettura è oggi resa poco intelligibile perché ne è stata persa la 'chiave'. Infatti "nell'esegesi delle singole opere d'arte è da tener conto di tutti gli elementi che ad esse abbiano potuto offrire materia, non dipendenti dall'immaginazione dell'artista (cultura del tempo, fonti letterarie, credenze religiose), ma soprattutto è da ricercare se non si ritrovino rappresentazioni analoghe, in tutto o in parte, che possano aiutare a chiarire il soggetto da decifrare" (P. Toesca).

I quadri che venivano posti sugli altari non erano mai fini a se stessi; la loro elaborazione, molto spesso, aveva dietro una mente ispiratrice, in genere un teologo, che aveva però le cognizioni del suo tempo; la raffigurazione del Cristo, nell'arte cristiana dell'Occidente, ha un percorso molto variegato e la stessa "immagine del Redentore cambia completamente attraverso i secoli, ma cambia spesso anche a distanza di quattro, cinque anni" (F. Zeri). L'immagine del Cristo, nei primi tempi del cristianesimo, è sempre giovanile, dolce; quando però Cristo diventa, con Costantino, il protettore dell'Impero romano e la conduzione dello stato diventa totalitario, l'immagine del Cristo si tramuta in quella del giudice sommo e punitore.

Leggere, quindi, il significato di un quadro, spesso diviene ricerca difficile, proprio perché, come detto, ne è stata perduta la chiave.

In questa nuova rubrica, mano a mano che se ne presenterà il verso, ci proponiamo di segnalare ai nostri lettori i contributi e gli studi che i collaboratori elaboreranno per la nostra testata (S.G.V.).



ANONIMO, S. FRANCESCO SAVERIO (PARTICOLARE),
OLIO SU TELA, CHIESA MADRE

L'IMMACOLATA CONCEZIONE TRA I SANTI PIETRO E ROCCO NELLA CHIESA S. MARIA MADDALENA A MONTEROTONDO

IMMACOLATA AGNOLI

Il quadro, oggi conservato nella seconda cappella a destra del Duomo di Monterotondo dedicato a S. Maria Maddalena¹, raffigura l'*Immacolata Concezione tra i santi Pietro e Rocco*²; sebbene priva di qualsiasi riferimento documentario³, la tela, opera di un anonimo pittore purista⁴, attivo alla metà del secolo XIX, rappresenta una esemplificativa testimonianza della trasposizione pittorica della dottrina immacolatistica.

Il dogma Mariano dell'Immacolata Concezione venne proclamato l'8 dicembre 1854 da Pio IX Mastai Ferretti (1846-1878), con la bolla *Ineffabilis Deus*⁵; in tal modo la Chiesa riconobbe ufficialmente il privilegio della Vergine Maria, concessole da Dio prima di tutti i secoli, di essere stata preservata dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento nella mente di Dio Padre, in virtù dei meriti futuri di suo figlio Gesù, Redentore del genere umano.

Prima della promulgazione dogmatica tale dottrina, da secoli professata dalla Chiesa, era profondamente radicata nella pietà popolare, e ciò è documentato anche dall'arte, fedele alleata della Chiesa nella diffusione dei misteri della fede.

La storia iconografica di questo privilegio di cui gode la Madre del Verbo Incarnato⁶, che la liturgia e il dibattito teologico contribuirono a scrivere, affonda le radici nel basso Medioevo, quando gli artisti cominciarono a rappresentarlo attraverso immagini non sempre interpretabili univocamente⁷, e che in quanto tali successivamente caddero in disuso. Un lungo e articolato processo figurativo portò tra i secoli XVI e XVII alla nascita di un modello iconografico ca-

pace di esprimere efficacemente e compiutamente la complessa dottrina immacolatistica, teorizzata all'epoca da teologi e trattatisti, i cui scritti accompagnarono ed orientarono la produzione delle immagini.

Anche se ulteriormente semplificato, questo modello dell'immacolato concepimento della Vergine Maria prevarrà pressoché identico nei secoli successivi; esso unisce elementi figurativi ricavati dalle pagine di due te-



ARTISTA D'AMBITO ROMANO
DEL XIX SECOLO,
L'IMMACOLATA CONCEZIONE
TRA I
SANTI PIETRO E ROCCO,
MONTEROTONDO,
CHIESA S. M. MADDALENA,
CAPPELLA VITELLI

sti biblici, la *Genesi* e l'*Apocalisse*, primo e ultimo libro rispettivamente dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*, profetici⁸ e paralleli poiché parlano di una donna, la Vergine, di suo figlio, Gesù, e di Satana, rappresentato dalle figure del serpente e del drago.

Nella *Genesi* la Vergine è profeticamente adombrata come madre del Redentore nel vaticinio pronunciato da Dio e rivolto al serpente diabolico dopo la caduta di Adamo ed Eva: "Io porrò inimicizia fra te e la Donna, fra il seme tuo e il Seme di lei, ella ti schiaccerà il capo e tu la insidierai al calcagno"⁹.

Questo versetto preannuncia la finalità messianica della maternità di Maria, la nuova Eva che ne riscatterà l'errore dando alla luce il Figlio di Dio; è per questo ruolo assegnato alla Vergine nel disegno salvifico che Dio l'ha concepita immacolata.

Nell'*Apocalisse* san Giovanni Evangelista descrive "una Donna rivestita del sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle; ed essendo incinta, gridava per le doglie del parto e le angosce nel dare alla luce. Intanto apparve [...] un gran dragone, dal colore del fuoco [...] [che] si pose davanti alla donna che stava per dare alla luce, onde divorare il figlio, appena fosse nato. Ed ella diede alla luce un figlio, maschio, destinato a pascere tutte le nazioni con una verga di ferro, e il suo figlio fu rapito verso Dio e al suo trono"¹⁰.

Questa "Donna" è la Vergine Maria madre del Messia, simbolo della Chiesa trionfante su Satana, nata con Cristo da Maria.

L'Immacolata Concezione di Monterotondo, ambientata in una dimensione atemporale, simbolo della mente di Dio in cui essa avvenne prima di tutti i secoli, pre-

senta uno schema compositivo semplice e piramidale, centrato sulla figura stante della Vergine, sospesa tra cielo e terra, colta mentre volge gli occhi a san Pietro, l'apostolo su cui Gesù fondò la Sua Chiesa, rappresentato in primo piano a sinistra, la cui figura è bilanciata sulla destra da quella di san Rocco, immagine della virtù cristiana della Carità.

La Vergine, circondata da un alone di luce dorata, chiaro simbolo della pienezza della grazia santificante che, preservandola dal peccato originale, la rende incorruttibilmente bella è piamente rappresentata in una veste rossa, avvolta da un lungo mantello azzurro, con il capo cinto da una corona di dodici stelle e le mani umilmente incrociate sul petto; trionfante, ella schiaccia con il piede destro la testa del serpente diabolico, simbolo dell'eresia, le cui spire sono avvolte intorno ad una falce di luna crescente sorretta da un cumulo di nuvole, etereo ponte tra la dimensione spirituale e quella terrena, che riflette l'aurea luce divina.

La Madre del Messia volge lo sguardo in basso verso san Pietro, rappresentato nelle sue vesti di apostolo, con indosso una tunica azzurra ricoperta da un pallio dorato; egli stringe nella mano sinistra, poggiata sul petto, la chiave del regno dei cieli che tutto lega e scioglie, datagli da Gesù quando in Lui riconobbe il Figlio di Dio¹¹, e simbolo dell'autorità del capo della Chiesa¹², mentre con la destra, che segue la curva del crescente lunare, offre alla Vergine, mediatrice di grazie tra Dio e gli uomini, la moltitudine dei fedeli presenti oltre la tela.

A destra della pala è rappresentato san Rocco¹³ in abiti da pellegrino, con una lunga veste rossa stretta in vita da un cingolo e, sopra di essa, una sanrocchina bruna, ornata sulla spalla sinistra da due valve di conchiglia, simbolo dei pellegrini¹⁴ come pure lo è il lungo bordone che egli stringe nella mano destra.

Il santo, sollevando la sua lunga veste, mostra la piaga sanguinante sulla coscia sinistra provocata dalla peste; l'immagine di san Rocco è completata dalla figura del cane, suo tipico attributo iconografico derivato da un episodio riportato nelle fonti¹⁵: partito da Roma per fare ritorno in Francia, il pellegrino di Montpellier si ammalò di peste a Piacenza; fuggito in campagna, Rocco venne curato da un nobile piacentino, Gottardo Pallastrelli¹⁶, il quale lo trovò seguendo il proprio cane che tutti i giorni rubava del pane per portarlo al santo.

Il dipinto restituisce alla devozione dei fedeli, concepiti come parte integrante della pala e condotti *ad Jesum per Mariam*, l'immagine dell'Immacolata Concezione, splendente simbolo della Chiesa trionfante; la Madre di Dio e dell'umanità redenta, il cui grembo leggermente gonfio allude allo stretto rapporto tra il suo immacolato concepimento e quello di suo Figlio, "costituita da Dio Regina del cielo e della terra, ed esaltata al di sopra di tutti i cori degli angeli e di



ARTISTA D'AMBITO ROMANO DEL XIX SECOLO, L'IMMACOLATA CONCEZIONE TRA I SANTI PIETRO E ROCCO, MONTEROTONDO, CHIESA S. M. MADDALENA, CAPPELLA VITELLI (PARTICOLARE)

tutte le schiere dei santi”, intercede presso Dio a favore degli uomini supplicando suo Figlio “con le sue potentissime preghiere di Madre [...] e non può rimanere inscoltata”¹⁷.

Ponendo il suo ministero al servizio della fede, l'arte permette all'uomo di godere della visione estatica di Dio attraverso la visione estetica di Colei la cui bellezza “salverà il mondo”.

1) Fino al 1992, anno in cui venne effettuata la campagna di catalogazione del Duomo di Monterotondo da parte della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Lazio, il dipinto in esame risultava collocato sulla parete destra del presbiterio; esso venne successivamente spostato sull'altare della Cappella Vitelli, dov'è attualmente conservato. Non disponendo di ulteriori dati, non è possibile stabilire esattamente la data dello spostamento della pala.

2) Per il dipinto (tempera su tela, cm 260 x 175), non firmato né datato, cfr. S.G. VICARIO, *Monterotondo in Sabina*, Mentana 1987, p. 123; ID., *La Nomentana*, Monterotondo 1996, p. 150; *Il duomo di Monterotondo. 1639-1989*, Monterotondo 1989, pp. 36-37.

3) L'analisi dei documenti archivistici condotta da PAOLA GUERRINI (*Chiesa di S. Maria Maddalena*, in M.C. MAZZI, *Monterotondo e il suo territorio*, Bari 1995, pp. 148-153), non ha portato alla scoperta di elementi utili relativi a questo dipinto. Infruttuoso si è rivelato anche l'esame delle fonti, come testimonia eloquentemente A. NIBBY (*Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, II, Roma 1848, p. 361), che nel descrivere le opere conservate nel Duomo di Monterotondo ricorda solamente: “La collegiata dedicata a s. Maria Maddalena contiene un quadro di Carlo Maratta rappresentante i ss. Filippo e Giacomo protettori della Terra: un Salvatore di Ciro Ferri: ed un Purgatorio di scuola del Zampieri”.

4) Contrariamente a quanto sostenuto da PAOLA GUERRINI (Monterotondo, *Chiesa di S. Maria Maddalena*, schede OA, Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Lazio, Roma 1992, scheda nr. 37), che la ritiene un prodotto dell'arte romana del Seicento, lo schema compositivo semplice e simmetrico, la monumentalità delle figure e la varietà espressiva dei volti, elementi propri di quel raffaellismo di stampo purista, teorizzato intorno alla metà del secolo XIX da Tommaso Minardi, che improntò di sé la pittura romana dell'epoca, spingono ad attribuire la tela in esame ad un pittore di ambito purista. Essa contiene una colta citazione raffaellesca rappresentata dalla *Sacra conversazione* della Gemäldegalerie di Dresda, comunemente detta *Madonna Sistina*.

5) Cfr. *Acta Pii Papae IX*, 7 voll., Roma 1854 ssg.

6) Per la storia iconografica di questo soggetto mariano si veda l'ormai datato, ma pur sempre valido, volume scritto da M. LEVI D'ANCONA, *The iconography of the Immaculate Conception in the Middle Age and early Renaissance*, New York 1957; si veda anche G. MORELLO (a cura di), *Una donna vestita di sole, l'Immacolata Concezione nelle opere dei*

grandi maestri, catalogo della mostra (Città del Vaticano, Braccio di Carlo Magno, 11 febbraio - 13 maggio 2005), Milano 2005.

7) “They [artists] tended to illustrate the doctrine of the Immaculate Conception with images which had already been established with reference to another context, merely distinguishing their representations of the Immaculate Conception from other ideas by means of texts or secondary identifying elements. This process parallels the process of theologians, who supported the doctrine of Immaculate Conception by quoting related ideas already accepted by the Church [...]. Images, such as the Tree of Jesse, the Assumption and Coronation of the Virgin, the Nativity of Mary, the Virgin of Mercy, the Annunciation, the Apocalyptic Woman, and others, were at one time or another applied to the Immaculate Conception by Immaculist artists [...]. At the time [in the sixteen and seventeen century] the types most frequently depicted were the Apocalyptic Woman (Virgin with crescent moon, rays of sun, and crowned with stars), the Fathers of the Church discussing the doctrine, and the Virgin with the symbols of the litanies. Both the Apocalyptic Woman and the Virgin with the symbols of the litanies were pictures of Mary in Heaven, and the two images might be fused together or combined with the Assumption of the Virgin to depict the Immaculate Conception”. Cfr. M. LEVI D'ANCONA, *op. cit.*, p. 15.

8) *L'Apocalisse* è l'unico libro profetico del Nuovo Testamento.

9) *Genesi* 3, 15. Questo vaticinio è detto *Protovangelo*; cfr. M.G. MARA, *Maria*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1968, col. 814.

10) *Apocalisse* 12, 1-5.

11) A Cesarea di Filippo, Gesù domandò ai suoi discepoli: “Chi dite che io sia?” Rispose Simon Pietro, confessando: “Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente” (*Matteo* 16, 15-16).

12) Dopo aver riconosciuto il Messia in Gesù l'apostolo Pietro ottenne da Lui il primato: “Beato te, o Simone [...] perché non la carne né il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio, che è nei cieli. Ed io dico a te, che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno mai prevarranno contro di lei. E a te darò le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai legata sulla terra, sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sulla terra, sarà sciolta anche nei cieli” (*Matteo* 16, 18-19). Le chiavi alludono all'autorità conferita a san Pietro, capo visibile della chiesa militante.

13) Benché a partire dalla seconda metà del XV secolo la pietà popolare fece di san Rocco, eroe della carità cristiana verso i malati di peste, uno dei santi più venerati dell'O-

limpo cristiano, pochi sono i dati certi su di lui forniti dalle fonti antiche, spesso contaminati dall'aggiunta di leggende. Secondo la perduta *Vita* anonima, prima biografia del Santo scritta in volgare e tradotta in latino con il titolo di *Acta Breviora*, Rocco nacque nel XIV secolo nella cittadina francese di Montpellier da una nobile famiglia; dopo aver donato i propri beni ai poveri, partì in pellegrinaggio per Roma. Prima di raggiungere l'Urbe si recò ad Acquapendente e a Cesena per assistere i malati di peste ricoverati negli ospedali, compiendo guarigioni miracolose; giunse poi a Roma, dove restò tre anni. Volendo poi fare ritorno in Francia, Rocco ripartì per l'Italia settentrionale ma giunto a Piacenza si ammalò di peste; guarito dalla malattia e lasciata Piacenza, il pellegrino di Montpellier venne arrestato ad Angera, sul Lago Maggiore, dove morì dopo cinque anni di prigionia; le sue spoglie furono sepolte in una chiesa di cui non viene indicato il nome. Cfr. *Acta Breviora*, in *Acta Sanctorum. Augusti*, III, Anversa MDCCXXXVII, pp. 407-410. Secondo una leggenda italiana, le reliquie del santo sarebbero state traslate da Angera a Voghera, dove furono acquistate dai veneziani che nel 1485 le portarono nella loro città; esse furono accolte nella Scuola di S. Rocco, fatta costruire dalla confraternita fondata pochi anni prima in onore del santo. Cfr. ANDRÉ VAUCHEZ, *San Rocco*, in *Biblioteca Sanctorum*, XI, col. 269. Per la figura di san Rocco si rimanda a A. MAURINO, *Le vere date della vita di S. Rocco e del suo culto*, in “La scuola cattolica”, LXXV, 1947, 4, pp. 311-315; ID., *Nuove ricerche biografiche su san Rocco di Montpellier*, in “Bollettino storico piacentino”, LIV, 1959, 4, pp. 121-131.

14) In origine la conchiglia era legata al pellegrinaggio compiuto a Santiago de Compostela, probabilmente perché i pellegrini, volendo un ricordo del viaggio fatto in Spagna alla tomba di san Giacomo Maggiore, dopo essere giunti a Santiago si spingevano fino a Padrón, sul fiume Ulla, per raccogliere una conchiglia; solo successivamente, “per una semplice estensione naturale del simbolo primitivo”, essa divenne l'attributo di tutti i pellegrini, indipendentemente dalla meta da loro raggiunta. Cfr. R. OURSEL, *Pèlerins du Moyen Age*, Paris 1978, ediz. it. col titolo *Pellegrini del Medioevo*, Milano 1996, pp. 94-97.

15) Cfr. *Acta Breviora*, in *Acta Sanctorum. Augusti*, III, Anversa MDCCXXXVII, p. 408.

16) Presumibilmente fu Gottardo Pallastrelli a scrivere la perduta *Vita* anonima di san Rocco; cfr. A. MAURINO, *Chi fu verosimilmente il primo biografo di S. Rocco: il patrizio piacentino Gottardo Pallastrelli*, in “Bollettino storico piacentino”, XXXIV, 1939, 1-2, pp. 92-109.

17) Dalla bolla *Ineffabilis Deus*.

SAN FRANCESCO SAVERIO PREDICA AGLI INDIANI

PER UN'ANALISI ICONOGRAFICA DELLA TELA IN S. MARIA ASSUNTA A GALATI MAMERTINO*

IMMACOLATA AGNOLI

Il dipinto, collocato sul primo altare della navata sinistra della chiesa galatese S. Maria Assunta, rappresenta *San Francesco Saverio mentre predica agli indiani*¹ ed è databile alla prima metà del XVII secolo². "Chiamato da tutto l'orbe cristiano Apostolo delle Indie Orientali"³, Francesco Saverio fu, dopo Ignazio di Loyola, il più celebre

brato esponente della Compagnia di Gesù, il cui fine precipuo di diffondere la fede cristiana egli raggiunse compiendo un lungo apostolato nelle colonie portoghesi del subcontinente indiano e nel sud del Giappone, dove convertì al cristianesimo migliaia di indigeni⁴.

L'opera in esame è un ottimo strumento per comprendere la ricezione di queste lontane conquiste spirituali nella provincia italiana. La scena, ambientata in uno spazio aperto, è centrata sull'immagine del gesuita, la cui figura stanca, calma e monumentale, è colta mentre annuncia la Parola di Dio ad una moltitudine eterogenea di astanti, intenti ad ammirarlo e a discorrere sulle sue argomentazioni.

Francesco Saverio, ieraticamente raffigurato sopra una roccia⁵, con indosso l'abito talare nero ricoperto da una lunga cotta bianca traforata, appare con il volto perfettamente aderente alla ritrattistica ufficiale⁶.

Le braccia aperte, simbolo di quelle materne della Chiesa, sono pronte ad accogliere quanti, ascoltata la Parola di Dio, si convertiranno al cristianesimo; esse alludono chiaramente all'azione evangelizzatrice promossa dal religioso, dietro la quale è facile scorgere il messaggio di universalità della Chiesa romana.

Nella mano sinistra stringe un crocifisso, noto attributo iconografico derivato





PARTICOLARI DELLA TELA DI S. FRANCESCO SAVERIO



dalla leggenda secondo la quale, per placare il mare in burrasca su cui veleggiava la sua imbarcazione, egli mise in acqua il prezioso oggetto; cadutogli di mano a causa delle onde violente, esso gli venne restituito da un granchio, una volta approdato incolume sull'isola di Ceram⁷.

Sebbene lo stato di conservazione del dipinto, bisognoso di restauro, non permetta di leggere con precisione i singoli dettagli, è probabile che ai piedi di Francesco Saverio sia raffigurato un granchio, accanto al quale sembrerebbe essere presente un giglio, simbolo di purezza e anch'esso suo tipico attributo iconografico; risulterebbe esplicito, pertanto, l'intento didattico dell'anonimo pittore, impegnato a rendere con immediatezza e completezza didascalica la figura del santo.

La moltitudine degli astanti è divisa in due gruppi, nei quali emerge come dato di maggior interesse la ricerca

figurativa e fisionomica di un repertorio di personaggi alludenti a tipi orientali, non più pensati come un'unità compatta, bensì come un insieme eterogeneo di culture e tradizioni: lo dimostra l'indigeno di carnagione scura del gruppo di destra, del tutto diversificato dal maomettano con il turbante in primo piano a sinistra.

Elemento unificante tra queste diverse realtà è la monumentale immagine della donna seduta nell'angolo destro che sorregge tra le gambe un bambino, riferimento *ad evidentiam* alla virtù cristiana della Carità, interpretata come amore verso Dio e, per riflesso, verso tutte le sue creature⁸. A questa virtù è visivamente e concettualmente collegata la figura del mendicante sulla sinistra, accanto al quale è raffigurata una zucca, simbolo della Resurrezione di Cristo⁹; questa verità è alla base del cristianesimo, poiché su di essa poggia la fede in ogni altro insegnamento, e rappresenta conseguentemente il punto centrale della predicazione apostolica.

Nella parte alta del dipinto, un mare lucente solcato da una nave, simbolo del continuo peregrinare in Oriente del religioso, separa la dimensione terrena da quella spirituale; questa dicotomia è ulteriormente sottolineata dalla luce discendente dalla Colomba dello Spirito Santo, che aleggia in cielo circondata da un coro di putti, immagine del potere salvifico di Dio; questo fascio di raggi luminosi si proietta sulla veste del santo che, come un piano riflettente, illumina a sua volta i fedeli, materia-

lizzando il concetto caro alla chiesa tridentina per cui i santi sono intercessori e intermediari tra il credente e il regno dei cieli.

A destra, lo sfondo è chiuso da un albero, a cui corrisponde sulla sinistra una piccola scena raffigurante un uomo con turbante trascinato da una delle due figure, non ben delineate, alle sue spalle, mentre un soldato e alcuni uomini dalla lunga barba sono intenti ad osservarlo; la scena si svolge ai piedi di una fortezza gremita di soldati e sovrastata da un acrocoro, messo in relazione dalla critica con il colle su cui si ergeva il castello di Galati Marmertino¹⁰.

L'analisi puntuale delle biografie di Francesco Saverio ha portato ad ipotizzare che la scena in esame alluda al martirio del principe ereditario dell'isola di Ceylon, il quale essendosi convertito al cristianesimo venne fatto

uccidere da suo padre; poco dopo la morte del principe la terra tremò, nel cielo apparve una croce di fuoco e la sua tomba si aprì creando un'altra croce; a questi eventi miracolosi seguì la conversione di molti uomini¹¹.

Questa ipotesi spiegherebbe anche il gesto di uno dei putti, raffigurato mentre tende le braccia laddove è ambientata la scena, pronto ad accogliere l'uomo che, convertitosi alla fede cristiana, troverà la morte ma meriterà il regno dei cieli.

La pala d'altare è dunque centrata sul valore della missione evangelica di Francesco Saverio, di cui rappresenta la sintesi figurativa: spinto da un'ardente carità, egli avrebbe predicato il Vangelo nell'Estremo Oriente, dove, "rivestito di soprannaturale virtù, compì il suo ministero [...] con tanto frutto che, operando in lui efficacemente la grazia di Dio [...] condusse centinaia di migliaia di uomini che camminavano nelle tenebre [...] alla conoscenza della vera luce"¹².

* Desidero esprimere un sentito ringraziamento al Dott. Salvatore G. Vicario, presidente dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia, per la preziosa opportunità concessami.

1) Per il dipinto (olio su tela, cm 315 x 220), non datato né firmato, si veda S. G. VICARIO, *Galati Mamertino nel Parco dei Nebrodi*, Sant'Agata Militello 2005, pp. 98-103, cui si rimanda anche per la bibliografia precedente.

2) La presenza dell'aureola che incornicia il volto di Francesco Saverio spinge ad ipotizzare come termine *ante quem* per la realizzazione del quadro il 1622, anno in cui si celebrò la canonizzazione del gesuita, assurto alla gloria degli altari assieme a Filippo Neri, Ignazio di Loyola, Isidoro l'Agricoltore e Teresa d'Avila. Nel contempo l'impostazione spaziale, visibilmente suggestionata dall'universo figurativo tardomanieristico, permette di considerare la tela precedente alla metà del Seicento, allorché i canoni estetici barocchi, maturatisi a Roma intorno agli anni Trenta del secolo, giunsero, anche grazie alla mediazione culturale spagnola, nelle lontane terre siciliane.

3) Si veda *Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum, Taurinensis editio locupletior facta... cura et studio collegii adlecti Romae virorum S. theologiae et Ss. canonum peritorum... Quam SS. D. N. Pius papa IX, MDCCCLXVIII (1868), XIII*, pp. 33-45, in part. p. 40, dove è trascritta la bolla di canonizzazione *Rationi Congruit*, pubblicata da Urbano VIII Barberini il 6 agosto 1623, da cui è estrapolato il presente passo, tradotto da chi scrive. Cfr. anche P. TACCHI VENTURI, *La canonizzazione dei santi Ignazio di Lodi e Francesco Saverio Apostolo dell'Oriente*, Roma 1922, pp. 2-6, in part. p. 6.

4) Francesco Saverio (Francisco de Jassu y Javier, 1506-1552) fu il pioniere delle missioni della Compagnia di Gesù; partito da Lisbona il 7 aprile 1541 al servizio di Giovanni III, re del Portogallo, egli sbarcò a Goa, capi-

tale civile e religiosa dell'impero portoghese d'Oriente, nella primavera dell'anno successivo, dove cominciò la sua lunga missione apostolica che, dall'India al Giappone, sarebbe terminata dieci anni dopo sull'isola di Sanciano, vicino Canton; qui, nella notte tra il 2 e il 3 dicembre del 1552, il gesuita morì prima di poter raggiungere la Cina. Egli venne proclamato nel 1910 protettore dell'Opera della Propagazione della fede e nel 1927 patrono di tutte le missioni insieme a santa Teresa del Bambino Gesù.

5) L'immagine della roccia allude chiaramente al pulpito.

6) La prima richiesta ufficiale di un ritratto di Francesco Saverio giunse trent'anni dopo la sua morte: nel 1583 il gesuita Alessandro Valignano, scelto nel 1573 dal generale Everardo Mercuriano per amministrare e governare le missioni della Compagnia nel continente asiatico, commissionò nella città di Goa due ritratti del religioso; uno di essi rimase *in situ*, l'altro fu spedito a Roma; sfortunatamente questi ritratti, basati su fonti dirette, sono andati perduti sebbene quello romano venisse copiato e utilizzato come base per la vera effigie del gesuita. Cfr. M. C. OSSWOLD, *The iconography and cult of Francis Xavier, 1552-1640*, in "Archivum Historicum Societatis Iesu", LXXI, 2002, 142, pp. 259-277, in part. pp. 266-268. Chi scrive coglie l'occasione per ringraziare P. José Antonio Yoldi dell'Archivum Romanum Societatis Iesu, per le indicazioni fornite sulla figura del gesuita.

7) Il miracolo del granchio fu dipinto sullo stendardo collocato sotto la cupola della basilica di S. Pietro in occasione della cerimonia di canonizzazione, celebrata da Gregorio XV Ludovisi il 12 marzo 1622, e su una delle pitture che pochi giorni dopo decorarono l'altare del santo nella chiesa del SS. Nome di Gesù. Cfr. G. BRICCI, *Relazione [...] intorno l'apparato e la cerimonia della canonizzazione, e La processione degli stendardi [dei nuovi santi dalla basilica di S. Pietro alle loro chiese]*, Roma 1622, trascritte in P.

TACCHI VENTURI, *op. cit.*, pp. 53-62, 64-67; cfr. anche M. FAGIOLO DELL'ARCO, *La festa barocca*, Roma 1997, pp. 241-247. Il miracolo venne poi narrato nella bolla di canonizzazione, per la quale cfr. *Bullarium...*, *op. cit.*, pp. 38-39. Per la storia di questa leggenda si veda M. C. OSSWOLD, *op. cit.*, pp. 269-270, con relativa bibliografia.

8) Nella bolla di canonizzazione del gesuita si legge che "fra tutte le sue virtù cristiane, quasi stella mattutina, brillava la carità che manifestavasi in tutte le sue azioni"; cfr. *Bullarium...*, *op. cit.*, p. 35. Cfr. anche P. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, p. 3.

9) "[...] quando Giona, dopo essere stato inghiottito dalla balena (nel cui ventre rimase tre giorni), fu riportato alla luce grazie al [suo] vomito [...], secondo la leggenda biblica si svegliò sotto un pergolato di zucche. I tre giorni in cui Giona rimase nell'oscurità del mostro marino vengono paragonati [...] ai tre giorni trascorsi da Cristo nell'aldilà dopo la crocifissione"; dunque la zucca simboleggia il "risveglio di Cristo". Cfr. FEDERICO ZERI, *Dietro l'immagine*, Milano 1987, p. 16. Gesù stesso avrebbe predetto la sua Resurrezione attraverso la figura di Giona (*Matteo*, 12, 39-40).

10) Cfr. S. G. VICARIO, *op. cit.*, pp. 102-103. Non si esclude che la presenza della roccaforte militare nel quadro alluda anche, attraverso l'immagine della Fede come forza proposta da Davide (*Salmi*, 143, 2), alle fortificazioni erette dai portoghesi a difesa degli avamposti colonizzati lungo le coste del subcontinente indiano.

11) Cfr. G. SCHURHAMMER, *San Francesco Saverio. Apostolo dell'India e del Giappone*, Milano 1930, edizione consultata Milano 1947, pp. 118-119.

12) Cfr. *Bullarium...*, *op. cit.*, p. 36. Cfr. anche P. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, p. 4.

DOCUMENTAZIONE D'ARCHIVIO

Questa nuova rubrica tende a incentivare soprattutto i giovani ricercatori a rovistare nei vecchi archivi ove giacciono, polverosi e spesso disastriati, documenti chiusi in faldoni da tempo immemorabile. Troppe volte è accaduto che frammenti di verbali, o ricevute di lavori eseguiti, aprano spiragli o interi capitoli di storia.

Un esempio per tutti. Nessuno aveva mai parlato della presenza di Giuseppe Cades, importante pittore e incisore del Settecento romano, nella storia dell'arte di Mentana.

Roberto Tomassini, collaboratore e membro del Consiglio direttivo della nostra Associazione, da poche ricevute ingiallite ritrovate nell'archivio parrocchiale, ne ha documentato la presenza, ottenendo la presentazione di Federico Zeri presso la redazione della prestigiosa rivista "Paragone" (a. XLIII, n.s., Arte n° 41, Novembre 1992, pp. 77-81) (S.G.V.).



SPIGHE PER IL SIMULACRO DEL CROCEFISSO: IL TROFEO VIENE ESEGUITO OGNI ANNO, SIN DAL 1949, DA GIUSEPPE PARAFIORITI (NELLA FOTO); L'ESEMPLARE RIPRODOTTO, OFFERTO PER LA PROCESSIONE DEL 2003, È COSTITUITO DA "45 BRACCIOLINI" (1 33 ANNI DI CRISTO + I 12 APOSTOLI): OGNI BRACCIOLINO È COMPOSTO DA 33 SPIGHE

UNA FINESTRA SULLA VITA DI GALATI MAMERTINO DAL 1845 AL 1877

Rivisitazione di una raccolta di documenti sul “terratico”
provenienti dai diritti feudali del principe de Spuches,
servitagli in occasione del lungo procedimento giudiziario
che lo ha contrapposto al Sindaco pro tempore del comune di Galati Mamertino¹

SALVATORE G. VICARIO

Dal secolo XIX mi è pervenuto, da un privato², un volume di vecchie carte; è in pessime condizioni per essere stato lungamente esposto all'azione dell'umidità: i tre bordi esterni infatti sono notevolmente macerati. Ciò rende arduo, e spesso impossibile, leggerne il testo. Nel frontespizio si legge: *Documenti del Sindaco di Galati nella causa in Corte di Appello contro Antonino de Spuches Franco, Principe di Galati*; si compone di ben 491 fogli, scritti in *recto* e *verso*, su carta filigranata con ancora e con l'intestazione dell'azienda, “La Briglia”, contenuta in cartiglio e, in calce, il nome del titolare “Gaet.o Prata”; l'uso di questa carta pregiata di Fabriano³ persisterà sino al crepuscolo del regno delle Due Sicilie. La qualità della carta scadrà a normale materiale “uso ufficio” dopo l'anno 1858.

Nel faldone rilegato a filo di refe sono riportati gli atti ufficiali espletati in quasi mezzo secolo di vita paesana, timbrati, firmati e controfirmati dalle autorità competenti, riferiti a una delle pratiche agricole più importanti per la sussistenza dell'intera Comunità: la raccolta del terratico e la successiva sua vendita.

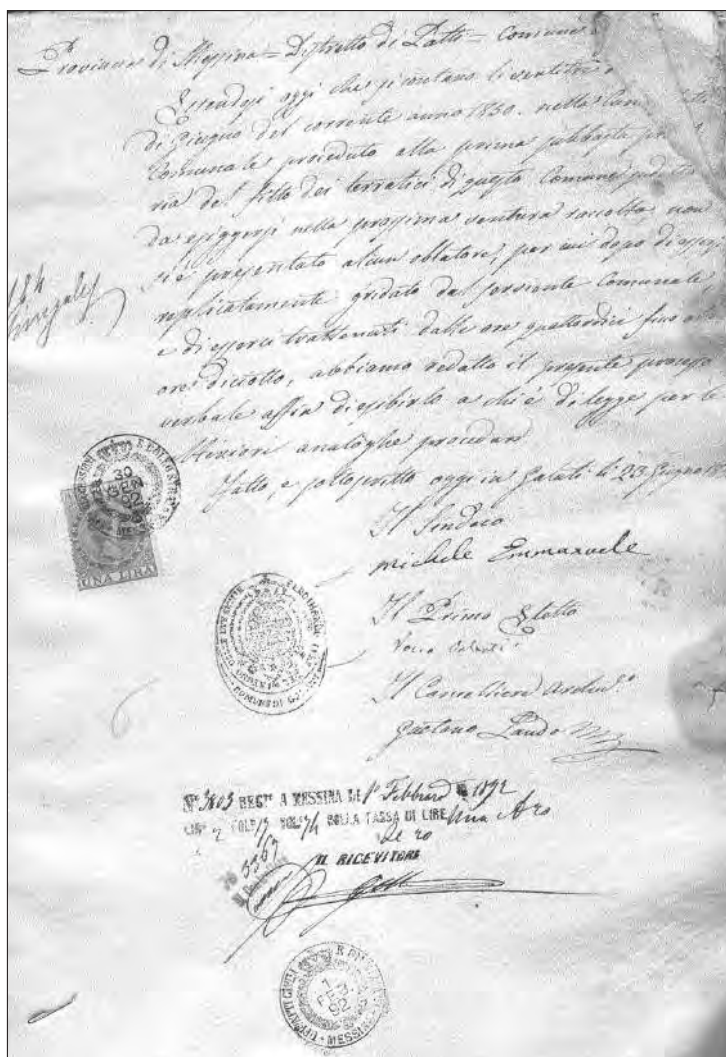
Ciascun documento è convalidato da una marca da bollo del valore di “una lira” con effigie del re Umberto I e annullata con timbro tondo dell'Uff. Atti Civili e Giudiziari di Messina a far data dal 28 al 30 gennaio 1892; la duplicazione amanuense di tali atti, evidentemente, fu richiesta dal principe de Spuches da usare in Corte d'Appello: il volume infatti è pervenuto al precedente detentore per donazione di uno degli eredi Stazzone al momento della vendita del “palazzo del principe” alla Regione Sicilia che, a sua volta poi, lo ha trasferito in possesso al comune di Galati.

Anno dopo anno, in perfetto ordine, in bella calligrafia e in buona lingua italiana del tempo, sono riportati tutti i passaggi burocratici che avrebbero condotto, infine, all'aggiudicazione del frumento posto in vendita dalla Comunità.

Il principe Antonino de Spuches Brancoli entrò in possesso del titolo di principe di Galati nel 1823; fu nel corso della sua presa di possesso che, a Galati, vennero al pettine i nodi dell'abolizione del feudalesimo; fu quindi in questo momento storico che iniziò la lunga e costosa vertenza fra il comune di Galati e i principi de Spuches al fine di sancire lo scioglimento dei beni promiscui.

In questo saggio mi riferisco a un'epoca che, pur essendo ancora dietro l'angolo, sembrerebbe, a eventuali giovani studiosi di quest'inizio del terzo millennio, lontana un tempo infinito; ma fu un'epoca alla quale dedicarono il loro interesse due straordinari ricercatori nell'ultimo quarto del secolo XIX: Leopoldo Franchetti e Giorgio Sidney Sonnino; pubblicista e uomo politico il primo, morto improvvisamente dopo avere appresa la notizia del rovescio di Caporetto; barone e diplomatico il secondo, che però a un certo momento della sua vita decise di abbandonare la carriera per riprendere i suoi studi.

I due, insieme, intrapresero la famosa inchiesta sulle



UNA PAGINA DEL DOCUMENTO

condizioni dei contadini in Sicilia e diedero alle stampe un'opera⁴ che costituì la base per gli studi successivi e per le conseguenti provvidenze legislative, e rimane tutt'oggi fonte preziosa di consultazione.

Leggere alcune notizie di quell'inchiesta provoca ancora ai giorni nostri un senso di indignato stupore:

"Il contratto di terratico non è altro che un fitto in grano [...]. Il Caruso, il Salamone, il Cattani ci mostrano colle cifre alla mano quanto sia in generale eccessivo il canone in grano che si richiede dal terraticchiere, il quale alla fin dell'anno, anche nelle annate di raccolta discreta, non viene a riscuotere un giusto compenso alle sue fatiche, tenuto calcolo delle giornate di lavoro che deve impiegare alla coltura del campo. Nelle annate medie egli difatti riesce appena a pagare i debiti che ha dovuto contrarre per mantenere in vita sé e la famiglia, e in quelle di raccolta magra è costretto a vendere il mulo o la casupola (vol. II, p. 31)".

Verrebbe da strapparsi le vesti! Ma dallo stesso volume, per un prudente esame del tenore di vita della società del tempo, ricavo un brano di alta filosofia e di saggezza (p. 5):

"Ogni legge, ogni istituzione creata dagli uomini, e mantenuta coll'autorità dello Stato, produce direttamente e indirettamente un numero infinito di conseguenze nelle condizioni economiche e sociali delle classi e degli individui, e diviene così causa pur troppo spesso di diseguaglianze artificiali mantenute a forza in nome dell'eguaglianza; di oppressioni legali esercitate in nome della libertà. E tra tutte queste istituzioni è certo la proprietà privata territoriale la più importante, ed è quella di fatti contro cui più vivi sono stati ognora gli assalti di coloro, che partendosi da massime a priori vorrebbero tutta rovinare la società moderna e riedificarla a loro modo, soltanto perché l'edifizio attuale non è perfetto; come se mai si potesse creare edificio perfetto con materiali che non lo sono affatto, e ordinare una società perfetta di uomini che sono tuttora ignoranti, egoisti, superstiziosi, frivoli e avidi di ogni più basso godimento".

Il contesto agricolo studiato dai nostri Autori è quello stesso al quale si riferiscono le mie attuali ricerche e di quell'epoca ne sono lo specchio; questo corposo documento consente di ripercorrere un cammino all'indietro e fa scoprire tanti lati di quella vita che fu grama. Che a noi, soprattutto, potrà sembrare ancor più grama ma che pure fu illustrata da personaggi che ancora oggi suscitano ammirazione e voglia di emulazione in ogni campo della conoscenza: coloro che possedevano talento non si arrestavano davanti a nulla; anzi quella solitudine, quelle difficoltà ne tempravano il carattere e la volontà di sapere. Quell'epoca trista, infatti, decennio dopo decennio, fu lievito in arte o in letteratura, e pure in ogni branca della scienza, sino allo spartiacque dell'anno 1950: risale a questo secondo dopoguerra la nuova filosofia sociale che, subdolamente, ha inculcato il principio dell'individuo che, nei confronti della società, ha tutti, ma proprio tutti, i 'diritti' e, forse, qualche 'dovere' ma possibilmente molto annacquato.

Intanto, per tornare al documento, ecco la prima osservazione: oggi a chi verrebbe in testa di bandire una subasta per il giorno di Natale e la successiva per il giorno di

Capodanno? Beh, nel 1846 le due aste si tennero proprio in quei due giorni. E a me sembra vi sia una spiegazione plausibile: quelle festività, allora, non dovevano supportare l'aggravio godereccio dell'odierna civiltà né, tanto meno, la follia commerciale del "regalo" natalizio: la venuta in terra del Salvatore era – com'è giusto sia – solo una festività religiosa.

La vendita dei frumenti, invece, era avvenimento fondamentale per la vita della Comunità: i matrimoni, i lavori di miglioria agli immobili o ai terreni erano legati all'andamento della vendita dei frutti della terra; e la raccolta del grano rappresentava uno dei fattori principali per l'economia di ogni famiglia. I granai colmi garantivano un inverno sereno: a dimostrazione di quest'assunto basta solo leggere la solennità con la quale è redatto il testo del "rito" della gara d'asta e della successiva dichiarazione di aggiudicazione dei frumenti comunitari:

Oggi [...]⁵ primo del mese di Gennaio dell'anno milleottocentoquarantasette alle ore dieci sette italiane nella Casa Comunale sita nella strada del Piano.

Noi D.r D. Francesco Bianco Sindaco assistito dal Sig.r D. Gaetano Bianco Primo Eletto, e da Don Gaetano Lando Cancelliere archiv.o, abbiamo a porte aperte, ed in presenza del pubblico proceduto alla seconda subbasta per la diffinitiva aggiudicazione della vendita di salme quarantasette, tomi cinque, e mondello uno di frumento Comunale della specie segalosa, o germanosa, aggiudicato provvisoriamente, ad Antonio Emanuele nella prima subbasta preparatoria celebrata col verbale del dì 25. scorso Dicembre 1846, non ancora registrato perché atto da sottoporsi all'approvazione del Sig.r Intendente, per la somma di Ducati otto, e grana quaranta per ciascuna salma misura antica, e nel modo descritto nel verbale anzidetto.

Vista l'aggiudicazione preparatoria del dì 25. precorso Dicembre al presente allegata.

Visto il secondo avviso del 20. Dicembre precorso pubblicati in questa, e nei Comuni di Tortorici, SS.mo Salvatore, e Longi per procedersi all'aggiudicazione diffinitiva della vendita di detti frumenti così concepito = Provincia di Messina = Distretto di Patti = Comune di Galati

Il Sindaco del Comune di Galati fa noto a tutti che nel giorno primo del mese di Gennaio entrante 1847, alle ore 17. italiane nella sala di questa Comune [...]⁶. Segue nel testo la provenienza: ... esattosi fin'ora per raggion di terraggi dovuti alla Comune dietro lo scioglimento di promiscuità sopra i demani a di lei favore accantonati colle condizioni designate nel primo manifesto affisso al Pubblico sotto il giorno 16 del camminante Dic.e = Chi intenderà di offrire si presenterà nella Cancelleria nel giorno, ed ora di sopra indicato. = Fatto oggi in Galati li venti Dicembre 1846 = Il Sindaco Francesco Bianco = Il Cancelliere Archivario Gaetano Lando = Visto il Sindaco Francesco Bianco = Il Primo Eletto Gaetano Bianco Faranda.

Datasi pubblica lettura dal Cancelliere del detto avviso; pubblicatosi anche sotto le stesso giorno in Tortorici, SS.mo Salvatore, e Longi si è aperto lo incanto, ed accesa la candela, il Cancelliere ha annunciato, e proclamato la somma di Ducati otto, e grana quaranta per ciascuna salma di detti

frumenti giusta l'aggiudicazione preparatoria fattasi in persona di Antonino Emmanuele.

Fatto annunziare replicate volte lo stato di detta offerta durante i cinque minuti precisi dell'accensione della prima candela, è comparso Don Giuseppe Marino per liciture a tale vendita offerendo Duc. Otto, e grana ottanta, e nell'atto stesso il Cancelliere Archivario ha scritto in una nota la detta offerta coll'ordine successivo nella gara della licitazione [...] ch'è stata l'unica e sola in aumento a quella prodotta da Antonino Emanuele; scorso intanto il termine di cinque minuti, la prima candela si è estinta per detto Marino. Il verbale continua riportando il seguito dell'asta; pure le due successive candele si spensero senza ulteriori offerte: ... non essendo stata presentata altra maggiore (offerta), ne comparso altro offerente, si è da noi Sindaco aggiudicata definitivamente la vendita ... in persona di detto Marino obbligato essendosi alle condizioni enunciate nei manifesti che sono e seguenti:

1° che la misurazione sarà eseguita rasa e non colma.

2° che nell'atto della liberazione definitiva [...].

Abbiamo quindi redatto il presente atto salvo gli effetti dei termini legali di decima e di sesta, e salva la definitiva approvazione del Sig.r Intendente, senza della quale non si intende valido, e l'abbiamo chiuso con l'apposizione delle firme dello aggiudicatario, di noi Sindaco, del Primo Eletto e del Cancelliere Archivario e coll'apposizione del suggello Comunale.

Fatto e conchiuso nella Comune di Galati oggi giorno mese ed anno come sopra (seguono le firme): D. Giuseppe Marino, aggiudicatario; Francesco Bianco Sindaco; Gaetano Bianco Primo Eletto; Gaetano Lando Canc.

L'uso di acquisire il terratico in proprio, come praticato sino al 1846, dovette aver creato difficoltà alla gestione comunale; nel 1847, infatti, l'amministrazione decise di affidare la raccolta dei terratici comunali a un privato appaltatore; eccone il bando:

Il Sindaco del Comune di Galati fa noto a tutti, che nel giorno due dell'entrante mese di Maggio verso le ore quattordici, avrà luogo nella Cancelleria Comunale la prima subasta preparatoria per l'aggiudicazione provvisoria del fitto dei terratici comunali con le sottoscritte condizioni proposte da questa Decuria con atto del 28. precorso Marzo, ed approvate dal Sig.r Intendente della Provincia colla ufficiale del 14. cadente riportata in quella del Sig.r Sottintendente Distrettuale del 22. d.o mese n° 2741.

1° Che la offerta non possa essere minore di Ducati dugentotantadue.

2° La durata del fitto sarà di anno uno, da correre dal 1° Gennaio dell'andante anno, e da spirare a 31 Dicembre dello stesso.

3° La somma risultanda dagli atti di aggiudicazione definitiva dovrà pagarsi dallo appaltatore in unica massa, ed in moneta di argento corrente in regno a quindici Ottobre di d.o anno.

4° Essendo state le terre tutte di questi demanj, da quei periti, che furono ad accantonarle, divise in tre classi, così ciascun colono sarà nell'obbligo corrispondere per raggion di terratico; cioè per le terre di prima classe tomoli sei e mondelli tre misura legale; tomoli cinque per quelli di se-

conda classe, e tomoli quattro per quelle della terza; il giudizio sulla classificazione, è riservato alla prudenza del perito, che sarà adibito dal fittuario.

5° Ciascun colono sarà nell'obbligo consegnare il terratico nel magazzino dello appaltatore a misura rasa, dovendo esser corrisposto di quella stessa specie di cereali di che si trova coperta la tenuta.

6° Ove il colono si credesse gravato sulla quantità del terratico, che è stata fissata dal perito dello appaltatore potrà fare ripertare da un altro⁷ perito, coll'intervento dello appaltatore, e del perito di costui adibito. L'ultima perizia fisserà lo stato del terratico da corrispondersi. In caso di dispareri inconciliabili, ne sarà un terzo destinato dal Sindaco, il di cui giudizio resterà eseguibile. Il soccombente sarà tenuto al soddisfo della indennità del perito.

7° Dovrà il fittuario produrre idonea, e solidale fidejussione ben vista dal Sig.r Sindaco, e sottoporsi entrambi in caso di non adempimento allo arresto personale: in oltre devono espressamente rinunciare a qualunque siasi beneficio, ed escomulti che potrebbero appartenergli per rilasci, per rimessione di mercede, per casi fortuiti ordinarj, ed straordinari preveduti, ed impreveduti.

8° Le spese, che dovrà pagare l'arrendatario debbono limitarsi al solo registro, iscrizione ipotecaria e copia autentica ed esecutoria per uso della Comune dell'atto di fitto da consegnarsi al Sig.r Sindaco infra otto giorni dal di della stipola.

Per lo che sono invitati tutti coloro, che intendono offerire ad uniformarsi alle di sopra trascritte condizioni, presentando la loro offerta nel luogo, giorno, ed ora descritti.

Fatto oggi in Galati li 24 Aprile 1847

Il Sindaco Francesco Bianco, Il Cancelliere Archivario Gaetano Lando.

Il bando fu giudicato particolarmente rischioso e nessuno si presentò a fare offerte:

... E come ché non si è prodotta offerta veruna al detto appalto, malgrado d'essere trattenuti nella Cancelleria dalle ore quattordici fino alle ore diciassette italiane nelle due giornate a tal uopo designate...

A questo punto il registro interrompe la sequenza degli atti sino al 30 giugno 1849: fu il momento dell'insurrezione della Sicilia contro i Borboni; l'insurrezione, della quale si sentivano i prodromi verso la fine del 1847, divampò nel gennaio del 1848. Si esaurì il 15 maggio 1849, con la riconquista di Palermo. I Borboni furono posti di nuovo sul trono del regno chiamato "delle Due Sicilie", creazione del Congresso di Vienna⁸.

La normalizzazione monarchica dovette essere rapida, se a Galati già il 30 giugno 1849 giungeva dalla Sottintendenza del Distretto di Patti al sindaco il dispositivo atto a porre ordine nei terraggi comunali.

Il nuovo sindaco Michele Emmanuele ne prese atto, e comunicò le variazioni migliorative al precedente bando del 1847. Anche questa volta, tuttavia, non vi fu "offerta veruna". Pertanto i terratici 1850 evidentemente furono acquisiti direttamente dal comune; da notare che i coloni risultarono catalogati in maniera più razionale e, soprattutto, veniva indicato oltre al loro nome e alla quantità di

terratico da corrispondere, pure le tenute loro assegnate con l'indicazione delle contrade di riferimento: ciò consente oggi di raffrontare la coltivazione di quelle terre con lo stato attuale⁹: la metodica di appaltare l'acquisizione dei terratici non ebbe fortuna, malgrado l'affissione di ben cinque successivi manifesti, tutti andati a vuoto.

Nel 1853 intervenne per tempo il Sottintendente del Distretto di Patti (17 marzo), perché *fossero messi in opera tutti i mezzi possibili* e soprattutto di *far uso del nobile zelo*, per trovare un appaltatore e perché i terratici fossero *venduti nelle forme di Legge, per maggiori vantaggi dell'amministrazione*. L'intervento non fu gradito dagli amministratori che a breve (il 16 aprile) risposero per le rime.

Dopo il 1858 non vi sono documenti sulla raccolta dei terratici sino al 1861; anche nel nostro lontano lembo d'I-

talia erano giunti gli echi di un imminente cambiamento. Le vittorie dell'esercito franco-piemontese a Magenta, a S. Martino e Solferino segnalavano che a breve altri sconvolgimenti avrebbero interessato il Sud d'Italia: il 1860 segnò la sconfitta dei Borboni con la conseguente annessione al Piemonte del regno delle Due Sicilie¹⁰.

Nel 1866 la metodica della acquisizione e vendita dei terratici 'in economia' – come sistematicamente si faceva dal 1847, anno nel quale si fecero tutti i tentativi per darla in appalto e del quale però non abbiamo i resoconti a causa degli sconvolgimenti storici – venne legalizzata con delibera comunale¹¹. La delibera tramanda pure la composizione del Consiglio Comunale: da notare che nella compagine, per la prima volta, compare un nome non appartenente alla nobiltà locale, m^o Martino Anastasi.

ANNO	Terre seminate di I classe S = salma; T = tumolo; M = mondello; G = garozza	Terre seminate di II classe	Terre seminate di III classe	Quantità di grano globale da corrispondere dai contribuenti	Venduto all'asta	Prezzo
	S T M G	S T M G	S T M G			
1845 ¹²	16 7 4	79 10 -	1 - 30	38 9 -	?	?
1846 ¹³	21 4 -	27 13 3	61 - 1	39 10 3	Venduto ¹⁴	Duc. 8 e gr. 40 x salma
	Grano¹⁶		Orzo		Il grano fu venduto al minuto	
1850 ¹⁵	38 8 -		4 3 -			
1851 ¹⁷	32 10 3		3 10 2		»	
	Grano Cicirello	Grano Mischio	Orzo			
1852 ¹⁸	7 6 2	27 12 3	2 15 1		»	
1853 ¹⁹	10 2 -	19 - 8	2 2 1		»	
1854	4 5 2	24 12 2	3 2 1		»	
1855	6 1 2	20 4 1	3 15 -		»	
1856 ²⁰	7 5 -	26 5 2	5 6 -		»	
1857	10 14 3	17 15 2	3 8 3		»	
1858 ²¹	8 3 3	22 6 1	3 1 3		»	
1861 ²²	3 13 1	15 12 -	2 6 -		»	
1862 ²³	10 5 1	32 12 3	5 - 2		»	
1863 ²⁴	5 12 3	24 14 1	3 2 -		»	
1864	8 9 1	37 8 2	7 14 2		» ²⁵	
	Da quest'anno vengono segnalate pure le garozze					
1865	13 7 2 2	33 1 1 2	4 5 2 2			
1866 ²⁶	11 10 1 -	47 3 2 -	10 3 2 -			
1867 ²⁷	14 4 - -	34 9 7 -	9 3 1 -			
1868	8 10 2 -	47 4 2 -	14 4 3 -			
1869	11 11 - -	30 9 3 -	5 15 3 -			
1870 ²⁸	6 10 2 -	63 14 3 -	7 13 3 -			
1871 ²⁹	7 9 1 -	23 3 1 -	1 15 3 -			
1872	5 - - -	45 3 3 -	6 14 2 -			
1873	12 4 - -	30 9 3 -	3 1 1 -			
1874	5 15 1 2	53 8 1 2	7 4 1 1			
1875	9 13 1 2	27 4 3 3	5 4 1 2			
1876 ³⁰	6 12 - 3	45 4 - 3	8 - 2 -			
1877	11 4 3 1	21 4 1 3	5 2 2 1			

L'esame del documento ci mostra quanto precaria fosse l'economia di quella comunità, in balia alla variabilità climatica: è impressionante constatare come a parità di lavoro e di terra coltivata i raccolti potessero essere, anno dopo anno, così variabili. Ma ci dice soprattutto come gli avvenimenti politici arrivassero e facessero sentire così rapidamente i loro effetti anche a tanta distanza e in un comune tagliato fuori dalla viabilità grande e piccola della regione: sino agli anni Trenta del secolo XX, Galati era raggiungibile solo a piedi o con una cavalcatura.

Infine ci dice che, malgrado i cambiamenti dei regimi – vuoi con la monarchia borbonica, vuoi con la breve parentesi dittatoriale garibaldina, vuoi con il passaggio alla monarchia sabauda – nella gestione della cosa pubblica municipale, nelle stanze del potere, si alternarono sempre gli stessi nomi: in un trentennio un solo 'mastro', per due soli anni, potette varcarne le soglie.

Mi piace chiudere questa ricerca con le parole che Franchetti e Sonnino scrissero nel 1877 e che reputo ancora perfettamente calzanti:

"La discussione non sarà mai utile, se prima non ci liberiamo da quella stolta vergogna che spesso, a noi Italiani, ci fa

celare le nostre piaghe per parere da più o altrimenti di quel che siamo. Dalla verità, la libertà; dalla libertà, la verità. Il nostro voto più caldo è quello d'invogliare qualcuno a fare le stesse nostre ricerche, e a verificare i risultati; e vorremmo specialmente indirizzarci ai giovani per incitarli a studiare da vicino nelle varie sue regioni quella terra incognita che è per gl'Italiani l'Italia tutta".



IL PRIMO TIMBRO CON LO STAMMA SABAUDO (1861)

1) La storia del comune di Galati Mameritino nel Parco dei Nebrodi, sulla costa tirrenica in provincia di Messina – ove si arriva comodamente in auto seguendo il collegamento veloce Galati-mare, lungo il greto del fiume Zappulla – malgrado vi sia già una vasta bibliografia, ha ancora molti lati oscuri, specialmente per il periodo che va dalla riconquista cristiana sino al secolo XV inoltrato, mentre il periodo islamico rimane tutto da studiare.

La *dominazione musulmana*, a Galati, non è stata lunga: poco meno di novant'anni. Un tempo sufficiente però perché si potesse costituire una 'comunità'. Edificato, infatti, il castello del 'signore' (*Ēayh*), orientato verso la Mecca e difeso dalla cinta muraria nel breve tratto accessibile da Sud, i sudditi edificarono le loro case lungo il costone sottostante, "rispettando la trama propria della urbanistica islamica, formata da strade di penetrazione nei quartieri e da vicoli ciechi, le *azikka*" (Martines).

La *conquista normanna* appoggiò e rafforzò l'elemento cristiano, in modo particolare la 'greccità', ma lasciò in vita le istituzioni municipali, ove già esistevano. Qui, aiutò con ricche donazioni i monasteri greci impoveriti dall'Islam: nella zona fu rivalutato il monastero di s. Filippo di Fragalà, al quale fu concessa l'edificazione di un *metochio* in territorio di Galati, s. Pietro a Muely, mentre ne fu fondato uno nuovo, il monastero di s. Anna.

Per il clero secolare, giunto insieme con i Normanni, fu subito edificata la chiesa di s. Michele nel recinto del castello, della quale è per-

venuto a noi il rudere dell'abside. Per gli abitanti ancora spiritualmente curati da monaci di osservanza bizantina, invece, fu edificata la chiesa di s. Maria Odigitria, successivamente, nel secolo XV, dedicata a s. Rocco.

Con lo sviluppo del tessuto urbano, fuori dal castello, tra i secoli XII e XIII, al fondo dell'acrocoro e lungo la via di irradiazione dal mare ai monti, il centro abitato si sviluppò e fu protetto con una cinta muraria, demolita nel secolo XVI, allorché i nuovi signori, debellato il pericolo delle incursioni saracene, lasciarono l'antica e ormai scomoda dimora.

Dalla vetta dell'acrocoro, tra i secoli XI e XVI, restarono a dettare la loro legge feudale i 'signori', infeudati prima dal conte Ruggero e, nei secoli avvenire, dai loro successori.

La strada che scendeva dal castello, seguendo lo sviluppo del tessuto urbano, continuò con percorso di crinale sino alla più modesta collina posta di rimpetto, nuda di edifici, ben visibile dalla cima dell'acrocoro, ma vistosamente a questo subordinata.

Su questa collina, dominante sui nuovi quartieri del paese, fu edificata la casa dell'*università*, l'*Universitas Galatensis*; nel periodo feudale con questo nome si intendeva "la totalità degli abitanti della Terra", mentre con il termine "Terra" si indicava il centro abitato e l'intero territorio pertinente al feudo.

Dell'edificio dell'*università* è giunto sino a noi la loggia del secolo XIII, al tempo formata da tre archi romanici che guardavano i tre quartieri costituenti la medievale città murata: S. Martino, S. Caterina e il Castello. Dalla

loggia venivano letti i bandi del 'padrone' – poi 'barone' con il sopravvenire dell'ordinamento feudale – per essere portati a conoscenza dei sudditi.

Quest'elemento edilizio venne inglobato nella casa cinquecentesca che, nel secolo XX, sarà di proprietà del sig. Giuseppe Parisi; oggi due dei tre archi della *loggia dei bandi* sono ancora visibili dalla terrazza del *Sine die pub*; il terzo fu inglobato nel fabbricato cinquecentesco, ma se ne vedono le tracce.

Sulla piazza antistante la casa dell'*Universitas*, oggi piazza Toselli, fu, in epoca non ancora certa, edificata la *torre dell'orologio* ('*u rroggiu vecchiu*, del quale rimane solo il rudere della base coperto con tegole), collocata tuttavia in modo da non danneggiare lo spazio visivo della 'loggia'.

2) Il volume – in origine "II", successivamente "VI", forse perché utilizzato nel lungo procedimento giudiziario intercorso tra la Comunità di Galati e il principe De Spucches – già di proprietà del geom. Gaetano Giardinieri, che lo aveva avuto in dono da un erede Marchiolo, oggi, essendomi pervenuto in omaggio, è in corso di restauro.

3) Per notizie sulla 'carta di Fabriano', cfr. GASPARINETTI, ANDREA F. (a cura), Pietro Miliani fabbricante di carta, Cartiere Miliani, Fabriano 1963.

4) FRANCHETTI-SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., 1ª ed. Firenze 1877, 2ª ed., Vallecchi, Firenze 1925: l'opera in mio possesso è la seconda edizione.

5) Il segno [...] indica che una parte del documento è andato distrutto, come sopra scritto; nella sua redazione rispetto, volutamente, l'ortografia originale.

6) Essendo il testo andato alla pagina seguente, vi è un'ampia perdita di testo; comunque si desume dallo scritto successivo che viene riportata la quantità e la qualità di frumenti posti in vendita.

7) Nel testo: "un'altro", ma il computer giustamente lo cancella.

8) Per il regno delle Due Sicilie, "la Sicilia, lesa nella sua coscienza politica quanto tenace nel proposito di non lasciarsi 'napolitanizzare', costituì una tara originaria, che accelerò l'ultimo disfacimento della monarchia".

9) Le contrade riportate sono: *Aia Marchiolo, Albanese, Arcangilelli, Ardoni, Beddola, Bombalacani, Brignolo, Buscilli, Cànola, Carmano, Castellazzi, Ciaraminaro, Corona, Curmano, Fontana cerra, Fossa neve, Frontiera, Grotta di Cerro, Grotta pertugio, Laghetto, Lastrà, Loggia, Martello (o Mortello ?), Molisa, Passo Copparo, Piano Faggi, Pidotella, Piraino, Scarpia, Scavello, Scieti, Serra di porta, Serra ladri, Serro Piraino, Serro vasso, Sopra rocche, Sotto rocche, Sottovacche, Tassita, Tre Pietre, Valle gerasera, Valle grande, Zotte lacerna.*

10) La storia scritta dal vincitore tace sul tradimento ordito contro un popolo e un regno con mille anni di vita: quella che doveva essere un'annessione divenne, purtroppo, una colonizzazione; a quella pagina 'trista' della storia siciliana, ma più in generale, di quella del regno delle Due Sicilie, è legata la questione meridionale che ancora oggi la nuova nazione si porta dietro come palla al piede.

11) *Comune di Galati, il numero dei consiglieri ascende a 15. Sezione ordinaria di primavera. 1a Convocazione. Oggi che sono li 8 aprile 1866. Il Consiglio sotto la Presidenza del Sig. D. Francesco Emanuele assessore funzionante da Sindaco per l'assenza del titolare si è adunato in questa sala Comunale e sono intervenuti i Signori D. Giuseppe Marchiolo Parrinelli, D. Antonino Notar Lando, D. Vincenzo Parisi, D. Giovanni Marchiolo, D. Saverio Parrinelli, D. Antonino Bianco Faranda, D. Giuseppe Bianco, D. Sebastiano Sava, con l'assistenza del Segr. Comunale. Dietro appello nominale si è riconosciuto essere mancanti D. Francesco Marchiolo Bianco perché Lettore Comunale, D. Diego Miano perché ammalato, D. Vincenzo Marchiolo perché assente, M° Martino Anastasi ignora il motivo, D. Rocco Valenti idem, D. Francesco Marchiolo Busacca idem.*

12) Il ruolo del 1845, dopo una frangia distrutta, riporta le firme di: Michele Emanuele, Domenico Marchiolo, Giacomo Anastasi, Francesco Parisi, Rocco Valenti, Giuseppe Orlando, in funzione di segretario e Gaetano Lando, cancelliere archivio.

13) Ruolo firmato da: Francesco Bianco, sindaco, Gaetano Bianco, 1° eletto, Domenico Marchiolo, Francesco Parisi, Giacomo Anastasi, Giuseppe Orlando c.s., Gaetano Lando c.s.

14) Il sindaco Francesco Bianco rende noto a tutti la subbasta per la preventidita:

Provincia di Messina, Distretto di Patti, Comune di Galati. Il Sindaco del Comune di Ga-

lati fa noto a tutti che nel giorno venticinque dello andante alle ore diciassette italiane, nella sede della Cancelleria Comunale avrà luogo la prima subbasta preparatoria per la vendita provvisoria di salme quarantasette, tomoli cinque e mondello uno misura antica di frumento della specie germanosa, e segalosa, esattosi fin'ora per ragione di terraggi dovuti alla Comune dietro lo scioglimento della promiscuità sopra i demani a di lui favore accantonati, e ciò colle seguenti condizioni definitivamente.

– 1° che la misurazione sarà eseguita rasa, e non colma;

– 2° che nell'atto della liberazione definitiva dovesse il liberatario consegnare il prezzo di esso frumento alla raggionata di Ducati otto a salma corrispondente a grana cinquanta tomolo salvo aumento che potesse verificarsi al calar dell'asta.

Chi intende di offrire si presenterà nella detta Cancelleria nel giorno, ed ora di sopra indicati.

Fatto oggi in Galati li 16 Dicembre 1846. Il Sindaco Francesco Bianco; il Cancelliere arch.o Gaetano Lando. Quest'ultimo, in pari data, certifica di seguito l'avvenuta esposizione all'albo. Per la regolarità del rispetto della prassi segue il visto del sindaco e del 1° eletto Gaetano Bianco.

La quantità del grano affluita nel magazzino comunale era stata già convalidata:

Da me Cancelliere Archivio del SS.mo Salvatore si certifica qualmente oggi è stato pubblicato avviso del S.r Sindaco di Galati per la vendita provvisoria di salme quarantasette tomoli cinque mondello uno misura abolita frumento della specie germanosa segalosa pervenuta dai demani comunali di dritti promiscui sciolti...

SS.mo Salvatore 16 xbre 1846, Federico D.r Stazzone.

L'avviso della subbasta era stata fatta pure, sempre alla stessa data, all'albo dei vicini comuni di Longi, come certificato dal Cancelliere arch.o di quel comune, Bartolomeo Zingales, di Tortorici, a firma di Antonino Gentile e del SS.mo Salvatore, com'era inteso al tempo l'odierno comune di S. Salvatore di Fitalia.

15) La nuova metodica di archiviazione ci fornisce un ambito diverso di terre per semina; l'acquisizione del grano non viene più suddiviso per classi di terre e dal 1850 al grano si aggiunge la produzione dell'orzo; nuove contrade assegnate furono: *Rafagliù, Rocche rosse, Portella driga, Valle driga, Margio Scianco, Monacelli, Valle di Suta, Chiesa, Lastrà, Corona, Brignolo, ecc.*

16) Il grano era della varietà *segalosa o germanosa*.

17) Neppure per il 1851 si è potuto trovare un appaltatore.

18) Nel 1852 comparve una novità: cambiò la qualità della semente; i coloni usarono le due varietà chiamate *cicirello* e *mischio*; compaiono colonie in nuove contrade: *Musulini, Serra Gatta, Carcatizzo, Cranè, Porcheria, Palazzolo, Valle Palazzolo, Cufò, Pritti, Curatro, Ucina, Solicchia, Pullitrella, Margio Tortorici, Calandia, Macchia pulci, ecc.*

19) Sindaco, Vincenzo Parisi, Primo Eletto, Giacomo D.r Emanuele, li Decurioni collaboratori, Giuseppe Orlando, Ant. Valenti, il Cancelliere Arch.o: in seguito ai rilievi del Sot-

tintendente, furono rafforzati i controlli con l'inserimento di due Decurioni.

20) Sindaco, Vincenzo Marchiolo, Primo Eletto, Rocco Valenti, Canc., Gaetano Lando.

21) È l'ultimo resoconto del periodo del regno borbonico; la registrazione del terratico ricomincerà solo nel 1861. Le quote seminate furono: *Botte, Brifugne, Calacudia, Canalotto, Capedi, Capedi 2° posto, Castellazzi, Chiesa, Ciccotta, Corona, Crani, Cufò, Canaglia, Curcaticcio, Cutoline, Doganelli, Drighe, Drighe a 3° posto, Filicia, Grasciurella, Gutta, Metaluci, Migliali, Monacelli, Ogliarolo, Palazzolo, Porcheria, Pritti, Pulici, Rocche rosse, Salici, Scianco, Sfanami, Suta, Ucina, Valle Faggio, Vanella, Viscosa.*

22) Nei documenti del faldone, alla data del 27 luglio 1861 non troviamo più il Decurionato bensì *Li componenti la Giunta Municipale*; il sindaco è ancora Marchiolo, ma compagni pure i Consiglieri rivisori: Gaetano Bianco, Giovanni Marchiolo. In calce al documento compare il timbro rotondo *Comune di Galati* con lo stemma sabauda, mentre Gaetano Lando è il *Cancelliere Segretario*. I dati del raccolto tramandano un'annata di magra.

23) Annata di ottimo raccolto; il documento fu redatto il 20 agosto 1862 e tramanda pure i nomi dei componenti il Consiglio: Vincenzo Marchiolo, Sindaco Presidente, Vincenzo Parisi, Giuseppe Marchiolo Parrinelli, Gaetano Bianco, Antonino Lando 1° ass., Sebastiano Sava, Diego Miano, Giuseppe Marino, Martino Anastasi, Agostino Orlando, Vincenzo Marchiolo, Francesco Emmanuele; Gaetano Lando era il *Segretario Comunale*.

24) Il ruolo tramanda anche la *Giunta Municipale*: Vincenzo Marchiolo Sindaco presidente, Antonino Lando, 1° assessore, Gaetano Bianco, 2° assessore, Gaetano Lando, segretario.

25) All'inizio dell'annata non compaiono più le richieste di ricerca dell'appaltatore per il raccolto.

26) Scompare per diversi anni l'insignificante misura delle garozze.

27) Nella relazione di quell'anno compare la firma del Segretario Sostituto Agostino Orlando.

28) Il sindaco è Giovanni Marchiolo.

29) Del nuovo consiglio non fa più parte l'unico "mastro" che era mai entrato a farne parte in precedenza: il potere resta saldamente nelle mani dei 'civili'; da notare che il raccolto del grano 'cicirello' regge bene alla mala annata, vi è un crollo per la varietà 'mischio' e per l'orzo.

30) Ancora una volta il Consiglio così composto: Vincenzo Marchiolo Parisi, sindaco (da notare che davanti a tutti i nomi per la prima volta è scomparso il 'Don'), assistito dal Segretario Sost.o Agostino Orlando, Luigi Marchiolo, Giovanni Marchiolo, Emanuele Parisi Greco, d.r Giacomo Emanuele, Vincenzo Parisi, Emanuele Parisi Marchiolo, Giovanni Parrinelli, d.r Rocco Valenti, Francesco Emanuele, Giuseppe Bianco, Giuseppe Marino, Francesco Marchiolo Bianco, Antonino Joppolo, decide per l'acquisizione stagionale dei terratici la metodica 'in economia'.

GALATI MAMERTINO E I SUOI FOSSILI

CAROLINA DI PATTI

Il comprensorio dei Nebrodi ospita al suo interno un Parco Regionale che racchiude un'infinità di emergenze naturalistiche e tra queste, numerose emergenze geo-paleontologiche. Mentre il patrimonio paesaggistico, botanico e zoologico è ben conosciuto e fruito, grazie all'opera di divulgazione che ne è stata fatta, poco o nulla si conosce del patrimonio geo-paleontologico. L'abbondanza di siti geologici e paleontologici di particolare interesse, la varietà di forme e strutture geologiche costituiscono un patrimonio particolarmente rilevante che merita di essere divulgato. Inoltre la rarità, l'alto valore educativo e l'attrazione estetica, in esso contenute, potrebbero rappresentare non solo una palestra per tutti coloro che vogliono accostarsi alle Scienze della Terra, ma anche un momento privilegiato e un fattore di crescita durante la fruizione del tempo libero.

Le campagne di studi condotte dai numerosi ricercatori che hanno visitato e studiato il territorio nebrodese, hanno prodotto studi molto approfonditi sulle dinamiche geologiche che hanno portato alla formazione dei Monti Nebrodi, settore chiave per la conoscenza di gran parte degli aspetti geologici della Sicilia e del Mediterraneo centrale. Si tratta di studi altamente specialistici e ben conosciuti dagli "addetti ai lavori".

L'opportunità di "tradurre" tutte le informazioni acquisite dagli studi specialistici, in un linguaggio comprensivo ad un pubblico di "non esperti" si è concretizzata grazie alla creazione del Museo paleontologico Maugeri-Gemmellaro. Con l'inaugurazione della sezione paleontologica "Maugeri-Gemmellaro", nella sede provvisoria di Piazza San Giacomo, si compie il primo passo concreto per la realizzazione, a Galati Mamertino, del centro Museografico Polivalente della Valle del Fitalia destinato ad essere ospitato nella sede definitiva di Palazzo de Spuches. L'apertura della sezione paleontologica vuole mettere in risalto le valenze naturalistiche dell'area partendo dagli aspetti più antichi del territorio e rappresentati dai fossili delle Rocche Rosse che insistono proprio nel territorio di Galati Mamertino. La sezione è stata dedicata a due studiosi siciliani che, con i loro studi e le loro ricerche, hanno contribuito in maniera sostanziale alla conoscenza di un patrimonio naturalistico noto agli specialisti di tutto il mondo ma finora poco divulgato e che merita, per la sua importanza, una giusta valorizzazione.

G. Maugeri Patanè, professore di geologia nell'Ateneo catanese, per lungo tempo ha studiato il giacimento delle Rocche Rosse effettuando raccolte di fossili, sia nel territorio di Galati ma anche in tutto il territorio siciliano, come testimoniano le sue Collezioni. Una delle sue Collezioni è stata acquisi-



Fig. 1 - PANORAMA DELLE ROCHE ROSSE (GALATI MAMERTINO - ME)

ta dal Comune di Galati Mamertino negli anni '80 del XX secolo. Ulteriore testimonianza dei suoi studi e delle sue raccolte sono le Collezioni di vertebrati, briozoi e molluschi, essenzialmente provenienti dalle Rocche Rosse, oggi conservate presso il Museo del Dipartimento di Scienze Geologiche di Catania.

Gaetano Giorgio Gemmellaro, primo professore di geologia e direttore dell'Istituto e del Museo geologico dell'Università di Palermo, fu invece il primo studioso ad occuparsi dei fossili delle Rocche Rosse.

Il giacimento fossilifero delle Rocche Rosse fu scoperto, nella seconda metà dell'800, dall'Ingegnere Emilio Cortese durante i lavori di rilevamento della Carta geologica della Sicilia. Cortese raccolse alcuni fossili delle Rocche Rosse (Fig. 1 e 2) e prontamente li inviò a Gaetano Giorgio Gemmellaro che immediatamente riconobbe l'importanza del giacimento fossilifero e quindi la necessità di effettuare ulteriori ricerche.

Nel 1884 Gaetano Giorgio Gemmellaro pubblicava la prima dispensa della sua Monografia sui fossili delle Rocche Rosse in cui istituiva ben 51 nuove specie di cefalopodi e tra queste una specie intitolata porta proprio il nome del territorio di Galati: *Harpoceras Galatense* n. sp. (Fig. 3). Il lavoro di Gemmellaro rimase incompiuto e completato successivamente dal figlio Mariano nel 1911 che studiò in particolare i gasteropodi. Anche il lavoro di Mariano rappresenta un caposaldo per la paleontologia poiché istituì 9 specie nuove e 2 varietà dedicando, come il padre, anch'egli una specie al territorio: *Chemnitzia galatensis* (Fig. 4). In seguito, numerosi studiosi hanno pubblicato lavori a carattere geologico o paleontologico sull'area delle Rocche Rosse poiché i fossili provenienti da questo deposito costituiscono l'insieme faunistico più diversificato di questo settore della Sicilia. Recenti studi effettuati da specialisti dell'Università di Roma e di Catania hanno ribadito l'importanza e il valore scientifico dell'insieme fossile, confermando la validità delle specie istituite da G.G. Gemmellaro e identificando altre 11 specie esclusive di questo giacimento. Gli studiosi hanno messo in evidenza anche l'importanza del deposito relativamente al contributo che lo studio dell'associazione fossile di Galati Mamertino potrà dare alle ricostruzioni paleogeografiche dell'area mediterranea nel

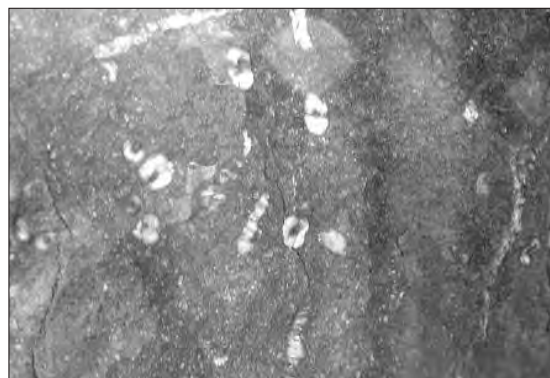


Fig. 2 - PARTICOLARE DEL CALCARE FOSSILIFERO DELLE ROCHE ROSSE

Giurassico inferiore, un intervallo di tempo compreso tra 200 e 175 milioni di anni fa.

La sezione vertebratologica è rappresentata da calchi di reperti fossili custoditi presso il Museo Geologico "G.G. Gemmellaro" dell'Università degli Studi di Palermo. I reperti originali provengono dalla grotta di San Teodoro (Acquedolci-Me) e dalla grotta dei Puntali (Carini-Pa) e sono rappresentativi della fauna che durante il Pleistocene medio-superiore ha popolato la Sicilia. Si tratta di uno scheletro completo di *Elephas mnaidriensis*, un elefante di taglia ridotta (alto circa 2 metri) e vissuto in Sicilia circa 200.000 anni fa. Questo elefante faceva parte di una ricca associazione faunistica in cui erano presenti ippopotami, buoi, bisonti, cervi, jene, lupi, orsi e leoni. Una mandibola di *Equus hydruntinus* testimonia la fauna che accompagnava i primi uomini che hanno popolato la Sicilia. Si tratta di un piccolo equide vissuto nel paleolitico superiore e ancora non ben conosciuto poiché i suoi resti sono stati trovati sempre frammentari. Completa l'esposizione di vertebrati fossili una difesa di *Elephas antiquus* proveniente da Roma e donata, al Comune di Galati Mamertino, dal dottore Salvatore G. Vicario.

La grotta di San Teodoro fu scoperta nel 1859 da Francesco Anca, Barone di Mangalavite. Uomo eclettico e grande patriota, Anca effettuò uno scavo all'interno della grot-

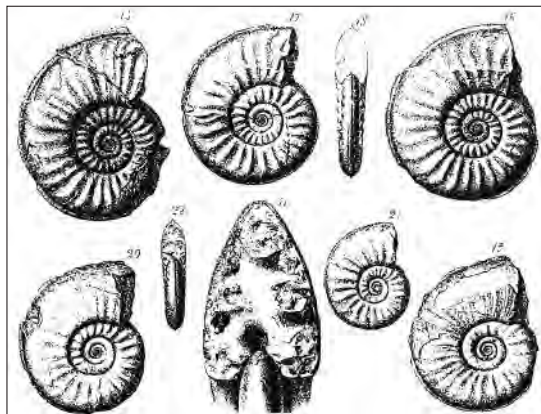


Fig. 3 - HARPOCERAS GALATENSE N. SP. NELLE TAVOLE DI G.G. GEMMELLARO



Fig. 4 - CHEMNITZIA GALATENSIS N. SP. NELLE TAVOLE DI MARIANO GEMMELLARO

ta rinvenendo, oltre ad un ricco deposito di ossa fossili, una grande quantità di armi in pietra che attribui all'opera umana. Tra i numerosi resti fossili rinvenne, per la prima volta in Sicilia, resti di carnivori, mai trovati prima nelle poche grotte fino ad allora esplorate. In base ai suoi studi, arrivò alla conclusione che la grotta contenesse due orizzonti ben distinti: nell'orizzonte inferiore rinvenne un deposito a mammiferi estinti, mentre in quello superiore, oltre ai resti di specie utili all'alimentazione dell'uomo, rinvenne una innumerevole quantità di armi in pietra che lo portano a concludere che la grotta di San Teodoro fosse stata una stazione umana permanente "...La disposizione, la profondità, l'ampiezza, la inflessione, ed i luoghi reconditi di questa grotta potrebbero farla ritenere come una vera stazione umana permanente, dando il locale l'agiatezza di stare al coperto dagli agenti atmosferici, ed apprestando l'agevolezza di procurarsi il vitto colla caccia nei soprastanti boschi, e colla pesca nel prossimo mare; oltrechè avrebbero avuto una sorgiva di fresche, abbondanti e dolci acque a piè della collina; donde la contrada tolse il nome di Acque dolci". Gli scavi successivi, effettuati nella prima metà del 1900 gli diedero ragione. Nella grotta di San Teodoro, ad opera di diversi studiosi, furono in-

fatti trovate le prime e uniche sepolture del Paleolitico superiore. Le raccolte di Anca andarono ad arricchire il patrimonio del Museo Geologico di Palermo prima del 1867. Nella "Monografia degli elefanti fossili di Sicilia", ad opera di Anca e Gemmellaro, in cui gli autori descrivono "...le reliquie de proboscidei, che un di vissero in questa isola" si può leggere "Sin dal 1859 uno di noi, il barone Fr. Anca, si era dato a raccogliere de materiali per pubblicare un lavoro completo sull'Elefante africano fossile di Sicilia. Non risparmiando tempo né spese giunse fra non guari ad avere non solo molti elementi di questa specie... ma altresì di molti altri elefanti...un anno addietro gli surse il pensiero di donare tutte le sue raccolte paleontologiche al Gabinetto di geologia e mineralogia di questa R. Università, il quale, siccome era ricco d'altri resti d'Elefanti, divenne con la giunta di tal dono il principale centro delle reliquie de proboscidei...".

In quegli stessi anni, probabilmente, Gemmellaro effettuò un grande scavo, ancora oggi visibile, presso la grotta dei Puntali, rinvenendo una grande quantità di resti fossili. La Collezione dei Puntali, oggi custodita al Museo Geologico "G.G. Gemmellaro", è costituita principalmente da reperti riferiti ad *Elephas mnaidriensis* e presenta un ottimo stato di conservazione, tanto da avere consentito il montaggio anatomico di uno scheletro, oggi esposto nella sala Enzo Burgio del Museo Geologico "G.G. Gemmellaro" di Palermo e da questo ricavarne un calco oggi esposto presso il Museo di Galati Mamertino. Il percorso scientifico-divulgativo allestito, vuole creare una serie di collegamenti tra le realtà sparse nel territorio: testimonianze della genesi e dell'attuale configurazione delle montagne che costituiscono i Nebrodi. Realizzata con questo spirito, la sezione paleontologica Maugeri Gemmellaro, si pone non solo come centro propulsore per la promozione e la divulgazione del patrimonio geo-paleontologico dei Nebrodi ma, attraverso il richiamo al territorio, anche come uno dei diversi luoghi della conoscenza della realtà culturale. Un

Museo realizzato seguendo questo approccio e profondamente inserito nel contesto territoriale in cui si trova, rappresenta un elemento di attrazione per un turismo consapevole e intelligente, può giocare un ruolo molto importante come fattore di sviluppo locale e può diventare un centro in cui il mondo accademico e della ricerca scientifica ha l'opportunità di poter divulgare le proprie ricerche.

BIBLIOGRAFIA

- ANCA F., 1860 - Note sur deux nouvelles grottes ossiferes découvertes en Sicile en 1859. - *Bulletin de la Société Géologique de France*, Paris, S. 2, 17: 684-695.
- ANCA F. & GEMMELLARO G.G. 1867 - Monografia degli elefanti fossili della Sicilia. - *Tip. Lornsnider*, Palermo, pp. 23.
- GEMMELLARO G.G. (1884) - Sui fossili degli strati a Terebratula Aspasia della contrada Rocche Rosse presso Galati (provincia di Messina). Cefalopodi. *Giornale di Scienze Naturali ed Economiche di Palermo*, vol. 16, 167-218, 7 tavole.
- GEMMELLARO M. (1911) - Sui fossili degli strati a Terebratula Aspasia della Contrada Rocche Rosse presso Galati (provincia di Messina) (continuazione dell'opera omonima di G.G. Gemmellaro). Cefalopodi (fine) - Gasteropodi. *Giornale di Scienze Naturali ed Economiche di Palermo*, vol. 28 (1910), 203-239, 3 tavole.

UN RESTAURO A MENTANA

TORNANO ALL'ANTICO SPLENDORE TRE REGISTRI DELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE

ROBERTO TOMASSINI

Presentazione

Il 21 gennaio 2006, presso la sala comunale dell'ex "Cinema Rossi" di Mentana, si è svolta la presentazione di alcuni registri appartenenti all'Archivio parrocchiale di San Nicola da Bari, al termine di un lungo e paziente lavoro di restauro a cui gli antichi manoscritti erano stati sottoposti nel corso dei mesi precedenti.

Più esattamente si tratta del primo e più antico registro parrocchiale che comprende, in un unico volume miscelaneo manoscritto, gli atti di battesimo, cresima, matrimonio e morte registrati nel periodo 1569-1665. Il secondo riguarda il Registro dei Matrimoni dal 1665 al 1751 e, infine, un terzo registro è anch'esso relativo agli atti di Matrimonio celebrati a Mentana tra il 1751 ed il 1807.

L'intervento di restauro dei tre manoscritti è stato realizzato grazie all'iniziativa e al contributo della locale Confraternita Sant'Antonio Abate, con la partecipazione del Comune di Mentana. Il progetto ha coinvolto anche alcuni cittadini di Mentana che per l'occasione hanno avuto l'opportunità di conoscere le metodologie di restauro attraverso le immagini di un cd-rom *ad hoc* realizzato dal restauratore Cialdella della ditta C.N. di Nardi Gabriella di Fonte Nuova che ha mostrato gli "strumenti del mestiere". L'importanza di questo progetto di restauro è dato dalla testimonianza storica che rappresentano i registri dell'Archivio parrocchiale di Mentana.

I volumi presentavano un avanzato stato di degrado, generato da muffe e microrganismi; sembrava che questi avessero messo a repentaglio anche un loro funzionale restauro. La ripulitura è avvenuta in modo meccanico mediante l'utilizzo di bisturi, pennelli, gomme abrasive. La carta più danneggiata è stata consolidata ed integrata e dove si è ritenuto necessario, vi sono state integrazioni con carta di riso.

"In un momento come questo di difficoltà economiche sempre maggiori – ha affermato Antonio Alesiani, in rappresentanza della Confraternita – in cui i progetti che apparen-

mente non hanno utilità immediata rischiano di essere posposti a necessità più impellenti, il coinvolgimento in un'operazione così squisitamente culturale come il restauro di antichi documenti d'archivio è un atto quasi di coraggio. Coraggio che la nostra Confraternita, con l'aiuto di alcuni amici che ci hanno sostenuto, ha deciso di avere: siamo, infatti, consapevoli che la conservazione della memoria, in ogni sua forma, anche quella apparentemente più lontana dalla realtà di oggi, ha un'importanza che va molto al di là del momentaneo: ha un valore educativo, ha un valore culturale, ha un valore economico, che si spinge negli anni, anzi nei secoli...

I tre registri che oggi riconsegniamo alla Parrocchia, saranno quindi consultabili per i residenti del Comune. Ci auguriamo che questa iniziativa – ha concluso Alesiani – porti i mentanesi ad apprezzare sia il loro retaggio culturale, sia il pregevole lavoro di restauro della Ditta Cialdella".

L'iniziativa della Confraternita, attraverso questo progetto ha dunque restituito ai

Mentanesi un importante pezzo della propria memoria socio-territoriale, sottraendola ad un ineluttabile disfacimento, ma può essere considerata solo come una goccia nel mare, se si considera che in Italia ci sono oltre 60.000 archivi, molti dei quali ricadono negli archivi comunali dei piccoli comuni, che custodiscono documentazione molto antica, in molti casi risalente al Medioevo.

Questi volumi riportano alla luce un antico e sepolto splendore, quella bellezza che fa dei centri minori della piccola-grande Italia un patrimonio storico culturale da salvare e valorizzare. Nella sala i presenti, tra i quanti anche il Vescovo della Diocesi di Sabina mons. Lino Fumagalli e il presidente della nostra Associazione dott. Salvatore G. Vicario, hanno potuto ammirare i re-



IL VOLUME PRIMA DEL RESTAURO





DUE FASI DELLA LAVORAZIONE

gistri restaurati esposti in apposite teche.

La riconsegna dei registri al parroco di Mentana, don Giuseppe Ferrante, è stata poi l'occasione per un convegno sull'importanza delle fonti ecclesiastiche nello studio della storia di Mentana a cui hanno partecipato, oltre ad un folto pubblico, numerosi studiosi ed appassionati di storia locale. L'attenzione dei presenti è stata letteralmente catturata durante l'intervento dei relatori che hanno illustrato le ultime scoperte avvenute e, attraverso la proiezione di immagini che qui riproponiamo parzialmente, hanno mostrato la documentazione fotografica digitale delle varie fasi di restauro degli antichi manoscritti¹.

“Questa raccolta, nonostante i conflitti bellici e le persone che hanno potuto distruggerla nel corso della sua storia, è stata salvaguardata grazie a coloro che hanno saputo valorizzare il patrimonio artistico-culturale e che si sono resi conto di quanto valga conservare la parola scritta, come pure aver saputo riconoscere il valore di questo Archivio, un patrimonio culturale che sarà a disposizione dei cittadini”. Lo ha rilevato il Vescovo di Sabina, mons. Fumagalli, nel suo intervento, ringraziando la Confraternita per quanto ha fatto finora in merito alla salvaguardia dell'Archivio parrocchiale auspicando che *“attraverso lo studio dei ricordi della nostra storia, possiamo aiutare le nuove generazioni a riscoprire le loro radici mentanesi. Mi*



IL VOLUME RESTAURATO



auguro che questo archivio, appena nato, possa crescere acquisendo nuovi documenti”.

L'Archivio parrocchiale di Mentana

La preziosa iniziativa dalla Confraternita, non riguarda però soltanto l'esperienza della nostra realtà locale. Risulta, infatti, che negli ultimi anni l'attività di promozione culturale degli archivi parrocchiali è divenuta sempre più intensa. Sempre più vasta è infatti l'area delle persone che mostrano interesse ad avere accesso alla memoria documentaria e più frequenti sono le domande, avanzate a livello locale dalle istituzioni politiche e culturali, di divulgare l'importanza delle fonti ecclesiastiche.

È in questo più ampio contesto, che si è inserita l'iniziativa della Confraternita Sant'Antonio Abate di Mentana. Considerata la condizione di precarietà in cui versava e versa la gran parte della documentazione del-

l'Archivio parrocchiale di Mentana e constatata la perdita, anche recente, di materiale di insostituibile valore, il direttivo della Confraternita ha avviato l'idea di un progetto finalizzato al recupero e alla salvaguardia di tale patrimonio, con particolare attenzione per quest'anno, ai primi tre registri che comprendono, come già detto, il periodo tra la fine del Cinquecento e gli inizi dell'Ottocento.

L'Archivio parrocchiale di Mentana, com'è noto, con-

serva un'ampia ed unica raccolta di materiale archivistico, indispensabile per lo studio della storia della nostra cittadina. L'origine di questa raccolta si riallaccia all'antica consuetudine, osservata da quasi tutti i parroci, di annotare su registri particolari gli avvenimenti di una certa importanza relativi alla vita spirituale dei propri fedeli: dapprima essi erano soliti annotare i gruppi famigliari soggetti alla loro giurisdizione su di un registro definito "Stato d'Anime", che risulta essere un vero e proprio censimento di tutti i membri della parrocchia. Con l'andare del tempo si incominciarono ad annotare anche i battesimi, i matrimoni e i decessi. Se all'inizio questa pratica ebbe carattere sporadico, nel 1563, in esecuzione delle disposizioni del Concilio di Trento, ogni parroco fu obbligato a tenere e ad aggiornare i propri libri parrocchiali, in un primo tempo consistenti nel libro dei battezzati e nel libro dei matrimoni, poi con l'aggiunta del libro dei defunti e del libro delle conferme².

Anche per l'Archivio parrocchiale di Mentana il fulcro della documentazione conservata è rappresentato dai registri parrocchiali³. Tale raccolta è costituita in primo luogo dai cosiddetti "Registri canonici". Si tratta dei registri parrocchiali in cui, in ossequio ai Decreti derivati dal Concilio di Trento (in particolare il decreto Tametsi dell'11 novembre 1563), furono fatte e regolarmente aggiornate le registrazioni concernenti i battesimi, i matrimoni, le cresime, i decessi e lo "status animarum". Essi costituiscono il riferimento più importante, se non l'unico, per lo studio dei movimenti della popolazione dalla seconda metà del XVI secolo alla seconda metà del XIX secolo. Infatti, è solo dal 1886 che compaiono i registri civili della popolazione residente; fino a quell'anno le fonti religiose sono le uniche utilizzabili per gli studi sulla demografia storica. In questi registri è scritta la storia reale degli individui, delle famiglie e della nostra comunità. Si tratta di dati indispensabili per conoscere il passato, ma anche per conoscere il presente ed il futuro della popolazione.

Volendo solo accennare all'importanza rappresentata dai registri dei battesimi nel campo degli studi genealogici, è utile ricordare che in Italia, nel periodo anteriore all'istituzione dello stato civile, che è di impianto napoleonico, essi costituiscono l'unica registrazione continua dei nati. Nell'archivio parrocchiale di Mentana i registri dei battesimi si conservano dall'anno 1569. La lingua usata è la latina, anche con abbreviazioni paleografiche, almeno fino alla fine del XIX secolo, ma con alcune eccezioni; per esempio, in alcune sezioni dei registri nel corso del 1600 si usava l'italiano.

Tutti i registri sono corredati da un indice alfabetico e presentano segni di cartulazione, apposti quasi certamente in epoche coeve alla loro compilazione. Una curiosità: dall'anno 1818, accanto alle registrazioni, si nota una numerazione progressiva che si rinnova periodicamente all'inizio di ogni singola annata. Questo elemento, non riscontrato uniformemente nei registri parrocchiali della diocesi, va ritenuto probante nella formulazione dell'ipotesi che, nell'ambito territoriale, era maggiormente avvertita l'esigenza di compilazioni statistiche a verifica del calo o della crescita della natalità.

Le vicende dell'Archivio parrocchiale di Mentana non differiscono molto da quelle degli archivi di altre antiche istituzioni: dopo essere stati conservati, quasi bene, per alcuni secoli, negli ultimi decenni del Settecento e agli inizi dell'Ottocento, durante il periodo napoleonico, furono sottoposti ad una brutale operazione di scarto.

Il compito di riordinare le carte e i registri fu assunto dal parroco don Lorenzo Santucci che nel febbraio del 1811 ritornava in parrocchia dopo aver preso la via dell'esilio per sfuggire alla persecuzione napoleonica, perpetrata da alcuni fautori municipalisti di Mentana. La parte dell'Archivio parrocchiale sopravvissuta alla "purga" settecentesca rimase presso la sede della vecchia chiesa di san Nicola al Castello, ed infine, nel 1949 fu trasferita all'antica Casa canonica, prossima alla nuova chiesa parrocchiale, dove si trova ancora oggi. Tuttavia, una decina d'anni fa, nel corso di lavori di ripulitura, furono trovate alcune casse di antichi documenti "conservati" in un ambiente del campanile della chiesa. Ma ormai, il materiale, esposto alle intemperie e alle libertà di ogni sorta di volatile, era ridotto a una specie di impasto del quale ben poco si è potuto salvare. Alcuni documenti però furono recuperati e pubblicati: si trattava di alcune ricevute autografe del pittore romano Giuseppe Cades che aveva dipinto uno stendardo professionale per la locale Confraternita del SS.mo Sacramento⁴.

A tutto questo si deve purtroppo aggiungere che per troppo tempo, ladri, vandali, maleducati e falsi studiosi hanno devastato e asportato numerosi documenti.

Alcuni documenti inediti: le visite pastorali del 1598 e del 1602

È stato, così, avviato un progetto da parte della Confraternita finalizzato al restauro di alcuni registri parrocchiali, avviando nel contempo un'operazione di microfilmatura, peraltro ancora in corso, di alcune parti dei registri stessi.

Il restauro di questi antichi documenti, ha permesso il recupero e l'esame di materiale esistente nonché di nuove fonti originali che erano rimaste, sino ad oggi, escluse dalla consultazione. L'Archivio Parrocchiale di Mentana ha, infatti, riservato – nonostante il lavoro di consultazione avvenuto negli anni passati – numerose sorprese, riportando alla luce alcuni documenti inediti. Tra il materiale ricordiamo in particolare un registro dello Stato d'Anime relativo agli ultimi anni del XVIII secolo e due visite pastorali eseguite tra la fine del XVI secolo e gli inizi del secolo successivo.

Dai resoconti dello Stato d'Anime (in seguito: s.d.a.) è possibile rilevare il numero degli abitanti addirittura divisi per i diversi rioni e dei vari nuclei famigliari sparsi nei vari casali del territorio.

Nel registro dello s.d.a. del 1783, Mentana è suddivisa in quattro zone. La più popolosa è il Palombaro con 306 abitanti e tra i cognomi figurano quelli dei Marincioni, i Moscatelli, i Ruggieri, i Guidarelli e i Ferretti. Segue il Borgo con 265 abitanti: qui erano registrate le famiglie Finozzi, Trojani, Stocchi, Picucci, Petrollini, Pasqui, Lodi, Moretti. Segue nella registrazione Piazza della Chiesa

(solo più tardi si chiamerà Piazza S. Nicola) dove sono registrati 82 abitanti.

Mentana, all'epoca di questi avvenimenti, non era che un piccolo borgo d'appena 579 anime per 134 famiglie. La parte più cospicua del paese si distribuiva fra il Borgo e Fontapresso con 312 abitanti: un centinaio di case disposte su due file parallele a destra e sinistra della via Nomentana che, oltre le traverse, era l'unica strada del paese. Più dettagliatamente il Palombaro (zona attorno al Castello) contava 158 abitanti; via, vicolo e Piazza San Nicola, 66. Nell'altura della Rocca, coltivata per la maggior parte ad oliveto, vi abitavano, compresa Villa Cicconetti, 33 persone. In fondo al paese s'ergeva la settecentesca chiesa della Madonna della Pietà, denominata anche dei Santi, adibita a locale cimitero. Poco più oltre poteva esserci qualche casa sparsa, ma si era già in aperta campagna. Casale Manzi era abitato da un'unica famiglia composta di sei persone. Casale del Principe contava quattro abitanti.

Il Conventino era disabitato sin dallo scorcio del 1700 a causa dell'inagibilità del luogo, dice un documento dell'epoca; il Convento degli Angeli, ora abbattuto, era ancora abitato dai padri francescani della Riforma.

Per quanto riguarda Casali, che pure in annate precedenti, nel Registro dello Stato d'Anime della Parrocchia, già si trova menzionato nella rubrica *"Alli Casali, fuori del territorio, sulla strada Romana"*, non si trova registrato invece alcun abitante per il 1867. Molto probabilmente solamente per qualche mese l'anno, braccianti con muli ed altri animali vi si radunavano per i raccolti o per seguire a pieno determinati lavoro agricoli.

L'Archivio parrocchiale non si esaurisce, però, nei soli "Registri Canonici". Esso rappresenta una miniera in gran parte inedita per studiare, oltre alle dinamiche storiche, anche quelle artistiche e sociali.

La lettura dei registri dell'Archivio parrocchiale di Mentana, risulta molto interessante anche per alcuni verbali degli editti e delle visite pastorali, emanati in periodi diversi per disciplinare la vita interna del clero; insieme con quella delle visite pastorali e delle costituzioni sinodali, consente inoltre indagini conoscitive sulla natura giuridica e istituzionale dell'Ente, nonché approfondimenti in campi di ordine più strettamente religioso.

Le prime notizie a disposizione risalgono alla fine del XVI secolo, e precisamente al 6 novembre 1590 con la relazione alla visita pastorale fatta da mons. Berardello Lupi, vicario generale della Diocesi Sabina, negli anni di episcopato del card. Ludovico Marduzzi.

Questa prima visita è particolarmente interessante per le informazioni relative a quegli anni e costituisce quindi un'opportuna fonte di informazione sullo stato della parrocchia, sulle condizioni del clero e dei fedeli e sull'applicazione dei decreti del Concilio di Trento.

Nel corso della visita, il delegato apostolico dispose che si provvedesse a ogni cosa necessaria al divin culto, in conformità delle prescrizioni del Concilio Tridentino. Comandò di costruire tosto il battistero, vietando assolutamente di battezzare senza di esso, di demolire l'altare laterale o rifarlo e ornarlo decorosamente, di dipingere il presbiterio, di rifare l'ancona dell'altar maggiore, di col-

locarvi un confessionale, di far erigere una casa canonica attigua alla chiesa e di uniformarsi, nell'amministrazione dei Sacramenti, ai decreti generali e speciali pubblicati allora dal delegato apostolico mons. Peruzzi.

La seconda Visita pastorale, anch'essa inedita, risale al 1602. Fu eseguita dal mons. Sebastiano Spada, Vicario Generale del Vescovo di Sabina, Card. Rusticucci.

Secondo questa importantissima fonte, Mentana comprendeva due chiese: quella parrocchiale di San Nicola e quella di Sant'Antonio. Una terza chiesa era Santa Maria della Vecchia Fonte⁵, custodita da un eremita e dove in seguito sorse il Convento degli Angeli, nei pressi dell'attuale Cimitero. Tutti gli edifici sacri, con le rispettive attività liturgiche, pastorali e devozionali erano affidate alle cure di un unico parroco, coadiuvato dal rettore della chiesa di Sant'Antonio. Erano presenti tre confraternite: quella del SS.mo Sacramento, quella di San Sebastiano e quella del SS.mo Rosario che avevano sede nella chiesa parrocchiale. Mons. Spada, giunse a Mentana, proveniente da Monterotondo, la mattina dell'11 novembre 1602 e fu ricevuto davanti alla chiesa di San Nicola dal parroco don Girolamo Valentini, nativo di Torri in Sabina. Da qui iniziò la visita pastorale, di cui fu redatto il verbale conservato nell'Archivio parrocchiale di Mentana, riportata nelle pagine finali del Registro del 1596 e che prendiamo in particolare considerazione, rispettandone la relazione che osserva un criterio, per così dire, "topografico":

a) **La chiesa parrocchiale San Nicola da Bari.** - Fatta l'orazione davanti l'altare maggiore visitò riverentemente il Ss.mo Sacramento che si conservava in un tabernacolo ligneo, dorato in maniera soddisfacente, provvisto di una tendina serica di color rosso, in una pisside dorata. Nel tabernacolo si osservava un'altra pisside d'argento, più piccola, nella quale si conserva l'Eucaristia per portarla agli infermi.

Furono visitati gli oli santi che si conservano nel ciborio del fonte battesimale; poiché non fu fabbricata la finestrella in sacrestia, ordinò quindi che si provvedesse quanto prima e disposesse, inoltre, che fosse confezionata una borsa per trasportare l'olio degli infermi.

L'altare maggiore era stato di recente dipinto ed ornato; vi era collocata la statua di San Nicola ed era dotato di tutto il necessario. In questo altare era stata fondata la Confraternita del SS.mo Sacramento che vi faceva celebrare una messa ogni terza domenica del mese.

L'altare di San Sebastiano, dove era una statua del Santo con ai lati le pitture di San Rocco e Sant'Antonio abate, recentemente dipinti, era decentemente ornato con croce e candelieri.

Pure l'altare del SS.mo Rosario era decentemente ornato con croce e candelieri. La confraternita dell'omonima intitolazione vi faceva celebrare la messa ogni prima domenica del mese.

L'altare del SS.mo Nome di Dio era ornato con croce e candelieri. Vi era stata fondata la confraternita di Santa Maria di Loreto che faceva celebrare una messa ogni seconda domenica del mese. Non possedendo alcun beneficio, non dava nulla in elemosina ai sacerdoti, ma pagava per addobbare l'altare.

Infine fu visitata la sacrestia che apparve decentemente ornata e fornita di tutto il necessario. Fu ordinato, tuttavia, di costruirvi un lavabo.

b) **L'ospedale Orsini.** - Visitarono l'ospedale esistente fuori le mura del Castello (nel luogo dove oggi sorge l'attuale chiesa parrocchiale n.d.r.) che era sotto la giurisdizione del Rettore di Sant'Antonio

che non ha altro bene da dividere, secondo il codicillo del testamento fatto da Camillo Orsini nell'anno 1559, rogato da Antonio Massa di Gallese⁶. L'ospedale ha una grande stanza per ospitare i pellegrini e i mendicanti che non hanno un letto a causa della loro povertà. Il Rettore fece presente che l'anno passato fu fatto un legato dal fu * * *⁷ di 15 scudi con testamento rogato dall'Arciprete di Mentana a favore dell'ospedale. Quindi S. Ecc. decise di spendere il denaro per far confezionare almeno altri due letti con pagliericci e coperte per ospitare i poveri e il rimanente fosse utilizzato per riparare il solaio di detto locale, penosamente rovinato. Vi sono altre tre stanze più piccole per comodità dell'ospedale ovvero per ricevervi sacerdoti o religiosi pellegrini: vi sono due letti con pagliericci, materassi e coperte. S. Ecc. ordinò che col denaro predetto fossero procurate almeno due coperte.

Nell'ospedale vi è una cappella con l'altare dotato di tutto il necessario e con pitture della Madre di Dio.

c) *Chiesa Sant'Antonio Abate* - Visitarono quindi la chiesa Sant'Antonio abate, fuori del Castello (*sorgeva sul punto di congiunzione dell'omonima via con l'attuale via A. Moscatelli n.d.r.*), il cui rettore era il rev. Don Scipione che ha anche la cura dell'ospedale, che fu costruito sotto il titolo di detta chiesa⁸.

L'altare posto sotto l'arco era dipinto con l'immagine del Santissimo Salvatore e della Vergine Incoronata, era soddisfacentemente ornato e vi si celebrava la Messa una o due volte la settimana. Nella festa di Sant'Antonio Abate, si faceva l'ufficio solenne. La chiesa aveva in dotazione due appezzamenti di terreno.

d) *Santa Maria della Vecchia Fonte* - Infine fu vistata la chiesa di Santa Maria delle Vecchia Fonte⁹ che si trovava fuori del Castello che era sotto la giurisdizione di don Scipione con l'autorità dell'ordinario del luogo. Qui vi è solo collocato altare sotto un fornice. Sopra l'altare vi è un'icona dipinta su tavola con una bellissima immagine della Gloriosa Vergine Maria, dorata, con intorno ornamenti di stucchi e pitture dei Santi Rocco e Sebastiano. Davanti a detta cappella vi è una cancellata lignea con il Crocefisso. Detto altare ha tutti i paramenti necessari.

La cappella ha in dotazione due appezzamenti di terreno della capacità di circa 4 rubbia, con una vigna che si trova presso la cappella. Vi è poi un piccolo alloggio annesso alla chiesa dove abita un eremita che la custodisce. In tutto la chiesa ha un reddito annuo di circa 15 scudi.

I documenti di queste visite pastorali, come si evince da questa pur breve esposizione, sono una fonte storica

scritta di grande importanza, soprattutto per gli studi sulla vita religiosa locale e su aspetti particolari della Chiesa locale, dei suoi membri, della loro vita religiosa, dell'impostazione pastorale dei vari vescovi...

Dalle descrizioni riportate dai Verbali si possono inoltre avere informazioni, più o meno dettagliate, circa la situazione e l'atteggiamento del clero in cura d'anime, la condizione e la pratica religiosa del popolo, la situazione patrimoniale del beneficio ecclesiastico e si hanno anche notizie riguardanti la società civile in generale, non fosse altro per i cosiddetti "stati d'anime" che sono stati i predecessori degli attuali Registri Anagrafici.

Pertanto lo studio dei documenti costituirà senz'altro un'opportunità per gli studiosi della storia locale, che consentirà di approfondire maggiormente lo studio degli eventi storici e della situazione socio-economica di Mentana in questo periodo.

Conclusione

In conclusione, nella speranza di aver fornito gli elementi essenziali alla comprensione delle ampie potenzialità di ricerca insite in queste fonti ecclesiastiche, si può senz'altro affermare che l'archivio parrocchiale di S. Nicola da Bari, costituisce un patrimonio documentario di indubbia utilità per la salvaguardia della memoria storica locale.

Dopo questo accurato restauro, eseguito da un'impresa esperta del settore che opera anche presso numerosi Archivi e Biblioteche, i volumi sono tornati al loro primitivo splendore e saranno conservati presso l'Archivio parrocchiale di Mentana. Tutto questo importante materiale documentario che rischiava nel breve volgere di anni di trasformarsi letteralmente in polvere se non si fosse provveduto con urgenza al suo restauro e alla sua ottimale conservazione, è stato riconsegnato all'Archivio Parrocchiale per essere conservato e per essere sempre più sottoposto allo studio continuo e diuturno di ricercatori e semplici curiosi alla ricerca della propria genealogia, dove sarà a disposizione di studiosi e ricercatori, ma anche di semplici cittadini, garantendone al contempo la possibilità e facilità di fruizione.

1) Secondo quanto è emerso dal lavoro di restauro, molto probabilmente, sarebbe stata una sbagliata conservazione dei registri in luoghi umidi, la causa per cui la carta risultava attaccata da muffe le quali si "nutrono" del collante contenuto nell'impasto, rendendola povera di consistenza, assumendo coloriture varie in funzione della tipologia dal nero al bruno. Per i più svariati motivi è possibile che la carta sia stata bagnata in una sola parte del foglio; tutto lo sporco, raccolto nel tempo sulla carta, viene così ad essere spostato nel margine tra la parte asciutta e quella umida formando le caratteristiche e tanto antiestetiche gore. Di per sé il problema non è grave; una volta asciugatosi il libro, se non si sono formate muffe, la carta riacquista la sua consistenza. Rimangono le gore che non sono sicuramente belle a vedere e in questo caso non vi sono alternative al lavaggio del libro. Tutti e

tre i registri sono stati sottoposti al trattamento di lavaggio che è consistito nello smontaggio del volume, nel lavaggio foglio per foglio in bagno di acqua addizionata con sostanze sbiancanti, nel risciacquo con acqua corrente, nell'asciugatura dei fogli e loro eventuale restauro, seguito dalla pressatura delle carte, dalla rincollatura e successiva rilegatura.

2) JEDIN, H., *Storia del Concilio di Trento*, ed. Morecelliana, vol. II, tomo I, pp. 165 ss.

3) Sull'importanza e sulla tipologia di questi documenti, che costituiscono la fonte privilegiata per lo studio della demografia storica, molto è già stato scritto. Nelle linee generali dirò semplicemente che essi consentono di studiare la struttura della popolazione (stati d'anime), ed il movimento naturale della stessa (registrazioni dei battesimi, matrimoni, morti), la struttura socio-economica, la strut-

tura familiare, i flussi migratori, la toponomastica antica del paese.

4) TOMASSINI, *Ricerche d'archivio, documenti di Giuseppe Cades a Mentana*, in "Paragone", a. XLIII, n.s., arte, n. 41, Sansoni ed., Firenze 1992, pp. 77-81.

5) TOMASSINI, *Notizie storiche sul distrutto convento di Santa Maria degli Angeli in Mentana*, in AANSA 2005, p. 96.

6) Per il codicillo di Camillo Orsini, cfr. VICARIO, *La Nomentana, strada di Roma per la bassa Sabina*, Monterotondo 1994, p. 95 e Doc. III, pp. 203-217.

7) Il nome del legatario non è leggibile per danno irreparabile al registro.

8) Per notizie sulla chiesa cfr. pure: VICARIO, *Mentana, origine e curiosità storiche*, in "Fascina", Monterotondo 1990, pp. 7 - 14.

9) Cfr. nota 5.

Mentana e il suo Centro storico

PIAZZA GARIBALDI¹

ROBERTO TOMASSINI

Credo di dover subito rilevare che nel caso di Piazza Garibaldi più che di una piazza sarebbe opportuno parlare di un "largo", creatosi con la costruzione del nuovo borgo cittadino, avvenuta negli anni '30 del XVIII secolo, senza una connotazione urbanistico-architettonica e in rottura con il carattere stesso del centro storico.

Nel 1742, la piazza aveva già acquistato la sua caratteristica, come si legge nella relazione di un ministro della casa Borghese, che accompagnava la redazione del catasto di quello stesso anno: *"Avanti la Porta di detta Terra, vi è una piazza e da quella si vede un lungo e largo borgo che conduce alla strada di Monterotondo che chiamasi borgo nuovo, tutto adorno di case a dritto. filo"*².

Le ragioni della localizzazione delle prime abitazioni fuori della cinta muraria dell'antico borgo, lungo la Via Nomentana – che in questo tratto si chiamò prima *Via Venti Settembre* ed in seguito, dal 1877, *Via Tre Novembre*, ma che nelle mappe più antiche è semplicemente indicata come "Strada del Borgo" – sono da ricercare nella natura stessa del sito. L'espansione del borgo medioevale risentiva di alcuni fattori fisici quali la presenza della natura orogenetica e dalle mura stesse che cingevano l'abitato a mo' di barriere naturali (corrispondenti all'attuale Via delle Mura e Via Fontapresso). La scelta fu perciò quasi obbligata e la prima espansione settecentesca rappresentò

una prosecuzione dell'abitato al di fuori delle mura antiche, nell'unica direzione possibile.

Ancora nel 1837 un visitatore d'eccezione, quale Antonio Nibby, nella sua monumentale "Carta de' dintorni di Roma", poteva distinguere una *"Lamentana vecchia e una nuova"* [...] *"Lamentana nuova poi – concludeva lo studioso – consiste in un'ampia e larga strada retta, che è nell'andamento dell'antica via, fiancheggiata a destra e a sinistra da case edificate per la maggior parte nel secolo passato"*³.

Le prime unità edilizie del nuovo borgo si attestarono, infatti, attorno alla piazza stessa. Il nuovo forno del pane, il macello posto vicino al panificio, al quale si aggiungeva la pizzicheria cui era annessa una stanza che si riservava da cucina posta nella piazza sotto le stanze dell'osteria con affaccio sulla piazza.

Dietro il lato sud della Piazza si leva imponente la torre del Castello a pianta circolare, costruita con pietre peperini e rozzamente squadrati, con base a scarpa.

Accanto alla torre sorge l'odierna Porta Garibaldi. Questa antica porta d'entrata fu aggiunta in un secondo tempo e aperta nelle mura preesistenti.

Inizialmente, invece, una seconda, o meglio l'originaria porta urbana, doveva aprirsi a pochi metri dalla prima, all'interno del borgo, dove gli abitanti del Castello dove-



MENTANA - PANORAMA DA PONENTE



PORTA GARIBALDI

vano aver transitato per molti secoli, percorrendo una strada che si dipartiva da Via degli Orti, scendeva scoscesa verso il Lavatoio, per poi ripiegare bruscamente a sinistra, verso il fondo della valle. Più esattamente, Antonio Nibby, individuò da questo lato del Castello *“un diverticolo antico della via Salaria, che si distaccava dopo Tor San Giovanni dal tronco principale”*⁴.

Gli scavi eseguiti nel corso dei lavori di ristrutturazione negli anni Novanta, hanno, infatti, evidenziato, in sito, la presenza di basoli di calcare bianco che pavimentavano l'antico tracciato e che poi, quando la strada cadde in disuso, furono riutilizzati nella costruzione dei contrafforti della vecchia cinta muraria⁵.

Porta Garibaldi, oltre ad essere un importante passaggio tra la città ed il nuovo borgo, rappresenta, dunque, l'atto conclusivo della grande opera urbanistica ed architettonica degli inizi del XVIII secolo, in concomitanza con l'esigenza che comportava l'ampliamento urbanistico del paese, fuori delle antiche mura.

Dalla descrizione lasciata negli inventari dell'Archivio Borghese, la Piazza si connotava come sede della locale amministrazione baronale con gli uffici della curia, sede del governatore in carica, il carcere e il bargello, ossia il capitano dei birri che aveva anche il compito di soprintendere alle prigionie. Nelle cantine del *Torroncino*, infatti, era situato il carcere con il trabocchetto. Di qui si saliva alla sala posta sopra, dove risiedeva il governatore, mentre il

piano superiore era adibito a granaio, e da qui si poteva poi salire sulla piattaforma.

Nel 1829 il carcere baronale era ancora in servizio, almeno virtualmente, e poiché, secondo le nuove disposizioni, ogni podestaria avrebbe dovuto avere il suo carcere, fu ingiunto al Comune di Mentana di provvedere ai necessari restauri. Infatti, seppur con molta riluttanza, e sollecitato dalle continue richieste del Brigadiere del locale distaccamento dei Carabinieri Pontifici che alloggiavano in alcune stanze prese in affitto dalla famiglia Santucci, il Priore diede incarico al muratore Stefano Baccani di eseguire una perizia e prevenire i lavori che prevedevano *“l'apertura di una finestra, il rifacimento del tavolato e l'impianto dei servizi igienici”*. Sennonché la cifra preventivata di 32,40 baiocchi, fu ritenuta troppo onerosa per le povere finanze del Comune, il quale oltretutto doveva pagare l'affitto del locale del Carcere al principe Borghese. Il priore di Mentana, scrivendo in proposito al Governatore di Palombara, faceva inoltre presente *“che dopo la soppressione del governo baronale, ne li vice governatori, ne gli altri funzionari, nonché questi carabinieri dalla loro installazione, non si sono mai serviti del carcere”*. Di conseguenza, fallito anche il tentativo di reperire un locale del Comune che potesse essere adattato per lo stesso uso, il Governatore di Palombara decise la soppressione del carcere⁶.

La casa contigua alla porta d'accesso della torre era destinata all'abitazione del bargello e della piccola guarigione dei birri, probabilmente il posto di guardia.

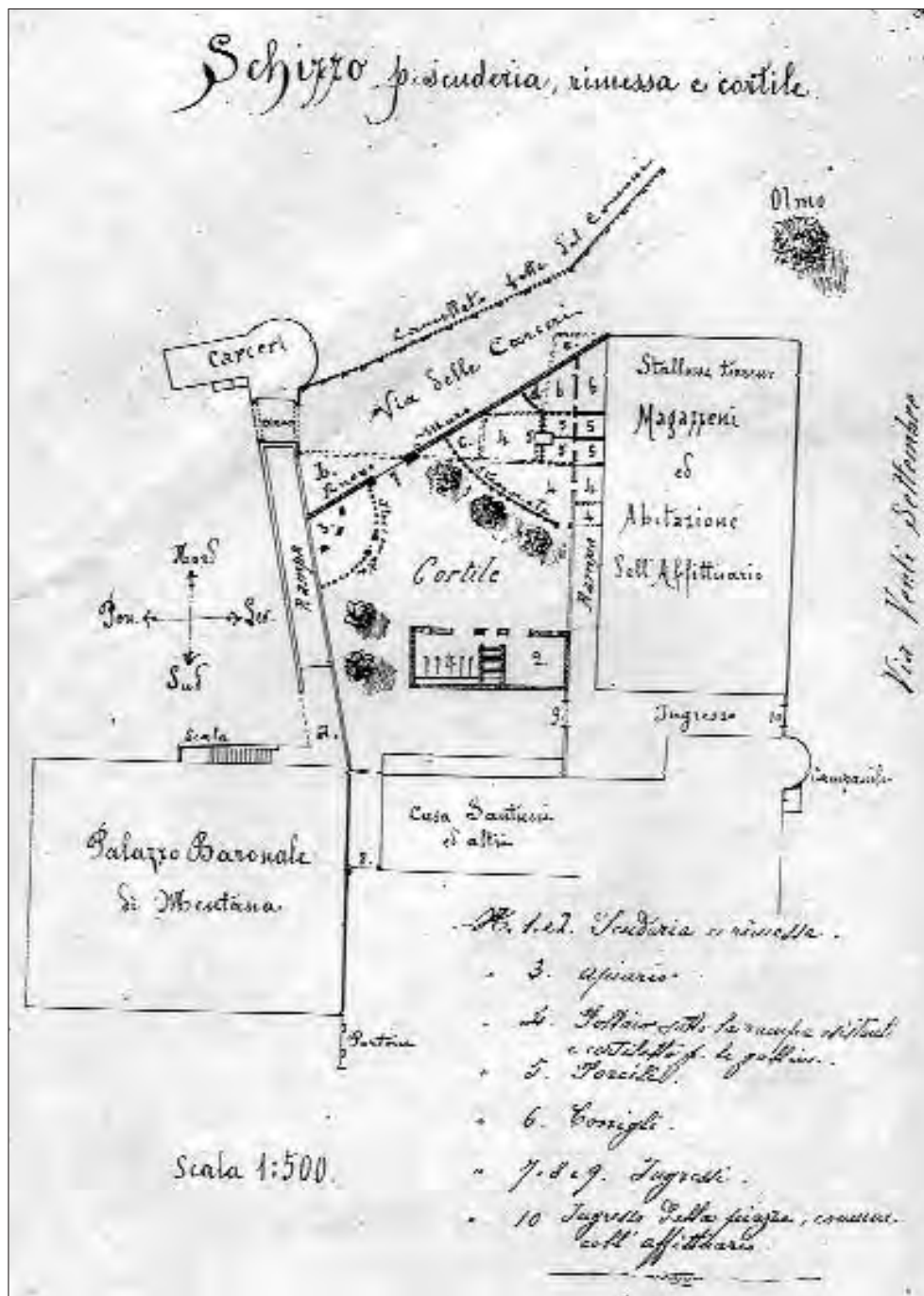
Il bargello, oltre le mansioni ricordate, era l'addetto alla raccolta e alla conservazione degli atti comunali. Il responsabile del mantenimento del protocollo e del disbrigo della corrispondenza del comune era, invece, il segretario-archivista, di solito scelto tra i cittadini più capaci, che ricevevano, secondo quanto riportato da un editto del principe Camillo Borghese, il modesto compenso di 12 scudi annui; questi aveva inoltre l'incarico di mantenere l'archivio notarile e di estrarre le copie degli atti.

Il Governatore gestiva gli affari civili e decideva nelle cause penali. Inoltre, quale vicario del principe Borghese, doveva:

- applicare *“il sistema fiscale”* che obbligava, in determinati tempi dell'anno, i terrazzani di Mentana, a rifornire, con una percentuale fissa dei prodotti ricavati, l'ammasso (*corrisposte*);
- riscuotere una tassa sulla rimanente parte di terreno che il proprietario coltivava per sé o per gli altri.

Si può facilmente immaginare quanto intenso, anche allora, fosse il movimento nell'attuale Piazza Garibaldi, considerando anche che sulla piazza vi era l'ingresso alle scuderie e al granaio che era l'edificio più importante della nobiltà terriera, oltre al castello, poiché vi venivano conservate tutte le *corrisposte* in natura⁷.

Nel 1882, nell'ambito dei lavori di ristrutturazione delle proprietà del feudo, fu prospettata al principe Borghese una nuova sistemazione delle scuderie con la costruzione di un edificio all'interno del giardino del palazzo, molto probabilmente con l'intenzione di liberare lo stallone del



Granaio e renderlo completamente disponibile per essere locato come magazzino e abitazione degli Affittuari.

Non sembra che il progetto abbia avuto seguito, ma il rilievo della piazza, eseguito per la circostanza e le sovrapposizioni di questo con la ricostruzione dell'assetto attuale, ha tramandato una planimetria in cui si evidenziano una descrizione della Piazza che tutti conoscono, uguale nell'insieme, ma completamente diversa nei particolari⁸. L'area della piazza è ancora rappresentata come una via che prende il nome dall'edificio dell'ex carcere segnato nel lato nord della planimetria e che si diparte dallo slargo prospiciente la Via Venti Settembre dove troneggia un grande olmo. Sul lato nord è rappresentata una lunga cancellata posta dal comune per proteggere dalle insidie del sottostante dirupo, mentre sul lato opposto, un muro delimita il cortile del Palazzo formando un angolo,

dove si unisce all'edificio del Granaio, da una lato e alle mura dall'altro. Non sembra che da questo lato vi fossero porte d'accesso che invece sono previste nel progetto, e quindi il giardino si doveva presentare, in origine, come uno spazio chiuso e alberato, accessibile solo da piazza San Nicola.

Nel giugno 1883, ricorrendo il primo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, furono indetti in tutto il Regno solenni celebrazioni in onore dell'Eroe.

La Municipalità di Mentana enfatizzò la ricorrenza con solenni celebrazioni e tra le diverse iniziative decise di cambiare nome a via delle Carceri⁹. Infatti, con delibera di Giunta comunale 14 maggio 1883, fu intitolato a Giuseppe Garibaldi il tratto di strada che va da via Tre Novembre a via della Regina. Poi però tale tratto di strada venne ritenuto non idoneo, per le caratteristiche dello stesso, a ricordare un personaggio così illustre. Si pensò, quindi, di sostituire l'intitolazione, perché più confacente, con il "largo senza nome" prospiciente Via Tre Novembre, al quale fu dato il toponimo di *Piazza Giuseppe Garibaldi*, provvedendosi contestualmente al cambio del toponimo del tratto di strada che da questa Piazza si dirigeva verso il Palazzo Baronale, in

Via Giuseppe Garibaldi. Furono, inoltre, deliberati i lavori di allargamento del tratto di strada antistante la Porta Garibaldi e il 30 dicembre 1883, fu stipulato un contratto di permuta in ragione di dieci metri di terreno di proprietà del principe Borghese, per l'allineamento e l'allargamento della via. Il Comune allo scopo di rendere più agevole il transito nella ex Via delle Carceri, poteva in questo modo, nel punto di passaggio vicino alla Porta, allargare ed eliminare gli angoli, che spesso erano ricettacolo di immondizie. Il principe, per parte sua, ne ricavava un'area maggiore, ma si assumeva l'onere di demolire il muro addossato alla cinta muraria.

L'aspetto di piazza Garibaldi cambiò durante il Fascismo con la costruzione di una fontana realizzata con delibera dal podestà cittadino per celebrare la fine dei lavori dell'acquedotto pubblico. Nel 1930, infatti, furono ul-



LA FONTANA COSTRUITA IN PIAZZA GARIBALDI

timati i lavori del nuovo acquedotto che da Tivoli conduceva l'acqua a Mentana. L'opera fu realizzata in tempi rapidissimi dall'impresa F.lli Del Fante: finalmente la popolazione di Mentana aveva l'acqua potabile.

Il 14 settembre Mussolini, che già si trovava a Montecitorio per seguire alcune esercitazioni della Milizia, si portò a Mentana¹⁰ per consegnare alla Comunità la nuova opera. Giunto in piazza Garibaldi, inaugurò il nuovo acquedotto aprendo, secondo un cerimoniale prestabilito, la maniglia della condotta che alimentava anche una nuova fontana costruita in Piazza Garibaldi. La nuova "Fontana" fu realizzata insieme con una fontanella d'uso pubblico, che era incastonata nel muro perimetrale prospiciente la Via Tre Novembre.

Purtroppo, di tutto questo non se ne hanno testimonianze certe nei documenti dell'Archivio comunale. Per fortuna alcune fotografie dell'epoca ci permettono di averne una, seppur approssimativa, descrizione. La fontana era formata da una conca di pietra intagliata e lavorata a ma-



14 SETTEMBRE 1930, L'INAUGURAZIONE DELL'ACQUEDOTTO DI MENTANA

no, e poggiava su un basamento dal quale usciva l'acqua; a riempimento avvenuto, per "caduta", l'acqua andava a depositarsi, per mezzo di un canale, in un'altra vasca situata ai piedi della fontana. Nell'illustrazione di una cartolina dell'epoca, inoltre, la vasca appare circondata da una recinzione in ferro e ornata, su quattro lati, da colonnine decorate con fasci littori. Per questo motivo, dopo la Liberazione, il malcontento popolare verso il fascismo si manifestò con slogan contro Mussolini, ma anche con la distruzione dei simboli del regime, di busti ed immagini del

"duce", alla devastazione delle sedi del Fascio: anche la fontana venne demolita.

Nel 1957 fu inaugurato il "Cinema Rossi", con prospetto sulla piazza, mentre il giardino del palazzo Borghese divenne l'arena: una grande costruzione che, dopo aver ospitato concerti e spettacoli di ballo, divenne sala cinematografica. Lo spazio occupato dal cinema era un tempo riservato a giardino del principe Borghese, (una parte è tutt'ora l'arena). Il signor Giuseppe Rossi lo acquistò e, in principio, vi costruì, probabilmente per cederlo in affitto, un capannone con autorimessa per gli autopullman che percorrevano la "linea via Nomentana - Roma". In seguito, nell'anno 1957, iniziarono i lavori per la costruzione del cinema, e in quello stesso anno iniziò l'attività come sala cinematografica.

Nel corso degli ultimi anni Settanta s'impose, nel dibattito politico, l'esigenza dell'allargamento e della sistemazione di Piazza Garibaldi. Ormai da anni la piazza presentava un dirupo, protetto soltanto da una rete metallica, in prossimità di via Garibaldi, dove le pendici della collinetta digradavano ripidamente verso il sottostante lavatoio, e dove rigogliosa prosperava un'antiestetica sterpaglia. Il dibattito però si era arenato, facendo sfumare perfino i fondi già stanziati per la sua sistemazione, inchiodato nell'eterno dilemma mentanese tra chi era fautore di un allargamento verso Piazza San Nicola, mettendo così in comunicazione la piazza con il centro storico e coloro che, invece, vedevano di buon occhio la possibilità di allargare verso il dirupo, magari colmando di terra il dislivello esistente col resto della Piazza.

Nei primi anni Ottanta, mentre ancora si discuteva sul da farsi, furono però gli eventi a far precipitare la situazione per il verificarsi di continui smottamenti



INGRESSO DEL CASTELLO BORGHESE

ne la *rappresentazione della collettività*, con l'intrecciarsi dei diversi ruoli e funzioni, che vi si svolgevano e ancora oggi si svolgono.

Noi lo abbiamo solo sentito raccontare dalle parole dei nostri anziani, come le scene di vita che vi si svolgevano, in questo luogo che è ancora il cuore pulsante di Mentana, frequentemente attraversata dalle donne con le bagnarole ricolme di panni e da qualche somarello che arrancava su per la salita di via della Fontana. Nei giorni festivi, in un angolo della piazza, vicino al consorzio agrario, la "bruscolinara" con un carrettino offriva le ambite delizie.

verso il dirupo si da costringere l'Amministrazione ad adottare la seconda ipotesi. Furono eseguite allora diverse opere di contenimento e fu costruito un grande muro di cemento armato. Approfittando del naturale dislivello del terreno, il complesso fu articolato su due terrazze: quella superiore ospita il recinto del giardino pubblico, mentre quella sottostante è stata adibita a parcheggio per le autovetture. L'opera fu completata nel 1982.

La memoria di questo spazio, dove si può leggere l'evoluzione sociale del paese, rimane palcoscenico sul quale avvie-



UNA VEDUTA DELLA PIAZZA RESTAURATA NEGLI ULTIMI ANNI

1) In AANSA 2005, p. 223 nella rubrica "Note tra cronaca e storia", è stata già pubblicata un'ampia sintesi dei singoli interventi e le linee essenziali del progetto di riqualificazione del Centro Storico di Mentana, illustrate nel corso di un pubblico Convegno, in modo da offrire ai lettori, non solo le vicende storiche, ma anche una buona informazione su alcuni dei più interessanti sviluppi nelle applicazioni innovative adeguate per giungere al recupero e alla rivitalizzazione del nostro centro storico.

Il centro storico di Mentana, pure essendosi sostanzialmente conservato integro nelle sue strutture principali, appariva nel suo complesso profondamente degradato e dequalificato. Seguendo un processo comune a tante parti antiche delle città d'Italia, nel corso dell'ultimo decennio le Amministrazioni comunali di Mentana hanno avviato un progetto di riqualificazione e di recupero degli spazi urbani, sia nel centro storico che nei quartieri periferici. Oltre a migliorare l'immagine della città attraverso queste iniziative, si è cercato e si cerca ancora di incidere direttamente sulla

qualità della vita dei cittadini, non escluso quello di creare nuove opportunità per lo sviluppo di investimenti. L'amministrazione Comunale di Mentana, perciò, ha deciso di proseguire nell'opera di risanamento intrapresa, finanziando le opere di riqualificazione di Piazza Garibaldi.

Senza entrare nel merito del progetto, che pure non ha mancato di suscitare qualche polemica, relativamente alla costruzione di un manufatto in cemento armato a ridosso dell'antica torre, penso che sia innegabile che Piazza Garibaldi, comunque, meriti una migliore e più adeguata sistemazione.

Per quanto sopra esposto, ritengo che un intervento di ristrutturazione della piazza non possa che proporre la rivalutazione del ruolo che questo spazio ha sempre avuto per il paese (prima che diventasse un parcheggio per autoveicoli): il luogo dell'aggregazione, della socializzazione, dell'incontro, della contrattazione, della comunicazione, del confronto, testimone nel corso del tempo di infinite chiacchiere, litigi, innamoramenti, scontri, discus-

sioni. Il presente saggio vuole offrire, avvalendosi di una inedita documentazione d'archivio, un contributo in questo senso, ripercorrendo le principali fasi storiche che hanno caratterizzato la piazza.

2) ASV Arch. Borghese, B. 512 f. 18.

3) A. NIBBY, *Analisi storico-topografica anticharia della carta dei dintorni di Roma*, ed. A. Forni, rist. anastatica, Bologna 1973, sub v. *Nomentum*.

4) ID., *op. cit.*

5) A. VALENTINI, *Da Nomentum a Mentana*, Mentana 1999, p. 163.

6) ASR: Presidenza di Roma e Comarca, b. 386.

7) R. TOMASSINI, *Il Granaio Borghese a Mentana: note di economia rurale tra XVII e XVIII secolo*, in AANSA 2002, pp. 126-128.

8) ASV, Arch. Borghese, b. 513 f. 18.

9) ASCMe, sez. I b. 33 f. 55.

10) A. VALENTINI, *Acqua e acquedotto di Mentana*, in AANSA, 1997, pp. 138-140.

MONTEROTONDO: CRONACA DI UNA LITE GIUDIZIARIA DEL DICIANNOVESIMO SECOLO

CESARE BERNARDINI

La vicenda narra la storia di una lite giudiziaria che la Signorina Orsola Aringoli dovette sostenere contro il Comune, il quale intendeva demolire la sua casetta posta tra Via delle Monache e Piazza Ricciotti, perché impediva il passaggio dei carri da vino (Biblioteca Comunale di Monterotondo, "Paolo Angelani", Archivio Storico, Faldone B8, carteggio, 1862-1934, Fasc. 149).

PRIMA PARTE

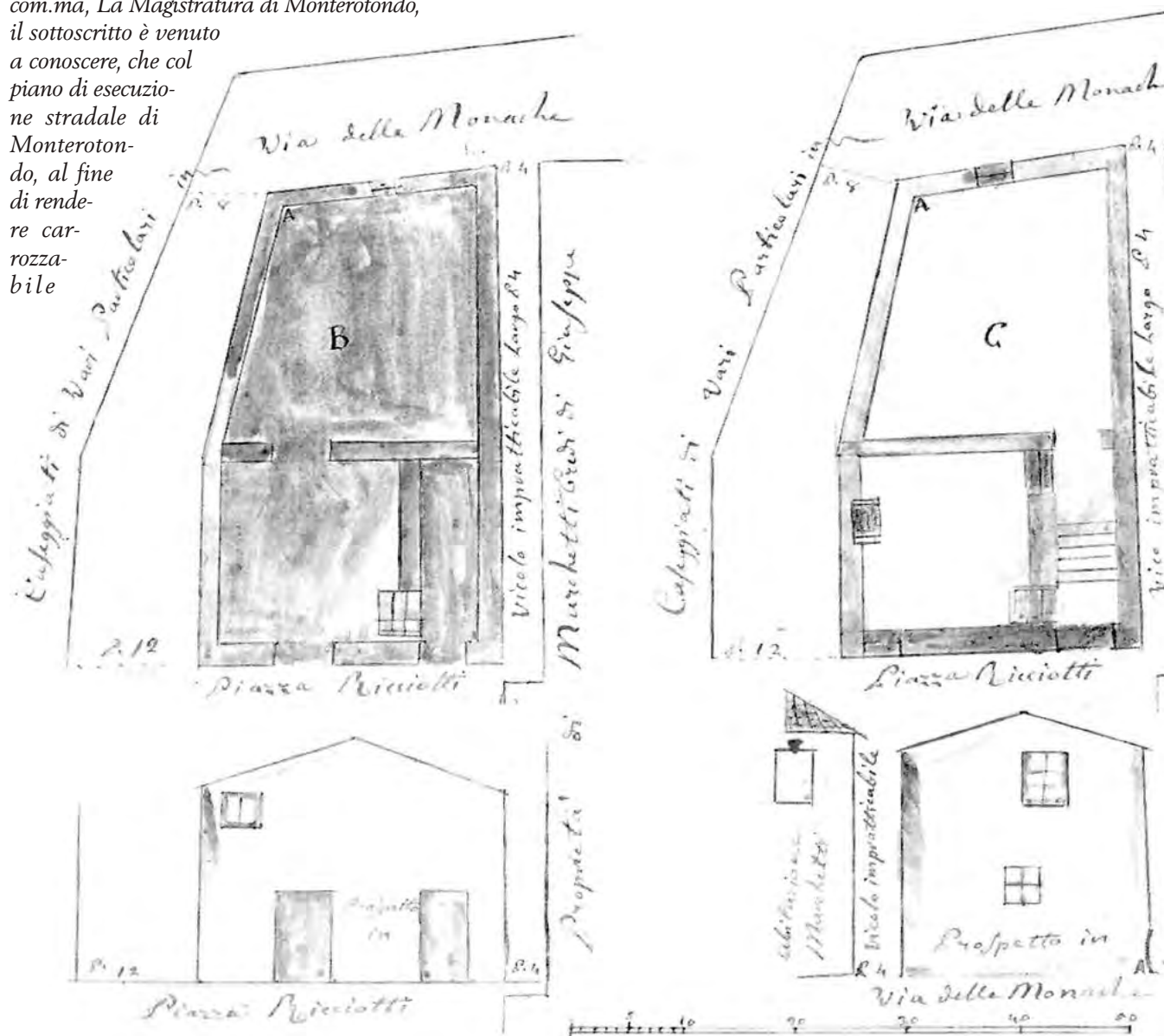
Era un giorno di settembre del 1862, al tempo del Governo Pontificio, retto dal Papa Pio IX, quando una lettera venne consegnata alla sede della Magistratura di Monterotondo, così indirizzata: "Alla S.V. Illus.ma ed Encom.ma, La Magistratura di Monterotondo, il sottoscritto è venuto a conoscere, che col piano di esecuzione stradale di Monterotondo, al fine di rendere carrozzabile

la Via delle Monache ...e dare una maggiore regolarità alla Piazza Ricciotti, unica in quella parte di città, a pro di togliere un vicoletto quasi cieco e pericoloso; renderebbe necessario atterrare una piccola casetta isolata e pressoché di niuno valore situata nella detta piazza, di proprietà di Orsola Aringoli.

Così il sottoscritto, perché venga resa rotabile detta strada ed ampliata la suddetta piazza, si da rendere più salubre quelle abitazioni; offre al Comune la somma di Scudi 50 per agevolare ed eseguire il detto piano, ed il suddetto, è pronto d'obbligo formalmente a pagarli subito se sarà demolita la suddetta casa, e per effetto, rilascia la presente obbligazione".

Firmato: Renato Marchetti

Dalla stesura dell'istanza presentata in terza persona, si capiva che il signor Renato Marchetti si era rivolto ad



uno scrivano, in quanto egli presumibilmente non era in grado di scrivere una lettera tant'è, che si era firmato con un segno di croce.

Non avendo ottenuto alcuna risposta dall'istanza presentata all'autorità locale, il signor Marchetti inviò un'altra lettera, allo stesso indirizzo, questa volta denunciando un supposto, "pericolo assoluto di cadere, della casetta a ridosso la casa dell'esponente, e ciò accadendo porterebbe un danno non piccolo al suo casamento. D'altronde – osservava la lettera – l'Aringoli, non è nelle possibilità di ricostruire la casa, e non essendo giusto che l'esponente risenta di un danno per colpa non sua. Convinto della ragionevolezza della domanda, si rivolge pertanto alle S.S.V.V. Illus.me per provvedere a rendergli la dovuta giustizia".

Firmato: l'enfrascritto Bernardo Marchetti

Ancora una terza lettera veniva inviata, sempre in Comune, dal determinato signor Marchetti, sostenendo questa volta la ristrettezza dello spazio di passaggio tra le case dei due protagonisti. A conferma di ciò che intendeva dire, l'esponente ebbe il supporto di alcuni dichiarati esperti in muratura, ed ancora si faceva scrivere: "Bernardo Marchetti, possessore di due case fra la Via delle Monache e Piazza Ricciotti; per una di queste non ha altro accesso che un piccolo vicolo della larghezza di un metro e 20 centimetri, ove la Signora Domenica Aringoli, madre di Orsola, nel costruire la sua casa, si è alzata di due piani restringendo in modo tale che l'oratore ne riscontra un danno.

Non è dato di sapere se la medesima abbia ottenuto i dovuti permessi dalla Magistratura e dalla Commissione Edilizia. Ma nel caso affermativo, non credo che le S.S.VV. Illus.me abbiano permesso di restringere detto vicolo con danno all'esponente. E che ciò sia la verità, potranno sentire i Capi Mastri che l'hanno misurato, Vincenzo Casini ed Eumenio Basilici. L'oratore pertanto, prega di prendere un energico provvedimento a tutela del pubblico e privato interesse".

Firmato: Mastri Muratori, Eugenio Basilici, Vincenzo Casini, Luigi Donati e Salvatore De Santis

Il susseguirsi delle diverse istanze all'autorità locale, sull'argomento, non poteva non venire a conoscenza dell'interessata signorina Aringoli, la quale, facendosi rappresentare dal fratello, perché così si usava a quel tempo, inviò a sua volta alla magistratura di Monterotondo la seguente lettera: "La sottoscritta Orsola Aringoli, assistita nel presente atto dal proprio fratello Sante, come curatore, a tutti gli effetti di legge, dichiara

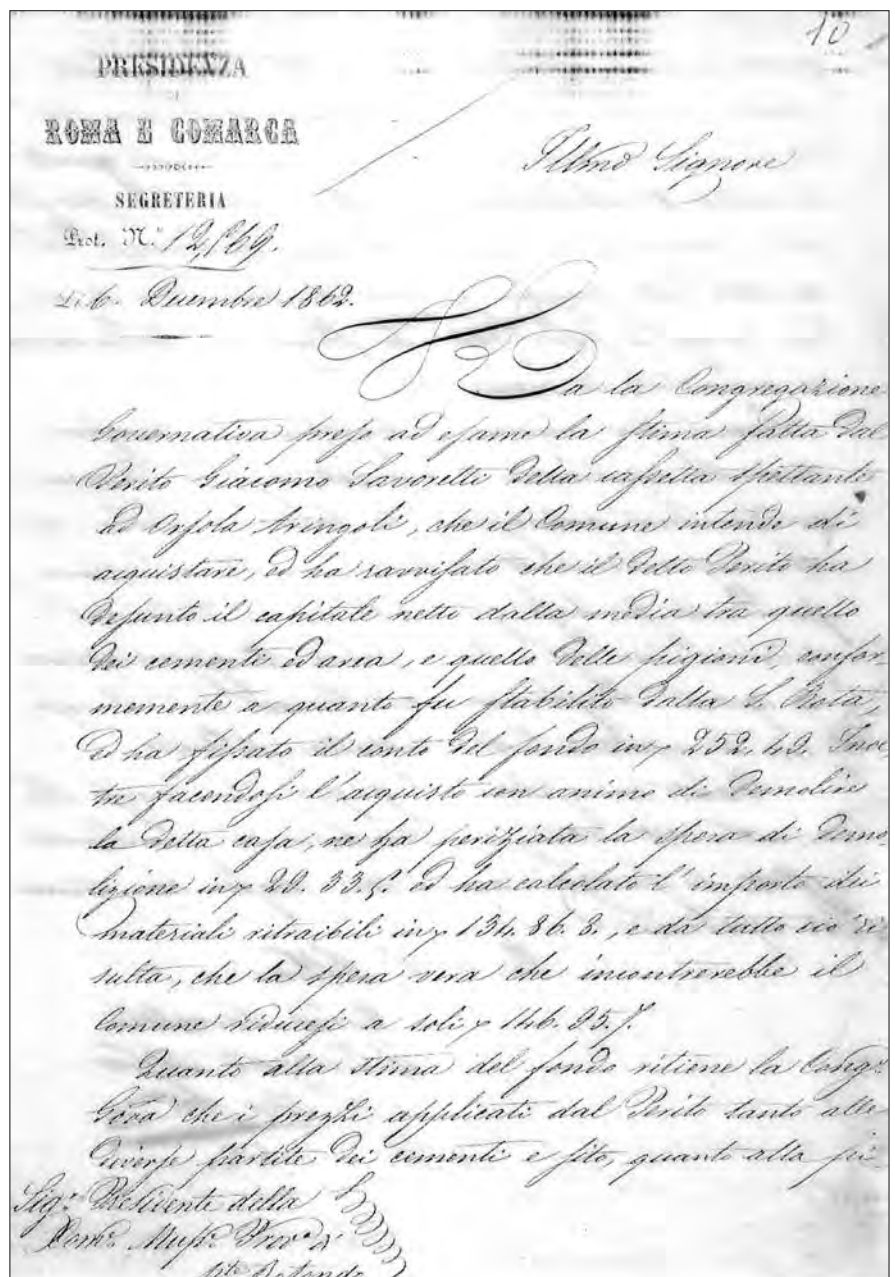
di essere costretta e soddisfatta che la casa di sua proprietà, posta in Monterotondo a Piazza Ricciotti, venga acquistata dal Comune per la somma di 450 Scudi e si dichiara pronta a cederla nel termine di un mese dal dì d'oggi, senza bisogno che si ricorra agli atti necessari per l'espropriazione forzata.

Convenendo per la detta somma di Scudi 450, nell'atto della consegna delle chiavi di detta casa".

Firmato: Sante Aringoli, per Orsola Aringoli

Dopo le sollecitazioni fatte al Comune dal signor Marchetti e la concreta proposta di cessione della signorina Aringoli, il presidente della Commissione Municipale, Giacomo Riva, dette incarico al perito Giacomo Savoretti di effettuare uno studio in merito, nella considerazione di un eventuale acquisto della casa in questione da parte del Comune.

In adempimento all'incarico ricevuto, il perito Savoretti, dopo un accurato esame di come stavano le cose, fu in grado di fornire un dettagliato ed esauriente rapporto



esplicativo sulla eventualità di un abbattimento della casetta di Orsola Aringoli, con il costo di quanto poteva venire al Comune; la valorizzazione dei materiali di recupero; la considerazione della perdita dell'affitto di una parte della casa, essendo una costruzione di due piani.

Il rapporto di Savoretti venne illustrato con un disegno in cui si potevano rilevare gli spazi esistenti con le adiacenti abitazioni, nonché la collocazione abbastanza significativa ed effettivamente precaria della casetta posta appunto, tra il termine della Via delle Monache e la Piazza Ricciotti.

Al termine della perizia, conclusasi il 5 novembre 1862, risultò per il Comune, a completamento dell'operazione di abbattimento, una spesa di 146 Scudi, 95 Baiocchi e 7/10.

Il lavoro fatto dal Savoretti, per conto del Comune di Monterotondo, fu riesaminato dalla Delegazione Superiore per Roma e Comarca.

L'incarico venne dato all'ingegnere consulente Francesco Massimi, il quale, pur trovandosi d'accordo sull'uso degli elementi di calcolo per il ricavo della spesa indicata, non lo fu altrettanto con il metodo di calcolo, ed il 28 novembre dello stesso anno fu in grado di riferire quanto ne avesse dedotto. Ne uscì un comunicato a firma del Delegato Apico, G. Arboreo Mella, emesso il 6 dicembre 1862, ed inviato come risposta al presidente della Commissione Municipale di Monterotondo, Giacomo Riva espresso nei seguenti termini: *"Illustrissimo Signore, la Congregazione Governativa, presa in esame la stima fatta dal Perito Giacomo Savoretti della casetta spettante ad Orsola Aringoli, che il Comune intende acquistare fissando il valore del fondo in 252 Scudi e 49 Baiocchi con animo di demolire la casa; periziata con ciò, la spesa di demolizione in Scudi 29 e 33 Baiocchi e calcolato l'importo dei materiali detraibili in Scudi 134, 86 Baiocchi e 8/10, risulterebbe una spesa vera di 146, Scudi 95 Baiocchi e 7/10.*

La Congregazione ritiene che i prezzi delle diverse partite dei cementi siano stati giustamente assunti. Non ha però trovato giusto il metodo di calcolazione, poiché i defalchi dovevano prelevarsi dal capitale delle pigioni prima di prendere la media in modo che il fondo sarebbe aumentato di circa 50 Scudi.

Convieni perciò interpellare la proprietaria per combinare l'acquisto intendendo con ciò autorizzare la Commissione Municipale ad intraprendere le trattative sulla base di Scudi 252 e 49 Baiocchi, da estendersi sino ai 300, salvo l'approvazione di questa presidenza, cui dovrà la S.V. riferire il risultato delle trattative suddette".

*Dev.mo servitore, il Delegato
Apico G. Arboreo Mella*

SECONDA PARTE

Dopo il comunicato emesso dalla presidenza di Roma e Comarca, sembrò come, su questa vicenda fosse caduto un sipario di omertà: l'autorevole organo tutelare aveva dato il suo giudizio sulla relazione fatta dal Comune di Monterotondo in base alla perizia del tecnico Savoretti; la risposta dell'autorità superiore era stata chiara: non era risultato giusto il metodo di calcolazione, nella considerazione della media, per cui, risultava una valorizzazione della casetta della Signorina Orsola Aringoli di Scudi 50, tanto da aver fissato la base per le trattative d'acquisto in circa 252,5. Scudi estendibili a 300.

Con quest'ultima considerazione, sembrò che la questione, risultata all'inizio della storia assai grave, dato l'impedimento alla viabilità cittadina, fosse improvvisamente caduta nell'oblio. Infatti, l'iniziatore della vicenda, il Signor Marchetti non si fece più sentire, né vedere, forse per aver cambiato casa o addirittura città.

Passarono così tre anni di silenzio da parte dell'autorità locale, mentre le chiacchiere e le critiche intorno alla casa della signorina Orsola non erano mai cessate; anzi, il problema della ristrettezza del vicolo di Piazza Ricciotti si era aggravato ancora a causa dell'aumentato transito e difficoltà di passaggio dei carri. La stessa signorina Aringoli, non aveva rinunciato alla proposta fatta, di ridurre la ristrettezza dello spazio viario davanti a casa sua, anche con un taglio di una parte della costruzione.

Dinanzi all'omertà del Comune, la coraggiosa ragazza, non intendeva affatto cedere sul prezzo della sua casa per la metà di quanto ella aveva chiesto fin alla prima offerta, per cui, nel dicembre del 1865, pensò di rivolgersi al parroco, Don Canco Regis, per chiedergli un certificato di buona condotta.

Il sacerdote, che conosceva assai bene la Orsola, accondiscese volentieri alla sua richiesta, nei seguenti termini: *"Nel Nome S.S.mo di Dio, Così sia, si certifica dal sottoscritto Parroco di S. Ilario, in Monterotondo, che Orsola Aringoli del fu Giuseppe, domiciliata in questa Parrocchia è priva di ambedue i genitori, nubile ed impedita ad un piede, la quale esercita l'arte di Tessitrice, il cui prodotto forma la principale sua sussistenza.*

Si dichiara ancora essere l'anzidetta, fornita di buoni costumi sotto ogni rapporto".

In fede. Monterotondo li 18 dicembre 1865

Firmato Don Canco Regis Parroco

Ottenuto il certificato di buona condotta, la signorina Aringoli, intese compiere un altro importante passo: scrivere nientemeno che al Papa Pio IX, con la determinazione di far risolvere il problema dell'ubicazione della sua casa, diven-



tato ormai oggetto di mille polemiche e critiche da parte di tutto il vicinato.

Questa volta però l'intrepida Orsola, dovette chiedere l'appoggio di due signori: l'avv. M. Sinistri ed il cav. Zampieri, per mezzo dei quali presentò, in data 13 gennaio 1866, la sua supplica. Questa venne fatta prudentemente precedere dall'attestato di buona condotta scritto dal Parroco di S. Ilario, con la seguente intestazione: "in-
serto alla retroscritta istanza".

Ed ecco l'istanza: "Alla santità di Nostro Signore, Papa Pio IX, felicemente regnante - per la suddita Orsola Aringoli di Monterotondo".

"Beatissimo Padre, Orsola Aringoli del fu Giuseppe, nubile, nativa di Monterotondo nella Comarca, impedita in un piede, genuflessa avanti il trono della Beatitudine Vostra, umilmente espone che ritiene nella detta sua patria una piccola casa ove esercita l'arte di tessitrice. Tale casa, si cerca ora dal Comune far demolire per slargare la strada. La supplicante si ricusa di prestarsi allo scopo, tanto perché la totale demolizione non è necessaria, potendo bastare il taglio di una semplice fetta, quanto perché rimarrebbe priva di poter tessere, il che forma la sua sussistenza.

Si rivolge intanto la Supplicante alla Santità Vostra, affinché si degni fare sospendere tale misura rovinosa, obbligandosi ancora ad innalzare la detta casa per l'ornato della città".

*Della grazia, Avv. M. Sinistri, Cav. Zampieri,
13 gennaio 1866*

Le lettera contenente la supplica era stata indirizzata al Ministero dell'Interno con n° 20614, il 14 gennaio 1866.

Passarono appena tre giorni, quando, dallo stesso ministero, arrivò alla presidenza della Congregazione di Roma e Comarca, all'attenzione di mons. Delegato Aprico, la copia della supplica papale con la seguente breve comunicazione: "...perché, presa la presente istanza in quella considerazione di cui sembra meritevole, si adotti quelle provvidenze che saranno del caso".

Firmato, il Ministro dell'Interno, L.A. De Bitten

A sua volta, dopo altri tre giorni, il 19 gennaio, con protocollo n° 487, la presidenza di Roma e Comarca inviava alla Magistratura di Monterotondo, la stessa copia della supplica con questo breve cenno: "per informare che è ritornata questa istanza".

Il Delegato Aplico, G. Arboreo Mella

TERZA PARTE

Fu così, che dall'inizio del 1866, per evidente intercessione papale, la vicenda della casetta di Orsola Aringoli, divenne quasi una questione di Stato.

La Comarca di Roma, mobilitandosi immediatamente, dette incarico all'ingegnere consulente, Tobia Mannoni di fornire un rapporto esauriente su tutta quanta la vicenda di Orsola Aringoli.

A inchiesta conclusa, ne uscì un relazione di 5.000 parole estese in 6 cartelle dal titolo: "rapporto sulla demoli-

zione della casa di proprietà della Signa Orsola Aringoli in Via delle Monache, a Monterotondo.

La lunga lettera, scritta il 2 febbraio 1866, ripercorreva l'annosa storia, dell'ormai famosa casetta, oggetto della disputa ed argomento principale di tutte le comari della città. Nell'espone il suo contenuto, se ne impone ovviamente la seguente sintesi: "...in detta strada transiterebbero i carri da vino ed altri veicoli ...se la circolazione non rendesse imperfetta la ristrettezza della sezione stradale sotto la casetta di proprietà della Signa Orsola Aringoli presso lo sbocco con la Piazza Ricciotti, dove la larghezza è di soli mt. 2,85 con andamento curvilineo".

Rievocava la deliberazione della Commissione Municipale di Monterotondo, fatta nel 1862 sul proposito di far demolire la casetta Aringoli; ricordava la perizia Savoretti in seguito alla quale la Delegazione Superiore offriva alla proprietaria 252 Scudi e 49 Baiocchi, fino a portarli a 300; accennava alla sospensione delle trattative fino al 1866, allorché ripartirono per iniziativa della signa Aringoli, la quale aveva avanzato istanza alla Santità di N.S. Papa Pio IX; rimetteva la stessa istanza al Ministero dell'Interno, contestualmente alla Congregazione della Comarca di Roma ed al Comune di Monterotondo; quindi, l'istanza stessa sembrò, meritevole delle provvidenze del caso.

Ripreso il progetto per l'abbattimento totale della casetta di Via delle Monache divenne necessario reintegrare la proprietaria del valore del fondo. Ripreso lo studio del caso, dall'ingegnere consulente Francesco Massimi, in cui risultava per il Comune una spesa di Scudi 325,71; presa in considerazione anche la proposta della signa Aringoli di tagliare una fetta della sua casa, al fine di allargare la strada; con un ulteriore studio su quest'ultimo aspetto se ne deduceva, che: "...tagliando una fetta di detta strada e portandola dalla larghezza di mt. 2,85 a mt. 4, con sbocco a Piazza Ricciotti, si allargherebbe ancora a mt. 4,5, demolendo il muro curvilineo e ricostruendolo rettilineo. Con tale secondo progetto si incontrerebbe una spesa di Scudi 145,50".

Proponendo invece l'abbattimento, si prospettava "il reperimento di un'area idonea dove costruire una casa per la signorina da indennizzare, oppure l'offerta di un'abitazione della stessa grandezza e forma per la somma di 300 Scudi, rimanendo a suo vantaggio i materiali della demolizione".

Concluso il rapporto Mannoni, questo divenne la base per ogni ulteriore trattativa per tutti i vari organismi interessati alla soluzione della vicenda Aringoli diventata ormai oggetto di una disputa istituzionale.

Anche il Comune di Monterotondo dovette esprimere la sua opinione in proposito, ma lo fece dopo otto mesi di riflessione.

Infatti, il 22 ottobre 1866 l'Ente civico inviò il proprio punto di vista sull'argomento, indirizzandolo al Monsignore Delegato Apostolico di Roma e Comarca con il seguente oggetto: "si rimette il nuovo atto consigliare n° 547 sulla demolizione della casetta di Orsola Aringoli nella Via delle Monache, che serve d'informazione alla istanza avanzata alla Santità di Nostro Signore, Papa Pio IX".

Il testo inviato a Roma, nella sostanza non si discosta da quanto aveva affermato l'ing. Mannoni, confermando l'idea dell'abbattimento della casetta, ma senza fissare alcuna cifra di risarcimento. Il documento era stato firmato dal facente funzione gonfaloniere, mons. D. Grazioli.

La risposta a Monterotondo della presidenza di Roma e Comarca, giunse nel gennaio del 1867, in cui venne riconosciuto "regolare l'atto del Consiglio Comunale con la comune decisione di demolire la casetta in funzione dell'allargamento della Piazza Ricciotti, riconosciuto come motivo valido per l'espropriazione dell'intera casa.

Firmato, il Delegato Apostolico T. Lupiz

A quel punto, non c'era che da interpellare l'interessata, ed il compito spettò, sebbene a denti stretti al Gonfaloniere in persona, Giacomo Riva, il quale, il 7 marzo scrisse direttamente alla signorina Aringoli comunicandole la risoluzione consigliare adottata riguardo la demolizione della sua casetta, aggiungendo: "se credete di convenire amichevolmente sulla espropriazione e liquidazione del prezzo per evitare procedure burocratiche. ...Vi invito a dichiarare per scritto nel termine di tre giorni dalla presente data come intendete trattare".

Firmato, Vos.o. Dev.to Serv.re, il Gonfaloniere
Giacomo Riva

La scaltra signorina Orsola, non certo abituata all'insultato riguardo ed ampollosità di quel saluto, e tuttavia intenzionata più che mai a valorizzare la sua proprietà, si rivolse, a scanso di ulteriori sorprese, ancora una volta ai suoi protettori, cioè alla Curia Ecclesiale di Sabina, la quale, entro i tre giorni indicati, per mezzo del suo superiore rappresentante, scrisse a Giacomo Riva la seguente lettera: "Ill.mo Sig. Gonfaloniere, l'orfana Orsola Aringoli, non avendo altri, si è rivolta a questa Curia per essere assistita e tutelata nei suoi interessi intorno alla decretata demolizione della sua casa.

Non potendo ricusarsi a tale richiesta ha accettato l'incarico, in conseguenza di che, ho il bene di significare a V. S. Illu.ma che la predetta orfana, rassegnata alle superiori disposizioni, intende convenire per mio mezzo amichevolmente sulla espropriazione e liquidazione del prezzo di detta casa.

In attenzione di un suo cenno per le trattative, godo sottoscrivermi con la più distinta stima e ossequio.

Firmato, Dev.mo di Vostra Sig.ria Illu.ma. Antonio
Vitali, Vicario Generale di Sabina
Monterotondo 9 marzo 1867

Nel corso dell'attesa che la Curia si era presa, il comune di Monterotondo non potè sottrarsi, se non di trattare direttamente con il Vicariato della Sabina in un incontro che si svolse nei giorni seguenti e fu oggetto di un resoconto inviato dallo stesso Comune al Delegato Applicato di Roma e Comarca, Monsignor T. Lupiz. Omessi i preliminari, il rapporto specificava: "...tenuto pertanto un congresso col Sullodato Mons. Vicario Generale, si è potuto ottenere di restringere le pretese dell'Aringoli per il prezzo di espropriazione a 420 Scudi, ossia, 18 scudi sopra la stima dell'Ing. Mannoni, volendo peraltro la detta Aringoli

la gratuita concessione di un'area da accordarle per fabbricarsi una casa di abitazione a piacimento di questo Municipio.

Ho l'onore di rassegnare all'Ecc. Vos. copia conforme del suddetto congresso... e con tutta soggezione passo al vantaggio di profondamente confermarmi dell'Ecc. Vos. come

Umi.mo, Dev.mo Oss.mo, Servitore

Li 28 marzo 1867"

Il rapporto, molto ossequioso, non era firmato, ma si capiva che era di pugno del Gonfaloniere Giacomo Riva, il quale aveva dovuto cedere alle insistenze del potente protettore della tenace signorina Aringoli.

Una settimana dopo, egli convocava la magistratura del Municipio di Monterotondo. Erano presenti:

Giacomo Riva, Gonfaloniere;

Nicola Checchi, 1° Anziano;

Vincenzo Baruti, 4° Anziano;

Erano assenti:

Salvatore Betti, 2° Anziano;

Don Domenico Grazioli, 3° Membro.

Oggetto: demolizione della casetta di proprietà di Orsola Aringoli, così verbalizzato:

"Essendo stata notificata la medesima come orfana, Ella ha creduto rivolgersi alla Curia Ecclesiastica di Sabina per essere assistita... Avendo trattato con l'Ecc.mo Mons. Antonio Vitali, incaricato per trattare sull'espropriazione e sulla liquidazione del prezzo, dietro varie discussioni è stato risolto quanto segue:

1° - che all'Aringoli debba concedersi gratuitamente un'area per riedificare una casa a beneplacito della Magistratura e Commissione edilizia;

2° - che l'indennizzo da retribuirsì alla medesima, sia di Scudi 402 e 65 Baiocchi, conforme... alla perizia dell'Ing. Cannoni, portato per questa sola volta da non addursi in esempio, a Scudi 420.

È stato dipoi chiuso il presente atto firmato come segue:

La magistratura, G. Riva, N. Checchi, V. Baruti"

Trascorsero ancora cinque mesi prima che il 19 agosto 1867, il Comune indicasse il concorso per la demolizione della casetta dell'Aringoli, affinché finalmente la piazza Ricciotti potesse essere libera per il passaggio dei carri da vino.

Si mosse per primo l'imprenditore Francesco Ramarini che fece sapere di essere disposto alla demolizione della casupola ed allo sgombero dell'area con l'offerta al Municipio di 40 scudi. Appresso si fece avanti anche Domenico Gonfaloniere che, per lo stesso lavoro, offrì dieci scudi. Naturalmente, quel lavoro di abbattimento e sgombero fu appannaggio del Ramarini.

Si chiudeva così, con lo spazio lasciato libero a Piazza Ricciotti per il passaggio dei carri da vino, una lite giudiziaria durata cinque anni e condotta dalla coraggiosa signorina Orsola Aringoli, Tessitrice, che non esitò ad avvalersi dell'intercessione di Papa Pio IX per ottenere un giusto risarcimento ed una nuova abitazione.

LUIGI SALIMEI (1736-1817)

TRA NOBILTÀ E ARTE: LA PRODUZIONE DEL CONTE A VILLA BORGHESE

ILARIA SILVESTRI

Il Settecento fu un secolo ricco di fermenti innovativi e di continui scambi intellettuali ed artistici tra l'Italia e l'Europa¹.

A Roma in maniera particolare gli ultimi decenni del secolo si caratterizzarono per l'incessante sviluppo di campagne di scavo finalizzate al ritrovamento di antichità cui era pregno il sottosuolo.

L'antico patrimonio ed il nuovo ruolo attribuitogli acquistarono una notevole importanza, diventando una presenza costante nelle più prestigiose collezioni italiane² ed europee, e lo studio dei reperti mosse antiquari ed archeologi (primo fra tutti Johann Joachim Winckelmann) verso i moderni criteri di musealizzazione, generando, in virtù della nuova attenzione prestata a queste testimonianze, i principi e le norme cui attenersi per eseguire un restauro di tipo conservativo³, ossia finalizzato al rispetto ed al mantenimento nel tempo del reperto archeologico, scevro dalle pesanti aggiunte adottate nei secoli passati⁴.

Il nuovo atteggiamento elevò il modello greco-romano ad esempio di perfezione artistica, creando un mutamento nell'estetica che si palesò nella "conversione della disciplina antiquariale in vera e propria scienza archeologica"⁵, un cambiamento che, se da un lato si rivelò metodologicamente irreprensibile, dall'altro favorì la nascita di un mercato collezionistico specifico che determinò la spoliatura di alcune delle più importanti raccolte romane⁶.

Siamo nell'epoca del *Grand Tour*⁷, le vie di Roma accoglievano una folla di stranieri e visitatori pronti ad invadere le botteghe degli scultori e restauratori più noti del momento⁸, disposti a spendere cifre considerevoli pur di riuscire ad aggiudicarsi un frammento, originale od copia, delle testimonianze del passato.

Logica conseguenza di questo commercio fu di fatto un notevole incremento del lavoro degli artisti nelle botteghe e una richiesta ancora maggiore degli stessi in impieghi di lungo termine presso i privati. Del resto sono gli anni che videro il cambiamento in chiave neoclassica di Villa Borghese⁹, uno spazio che deve la sua bellezza ed il suo fascino alla volontà del Principe Marcantonio IV (1730-1800) che, allo scadere del secolo, intraprese i lavori di rinnovamento del casino, dando un nuovo volto alla costruzione seicentesca, ricco di fasto e splendore.

Egli incaricò l'architetto Antonio Asprucci¹⁰ sia di provvedere al perfezionamento architettonico dello stabile, sia di sovrintendere l'esecuzione delle ricche decorazioni ornamentali affidate ai maggiori artisti del momento.

Tra le numerose personalità impegnate negli ornamenti plastici che definiscono artisticamente l'architettura della fabbrica, Luigi Salimei¹¹ ebbe, accanto a Vincenzo Pacetti, un ruolo significativo nelle sculture e nei restauri del cantiere Borghese.

L'attività dello scultore è principata negli anni Settanta del secolo, quando è documentato stabilmente tra il 1778 ed il 1794 nei registri contabili della Villa. Tuttavia dei cospicui interventi realizzati dal Salimei in quegli anni, oggi sono individuabili con certezza unicamente cinque opere: il cammeo di *Mercurio e Giove* e il rilievo di *Nettuno e Vulcano* (entrambi per la Galleria degli Imperatori), le statue di *Apollo* e della *Vittoria Alata* (frontone del Tempio di Esculapio) ed i quattro *Cavalli Marini* della fontana omonima nel giardino¹².

Mancando ulteriori notizie che ne documentino la partecipazione in altri cantieri romani coevi, queste opere, che suddividiamo in tre gruppi cronologici¹³, ognuno dei quali adeguato ad ogni fase dello sviluppo artistico dello scultore, assumono una notevole valenza ideologica poiché espressione della propria crescita e della maturazione artistica, quale parabola visiva di scelte, gusti e preferenze, nonché testimonianza della sua adesione stilistica al neoclassicismo, seppure con una chiara reminiscenza alla teatralità *rocaille* nell'ultimo periodo di attività.

L'esordio artistico di Luigi Salimei corrisponde alle prime opere eseguite nella Villa, ossia *Mercurio e Giove* (fig. 1) ed il rilievo di *Nettuno e Vulcano* (fig. 2), i quali denotano alcune incertezze stilistiche nei tratti e nella composizione dove è maggiormente evidente l'assenza di qualsiasi riferimento all'ambiente cui si svolge la scena. Tali carenze, imputabili all'inesperienza dell'autore a quella data, contribuiscono ad indirizzare l'attenzione dell'osservatore sulla teatralità delle figure in primo piano; esse manifestano l'impegno dello scultore nell'assimilazione e riaffermazione delle regole della statuaria antica e nel rispetto dell'espressività dei soggetti come nella perfezione anatomica delle masse e nella compostezza delle pose e dei panneggi.

Verosimilmente ai molteplici interventi realizzati nel cantiere soggiaceva uno scrupoloso progetto che guidava l'unità decorativa dell'insieme: per questo l'attribuzione del cammeo allo scultore è stata spesso motivo di discussione per la critica, mancando ancora oggi un preciso riferimento documentario che ne assegni con certezza la paternità allo scultore¹⁴.

Viceversa il bassorilievo di *Nettuno e Vulcano* (1778) facente parte delle undici sculture collocate nella parte



Fig. 1 - LUIGI SALIMEI, MERCURIO E GIOVE, 1778, ROMA, GALLERIA BORGHESI, GALLERIA DEGLI IMPERATORI (DA K. HERRMANN FIORE, DISEGNI DI TOMMASO CONCA PER LA GALLERIA DI VILLA BORGHESI, ROMA 1994)



Fig. 2 - LUIGI SALIMEI, NETTUNO E VULCANO, 1778, ROMA, GALLERIA BORGHESI, GALLERIA DEGLI IMPERATORI (DA F. SALIMEI, I SALIMEI, CENNI STORICI E BIOGRAFICI, ROMA 1974)

superiore delle pareti, è la prima opera documentata del Salimei, cui, durante l'esecuzione, fu lasciata piena libertà espressiva.

Eppure a dispetto dell'autonomia concessagli, anche questo esemplare dimostra una totale rispondenza ai canoni neoclassici, pertanto l'emulazione dell'antico per Luigi non fu un'imposizione ma una libera scelta. Una scelta che si dimostrò ancora più radicale e convinta negli anni successivi: nel 1786 lo vediamo impegnato, accanto a Vincenzo Pacetti¹⁵, nei lavori di restauro per le statue che decoravano il Tempio di Esculapio nel parco.

La pratica del restauro era indubbiamente più congeniale allo scultore, che in questi anni era notevolmente maturato traendo beneficio dalla vicinanza al noto restauratore romano, già suo collaboratore in precedenti opere nel cantiere.

Dalla presenza di entrambi gli artisti nei mandati di pagamento per medesimi interventi di restauro, si evince un rapporto di dipendenza lavorativa: presumibilmente Pacetti riceveva le commissioni dei lavori e, in seguito, delegava il compito di intervenire ai suoi collaboratori, tra i quali Salimei, riservandosi unicamente, come era prassi negli *ateliers* dei maggiori scultori del Settecento, la supervisione dei lavori e gli interventi di rifinitura¹⁶.

Essere parte di questa *équipe* diede dunque al Salimei la possibilità di divenire un esperto restauratore. In effetti, il restauro comporta necessariamente un continuo e diretto confronto con l'antico vissuto attraverso le opere su cui l'artista si trova ad intervenire;

tal persona, ricondotta alla personalità poco accademica dello scultore, gli permise di maturare una notevole capacità nel riadattamento e nell'integrazione degli esemplari antichi, oltre ad una evidente assimilazione del linguaggio della statuaria classica fatto proprio dallo scultore, sebbene con alcune incertezze.

La sicurezza che Luigi Salimei possedeva già negli anni Ottanta è chiaramente espressa nell'intervento compiuto sulla statua di *Apollo Citaredo* (1786), collocata al centro del frontone del Tempio di Esculapio (fig. 3).



Fig. 3 – L. SALIMEI, APOLLO CITAREDO, 1786, ROMA, VILLA BORGHESE, TEMPIETTO DI ESCULAPIO

Il lavoro, piuttosto impegnativo, si concentrava nella trasformazione di un'antica statua di Bacco nelle vesti del dio del sole, attraverso il riadattamento e l'aggiunta di alcuni attributi iconografici, quali la pelle del cervo e la corona di vite che cingeva la nuca della divinità che furono mutati nel martelletto e nella capigliatura di Apollo, unitamente all'integrazione di alcune parti mancanti. L'esecuzione della scultura mostra un inedito rapporto fra l'antico e la sua interpretazione nella cultura di fine secolo, nell'evidente contrasto fra le morbide parti del tronco antico a cui la figura poggia e la rigidità dei panneggi del mantello settecenteschi, conflitto sottolineato ulteriormente dai marmi scelti per le integrazioni, volutamente resi dissonanti rispetto a quelli antichi.

È opportuno perciò evidenziare la volontà dello scultore di manifestare apertamente la differenza tra opera originale e semplice restauro, dichiarando il suo intervento come opera di ricostruzione e re-interpretazione dell'antico nel pieno rispetto di quella cultura antiquaria di fine Settecento secondo cui gli scultori non intervenivano solamente nel restauro delle opere antiche, ma modellavano i marmi "all'antica".

Giunto ormai dunque alla maturità artistica, lo scultore, ormai pienamente padrone delle tecniche e dello stile, decide però di compiere una scelta che si discosta con quel rigore e quella compostezza classica voluta nelle sue precedenti opere, sostituendo loro il brio e la vitalità delle composizioni *rocailles*.

I *cavalli marini* della fontana omonima del parco (1790-1791) (fig. 4), cui modelli furono forniti da Paccetti, confermano l'evoluzione del suo stile: la perfezione stilistica nella resa dei particolari che compongono le figure (le bocche semi aperte, le palpebre ben evidenziate, le ciocche delle criniere distinte nettamente le une dalle altre) coniugata alla vitalità espressa dagli animali che emergono dalle acque, aumentano la teatralità dell'insieme, già sottolineata dagli zampilli d'acqua.

L'opera che stava prendendo corpo prendeva come punto di riferimento un modello fornito da Marcantonio Borghese in persona¹⁷: nel 1784 il principe aveva fornito al pittore Cristoforo Unterperger¹⁸, cui era stato affidato il compito di progettare la fontana, un antico cammeo da cui prendere spunti di riferimento per la realizzazione dell'opera.

La fontana invece, come già detto, differì notevol-



Fig. 4 – L. SALIMEI, FONTANA DEI CAVALLI MARINI, 1791, ROMA, VILLA BORGHESE

mente dal presupposto neoclassico cui doveva attenersi, grazie al brio *rocaille* impresso dal Salimei, una digressione destinata comunque a rimanere un episodio isolato nella carriera dell'artista, che successivamente proseguirà scrupolosamente l'indirizzo neoclassico¹⁹.

La *Fontana dei Cavalli Marini* è l'ultima opera documentata della carriera dello scultore: il conte Luigi Salimei si spense nella propria abitazione il 28 dicembre 1817 senza lasciare alcun testamento che ne suddividesse l'eredità fra i numerosi figli. Invero essi decisero di ripudiare i beni ereditari e quanto disposto dalla legge per evitare di gravarsi dell'estinzione dei numerosi debiti contratti precedentemente dal genitore, il quale, secondo quanto riferiscono i documenti, versava in una precaria condizione economica.

Come consuetudine si procedette comunque all'inventario dei beni dello scultore, redatto in diversi giorni dal 12 gennaio 1818 a tutto il mese di febbraio²⁰. La perizia si svolse in tutti i locali della casa in via de' Coronari, tuttavia, colpisce l'esiguo valore complessivo assegnato al patrimonio.

Il ritrovamento di questo documento, qui reso noto per la prima volta, permette di accrescere la conoscenza biografica dell'artista oltre a muovere alcune riflessioni sulla formazione e la metodologia di lavoro seguita dallo scultore che principalmente fu un autodidatta: l'assenza di notizie certe relative al periodo della sua formazione, la mancata frequentazione di qualsiasi istituzione accademica o semplicemente di qualunque bottega di un altro scultore più affermato, come il suo limitato impiego all'interno del solo cantiere Borghese, hanno contribuito infatti a creare diversi dubbi circa alcuni aspetti dell'attività del Salimei, alcuni dei quali sono stati precisati proprio dalla lettura del documento.

Seguendo la descrizione dei vari ambienti abitativi si scopre la presenza di un "*Camerino contiguo alla Loggia, ove si divertiva il defunto nella Meccanica*", stanza quindi probabilmente adibita a studio di scultura, su modello dei molti ateliers coevi utilizzati dagli scultori-restauratori settecenteschi, dove l'artista lavorava quando non era direttamente impegnato nei lavori alla Villa, e dove si conservava la parte preponderante di tutti i suoi strumenti di lavoro insieme ad alcuni calchi di gesso che utilizzava per esercitarsi sui modelli antichi ed alcune sculture di terracotta.

Dall'elenco degli oggetti presenti emerge anche la preparazione professionale dello scultore che appare, sorprendentemente, in sintonia con i presupposti accademici: tutti i modelli in gesso, le stampe e le sculture distribuite in casa raffigurano soggetti classici ed antichi (*Laoconte*, scene mitologiche), evidenziando, unitamente alle molte sculture in gesso, l'attitudine allo studio e all'esercizio artistico del Salimei, il quale probabilmente suppliva così le lacune dovute alla mancanza di una formazione giovanile appropriata.

Malgrado l'esistenza in casa di un luogo adibito a studio, quando lo scultore si trovava impegnato nei lavori di decorazione a Villa Borghese si serviva di un altro labo-

ratorio ubicato in una "*camera terrena esistente dietro il palazzo grande nella Villa*"²¹, e verosimilmente messo a disposizione dallo stesso Principe.

Questo luogo, composto da un'unica stanza, non era organizzato internamente in ampi spazi suddivisi in settori specifici tali da favorire le esigenze lavorative dello scultore²², ma raccoglieva al suo interno una serie di attrezzi, quali alcuni telai in legno per punteggiare i modelli, alcune pietre per modellare la creta, ferri, pietre per arrotare i medesimi e squadre di ferro.

Ciò induce a ritenere questa stanza il luogo ultimo della lavorazione delle sculture realizzate da Luigi Salimei mentre era occupato nei lavori al casino, ovvero il luogo dove rifiniva gli esemplari che aveva modellato in marmo o in gesso nel suo studio privato²³.

Questo dimostra che sebbene lo scultore non sia stato un accademico, lo svolgersi della sua carriera ha evidenziato il chiaro intento, peraltro riuscito, di avvicinarsi all'antico, sottolineando la ferma volontà di entrare nel panorama artistico della Roma di fine secolo, vivendolo attraverso le proprie opere.

APPENDICE DOCUMENTARIA

DOCUMENTO 1

ASR, *Trenta Notai Capitolini*, ufficio 17, notaio Ferruzzi Giraud Alessandro, vol. 499, cc. 84r-110v.

[...]

(c. 92 r./v.)

123. Camerino contiguo alla Loggia, ove si divertiva il defunto nella Meccanica
124. Un balconcino con sopra tre scatole, un incudine, e varj attrezzi, tre Trapani, tre Compassi, Tenaglia, ascie, molle, due Martelli, tre Squadre, due Martelline, quattro Cucchiare da muratore, tre Seghe, ed una dimessa, e diversi ferri vecchi, otto Cerchi di ferro da Caratello, una Cagnaccia per cerchiare botti, una spada antica, e diversj altri squami, e ferri, ed impicci, un Campanello, un mazzo di chiavi vecchie, un compassetto con manico d'ottone, un pajo di tenagliette, un Saldatore e diversi gessi attaccati al muro, una tavoletta alla finestra con un quadruccio con sopra una stampa d'Innocenzo undecimo s. 50
125. Una cassetta con dentro disegni, altra con diversi pennelli, Colori b. 60
128. Dentro una cassetta inchiovata diversi ferri da scultore s. 3

(c. 99 r.)

131. entro varj scalpelli per legno, e marmi, un mazzolo da Scultore, due piccole morsette di ferro, due compassi di ferro, due Spatole di ferro, alcuni piombi, attaccagli di

quadri, alcune raspe e lime, diversi pezzi di ottone, un ascia di ferro, un Pianozzo, altra Pianozzetta, e tre tiratori di ferrami inservibili s. 3

(c. 100 r.)

= Nella Loggia =

144. Venti due stampe di diversa grandezza rappresentanti Santi, e fatti con cornice di legno, un basso rilievo di gesso rapp.te *Laocoonte*, un *Leone*, un *Aquila*, un *Puttino* di Gesso s. 1.20
146. Quattro mezze tele con sue tavolette antiche ... b. 4

(c. 100 v.)

148. Due Busti di terracotta, due bassi rilievi di Marmo, e 17 quadrucci di gesso, due credenzini, una Cassetta da Comodo, due Orinali s. 1.50

(c. 105 v.)

= Nella Soffitta =

220. Un servitore di legno per modellare in creta con suo pie-

de rotto, e diverse tavole, e mozzature, e Corniciaccie, e diversi fiascacci, una straccia rotta, un pezzo di Canapo di Canne dieci circa vecchio, diverse spatolaccie rotte, ed altri impicci, e pezzi di legname crepaccio, ed altro b. 7

(c. 106 r.)

221. In una Camera Terrena esistente dietro il Palazzo grande nella Villa Borghese ove ci siamo trasferiti esistono gli infri oggetti cioè
222. Un focone di ferro in pessimo stato, tre sedie sfasciate alcuni gessi, e modelli da uso fatti per i lavori di marmi da esso eseguiti, cioè teste, ed altri pezzi, una testa di Cannavaccio in pessimo stato, alcuni telari di legno per punteggiare i modelli, una Squadra di ferro, alcune pietre lavagne per modellare in Creta, due setacci per polveri di Marmo, alcune scatolette di legno, una pietra per arrotare i ferri, ed alcuni vasi di Creta per ammolare la creta, vari altri gessacci rotti, il tutto si valuta la spesa di trasporto, e la qualità di detti oggetti in cattivissimo, anzi pessimo stato s. 3

* Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento al dott. Salvatore G. Vicario, alla cui disponibilità devo l'opportunità concessami. Ringrazio inoltre la dott.ssa Maria Celeste Cola e il conte Franco Salimei per le preziose indicazioni e gli utili suggerimenti.

1) Per una panoramica completa sui fenomeni artistici che animavano Roma nel 1700, si veda da ultimo: *Il Settecento a Roma*, in A. LOBIANCO, A. NEGRO (a cura di), catalogo della mostra di Roma, Palazzo Venezia, novembre 2005-febbraio 2006, con bibliografia precedente.

2) Fra le collezioni romane più note sviluppatasi nel corso del XVIII secolo ricordiamo quelle delle famiglie Corsini, Albani, Borghese, Valentini, Braschi e Spada. Per un profilo delle maggiori raccolte romane ed i loro sviluppi si veda C. PIETRANGELI, *Le collezioni private romane attraverso i tempi*, in A. CIPRIANI, D. GALLAVOTTI CAVALLE-RO, P. LIVERANI, G. SCANO (a cura di), *Scritti scelti di Carlo Pietrangeli*, Roma 1995 (II edizione), pp. 237-250.

3) Cfr. O. ROSSI PINELLI, *Artisti, falsari o filologi? Da Cavaceppi a Canova, il re-*

stauro della scultura tra arte e scienza, in "Ricerche di S. dell'Arte", nn. 13-14, Roma 1981, pp. 41-56.

4) Sull'argomento si cfr. I. FALDI, *Il mito e il restauro delle sculture antiche nel XVII secolo a Roma*, in EADEM (a cura di) *Barocco tra Italia e Polonia*, Warszawa 1977, pp. 57-69; M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il culto e l'interpretazione dell'antico: mito, scienza e archeologia*, in F. BORSI (a cura di), *Arte a Roma dal Neoclassico al Romanticismo*, Roma 1979, pp. 162-224; O. ROSSI PINELLI, *Chirurgia della memoria. Scultura antica e restauri storici*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico*, III, Torino 1986, pp. 183-250.

5) Cfr. O. ROSSI PINELLI, *op. cit.*, 1981, p. 41.

6) Fattori di tali spoliazioni spesso furono gli stessi pontefici che acquistarono a cifre irrisorie pezzi provenienti dalle più note raccolte romane per farli confluire nelle nuove aree museali da loro patrocinate come nel caso dei 187 dipinti provenienti dalla collezione Sacchetti e acquistati da Benedetto XIV (1740-1758) per la nuova Pinacoteca Capitolina. Cfr. L.B. VON PASTOR, *La Storia dei*

Papi dalla fine del Medio Evo, Roma 1962, vol. XVI P.I., pp. 106-167; S. GUARINO, *La Pinacoteca Capitolina dall'acquisto dei quadri Sacchetti e Pio di Savoia all'arrivo della Santa Petronilla di Guercino*, in EADEM (a cura di), *Guercino e le collezioni Capitoline, catalogo della mostra di Roma*, Pinacoteca Capitolina, 1991, pp. 43-45.

7) Cfr. A. WILTON, I. BIGNAMINI, *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, catalogo della mostra di Roma, Palazzo delle Esposizioni 5 febbraio - 7 aprile 1997; A. PINELLI, *L'indotto del Gran Tour settecentesco: l'industria dell'antico e del souvenir*, in "Ricerche di S. dell'Arte", n. 72, Roma 2000, pp. 85-99.

8) Tra gli ateliers più frequentati della capitale va ricordato quello dello scultore e restauratore Bartolomeo Cavaceppi, un modello per l'organizzazione degli spazi lavorativi e per la suddivisione del lavoro: Cfr. C. PIVA, *La Casa-Bottega di Bartolomeo Cavaceppi: un laboratorio di restauro delle antichità che voleva diventare un'Accademia*, in "Ricerche di S. dell'Arte", n. 70, Roma 2000, pp. 5-20.

9) Sulla Villa Borghese si veda da ultimo:

Galleria Borghese: i Principi, le arti, la città dal '700 all'800, in A. CAMPITELLI (a cura di), catalogo della mostra di Roma, Villa Poniatowsky, dicembre 2003-marzo 2004, con bibliografia precedente.

10) Contemporaneamente ai lavori di rimodernamento di Villa Borghese l'Asprucci, architetto della casa, fu incaricato di progettare la nuova chiesa di S. Maria della Pietà nel territorio di Mentana, allora proprietà Borghese. La chiesa doveva collocarsi nel luogo dove in precedenza era situato l'Ospedale, che ospitava al suo interno la cappella con l'immagine di Maria SS. della Pietà. In seguito all'incendio che distrusse la cappella, da cui si salvò solo l'immagine mariana, si decise per la costruzione del nuovo complesso affidato ad Asprucci che scelse di realizzare un edificio in stile classico a tre navate. Il complesso settecentesco resistette fino al 1939, quando venne reputato incapace di contenere la popolazione di Mentana: demolito, l'anno successivo venne consacrato al suo posto l'attuale chiesa di S. Nicola nuovo. Per ulteriori notizie sull'argomento cfr. SALVATORE G. VICARIO, *La Nomentana: strada di Roma per la bassa Sabina*, Monterotondo-Mentana 1994, pp. 92-100.

11) Lo scultore Luigi Baldassare Salvatore Antonio Salimei nacque nel comune di Velletri il 13 agosto 1736 (Archivio Diocesano di Velletri (=ADV), *Parrocchia di San Clemente*, Libro dei Battesimi 1731-1741, c. 63v), secondo figlio del conte e patrizio velitero Giovanni Battista Salimei e della nobile romana Nicoletta Jozzi. Trascorsa l'infanzia nella città natale (ADV, Stati delle Anime, 1737, 1738, 1739, 1740, carte non numerate) nel 1741 si trasferisce con la famiglia a Roma nella residenza materna in via D'Ascanio al civico n. 31 [Archivio Storico del Vicariato di Roma (=ASVR), *Parrocchia di S. Agostino*, Stati delle Anime vol. 57 (1737-1771), c. 41v; vol. 58 (1772-1793), c. 5v; vol. 59 (1794-1809), c. 80v], dove riceverà un'educazione nobile insieme ad altri sette fratelli, nessuno dei quali però, oltre a Luigi, si volgerà verso la carriera artistica, intraprendendo invece attività pubblica nel comune natio, attività a cui lo stesso scultore si dedicherà solo dopo aver riposto gli attrezzi, ricevendo dal comune medesimo un attestato di nobiltà nel 1793, dove veniva ribadito e sottolineato il ruolo dell'intero casato Salimei nella città e assumendo il ruolo di Consigliere Comunale dal 1807 al 1809, ed ancora dal 1814 al 1817 (cfr. F. SALIMEI, *I Salimei, cenni biografici e storici*, Roma 1974, p. 53). Per tutto il corso della vita dunque si era dedicato alla carriera artistica, iniziando a scolpire solo nel 1775 (ASVR, *Parrocchia di S. Agostino*, Stati delle Anime, vol. 58 (1772-1789), c. 44r) e concentrandosi esclusivamente nel cantiere Borghese, dove fu tra i più stretti collaboratori dello scultore Pacetti dal 1778 sino al 1794 (cfr. A. GONZALES PALACIOS, *Studi a Villa Borghese*, in EADEM, *Il gusto dei Principi. Arte di corte del XVII e del XVIII secolo*, Milano 2003, pp. 212-300). Nessuno dei sei figli che lo scultore ebbe dal matrimonio cele-

brato nel 1767 con la nobildonna romana Orsola Amadei [ASVR, *Parrocchia di S. Agostino*, Libro dei Battesimi vol. V (1718-1793), cc. 181v, 188v, 192r, 198r, 209r, 223r] decise di seguire le orme paterne: il primogenito Filippo morì l'anno successivo alla nascita (ASVR, *Parrocchia di S. Agostino*, Libro dei Morti, vol. IV, 1718-1809, c. 161r), due di loro, Anna Rosa e Giovanni Battista, scelsero di dedicarsi alla vita religiosa, un altro, Pietro Paolo Leone, laureato in Diritto alla Sapienza, scelse la vita militare come membro del corpo della Guardia Nobile di Papa Pio VII (cfr. F. SALIMEI, *op. cit.*, pp. 59-61). Fu nella residenza di quest'ultimo, il nuovo palazzo Salimei in via De Coronari al civico n. 31, dove la famiglia si trasferì nel 1810, che Luigi morì all'età di ottantuno anni il 28 dicembre 1817, seppellito nella tomba di famiglia in S. Agostino [cfr. ASVR, *Parrocchia di San Simeone Profeta*, Libro dei Morti vol. VIII (1791-1825), c. 224v].

12) La difficoltà nell'identificare ulteriori opere e arricchirne così il corpo della produzione artistica, risiede nella scarsità di elementi forniti dalle fonti archivistiche, le quali, in alcuni passi risultano imprecise, riportando il pagamento a favore del Salimei senza tuttavia specificare l'oggetto dell'intervento o anche solo ulteriori particolari che possano indirizzarne l'identificazione. Cfr. A. GONZALES PALACIOS, *op. cit.*, pp. 212-300.

13) La suddivisione delle opere in tre parti deve essere letta secondo il seguente schema: I: *Mercurio e Giove e Nettuno che raccoglie in Lemno Vulcano bambino caduto dal cielo*, Galleria degli Imperatori, 1778. II: *Apollo e Vittoria Alata*, Tempio di Esculapio, 1786. III: *Cavalli Marini*, Fontana dei Cavalli Marini, 1791.

14) Per la realizzazione dei cammei della Galleria esiste una serie di disegni preparatori realizzata da Tommaso Conca e conservata presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, nel Fondo Vittorio Emanuele, mns. 424. Il compito fu affidato al pittore dal principe Marcantonio IV in persona al fine di favorire l'omogenità dell'insieme. L'esistenza di questa comune matrice neoclassica dunque determinò in molte occasioni, come nel caso di Salimei, l'impossibilità di attribuire con certezza ad uno scultore un rilievo (ad eccezione di quelli firmati da P. Rudiez), così che ancora oggi è difficoltoso giungere ad una distinzione certa. Cfr. K. HERRMANN FIORE, *Disegni di Tommaso Conca per la Galleria di Villa Borghese*, in "Antologia delle Belle Arti. Il Neoclassicismo", N.S., nn. 43-47, Roma 1994, pp. 54-66.

15) Sullo scultore e restauratore si veda da ultimo A. PAMPALONE, *Vincenzo Pacetti: stralcio di un diario di lavoro*, in "Neoclassico", 25, 2004, pp. 13-53, con bibliografia precedente.

16) Sull'argomento A. CAMPITELLI, *Il giardino del lago a Villa Borghese: sculture romane dal classico al neoclassico*, Roma 1993.

17) Sull'argomento si veda A. CAMPITELLI, *La fontana dei Cavalli Marini a Villa Borghese*, in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", II N.S., Roma 1988, pp. 161-170.

18) Su Cristoforo Unterperger si veda C. FELICETTI (a cura di) *Cristoforo Unterperger. Un pittore fiemmesse nell'Europa del Settecento*, catalogo della mostra di Roma, Galleria Nazionale di Arte Antica in Palazzo Barberini 17 aprile-20 giugno 1999, con bibliografia precedente.

19) Ai lavori per la realizzazione della fontana dei Cavalli Marini, oltre a Luigi Salimei, parteciparono anche Antonio Isopi e Giovanni Antonio Bertè: Isopi si occupò della realizzazione delle code dei cavalli, dell'intaglio delle balaustrate, di quasi tutta la parte superiore della fontana con pilo e vaschette e dell'assemblaggio delle varie parti, oltre a fornire ulteriori modelli in gesso per i cavalli del Salimei; di mano del Bertè invece è la prima vasca del complesso sorretta dai cavalli, realizzata in quattro pezzi distinti, poi assemblati dall'Isopi. Sull'argomento cfr. A. CAMPITELLI, *Cristoforo Unterperger nel parco di Villa Borghese: il Casino dei Giuochi d'acqua, la Fontana dei Cavalli Marini, il Tempio di Faustina*, in C. FELICETTI, *op. cit.*, pp. 102-109.

20) Cfr. Archivio di Stato di Roma (=ASR), *Trenta notai Capitolini*, ufficio 17, notaio Ferruzzi Giraud A., vol. 499, cc. 85r-110v.

21) Non ci sono pervenute notizie certe riguardo le motivazioni che spinsero il principe Borghese a concedere allo scultore la possibilità di usufruire di questo ambiente. È ipotizzabile fra Marcantonio IV e il Salimei un rapporto personale, essendo entrambi legati, per vincolo matrimoniale, ad il ramo femminile della famiglia Salviati. Forse questo legame potrebbe fornire una giustificazione circa le motivazioni spinsero il principe a dare fiducia ad uno scultore poco noto. Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia Storico nobiliare Italiana*, Bologna 1981, vol. I, p. 368, vol. VI, pp. 51,71-74.

22) Si confronti a tal proposito quanto scriveva F. CARRADORI nella sua "Istruzione elementare per gli studiosi della Scultura", Roma 1802, tav. XV.

23) Nella stanza della Villa furono ritrovati dei modelli in gesso per i lavori in marmo tra i quali quelli per alcune teste: è dunque ipotizzabile che tali modelli furono utilizzati dallo scultore per il restauro della testa ideale antica della statua consolare sulla quale stava intervenendo tra il 1785 e il 1793. Cfr. ASR, *cit.*, uff. 17, c. 109r; T. LOTISPO-TO SACCHI, *Vincenzo Pacetti a Villa Borghese*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Sculture romane del Settecento, I. La professione dello scultore*, in "Studi sul Settecento Romano", 17, Roma 2001, p. 228.

IL “TORO” E LA “ROSA”

I BORGIA E GLI ORSINI NEL TERRITORIO SABINO TRA IL 1400 E IL 1500

AGNESE SILVI

Quando l'11 agosto del 1492 saliva al soglio pontificio Rodrigo Borgia con il nome di Alessandro VI, gli elettori del conclave, che avevano fortemente appoggiato la sua candidatura, non immaginavano quali sciagure si sarebbero riversate sulle loro famiglie ed il Cardinale Giovanbattista Orsini, in particolare, avrebbe deplorato il giorno e l'ora in cui aveva indossato la porpora.

Il conclave passò alla storia come un capolavoro di simonia perché Alessandro VI comprò letteralmente i voti necessari alla sua elezione, rivelando subito scaltrezza e grande abilità tattica¹.

Come è noto, il periodo che va dal pontificato di Sisto IV a Leone X, fu il peggiore della storia della Chiesa per le scelleratezze compiute da questi papi, peraltro lodati come mecenati e “umanisti”².

I pareri degli storici sulla condotta di Alessandro VI sono molto discordanti: alcuni con pessimi giudizi trasformano il suo volto in maschera diabolica, altri nel suo operare scorgono l'immagine di un gran signore rinascimentale che sapeva armonizzare perfettamente lavoro e piaceri; altri, i più, vedono in lui una grande capacità di unire all'abilità politica la più spregiudicata volontà di assicurare ai suoi familiari solide posizioni di prestigio: infatti pochi giorni dopo l'investitura pontificia nominò il figlio Cesare arcivescovo di Valencia, poi cardinale, facendone il suo più stretto collaboratore³.

In realtà la persona di Alessandro VI risulta contraddittoria e suscita i più disparati giudizi e i tentativi degli scrittori dell'epoca e moderni di riabilitare la figura si infrangono di fronte alla realtà dei fatti molto ben documentati. Tra i pareri più significativi rimangono quelli di Lutero che lo definì il peggiore e il più odioso di tutti i papi, pieno di intol-

lerabili vizi e in un suo poemetto scrisse: “Alexander VI sepultus est in infero...”⁴.

Lo stemma dei Borgia era costituito da un mansueto bue pascente che si trasformò durante il pontificato di Rodrigo, in un “toro rosso” più adatto a simboleggiare la fertilità e la forza di cui erano capaci il pontefice e i suoi familiari⁵ nonché la sfrenata sensualità molto spesso diletta

dal popolo. L'amore esagerato di Alessandro VI verso i suoi figli⁶ lo portò a commettere azioni delittuose e fu aspirazione costante del suo pontificato provvedere ad arricchirli con cariche prestigiose. Il suo sfacciato nepotismo, logico frutto di una lontana e progressiva gestazione, in linea con il comportamento dei suoi predecessori, venne ad inserirsi nella difficile politica papale intenta a tenere in piedi l'equilibrio degli stati italiani discordi tra loro. Nello stesso tempo, il papa coltivava tra realtà ed utopia, il sogno di voler creare nell'Italia centrale uno stato a favore dei Borgia, progetto che, se fosse riuscito, avrebbe significato la secolarizzazione di una grande parte dello Stato pontificio a

favore dei suoi figli. Bisognava pertanto eliminarne i baroni litigiosi, invidiosi ed insubordinati sempre in lotta tra loro e primi fra tutti gli Orsini, le cui bande armate, con colpi di mano abilissimi ed imprevedibili, gettavano scompiglio mantenendo Roma in uno stato di continua tensione e disordine.

Nel perpetuo duello tra i Colonna e gli Orsini⁷ papa Borgia aveva già fatto le sue scelte: appoggiare i primi e dare addosso ai secondi, verso i quali nutriva un profondo odio personale.

Il papa meditava la rovina dei grandi casati ma voleva che fosse provocata da altri in modo che la colpa non cadesse su di lui, perciò



ALESSANDRO VI



CESARE BORGIA

manteneva viva la guerriglia favoreggiando ora l'una ora l'altra coalizione sperando che i reciproci attacchi avrebbero indebolito la loro potenza e gli sarebbe stato più facile sottometterli.

Il suo primo attacco contro gli Orsini si scatenò all'epoca della discesa in Italia di Carlo VIII⁸ dopo che Virginio Orsini, personaggio di spicco nella corte aragonese⁹, e capitano generale delle armi pontificie passò dalla parte francese¹⁰. Ciò turbò profondamente il papa che decise di liberare lo Stato della Chiesa dai baroni infidi e traditori, cominciando dagli Orsini che egli definiva "ceppi e catene dei papi"¹¹. Il pontefice li scomunicò dichiarandoli "banditi e fuorilegge" e ordinò al figlio Juan l'invasione delle loro terre. Ma l'attacco non diede al papa il risultato sperato e dovette stipulare la pace con loro e reintegrarli nei loro possedimenti¹².

Tuttavia questi vassalli eternamente ribelli, anche se non erano stati definitivamente annientati uscivano da questa lotta castigati e umiliati, specie quando furono dati ai Colonna gli aviti feudi orsineschi di Alba e Tagliacozzo¹³. L'11 giugno 1497 il corpo di Juan fu ripescato nel Tevere trafitto da numerose pugnalate...¹⁴. Alcuni giorni prima era giunta a Roma la notizia "Come il signor Virginio Orsini fosse morto in circostanze misteriose..."¹⁵. L'odio di Alessandro VI verso il principale barone di casa Orsini e il risentimento degli Aragona per il voltafaccia verso la Francia erano motivi più che sufficienti per la sua eliminazione.

La volontà di vendetta si riaccese più violenta che mai e la guerriglia tra le due famiglie Colonna e Orsini esplose anche in Sabina¹⁶. Nelle terre della chiesa dominate dall'astuzia ecclesiastica gli assalti ai castelli assomigliavano più alle scorrerie brigantesche che ad una guerra vera e propria. I continui conflitti recarono enormi danni ai coloni delle terre contese dove venivano incendiati i raccolti, i viandanti aggrediti lungo i percorsi e privati dei loro averi¹⁷.

Gli Orsini

"Nelle memorie storiche sulla città di Sabazia, Paolo Bondi afferma che la casa Orsini è una delle più antiche, nobili e potenti di Roma e fa derivare la rosa che apparve nello stemma del casato da un breve di Leone IX¹⁸ il qua-

le ordinò che ogni anno, nel giorno di Pentecoste si dovesse benedire una rosa d'oro¹⁹ da darsi al principale barone di casa Orsini, a ricordo di quella donata a Ludovico

Orsini nel 1052, in riconoscimento dei servizi resi alla S. Sede"²⁰.

La rosa a cinque petali in araldica è lo stemma degli Orsini e si trova inciso da secoli sugli architravi del castello di Nerola, una delle molte rocche di proprietà di questo casato e che racchiude un lungo segmento di storia laziale, sabina e nerolese fortemente legata alla memoria di questa famiglia.

Nel corso dei secoli eventi turbolenti avevano minacciato di cancellare per sempre la rosa da questo castello: nel 1398 quando Napoleone Orsini, conte di Manuppello, prigioniero a Gaeta del re Ladislao²¹ lo vendette per pagarsi il riscatto e nel 1503 quando Goffredo Borgia figlio minore di Alessandro VI, fu mandato in Sabina ad occupare le rocche degli Orsini.

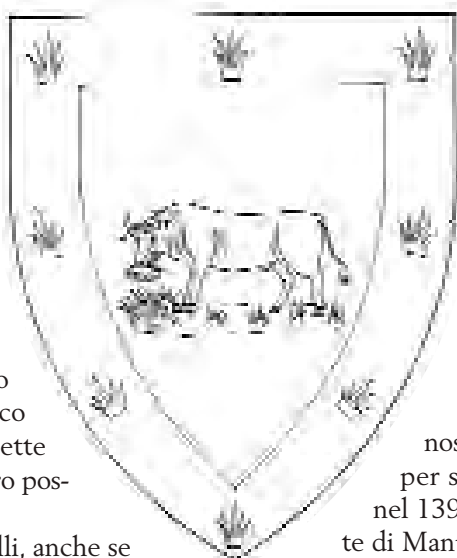
Pur non avendo una ricca documentazione d'archivio sulla presenza dei Borgia a Nerola si possono tuttavia trarre importanti deduzioni attenendoci a notizie storiche di carattere generale. La rocca di Nerola fin dai tempi dei Crescenzi, suoi fondatori, fu un importante punto di forza. Infatti fu costruita su di un alto pendio a strapiombo sul fiume Corese, da dove si potevano controllare vaste zone del circondario e importanti nodi stradali.

Il castello era proprietà degli Orsini sin dal 1267 e il papa Nicolò III ne possedeva la quarta parte²².

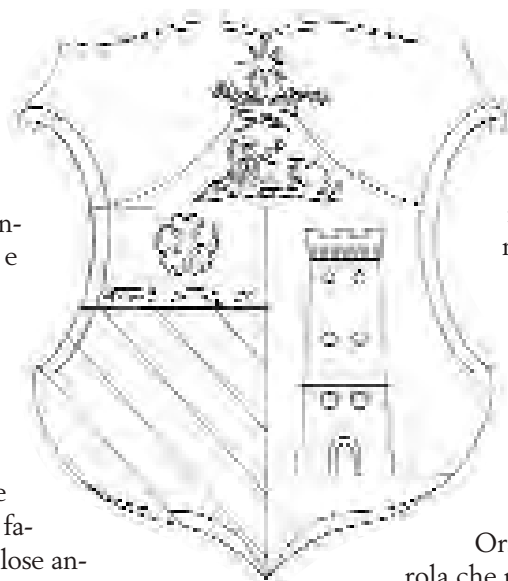
Nel 1398 Giovanni Orsini figlio del conte Francesco²³, ebbe l'investitura ufficiale del feudo di Nerola che rimase in mano alla famiglia fino al 1644. Nella strategia dei Borgia di volersi impossessare dei beni degli Orsini non poteva essere escluso il castello di Nerola che risultava inespugnabile per le sue efficienti opere difensive, aggiornate ed adeguate ai nuovi mezzi di attacco delle armi da fuoco ed in particolare delle artiglierie. Raimondo Orsini²⁴, definito dal Litta "genio della guerra", aveva sostituito nel 1478 le alte e snelle torri del XIII sec. con massicce torri rotonde munite di cannoniere e protette da larghi fossati. Il valore del castello come risulta dalla vendita del 1398 era di 3300 ducati d'oro²⁵. Anche sotto il profilo economico il feudo di Nerola godeva di una situazione florida, se paragonato ai castelli limitrofi, come ci informano le fonti archivistiche.

Nel Registro del 1343²⁶ che riporta l'elenco delle chiese sabine e quanto esse versavano al vescovo in decime, mortuari, sinodattico e procurazione, leggiamo:

LO STEMMA DEI BORGIA



LO STEMMA DEGLI ORSINI - BRACCIANO-ANGUILLARA, ARAGONA



Castrum Nerulae: XII sollidi d'oro pro sinodattico et quartam partem decimarum.....

Castrum Montisorii (Montorio) IIII soll. pro sinodattico et denari VI...;

Castrum Scantriliae: III soll. et III denari...²⁷;

In un'opera di G. Tomassetti è trascritto un documento che dimostra quanto ciascun paese doveva all'episcopato sabino:

- Montorio: tre rubbi di grano;
- Nerula: quattro rubbi di grano e quattro di orzo;
- Moricone: un rubbio e mezzo di grano.

Dalle liste di sale e focatico che riportano la quantità di sale che ogni villaggio doveva acquistare da Roma in base alla popolazione²⁸: Montorio 15 rubbri; Scandriglia 5; Nerola 20²⁹.

Nel bilancio della Camera apostolica del 1480-81 riguardo alle entrate a lei dovute, le località sono divise per gruppi di proprietà dei baroni:

- Terre del Card Ursino e fratelli;
- Montorio: rubbia 3, scudi 6, ducati 10, abitanti 50 circa.

Terre dell'arcivescovo di Taranto Latino Orsini:

- Nerula: rubbia 18, scudi 6, ducati 55, ab. 290 circa;
- Montelibretti: rubbia 12, scudi 0, ab. 190 circa.

Come si è dimostrato, il feudo di Nerola con il suo territorio, rappresentava un centro economico e strategico molto importante per non attirare le attenzioni del papa ed essere escluso dai suoi giochi politici. I rapporti con gli Orsini si inasprirono nuovamente durante la conquista della Romagna quando alcuni condottieri al servizio di Cesare Borgia decisero di abbandonare l'impresa per impedire che il figlio del papa cancellasse dal repertorio della nobiltà italiana famiglie di illustre tradizione come i Baglioni, i Varano, i Petrucci...;

Era chiaro che dalla rovina di costoro essi non avrebbero ricavato altro che la propria rovina. Francesco Orsini conte di Nerola e Paolo Orsini signore³⁰ di Palombara e Mentana non potevano dimenticare le lotte scatenate dal papa contro la loro famiglia e



GOFFREDO BORGIA E SANCIA D'ARAGONA

guidato da Goffredo Borgia (Don Jofré), figlio minore del papa, iniziava l'attacco a tutto il casato³². I vassalli di Corese, Fara Sabina e di Toffia, l'11 gennaio 1503³³ prestarono giuramento, ad Alessandro VI ma Mentana, Monterotondo, Montelibretti, Nerola rocche ribelli e l'abbazia di Farfa, ebbero uccisi i loro capitani. Il 18 gennaio 1503

a Castel della Pieve venivano strangolati il conte di Nerola e Paolo di Palombara ed il 22 febbraio dello stesso anno, nelle segrete di Castel S. Angelo, il potente cardinale Giovanbattista Orsini, signore di Monterotondo ed abate commendatario di Farfa, beveva il calice con il veleno preparato gli dal papa: così i Borgia appianavano i loro contrasti con il veleno, il pugnale ed il tradimento.

Lo sventolio delle bandiere con il toro rosso sulle rocche degli Orsini era l'apoteosi dei Borgia: il Toro aveva vinto la Rosa!!!

La vita religiosa a Nerola sotto i Borgia

Le importanti visite pastorali dei cardinali Paleotti e Corsini³⁴ ci segnalano la presenza nella chiesa par-



GIOVANNI BORGIA, DUCE DI GANDIA

rocciale di Nerola di una grande tela di S. Vincenzo Ferrer, oggi scomparsa, ed una pala d'altare (rubata nel 1985) raffigurante S. Anna, S. Gioacchino e la Vergine bambina. La venerazione di ambedue i santi iniziò nella parrocchia di Nerola durante il pontificato di Alessandro VI.

Il papa favorì molto i domenicani ai quali confermò i privilegi delle confraternite del Rosario e del SS. Sacramento, introdotte a Nerola dal padre domenicano Tommaso Stella nel 1501³⁵. S. Vincenzo Ferrer, valenziano di nascita, fu un grande predicatore domenicano che suscitava enorme entusiasmo popolare e portò alla chiesa grandi conversioni, specie di ebrei³⁶.

Il santo, che era stato il confessore di Callisto III, Borgia, zio di Alessandro VI, gli aveva vaticinato la tiara ponteficia e gli predisse anche che Egli sarebbe diventato oggetto della sua venerazione. Infatti la santificazione di S. Vincenzo Ferrer fu opera di Callisto III³⁷ che ne diffuse il culto prima in Spagna poi nella "Roma catalana" e nel regno di Napoli con la corte aragonese. Alessandro VI ne aumentò la diffusione specie nello stato pontificio, di cui Nerola faceva parte. Il papa poi, con molti decreti, divulgò anche il culto di S. Anna, la cui festa liturgica cade il 26 luglio³⁸.

Fra le altre significative iniziative pastorali di Alessandro VI, ci fu il ripristino del suono dell'"Angelus", ancora in vigore in tutta la cristianità.



COLANTONIO, APPARIZIONE DELLA VERGINE A S. VINCENZO FERRER NELLA SUA CELLA - NAPOLI, MUSEO DI CAPODIMONTE



COLANTONIO, S. VINCENZO FERRER SALVA UNA NAVE DAL NAUFRAGIO

Da quanto si evince dalle citate visite pastorali, la vita spirituale a Nerola, all'epoca dei Borgia, era molto fervorosa proprio per opera dei padri predicatori domenicani che con l'introduzione delle Confraternite sostenevano ed incoraggiavano la pietà popolare non solo con il raccoglimento e la preghiera ma anche con concrete opere di carità³⁹.

Conclusione

Privati gli Orsini dei loro feudi, dopo aver fiaccato i Colonna e i Savelli e sottomessi i signorotti della Romagna, il papa vedeva finalmente concretizzare il suo sogno. Ma il 18 agosto di quel turbolento anno 1503, in un clima afoso e torrido, un nuovo ed inaspettato evento mutò corso alla storia: il papa moriva improvvisamente. Roma risuonò di mille grida di gioia e di vendetta mentre tutti fuggivano alla vista della sua orrenda salma⁴⁰. Dice Clemente Fusero⁴¹: "Da questo momento tutto procede con la rovinosa rapidità delle catastrofi che con un soffio fanno saltare in aria le pazienti e sapienti costruzioni umane riducendole ad un mucchio di macerie...".

Dopo lo squasso politico prodotto dal toro borgiano che aveva messo in moto forze irrefrenabili, con la morte del papa tutto tornò allo "status quo". Cesare fuggì in Spagna ove morì combattendo, i fi-

gli del conte di Nerola: Ferdinando e Giovannantonio ebbero riconfermati i feudi di Nerola e Montelibretti; Giulio Orsini, fratello del cardinale avvelenato, riprese Monterotondo; Fabio Orsini, figlio dell'ucciso Paolo, tornò a Mentana e raccolse un esercito marciò su Roma per vendicare il padre, contro gli odiati "catalani" nel cui sangue lavò mani e viso⁴². Su tutte le rocche degli Orsini tornò a sventolare la Rosa e su Palombara il vessillo dei Savelli.

Con la morte di Alessandro VI terminarono le lotte tra

i grandi casati e nel sacro collegio non ci furono più cardinali della famiglia Orsini, Colonna e Savelli. La navicella di Piero ancora per molti anni sarà guidata da papi non molto diversi da Alessandro VI e della Chiesa povera di Cristo se ne ricorderà presto Lutero...

Dante, che con le sue feroci terzine aveva condannato tre papi nepotisti e simoniaci⁴³, certamente avrebbe bollato con parole di fuoco Alessandro VI, ma in quale girone del suo inferno lo avrebbe collocato?

1) Al card. Orsini fu promesso da Rodrigo Borgia il possesso di Monticelli e Soriano; al card. Colonna e alla sua famiglia, la Comenda di Subiaco con tutti i suoi castelli in perpetuo; al card. Savelli, Civita Castellana; al card. Ascanio Sforza la carica di vicecancelliere ed altri benefici (F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medioevo*, UTN, vol. 5, pag. 171)

2) K. BIHLMEYER - H. TUECLE, *Storia della chiesa*, Morcellana, Brescia 1962.

3) AA.VV., *I papi e gli antipapi*, Utet, Torino 1993.

4) MARTIN LUTERO, contro il papato fondato a Roma dal diavolo (*La saga dei Borgia*, pag. 97).

5) ANTONIO SPINOSA, *La saga dei Borgia*, Oscar Mondadori 1999.

6) Papa Alessandro VI dopo aver avuto sette figli da varie donne quando era già sacerdote, vescovo e cardinale, ebbe altri due figli durante il suo pontificato, e, cosa forse più grave dette ampia pubblicità ai suoi trascorsi, favorendo la sua famiglia con un nepotismo senza freno. Cesare Borgia a 16 anni venne eletto cardinale (G. MARTINA, *Storia della chiesa, Ut unum sint*, Roma 1980, pag. 222).

7) In linea di massima i Colonna rappresentavano il partito ghibellino, gli Orsini quello guelfo.

8) Carlo VIII scese in Italia per riconquistare il Regno di Napoli su cui vantava antichi diritti. Il papa in questa circostanza ebbe una condotta incerta perché preferiva avere a Sud dello stato pontificio, vicini irrequieti ma deboli come gli Aragona, piuttosto che una grande potenza come la Francia (A. SPINOSA, *La saga dei Borgia, o.c.*).

9) Virginio Orsini personaggio di spicco nello Stato pontificio e nella corte aragonese, il suo figlio GianGiordano ebbe in moglie Maria Cecilia d'Aragona, figlia naturale di Don Ferrante; il re, dopo il matrimonio concesse a G. Virginio di assumere cognome ed arma di Aragona e l'iscrizione della sua famiglia alla nobiltà napoletana 10-11-1493 (AA.VV., *Bracciano e gli Orsini nel 1400 tramonto di un progetto feudale*, De Luca edit, 1981, pag. 32).

10) A Virginio Orsini, tacciato di fellonia, vennero confiscati da Ferdinando II tutti i beni nel napoletano e dati ai Colonna. Per istigazione del papa fu rinchiuso a Castel dell'Ovo ove morì nel 1497.

11) Sansovino, *Historia della famiglia Orsini*, Parte I, pag. 122.

12) A Bracciano le truppe pontificie subirono una pesante sconfitta e Juan a stento salvò la vita.

13) Napoleone Orsini, I conte di Tagliacozzo, fu investito del feudo da papa Martino IV nel 1253 (POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Gli Orsini di Roma, Milano 1846-48).

14) Per la morte di Juan la desolazione ed il dolore del papa non ebbero limiti; in questo figlio egli aveva riposto tutte le sue ambizioni politiche essendo Cesare cardinale di SRE (CLEMENTE FUSERO, *I Borgia*, Ed. Dall'Oglio, Milano 1966).

15) Il Sansovino dice che fu il papa ad ordinare al re di Napoli di avvelenare l'Orsini minacciandolo di togliergli l'investitura del Regno (SANSOVINO, *Historia di casa Orsina*, 1565, pag. 124).

16) Il Sansovino, il Guicciardini, il Panschini e il Gregorovius riportano nelle loro opere la famosa sconfitta subita dagli Orsini presso Palombara nel 1498 dalle truppe alleate dei Colonna-Savelli).

17) F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medioevo*, UTN, vol. V.

18) Leone IX (1049-1054).

19) La Rosa d'oro, fin dall'undicesimo sec. veniva regolarmente assegnata dal papa a chi avesse reso i maggiori servigi allo Stato della Chiesa. Nel 1500 Alessandro VI la donò al figlio Cesare (C. FALCONI, *Storia dei papi*, CEI, Roma, vol. IV, pag. 126).

20) A. ROSATI, *Il castello di Nerola*, tip. Garofani, Roma 1983, pag. 85.

21) Ladislao di Durazzo D'Angiò re di Napoli, voleva diventare re d'Italia. Approfittò in pieno scisma, di un vuoto di potere a Roma per invadere lo Stato pontificio, regnavano allora: Gregorio XIII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII (Arc. Orsini, II. A. n. 16).

22) POMPEO LITTA, *o.c.*

23) F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere politico e dinamiche familiari, gli Orsini dal 1200-400*. Istituto storico italiano, a. 1998, pag. 203.

24) Papa Bonifacio IX investì il conte Giovanni del feudo di Nerola (POMPEO LITTA, *o.c.*).

25) Raimondo Orsini fece costruire l'at-

tuale chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Nerola e il convento di S. Maria delle Grazie a Ponticelli (A. SILVI, *Nerola storia di un feudo*, Le chiese, tip. Meschini a. 1993).

26) *Begistrum jurisdictionis episcopatus sabiniensis* - manoscritto - A.C. fondo Orsini-scaff. Ib. IV, n. 51.

27) TOMASSETTI - BIASOTTI, *La diocesi di Sabina*, Roma 1909, off. Polig. Ed.

28) TOMASSETTI - BIASOTTI, *o.c.*

29) C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in ASRSP, 1884, pag. 360.

30) Alessandro VI tolse Palombara ai Savelli e nel 1501 la diede a Paolo Orsini signore di Lamentana e figlio naturale del Card Latino, legittimato da Sisto IV della Rovere (FRANCO POMPILI, *Palombara Sabina nel Medioevo*, Ed. fratelli Palombi, Roma 1990).

31) Machiavelli, Testimone oculare in Sinalia, definì nel "Il principe", l'azione del Valentino "Mirabile".

32) Furono imprigionati oltre al card. Giovanbattista Orsini, anche il protonotario Orsini e l'arcivescovo di Firenze (GREGOROVIVUS, *o.c.*, vol. V).

33) A.V. Arm. 34, t15.

34) Visita del card. Gabriele Paleotti 1594, fondo Carpegna 233f, 446. Visita pastorale del card. Andrea Corsini a. 1778.

35) AA.VV., *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, Ed. Storia e letteratura, Roma 1984.

36) CLEMENTE FUSERO, *I Borgia, o.c.*

37) *Idem.*

38) Pastor, *Storia dei papi*, editori pontifici a. 1959, pag. 593.

39) Nella visita del Card. Paleotti del 1594 tra le numerose confraternite di Nerola sono menzionate anche quelle della Misericordia e della Buona morte.

40) F. GREGOROVIVUS, *o.c.*, vol. V.

41) CLEMENTE FUSERO, *o.c.*, pag. 230.

42) SANSOVINO, *o.c.* - GREGOROVIVUS, *o.c.*

43) Dante, *Inferno* XIX, 67-70.

LE DONNE E LA SCRITTURA¹

CHIARA LOMBARDO

Gli storici dell'alfabetizzazione affermano che all'inizio la scrittura era soprattutto riservata agli uomini; alle donne si richiedeva al massimo di imparare a leggere, ma non di più. Fino a quando la scrittura è stata simbolo di potere è appartenuta esclusivamente agli uomini. Oggi gli antropologi notano un'inversione di tendenza: le donne leggono e scrivono molto più degli uomini. Si occupano di quasi tutte le scritture familiari – dalla lista della spesa, alla corrispondenza, agli album di famiglia – tengono diari personali, scrivono memorie e autobiografie. Insomma, la scrittura è divenuta più un affare di donne².

Il lavoro in archivi pubblici e privati, tra carte inedite e testi sconosciuti, comincia a rendere visibile quello che Marina Zancan definisce "il grande archivio delle assenze"³: in esso sono contenute le voci occultate dalla storia e dalla letteratura ufficiale.

Sul piano culturale, al potere esercitato sul corpo femminile è corrisposto – da parte dell'universo maschile – oltre al controllo sociale, il dominio sulle forme di rappresentazione dell'io.

Il corpus poetico che costituisce la tradizione letteraria italiana si configura come storia di un pensiero maschile non solo per la quasi totale assenza, in esso, di opere di donna, ma ancor prima perché tendenzialmente dominato dalle forme di rappresentazione di un io che ha definito l'universo linguistico e le strutture stilistiche, che ha adattato alla propria voce, sublime, le scelte tematiche e le tipologie discorsive, che ha codificato la scala dei valori, che ha costruito, sulle valenze del proprio desiderio e della propria cultura storica, le immagini stesse del femminile⁴.

La definizione dell'immagine femminile, e dunque della rappresentazione sociale della donna, è stata opera esclusiva dell'immaginario e del pensiero creativo maschile all'interno di una cultura, quella occidentale, dominata, fin dalle origini del pensiero greco, da una prospettiva patriarcale. Le donne sono state deprivate della possibilità di raccontarsi e descriversi, di scoprire ed affermare le proprie peculiarità e le proprie potenzialità, di tracciare il profilo della propria individualità e, dunque, del proprio essere soggetti. Come sostiene Giuliana Morandini: *Per un tempo lungo e oscuro le donne nella società occidentale sono state confinate nel silenzio e quasi con ironia lodate per questo sforzo di tacere. Immagine privilegiata della letteratura e di ogni produzione artistica, la donna non è, se non raramente ed in modo occasionale, riuscita a divenire soggetto*⁵.

Le scritture di donna risultano essere numerose, questo è un dato confermato dal lavoro sulle fonti d'archivio, ma sono state, e rimangono, esterne alla tradizione della storia letteraria. Le scritture di donne, quando emergono, con rare presenze all'interno di un contesto storico o letterario, risultano citate per assimilazione, espropriate dall'immaginario che le ha generate configurandosi, quasi

sempre, come voci minori, occasionali, immagini mute, indecifrabili.

Il lavoro di recupero e di ricostruzione dei frammenti delle scritture di donne, attuato da Marina Zancan, documenta l'esistenza di una scrittura femminile, molteplice nelle tipologie e certamente non occasionale, che scorre parallela a tutta la tradizione letteraria⁶.

Le donne dunque scrivono e hanno sempre scritto. La conferma di una consistente presenza di donne letterate e scrittrici apre settori di ricerca per il recupero dei testi e la ridefinizione dei quadri storiografici, aprendo al contempo la questione di come modificare le regole del sistema letterario affinché nuove modalità e diverse scale di valori stabiliscano l'inclusione e l'esclusione dei testi dall'universo letterario ufficiale.

La scena che rappresenta la morte di Medusa descrive secondo la Weigel⁷ la situazione problematica in cui viene a trovarsi la donna che scrive. Nel volto di Medusa si può cogliere il terrore, rappresentato come pietrificato e muto: l'urlo viene soffocato in gola, Medusa vede nello scudo di Perseo ciò che le accade, senza avere voce per dirlo. Siamo, non a caso, agli albori della cultura occidentale quando il pensiero mitologico legato al culto della terra e della dea madre comincia ad essere soppiantato dal pensiero logico-razionale⁸. Se però Medusa cominciasse a parlare, per dare sfogo al suo terrore, dovrebbe abbandonare la sua posizione pietrificata e non sarebbe più se stessa. La voce di Medusa rappresenta la scrittura delle donne che, per poter descrivere e denunciare la loro esclusione dalle modalità di linguaggio e di espressione delle tradizioni dominanti, devono assumere il luogo da cui si parla, dove sono sempre state descritte e mai "descrittrici"⁹.

Dalle Eumenidi nasce il mito del dominio maschile sul linguaggio: Febe dona il potere oracolare al figlio Febo Apollo, interrompendo la tradizione del dono da madre a figlia. La donna, da allora, ha perduto la parola. L'uomo decide di prendere per sé il potere e toglie alla donna persino l'onore di generare. Chi smina è l'uomo per mezzo del proprio seme e della parola.

Da quei mitici tempi la donna sarà detta. Anche se detta *angelo, dea, madonna* (o *prostituta*), sarà detta; anzi, da queste definizioni sarà nominata per quello che non è. Lei non può più dirsi, nominarsi, non può più parlare se non col linguaggio dell'uomo che l'estranea. Se dice, pronuncia la propria negazione¹⁰.

La donna che scrive rischia di fare esperienza di un potere strano, il potere di essere donna in maniera diversa dal fatto di partorire figli. La scrittura è un'arma di autodefinizione e affermazione di sé, un farsi avanti della propria persona-individuo, uno strumento potente attraverso il quale forgiare la cultura del proprio tempo invitandola al confronto con la propria visione del mondo. Ma la scrittura, come svelamento di sé, rende al contempo fragile, in

special modo in una cultura che ha soffocato la capacità tipica dello sguardo femminile di sostare nell'esperienza reale e nella totalità del vissuto, ed espone allo sguardo degli altri, retto, spesso, dalle prospettive della cultura dominante¹¹.

“L'immagine della donna, che ci è pervenuta per mezzo di libri d'arte e cataloghi, è, con più frequenza, quella di colei che tiene in pugno una spada piuttosto che una penna. Raramente la donna impugna una penna, più sovente viene rappresentata in postura ricettiva accanto ad uno scrittoio e ad una lettera, probabilmente un biglietto d'amore”¹². La carenza in ambito iconografico convalida l'osservazione della scrittrice Elisabetta Rasy, che afferma: “c'è, nell'immagine stessa di una donna che scrive, qualcosa in più, di diverso dal solito, di anomalo, di sfuggente, di ambiguo”¹³. L'aspirazione creativa delle donne, ciò nonostante, si è rivolta più spesso alla scrittura che non ad altre espressioni artistiche: basta una penna e della carta per permettere ad una donna di parlare di sé. Nell'atto della scrittura è rintracciabile un gesto che rappresenta una vera e propria rottura di schemi e tabù della società. La scrittura è il luogo in cui si deposita la creatività di un individuo, anche se il rapporto fra vita e scrittura è, ed è stato, per le donne, più problematico che non per gli uomini.

La creazione letteraria ha rappresentato, per molte donne, in epoche e luoghi differenti, il territorio in cui comunicare la propria condizione di esclusione data dalla differenza sessuale. Un territorio di denuncia, dunque, dove poter sottrarre all'oblio l'ingiustizia e il sopruso e da dove poter contattare la consapevolezza femminile aiutandola a riappropriarsi di spazi e di tempi propri all'interno della cultura dominante. L'ambito della scrittura permette, infatti, che si realizzi un processo di exteriorizzazione e di riconoscimento culturale della propria identità. L'arte dello scrivere, in quanto creazione, è un ambito autonomo che, se pur connotato simbolicamente, rimane comunque legato alla realtà fisica, dove maschile non esiste senza femminile, dove il proposito di dare senso alla vita non è legato ad un sesso e ad un genere e dove la contrapposizione ed il confronto so-

no le forze generatrici attraverso le quali la simbolizzazione acquista, per quanto possibile, potere socio-culturale¹⁴.

Scrittori non si diventa, ma lo si è. Scrivere non è una professione; se così fosse alle donne, ormai partecipi di molte professioni comunemente maschili, sarebbe sufficiente adattarsi. Scrivere è, però, un modo di essere che implica tutta la persona, investendone sentimenti, ricordi, emozioni ed esperienze; ogni momento della propria esistenza, ogni sguardo posato sulla vita, anche quelli che solitamente si tendono a rimuovere, diventano per lo scrittore osservazioni e memorie di cui fare tesoro. Persino il dolore per lo scrittore è motivo di arricchimento. Lo scrittore va oltre la realtà superficiale della vita e spesso si allontana dalle contingenze reali per vivere in un universo parallelo.

Ecco perché una donna scrittrice è considerata doppiamente colpevole: dedicandosi alla scrittura trascura i

compiti assegnati a lei dalla società – riproduzione e cura dei figli – attendendo oltretutto ad un'attività materialmente improduttiva per la comunità e permettendosi questa sorta di sguardo distaccato collocato “un po' sopra” le righe del contingente. Se l'ostacolo da superare si limitasse esclusivamente ad un divieto sociale, sarebbe sufficiente chiudere simbolicamente ogni contatto con il mondo esterno, ma, per una donna, il senso di colpa che nasce nei confronti della scrittura sembra avere origini ancestrali.

Esiste un mito, caro alla tarda antichità, che racconta il rapimento di Proserpina; simbolicamente esso sottendeva il

viaggio dell'anima: Proserpina, vergine figlia di Demetra, passeggia tra i fiori sulle alture di Enna, quando Ade esce dall'Averno e la rapisce. Nessuno si accorge del rapimento; solo Ecate, immagine della stessa Demetra da vegliarda, ha udito il grido della giovane. Demetra, allora, va alla ricerca della figlia e nel suo girovagare trascura il suo compito principale, la riproduzione delle messi. Proserpina, ormai diventata Persefone – ossia “distruttrice” e regina dell'oltretomba – verrà alla fine ritrovata, ma potrà tornare sulla terra soltanto a cicli alterni, destinata ad una continua rinascita.

Nella concezione platonica e protocristiana, Proserpi-



LAPIDE COLLOCATA NEL PALAZZO DI GIUSEPPE ASMUNDO A PALERMO CHE TESTIMONIA LA NASCITA, RISPETTIVAMENTE NEL 1821 E NEL 1822, DI ANNA TURRISI COLONNA E DELLA SORELLA GIUSEPPINA, PITTRICE E CRITICA D'ARTE LA PRIMA, POETESSA LA SECONDA

na rappresenta l'anima umana, che per una oscura colpa, deve subire l'immersione nella carne umana. La colpa di Proserpina risiede, oltre che nell'aver volutamente scelto la via della morte come rinascita dello spirito, nel fatto che Ella, diversamente dalla madre, non genererà ma produrrà messi, e solo per sei mesi all'anno. La sua colpa è un tradimento verso la madre, l'essere entrata in conflitto con ciò che la tradizione contemplava. La scrittura per la donna diviene, allora, il senso di colpa che nasce dalla rottura con la madre, dal tradimento nei confronti delle tradizioni e delle conformità sociali¹⁵.

Il ruolo delle donne, nell'ambito dell'universo letterario e della scrittura, è stato, forse anche per questo, più che marginale: la donna si è creata, a fatica, rari luoghi – spesso intimi e segreti – di espressione personale e, quando è riuscita a ritagliarsi un po' di spazio, è stato sminuito o dimenticato. Da qualche tempo a questa parte i criteri di valutazione e di selezione sono cambiati, ma, ancora, quando si parla di donne e di scrittura, sembra di camminare su un campo minato. Sebbene siano esistite donne che hanno tentato di oltrepassare il limite, vale a dire donne che hanno tentato di sovvertire un ordine stabilito, trasformandosi da passive ispiratrici dell'opera maschile a protagoniste attive di scrittura, tale compito è stato senza dubbio arduo in quanto costantemente ostacolato dal fatto che gli uomini, fino alle soglie dell'età moderna, hanno detenuto il monopolio della cultura e della scrittura e hanno mantenuto il potere decisionale sulla diffusione, la conservazione e la valutazione delle immagini rappresentative della memoria collettiva.

“Le donne, da sempre considerate l'elemento ‘stabile’ della società, sono state relegate a rappresentare il privato, quindi un pensiero che si rapporta al non-sapere che parla una lingua assente. La donna rimanda all'altro, è colei che non nomina, che non si rappresenta, o meglio che si rappresenta solo attraverso il privato”¹⁶.

Partendo da questi presupposti, importanti studi hanno, negli ultimi anni, proposto un nuovo luogo d'esistenza per la donna, non solo come oggetto di scrittura, ma anche come voce-soggetto attivo.

La storia delle donne è in progressivo cammino, si amplia continuamente grazie a nuove figure e tocca vari campi, anche quelli solitamente considerati di dominio maschile.

Nella Letteratura Italiana del Duecento e del Trecento, la lirica d'amore nasce con le figure di Beatrice e Laura, figure eteree e muse ispiratrici di poeti che, con i loro versi, le hanno rese immortali. La donna è stata musa ispiratrice, simbolo della Verità e della Poesia, tramite con il divino: di un divino scarnificato però, immagine di una perfezione astratta, lontana dalla terra e dalla natura e, dunque, scarsamente potente. La figura femminile, come elemento di ispirazione poetica e come tramite per contattare e raggiungere l'aldilà, appare nuovamente come una figura secondaria utile solo per intercedere con l'unica vera divinità, potente ed assoluta e, dunque, maschile. Le donne sembrano così essere state espressione di tutto tran-

ne che di se stesse e costantemente relegate in una funzione ausiliaria.

Con l'Età dei Lumi, è nato, da parte delle donne, un tenue tentativo di rivendicazione dei propri diritti, ma è solo nell'Ottocento che, passando per la Rivoluzione Francese, si otterrà l'eguaglianza giuridica.

Nel Novecento, la diversità sessuale verrà proposta come punto di forza delle donne, che prendono voce e corpo usando provocatoriamente la scrittura, luogo di espressione di sé, ma soprattutto universo ancora inesplorato e sperimentato¹⁷. Il concetto di emancipazione, nel corso del Novecento, si modifica; le donne si appropriano di una nuova prospettiva di liberazione e di un nuovo punto di vista, quello “di chi, minoranza, o parte, o gruppo discriminato, si riconosce diverso dagli altri, e conta sulla propria diversità per liberarsi”¹⁸.

“Sulla base di una nuova presa di coscienza – come afferma Marina Zancan – è stato possibile recuperare numerose produzioni, che erano state ruscate solo perché appartenenti a donne”¹⁹.

L'assenza o la rara presenza delle donne nella tradizione del pensiero sono l'effetto di una selezione attuata dalla memoria storica di un solo soggetto; si rivela allora necessario contrastare l'andamento della tradizione per ricostruire le tracce “del doppio itinerario delle loro scritture, quello che delinea lo spazio – di esperienza, di immaginazione e di memoria – che presiede all'origine della scrittura, e quello che ne segna o meno il passaggio nella tradizione e nella storia della letteratura”²⁰.

La questione pone però come limite il punto di vista, ossia l'ottica dell'interpretazione dei testi interna al sapere codificato, che ha regolato le forme dell'esperienza nella storia del pensiero e quello della cultura letteraria. “Noi dall'interno possiamo interrogarlo, decostruirlo, per capire e descrivere le modalità e le finalità dell'omologazione, per interpretare, a partire dalla soggettività femminile, tanto le assenze quanto le presenze delle donne nella tradizione del pensiero”²¹.

Il testo letterario femminile è, dunque, un utile strumento e una fonte insostituibile per ricostruire la storia delle donne, in quanto soggetti storici e sociali. L'accesso delle donne alla scrittura di testi letterari è stato, infatti, arduo e difficile; la donna attraverso la scrittura si è addestrata in uno spazio istituzionale definito da una lunga tradizione consolidata e fortemente codificata. Oltre allo studio dei testi in sé, che comporta l'individuazione di sempre nuove possibilità di lettura al fine di acquisire nuove conoscenze sulla storia delle donne, è comunque necessario porre un'attenzione specifica nei confronti del soggetto scrivente²². L'analisi dei testi letterari deve condurre, oltre che verso l'acquisizione di conoscenze sulla storia dell'intellettualità femminile, anche alla definizione del momento storico e sociale all'interno del quale gli stessi testi sono stati realizzati. Come osserva Marina Zancan è necessario “far parlare i testi”²³; ciò significa, secondo la visione della studiosa, che, oltre ad agire dall'interno, rilevando le differenze e le aderenze nei confronti delle norme sociali codificate, è importante contemporaneamente ana-

lizzare i testi dall'esterno, evidenziando e ricostruendo in particolare modo il contesto storico e sociale in cui i testi si inseriscono.

Le donne hanno scritto e percorso generi considerati "minori": ciò è stato dovuto sia ad un insufficiente potere sociale e ad un basso livello di acculturazione, sia all'affinità che tali forme di scritture sembrano avere con le modalità femminili di espressione. Tale condizione ha determinato l'esclusione delle donne come protagoniste nella definizione di quelli che sono stati considerati i grandi modelli letterari. La scrittura femminile, pur se limitata a certi "generi letterari minori" – lettere, diari e autobiografie – ha dato luogo all'emancipazione sociale della donna, avviando un processo di affermazione del femminile in cui la volontà di dirsi e di raccontarsi rispecchia la tensione delle donne alla legittimazione del proprio essere soggetti nell'intera società oltre che nella tradizione letteraria²⁴.

Dagli anni Settanta il cammino delle donne ha potuto raggiungere mete importanti: studi, dibattiti e riflessioni hanno condotto verso una maggiore presa di coscienza della propria individualità e della irriducibilità della propria differenza; differenza che, oltre a manifestarsi ai vari livelli del pensiero, del vissuto emotivo e della corporeità, trova la sua espressione nel linguaggio rendendo visibile come anche quest'ultimo sia fortemente connotato da un punto di vista sessuale. In quegli anni, tante donne affermano la volontà di uscire dal silenzio; accanto alla denuncia politica, ha inizio una produzione teorica sull'esistenza di un linguaggio femminile. La donna raggiunge la consapevolezza che il linguaggio, considerato neutro, è di un sesso che non le appartiene, è, cioè, il linguaggio del *non-essere* donna²⁵.

La lingua non è neutra – scrive Patrizia Violi ne *L'infinito singolare* – non solo perché ogni parlante lascia nel discorso tracce della propria enunciazione, ma anche, e soprattutto, perché "la lingua iscrive e simbolizza all'interno della sua stessa struttura la differenza sessuale, in forma già gerarchizzata e orientata"²⁶. La definizione dei ruoli sessuali si prefigura nel luogo del linguaggio, vale a dire nella contrapposizione tra l'inesprimibile da una parte, ed il discorso del *logos* dall'altra.

Il fiorire nel corso degli anni Settanta di molti scritti di donne (come diari, opuscoli, testimonianze e romanzi) disorientò l'opinione di molti critici che definivano come non-senso la scrittura al femminile, partendo dalla convinzione che linguaggio e arte non hanno sesso, sono neutri. E a supportare le proprie posizioni molti critici citavano le scrittrici del passato, ma omettendo le prove e i segni d'una scrittura che tentava di porsi, anche inconsapevolmente, come *altra* nella lotta per l'affermazione della propria esistenza. Negli anni Settanta alcune donne sco-

privano, invece, nelle scrittrici del passato, che molte avevano saputo condurre la parola verso significati inusuali²⁷.

"L'unico luogo dove è possibile ritrovare tracce di una soggettività diversa non ridotta, assimilata e omologata al maschile è la letteratura, dove la forma del racconto consente uno spazio di libertà e di creazione per dar voce all'esperienza femminile"²⁸.

Virginia Wolf in "*Una stanza tutta per sé*"²⁹ presenta quella che può essere definita una metafora della mancanza per l'universo femminile di un codice linguistico proprio: la stanza può essere intesa non solo come luogo fisico che manca alle donne, ma anche come spazio sim-

bolico, vale a dire come luogo dove la donna può creare un proprio linguaggio. Nell'assenza di una dominazione propria, la donna deve, a fatica, cercare di modellare un linguaggio prescritto, dirigendolo verso le proprie esigenze di espressione. La scrittura della donna si fa laboriosa, per non alienare e allontanare il proprio *essere donna*, il linguaggio si piega alla volontà della donna-scrittrice che si vale della forza evocatrice della parola per suscitare sensazioni, altrimenti non esprimibili con una lingua "data"³⁰.

Testi e discorsi prodotti da uomini nei diversi campi del sapere sono divenuti significativi per tutti, i dizionari e la grammatica sono stati tratti esclusivamente da modelli di testi maschili, che si sono imposti come "neutri", ma che, in realtà, escludevano la donna da ogni possibilità di intervento. Prima limitando l'alfabetizzazione femminile, poi con una scolarizzazione che ha proposto testi e programmi inadeguati alla formazione delle dimensioni femminili, la donna è stata educata all'universo maschile visto e percepito come soggetto di discorso e d'autorità. Anche se abilitate all'uso della lingua come strumento di comunicazione, le donne sono state tenute lontane dalla lingua "teorica" o di formulazione – in cui la precisione nell'uso è strettamente legata alla capacità di osservazione e di dominazione del mondo e di sé – e dalla autorità derivante dalla consapevolezza del proprio valore come persona³¹.

Nell'ultimo femminismo, le donne, in particolare in Italia, hanno reso evidente il comune bisogno di recupero della lingua come momento di creatività, per conquistare in se stesse e nell'ambito sociale i luoghi in cui la lingua si rinnova e si riproduce sentendo il bisogno di sperimentare le varie funzioni della lingua, i suoi possibili utilizzi e le sue potenzialità³².

Rendere visibile nel mondo lo sguardo delle donne e la loro differente visione, significa anche porre le fondamenta di una struttura simbolica mancante attraverso la creazione e la legittimazione di un linguaggio più consono alla dimensione del femminile³³.

La nascita e la diffusione di una letteratura di denuncia e la crescita di una letteratura al femminile con una



MEDUSA, INCISIONE
A BULINO, EROS DONNINI

propria rete di produzione e diffusione, si è verificata in concomitanza con il consolidamento dei movimenti delle donne e con la creazione di questo nuovo linguaggio. La volontà di affermazione di sé e in particolare dello scrivere di sé, ha portato l'interesse delle donne alla creazione di propri spazi editoriali e ad una vasta produzione culturale: cataloghi, bibliografie, premi, rubriche di recensioni, riviste, corsi universitari.

Nelle opere di donne più recenti prevale il bisogno di raccontare raccontandosi, emerge il desiderio di scrivere il romanzo della propria vita, "di farsi memoria e progetto di sé"³⁴.

Per molte scrittrici prevale ancora la volontà di esprimere se stesse, che si contamina con il desiderio di raccontare le modificazioni e i processi sociali in atto nella realtà in cui vivono. La narrazione di sé e del proprio vivere procede in modo strettamente interconnesso con la descrizione del proprio tempo, del proprio sfondo storico, delle condizioni sociali in cui si svolge il filo della propria esistenza. "Così l'uso della prima persona, l'autobiografia o l'utilizzo di elementi autobiografici nel racconto d'invenzione, si accompagna spesso ad un particolare intento che chiamerei di 'trasmissione critica' della realtà"³⁵.

La scrittura femminile sembra dunque connotarsi per l'estremo realismo, la concretezza, il farsi viva testimonianza della storia, il coraggio e l'onestà di portare fuori dal nascondiglio del privato le piccole trame che compongono il tessuto dell'esistenza. La parola pubblica della donna ha, da sempre, turbato, dal momento che la parola detta da una donna è sempre proveniente da luoghi personali e intimi, pronunciata in un luogo chiuso, sottovoce.

"Ma la donna – come evidenzia Adele Cambria – scrive 'autobiografico' perché la sua esistenza è talmente piena degli 'altri', riempita fino all'orlo della vita altrui, che difficilmente può separare e distinguere la materia della sua scrittura"³⁶.

L'autobiografia, inoltre, a differenza del diario, in cui il coinvolgimento prende il sopravvento, non può essere definita un genere minore, in quanto vi è in essa una presa di coscienza ed un distacco dall'evento vissuto che la rendono, sebbene trasmetta sentimenti e pulsioni personali, creazione narrativa a tutti gli effetti. L'autobiografia diventa dunque altro rispetto alla storia privata dell'autore, raccogliendo fatti ed eventi che hanno ogni diritto di essere riportati³⁷.

La sensazione di essere escluse dalla storia ufficiale come individui significativi appare, inoltre, come uno dei

principali motivi dell'autobiografia femminile. In ambito generale, il diario femminile è una tipologia testuale di cui si è occupata la critica femminista all'interno del dibattito sull'autobiografia.

L'interesse per le autobiografie scritte da donne è iniziato negli Settanta soprattutto nel mondo accademico americano e anglosassone. I testi autobiografici femminili erano analizzati non tanto per ricavarne definizioni teoriche e prescrittive, quanto per individuare la tendenza delle donne ad autorappresentarsi attraverso la scrittura, e le difficoltà a conciliare questa tendenza con la vita privata.

Le memorie femminili erano oggetto di una sorta di 'repressione collettiva' perché erano considerate di limitato interesse scientifico, oppure assimilate in quelle descrizioni teoriche stabilite per la scrittura dell'io in senso lato³⁸.

Soltanto a partire dagli anni Ottanta, molte studiose femministe hanno indirizzato le proprie ricerche sulla scrittura autobiografica al femminile; la diversità sessuale fu considerata come un valore individuale e come motivo fondante dell'identità femminile; inoltre la critica femminista assunse come nuova categoria interpretativa il *gender*³⁹. È stato necessario esplorare il luogo della soggettività per verificare il cammino della costruzione del sé nelle singole donne e le loro azioni individuali e collettive, attraverso le diverse epoche e società⁴⁰.

Paola Splendore, una delle studiose italiane ad essersi inoltrata in questa tematica, afferma: *L'autobiografia delle donne si è così rivelata o ridefinita come lo spazio narrante forse più autenticamente nuovo della scrittura femminile, una scrittura di confine che esplora e sperimenta la contaminazione dei linguaggi e dei codici più diversi, sovrapponendo e confondendo il discorso dell'io al linguaggio storico, sociologico, critico della finzione narrativa*⁴¹.

Questi contributi hanno portato a ridefinire la formula dell'autobiografia, infatti è cresciuta sempre più la consapevolezza che, negli studi sulle scritture individuali, il confronto e il supporto di altre fonti permettono di inserire il soggetto scrivente all'interno di un quadro storico-sociale; è, dunque, essenziale cogliere il senso dell'unicità del soggetto senza ridurre l'analisi critica a modelli interpretativi fissi⁴².

Estelle Jelinek, una delle prime ad occuparsi di autobiografia in chiave femminista, agli inizi degli anni Ottanta, individua nella disorganicità e atipicità delle autobiografie di donne, nella loro deviazione dal canone, il disagio nei confronti dell'autobiografia classica. Infatti, l'autobiografia si presenta come un genere altamente strutturato⁴³.

Chi scrive un'autobiografia è tenuto ad osservare re-



gole retoriche precise e a soddisfare una finalità didattica. Sono soprattutto coloro che hanno realizzato qualcosa di importante nella vita che sentono di dover scrivere la propria autobiografia, per lasciare una testimonianza, quasi per un senso di dovere sociale⁴⁴.

L'autobiografia così intesa è un genere praticato soprattutto da uomini. Al contrario le forme di scrittura autobiografica come i diari e la corrispondenza sono state spesso associate alle donne: la scrittura di un diario è, infatti, l'opposto di una scrittura professionale, è il racconto dei dettagli privati di una vita. Queste scritture non offrono né vittorie né soluzioni, ma rappresentano i tentativi delle donne di dare una forma linguistica alla loro esistenza. La forma di questi testi con la loro attenzione costante sul tempo presente e il loro interesse rivolto alla vita privata è simile alla forma del diario.

Estelle Jelinek, comparando le caratteristiche autobiografiche di uomini e donne, sostiene che le autorappresentazioni femminili nascono dal disordine, cioè dalla gran varietà dei ruoli che le donne rivestono all'interno della società, e nota che le narrazioni delle loro vite non sono generalmente cronologiche e progressive, ma sconnesse e organizzate in unità autonome. Le donne, quindi, vedono nella quotidianità della vita qualcosa di definitivo: sicuramente perché le loro stesse vite sono legate ai fattori che fanno funzionare la quotidianità⁴⁵. Al contrario gli uomini si concentrano su uno scopo e vogliono dimostrare di averlo raggiunto, così le loro narrazioni sono più ordinate e coerenti.

Le moderne autobiografie hanno, dunque, molto in comune con i diari: con la loro suddivisione in unità separate, in genere scritte al presente, con assenza di un punto di vista globale, mostrano che queste narrazioni tendono verso una forma elastica, a "maglie lente", come la definisce Virginia Wolf⁴⁶. Nel suo diario la Wolf propone un altro modello di scrittura, come annota il 20 aprile 1919: *Potrei, con l'andar del tempo, imparare che cosa si può farne, di questa sciolta e scorrevole materia di vita [...]. Che tipo di diario vorrei fosse il mio? Un tessuto a maglie lente, ma non sciatto; tanto elastico da contenere qualunque cosa mi venga in mente, sia solenne, lieve o bellissima. Vorrei che somigliasse a una scrivania vecchia e profonda o a un ripostiglio capace, in cui si butta un cumulo di oggetti disparati senza nemmeno guardarli bene. Mi piacerebbe tornare indietro, dopo un anno o due, e trovare che quel guazzabuglio si è trascelto e raffinato da sé, coagulandosi, come tali depositi fanno misteriosamente, in una forma; trasparente abbastanza da riflettere la luce della nostra vita, e pure ferma; un tranquillo composto che abbia il distacco di un'opera d'arte⁴⁷.*

Questa pagina di diario si può leggere come una vera e propria dichiarazione di poetica del genere, come un manifesto letterario: la similitudine diario-scrivania, suggerisce l'idea di uno spazio personale; la sua profondità ricorda un territorio interiore ampio e inesplorato, che contiene "un cumulo di oggetti disparati", con evidente rappresentazione della frammentarietà e discontinuità della scrittura diaristica. Con queste considerazioni Virginia Wolf prospetta anche le possibilità sperimentali legate all'ado-

zione del linguaggio diaristico. Come scrive in un'altra pagina: "Il vantaggio di questo metodo è di cogliere al volo accidentalmente materiali diversi e dispersi, che scarterei se esitassi, ma che sono diamanti tra la spazzatura"⁴⁸.

La scrittura è per la scrittrice, prima di essere una via di affermazione di sé, un obbiettivo di autorealizzazione, una strategia consapevole di apprendimento e di conquista. Come afferma Gabriella Rossetti: "essere autore, cioè artefice della propria storia, è un'immagine ambivalente che fa pensare sia al gesto orgoglioso con cui qualcuno si separa dagli altri, sia ad un percorso progressivo di conquista di autonomia"⁴⁹.

Il diario è un luogo in cui si elaborano aspirazioni individuali e interindividuali di ordine sia "privato" che "pubblico". Il lettore diventa il destinatario delle frequenti messe a punto miranti ad una interpretazione a posteriori delle intenzioni o delle azioni, egli è l'interlocutore privilegiato, poiché è l'unico; il lettore è colui che riempie questo bisogno di uno scambio interindividuale senza il quale l'esperienza individuale non saprebbe collegarsi a quel senso di umanità condivisa che le accorda una visione universale⁵⁰.

La scrittura del diario è un atto modesto, casualmente sorprendente. Quindi il diario si rivela adatto a esprimere una soggettività nuova in ricerca e in divenire. La quotidianità non ha per definizione una conclusione, è un processo, è la sua articolazione verbale, è il diario. La quotidianità è stata la forma tipica di vita femminile fino a tempi molto recenti e lo è ancora oggi in quei contesti in cui le opportunità di autoaffermazione e di distinzione nella sfera pubblica sono limitate per le donne. Il diario non richiede molto tempo né eccessiva concentrazione; può essere inserito tra le attività domestiche e interrotto da esse; non richiede particolari abilità letterarie; è aperto a qualunque livello e contaminazione di avvenimenti che si vogliono registrare: i cambiamenti che si verificano nel tempo formano lo schema naturale del diario⁵¹.

Alla fine di questo percorso esplorativo si potrebbe affermare che non è lo scrivere la vita di una donna che porta alla soggettività, ma è l'indagare la soggettività che impone la scrittura di vite di donne, con una scrittura certo particolare, ancora da definire in precisi canoni letterari. Fare i conti con la soggettività detta in scrittura, implica esplicitare la relazione stabilita anteriormente alla scrittura stessa, fondata su un patto di reciproco riconoscimento, inglobare il luogo della registrazione del racconto di vita come elemento fondamentale al processo di autocoscienza della memoria, la lingua e i linguaggi che non sono mai un solo codice, le memorie presenti nel racconto di una vita che ritraggono altre presenze, vite e storie, la ricerca di significati che si rivelano nei modi di narrarsi.

Tutti questi aspetti non possono che generare una scrittura al confine di tutto, del saggio, del romanzo, dell'autobiografia, del diario e così via, nella ricerca costante di nuove definizioni all'interno di parole importanti quali l'infanzia, la libertà, la politica, la memoria, parole che nella nostra società aspettano una coniugazione tra libertà interiore e libertà oggettiva⁵².

Le donne devono recuperare la propria memoria e l'identità femminile, al fine di ricostruire una propria storia. Innanzi tutto bisogna attribuire un nuovo senso al termine "differenza", sottraendolo al metro di giudizio e alla scala di valori maschili, e partire da una definizione di "differenza", "donna", e "femminile" svuotandoli da ogni definizione stereotipata.

È necessario cancellare la qualità dei ruoli e degli stereotipi, e soprattutto definire ciò che viene comunemente chiamato "femminile". La complessità, l'eleganza di espressione, la capacità di stile, non sono caratteristiche esclusivamente maschili, così come la leggerezza e il sentimentalismo non appartengono solo alla sfera femminile. Uno scrittore, uomo o donna che sia, può davvero essere definito tale se rappresenta il mondo come l'ha vissuto, dopo aver sofferto, gioito, amato. La scrittura mette in gioco totalmente l'individuo, in essa c'è l'anima dello scrittore, ed anche il suo essere uomo o donna.

Nel Settecento le donne che scrivono sono spinte dalla curiosità, dall'amore per l'arte, dall'ambizione; nell'Ottocento, in Italia, nel momento della edificazione di una nazione unitaria, borghese e maschilista, alla donna viene data la possibilità di scrivere per fini educativi. Così quasi tutti gli scritti di donna, nell'Ottocento, hanno questa finalità. La donna, percependo la scrittura pubblica come violazione di un luogo a lei non concesso, coglie la possibilità per pronunciarsi effettivamente sulla realtà circostante e su se stessa, svelando tanti aspetti della condizione della donna⁵³.

Le scrittrici di oggi non vogliono più educare, in quanto scrittrici, vogliono essere scrittrici, e questa presa di coscienza ha ampliato la possibilità di espressione. La scrittrice può padroneggiare il linguaggio e decidere che uso fare della scrittura. Se attraverso le parole la donna esprimerà la differenza, significherà che si sarà impadronita completamente della propria soggettività⁵⁴.

Il movimento femminista ha reclamato, per le donne, il diritto di affermare la propria soggettività, si sono così aperte molte possibilità per le donne di esprimere se stesse. La nascita di molte riviste e case editrici ha permesso alle donne di parlare liberamente di sé, senza che la scrit-

tura e la parola dovessero obbedire a codici di espressione maschili.

Negli anni Settanta sono state molto sostenute e privilegiate le scritture personali e le testimonianze del vissuto, aprendo la strada ad una letteratura che valorizzasse la soggettività. Il fatto di scrivere testimonia la presenza femminile nella sfera pubblica, la scrittura dà, finalmente, vo-

BIBLIOGRAFIA

- ARRU A. - CHIALLANT M.T. (a cura di), *Il racconto delle donne*, Napoli, Liguori, 1990.
- CONCI D.A., *Il matricidio filosofico occidentale: Parmenide di Elea*, in T. GIANI GALLINO, *Le Grandi Madri*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- CORONA D. (a cura di), *Donne e scrittura*. (Atti del seminario internazionale Palermo, 9-11 giugno 1988), La Luna, Palermo 1990.
- GUARDIONE F., *Proemio ai 'Poeti siciliani del XIX secolo'*, Palermo, 1892.
- IUSO A., *Scritture di donne*, in "Primapersona, percorsi autobiografici", Fondazione Archivio Diaristico Nazionale (Onlus) anno 1, n. 1- settembre, 1998.
- MATTESINI L., *Scrivere di sé: una rassegna critica sull'autobiografia femminile*, "Nuova DWF", nn. 2-3, 1993.
- MORANDINI G., *La voce che è in lei*, *Antologia della narrativa italiana fra Ottocento e Novecento*, Bompiani, Milano, 1980.
- RASY E., *Le donne e la letteratura*, Roma, Editori riuniti, 1984.
- ROSSETTI G., *Una vita degna di essere narrata. Autobiografie di donne nell'Inghilterra puritana*, Milano, La Salamandra, 1985.
- SCOTT J.W., *Il "genere": un utile categoria di analisi storica*, in DI CORI P. (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1996.
- VICARIO S., *Galati Mamertino nel Parco dei Nebrodi*, ed. Zuccarello, Sant'Agata Militello 2005.
- VICARIO S., *Galati Mamertino. Brevi note di storia e arte*, Mentana, 1981.
- VIOLI P., *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Etsedue Edizioni, 1986.
- WOLF V., *Diario di una scrittrice*, Milano, Mondadori, 1959.
- WOLF V., *Una stanza tutta per sé*, il Saggiatore, Milano, 1980.
- ZANCAN M., *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998.
- ZANCAN M., *Il testo letterario come fonte per una storia relativa a figure di donna*, in "Percorsi del femminismo e storia delle donne", *Atti del Convegno di Modena*, 2-4 aprile 1982, supplemento a "Nuova duof donna/woman/femme", n. 22, 1983.

1) Questo "saggio" è tratto da un studio ben più ampio che è stato oggetto della mia tesi di laurea in Storia Contemporanea, presso l'Università degli Studi di Siena, sede di Arezzo, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali: *Dall'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano: l'impegno politico delle donne dalla Resistenza al dopoguerra*.

2) A. IUSO, *Scritture di donne*, in "Primapersona, percorsi autobiografici", anno 1, n. 1, settembre, 1998, Editto dalla fondazione Archivio Diaristico Nazionale (Onlus), p. 19.

3) M. ZANCAN, *Questioni*, in "Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana", Torino, Einaudi, 1998, p. XII.

4) Ivi, p. IX.

5) G. MORANDINI, *La voce che è in lei*, *Antologia della narrativa italiana fra Ottocento e Novecento*, Bompiani, Milano, 1980, p. 5.

6) Si veda M. ZANCAN, *Questioni*, cit., p. XII.

7) A tale proposito si rimanda a S. WEIGEL, *La voce di Medusa. Ovvero del doppio luogo e del doppio sguardo delle donne*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*. (Atti del Seminario internazionale Palermo, 9-11 giugno 1988), Palermo, La Luna, 1990, p. 52.

8) Si veda D.A. Conci, "Il matricidio filosofico occidentale: Parmenide di Elea" in T. Giani Gallino, *Le Grandi Madri*, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 148-159.

9) Su questi aspetti si veda S. WEIGEL, *La*

voce di Medusa. Ovvero del doppio luogo e del doppio sguardo delle donne, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, cit., pp. 52-56.

10) S. ZANGHÌ, *La parola come esistenza*, in ivi, p. 179.

11) Si veda A. DJEBAR, *Donna e scrittura. Fra parola e scrittura*, in ivi, p. 171.

12) M.R. CUTRUFELLI, *Scritture, scrittrici. L'esperienza italiana*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e Scrittura*, cit., p. 237.

13) E. Rasy, *Le donne e la letteratura*, Roma, Editori riuniti, 1984, p. 9.

14) A tale riguardo si veda E. LIST, *Tra interno ed esterno. La creazione immaginaria*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, cit., p. 65.

- 15) Su tali aspetti si veda S. LA SPINA, *La scrittura come colpa*, in *ivi*, p. 370.
- 16) M. SALVO, *Chi ha paura di Emily?*, in *ivi*, p. 348.
- 17) A tale riguardo si veda *ivi*, pp. 347-355.
- 18) E. RASY, *Le donne e la letteratura*, *cit.*, p. 12.
- 19) M. ZANCAN, *Questioni*, in *Il doppio itinerario della scrittura*, *cit.*, p. xlv.
- 20) *Ivi*, p. xv.
- 21) *Ibidem*.
- 22) M. ZANCAN, *Il testo letterario come fonte per una storia relativa a figure di donna*, in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, *Atti del Convegno di Modena*, 2-4 aprile 1982, supplemento a "Nuova dwf donnawomanfemme", n. 22, 1983, pp. 132-133.
- 23) *Ivi*, p. 134.
- 24) *Ivi*, pp. 135-138.
- 25) Si veda S. ZANGHÌ, *La parola come esistenza*, in D. CORONA (a cura di) *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 181.
- 26) P. VIOLI, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Esedue Edizioni, 1986, p. 40.
- 27) A tale proposito si veda S. ZANGHÌ, *La parola come esistenza*, in D. CORONA (a cura di) *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 179.
- 28) P. VIOLI, *L'infinito singolare*, *cit.*, p. 140.
- 29) V. WOLF, *Una stanza tutta per sé*, il Saggiatore, Milano, 1980.
- 30) Si veda S. ZANGHÌ, *La parola come esistenza*, in D. CORONA (a cura di) *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 180-181.
- 31) A tale riguardo si rimanda a M. CAMBONI, "La lingua mi ha aperto". *Riflessioni a partire dal dialogo con Kathleen Fraser*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 151.
- 32) Si veda *ivi*, p. 161.
- 33) Cfr. *ibidem*.
- 34) M.R. CUTRUFELLI, *Scritture, scrittrici. L'esperienza italiana*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 242.
- 35) *Ibidem*.
- 36) Si veda A. CAMBRIA in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 357-360, la citazione è a p. 357.
- 37) Su tale aspetto si veda F. ROSSI, *Fra autobiografia e scrittura*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 361.
- 38) Su questi aspetti si rimanda a L. MATTESINI, *Scrivere di sé: una rassegna critica sull'autobiografia femminile*, "Nuova DWF", nn. 2-3, 1993, pp. 28-31.
- 39) Si veda J.W. SCOTT, *Il "genere": un utile categoria di analisi storica*, in P. DI CORI (a cura di), *Altre storie*, *cit.*, pp. 307-347.
- 40) Su questi aspetti si rimanda a L. MATTESINI, *Scrivere di sé*, *cit.*, p. 32.
- 41) P. SPLENDORE, *La difficoltà di dire*

"io": *l'autobiografia come scrittura del limite*, in A. ARRU, M.T. CHIALANT (a cura di), *Il racconto delle donne. Voci, autobiografie, figure*, Liguori, Napoli, 1990, p. 74.

42) Cfr. L. MATTESINI, *Scrivere di sé*, pp. 32-33.

43) Si veda *ivi*, pp. 33-34.

44) P. SPLENDORE, *La difficoltà di dire "io": l'autobiografia come scrittura del limite*, in A. ARRU, M.T. CHIALANT (a cura di), *Il racconto delle donne*, *cit.*, p. 74.

45) A tale riguardo L. MATTESINI, *Scrivere di sé*, *cit.*, pp. 34-36.

46) V. WOLF, *Una stanza tutta per sé*, *cit.*, p. 33.

47) V. WOLF, *Diario di una scrittrice*, Milano, Mondadori, 1959, p. 36.

48) *Ivi*, p. 25.

49) G. ROSSETTI, *Una vita degna di essere narrata. Autobiografie di donne nell'Inghilterra puritana*, Milano, La Salamandra, 1985, p. 9.

50) Si veda E. VARIKAS, *Le lunghe vesti della schiavitù. Autobiografia di una reclusa*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 307-309.

51) Si veda F. ROSSI, *Fra autobiografia e scrittura*, in *ivi*, pp. 361-363.

52) Si rimanda a C. CAZALÉ, *La scrittura delle donne. Inventario dei luoghi*, in *ivi*, pp. 191-193.

53) Se il carattere pedagogico è una delle sue componenti costanti, la vita di una donna 'particolare' viene 'mitizzata', proposta come incarnazione di una virtù universale come testimoniano le parole di Francesco Guardione che ritraggono Giuseppina Turrisi Colonna: "Massimo d'Azeglio, nel 1843, soggiornando in Sicilia, riportò nelle terre lombarde grati e lusinghieri ricordi, onorò altamente gli ingegni e vide come le arti non prendevano a sdegno di eleggere dimora nella derelitta e conculcata Isola, ove il vivere non era che un penare, e la crudeltà del governo peggiore che nella Penisola. E vide in Palermo Giuseppina e Anna Turrisi Colonna che, nella loro casa patrizia, educavano lauri alla poesia e alla pittura, odiavano la prepotenza borbonica, che la patria teneva in duri ceppi; e lungi da queste terre ricordò la Giuseppina, che aveva colto plausi sinceri dalle migliori teste di Italia. La quale si bella di forme e tenera d'animo, concepì odio profondo per il mal governo di Ferdinando; e in tempi in cui in Sicilia tutto pareva tacere; in tempi in cui le prigioni erano popolate da spiriti forti, o in lontani luoghi gemevano i più gagliardi, e il salmeggiare o lo inneggiare ai santi e al re erano l'ufficio prediletto dell'assoldata plebe dei verseggiatori; Giuseppina Turrisi Colonna teneva alta la bandiera della patria, e dal 1841 al 1847 parlò d'Italia con la fede di un martire, con l'ardimento di un eroe. Commentava ella i Greci e i Latini con la perizia di un dotta, ma da quelle elucubrazioni non ricavava che il desiderio di vedere i trionfi d'Italia come quei dell'antica Grecia e di Roma. Imparò molto dal Borghi, ma apprese poi da Francesco Perez a idoleggiare, più che l'arte e la letteratura eunuco e divota, il concetto

civile". [Si veda F. Guardione, *Proemio ai "Poeti siciliani del XIX secolo"*, Palermo, 1892, p. XLV].

Le figure femminili "illustri", invece, creano note dissonanti rispetto alla rappresentazione codificata della femminilità: vi è un evidente contrasto tra norme e istituzioni che escludono le donne dall'esercizio delle professioni, dalla vita pubblica, dalla dimensione politica, e le storie di donne che in quegli spazi erano entrate sfidando i divieti e i costumi. Escluse dall'esercizio di molte professioni e dalla maggior parte dei ruoli istituzionali, le donne dell'Ottocento meridionale svolsero egualmente una vasta gamma di attività di grande rilievo sociale e politico e culturale.

Giuseppina Turrisi Colonna nacque a Palermo il 2 aprile del 1822, sposò Don Giuseppe De Spuches e Ruffo, Principe di Galati e Duca di Caccamo. Poetessa e scrittrice colta e di nobile intelletto, donna di delicati sentimenti, tradusse sia autori antichi come Bione, Callimaco e Ovidio sia autori moderni come Young e Byron. Le sue opere furono però pubblicate soltanto agli inizi del Novecento.

Amò molto il Castello di Caccamo dove, insieme al consorte, intratteneva gli ospiti nel "Teatro" (la Sala delle Udienze di Giacomo de Prades) declamando versi in greco e latino. Fu quindi anche principessa di Galati: il titolo principesco nel secolo XIX era, infatti, passato alla famiglia de Spuches, anche se Don Giuseppe non chiese il riconoscimento regio, sebbene la morte la colse a soli ventisei anni in seguito a parto, il 17 febbraio del 1848, dopo undici mesi dalle nozze. Per onorare una figura di tanto spessore nella chiesa di S. Domenico di Palermo, Pantheon degli uomini e delle donne illustri di Sicilia, è stato posto il monumento sepolcrale di Giuseppina Turrisi Colonna, accanto a quello di un'altra giovane poetessa siciliana, Lauretta Li Greci.

Don Giuseppe, il marito, fu Pretore di Palermo sino al 1860 e poi deputato del Regno d'Italia quando il Parlamento era a Firenze. Fu anche Cavaliere dell'ordine Gerosolimitano e Commendatore dell'Ordine Costantiniano. Uomo di grande prestigio culturale fu poeta, letterato, critico e archeologo, traduttore di Euripide e Sofocle. Morì a Palermo il 13 novembre del 1884; anch'egli è ricordato come uno degli uomini più illustri della Sicilia; il Comune di Palermo ha, infatti, eretto in suo onore un monumento nella chiesa di S. Domenico. [Si veda S. VICARIO, *Galati Mamertino. Brevi note di storia e arte*, Mentana, 1981, pp. 8-9-10; e Id., *Galati Mamertino nel Parco dei Nebrodi, Sant'Agata Militello*, Ed. Zuccarello, 2005, pp. 48-49].

54) A tale riguardo si rimanda ad A. SANTORO, *Scrittura della differenza - lettura della differenza. L'identità frammentata e la (ri) composizione dei frammenti*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 247.

55) Su questi aspetti si veda M. GADANT, *Il permesso di dire "Io". Riflessioni su le donne e la scrittura a proposito del romanzo di Assia Djebar. L'amour, la fantasia*, in D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, *cit.*, p. 275.



NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO*

a cura di EUGENIO MOSCETTI

* Il notiziario, iniziato negli "Annali" 1995, pubblica notizie relative a interventi e scavi regolari della Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, a rinvenimenti occasionali e nuove acquisizioni su monumenti già noti. Alcune delle schede pubblicate si riferiscono a ritrovamenti recentissimi o a scavi ancora in corso, per cui devono necessariamente essere considerate note preliminari.

Al Soprintendente dott. Anna Maria Moretti e al Funzionario di zona dott. Benedetta Adembri va il nostro più vivo ringraziamento per la loro liberalità.

GUIDONIA

Loc., Setteville. Ambienti lungo la via Tiburtina antica

Nel luglio 2003, i lavori per lo svincolo stradale Car-via Tiburtina (lato S) in direzione Tivoli¹, hanno intercettato e gravemente danneggiato alcune strutture pertinenti ad ambienti di una villa gravitanti sul tracciato antico della Tiburtina, venuto in luce nel 2001 – con annesse botteghe, sepolture e altre strutture – proprio sul lato opposto (N) del percorso moderno².

Lo scavo di emergenza³ ha riportato in luce una serie di ambienti in connessione, paralleli al tracciato stradale antico, sezionati dai lavori di allargamento della moderna sede stradale.

Procedendo in direzione O, lungo il tracciato viario moderno, è dapprima emersa un'area forse a destinazione funeraria, come sembra dimostrare il rinvenimento di un sarcofago (S) in travertino (m 2,20x0,70)⁴, ancora *in situ* ma violato probabilmente già in antico; il coperchio era in frantumi e conteneva solo resti ossei scomposti. All'esterno del sarcofago, presso il lato corto N, lo scavo ha permesso il recupero di due balsamari integri, in vetro verde acqua marina, simili per forma⁵ ma non per dimensioni⁶.

A 3 m ca. di distanza dal sarcofago correva una canaletta di scolo alla cappuccina (C), conservata per m 4, di cui rimangono sette tegoloni.

Lungo la strada lo sbancamento ha sezionato un

ambiente (forse una corte porticata) in opera laterizia (n. 1), di cui rimangono un muro con due basamenti, probabilmente di colonne, sul lato N, e resti di un abside ad E.

Seguono altri sei ambienti in opera reticolata di tufo ricoperti con intonaco in vari colori e un settimo solo parzialmente scavato.

Il primo (n. 2, m 6,50x4,20) presenta tracce di pavimentazione in mosaico bianco e nero; al centro è ancora visibile un brandello di emblema (lato m 2) con cornici a fasce bianche e nere e all'interno cerchi allacciati con iscritti rombi neri. Lungo il muro lungo S è venuta in luce una tomba povera, databile al periodo di abbandono dell'edificio, ottenuta sfondando il pavimento. Lo copertura era costituita da quattro tegole poste in piano; all'interno uno scheletro mal conservato e nessuna traccia di corredo. Proprio di fronte alla sepoltura si apre nel pavimento una cisterna circolare (diam. m 1,10).

Seguono due ambienti quasi completamente distrutti sul fronte stradale.

Il primo (n. 3), largo m 5,2, presenta sulla parete S un passaggio, ampio m 1,60, aperto in una fase di vita tarda dell'edificio.

Il secondo (n. 4) ha un bancone in muratura con intonaco rosso lungo il lato S; il pavimento è ricoperto in *opus spicatum* discretamente conservato. Nell'angolo SE una soglia in travertino (m 1,10) immette in un ambiente più complesso diviso in tre parti (nn. 5-7), caratterizzato dalla presenza di una vasca (n. 6); completamente realizzata in muratura e ricoperta con intonaco verde,



GUIDONIA, SETTEVILLE. LA TIBURTINA ANTICA SUL LATO DI VILLA TODINI. PLANIMETRIA (archivio disegni SBAL)

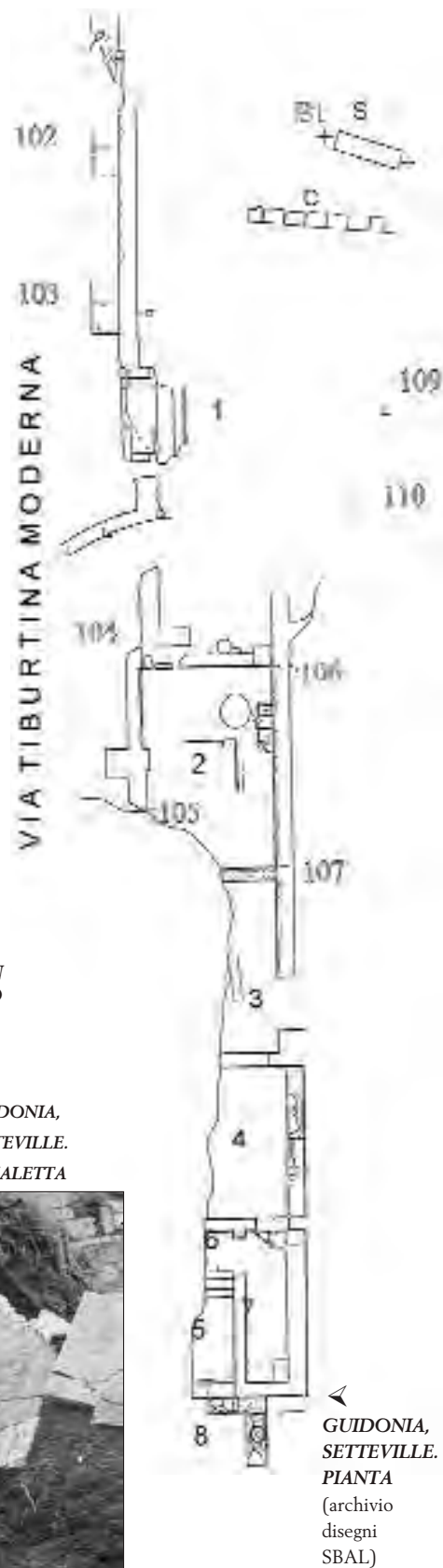
vi si scendeva per mezzo di tre gradini alti 30 cm. Nella parte conservata la vasca misura m 2,40; forse era usata per l'allevamento dei pesci. Come accennato sopra, questo ambiente comunicava con una specie di stretto retrobottega rettangolare (n. 7, m 5,00x2,30) con sul fondo un bancone simile al precedente.

Infine è presente un ultimo ambiente (n. 8), solo parzialmente scavato, in cui è emerso un bancone in muratura in cui erano inseriti contenitori in terracotta per derrate.

Scarsissimo il materiale ceramico rinvenuto, costituito quasi interamente da ceramica comune di uso domestico. Tra il materiale recuperato nella terra di sca-



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE.
LA TIBURTINA ANTICA
SUL LATO DI VILLA TODINI



◀ GUIDONIA,
SETTEVILLE.
BALSAMARI
IN VETRO



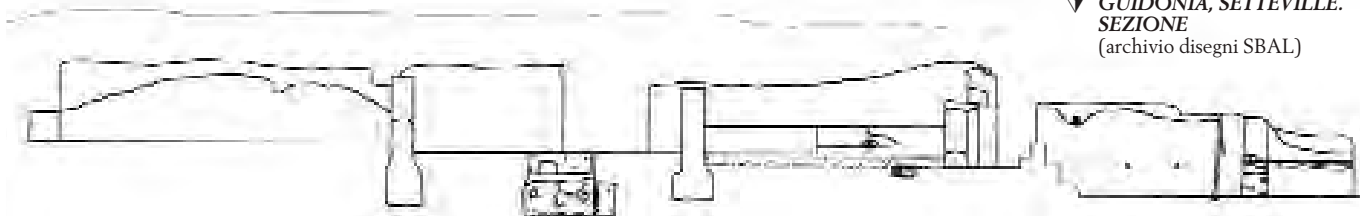
◀ GUIDONIA,
SETTEVILLE.
BASE DI
COLONNA IN
TRAVERTINO

▼ GUIDONIA,
SETTEVILLE.
CANALETTA



◀ GUIDONIA,
SETTEVILLE.
PIANTA
(archivio
disegni
SBAL)

▼ GUIDONIA, SETTEVILLE.
SEZIONE
(archivio disegni SBAL)





▲ GUIDONIA, SETTEVILLE.
▼ AMBIENTI VISTI DA O



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. MOSAICO (AMBIENTE 2)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. AMBIENTI 3-4 VISTI DA N



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VASCA 6 VISTA DA N

rico dello sbancamento, notevoli tre basi ioniche in travertino su basso plinto (lato cm 53), che conservano ancora, sul lato superiore, i perni in ferro per le colonne fissati con il piombo.

Da quanto sopra esposto, malgrado le gravi distruzioni su-

bite dal complesso, possiamo concludere di trovarci di fronte ad ambienti rustici di un villa che sfruttava la vicinanza della prospiciente Tiburtina per commerciare i prodotti dell'attività agricola e di allevamento.

La villa, in piena attività verso la fine del I sec. d.C., dovette rimanere in vita fino al periodo tardo antico e alto medioevale per la presenza, a soli 200 m ca. di distanza per chi si dirigeva verso *Tibur*, del complesso paleocristiano di S. Sinforosa⁷. La presenza della villa è confermata da un ambiente sotterraneo⁸, forse un criptoportico, accessibile da uno stretto foro praticato a livello del piano di campagna, che si trova subito dopo la fascia di rispetto della moderna condotta dell'Acqua Marcia, che passa in questo punto parallela alla strada moderna e che quindi tagliò in due il complesso al momento della messa in opera.

GUIDONIA

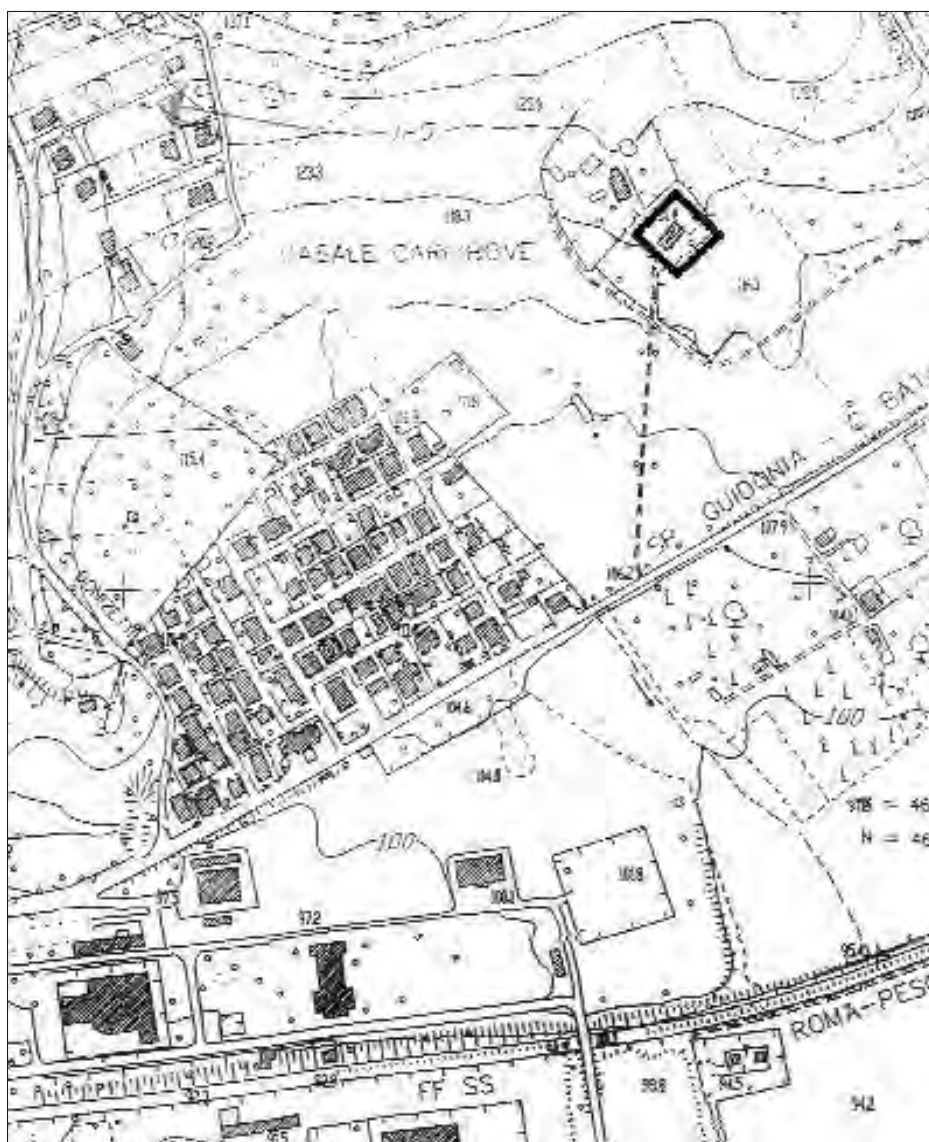
Loc. Casale Carcibove, valle del Pereto. Cisterna

Nella primavera del 2006 la Soprintendenza è intervenuta in località Casale Carcibove⁹, nel terreno di proprietà della società Valle del Pereto Srl¹⁰, allo scopo di accertare la compatibilità della situazione archeologica dell'area col progetto edilizio che prevedeva la ristrutturazione con demolizione e traslazione degli edifici esistenti.

La zona interessata dal progetto era a rischio di rinvenimenti, poiché attraversata dal percorso dell'antica Tiburtino-Cornicolana¹¹, un importante asse viario di epoca romana che univa la Tiburtina alla Sabina¹². Inoltre, come documentato dagli studiosi locali Piccolini¹³ e Carella¹⁴, il casale in questione risultava eretto su una grande cisterna romana.

Purtroppo al momento dell'intervento della Soprintendenza il casale era già stato demolito fino al solaio del piano terreno e rinterrato.

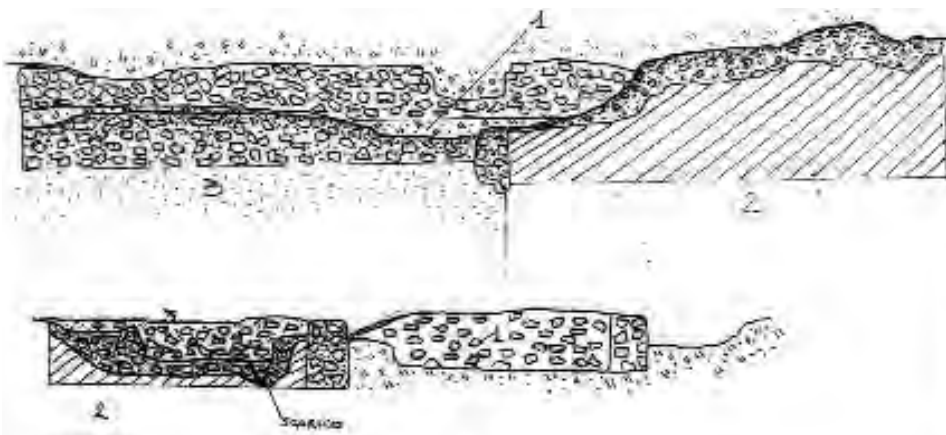
Per tentare quindi di riportare in luce i resti della



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. POSIZIONAMENTO DEL CASALE



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. IL CASALE PRIMA DELLA DEMOLIZIONE, VISTO DA S. LA FRECCIA
INDICA L'INGRESSO AGLI AMBIENTI ANTICHI SEMIPOGEEI



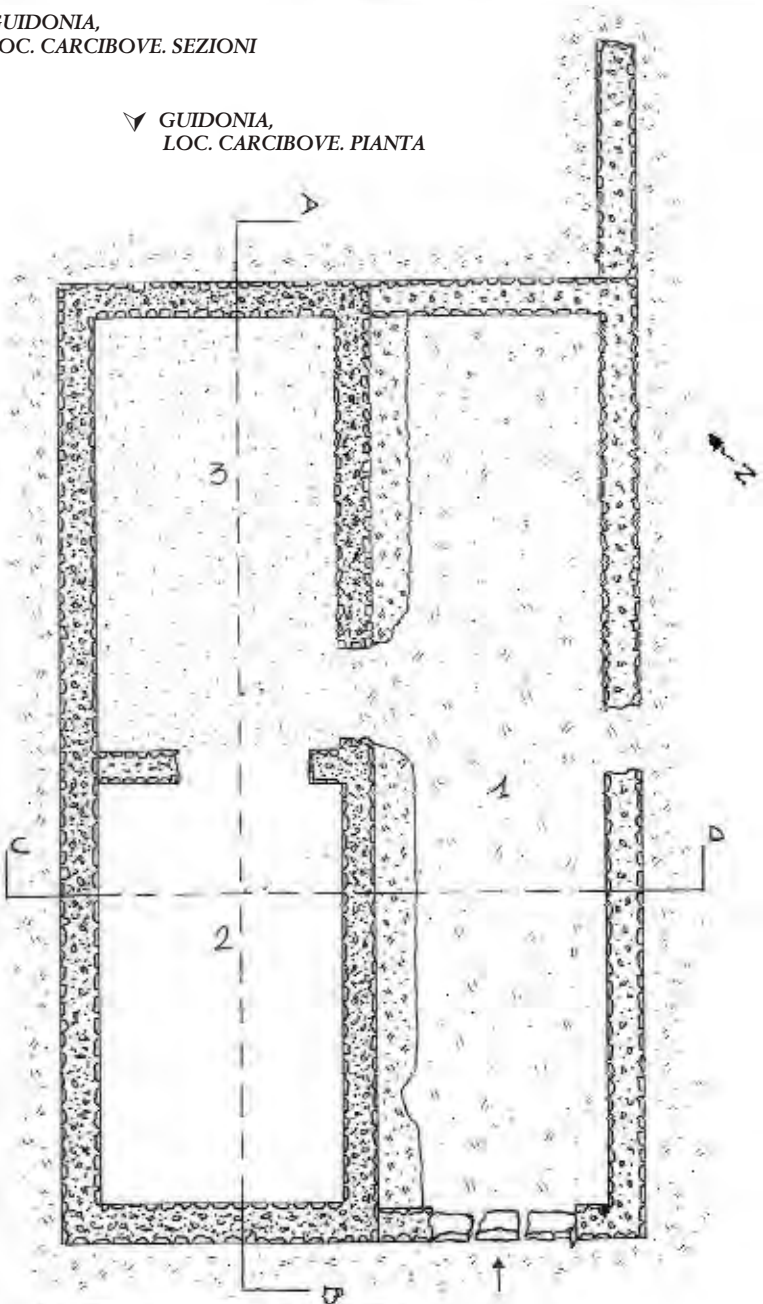
COMUNE: GUIDONIA MONTICELIO (RM)
 LOC. "CASACALDA" - APRILE 2006
 CISTERNA E AMBIENTE ANNESSO
 SEZIONI A-D
 SCALA 1:100 rilievo: S. GREGGI-F. MOSCETTI
 disegno: S. GREGGI

COMUNE: GUIDONIA MONTICELIO (RM)
 LOC. "CASACALDA" - APRILE 2006
 CISTERNA E AMBIENTE ANNESSO
 SEZIONE C-D
 SCALA 1:100 rilievo: S. GREGGI-F. MOSCETTI
 disegno: S. GREGGI

- LEGENDA**
- - - linea di demarcazione tra ambiente 2 e ambiente 3
 - ▨ intonaco modico
 - ▧ opera incerta
 - ▩ opera incerta, nucleo interno
 - tufo
 - ▬ pavimento in cuccoporo

▲ GUIDONIA,
 LOC. CARCIBOVE. SEZIONI

▼ GUIDONIA,
 LOC. CARCIBOVE. PIANTA



COMUNE: GUIDONIA MONTICELIO (RM)
 LOC. "CASACALDA" - APRILE 2006
 CISTERNA E AMBIENTE ANNESSO
 RILIEVO PLANIMETRICO
 SCALA 1:100 rilievo: S. GREGGI-F. MOSCETTI
 disegno: S. GREGGI

- LEGENDA**
- ▧ opera incerta
 - tufo
 - ▬ pavimento in cuccoporo

cisterna romana è stato necessario innanzitutto ritrovare l'esatto posizionamento dell'edificio sulla base della mappa catastale. Successivamente si è proceduto alla rimozione del materiale di demolizione con il quale era stato riempito e ricoperto il piano interrato, facendo attenzione a non danneggiare ulteriormente i resti della cisterna.

Il lavoro di svuotamento e ripulitura, eseguito con mezzi meccanici e a mano, ha rimesso in luce i muri perimetrali in calcestruzzo di una cisterna semipogea, in-



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. AMBIENTE 1 DA S

cassata nel banco tufaceo di livello alquanto irregolare. La volta, che è andata completamente distrutta nella demolizione del casale, doveva essere a botte a sesto leggermente ribassato. I muri perimetrali sono conservati per un'altezza massima di m 2,70 ca. nell'angolo SE, dove si scorge ancora traccia dell'imposta della volta.

La grande riserva d'acqua, orientata NO-SE, a pianta rettangolare lunga m 16,60 ca. e larga 5,60, era divisa in due vasche uguali (nn. 2-3) da un muro solo parzialmente conservato. La tecnica costruttiva è l'opera cementizia con scagioni di pietra calcarea; i muri sono larghi cm 75 ca. La parte a N (n. 3) conserva ampie tracce del rivestimento parietale e del pavimento in cocciopesto e dei caratteristici cordoli o pulvini nei punti di giunzione tra le murature per impedire infiltrazioni d'acqua. Tra la vasca a N (n. 1) e quella a S (n. 2), doveva esserci un dislivello di almeno 50 cm, non meglio precisabile a causa del rifacimento moderno della pavimentazione della vasca più in basso. Il canaletto di scarico tra le due vasche (largo 20 cm ca. e leggermente svasato), rivestito in cocciopesto, è ancora ben visibile sul pavimento della vasca superiore a circa 70 cm dal muro E.

La vasca a S (n. 2) fu riutilizzata nella costruzione del casale lasciandole la primitiva funzione di riserva d'acqua. A tale scopo il pavimento originale e le pareti in cocciopesto furono nuovamente impermeabilizzati con intonaco in cemento fine e gli angoli NO e SO furono rinforzati con pilastri in mattoni; successivamente, evidentemente a causa del cedimento di quello originario, fu steso un nuovo pavimento formato da uno strato di scagioni di tufo ricoperti da una soletta di cemento. La vasca superiore dovette invece essere utilizzata come cantina e magazzino, poiché conserva ancora l'intonaco originale in cocciopesto.

Alla cisterna era affiancato un altro ambiente rettangolare (n. 1) di pari lunghezza ma leggermente più stretto (m 4,65 ca.) e posizionato ad un livello superiore (70 cm ca. rispetto alla vasca più alta). Questo ambiente si differenzia dalla cisterna per la tecnica costruttiva; i muri in opera incerta in calcare e il pavimento ottenuto dal livellamento del banco di tufo, sembrano indicare una sua funzione rustica e di servizio alla cisterna stessa. Sul lato corto a S è ancora in sito la soglia d'ingresso (larga m 2,50), formata da tre blocchi di travertino, che aveva conservato la sua funzione anche nel moderno casale.

La villa rustica, servita dalla cisterna si tro-



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. LA CISTERNA VISTA DA S



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. VEDUTA DA N



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. VEDUTA DA SO

vava a valle, a SO, a poca distanza dall'antica via Cornicolana e dalla moderna strada provinciale Guidonia-Casale Battista, come dimostra la presenza sul terreno di una vasta area di materiale edilizio e di basoli in calcare divelti.

GUIDONIA

*Loc. Setteville, villa Todini.
Reperti in marmo recuperati dal
Comando Carabinieri Tutela
Patrimonio Culturale*



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. VEDUTA DA NO



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. AMBIENTE 1, SOGLIA A S



▲ GUIDONIA, LOC. CARCIBOVE. VIA TIBURTINO-CORNICOLANA (DA CARELLA 1941)

In corrispondenza del tratto della Tiburtina antica recentemente venuto in luce a Setteville di Guidonia¹⁵ si stacca una strada sterrata che sale verso il casale villa Todini¹⁶ che incorpora nel costruito la medievale Tor Pattume¹⁷.

Nell'ampio parco e all'interno dell'edificio si trovavano numerosi reperti archeologici, rinvenuti in seguito a lavori agricoli nella zona a S di S. Sinforosa e in quella del Quartaccio di Castell'Arcione¹⁸. Verso la metà degli anni Ottanta, in seguito allo stato di abbandono in cui versava la villa, il materiale archeologico subì una vera e propria diaspora, fino a che, nel 2002, il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale non intervenne, recuperando il materiale ancora presente che è stato collocato al sicuro nel vicino museo della via Cornicolana di Setteville¹⁹.

Materiale trafugato

(marmo bianco):

- piccola ara pulvinata, priva d'iscrizione con apice arcuato; sui fianchi *urceus* e *patera* (cm 70x40x34)²⁰;
- base ionica su basso plinto (lato cm 66)²¹;
- statua muliebre panneggiata, formata da due pezzi innestati all'altezza della vita, di cui resta quello inferiore (alt. cm 90)²². Rinvenuta nel 1922 nella tenuta delle Tavernucole;
- statua virile funeraria acefala, avvolta nella toga, priva della testa (alt. m 1,30); fig. 358). Scoperta nel 1922, nella tenuta delle Tavernucole²³;
- statua virile sepolcrale acefala con tunica e toga. (alt. m 1,20 ca.)²⁴;
- statua virile funeraria con le gambe spezzate sotto il ginocchio e mancante delle braccia (alt. m 1,30 ca.)²⁵;
- frammento a forma di *calathus* (alt. cm 25), ornato all'esterno con una corona di foglie e sopra con fiore a corolla²⁶;
- statuetta femminile acefala spezzata all'altezza della vita (alt. cm 60)²⁷;
- parte inferiore di una statua femminile (alt. cm 60 ca.) con abito a fitto pannello²⁸.

Materiale recuperato (marmo bianco):



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI OGGI, DOPO I RECENTI RESTAURI

1 - quattro frammenti di lastra di pluteo (spess. cm 6) decorata con listelli in rilievo formanti un reticolato sinuoso a forma di mandorla; i punti in cui i listelli si incontrano sono ornati con borchie²⁹. Considerato che questo tipo di pluteo è databile in età alto-medievale³⁰, non è del tutto da escludere che i frammenti appartengano alla transenna che separava il presbiterio dalla navata nella vicina basilica paleocristiana di S. Sinforosa³¹;

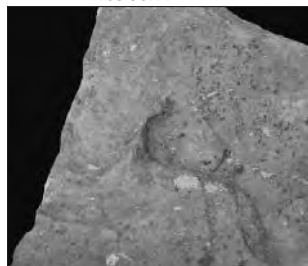
2 - ara funeraria³² spaccata ca. a metà in senso longitudinale (cm 110x40), con pulvini desinenti in rosette e *urceus* sul lato destro. Lo specchio epigrafico è delimitato da una cornice a listello e gola rovescia; nella parte conservata del campo frontonale campeggia il busto della defunta con il volto molto abraso:

[*Juliae*] *Proculae*,
[*Ti. I*] *Julius*
[*Satu*] *rninus*,
[*co*] *niugi*
[*sanc*] *tissimae*.

▼ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. FRAMMENTI DI PLUTEO (N. 1)



▼ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. PARTICOLARE DELL'ARA FUNERARIA DI IULIA PROCULA



▼ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. ARA FUNERARIA (N. 3)



L'iscrizione fu scoperta integra dall'Armellini³³ nel vicino fondo di Martellona, dove era conservata fino al 1950;

3 - ara funeraria³⁴ con pulvini desinenti in rosette, campo frontonale decorato con rosette e girali di acanto, urceus e patera sui lati destro e sinistro. Nel campo epigrafico le lettere sono molto abrase e alcune scomparse del tutto:

Dis Manibus
Claudia *Sp(uri) f(ilia) Merope*
matri piissimae et
Ti. Claudio Hermeroti
patri indulgentissimo
[*fecit et si*] *bi et*
[*libertis*] *lib[ertabu]sque*
[*posterisque*] *eorum*
[+++++] *orum*

▼ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. ARA FUNERARIA DI IULIA PROCULA (N. 2)



[---];

4 - valva di conchiglia triadacna (cm 28x26), entro la quale emerge, scolpito ad alto rilievo, un delfino che nuota;

5 - pilastro, ricomposto da due frammenti, finemente scolpito a bassorilievo su ambo i lati (alt. cm 67, largh. 24, spess. 4,5); sul primo, delimitato da una cornice in rilievo, fitto intreccio di foglie e girali di acanto desinenti in rosette, con uccellini in festa posati o che spiccano il volo; su quello opposto, entro una medesima cornice, motivo fantastico vegetale a "candelabro" formato da

steli e fiori stilizzati³⁵. Infine sui due lati corti arrotondati, scanalature tortili interrotte da grandi foglie lanceolate e frastagliate.

I tralci vegetali e gli uccellini festanti rievocano un paesaggio idilliaco riconducibile all'artigianato artistico di età augustea, che trova la sua espressione più compiuta nell'*Ara Pacis*³⁶;

6 - tre frammenti sicuramente pertinenti, non combacianti, della cassa di un piccolo sarcofago strigliato (cm 30x20; 25x20; 24x 20; spess. 6);

7 - capitello ionico (cm 56x20); il *hymation* ad ovuli dell'abaco poggiava direttamente sul fusto della colonna;

8 - frammento di pilastro scanalato (alt. cm 10, largh. 7);

9 - frammento di lesena scanalata (alt. cm 24);

10 - due pesi sferici con calotte appiattite (alt. cm 13 e 7, diam 9 e 5);

11 - tre frammenti di pannello di statue (cm 37x35; 32x15; 23x19);

12 - frammento di pilastro o architrave (cm 57x42) con tralci di girali d'acanto desinenti in rosette a bassorilievo finemente scolpiti che ricordano da vicino quelli dell'*Ara Pacis*³⁷;

13 - frammento di fregio (cm 19x21) decorato con motivo vegetale ad altorilievo;

14 - frammento di fregio (cm 14x10) decorato con fiore stilizzato in bassorilievo;

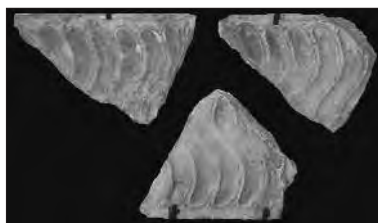
15 - quattro frammenti di cornici (cm 30x20; 34x18; 20x23, 17x15) pertinenti ma non combacianti decorati con tralci e bacche di alloro in bassorilievo.



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. VALVA TRIDACNA (N. 4)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. PILASTRINO (N. 5)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. FRAMMENTI DI SARCOFAGO (N. 6)



➤ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. PILASTRINO SCANALATO (N. 8)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. FRAMMENTO DI LESENA SCANALATA (N. 9)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. CAPITELLO IONICO (N. 7)



➤ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. PESI SFERICI (N. 10)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. FRAMMENTI DI PANNELLI DI STATUE (N. 11)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. FRAMMENTO DI ARCHITRAVE (N. 12)



▲ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. FRAMMENTO DI FREGIO CON MOTIVO VEGETALE (13)



➤ GUIDONIA, SETTEVILLE. VILLA TODINI. FRAMMENTO DI FREGIO CON FIORE (14)



GUIDONIA,
SETTEVILLE.
VILLA TODINI.
FRAMMENTI
DI CORNICI
(N. 15)

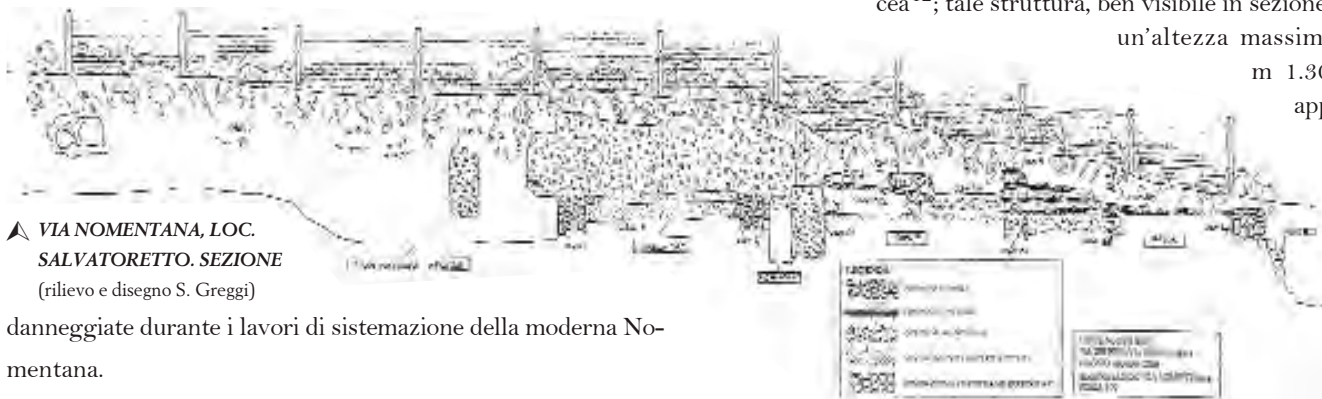
FORTE NUOVA

Via Nomentana, loc. Salvatoretto. Ambienti di età romana

Nel mese di aprile 2006 la Soprintendenza ha effettuato scavi esplorativi nel comune di Fonte Nuova³⁸ tra via dei Pini e via Nomentana, nella fascia lungo via Nomentana interessata dalla costruzione di un parcheggio, dove precedenti sopralluoghi avevano rivelato la presenza di resti archeologici. In particolare erano ben visibili in sezione alcune deposizioni e frammenti ceramici unitamente a resti di strutture murarie.

Da segnalare che nello stesso comprensorio edilizio è venuta in luce, poco più a N, sul lato di via dei Pini una cisterna romana, attualmente in fase di restauro, associata a consistenti resti di quella che doveva essere una villa di ragguardevoli dimensioni³⁹.

Lo scavo è iniziato dall'estremità orientale dell'area procedendo verso O. La rimozione progressiva dello strato di riporto ha individuato lungo il marciapiede del piazzale, a circa 1.20 m di profondità, le prime strutture. Se sul lato N le evidenze archeologiche sono state occultate e in parte danneggiate dagli interventi connessi alle opere di sistemazione del piazzale, sul lato S, probabilmente erano già state intercettate e



▲ VIA NONENTANA, LOC.
SALVATORETTO. SEZIONE
(rilievo e disegno S. Greggi)

danneggiate durante i lavori di sistemazione della moderna Nomentana.

Le strutture e i principali reperti

Le strutture messe in luce⁴⁰ consistono in due vasche di raccolta per l'acqua connesse a due ambienti che sembrano aver

conosciuto più fasi di vita. Tutte le strutture, con orientamento NS, occupano una stretta fascia di terreno, che degrada progressivamente da E verso O, delimitata a S dalla recinzione lungo la Nomentana e a N dal marciapiede che delimita il piazzale asfaltato adibito a parcheggio.

VASCA A

Ad E la prima struttura messa in luce è una vasca rettan-

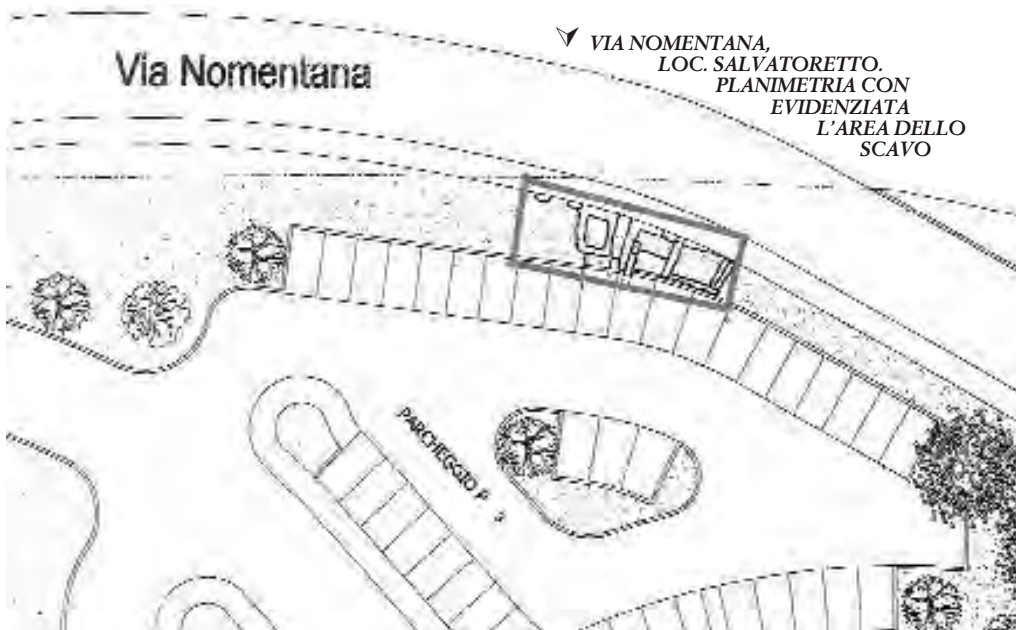
▼ VIA NONENTANA, LOC. SALVATORETTO. CISTERNA DI VETTULENO GEMELLO DOPO IL RESTAURO



golare di raccolta per l'acqua⁴¹, realizzata con muri in opera incerta che utilizzano, tanto nella cortina quanto nel nucleo interno, scapoli irregolari di pietra calcarea di piccola e media pezzatura, legati da una solida malta grigia.

I due muri lunghi che delimitano ad E ad O la vasca (USM 6 e USM 4) sono stati messi completamente in luce per un'altezza di cm 60; essi poggiano direttamente sul compatto terreno argilloso giallo-grigio che costituisce la base naturale su cui insistono le diverse strutture individuate. Il lato corto S della conserva d'acqua (USM 3) è delimitato e sormontato da una solida struttura in cementizio (USM 2) che utilizza come materiali scapoli irregolari di tufo legati da una solida malta violacea⁴²; tale struttura, ben visibile in sezione per un'altezza massima di m 1.30, si appoggia

ad USM 3, disturbandone in parte l'andamento. Infine, al lato corto rivolto a N, si appoggia esternamente il rivestimento in cocciopesto (USR 10) della seconda vasca (vasca B).



frammenti di marmo bianco, minuti e sottili frammenti di vetro e di ossa⁴⁶ e, soprattutto, molte tessere di mosaico in basalto. Lo svuotamento e la pulizia della vasca non ha rivelato sul fondo fori di scarico.

VASCA B

La seconda vasca, il cui fondo si trova ad una quota leggermente più elevata rispetto a quello della vasca A, è stata messa in luce per una lunghezza massima di m 1.20 ma prosegue chiaramente verso N, sotto l'asfalto del parcheggio. La vasca

Sia le pareti interne che il fondo della vasca A sono accuratamente rivestite con uno strato di cocciopesto (USR 7) ben conservato⁴³, il quale lungo le pareti forma un accurato cordolo⁴⁴ di rinforzo.

Per quanto riguarda lo scavo del riempimento della vasca, essa presentava – dopo uno strato di materiali di rifiuto moderni mescolati ad argilla e terra (lo stesso strato rinvenuto in tutta l'area di scavo immediatamente al di sopra dei livelli archeologici) – uno strato compatto e omogeneo di materiali antichi costituiti in massima parte da mattoni e tegole, lacerti di cocciopesto e malta, unitamente a diversi frammenti⁴⁵ di ceramica comune, molti dei quali con evidenti tracce di esposizione al fuoco, appartenenti per lo più ad anfore, olle ed ollette.

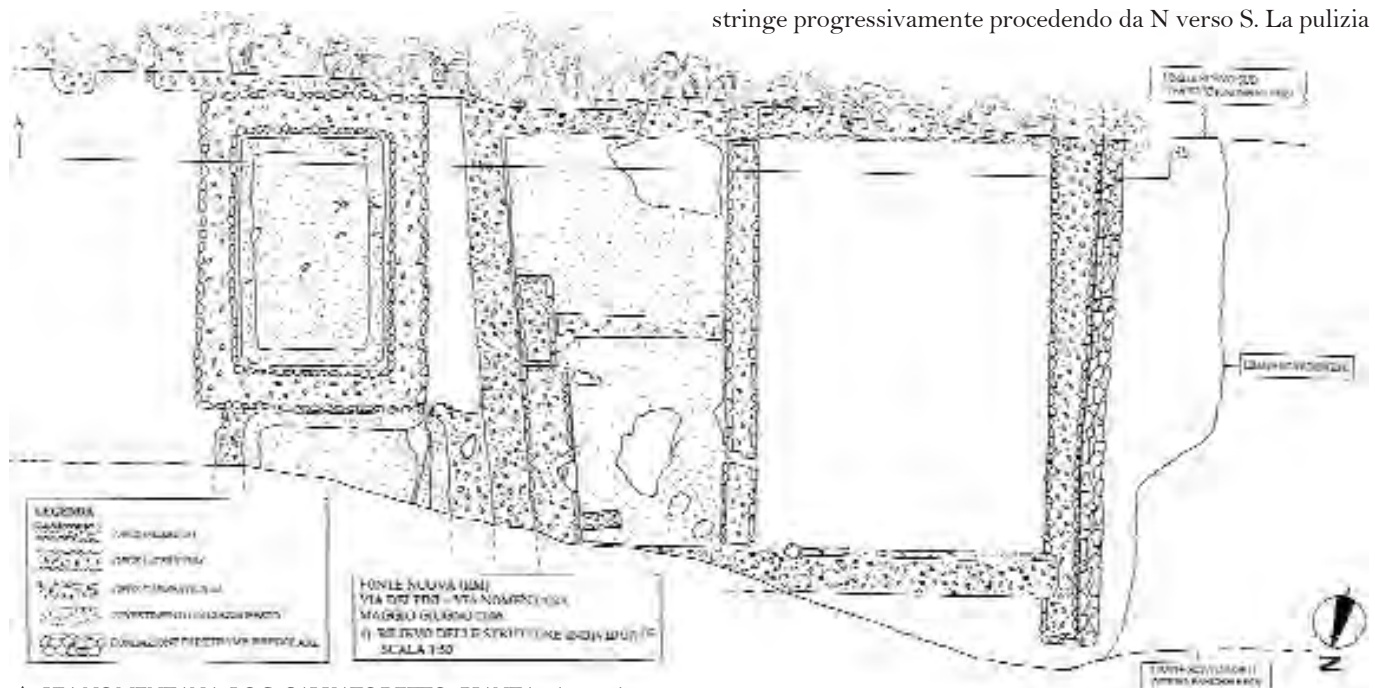
Tra questi materiali, che riempivano completamente la vasca per tutta la sua profondità (cm 40), si segnalano anche due

B, costruita in un secondo momento rispetto alla precedente, si appoggia a quest'ultima (cioè a USM 5) con una spalletta in cocciopesto (USR 10) larga dai 12 ai 15 cm, mentre nei tratti visibili dei lati E ed O lo stesso rivestimento poggia su dei rinforzi laterali in cementizio (USM 8 e USM 9), allettato direttamente sull'argilla. Anche il fondo della vasca è accuratamente ricoperto in cocciopesto (spess. cm 4,5-5), ben conservato se si eccettua un'evidente spaccatura lungo il lato O.

Il materiale rinvenuto nella vasca B è costituito, oltre che da frammenti di varie dimensioni di laterizi e tegole, da materiale ceramico del tutto simile a quello della vasca A.

CANALE

La vasca A risulta separata dalle altre strutture rinvenute nell'area da una stretta fascia di terreno argilloso, che si restringe progressivamente procedendo da N verso S. La pulizia



▲ VIA NOMENTANA, LOC. SALVATORETTO. PIANTA (rilievo e disegno S. Greggi)



▲ VIA NOMENTANA, LOC. SALVATORETTO. PIANTA CON INDICAZIONE DELLE USM E USR (rilievo e disegno S. Greggi)

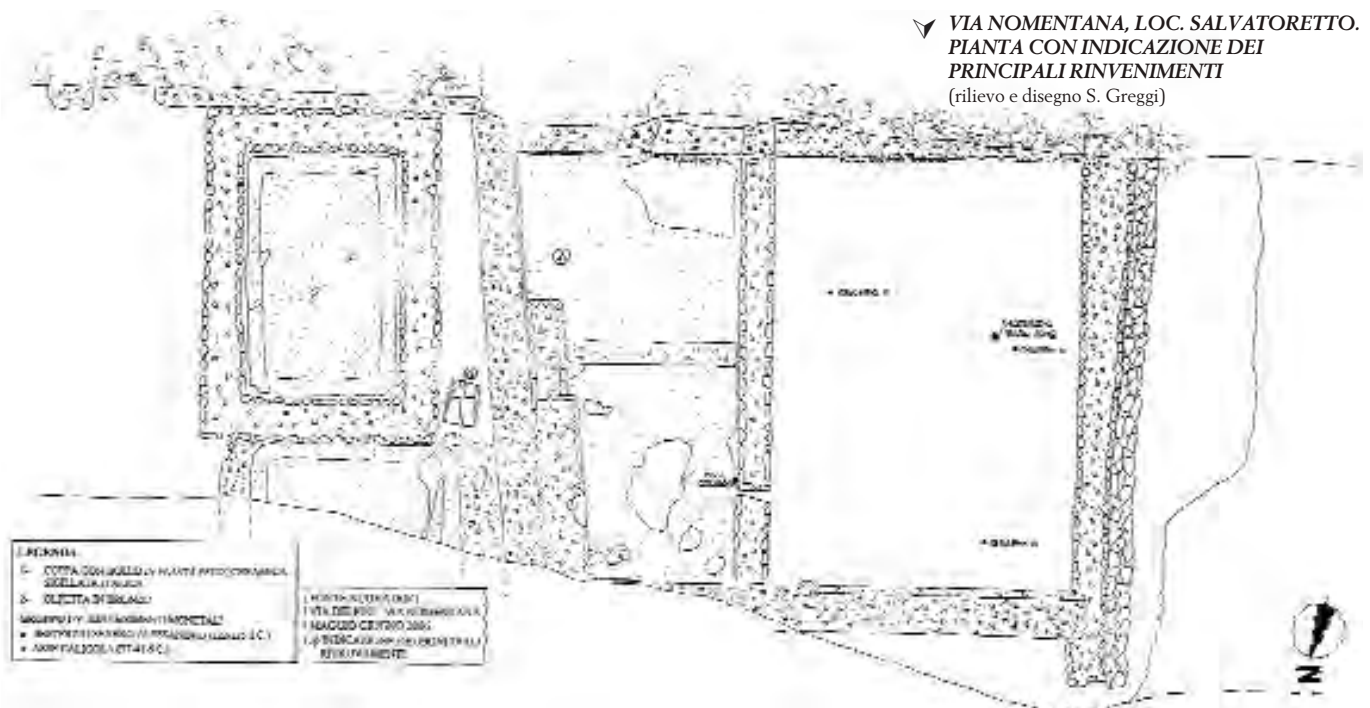
ha escluso la sua utilizzazione come scarico delle due vasche. Il canale è delimitato a S, nella parte superiore, dalla massiciata visibile in sezione (USM 2), che ricade all'interno per circa 30 cm, poggiando direttamente sull'argilla, e a N dal muretto occidentale in cementizio (USM 9; h cm 20 ca.) della vasca B.

Lo scavo del canale⁴⁷ ha permesso di osservare in profondità le murature perimetrali rispettivamente della vasca A, lungo il suo lato occidentale (USM 4), e dell'ambiente 2 (USM 11): l'USM 4 si conserva per un'altezza di 60 cm e presenta una tecnica in opera incerta del tutto simile a quella di USM 3, 5 e 6; anche quest'ultima, che è la struttura muraria più orientale di quelle rinvenute⁴⁸, è osservabile in tutta la sua altezza (60 cm) per l'assenza di altre strutture appoggiate; l'USM 11 scende nel canale per m 1,10 ed è costruita interamente in un solido cementizio misto a scapoli di tufo e a frammenti di laterizio.

L'abbondante e frammentario materiale ceramico rinvenuto, estremamente frammentario, appartiene ad orli e pareti di grandi olle, molte delle quali mostrano evidenti tracce di bruciato, che lasciano supporre, anche in virtù della tipologia di alcuni dei frammenti, la presenza di cinerari. Si segnala, inoltre, il rinvenimento di diversi frammenti di orlo-parete riconducibili ad almeno tre coppe carenate acrome, unitamente a piccoli frammenti di ollette acrome a pareti sottili. Tra i materiali rinvenuti figurano anche i frammenti di almeno due lucerne in terracotta, una delle quali decorata nel disco con un leone. Di rilievo il rinvenimento, sotto un tegolone, di una coppa in sigillata italica in frammenti, interamente ricomponibile.

La coppa⁴⁹ presenta sul fondo il bollo *in planta pedis* con il

▼ VIA NOMENTANA, LOC. SALVATORETTO. PIANTA CON INDICAZIONE DEI PRINCIPALI RINVENIMENTI (rilievo e disegno S. Greggi)



LE LEGGENDI
 C- COPPA CON BULLO IN PLANTA PEDIS
 S- OLLETTE IN SILEX
 M- MURATURE PERIMETRALI
 * MURATURE PERIMETRALI (USM 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11)
 * MURATURE PERIMETRALI (USM 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11)
 * MURATURE PERIMETRALI (USM 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11)

nome del fabbricante: *C. Muri*⁵⁰. Sulla parete, sui due lati contrapposti, sono raffigurati due piccoli cani a rilievo. La rimozione del tegolone e dei coppi sottostanti, oltre al recupero integrale della coppa, ha consentito di raccogliere altri frammenti di ceramica sigillata riconducibili a quattro diverse coppe, tipologicamente affini alla precedente. Una di queste, di cui si conserva parte del fondo su piede ad anello⁵¹, presenta un bollo *in planta pedis*⁵² di cui risultano leggibili solo due lettere finali: [- --]ri.

AMBIENTE 2

L'ambiente 2 è stato messo in luce dopo la pulizia e la progressiva rimozione del fitto strato di crollo che ne ricopriva completamente il piano pavimentale fino ad arrivare allo spiccato dei muri circostanti per un'altezza di circa 60 cm. Il crollo si presentava in massima parte costituito da frammenti di varie dimensioni di tegole, coppi e soprattutto di laterizi.

In prossimità dell'USM 11, è stato rinvenuta un'olpetta di bronzo in tre frammenti (orlo-collo, corpo, fondo)⁵³.

Il secondo e il terzo strato non presentavano sostanziali differenze rispetto al primo, essendo costituiti dallo stesso compatto insieme di terreno argilloso, laterizi e tegole, a parte un progressivo aumento di frammenti ceramici, appartenenti principalmente a grossi contenitori.

Nello scavo dell'ultimo strato di crollo, quello a diretto contatto con il pavimento, si segnala lungo l'USM 16 e in prossimità della soglia USM 17 il rinvenimento di un asse di Caligola (37-41 d.C.) e di un piccolo frammento di sigillata decorato con una palmetta stilizzata a rilievo⁵⁴. Altre 12 monetine tardo antiche e due assi di Nerone (54-68 d.C.), di cui uno dotato di un piccolo foro per sospensione, sono stati rinvenuti durante la pulizia del piano pavimentale, nell'angolo SO dell'ambiente in prossimità della soglia di accesso USM 14, in un punto in cui il cocciopesto del pavimento risulta ampiamente mancante. La rimozione completa del crollo, oltre a permettere di definire le caratteristiche delle strutture murarie dell'ambiente 2, ha consentito di metterne in luce il piano pavimentale, costituito da un rivestimento in cocciopesto (USR 27) che presenta in diversi punti lacune e spaccature. In corrispondenza di tale piano pavimentale, che si trova ad una profondità di ca. 1.75 m rispetto al marciapiede che delimita il parcheggio a N dell'area indagata, si è individuata una soglia in cementizio (USM 28) che, posta grosso modo al centro dell'ambiente, lo divide in due settori di diversa grandezza.

L'ambiente 2 presenta i muri perimetrali S ed E⁵⁵, conservati per un'altezza di 55-60 cm, realizzati in cementizio misto a scapoli di tufo e pietra calcarea di media pezzatura. In particolare, l'USM 13 si interrompe improvvisamente per la-



▲ VIA NOMENTANA, LOC. SALVATORETTO. VEDUTA DA E

sciare spazio, in prossimità dell'angolo SO dell'ambiente, ad una soglia⁵⁶, che permette di individuare lungo il lato S l'accesso, o uno degli accessi, all'ambiente stesso.

Due strati di intonaco chiaro (USR 21 e 22), parzialmente ancora *in situ*, rivestivano le due murature (USM 11 e USM 13) descritte all'interno dell'ambiente: il primo strato, ben visibile lungo USM 13, presenta alcuni fori praticati per migliorare la presa del secondo e più sottile strato⁵⁷. L'USM 18 è costituita da un muretto⁵⁸ realizzato in un'opera laterizia abbastanza accurata che, orientato in senso NS, si sviluppa lungo il lato orientale dell'ambiente 2 appoggiandosi in parte ad USM 11 e al suo rivestimento (USR 21), in parte ad un altro muro (USM 19) di dimensioni maggiori. Quest'ultimo è realizzato in un'opera laterizia⁵⁹ poco accurata che alterna nel paramento laterizi tagliati in vari modi unitamente a scapoli di calcare di diversa grandezza alcuni dei quali irregolari, altri leggermente lavorati. L'USM 19, verosimilmente realizzata con materiali di recupero, si appoggia a sua volta ad USM 11 e, come quest'ultima, sembra svilupparsi verso N, cioè sotto il parcheggio, ri-



▲ VIA NOMENTANA, LOC. SALVATORETTO. VEDUTA DA O



▲ VIA NONENTANA, LOC. SALVATORETTO. VASCA A

spetto al quale, entrambe le strutture, mantengono una profondità di 1.20 m.

Se non sono visibili tracce di intonaco tra USM 19 e USM 11, ben evidenti risultano essere le tracce di intonaco rosso⁶⁰ ancora *in situ* nella parte inferiore di USM 19.

Appoggiato ad USM 19, in prossimità di quello che potrebbe essere l'angolo NE dell'ambiente 2⁶¹, è un pilastro (USM 20) in *opus latericium*, anch'esso originariamente rivestito con intonaco rosso⁶², di cui restano alcune tracce sul lato volto a S. L'ambiente 2 è chiuso lungo il lato E da un muro orientato NS (USM 16), costruito in opera laterizia, simile nella realizzazione a USM 18. I laterizi⁶³, pur disposti in un paramento abbastanza regolare ed ordinato, sono tagliati secondo varie forme e grandezze, lasciando ipotizzare l'utilizzo di materiale di reimpiego. A contatto con il pavimento in cocciopesto, l'USM 16 presenta un filare di blocchetti quadrangolari



▲ VIA NONENTANA, LOC. SALVATORETTO. TESORETTO

di calcare⁶⁴, anche questi di diverse grandezze, che costituiscono la base sulla quale è stato innalzato il resto della struttura in opera laterizia.

L'USM 16 è visibile per un'altezza massima di 80 cm e conserva lungo il lato orientale, in prossimità della soglia USM 28, tracce di intonaco chiaro⁶⁵ (USR 25). Essa si appoggia a S ad un breve tratto murario (USM 15) che, in connessione con la soglia USM 14, sembra essere la prosecuzione verso E di USM 13, mentre a N si interrompe dopo un percorso di poco più di 4.00 m per fare spazio ad una seconda soglia⁶⁶ (USM 17). Quest'ultima, realizzata con un solo corso di laterizi allettati su una base in cementizio, sembra costituire un ben definito passaggio tra amb. 1 e amb. 2.

Infine, il muro perimetrale N (USM 29) dell'amb. 2 è visibile solo per un breve tratto, essendo nascosto dal risparmio di terra mantenuto per non rischiare di danneggiare i cavi dell'illuminazione pubblica. Il tratto visibile conserva in prossimità dell'angolo NE, vicino al pilastro in laterizio, un breve tratto intonacato con una sgrossatura di cocciopesto⁶⁷ (USR 26) probabilmente destinato a bloccare l'umidità di risalita.

AMBIENTE 1

Quest'ambiente, di forma quadrangolare e più vasto rispetto al primo, è delimitato ad E dal muro in laterizio precedentemente descritto (USM 16) che ne determina anche la divisione dall'ambiente 2, con il quale è messo in relazione dalla soglia USM 17. Il muro perimetrale N (USM 29), come già accennato, è la prosecuzione verso E del muro individuato a chiusura, sul lato settentrionale, dell'ambiente 2. L'USM 29, individuata ad una profondità di ca. 1.40 m rispetto al marciapiede del piazzale posto a N dell'area indagata, è stata messa in luce per un'altezza di 55 cm e si presenta con una struttura in cementizio misto a scapoli di calcare di media e grande pezzatura unitamente a diversi frammenti di laterizio. A 30/35 cm a partire dal piano di calpestio di amb. 1 la struttura esaminata è marcata da una risega ampia ca. 10 cm. Sul lato S, lungo via Nomentana, l'amb. 1 è chiuso da un muro in laterizio (USM 30) del tutto simile, nella costruzione e nei materiali utilizzati, ad USM 16.

L'ultima struttura muraria (USM 32) evidenziata all'interno dell'area di scavo è quella che determina il limite O dell'ambiente 1. Essa è stata messa in luce, ad una profondità di ca. 2.00 m dal marciapiede del piazzale asfaltato, per un'altezza massima di 65 cm⁶⁸ e per oltre 6.00 m di lunghezza, mostrando un restringimento progressivo procedendo da S verso N (cm 70-40). L'USM 32 è realizzata in opera incerta costituita da materiali verosimilmente di riutilizzo; il suo paramento infatti, osservato lungo il lato occidentale, alterna in modo discontinuo scapoli di selce e di calcare di media e grande pezzatura (alcuni dei quali con contorni regolari) a laterizi di diverse dimensioni, il tutto legato da malta di calce grigia. Ben evidente sul lato occidentale di USM 32 è la sua fondazione (USM 33)

in grosse schegge irregolari di calcare e selce⁶⁹, allettate in terra con grumi di malta di calce. La pulizia degli strati dell'amb. 1 ha permesso di definire i rapporti tra le diverse USM sopra descritte e l'individuazione del piano pavimentale, costituito da un compatto battuto in argilla, posto ad una profondità di ca. 2.00 m rispetto al marciapiede del piazzale. L'ambiente ha restituito frammenti di mattoni, coppi e tegole e diversi frammenti di ceramica comune, appartenenti per lo più a grossi contenitori quali anfore ed olle.

Questo ambiente ha restituito un elevato numero di monetine tardo antiche per lo più corrose e illeggibili⁷⁰, tutte rinvenute in piccoli gruppi e a contatto diretto con quello che doveva essere l'antico piano di calpestio. Una particolare concentrazione di monete si è riscontrata lungo USM 30, non molto distante dall'angolo che quest'ultima forma con USM 15 e 16. Questo primo gruppo di monetine (gruppo I), composto da 136 pezzi, era associato a diversi frammenti pertinenti ad un'anfora rinvenuta a 80 cm di distanza da USM 16 e ad una profondità, misurata dalla cresta di USM 30, di 40 cm. Sia i frammenti dell'anfora che le monetine erano sparsi lungo USM 30 per una lunghezza di circa 1.30 m. Il secondo gruppo (gruppo II) è costituito da 6 monete rinvenute a circa 70 cm di distanza da USM 16 e a 1.80 da USM 30, mentre il terzo gruppo (gruppo III) si compone di 8 pezzi. A poca distanza da quest'ultimo gruppo, isolato dalle altre monete, è stato rinvenuto un sesterzio⁷¹ di Severo Alessandro (222-235 d.C.). Il quarto e ultimo gruppo (gruppo IV) infine presenta solo 5 monete, individuate a 50 cm di distanza da USM 29 e a 1.20 m da USM 32.

SEZIONE LUNGO VIA NOMENTANA

Oltre alla massiciata in cementizio (USM 2), alla quale si è già accennato in relazione alla vasca "A", la sezione lungo via Nomentana mostra una seconda struttura (USM 1) non lontana da USM 2 della quale ripete la tecnica costruttiva mediante l'utilizzo degli stessi materiali. Essa, così come la parte di USM 2 che non appoggia sul muro meridionale della Vasca "A", è posta direttamente a contatto con lo strato naturale di argilla giallo-grigia. Quanto rimane di queste due strutture, certamente più tarde rispetto a quelle precedentemente considerate, non consente di fare ipotesi credibili né per quanto riguarda le loro reciproche connessioni né per la loro specifica funzione.

Ad una quota superiore, corrispondente grosso modo alla cresta delle murature (USM 1 e USM 2) conservate in sezione, erano presenti i resti di due deposizioni. Della prima inumazione, quella più vicina ad USM 1, erano visibili in sezione frammenti pertinenti al cranio, alla scapola sinistra, all'omero sinistro e al bacino.



▲ VIA NOMENTANA, LOC. SALVATORETTO. BOLLO

Non si notavano materiali associati e neppure elementi di protezione dello scheletro o uno strutturato piano di deposizione. Stesse considerazioni possono essere fatte per ciò che rimane della seconda deposizione posta un paio di metri ad E della prima, della quale però si conservava unicamente il cranio frammentario.

CONCLUSIONI

Lo scavo non ha chiarito la destinazione d'uso delle diverse strutture individuate: i limiti imposti dalla parzialità delle evidenze, dovuti all'esistenza delle moderne strutture limitrofe, e gli sconvolgimenti degli strati superiori, ugualmente imputabili ai recenti interventi, non hanno permesso infatti un'analisi esaustiva dell'insieme.

La vicinanza della via Nomentana il cui tracciato antico, tuttavia, in questo punto non è stato ancora ben definito⁷², unitamente al tipo delle evidenze venute in luce suggeriscono l'esistenza di una *taberna*, servita da almeno due vasche per l'approvvigionamento dell'acqua e originariamente abbellita da pitture parietali e rivestimenti in marmo; quest'ultimi probabilmente spogliati al momento dell'abbandono del complesso. La vicinanza dell'antico asse viario potrebbe essere dimostrata dai basoli in selce rinvenuti nello strato di rinterro rimosso dall'escavatore.

Per quanto riguarda le strutture messe in luce, l'analisi della planimetria, con particolare riguardo all'amb. 2, mostra uno schema compatibile con un locale suddiviso tra un retrobottega e una parte aperta al pubblico. Difficile stabilire al momento quale dei due settori dell'amb. 2 fosse destinato agli avventori: tale problematica infatti è strettamente collegata al percorso dell'asse viario principale verso il quale, presumibilmente, si orientavano gli ingressi delle diverse attività commerciali. Nel caso esaminato l'unico ingresso rinvenuto è quello evidenziato dalla soglia in cementizio (USM 14) posta nel settore più meridionale dell'amb. 2. L'ipotesi della *taberna* sembra trovare conferma dal tipo di rinvenimenti, caratterizzati in massima parte da frammenti ceramici appartenenti a grossi contenitori per derrate alimentari quali anfore e olle, quest'ultime con frequenti tracce di esposizione al fuoco. Anche il numero elevato di monetine, molte delle quali originariamente collocate all'interno di un'anfora, rafforza l'ipotesi di un'attività commerciale legata al complesso.

In ogni caso, indipendentemente dall'originaria destinazione d'uso, il complesso ha conosciuto nel tempo almeno due fasi costruttive. La prima fase sembrerebbe rappresentata dai muri in cementizio (USM 15, 13, 11, 29) e opera incerta (USM 32) che delimitavano in origine un unico vasto ambiente al quale si accedeva probabilmente da S, in corrispondenza dell'USM 30. In un secondo momento furono costruiti due muri in



VIA NOMENTANA, LOC. SALVATORETTO. OLPE IN BRONZO

laterizio, USM 30 e USM 16, molto simili tra loro per caratteristiche costruttive e materiali utilizzati, molti dei quali sicuramente di recupero. Essi fungevano rispettivamente da chiusura del nuovo complesso verso S e da divisione interna tra ambiente 1 e ambiente 2, in comunicazione tra loro tramite l'USM 17. Un nuovo accesso al complesso fu aperto con la creazione di una soglia in cementizio (USM 14) ricavata nella parete meridionale dell'amb. 2. All'interno di quest'ultimo vennero inoltre costruiti, sempre in opera laterizia con materiali di recupero, altri due muri (USM 18 e USM 19); successivamente l'amb. 2 fu ulteriormente diviso in due settori tramite un probabile divisorio ligneo di cui rimane la soglia in cementizio USM 28 (che si appoggia lateralmente ad USM 18 e 16) e di cui potrebbero essere testimonianza gli elementi in ferro rinvenuti. A questa ristrutturazione, che modifica l'assetto generale del complesso, si accompagna verosimilmente una nuova decorazione degli ambienti: ciò è ben evidente nell'amb. 2 dove i muri in laterizio (18 e 19) si appoggiano sull'intonaco precedentemente esistente, di colore chiaro e con uno spessore maggiore rispetto alle tracce colorate (dal giallo al rosso-arancio) rinvenute lungo le altre pareti.

Per quanto riguarda le due vasche di raccolta per l'acqua, è probabile che la prima (A) sia stata costruita contestualmente alla fase iniziale del complesso, mentre la seconda vasca (B), che si appoggia alla parete settentrionale della vasca A, potrebbe essere successiva.

Le monete (assi di Caligola, Nerone) ed alcuni materiali, quali i frammenti di ceramica sigillata, sembrano collocare la prima fase edilizia delle strutture nel I sec. d.C.; più difficile è stabilire il momento della ristrutturazione del complesso, che continuò ad essere frequentato fino alla metà del IV sec. d.C., come testimoniato dalle numerose monetine tardo antiche rinvenute in entrambi gli ambienti.

In seguito si ebbe il progressivo abbandono con conseguente spoliazione dei materiali più pregiati e riutilizzo dell'area ad altri scopi, come dimostrano le evidenze riscontrate lungo la sezione, quali le massicciate di difficile interpretazione USM 1 e USM 2, che in parte si appoggiano e sovrappongono alle strutture più antiche, e i resti delle due deposizioni. Se l'ipotesi della *taberna* fosse vera, il lungo periodo di frequentazione, dal I al IV sec. d.C., attesterebbe la sua ubicazione in un punto particolarmente favorevole lungo l'antica via Nomentana, tanto da farne ritenere conveniente il mantenimento, pur con ristrutturazioni e adattamenti, per un ampio arco cronologico.

Allo stato attuale delle ricerche non

sembra esistere alcuna connessione evidente tra il complesso messo in luce lungo l'attuale via Nomentana e la grande cisterna, annessa ad alcune strutture di una villa⁷³, rinvenute più a N, all'interno dello stesso comprensorio.

SILVIA GREGGI, EUGENIO MOSCETTI

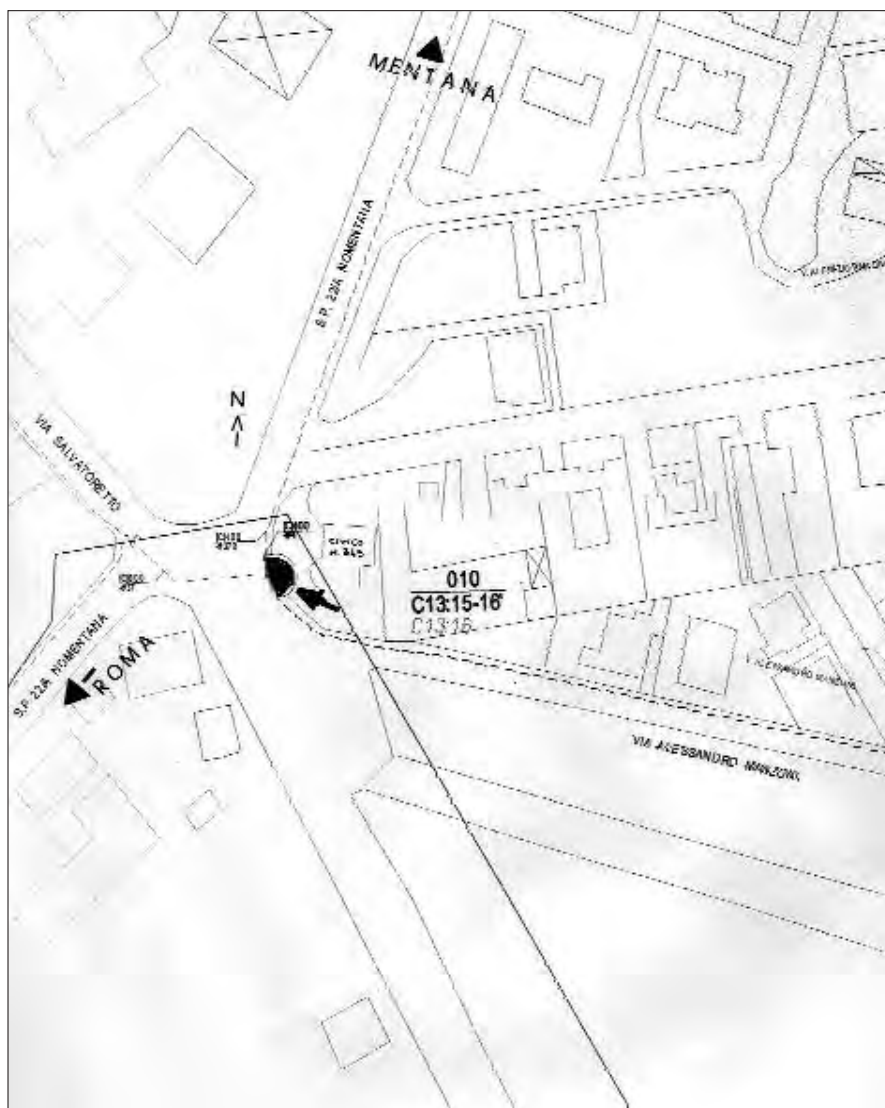
FONTE NUOVA

Via Nomentana km 18,800, loc. Torricella. Rinvenimento dell'ara sepolcrale di T. Flavius Delphicus

Il recupero

Nel febbraio 2006, in seguito a lavori per la messa in opera di cavi telefonici per conto della *Telecom Italia*⁷⁴ lungo la via Nomentana, al km 18,800, è stata rinvenuta e gravemente danneggiata una grande ara sepolcrale di età romana.

Dopo l'intervento della Soprintendenza, che ha prontamente intimato il fermo lavori⁷⁵, sono stati recuperati i numerosi frammenti di marmo barbaramente staccati dall'ara e suc-



▲ VIA NONENTANA LOC. TORRICELLA. POSIZIONAMENTO DEL RINVENIMENTO



▲ VIA NOMENTANA LOC. TORRICELLA. RECUPERO DELL'ARA ▶

cessivamente si è proceduto a liberare il reperto dalla terra che ancora lo ricopriva.

Il lavoro è stato particolarmente difficoltoso sia per il luogo di ritrovamento posto lungo una via molto trafficata con conseguenti difficoltà di movimento per gli operai e per il mezzo meccanico sia, soprattutto, a causa delle condizioni in cui il reperto è stato rinvenuto: l'ara, infatti, è apparsa incredibilmente avvolta da numerosi cavi e tubature messi in opera precedentemente in tempi diversi e anche recenti, evitando ogni volta di segnalare la presenza dell'importante reperto archeologico alla competente Soprintendenza⁷⁶. La rimozione del reperto ha permesso di continuare lo scavo su via Nomentana, scendendo in profondità fino ad un massi-



▼ ROMA, ANTIQUARIUM COMUNALE. ARA DI ULPIA EUHODIA, MOGLIE DI FLAVIUS DELPHICUS



▼ VIA NOMENTANA LOC. TORRICELLA. L'ARA DI FLAVIUS DELPHICUS DOPO LA PULITURA



mo di m 1.60 dal piano stradale⁷⁷, senza risultati apprezzabili. Non è stato possibile allargare l'indagine all'intorno per la presenza, come già accennato, dei numerosi cavi che assicurano acqua, luce e gas all'intera zona.

L'ara sepolcrale

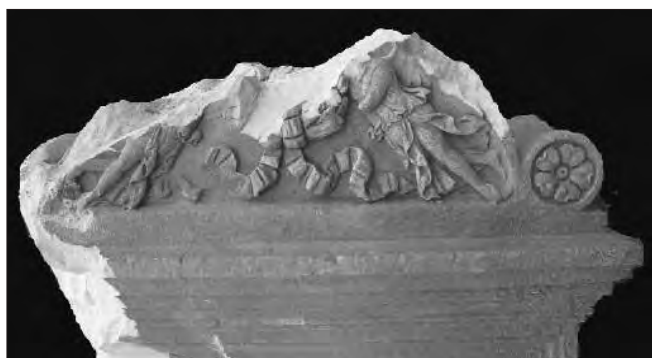
La grande ara marmorea (alt. m 1,90 ca.) è stata rinvenuta in giacitura secondaria, a poca profondità, su via Nomentana, esattamente in corrispondenza del numero civico 343, tra via di S. Lucia e via A. Panzini. Era adagiata sul lato corto sinistro, mentre il lato corto destro, rivolto verso l'alto, è stato danneggiato dalla benna della pa-

la meccanica e dal martello pneumatico.

Sul lato danneggiato doveva essere raffigurato l'*urceus*, poiché sul lato sinistro è ancora ben visibile la *patera*. La parte sommitale, con frontone decorato, era volto verso via Nomentana, mentre il lato iscritto verso via A. Panzini.

Unitamente alla decorazione del lato corto destro, del tutto mancante, è stata parzialmente danneggiata la fronte dell'ara recante l'iscrizione, della quale sono stati fortunatamente recuperati molti frammenti con lettere ben leggibili.

Il reperto, per quello che si è potuto osservare prima della pulizia e del restauro, presenta la zona frontonale riccamente decorato con due figure femminili panneggiate (*nikai*) che sor-



▲ VIA NONENTANA LOC. TORRICELLA.
PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE

reggono una ghirlanda di fiori e nastri sospesa al centro della lunetta. Il pulvino a sinistra conserva una rosetta a 5 petali ben conservata. La decorazione e lo specchio epigrafico sono presenti anche sul lato opposto.

La base è costituita da uno zoccolo modanato, mentre l'ampio specchio epigrafico è inquadrato da una cornice. L'iscrizione, che presenta lettere grandi e ben incise, riporta il nome e la carriera del ricco proprietario della sepoltura. Si tratta di un liberto imperiale della corte dei Flavi, *T. Flavius Delphicus*, esperto in finanza⁷⁸:

T. Flavius

Aug(usti) lib(ertus)

Delphicus

tabularius a rationib(us),

proc(urator) ration(um)

thesauror(um), hereditat(ium),

fisci Alexandrini,

sibi fecit

Un'altra ara sepolcrale marmorea, gemella per dimensioni e decorazione⁷⁹, attualmente conservata nei giardini dell'*Antiquarium* Comunale del Celio⁸⁰, fu scoperta dal Lanciani⁸¹ e dal Gatti⁸² nel 1888, all'altezza del km XVI della via Nomentana (km 19.200 ca. attuale⁸³).

Tale ara contiene la dedica dello stesso personaggio, *T. Flavius Delphicus*, ricordato con le stesse cariche del nuovo documento portato alla luce, alla moglie *Ulpia Euhodia*.

I due documenti epigrafici attestano quindi, molto probabilmente, l'esistenza di un possedimento di *Delphicus* nel territorio di *Nomentum*, possedimento nel quale il ricco liberto volle ricavare uno spazio da destinare alla sepoltura sua e della moglie⁸⁴.

▲ VIA NONENTANA
LOC. TORRICELLA.
L'ISCRIZIONE
RICOMPOSTA CON I
FRAMMENTI
RECUPERATI



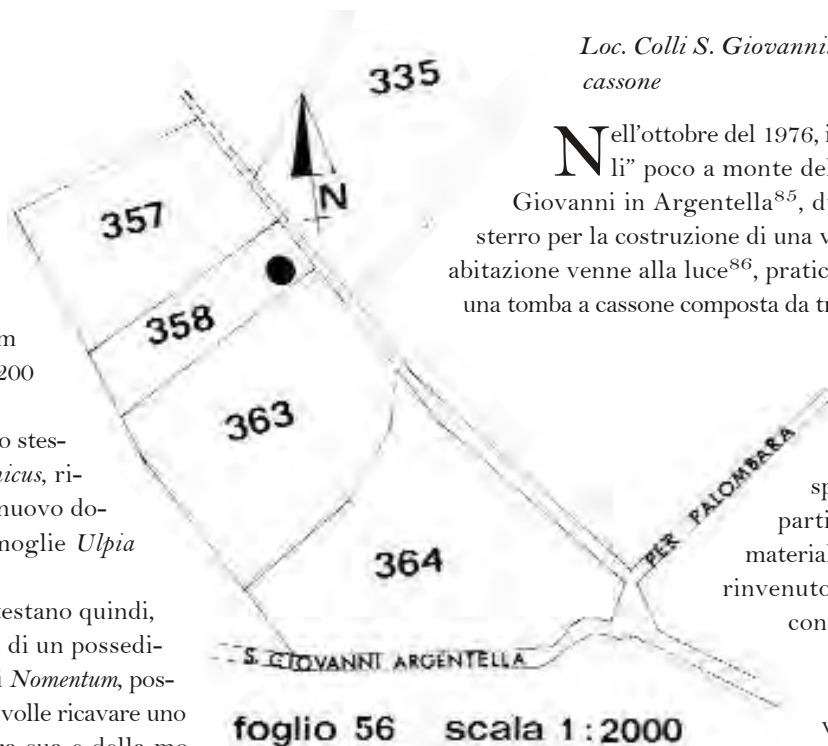
PALOMBARA SABINA

Loc. Colli S. Giovanni. Tomba a cassone

Nell'ottobre del 1976, in località "Colli" poco a monte della basilica di S. Giovanni in Argentella⁸⁵, durante lavori di sterro per la costruzione di una villetta per civile abitazione venne alla luce⁸⁶, praticamente integra, una tomba a cassone composta da tre lastroni di tra-

vertino spessi 8-12 cm, chiusa con un coperchio, spezzato in più parti, dello stesso materiale. All'interno fu rinvenuto uno scheletro con la testa rivolta ad E, in buono stato di conservazione.

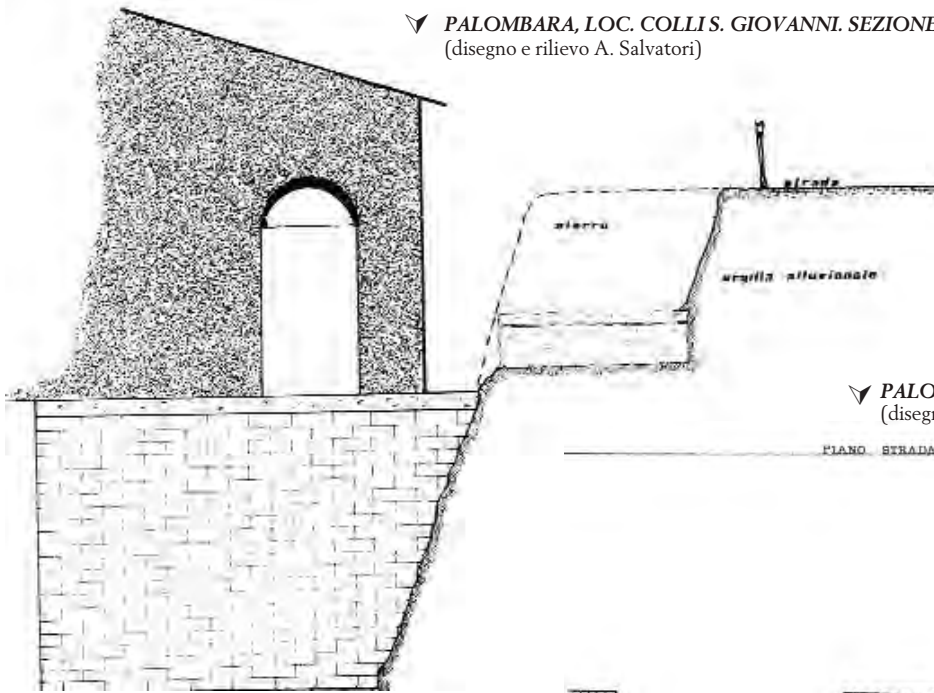
La sepoltura era priva di corredo; il



foglio 56 scala 1:2000

▲ PALOMBARA, LOC. COLLI S. GIOVANNI. POSIZIONAMENTO DELLA TOMBA (disegno e rilievo A. Salvatori)

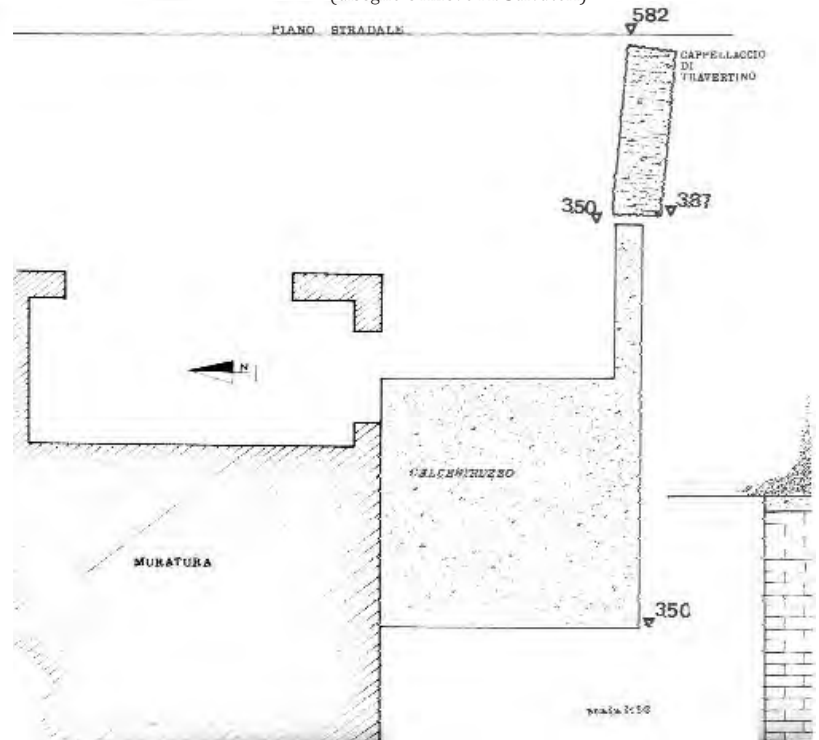
▼ PALOMBARA, LOC. COLLIS. GIOVANNI. SEZIONE
(disegno e rilievo A. Salvatori)



cranio presentava un foro circolare nella parete frontale sinistra.

La tomba, orientata EO, era lunga all'esterno 2 m e larga 0,62 e fu rinvenuta a circa 1 m sotto il livello stradale. La mancanza del corredo rende difficile una datazione della sepoltura che sembra genericamente riferibile all'inizio dell'età repubblicana.

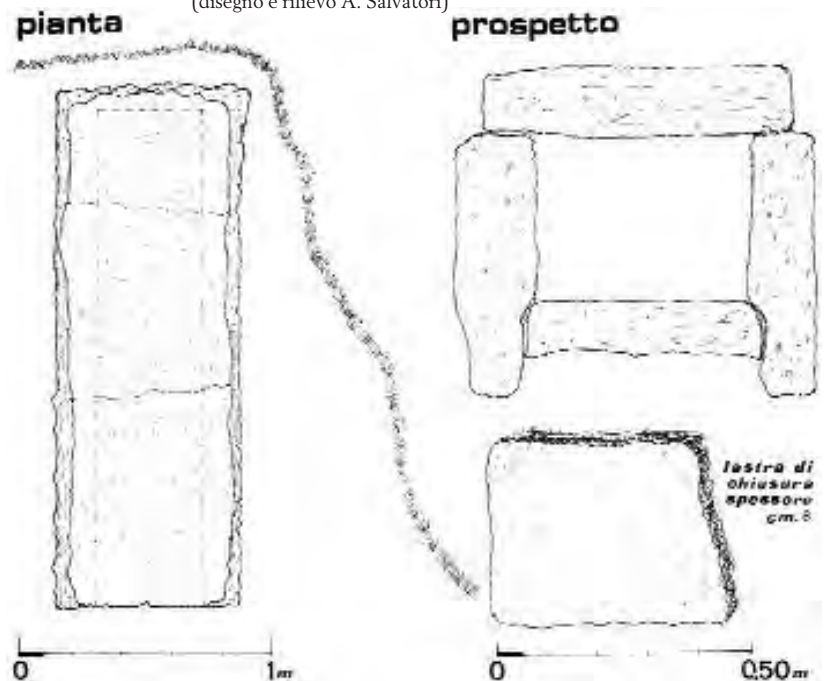
▼ PALOMBARA, LOC. COLLIS. GIOVANNI. PIANTA
(disegno e rilievo A. Salvatori)



▲ PALOMBARA, LOC. COLLIS. GIOVANNI.
▼ TOMBA A CASSONE



▼ PALOMBARA, LOC. COLLIS. GIOVANNI. PIANTA E PROSPETTO
(disegno e rilievo A. Salvatori)





◀
PALOMBARA,
LOC. COLLI
S. GIOVANNI.
RINVENIMENTO
DELLO
SCHELETRO



▶
PALOMBARA,
LOC. COLLI
S. GIOVANNI.
PARTICOLARE
DEL CRANIO

che sul territorio cornicolano, Roma 1941, pp. 53, fig. 40.

12) Sul percorso della Cornicolana v. E. MOSCETTI (a cura di), *La via Cornicolana: paesaggi, monumenti, musei*, Guidonia 2001.

13) C. PICCOLINI, *Montecelio già Monticelli*, Guidonia 2000 (ristampa), p. 36: "Casale di Carcibove eretto su di un sotterraneo romano, con muro reticolato, tamburo, pietra cilindrica".

14) CARELLA, *o. c.*, p. 53: "Casale Carcibove [...] è eretto su alcune grandi cisterne romane che misurano m. 30 di lunghezza".

15) E. MOSCETTI, *Notiziario archeologico*, "AANSA" 2001, pp. 118-119; ID., *Guidonia archeologica*, in *Guidonia Montecelio*, città delle ali, a cura di S.G. VICARIO, E. MOSCETTI, Roma 2002, pp. 50-52.

16) C. TAGLIAFERRI, *I casali della campagna romana*, Roma 1991, p. 78. L'edificio, proprietà della omonima famiglia, presenta una fronte con volumi alquanto elaborati impostati sull'arco centrale d'ingresso in bugnato. Lo stato attuale è frutto delle ristrutturazione subite a partire dalla fine degli anni Trenta del secolo scorso, quando fu anche edificata, dai fratelli Andrea e Mario Todini, la cappella con due campanili dedicata a Santa Sinforosa. La villa è circondata da un ampio parco con folta e elaborata vegetazione. Recentemente è stata restaurata insieme alla cappella e trasformata in lussuoso centro per ricevimenti e cerimonie (*Villa Le Tavernucolle*).

17) Sulla torre v. J. COSTE, *Tibur III*, Appendice di topografia medievale, Firenze 1983, pp. 500-501, n. 232.

18) Z. MARI, *o. c.*, Firenze 1983, pp. 212-221, n. 208.

19) Su altre operazioni di recupero operate nel territorio dal Comando Carabinieri TPC v. E. MOSCETTI, *Notiziario archeologico*, AANSA 1997 (Mentana), 2000 (Guidonia), 2001 (Guidonia), 2003 (Guidonia).

20) MARI, *o. c.*, p. 213 (solo descrizione).

21) MARI, *o. c.*, p. 214, f. 355.

22) MARI, *o. c.*, p. 214, f. 357.

23) MARI, *o. c.*, p. 214, f. 358.

24) MARI, *o. c.*, p. 214, f. 359.

25) MARI, *o. c.*, p. 214, f. 360.

26) MARI, *o. c.*, pp. 214-215 (solo descrizione).

27) MARI, *o. c.*, p. 215, f. 361.

28) MARI, *o. c.*, p. 215 (solo descrizione).

29) MARI, *o. c.*, p. 213, f. 356. Da notare che i frammenti fotografati da Mari, pur appartenendo al medesimo pluteo, non corrispondono a quelli recuperati.

30) Cfr. L. PANI ERMINI, *Corpus della scultura tardo medievale*, VII, "La diocesi di Roma", tomo II, Spoleto 1974, p. 168, n. 304, tav. LXXXVII.

31) Sul pluteo presente in S. Sinforosa v. MARI, *o. c.*, p. 222, n. 241, f. 369; E. MOSCETTI, *La basilica martiriale di S. Sinforosa al nono miglio della Tiburtina*, AANSA 1998, pp. 51, 55.

32) MARI, *o. c.*, p. 213, f. 354; pp. 270-273, n. 306.

33) A. ARMELLINI, *Cronachetta mensuale*, serie III, tomo II, Roma 1883, p. 155; *CI, L XIV*, 3917 (= *Inscr. Ital* 604).

34) MARI, *o. c.*, pp. 218-220, ff. 364-365, n. 240.

35) Uno simile è in MARI, *o. c.*, p. 263, ff. 439-440, datato in età augustea.

36) Per l'importanza dell'*Ara Pacis* nella tradizione romana dei fregi vegetali v. M. MATHEA FÖRTSCH, *Römische Rankenpfeiler und-pilaster*, Mainz a. R. 1998, pp. 22-27.

37) Cfr. O. ROSSINI, *Ara Pacis*, Roma 2006, pp. 84-85.

38) Si tratta di una lottizzazione edilizia, sita tra via dei Pini e via Nomentana, associata ad un'area commerciale (Edificio 27) servita da un ampio parcheggio (P1, P2, P3), realizzata dalla Finanziaria Italia Spa (Gruppo Caltagirone). Il settore meridionale dell'area sarà interessato, in futuro, dai lavori della Nomentana bis.

39) Sulla cisterna v. E. MOSCETTI, F. BONO, *Notiziario archeologico*, AANSA 2004, pp. 168-175; sulle *fistulae* rinvenute v. M.G. GRANINO CECERE, *Notiziario ar-*

1) I lavori sono stati eseguiti senza preavvertire la Soprintendenza e senza l'esecuzione dei prescritti saggi preventivi, come già avvenuto per lo svincolo sul lato opposto, in direzione Roma, con conseguenti gravi danneggiamenti delle strutture archeologiche presenti, prima del fermo lavori intimato dalla Soprintendenza stessa.

2) Cfr. E. MOSCETTI, *Notiziario archeologico*, AANSA 2001, pp. 118-119; ID., *Guidonia archeologica*, in S.G. VICARIO, E. MOSCETTI (a cura di) *Guidonia Montecelio, città delle ali*, Roma 2003, pp. 50-52.

3) Eseguito, sotto il controllo della Sopr., dalla dott. E. Celluprica per conto della *Erma Srl*.

4) Uno simile in MARI, *Tibur III*, Firenze 1983, p. 166, n. 154, f. 266.

5) Orlo estroflesso e ripiegato; collo cilindrico; corpo troncoconico lievemente campaniforme; base piana. Databile alla seconda metà I-II sec. d.C., Cfr. AA.VV., *Glassway. Il vetro: fragilità attraverso il tempo*, Palermo 2004, pag. 83, n. 147, tav. XXXVIII.

6) Misure: alt. cm 14, circ. base 4,7; alt. 10, circ. base 4,5.

7) Su S. Sinforosa v. E. MOSCETTI, *La basilica martiriale di S. Sinforosa al nono miglio della Tiburtina*, AANSA 1998, pp. 41-62 (con bibl.).

8) La presenza di questo ambiente ipogeo è sfuggito alle ricognizioni di MARI (*Tibur III*, Firenze 1983) e di QUILICI, QUILICI GLI (*Ficulea*, Roma 1993).

9) Dati catastali F. 17, sez. Montecelio, Partt. nn. 6, 458, 459, 461, 463, 464.

10) Che si ringrazia per la preziosa e gentile collaborazione.

11) V. CARELLA, *Note geologiche e stori-*

cheologico. *Appendice*, AANSA 2004, pp. 175-177.

40) Vedi rilievo (pianta e sezione) al quale si riferiscono, per praticità d'esposizione, la numerazione delle singole USM/USR e la denominazione dei diversi ambienti.

41) Misure: lung. m 3.10; largh. m 2.00; profondità cm 40.

42) All'estremità orientale di USM 2 la muratura è rinforzata in basso da 5 laterizi chiaramente visibili in sezione.

43) Spessore del rivestimento in cocciopesto lungo le pareti: cm 5.

44) Il cordolo (alt. cm 25; largh. cm 20) è ben conservato per tutto il perimetro della vasca, fatta eccezione per il lato corto rivolto S, in prossimità del quale il cocciopesto di rivestimento appare lesionato e in alcuni punti del tutto mancante.

45) Si tratta di orli, anse, pareti e fondi che presentano varie tipologie.

46) Si tratta, in massima parte, di frammenti ossei appartenenti ad animali.

47) Dopo un primo strato di argilla mista a terra, nel quale sono stati rinvenuti tutti i reperti ceramici, il terreno è costituito unicamente di argilla gialla compatta.

48) Fatta eccezione per USM 1 che però è visibile solo in sezione.

49) Coppa su basso piede ad anello, orlo arrotondato leggermente rientrante. Misure: alt. 4 cm; diam. vasca 17.5 cm; diam. piede 8.5 cm; alt. piede ca. 2 cm. Mancano solo 2 piccoli frammenti, di cui uno relativo all'orlo e uno alla vasca.

50) CVArr. (2ª ed.), 1201, C. *Muri in planta pedis*: datazione proposta 15 d.C.; non è noto il luogo di fabbricazione. Dovrebbe essere distinto da CVArr. (2ª ed.), 1203, C. *Muri in planta pedis*: Arezzo, 1-30 d.C. Dimensioni: ca. 2 cm.

51) Misure piede: diametro 7.5 cm; h. 1.5 cm. Mancano frammenti relativi all'orlo.

52) Misure bollo: 1.2x0.4 cm.

53) Il reperto, attualmente in restauro presso il laboratorio di Villa Adriana, è stato probabilmente realizzato assemblando le tre parti che sono state rinvenute staccate una dall'altra. Presenta orlo svasato, alto collo cilindrico, corpo globulare e fondo piatto; probabilmente in origine era dotato di un'ansa impostata dall'orlo al punto di massima espansione. Misure: alt. 18 cm; diam. orlo ca. 4 cm; alt. collo 6.5 cm; diam. fondo 8 cm.

54) Misure: 1.9x1.5 cm; spessore 0.5 cm. Il frammento conserva parte dell'orlo.

55) Rispettivamente USM 13 con andamento EO e USM 11 orientata in senso NS.

56) La soglia, realizzata in cementizio esattamente come le vicine USM 13 e USM 15, presenta un'altezza di 30 cm.

57) Spessore intonaco: 1° strato) 2.5/3 cm; 2° strato) 1.5/2 cm.

58) Misure: 1.20 m x 50 cm; h 60 cm; Laterizi: 20x10/12 cm; spessore 3.5/4 cm. Malta: spessore 2.5/3 cm.

59) Nucleo interno in cementizio misto a scapoli di calcare di media grandezza e a materiale fittile di reimpiego.

60) Altezza conservata: 12/18 cm; spessore 2 cm.

61) L'incertezza deriva dall'impossibilità di estendere lo scavo a causa della presenza del marciapiede e del parcheggio P3 che occultano le strutture individuate nel loro proseguimento verso N, impedendo in questo modo un'esatta definizione dei rapporti tra le sezioni USM.

62) Presenta uno spessore di 2 cm ed è del tutto simile a quello rinvenuto lungo USM 19.

63) Misure (riferite ai mattoni interi): 22x12 cm; spessore ca. 4 cm; spessore malta 2.5/3 cm. Alcuni mattoni pertinenti a questa struttura mostrano piccoli bolli circolari anepigrafi decorativi.

64) I più grandi mostrano una lung. max. di 40 cm e un'alt. di 8/9 cm.

65) Si conserva *in situ* per una lunghezza di 40 cm e un'altezza di 12 cm; lo spessore, simile a quello del secondo strato di intonaco individuato lungo USM 11 e USM 13, è di 1.5/2 cm. Si segnala però che lungo tutto il percorso della muratura sono stati rinvenuti diversi frammenti di intonaco colorato, con sfumature che vanno dal rosso/arancio al giallo.

66) Altezza dal piano pavimentale di ambiente 1 ca. 30 cm; altezza dal piano pavimentale di ambiente 2 ca. 5 cm.

67) Individuato per una lunghezza di 50 cm, spessore 2 cm.

68) L'altezza è stata misurata a partire dal piano di spiccato, non livellato, della fondazione di USM 32, mentre all'interno dell'amb. 1 la stessa struttura muraria è visibile in alzato, su quello che doveva essere il piano di calpestio antico, solo per pochi centimetri.

69) Alcune di queste mostrano una forma e una dimensione che ben potrebbero accordarsi con l'ipotesi di materiale di riutilizzo proveniente da un lastricato stradale.

70) Secondo un primo esame, la maggior parte di esse, tutte comunque databili al periodo tardo imperiale, sembrano attribuibili a Costanzo Gallo (325-354 ca.).

71) Misure: ø 3 cm; spessore 5 mm.

72) Sul problema del tracciato della Nomentana antica in questo tratto v. E. MOSCETTI, A. LA PORTA, *Tra Nomentum e Ficulea: il territorio archeologico di Fonte Nuova*, in S. VICARIO (a cura di), *Fonte Nuova entra nella storia*, Roma 2004, pp. 150-154 (con bibl.).

73) V. nota *supra*.

74) Lavori appaltati alle ditte "Mazzoni Pietro" Spa., via Sabatino Gianni n. 16, 00156 Roma e "C.E.T. Italia" Srl. di Astone Vincenzo. Il lavoro prevedeva inizialmente lo scavo di nuove tracce che, interessando principalmente via Manzoni, partivano dalla cabina di raccolta e smistamento situata su via Nomentana, tra via A. Panzini e via di S. Lucia, all'altezza del civico n. 343. Proprio lo

scavo effettuato a ridosso della cabina, ha portato ad individuare il reperto, situato a non più di cm 20 al di sotto del manto stradale.

75) Si ringraziano la Polizia municipale di Fonte Nuova e i Carabinieri della Stazione di Mentana per la collaborazione.

Gli operai impegnati nel lavoro hanno riferito di non aver capito di trovarsi di fronte ad un reperto di interesse archeologico e che, credendo si trattasse di un semplice blocco di pietra, se pur particolarmente compatto, hanno cercato di scavarlo parzialmente per far posto al cavo telefonico, utilizzando anche un martello pneumatico! È difficile credere che nessuno si sia reso conto dell'anomalia presentata dal grande "blocco di pietra", essendo quest'ultimo realizzato in pregiato marmo bianco. Per non parlare della decorazione (*urceus*) che abbelliva il lato dell'ara che è stato danneggiato e dei frammenti spezzati e asportati contenenti grandi e ben leggibili lettere.

76) Il fatto è tanto più grave se si pensa che tali lavori sono stati eseguiti per opere e servizi pubblici comunali quali l'acquedotto, il metanodotto, l'energia elettrica e l'illuminazione stradale. Purtroppo si tratta solo dell'ultimo, anche se più grave, episodio, che testimonia lo scarso senso civico di chi opera in questo territorio, i cui cittadini vengono privati inconsapevolmente e progressivamente di pezzi della loro storia. L'ara, dopo il recupero è stata trasportata al laboratorio di restauro di Villa Adriana, per gli interventi del caso.

77) La profondità è stata determinata dalle ridotte possibilità del mezzo meccanico a disposizione.

78) Dell'iscrizione è in corso uno studio esaustivo da parte della prof. M.G. Granino Cecere, che sarà pubblicato negli Atti del convegno *Lazio e Sabina*, tenutosi a Roma nel maggio 2006.

79) C. PALA, *Nomentum*, 1976, pp. 84-86, figg. 219-221; Eph. Epigr VII, 1263= ILS 1518 (*Nomentum*).

80) Fila I, 3L, CE 4687.

81) R. LANCIANI, in *Not. Sc.* 1888, p. 288.

82) G. GATTI, *BullCom XVI*, 1888, p. 96.

83) Corrispondente ca. al punto del nuovo ritrovamento.

84) Le are, per le loro caratteristiche, non possono appartenere al vicino sepolcro della *Torricella*, come ipotizzato da PALA, *o. c.*, p. 84. Da notare invece, che proprio nel punto di rinvenimento, il Nibby (note inedite), secondo quanto riferito dall'Asbhy (*PBSR III*, 1906, p. 66), vide "sulla destra della Nomentana un rudere informe forse di sepolcro" del quale non rimane traccia.

85) Catasto del comune di Palombara Sabina, F. 56, part. 358.

86) La scoperta fu segnalata alla Soprintendenza alle Antichità del Lazio dal dott. Antonio Salvatori di Marcellina, al tempo studente di archeologia.

Vita associativa

VERBALE DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 12 MAGGIO 2006

Il giorno 12 maggio 2006 nei locali del Museo della Via Cornicolana a Setteville di Guidonia, si è proceduto alla votazione per il rinnovo del Consiglio direttivo per il periodo 2006-2009.

È stata nominata la Commissione elettorale nelle persone di Alessandro De Luigi e Maria Concetta Raciti. Le votazioni si sono svolte dalle ore 17 alle ore 19.

Dopo lo spoglio delle schede sono risultati eletti consiglieri: per i soci fondatori, De Maria Marchiano Elena, Moschetti Eugenio e Moschetti Luca; per i soci ordinari, De Luigi Alessandro, Messa Luciano e Tomassini Roberto. Il direttore responsabile degli *Annali*, attualmente nella persona di Salvatore G. Vicario, in tale veste è membro di diritto.

Il nuovo Consiglio direttivo è stato convocato per il giorno 17 maggio 2006 per procedere, come da Statuto, alla nomina delle cariche sociali, presso la sede provvisoria dell'Associazione.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 17 MAGGIO 2006

Il giorno 17 maggio 2006, alle ore 18,30, nella sede provvisoria in via I Maggio, 35, si è riunito il Consiglio direttivo dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus, con il seguente *ordine del giorno*: Rinnovo delle cariche sociali.

Sono presenti i consiglieri: Salvatore G. Vicario, Roberto Tomassini, Alessandro De Luigi, Eugenio Moschetti ed Elena De Maria Marchiano. Assenti giustificati: Luca Moschetti e Luciano Messa.

Dopo breve discussione, le cariche sociali per il triennio 2006-2009 vengono così rinnovate: presidente, Salvatore G. Vicario; vice presidente, Alessandro De Luigi; Segretario, Eugenio Moschetti; Economo, Luca Moschetti; consiglieri: Elena De Maria, Luciano Messa, Roberto Tomassini.

Il Consiglio direttivo come sopra costituito, su proposta del segretario Eugenio Moschetti, ha preso in considerazione, come prima delibera del triennio 2006-09, la possibilità di annoverare, quali Soci onorari, i Ch.mi professori: Anna Maria Moretti Sgubini, attuale Soprintendente archeologo dell'Etruria Meridionale e Maurizio Mariottini, Geologo ed esperto di marmi antichi.

Il presidente ha preso atto della volontà unanime e ha inoltrato agli interessati copia della delibera associativa. Entrambi, a giro di posta, hanno accettato di essere anno-

verati fra i *Soci onorari*, manifestando stima e incoraggiamento per l'attività sin qui svolta dall'Associazione.

Notevole è stato, nel corso dell'anno, il contributo culturale, dato o patrocinato dall'ANSA Onlus:

- 4 maggio: il presidente ha partecipato e ha moderato la serata della 3a Conferenza organizzata dal *Nomentum Forum*, presieduto dal dott. Franco Di Fabio e dal Museo d'Arte Contemporanea, presieduto dal dott. Davide Tedeschini sul tema *Origine e significato dell'Archeometria e delle scienze applicate alla conservazione*, tenuta da prof. Giovanni Ettore Gigante, della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università "La Sapienza" di Roma (cfr. *infra*, Vicario, *Archeostorimetria: Una nuova branca della conoscenza bussata alla porta*, p. 46).
- 6-7 maggio: presentazione della mostra *Il Liberty in cartolina*, presso la biblioteca comunale messa a disposizione dal comune di Guidonia Montecelio, patrocinata dallo stesso Comune, dalla Presidenza della Regione Lazio, dalla Provincia di Roma, dall'ANSA Onlus e organizzata dall'Associazione culturale *La cera di Dedalo*, presieduta dalla dott. Lucrezia Rubini, e dall'arch. Giorgio La Bianca; la mostra era imperniata su un gruppo di rare cartoline del *Ver Sacrum*. Nella conferenza sono stati trattati i temi: *Le cartoline Liberty della rivista "Ver sacrum": storia di una collezione* (Salvatore G. Vicario), *Il Liberty: caratteristiche di un fenomeno di "Stile" europeo, allo scorcio del XX secolo* (Lucrezia Rubini); *Il Liberty nella poesia: il "Sublime" in Gabriele D'Annunzio* (Giorgio Gaggero). La mostra è stata presentata di nuovo, sotto l'egida dell'Università popolare eretina "A. Martinoia" e del Comune di Monterotondo, presso la Biblioteca "Paolo Angelani", il giorno 8 giugno 2006.
- 23 maggio: presentazione presso l'Auditorium Conciliazione in Roma - organizzato dalla Biblioteca provinciale, presieduta dall'on. Enrico Gasbarra, presenti l'assessore alla Politiche culturali della Provincia, Vincenzo Vita, l'assessore alle politiche della Scuola, Daniela Manforte, il dirigente Giuliana Pietroboni, il responsabile della Biblioteca provinciale di Roma, Daniela Mazzenga e la bibliotecaria della stessa, Monica Sperabene - del *progetto* curato dalla Provincia, *Scuola e storia locale: percorsi di ricerca sul territorio*. Al progetto ha partecipato, guidata dalla prof. M.C. Gualaccini, gli studenti dell'Istituto Tecnico Commerciale "Tito Minniti" di Fonte Nuova, discutendo il tema *C'era una volta Tor Lupara: notizie storiche e ricordi nella testimonianza del dottor Salvatore Vicario, autore di diversi libri tra cui "Fonte Nuova entra nella storia"*;
- 26 maggio: presso l'Auditorium della chiesa di S. Maria, organizzato dal Museo archeologico di Setteville, diretto dal dott. Eugenio Moschetti, dall'Assessorato alla Cultura del comune di Guidonia Montecelio e dal-

l'ANSA Onlus, si è svolto il convegno sul tema *Per un sistema museale cornicolano e della Sabina romana*. È seguita, nella sede del Museo, una conversazione sul tema *Marmi antichi nelle ville tra le vie Nomentana e Tiburtina*; hanno illustrato gli interessanti e spesso rari reperti, i proff. Maurizio Mariottini e Ezio Curti.

PRESENTATI GLI ANNALI 2005 E GLI INDICI 1995-2004

Come per gli sposi bagnati si dice 'che saranno fortunati' così, parafrasando, possiamo dire: *Annali bagnati, Annali fortunati!* In realtà non s'era vista da numerose stagioni tanta acqua in una sera sola. Proprio per questo una conviviale così affollata di ospiti e soci è stata una sorpresa vera e particolarmente lieta.

Erano presenti, fra gli ospiti: il sindaco Paolo Della Rocca e l'assessore alla Cultura di Palombara Sabina, Alessandro Palombi; il dott. Alfonso Masini in rappresentanza del Commissario prefettizio di Mentana; il sindaco di Fonte Nuova, dott. Giovanni Vittori; il sig. Salvatore Cecere, presidente del Rotary Club Guidonia Montecelio; il mar. Roberto Lai, del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, in rappresentanza del Gen. Roberto Conforti, socio onorario, trattenuto da impegni di famiglia; il socio onorario prof. Maria Grazia Granino; l'on. dott. Gigliola Brocchieri, che ha avviato la pratica per il contributo re-

gionale finalizzato alla stampa, ormai improrogabile, degli 'Indici 1995-2004', pratica che poi è stata sostenuta dal Gen. Conforti e portata a termine dalla nuova Amministrazione Marrazzo; il prof. Maurizio Mariottini, geologo del Servizio Geologico Nazionale, studioso di marmi antichi; il dott. Franco Di Fabio, presidente dell'Associazione *Nomentum Forum*; l'attore Gianni Musy, vincitore assoluto della XIX Rassegna di nuovi autori italiani ed europei, tenuta presso il Teatro Quirino Vittorio Gassman (settembre 2005); l'avv. Pericle Calvaresi, vice presidente, in rappresentanza del prof. Antonio Borghese, presidente del Rotary Club Monterotondo Mentana; una rappresentanza della Pro Loco di Fonte Nuova, che graziosamente cura tutti gli anni l'amplificazione; il sig. Marcello Ciabatti che ha curato il film della serata; l'ing. Graziano Di Buò; il sig. Aldo Balzanelli, eccellente stampatore dei nostri *Annali*; l'arch. Carla Bonardi in Powel, proprietaria della *Torre della Fiora*, antico monumento che ha adornato la nostra copertina; una folta rappresentanza della stampa locale e il maestro Luca Villani che ha allietato la conviviale con il tocco elegante della sua chitarra classica.

Il presidente Salvatore G. Vicario ha introdotto l'incontro con una breve relazione sulla salute dell'Associazione e così ha concluso: *All'inizio di questo secondo decennio auguro maggiore fortuna alla nostra Associazione, mentre ringrazio i Soci onorari e i Soci sostenitori per il prestigio che ci conferiscono con la loro presenza attiva, mentre ai Soci fondatori e ai Soci ordinari ricordo l'impegno all'assiduità nella frequenza degli incontri statutari e nelle manifestazioni che di volta in volta vengono programmati.*

Ha letto, poi, la relazione della Commissione per l'assegnazione del Premio "Andrea Durantini" 2005: La Commissione giudicatrice per l'assegnazione del Premio Andrea Durantini 2005, composta da: dott. Benedetta Adembri, funzionario della Soprintendenza archeologica del Lazio, prof. Fernando Gilotta, professore di Etruscologia presso la II Università di Napoli, prof. Maggiorina Tassi Durantini, docente in pensione, dott. Eugenio Moschetti, ispettore onorario della Soprintendenza archeologica del Lazio, e presieduta dal dott. Salvatore G. Vicario, presidente dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus, ha deliberato all'unanimità di assegnare, per l'anno in corso, il premio ex aequo ai saggi dei dottori:

- Pierluigi Romeo di Colloredo, *L'Obelisco di Adriano al Pincio e il presunto Antinoeion di Villa Adriana*;
- Lucrezia Rubini, *Il trittico di Antoniazio Romano nella chiesa di S. Maria e S. Biagio a S. Angelo Romano*.

La Commissione, in considerazione del-



• TAVOLO DELLA PRESIDENZA CON ALCUNI OSPITI INTERVENUTI ALLA CONVIVIALE



• IL PRESIDENTE DOTT. SALVATORE G. VICARIO E GENTILE SIGNORA CON LA DOTT. GIGLIOLA BROCCHIERI



• UNA PANORAMICA DEGLI OSPITI INTERVENUTI



• IL SINDACO E L'ASSESSORE ALLA CULTURA DI PALOMBARA SABINA

l'importanza dei due saggi, eccezionalmente ha optato per l'assegnazione del premio *ex aequo*. I due saggi sono stati inseriti di diritto negli *Annali* 2005. Lo sforzo dei curatori della rivista dello scorso anno è stato davvero notevole.

A tutti il presidente ha rivolto un ringraziamento particolare; ringraziamento ancora più sentito è andato al dott. Eugenio Moschetti e al dott. Luciano Messa, i quali, con il presidente, hanno curato gli 'indici 1995-2004'. Ha segnalato infine il saluto della prof. Mirelle Corvier, direttore de *L'Année Épigraphique* del Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi: *Cari colleghi dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia, vi mando i miei più fervidi auguri per i vostri nuovi Annali, lasciandovi i segni della mia ammirazione e i miei complimenti per il vostro lavoro; il saluto ci è pervenuto tramite il nostro socio Antonello Ferrero.*

GLI ANNALI HANNO IL CODICE IDENTIFICATIVO

Dall'anno in corso la nostra testata avrà il codice identificativo ISSN; abbiamo infatti ricevuto la seguente comunicazione ufficiale:

Gentili Signori, Si comunica che questo Centro ha il compito istituzionale di attribuire un codice identificativo a tutte le pubblicazioni periodiche prodotte sul territorio nazionale al fine della loro registrazione nell'Archivio internazionale ISSN e del loro reperimento. Detto Archivio viene gestito dal Centro

Internazionale ISSN (<http://www.issn.org/>), con sede a Parigi, ed è consultabile on-line o su CD-ROM.

Il Centro Internazionale, allo scopo di registrare in modo esaustivo e gestire informazioni relative ai periodici (in qualsiasi forma), sta rilevando i periodici di tutti i Paesi membri. A tal fine questo Centro, presa visione della Vostra pubblicazione "Annali dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus", ha attribuito ad essa il seguente codice identificativo: ISSN 1827-3823.

Ricordiamo che il sistema ISSN consiglia di stampare il codice ISSN preferibilmente nell'angolo superiore destro della copertina. È comunque valida altra collocazione a condizione che esso sia bene evidenziato.

Il codice ISSN deve comparire stampato, preceduto dalla sua sigla e completo delle otto cifre, anche se utilizzato per comporre il codice a barre. Nel comunicare che il sistema ISSN richiede l'aggiornamento di dati bibliografici, si prega di voler informare questo Centro in merito ad eventuali variazioni inerenti le caratteristiche del periodico.

Si prega, inoltre, di segnalare la ricezione della presente comunicazione. Grati per la cortese collaborazione, si porgono i più distinti saluti.

*Centro Nazionale ISSN
Emanuele Zinevrakis*

PREMIO FEDERICO ZERI 2005

Il 5 ottobre si è svolta la cerimonia di assegnazione della seconda edizione, presso la prestigiosa sede dell'Accademia di Francia a Villa Medici.

È una giovane studiosa tedesca la prima vincitrice del Premio Federico Zeri riservato alle tesi di dottorato di ricerca sulla storia dell'arte in Italia, discusse negli ultimi due anni accademici.

Il lavoro di Brigitte Sölch dell'Università di Augusburg (Baviera) – intitolato *Francesco Bianchini (1662-1729) e l'inizio dei Musei pubblici a Roma* – ha prevalso sulle 22 opere presentate da studiosi di tutta Europa.

La giuria, riunitasi a Villa Medici, ospite dell'Accademia di Francia a Roma, ha selezionato una rosa di tre soli finalisti, invece dei cinque previsti dal bando.

La tesi vincitrice viene premiata con la pubblicazione, da parte di Skira editore, nella collana intitolata a Federico Zeri.

Agli altri due finalisti:

- Cecilia Martelli, dell'Università La Sapienza di Roma con il saggio *Studi su Bartolomeo della Gatta pittore della Cappella Sistina e miniatore;*
- Vito Zani, dell'Università degli Studi di Milano con il saggio *Gasparo Cairano e la scultura monumentale del Rinascimento a Brescia (1489 - 1517)*, vanno 5.000 euro ciascuno.

CELEBRATO IL "DECENNALE" DELLA FONDAZIONE DELLA SEZIONE (DI MENTANA E FONTE NUOVA) M.O.V.M. "E. BIANCHI" DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI D'ITALIA (ANSI)

La Sezione è stata fondata il 2 febbraio 1996 da: Antonio De Pari, Giuseppe Longo, Antonio Sau, Marziale Testigrosso, Giuseppe Giraud, Elvezio Di Pasquale, Ugo Di Rienzo, Michele Lalla, Salvatore Lenza, Antonio Coccaro, Michele Casanova, Leonardo Boccioni. Socio Benemerito Sig. Mario Brannetti.

Durante questi dieci anni di intenso impegno da parte del presidente Cav. Antonio De Pari ben assistito e in collaborazione con tutto il Direttivo, rimasto pressoché immutato nel tempo, si è avuta una crescita costante ed un riconoscimento sempre maggiore da parte delle comunità dei due Comuni rappresentati.

Il risultato conseguito è stato possibile grazie alla fiducia reciproca tra gli appartenenti al Direttivo e i Soci Effettivi e Simpatizzanti iscritti: all'Associazione, infatti, si possono iscrivere, come soci effettivi tutti i Sottufficiali delle FF.AA. e Corpi Armati dello Stato in servizio o in pensione e come soci simpatizzanti tutti i Cittadini anche se la loro richiesta di adesione deve essere controfirmata da un Socio già iscritto da almeno un anno.

Il programma dei festeggiamenti prevedeva, per il 20 maggio 2006 presso la sede di via Poliziano in Fonte Nuova nel pomeriggio, il gemellaggio con la Sezione di Roma dell'Associazione Granatieri di Sardegna, la deposizione di una corona di alloro presso la Lapide ai Caduti Militari e Civili di tutte le guerre in piazza Padre Pio e un concerto della Banda del I Reggimento "Granatieri di Sardegna".

Questa Banda fu fondata il 18 aprile 1659, 347 anni or sono. L'esatto nome della banda è "Musica d'Ordinanza Reggimentale".

Questo nome deriva dal fatto che nei secoli passati gli ordini in caserma e sul campo di battaglia venivano trasmessi con gli strumenti musicali.

Il complesso musicale dal 1° gennaio 2002 è diretto dal m° Domenico Morlungo. La banda è costituita da Sottufficiali, da volontari in servizio permanente e in ferma breve, che si dedicano con passione allo studio della musica.

Al termine del concerto, concluso con l'Inno nazionale, è stato letto – e ascoltato in piedi da un

commosso uditorio – un testo poetico in lingua inglese, la cui libera traduzione in italiano suona così:

È il Soldato / che ci ha dato la libertà di stampa. / È il Soldato / che ci ha dato la libertà di parola. / È il Soldato, / non l'organizzatore di campus, / che ha dato la libertà di dimostrare. / È il Soldato, / che saluta la Bandiera. / È la bara del Soldato avvolta dalla Bandiera / che permette / a chi dissente e a chi protesta / di poterla impunemente bruciare.

L'ITC MINNITI E IL PROGETTO DELLA BIBLIOTECA PROVINCIALE DI ROMA

Il 23 maggio 2006 gli studenti dell'ITC Minniti accompagnati dalla prof. Gualaccini, hanno partecipato alla giornata conclusiva del progetto "Scuola e Storia locale: percorsi di ricerca sul territorio" tenuta all'Auditorium di Via della Conciliazione. Qui si sono incontrati con molti altri studenti ed hanno relazionato, sintetizzando in pochi minuti la ricerca che hanno svolto sulla storia di Tor Lupara dalle origini ai giorni nostri.

Eh sì, insieme ad altre 24 scuole della provincia di Roma, i ragazzi dell'ITC hanno aderito a questo progetto organizzato dalla Biblioteca Provinciale di Roma e sostenuto dall'Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio. In poche

settimane è stata organizzata la ricerca. dopo aver coinvolto e più volte intervistato il dott. Vicario (il maggior esperto sulla storia del territorio).

Individuato l'argomento ("C'era una volta Tor Lupara...". Alcuni ragazzi dell'ITC "Minniti" di Fonte Nuova raccontano la storia del territorio, dopo aver letto testi, cercate fonti storiche e documenti, raccolto ricordi e testimonianze dirette. Incontro con il dott. Salvatore Vicario, autore di diversi libri sul territorio) il gruppo si è armato di testi e di testimonianze ed ha finito col raccontare una storia, anzi la propria storia, quelle dei nonni, dei bisnonni, dei trisnonni, degli antenati. ...che ora sarà pubblicata insieme agli altri lavori delle altre scuole, compagne d'avventura...

Speriamo che l'avventura possa continuare, dato che ci sono ancora molte cose da scoprire, da capire, da chiarire...

Le alunne Noemi De Virgilio, Simona Fioravanti, Valentina Panci, Federica Angiolillo, Marianna Gimigliano, Martina Manetta, Emanuela Piccolo e la



• IL PRESIDENTE ANTONIO DE PARI E IL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'ANSI, COSIMO GALLO, CONSEGNANO IL RICORDO DELLA MANIFESTAZIONE PER IL DECENNALE AL SOCIO ONORARIO SALVATORE G. VICARIO

prof. Maria Caterina Gualaccini ringraziano di cuore il dott. Vicario per la pazienza e la capacità di coinvolgere simpaticamente dimostrate.

MARIA CATERINA GUALACCINI

FONTE NUOVA, VITA PARROCCHIALE

Presso la chiesa Gesù Maestro si è costituita l'*Arciconfraternita di San Calogero eremita*, presieduta da Salvatore Schembri; il Santo ha una vasta presenza liturgica in Oriente e nel Meridione, specialmente in Sicilia e in Calabria, regioni che furono per lungo tempo di osservanza bizantina.

Essendo ormai notevole la presenza di cittadini di quelle regioni in agro nomentano, era nell'ordine delle cose che anche l'Arciconfraternita approdasse in questa parrocchia.

Il presidente Schembri, per sensibilizzare la comunità, ha pure presentato un volume, *San Calogero eremita, storia, leggenda, inni e preghiere* (Ed. Nuove Frontiere, Roma); l'opera vuol essere "un generoso tributo di fede di un devoto che vede in questa santa figura un ascoltato intercessore presso Dio ed un esempio di virtù cristiane a cui tendere".

In un intervento registrato, trasmesso nel corso di una conferenza organizzata nella sala parrocchiale, l'ateo Andrea Camilleri ha dichiarato – cito a memoria – che sì, egli in campo religioso, mette in discussione tutto, ma non discute solo su San Calogero eremita.

LA SOCIETÀ ROMANA DI SCIENZE NATURALI VERSO IL QUARANTESIMO GENETLIACO

Fondata nel 1967; legalmente costituita nel 1985; ente di ricerca pura nel 1990; iscritta nel Registro delle Associazioni della Regione Lazio (determinazione D3308 del 27.7.2005) e all'Albo delle Associazioni del Municipio Roma VII e del Comune di Monterotondo; sono queste alcune credenziali della Società Romana di Scienze Naturali (SRSN) alle soglie del suo quarantesimo compleanno; quelle proprie di un ente che costituisce una certezza culturale per Roma e per il Lazio, come è d'altro canto dimostrato dall'apprezzamento generale che ha saputo conquistarsi nel resto del paese ed anche all'estero, in particolare nella comune patria europea. *Per risorse e servizi, la SRSN si qualifica ormai come un importante centro di riferimento nella ricerca scientifica e nella divulgazione naturalistica di qualità.*

Ne sono testimonianza i protocol-

li d'intesa che la SRSN ha stipulato con qualificate istituzioni, il LEA territoriale di Mentana e l'Ente Parco Regionale dei Monti Simbruini, oltre ad essere "soggetto forte" della Agenda 21 Locale della Provincia di Roma. Si tratta di una istituzione che ha saputo armonizzare gli elevati livelli di efficienza ed efficacia delle sue attività con i livelli, altrettanto elevati, di democrazia partecipata al suo interno. Un calendario annuale fittissimo di impegni e scadenze caratterizza l'intensa vita associativa. Tra le risorse della SRSN, oltre quelle umane (intellettuali), ricordiamo la biblioteca (specializzata nell'area disciplinare della biologia animale ed in particolare della biologia evolutiva e comparata dei vertebrati); le splendide collezioni zoologiche ed in particolare la collezione vertebratologica; la collezione mineralogica, ricca di magnifici cristalli, e la collezione paleontologica; infine, il sistema dei laboratori (incluso il laboratorio di informatica) e dei magazzini, modello di efficienza e qualità dei servizi.

Le celebrazioni del quarantennale si estenderanno all'intero anno sociale 2007 con un fitto calendario di iniziative culturali.

L'ARCHEOLOGIA SPERIMENTALE NELLE SCUOLE ELEMENTARI: UNA STRATEGIA DI SENSIBILIZZAZIONE DELLA COMUNITÀ VERSO IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO

Il "Laboratorio di archeologia sperimentale - Progetto scuola 2006" ha visto la partecipazione di 79 alunni delle quattro classi quinte elementari dell'Istituto Comprensivo Pirandello di Santa Lucia di Fonte Nuova. Questa seconda edizione del progetto è stata rivolta unicamente alla scuola elementare, a differenza del 2005 che vedeva coinvolte le classi prime medie e le terze elementari, per un totale di cinque classi e 86 alunni, pur rimanendo uguale nei contenuti.



• IL LABORATORIO DI ARCHEOLOGIA SPERIMENTALE NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Le lezioni hanno avuto inizio nel mese di maggio 2006, comprendendo due fasi, una teorica e una pratica. In ognuna delle quattro classi aderenti si sono tenute due ore di lezione teorica per avvicinare i bambini all'archeologia. Questa prima fase ha come obiettivo specifico la trasmissione delle finalità e delle tecniche proprie dell'indagine archeologica, contribuendo al raggiungimento dell'obiettivo generale del progetto di diffondere la sensibilità verso il patrimonio archeologico locale facendo capire ai bambini quanto dannosi e irrimediabilmente distruttivi siano gli scavi abusivi e il furto archeologico, grave piaga del territorio. Successivamente vi sono state tre ore di laboratorio pratico con la lavorazione dell'argilla attraverso strumenti poverissimi, che simulino la mancanza di mezzi propria del passato più remoto. Questa fase, meno impegnativa e gradevole, ha contribuito all'obiettivo generale mettendo i ragazzi a contatto con la materia, con la terra sporca e faticosa da lavorare, inducendoli a superare l'approccio idealista all'archeologia e mettendoli anche d'innanzi alla concretezza della vita nel passato. In tutte le classi, infine, è stato fatto un test di valutazione preliminare delle conoscenze pregresse, che ha dato quale esito il 51% di insufficienze, e un test di verifica delle conoscenze acquisite, con solo il 17% delle insufficienze. Al termine dell'esperienza è stato sottoposto ai ragazzi e alle famiglie un questionario anonimo di gradimento ottenendo da parte degli alunni il 98% di risposte favorevoli circa l'esperienza e il 92% circa la possibilità di ripeterla, e da parte dei genitori 88% sia per il gradimento dell'attività che per la possibilità che sia ripetuta.

Al di là di queste semplici considerazioni, puramente didascaliche, ciò che si intende mettere in luce è la necessità da una parte, e la concreta possibilità dall'altra di avviare una profonda sensibilizzazione della comunità verso l'importanza del patrimonio archeologico partendo dai bambini delle scuole elementari. A questa età infatti i giovanissimi sono estremamente malleabili e mantengono ancora una forte curiosità verso le materie proposte. Avvicinare i ragazzi ai temi dell'archeologia, primo tra tutti la necessaria competenza nello svolgere uno scavo archeologico che non può mai essere condotto da profani, pena la distruzione di un'immensa quantità di informazioni, è una necessità imprescindibile per avviare una condivisa

tutela del territorio nella sua totalità storico culturale. Viceversa, altre azioni, specialmente se rivolte direttamente agli adulti, possono risultare tendenzialmente poco efficaci a causa di un mal costume molto diffuso che porta ad avere una scarsissima considerazione per il patrimonio culturale locale.

Complessivamente l'esperienza dell'archeologia sperimentale è stata molto positiva per i bambini che vi hanno preso parte e soprattutto potrebbe avere, soprattutto se ripetuta nel tempo, un importante effetto di sensibilizzazione sui cittadini di domani.

GRAFICA CAMPIOLI, UNA TARGA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI MONTEROTONDO NELLA RICORRENZA DEL 25° ANNO DI ATTIVITÀ

Promossa dall'UPE di Monterotondo, sotto il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Monterotondo e dall'Istituto Cervantes di Roma, si è svolta il 26 novembre 2005, presso la Sala conferenze della Biblioteca comunale "Paolo Angelani" una manifestazione per la speciale ricorrenza.

La conferenza si è svolta in due tempi: prima è stata presentata la pubblicazione "in piego" di quattro poesie inedite del poeta spagnolo Jose Maria Alvarez.

È stato evidenziato come finalmente anche la poesia entri a far parte dei temi del ciclo delle conferenze dell'UPE. Ciò è tanto più apprezzabile in quanto sempre più numerosa è la schiera di coloro che sono convinti che l'espressione poetica sia ormai giunta alla fine dell'esperienza letteraria dell'uomo moderno. Nessuno, penso invece, vorrà credere che l'uomo sia arrivato, malgrado tutto, a sbarazzarsi del linguaggio poetico, da tutti considerato come l'insuperato strumento per dar conto con espressioni ineffabili della sua condizione esistenziale, dei suoi stati d'animo, del suo sentire più intimo.

Ho letto una relazione dell'Accademia dei Lincei che dà conto che uomini di ogni parte del mondo si accingano a studiare l'italiano unicamente per meglio godere dei versi del nostro sommo Dante a oltre sette secoli da quando

Egli mise in versi la Divina Commedia. Conforta, inoltre, sapere che nel 2004 il poeta Mario Luzi è stato nominato senatore a vita e prima di lui, l'altra grande gloria della poesia italiana, Eugenio Montale.

Forse è più giusto parlare oggi di un clima di crisi della poesia.

Ed è proprio per contribuire a risolverla che la Grafica Campioli (G.C.) ha escogitato una strategia di rilancio, inventandosi la collana internazionale di poesia, "le parole contate", una poesia proposta in piccole dosi, cosicché il lettore abbia un approccio più consono a un diffuso senso di repulsione per le voluminose raccolte dal titolo "Tutte le poesie di...". Che sia una strategia vincente! Chissà?



• 13 APRILE 1985 - MOSTRA GRAFICA DI PAOLO ANGELANI (DA SX. DARIO MICACCHI, ENRICO ANGELANI, ROSANNA CAMPIOLI E ERASMO VALENTE)

L'editore ed artista Emilio Anselmi ha confermato che l'idea, sorta nel 1990, era proprio quella di avvicinare alla poesia il più vasto pubblico con piccole raccolte di inediti. Ad oggi sono stati pubblicati oltre 30 "pieghi", che hanno interessato altrettanti poeti, tra i quali, per citarne alcuni, Maria Jatosti, Achille Serrao, Mario Lunetta e Claudio Rendina.

L'intervento del direttore della collana internazionale Sangiuliano, ha sottolineato la figura di Alvarez, da inquadrare nella cosiddetta "Generazione del '42", che ha espresso in questi versi una carica notevole di sensualità e di contemplazione. Bella è stata la lettura delle poesie della docente di spagnolo dell'UPE, Elsa Gonzales Hernandez.

La seconda parte della manifestazione è stata dedicata ad evidenziare la circostanza che la Galleria d'arte G.C., ha compiuto con il 26 novembre i suoi primi 25 anni da attività a Monterotondo con una qualificata presenza di protagonista di eventi culturali. Il merito va ai coniugi titolari: Rosanna Campioli e Emilio Anselmi.

Le manifestazioni svolte in questo periodo sono state 380: non vi è artista delle arti visive e delle letterarie di Monterotondo che non abbia trovato spazio e ospitalità presso la G.C.

Lo possono testimoniare gli artisti eretini Alberto Morena, Giacomo Badini, Franco Cenci, Memmo Pallotta, in campo pittorico, e Antonio Giannetti, Piero Leonardi e La Ricca, nella fotografia.

Anche l'Upe ha fruito degli spazi della G.C. per realizzare le numerose mostre di fine anno del corso di pittura e la chiusura dei corsi di archeologia. Da segnalare che la presenza e la collaborazione con Osvaldo Scardelletti come critico e giornalista è stata rilevante, nel periodo di collaborazione di questa testata con "Monterotondo Oggi".

Da sottolineare, poi, quanto fatto dalla G.C. per il noto pittore Paolo Angelani (1930-1971), stampando l'opera grafica inedita e collaborando alla prima retrospettiva nel 1985 nella Sala consiliare del Palazzo comunale di Monterotondo, trasferita, poi, a Modena e a L'Aquila. Vennero, poi, le postume: al Museo Civico di Padova, nel 1986; al Museo provinciale di Ferrara, nel 1989; al Centro culturale e biblioteca, in occasione dell'intitolazione di esso all'artista, il 25 aprile 1990; al Palazzo Corvaia a Taormina, nel 1990 e, infine, al Palazzo Braschi a Roma (1992). Si è molto adoperato nel 1992 per l'edizione della raccolta delle poesie di Angelo Mancini dal titolo *Reditus*, con illustrazioni grafiche dell'Angelani.



• 10 APRILE 1999 - INAUGURAZIONE MOSTRA DI LITOFINO (DA SX. SALVATORE VICARIO, ENRICO ANGELANI, EMILIO ANSELMI E LITOFINO)

Il poeta e critico Franco Campegiani ha svolto un'ampia panoramica sull'attività della G.C. a Monterotondo, esaltando la qualità di pregio delle iniziative delle scelte della galleria eretina e la convinta perseveranza dei titolari della qualità della loro scelta per superando i momenti di crisi.

Il sindaco Tonino Lupi ha voluto sottolineare la meritoria attività della Galleria consegnando a Emilio Anselmi una targa che così recita: *"L'Amministrazione Comunale di Monterotondo nella ricorrenza del 25.mo anno di attività della Grafica Campioli intende evidenziarne, con gratitudine, l'apprezzata opera svolta sia animando eventi culturali di grande rilevanza sia promuovendo la nascita e la crescita di talenti artistici nella Città"*.

ENRICO ANGELANI

ARTISTI DI CASA NOSTRA LUCA VILLANI



• LUCA VILLANI, DIPLOMATO IN CHITARRA CLASSICA, IMPEGNATO IN UNA SUA ESIBIZIONE

Avviato allo studio della Chitarra con il m° Roberto Chiarini, Luca Villani si è diplomato in Chitarra Classica sotto la guida del m° Bruno Battisti D'Amario e si è laureato in Storia della Musica col ch.mo prof. Raul Meloncelli rispettivamente presso il Conservatorio Statale di Musica di Santa Cecilia e presso l'Università di Roma "La Sapienza".

Dopo essersi segnalato in diversi concorsi nazionali, ha debuttato con programmi impegnativi e prime assolute presso rinomate sale e teatri in tutta Italia per conto di accreditate associazioni concertistiche. Nel contempo continuava il suo perfezionamento con numerosi maestri di fama internazionale.

Dal 1984 ha intrapreso una

brillante attività concertistica nei principali paesi europei, anche al fianco di rinomati artisti. È stato invitato più volte da diversi Istituti italiani di Cultura all'estero.

Nel 1994 ha avuto l'occasione di suonare negli U.S.A., e dal 1996 viene regolarmente invitato per tournée concertistiche in Scozia ed Inghilterra, riscuotendo unanimi consensi sia da parte del pubblico che della critica specializzata.

Possiede un vasto repertorio dalla musica antica a quel-

la contemporanea, includendo le maggiori opere da camera e con orchestra.

I suoi CD, per le etichette Cantoberon e Mactrack, sono stati accolti con lusinghiere recensioni. Due altri CD sono in preparazione su inediti dell'800 viennese.

Iscritto dal 1986 alla S.I.A.E. in qualità di compositore, ha al suo attivo alcuni brani originali per Chitarra, nonché inedite trascrizioni che ampliano i confini del suo strumento.

NECROLOGIO

ALIGHIERO BOTTARO

Pochi mesi fa aveva pubblicato il suo ultimo libro: *"A due passi dalla morte. Racconti straordinari di vita vissuta"*. Un pre-saggio, la fine dei giorni che si avvicinava. E la voglia di raccontare quella vita piena di peripezie, dagli studi romani alla prigionia in guerra, dalla fuga dagli inglesi alla professione di ingegnere, poi la normalità conquistata a Tor Lupara. La straordinaria vita di Alighiero Bottaro, è terminata lo scorso 31 agosto all'età di 84 anni. I suoi funerali sono stati celebrati lunedì 4 settembre alle ore 11 presso la chiesa "Gesù Maestro" a Tor Lupara di Fonte Nuova. Gli amici di sempre hanno voluto seguirlo anche in quel suo ultimo viaggio.

Viveva nella frazione nomentana dagli anni Settanta e non aveva moltissimi rapporti con la gente del posto. Abitava in via Salvatoreto, in una villa con ulivi e altre piante, che erano la sua passione da quando era andato in pensione. L'aveva acquistata dai Naville prima del trasferimento della facoltosa famiglia in Svizzera.

Alighiero Bottaro era nipote del noto risorgimentista Quaranta e suocero del ministro Camillo Giurati, che aveva trattato l'ultimo concordato con la Jugoslavia.

"Lo avevo conosciuto insieme al suocero, il ministro – racconta il medico Salvatore G. Vicario – erano miei clienti, ma soprattutto amici. Alighiero era una persona colta, con la quale era un piacere parlare. Con la moglie Iosetta avevo scritto un saggio sulla *Palombella* di Palombara Sabina".

Alighiero Bottaro era iscritto all'"Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus" di cui Salvatore G. Vicario è presidente. Proprio il caro amico lo aveva voluto personalmente tra i soci dell'associazione. Per questo non mancava alle cene annuali che gli appassionati di storia e archeologia organizzavano a novembre di ogni anno presso il castello di Laura Biagiotti a Marco Simone di Guidonia.

Riservato, schivo, era balzato sulle pagine dei giornali locali nel periodo di ideazione della nascita arteria Nomentana bis, che la Provincia di Roma ha recentemente finanziato. Era il 1994 e Bottaro non si tirò indietro alle discussioni che poi portarono alla redazione del progetto.



Da ingegnere esperto di piani urbani del traffico e da teorico, cercò di spiegare ai torluparesi che prima di pensare alla realizzazione della strada dei sogni, occorreva effettuare degli studi sulla viabilità esistente, che eventualmente andava modificata in funzione della strada provinciale. Nella foga di vedere accelerati i tempi di realizzazione, i suoi appelli, lanciati in un'intervista su Tiburno, rimasero lettera morta. La stima nei suoi confronti da parte di tutti però crebbe.

Oltre ai numerosi saggi di urbanistica, Alighiero Bottaro aveva scritto due romanzi di recente. L'ultimo, come detto, era datato 2006 ed è ancora in vendita presso le edicole e le librerie della zona. Si chiama appunto *"A due passi dalla morte. Racconti straordinari di vita vissuta"* ed è edito dalla casa "Libroitaliano". Il primo libro *"Il vento del deserto. Da El-Alamein, una storia vera di guerra, prigionia, evasione"* è sempre della "Libroitaliano" ed è del 2001. In entrambi i volumi emerge il racconto biografico di una vita avventurosa.

Alighiero Bottaro è nato a Roma. Dopo aver terminato gli studi classici al liceo Terenzio Mamiani, è stato nominato ufficiale d'Artiglieria in servizio permanente effettivo e come tale ha partecipato insieme ad altri 56mila italiani alla battaglia di El Alamein nel 1942. Una battaglia passata alla storia, combattuta nello scacchiere del Nord Africa durante la Seconda guerra mondiale, tra l'Afrika Korps italo-tedesco al comando di Erwin Rommel, e l'Ottava Armata britannica al comando di Claude Auchinleck. Al termine della battaglia Alighiero Bottaro fu preso prigioniero, ma evase dal campo di prigionia. Ripreso dagli inglesi, fu rilasciato grazie a documenti falsi fabbricati da lui stesso. Vissuto da contrabbandiere in Egitto, attraversò fortuitamente il Mediterraneo. Tornato in Italia fu costretto a vivere ancora in clandestinità perché sempre ricercato dagli inglesi occupanti che non dimenticavano quel pivello che li aveva così clamorosamente ingannati e ai quali tuttavia riuscì a sfuggire per due volte.

Proprio il racconto di questa mirabolante e fantastica fuga, è l'argomento ricorrente dei suoi due romanzi che molti torluparesi hanno nella propria libreria.

Lasciato l'esercito alla conclusione del conflitto, si laureò in Ingegneria, esercitando la professione anche quale docente universitario alla Sapienza di Roma. È autore di una cinquantina di pubblicazioni tecniche, nonché di un libro di testo, anch'esso tecnico.

FABIO ORFEI
(da Tiburno, sett. 06)

Rosesabine e tori valenzani fra storie rinascimentali e mitologia egizia

Roma, anno di grazia 1503, venerdì 22 settembre, festività di San Maurizio martire: viene eletto al Soglio Pontificio il senese Francesco Todeschini Piccolomini, nipote dell'Enea Silvio che quarantacinque anni prima l'aveva preceduto nel magistero petrino e del quale mostra di voler seguire le orme fin dal nome che si sceglie, Pio III.

Non avrà materialmente il tempo per poterlo fare.

Ventisei giorni dopo, mercoledì 18 ottobre, festività di San Luca evangelista, lascerà il sommo incarico e questa terra. Basterà un periodo pari a metà del suo pontificato per dargli un successore: Giuliano della Rovere, sbrigativo e spiccio anche nel rinominarsi Giulio II, primo

segno d'un pontificato concreto e pragmatico con cui cercherà d'infondere la propria animosa personalità ad una Chiesa in grave deficit d'immagine a causa del grande afflato culturale che, sotto il nome di Rinascimento, avvolse anche la curia romana nel grandioso e riuscito sforzo di porre l'Uomo al centro delle attività e dell'arte. Meravigliosa stagione che vide il papato fra i protagonisti, ma al caro prezzo della distrazione dalla missione pastorale, tanto che l'ardente sdegno d'un monaco tedesco incendierà gli animi e li farà esplodere nel Sacco di Roma di pochi decenni dopo, orrenda e protratta danza macabra che avrà l'unico merito di indurre le coscienze a un irreversibile lento ritorno alle "cose che contano": ma questa è un'altra storia.

L'immediato predecessore di Pio III ebbe non poca parte in ciò: gli undici anni di pontificato di Alessandro VI, alias Rodrigo de Borja, si erano segnalati non tanto per la sostanziale ortodossia religiosa quanto per la condotta dello spagnolo, brillante in tutto tranne che sotto l'aspetto morale. Lusso, mondanità, dissolutezze, otto figli, molte amiche e tanti artisti e letterati pur non essendo eccessivamente colto: né più né meno di un qualsiasi signore rinascimentale suo contemporaneo, con l'unica aggiunta dell'incombenza del vicariato di Cristo alla

quale non gli fu difficile ottemperare

adagiandosi nel facile rispetto dell'ortodossia vigente.

Fra le paterne preoccupazioni di tanto pontefice vi fu soprattutto quella di ben piazzare la propria prole, dalla bella e celebre Lucrezia al prediletto Cesare (suo quintogenito, benché fosse il primo figlio avuto dalla romana Vannozza Cattanei, e detto Valentino perché investito nel 1499 da re Luigi XII di Francia del ducato di Valentinois): e le mire che il provvido papa-papà aveva per lui ci fanno entrare nel merito del discorso preannunciato dal titolo. Il minimo che un padre ambizioso spera del figlio è che questi ne segua le orme: non potendo Rodrigo rendere ereditario tutto il papato, cosa meglio di ritagliarne una parte del territorio per lasciarla alla discendenza? È ovvio che un'idea del genere suonasse male ai molti feudatari che Santa Romana Chiesa teneva con maggiore o minore fatica sparsi dall'Emilia al Lazio, ma il calante spirito ispanico trovava forse in ciò ulteriore stimoli e motivazioni. I Borgia erano d'origine valenzana: venuti in forze nel nostro Paese al seguito di Alonso de Borja, cioè papa Callisto III (fratello della madre di Alessandro VI), nel corso dei secoli si stanziarono poi specialmente nel Regno di Napoli. L'incertezza che grava sulle loro origini fino al XIV secolo diede ampio spazio a illazioni e invenzioni di ogni genere, la più fantasiosa delle quali è stata affrescata nel 1492 (lo stesso anno in cui Alessandro VI divenne papa) dal Pinturicchio nella Sala dei Santi dell'Appartamento Borgia in Vaticano: le lunette del soffitto mostrano con discrezione ma in nitida evidenza la tragica vicenda di Osiride, massima divinità egizia e sovrano del suo paese, ucciso e smembrato ma pietosamente ricomposto dalla sposa Iside, in seguito mutato nel toro Apis che le interessate esagerazioni

pietosamente ricomposto dalla sposa Iside, in seguito mutato nel toro Apis che le interessate esagerazioni

Fig. 1 - LO STEMMMA DI PAPA ALESSANDRO VI (RODRIGO BORGIA, 1492-1503): PARTITO: NEL 1° D'ORO, AL BOVE DI ROSSO, PASCENTE E SOSTENUTO DA UNA ZOLLA ERBOSA DI VERDE, ALLA BORDURA D'ORO, CARICATA DA OTTO CIUFFI D'ERBA DI VERDE (BORGIA); NEL 2° FASCIATO D'ORO E DI NERO (OMS)
(fonte: disegno dell'autore)

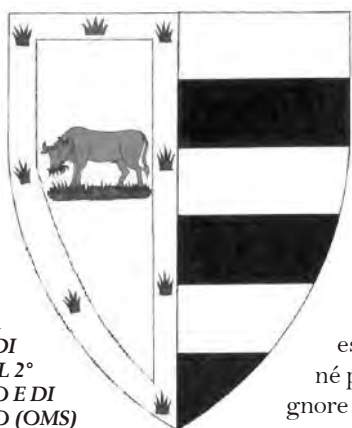


Fig. 2 - LO STEMMMA DI CESARE BORGIA (1474-1507), QUINTO FIGLIO DI RODRIGO, CREATO DUCA DEL VALENTINOIS NEL 1499 DAL RE DI FRANCIA E GONFALONIERE DI SANTA ROMANA CHIESA NEL 1500 DA ALESSANDRO VI: INQUARTATO: NEL 1° E 4° D'AZZURRO, A TRE GIGLI D'ORO (FRANCIA); NEL 2° D'ORO, AL BOVE DI ROSSO, ALLA BORDURA DIMINUITA DEL PRIMO (BORGIA); NEL 3° FASCIATO D'ORO E DI NERO (OMS). SUL TUTTO, AL PALO DI ROSSO, CARICATO DAL GONFALONE PAPAIE AL NATURALE, ATTRAVERSATO DA DUE CHIAVI AFFRONTATE E DECUSSATE, QUELLA IN BANDA D'ORO, L'ALTRA D'ARGENTO, LEGATE DI ROSSO (GONFALONIERATO DELLA CHIESA)
(fonte: Borgia, Ricerche... cit., fig. 12)

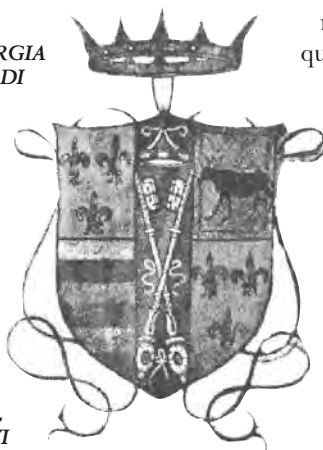


Fig. 3 - LO STEMMMA DELLA FAMIGLIA ORSINI: BANDATO D'ARGENTO E DI ROSSO, AL CAPO DEL PRIMO, CARICATO D'UNA ROSA DEL SECONDO, E SOSTENUTO DA UN FILETTO D'ORO, ALL'ANGUILLA DI VERDE
(fonte: disegno dell'autore)

Fig. 4 - **LO STEMMA DELLA FAMIGLIA ORSINI IN UNA DELLE SUE VARIANTI PIÙ COMPLESSE, QUELLA USATA DA PIETRO FRANCESCO CHE FU PAPA COL NOME DI BENEDETTO XIII (1724-1730): PARTITO: NEL 1° BANDATO D'ARGENTO E DI ROSSO, AL CAPO DEL PRIMO, CARICATO D'UNA ROSA DEL SECONDO, E SOSTENUTO DA UN FILETTO D'ORO, ALL'ANGUILLA DI VERDE (ORSINI); NEL 2° D'AZZURRO, ALLA TORRE DI TRE PALCHI D'ARGENTO, APERTA E FINESTRATA DI NERO, FONDATA SULLA PIANURA DI VERDE (DELLA TOLFA). AL CAPO ATTRAVERSANTE D'ARGENTO, MANTELLATO DI NERO, AL CANE MACULATO E CORICATO SU DI UN LIBRO APERTO NEL PRIMO, LA TESTA RIVOLTA, BAILONATO D'UNA TORCIA ACCESA, IL TUTTO AL NATURALE, SORMONTATO DA UNA CORONA ALL'ANTICA D'ORO, INFILZATA DA UN GIGLIO DI GIARDINO AL NATURALE, POSTO IN BANDA E DECUSSATO CON UN RAMO DI PALMA DELLO STESSO POSTO IN SBARRA, SORMONTATI DA UNA STELLA DI OTTO RAGGI D'ORO, IL TUTTO ATTRAVERSANTE (ORDINE DEI DOMENICANI)** (fonte: disegno dell'autore)



Fig. 5 - **UN'ALTRA VARIANTE COMPLESSA DELLO STEMMA ORSINI, QUELLA USATA A NAPOLI DA GIOVAN PIETRO (FIGLIO DI RAIMONDO E DI ELEONORA D'ARAGONA) NEL 1454: PARTITO: NEL 1° INQUARTATO: IN A) E D) BANDATO D'ARGENTO E DI ROSSO, AL CAPO DEL PRIMO, CARICATO D'UNA ROSA DEL SECONDO, E SOSTENUTO DA UN FILETTO D'ORO (ORSINI); IN B) E C) DI ROSSO, AL LEONE D'ARGENTO (ALDOBRANDESCHI); NEL 2° D'ORO, A DUE PALI DI ROSSO (ARAGONA), SINISTRATO D'ORO, AL CAPO DI NERO (URGELL)** (fonte: Archivio di Stato di Napoli, Codice di Santa Marta, fol. 32)



cortigiane giunsero a ritenere il sicuro antenato della famiglia.

Tale granitica certezza si fondava su un dato di fatto: lo stemma dei Borgia aveva per stemma un toro, il quale non poteva non essere il muto ma eloquente testimone di tanta discendenza! Prima di divenire papa, Callisto III aveva uno stemma d'oro, al bove al naturale, talvolta rosso, al quale da pontefice aggiunse una bordura d'oro caricata da otto ciuffi d'erba di verde, a richiamare quello che il pio animale stava masticando. La mitezza di questo gesto, che il Valentino rinnegherà nei fatti e nell'arma, conferma che l'origine del bovino non sta nei miti egizi ma nelle miti figure dello stemma dei signori del Bearn (l'attuale Andorra) dai quali i Borgia con tutta probabilità discendevano, e che consistevano in due mucche di rosso poste l'una sull'altra in campo d'oro: le stesse che la minuscola Nazione pirenaica utilizza tuttora. Alessandro VI mantenne lo stemma dello zio ma vi aggiunse quello della nonna paterna Sibilla Oms, famiglia di valvassori di Catalogna il cui fasciato d'oro e di nero entrò stabilmente nella sua arma pontifi-

cia. A fianco del bove che continuava imperterrita a masticare, e che sul finire del '400 iniziò a dar di mascella sui terreni di Santa Romana Chiesa.

Il pretesto venne dal contrasto tra Francia e Spagna che, in quegli anni, diede inizio sul territorio italiano al secolo di turbolenze fra di esse, in particolare dal fatto che nel 1494 Carlo VIII poté indisturbato "transitare da Roma" per brevemente insediarsi a Napoli: Orsini, Colonna e Caetani palesarono un'inazione che permise al papa (dopo che il francese era tornato in patria) di scatenare i figli contro di loro per punire la palese disubbidienza. E, con l'occasione, di sostituire ai loro quasi staterelli feudali un vero e duraturo Stato dei Borgia. L'improvvida e misteriosa morte del suo penultimo figlio Juan, delegato all'impresa, costrinse nel 1497 Alessandro VI a sciogliere il ventitreenne Cesare dalla porpora cardinalizia (assegnatagli cinque anni prima) per lanciarlo nella nuova impresa che tanta fama gli avrebbe procurato (il Machiavelli pensava esplicitamente al Valentino quando, idealizzandolo, scrisse attorno a lui il suo Principe) ed i cui fini ne giustificarono indubbiamente i mezzi, i quali ultimi risultarono però inutilmente ben maggiori dei primi. Dal 1497 al 1503 (anno della scomparsa del pontefice) le grandi fami-

glie feudatarie della Chiesa furono sottoposte a vessazioni e stragi continue: alcune non si risollevarono più, in particolare quelle delle aree marchigiano-romagnole limitrofe o "predestinate" ai Borgia (i Varano a Camerino, i Manfredi a Faenza, i Bentivoglio a Bologna, i Malatesta a Rimini), altre patiranno batoste più o meno gravi ma delle quali porteranno indelebili i segni. E fra questi gli Orsini non furono certamente i più fortunati.

Non avremo probabilmente mai le prove che alcune famiglie medievali romane sono da sempre nell'Urbe ma, se ciò potrà avvenire, di certo gli Orsini saranno fra esse: antichi e illustri, alcuni li vollero originari di Francia, altri di Germania dal castello di Rosenberg (che al contrario pare sia stato fondato da un ramo trapiantato in Germania e Boemia dopo la cacciata da Roma nel 1010 per mano dei ghibellini), o da Mandilla figlio orfano di un re gotico ed allattato da un'orsa, o da Caio Flavio Orso celebre in epoca costantiniana, o da un Orsino che nella Roma del 425 fu premiato con la signoria su alcuni castelli umbri; altri li reputano principi fin dal V secolo per volere dell'imperatore Teodosio, altri ancora dicono che nell'VIII secolo papa santo Stefano II fosse uno di loro. Meno controversa e più fondata è l'affermazione che li vede della stessa origine dei Boboni, altra celebre schiatta romana estinta nel Quattrocento. Di sicuro, un Orso di Bobone fu senatore di Roma nel 1187, ed ebbe i resti del teatro di Pompeo trasformato poi nel sontuoso palazzo di famiglia; voci incontrollate fanno risalire a quel periodo la nascita del loro stemma, con la rosa presa per la vicinanza col limitrofo (si fa per dire!) Campo de' Fiori, e la biscia dal fatto che un fanciullo a nome Hylas mise la mano in bocca ad un orso di bronzo conservato nel teatro di Pompeo restando morso da una vipera che li s'era nascosta.

È comunque dal loro stemma che possiamo desumerne il profondo e storico radicamento nel territorio, se ragioniamo araldicamente su dati meno aleatori: l'antica bicromia argento-rosso del senato romano, erede del laticlavio purpureo sulla bianca toga, si dispone obliquamente nel nucleo dell'arma (tecnicamente in banda) nella posizione riconosciuta dalla critica più recente come tipica e canonica per la tradizione laziale, e come si riscontra fin dal 1184 nel più antico stemma pervenuto a noi non solo in Roma ma in tutt'Italia (quello dei Porcari conservato in controfacciata nella chiesa romana di San Giovanni della Pigna). Questo bandato, che può ben essere defi-

nito una generica arma di appartenenza, veniva personalizzato attraverso una figura totemica che ogni singola famiglia poneva nel capo dello scudo, e che gli Orsini scelsero per anagramma del nome (rosina - Orsini) o del soprannome (quei dell'orsa - rosa). Infine, e lasciando in pace le vipere, l'anguilla che separa le bande senatoriali dalla rosa totemica forse deriva da un'antica e generica decorazione ondeggiante, o più probabilmente dall'animale araldico parlante degli Anguillara, grande ed ancor più antica dinastia potente a nord di Roma (da cui prende nome un comune sul lago di Bracciano) dei quali gli Orsini furono certamente eredi. È da respingere l'ipotesi secondo cui la rosa deriverebbe da quella in oro donata da Leone IX nel 1052 a Ludovico Orsini, vincente antagonista di un principe ribelle: le rose d'oro mandate dal papa in dono ai principi solo raramente sono finite negli stemmi (uno per tutti, quello della cittadina francese di Grenoble), e si trattava in ogni caso di un donativo dal particolare rilievo formale ma di non specifica connotazione nobilitante: non se ne ha traccia in Ordini o medaglie formalmente riconosciuti tali dalla Chiesa e poi, se la rosa Orsini risalisse davvero a tale presunto donativo papale, nello stemma sarebbe stata a sua volta d'oro e non di rosso. È ancor più sicuro che gli Orsini furono prodighi nel variare la propria arma: senza aver ancora classificato tutte le varianti che già solo in Sabina si riscontrano con dovizia, tuttora ce ne sono note diverse decine. Nel Lazio talvolta la inquartarono con le proprie iniziali, e talaltra la raddoppiarono in un partito; in Toscana il ramo di Pitigliano l'abbinò al leone degli Aldobrandeschi (poi talvolta travisato in orso per assimilarlo alle leggende famigliari); in Campania e Puglia si mischiò con mediterranea fantasia agli stemmi delle famiglie consorte o alleate, e persino con gli stemmi degli Ordini religiosi abbracciati; a livello internazionale, lo stemma orsiniano fu il primo ad inquartarsi con la croce melitense, quando nel 1476 Giovan Battista divenne Gran Maestro dell'Ordine di Rodi poi detto di Malta (e più affreschi del quale sono il vanto araldico del castello orsiniano di Nerola, come già sottolineammo negli *Annali* 2005, p. 75). Fra tutta questa dovizia araldica, uno solo è lo stemma in cui la rosa s'indora: quello che un altro Giovan Battista cardinale e commendatario di Farfa fece porre al centro del soffitto della chiesa abbaziale dopo gli importanti lavori fatti iniziare in quel fatidico 1496, forse in dotto e devoto omaggio alla pia

leggenda di cui sopra, forse più banalmente a seguito di un'improvvida e disattenta ricoloritura che si è estesa fin sulle bande argentee del campo.

Come che sia, la potenza della famiglia iniziò con Matteo Rosso che ne fondò la vasta fortuna: a inizio XIII secolo egli già possedeva territori in una vasta area attorno a Roma, e che giunsero coi secoli ad estendersi fra il Grossetano e Taranto in vaste zone di Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania e Puglia. Nel XV secolo gli Orsini erano all'apice della potenza politica e dell'estensione territoriale: feudatari sia del Papa che del regno di Napoli, disponevano in particolare di numerose zone abruzzesi a cerniera fra di essi, le quali permettevano loro di abilmente barcamenare dipendenze ed alleanze a vantaggio della propria posizione. Quest'atteggiamento brillantemente italico garantiva una sopravvivenza non certo disdicevole, ma nemmeno troppo brillante, e per forza di cose limitava le loro vedute alla quotidiana gestione d'un potere ricevuto, piuttosto che alla lungimirante ottica signorile di cercare un'autonoma espansione politica alla dinastia: posizione che a fronte dell'espansionismo borgiano si rivelerà limitata e perdente, portandoli a subirne le mire con conseguenze tali che solo le ricchezze acquisite nel tempo e la vasta prolificità dei figli dell'orsa ne impediranno il tracollo immediato.

Il 2.6.1496 vengono scomunicati da Alessandro VI, che autorizzò il figlio Juan (capitano generale di Santa Romana Chiesa) a invaderne le terre iniziando da Bracciano, assediata invano fino all'anno successivo. Il rovescio militare del ventunenne figlio del papa sarà forse la causa della sua morte per annegamento nel Tevere, non sarà chiaro se per mano dei nemici assediati o del più sbrigativo fratello maggiore Cesare il quale, preventivamente nominato duca delle Romagne, da allora si diede con zelo feroce alla missione cui era stato predestinato ed alla quale abbiamo poc'anzi accennato.

Sovente accade che l'iconografia sia capace di riflettere nei suoi segni la storia, in una maniera così calzante che per alcuni è molto più che un caso; sebbene noi siamo troppo legati ad un sano e concreto pragmatismo, non possiamo non rilevare che talvolta certe coincidenze siano a dir poco sorprendenti, come quella legata agli stemmi delle due famiglie protagoniste della presente ricostruzione. Il famelico toro borgiano diede sfogo ai suoi appetiti iniziando a masticare negli immediati dintorni di Roma, comprese quindi le ubertose zone della nostra Sabi-

na dove però (al posto di innocui ciuffi d'erba) si trovò fra i denti la rosa degli Orsini la quale, pur gravemente colpita, validamente si difese con le sue spine inducendolo a cercare (invano) di pascolare altrove.

L. BORGIA - *Ricerche e documenti su alcune famiglie Borgia italiane* - Firenze 1990.

D.L. GALBREATH, *Les armoiries des Borgia*, in *Archives Heraldiques Suisses*, 1950, anno LXIV, n° 1°, pp. 1-13.

G.B. DI CROLLALANZA - *Enciclopedia araldico-cavalleresca* - Pisa 1878 (ristampa Bologna 1980).

T. AMAYDEN - *Storia delle famiglie romane* - Roma 1910 (ristampa Bologna 1979).

M. CIGNONI - *La spada e il leone. Studi di araldica medievale* - Firenze 1993.

AA.VV. - *Bracciano e gli Orsini. Tramonto di un progetto feudale* - Roma 1981.

V. REINHARDT - *Le grandi famiglie italiane* - Vicenza 1996.

Nobiltà

Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi¹

Il primo numero del 2006 vede la rivista riprendere la normale veste editoriale con le abituali rubriche fisse, purtroppo precedute dal mesto saluto alla memoria di S.E. Don Vicente de Cadenas y Vicent, Cronista de Armas del Regno di Spagna e punto di riferimento nello studio delle scienze araldiche e nobiliari, senza il cui prezioso e fattivo patrocinio la rivista Nobiltà e lo stesso Istituto Araldico Genealogico Italiano molto probabilmente non esisterebbero.

Notizie ed anticipazioni su alcuni Convegni internazionali (fra cui il prossimo V Convegno sulla Storia di famiglia organizzato il 23 e 24 settembre 2006 a Bologna dallo IAGI) si accompagnano a note di Cronaca (fra cui spiccano quelle dedicate alla 3ª Visita Araldica Guidata IAGI [cfr. C.N. n° 182, febbraio 2006, p. 77] curata da Maurizio Carlo Alberto Gorra [IAGI] e Maria Cristina Sintoni [IAGI], ed alle nuove versioni di stemma e gonfalone realizzati dai medesimi per la città di Pomezia [Roma] dietro esplicita richiesta degli amministratori comunali, i quali hanno manifestato grande soddisfazione per il lavoro svolto dai consoci) e ad una Recensione nel precedente il lungo Editoriale con cui il diret-

tore, prof. Pier Felice degli Uberti, rende omaggio al suo Maestro ed amico Don Vicente de Cadenas y Vicent attraverso una serie di toccanti ricordi personali e professionali.

Gli otto contributi di questo fascicolo (quelli in lingua straniera trascrivono altrettante relazioni del I Colloquio internazionale di Storia di famiglia tenuto ad ottobre 2003 a Roma) sono: "Le insegne araldiche della Cappella dei Santi Felice e Fortunato di Chioggia", di G. Aldrighetti (il 18° centenario del martirio dei due Santi patroni motiva uno studio sugli stemmi che nei secoli vennero apposti sul reliquiario e nella cappella ad essi dedicata presso la cattedrale di Chioggia); "Genealogy in every-day life of the Russian Nobility Assembly", di O. Stcherbatcheff (antefatti, storia, evoluzione e consistenza attuale dell'Associazione della Nobiltà russa, concretamente e fattivamente attiva dal 1990); "Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare.

La fase cruciale (III parte)", di G.M. delle Piane (il nuovo capitolo della dettagliata ricostruzione circa le questioni di etichetta e di precedenza fra le marine delle diverse potenze attive nel XVII secolo); "Il patriziato napoletano ed il culto del Santo Patrono nei riflessi con la Deputazione del Tesoro", di E. Capasso Torre (in occasione del 1700° anniversario del martirio di San Gennaro, un sunto dei rapporti intercorsi nei secoli fra i diversi componenti della società napoletana con particolare attenzione al ceto nobiliare ed alle sue sopravvivenze odierne, sempre visti nell'ottica del sentitissimo culto verso il Santo); "Il feudo: origine ed evoluzione", di A. di Sanza (il concetto di feudo, i problemi legati alla determinazione delle sue origini, i suoi elementi costitutivi, la sua ereditarietà e gli obblighi militari connessi, visti nell'ottica del diritto e con particolare attenzione alle realtà dell'Italia meridionale); "Genealogie e parentela degli antichi Gran Maestri dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio dal secolo XV al XIX", di A. Marini Dettina (storia e genealogia delle grandi dinastie coinvolte con le vicende di quest'Ordine permettono di meglio comprendere le sottili questioni connesse alla titolarità del suo Gran Magistero); "Genealogy and every-day life of the Russian Nobility in the XVII century", di B. Morozov (breve ma accurato spaccato di vita quotidiana nella società nobile durante i decenni che precedettero l'impero di Caterina II); "La memoria genealogica y el orgullo de linaje

en un instrumento de 1509", di E. Pardo de Guevara y Valdes (un atto pubblico spagnolo di inizio XVI secolo conferma come lo studio e l'analisi delle fonti rivestano importanza fondamentale per dare coronamento ad ogni genere di ricerca storica e genealogica).

Il Mondo del Cavaliere

Rivista internazionale sugli Ordini cavallereschi²

La copertina del primo numero del nuovo anno rende devoto omaggio alla memoria di S.E. don Vicente de Cadenas y Vicent, Cronista de Armas del Regno di Spagna e punto di riferimento nello studio delle scienze cavalleresche e nobiliari, senza il cui prezioso ed intelligente patrocinio questa rivista (e le Associazioni delle quali è portavoce) molto probabilmente non avrebbe potuto esistere.

L'Editoriale acutamente sottolinea come, da un trentennio a questa parte, siano tornati a nuova vita gli Ordini cavallereschi legati al patrimonio premiale delle dinastie italiane preunitarie, a seguito di una rinata devozione verso di esse e verso tali istituti la quale però è sovente fondata sull'adesione a ideali cavallereschi ormai tramontati, mentre sarebbe auspicabile che tali Ordini (pur rispettando le proprie tradizioni storiche) ag-

giornassero forma ed organizzazione in un senso più attento agli odierni scopi della solidarietà sociale.

I sei contributi di questo numero riguardano: "L'ideale della cavalleria in Spagna", di A. Colonna (tre dense pagine inerenti al modo in cui le invasioni visigote e le vicende della riconquista caratterizzarono il fenomeno cavalleresco nella penisola iberica); "La vicenda giudiziaria ed inquisitoriale nei 124 capi d'imputazione dei Cavalieri del Tempio", di A. Colonna (sei attente e documentate pagine che, in sette capitoli, chiariscono modi, moventi e forme delle accuse rivolte ai Templari nel corso del processo loro intentato, ed il tragico e irreversibile epilogo che ne conseguì); "La Regina Margherita e l'affermazione nazionale della Dinastia nell'ottantesimo della sua scomparsa", di E. Capasso Torre (l'anniversario della scomparsa dell'amata consorte di re Umberto I e prima regina d'Italia dà il pretesto di vedere, attraverso la lente della sua biografia, uno spaccato della società e della cultura italiana a cavallo fra Otto e Novecento); "Un originale sistema premiale finlandese: i titoli onorifici professionali", di L.G. de Anna (la particolare forma di nobilitazione personale concessa in Finlandia a personalità eminenti della politica, della cultura o della professione, dettagliatamente concessa nel rispetto della Costituzione locale ma sulla scia delle più antiche forme di riconoscimento del merito, cui fanno da corollario poche ma interessanti immagini di stemmi); "I lavori della Commissione di studio e di aggiornamento sulle onorificenze e benemerienze della Repubblica", di A. Lembo (rendiconto delle più recenti riunioni tenute dalla Commissione, nel quale si dettagliano fra l'altro le nuovissime decorazioni pertinenti alla Croce d'Onore alle vittime di atti di terrorismo o di atti ostili impegnate in operazioni civili e militari all'estero istituita con la legge 207 del 10 ottobre 2005); "Gli anni giovanili di Carl Gustaf Mannerheim, Cavaliere e gentiluomo", di L.G. de Anna (profilo biografico e storico, con particolare attenzione ai primi anni di attività pubblica, dell'importante statista finlandese della prima metà del XX secolo).

Il fascicolo termina con ampie relazioni su mostre ed avvenimenti connessi all'investitura di nuovi Cavalieri dell'Ordine Co-



stantiniano in Monreale (PA), sulla vita e sull'attività di don Vicente Cadenas y Vicent e di Alessandro Canestrari (presidente onorario dell'Associazione Insigniti Onorificenze Cavalleresche) e sulla nomina a Cardinale di S.E. mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, massimo esperto mondiale di araldica ecclesiastica, il che rimanda ai numeri successivi la continuazione delle rubriche Lettere al direttore e Recensioni.

Storia del diritto nobiliare italiano

(Vol. I)³

Una gran messe di dati e di citazioni testuali del massimo interesse, difficilmente reperibili altrove, ed utilissime per lo studioso di ogni disciplina e lo storico di qualsiasi branca: ecco le caratteristiche di quest'accurata pubblicazione dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano, la prima di una collana dedicata allo studio ed alla divulgazione di tutto quanto attiene (a livello storico e scientifico) alla storia della nobiltà nel nostro Paese. Questo volume di esordio (primo di una serie di dieci, che nel loro complesso verranno a costituire un'inedita e completa Enciclopedia delle Famiglie storiche italiane) tratta dell'evoluzione del diritto nobiliare negli Stati italiani preunitari.

Di ogni Stato, compresi i più minuscoli principati (talora estesi quanto il corrispettivo Comune di oggi) si esamina la storia, la struttura sociale e politica, l'evoluzione dei ceti dominanti, ed il contenuto delle leggi nobiliari ivi applicate e tuttora documentate o documentabili: di queste ultime si dà il testo od un sunto, spesso corroborando il tutto con esempi provati e commentati.

Il volume inizia con l'elenco dei sessantasei componenti del prestigioso Comitato scientifico internazionale e dei sette collaboratori, dalla cui cooperazione è derivato questo lavoro; ad esso segue l'indice delle sigle utilizzate, e soprattutto le quarantacinque utili e dense pagine di bibliografia, pertinenti a centinaia fra titoli (i più antichi dei quali risalgono al XVI secolo), saggi ed articoli estratti da riviste scientifiche.

Segue, a p. 69, la dotta Prefazione di Otto d'Asburgo, Presidente onorario del predetto Comitato, che in poche righe esalta codesta scientifica iniziativa sottolineandone il valore di importante contributo per la creazione di una coscienza eu-

ropea, la quale non può non basarsi su una sempre più ampia conoscenza delle radici storiche del nostro continente.

A ciò segue una lunga Introduzione, che dettagliatamente sunteggia le altre opere edite sull'argomento le quali, nell'appena tramontato XX secolo, hanno preceduto in Italia questo volume: il Codice nobiliare araldico di degli Azzi e Cecchini (1928); il Diritto nobiliare italiano dell'Arnove (1935); il Trattato di diritto nobiliare italiano del Mistruzzi di Frisinga (1961). Importanti lavori dei quali si menziona la genesi, si trascrive l'introduzione, e dei cui Autori si cita la bibliografia ed il curriculum.

Dopo di che, il volume entra nel merito dei singoli Stati italiani preunitari, esaminando ordinatamente nella maniera sopra detta il Piemonte e la Val d'Aosta (p. 103), la Liguria (p. 163), la Lombardia (p. 183), il Trentino-Alto Adige (p. 245), il Veneto (p. 261), il Friuli-Venezia Giulia (p. 359), l'Emilia (p. 399), la Toscana (p. 449), gli Stati della Chiesa (p. 489), la Sardegna (p. 597) e Napoli (p. 639). Ognuno di questi capitoli è normalmente comprensivo di un'appendice, ove sono trascritti testi desunti da fonti talora anche contrastanti fra di loro: il mezzo ideale attraverso cui stimolare il lettore a formarsi una propria idea sull'oggetto della trattazione. Al testo sono intercalati, in b/n, illustrazioni, ritratti e foto di personaggi illustri, frontespizi di libri e di trattati sul tema, stemmi: una rada e discreta presenza iconografica che non disperde il filo del discorso, e che ben s'intona al carattere documentale di questo lavoro, il quale (è bene ribadirlo) vuole essere uno strumento soltanto di scienza, e non certo di esaltazione di passate vanità umane.

Quest'opera è la forma scritta di un vero e proprio giro d'Italia, compiuto ponendo attenzione alla nobiltà ed alle leggi che ne regolavano l'esistenza e gli usi, e durante il quale non viene perso il minimo dettaglio circa la condizione, il riconoscimento e la tutela giuridica del nobile nei diversi luoghi e nel corso del tempo. Tutto ciò fa parte di un più vasto disegno culturale, l'ottica del quale consiste nel voler fornire al lettore ed allo studioso un mezzo di cono-

scenza, e non certo un motivo per dare sfogo o sostegno a vanaglorie di alcun genere.

Attraverso queste pagine, diventa piacevole ed interessante scoprire la situazione dei diversi strati della società nelle varie realtà italiane, ed apprendere che località oggi secondarie o minuscole furono sedi e fonti di ceti nobili. Spesso, il libro si spinge a dare addirittura elenchi alfabetici delle famiglie nobili ufficialmente riconosciute città per città nei diversi momenti storici. Peccato soltanto che (per ora) manchi un indice dei nomi, il quale senz'altro allargherebbe di molto la pratica utilità e la consultabilità del testo: ma, già così com'è, questo notevole lavoro costituisce comunque un moderno ed imprescindibile punto di riferimento per chi voglia accostarsi ad una materia oggi fin troppo bistrattata e troppo spesso maltrattata.

Un vero e proprio esempio di come si scrive la storia, insomma, e di come sia fuori dal tempo chi ancora crede di vivere in un mondo passato e tramontato, quello a cui il diritto nobiliare dava garanzie e tutele che oggi esistono soltanto più nei sogni. Oltre che nella raccolta documentaria scientificamente organizzata di questo libro.

Considerazioni sullo stemma del comune di Fonte Nuova

Martedì 13 giugno 2006, secondo quanto prevedevano alcuni organi locali di stampa (Tiburno del 6.6.2006, p. 40, articolo "Torre, rose e lupi - Pronto il gonfalone" di F. Orfei), era il giorno fissato dal consiglio comunale di Fonte Nuova per sottoporre ad approvazione il bozzetto del gonfalone e dello stemma civico: al momento in cui scriviamo non conosciamo l'esito della riunione, ma possiamo ritenere che sia stato positivo e che quindi il disegno riprodotto a fianco (tratto dall'articolo suddetto) sia molto vicino a quello che sarà adottato in forma definitiva.

Il comune di Fonte Nuova, ultimo nato nel Lazio, era anche l'unico della Provincia di Roma a non disporre ancora di uno stemma,



della cui nascita Tiburno riporta con ottima sintesi la storia definendola “tormentata” e facendola iniziare da un “Comitato Promotore” che (non si sa bene quando) lanciò un concorso a tema tra gli studenti delle scuole del territorio. La proposta vincente fu usata come “stemma ufficiale” fino all’insediamento dell’attuale Amministrazione la quale (non a torto, ci permettiamo di aggiungere) rilevò che la procedura non era corretta e ricominciò tutto da capo. Venne indotto un bando rivolto a partecipanti da tutto il Lazio: l’idea vincente fu premiata ma poi evidentemente mixata con le altre giacché (continua l’articolaista) si fece una rielaborazione dei “bozzetti prendendo spunto dai migliori. Questo perché l’araldica ha delle regole precise che i disegni partecipanti non rispettavano”.

Il frutto di tale lavoro fu sottoposto all’Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri che “lo ha stravolto, rivisitandolo totalmente”: l’esito finale del travagliato parto è visibile qui a fianco e (sempre riportando fra virgolette il testo dell’articolo di cui sopra) secondo il sindaco Vittori “non è il massimo dal punto di vista estetico, ma rispetta tutte le regole”.

Da vecchi appassionati di araldica è ovvio che l’argomento ci coinvolga assai, già solo per il fatto che la nascita di un nuovo stemma non è cosa di tutti i giorni, figuriamoci poi quando esso è legato alla zona in cui viviamo; ma la notizia sopra riportata ci ha interessato ancor più per un ulteriore e semplice motivo.

Nel 2002 chi scrive venne invitato ad interessarsi all’argomento e preparò tre bozzetti di stemmi che, in forme diverse, utilizzavano alcune figure di base collegate al nome del comune, alle sue principali caratteristiche e (soprattutto) al ricco substrato storico d’epoca romana e medievale del quale il territorio locale è stato testimone e protagonista; il 7 dicembre di quell’anno, per il tramite dell’Associazione Nomentana di Storia ed Archeologia e del suo presidente Dr. Salvatore G. Vicario, l’autore li sottopose personalmente all’attenzione del Sindaco pro tempore Graziano di Buò. Piacquero tutti e tre, e uno in particolare: quello esteticamente più affine allo stemma dei primi feudatari di gran parte della zona a nord della Capitale, i Capocci che diedero nome al vicino Sant’Angelo in Capoccia (oggi Sant’Angelo Romano) e dei quali (in quei mesi) s’era casualmente ritrovato a Monterotondo uno stemma trecentesco poi oggetto d’un convegno scientifico te-

nuto nel comune eretino il 15.5.2004. Con estrema correttezza il Sindaco manifestò l’intento di sottoporre le proposte ricevute alla valutazione ed all’approvazione dei diversi organismi comunali, rimandando il successivo incontro con l’autore a quell’occasione e, anche nell’ottica di far tutto in tempi brevi, ancor più correttamente non volle trattenere copia dei bozzetti. Poco dopo la giunta cadde e l’incontro non si tenne. Insediatosi il Commissario prefettizio, a lui vennero nuovamente sottoposti i tre bozzetti, stavolta trattenuti con l’impegno di mandare avanti il discorso interessandone le forze politiche. Da allora l’autore non ne seppe più nulla, fin quando lesse l’articolo a p. 40 di Tiburno del 6.6.2006.

Articolo illuminante su questo che purtroppo sembra essere l’ennesimo pasticcetto all’italiana in materia di araldica civica. Non è la prima volta (e temiamo non sia nemmeno l’ultima) che per creare ex novo uno stemma si coinvolgono le scuole del territorio, alla ricerca di un’idea grafica da cui partire e nel positivo intento di valorizzare la freschezza dell’inventiva giovanile, ma dimenticando di appurare se idee o bozzetti già ve ne siano a disposizione, e senza ricordare che (col massimo rispetto verso le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado) è difficile trovare Istituti d’istruzione la cui offerta formativa sia adeguata ad affrontare il complesso tema della creazione di un simbolo che riassume storia ed essenza d’una collettività e secondo i dettami dello stile araldico. Bene fece l’attuale Amministrazione a ricominciare da capo l’intera procedura: pur con tutta l’ammirazione verso lo studente vincitore del primo concorso, il suo lavoro (per quanto pregevole) mancava dell’ufficialità all’uso che invece è doverosa e necessaria. Siamo però perplessi circa il successivo bando di concorso, non tanto su modi e forme della sua divulgazione (dove, come e per quanto tempo è stato pubblicizzato? Perché limitarlo al Lazio?) quanto alla luce del suo esito, visto che gli organizzatori si son visti costretti a rielaborare “i bozzetti prendendo spunto dai migliori. Questo perché l’araldica ha delle regole precise che i disegni partecipanti non rispettavano”. Tutto bene: ma ci chiediamo come esse siano state applicate dal momento che ne è scaturito un disegno il quale, mandato all’Ufficio Araldico, è stato da questi “stravolto, rivisitandolo totalmente”. E il pasticcetto si chiude alla perfezione nel sapere che (è sempre Tiburno a dircelo) per il Sindaco Vittori lo stemma ricevuto in ritorno “non è il massimo dal

punto di vista estetico” ma ciononostante “rispetta tutte le regole”.

Regole? A parte il fatto che in araldica le cosiddette “regole” non esistono... casomai esistono norme estetiche suggerite dalla consuetudine e dal buon senso! Ma poco importa: a prescindere da come vogliamo definirle, l’Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri è noto per la pignoleria con cui le applica e le raccomanda. In particolare quelle sull’accostamento fra colore e colore, e sugli ornamenti esterni degli stemmi civici. In araldica sono detti colori il rosso, il nero, l’azzurro ed il verde: lo stemma che l’Ufficio Araldico ufficialmente ha trasmesso per l’approvazione al comune di Fonte Nuova accosta il nero dei lupi al rosso del campo, il rosso delle rose all’azzurro del capo, l’azzurro del capo al rosso del campo.

E lo fornisce di un motto (cosa normale per gli Enti militari, frequente per le famiglie, non abituale per gli Enti civici) scritto in corretti caratteri capitali latini su un listello rosso come il campo dello stemma, ma così stretto fra lo scudo ed i rami di alloro e quercia che si legge molto a malapena.

E obbliga i due rami suddetti ad una posizione abbassata, infelice e tale da negare all’insieme l’elegante rotondità globale che invece normalmente fanno raggiungere.

Al di là del discorso estetico (troppo connesso ai gusti dei singoli), tutto questo certo non è rispettare le regole.

Con in più un risvolto secondario: speriamo non sia stata intenzionale la prevalente colorazione giallorossa dello stemma e l’esplicito inserimento di lupi, sennò si tratterebbe d’un bello scherzetto alla componente di fede calcistica biancoceleste di Fonte Nuova... lo diciamo seriamente, pur non essendo tifosi: che ci piaccia o no, oggi le cromie e i simboli più noti e di moda sono spesso dettati (a livello popolare) da fattori di facile presa come lo sport. L’Ufficio Araldico ha sede a Roma e non crediamo ignori colori e figure delle due squadre di calcio romane.

Un araldista è veramente attento se bada a tutti i risvolti delle sue ideazioni; nessuno escluso.

Sappiamo bene che il tempo è galantuomo: queste che oggi ci sembrano banalità o leggerezze pian piano si stempereranno, e da qui a parecchi decenni lo stemma di Fonte Nuova assumerà una sua valenza “storica”, mentre ora come ora ci lascia il rammarico per l’occasione perduta. Come si può leggere in questo stesso numero degli Annali (p. 181) Po-

mezia, sempre in provincia di Roma ed a seguito del conferimento del titolo di città, si è appena fatta ridisegnare stemma e gonfalone in forme di grande livello artistico e tecnico (pur nella piena aderenza ai decreti ufficiali di concessione) e con piena soddisfazione degli amministratori: un segno tangibile di vero attaccamento al proprio simbolo, fonte e oggetto di passione e partecipazione più che esito estetico di una pratica burocratica.

Gli Ordini equestri pontifici ad un secolo dalla riforma di Pio X⁴

In ideale prosecuzione di un altro e più completo lavoro (Gli Ordini cavallereschi delle Dinastie italiane e della Santa Sede, Speciale n. 31 di Cronaca Numismatica, settembre/ottobre 2005, pp. 96, illustrate a colori) l'Autore qui si sofferma sugli Ordini equestri di collazione pontificia, con particolare attenzione agli usi correnti e quindi alla quotidianità di questo specifico insieme di sistemi premiali. Non a caso, il presente fascicolo costituisce il catalogo di una mostra dedicata alle insegne ed alle decorazioni dei cinque Ordini vaticani e di quello del Santo Sepolcro, effettuata dal 7 al 9 ottobre 2005 nell'ambito di Vicenza Numismatica, massima rassegna nazionale di settore giunta alla 14^a edizione (una ma-

nifestazione annuale che fonda il suo successo internazionale anche nell'offrire spazi espositivi a tutti i fenomeni culturali ed artistici legati alle scienze documentarie della storia affini o parallele alla numismatica).

Ma quest'agile fascicolo non è un semplice catalogo: lo dimostra la breve introduzione che delinea la figura di San Pio X mettendo in particolare evidenza l'opera di riforma degli Ordini pontifici da egli attuata, e che andò a completare quel che i predecessori Gregorio XVI e Pio IX avevano compiuto limitatamente ad alcuni di essi. Lo ribadisce l'ulteriore premessa che genericamente si sofferma su natura e genesi della cavalleria e dei sistemi premiali ad essa collegati nel tempo. Lo conferma il capitolo che riassume natura e storia degli Ordini pontifici istituiti nei secoli ed ormai estinti, il quale introduce ai sei capitoli che (inerenti a quelli tuttora sopravvissuti) costituiscono il cuore dell'opera: Ordine supremo del Cristo; Ordine dello Speron d'oro; Ordine Piano; Ordine di San Gregorio Magno; Ordine di San Silvestro papa; Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme (quest'ultimo, benché semi-indipendente, è stato accomunato ai primi per via dell'augusta protezione che la Santa Sede gli accorda).

Di ognuno vengono dati un breve sunto storico, cenni normativi ed applicativi, le descrizioni delle insegne e dell'uniforme e (last but not least) un apparato iconografico essenziale ma sufficientemente completo e tale da permettere l'adeguato inquadramento visivo di quel che il testo propone. Ed anche sotto quest'aspetto il lavoro ci appare pregevole, per l'equilibrato mix fra immagini non abituali ed altre già note, fra documenti d'epoca e fonti contemporanee, fra riproduzioni di insegne ed altre testimonianze pertinenti all'ambito socioculturale che gravita intorno ad esse.

Un'accurata operetta nata per divulgare, quindi, che si segnala per la correttezza espositiva e per la completezza documentale, e che diligentemente si limita (ammesso e non concesso che ciò sia davvero un limite) ad esporre in quali forme e sotto quali condizioni si manifestano oggi questi sistemi premiali: il che è impresa di non poco conto,

soprattutto in un'epoca affamata di esteriorità come la nostra dove troppa gente (badando soltanto alle apparenze) rimane vittima di falsi sedicenti ordini cavallereschi creati con intenti che nulla hanno a che vedere con la Cavalleria.

La controcopertina si segnala per l'insolita variante d'epoca dello stemma di papa Pio X ivi pubblicata, assai curiosa a causa degli smalti con cui ne sono state rese le figure.

Il valore del simbolo. Stemma, simboli, insegne e imprese degli Ordini religiosi, delle Congregazioni e degli altri Istituti di Perfezione⁵

Senza fronzoli né clamori, ma anzi con la bella sorpresa del colore in un libro di araldica dal costo medio-basso, quest'opera davvero colma un vuoto che si andava da qualche tempo avvertendo: difatti mancava una raccolta organica, recente e documentata sugli emblemi araldici e para-araldici di natura religiosa, sempre più sentita da quando (una ventina d'anni fa) vide la luce l'alto lavoro su L'Araldica nella Chiesa cattolica di mons. Bruno Bernard Heim che, ottimo dal punto di vista dottrinale e legislativo sull'araldica ecclesiale nel suo complesso, apriva la strada a opere orientate verso la documentazione storiografica degli stemmi dei singoli organismi religiosi, ai quali è invece dedicato questo libro.

Con stile asciutto ma non sciatto, l'Autore elenca Congregazioni e Ordini esistenti secondo il dettato dell'Annuario Pontificio, cui aggiunge (in sequenza cronologica di fondazione) quelli estinti, e dà per ognuno di essi un breve cenno storico e l'immagine dello stemma o emblema di pertinenza, fornendone quando possibile l'interpretazione formale e simbolica. L'elenco comprende solo le istituzioni maschili, avendo l'Autore ritenuto che quelle femminili siano troppo vaste di numero e troppo povere iconograficamente (giacché adotterebbero, per lo più senza variazioni, l'emblema delle prime).

Nulla da eccepire sul discorso numerico, mentre quello sulla presunta penuria estetica e simbolica scivola sulla p. 62 del testo, dedicata allo stemma dell'Ordine delle Brigidine e al suo motto *Amor meus crucifixus est* così denso di significati, entrambi recentemente ricopiati dal neoricostituito "versante" maschile di tale Ordine, e certo non ricadenti nella contravvenzione ottocentesca "ai principi



araldici tradizionali”, altro limite dell’araldica religiosa femminile paventato dall’Autore a p. 9.

A parte ciò, riteniamo comunque che questi simboli, ed ancor più le loro esplicazioni, risulteranno utilissimi al cultore di araldica e (in generale) allo studioso di ogni altra scienza documentaria della storia, che ne ricaveranno la spiegazione di emblemi e di altre figure presenti sulla sterminata manifattorialità legata al mondo religioso e devozionale. L’intero lavoro, redatto su testimonianze spesso direttamente fornite dai singoli Ordini o Congregazioni religiose, non solo dispone di un’ottima base documentale, ma lo diviene a sua volta: e merita una menzione a parte il contributo interpretativo fornito dai frati e dai monaci delle singole Case, sempre evidenziato dall’Autore appositamente rivoltosi a loro.

La puntualità delle menzioni e delle citazioni ci persuade anzi che egli avrebbe potuto allargare ancor più il già ricco apparato iconografico, che ugualmente rimane un dovizioso punto di partenza per ulteriori approfondimenti, e poco importa che egli talora zoppichi su qualche descrizione blasonica, oppure inceppi su qualche interpretazione simbolica. Trattandosi di un libro scritto con cura e passione da un non specialista, ciò diviene un peccato veniale, reso ancor più blando dal grande buon senso di cui l’Autore fa mostra: si veda p. 12, dove egli afferma giustamente che un autorevole e recente testo italiano di araldica blasona analoghi stemmi religiosi “con qualche imprecisione e senza tentare una seppur minima interpretazione” (il candore del neofita davvero affonda il dito nella piaga!); e di nuovo a p. 12, dove dice che l’araldica degli Ordini religiosi non è “scienza esatta” perché manca di codifiche, elenchi e “protezione” di araldi, e si afferma per consuetudine (come del resto fu consuetudinaria tutta l’araldica dei primi secoli, e peraltro con ottimi risultati). In particolare, ottime sono le sei righe finali di p. 16, che riportiamo integralmente: “Si auspica anche che, alla fine della lettura della presente opera, traspaia in qualche modo il messaggio che l’araldica non è poi quella ‘disciplina’ così futile e



sorpasata, forse un po’ esoterica come generalmente oggi molti credono, ma una scienza antica con una sua dignità storica ed un suo linguaggio particolare. Seppure all’apparenza complesso, si ritiene meriti di essere letto ed interpretato per comprendere meglio la realtà che ci circonda” (esattamente le cose che noi e l’Istituto Araldico Genealogico Italiano andiamo affermando da sempre!). Tutto il libro, del resto, costituisce la conferma di come lo stemma possa e debba essere inteso quale espressione grafica di un nome, e non indizio di vanagloria o forma di ostentazione: entrambi questi concetti sono del tutto estranei all’umiltà dei devoti titolari qui elencati.

Ulteriore pregio del libro sono anche (non solo esteticamente, ma anche come segno d’attenzione verso il lettore) le sedici pagine centrali che riproducono a colori 120 emblemi scelti fra i moltissimi pubblicati in bianco-nero nel testo; è uno dei must dell’opera, più che gradito ed ac-

cettabile, e se lo vediamo in rapporto al prezzo possiamo sorvolare agevolmente sulle poche sbavature di colore dovute alle fonti (in specie per gli emblemi rilevati su Internet, mentre viceversa quelli ricavati da stampe sono sempre perfetti). Utilissimo è a sua volta l’apparato bibliografico, diviso in due parti: la prima evidenza 31 testi a carattere araldico e simbolico (fra cui Eliade, Heim, Crollanza, Galbreath) talvolta in riedizioni o traduzioni recenti; la seconda, un ancor migliore elenco di 36 titoli d’approfondimento sull’emblematica di singoli Ordini o congregazioni, che si unisce a quella sparsa per le pagine; come pure è rimarchevole il fatto che il libro si presti egregiamente anche per una rapida consultazione su diciture ufficiali e su cenni storici dei singoli Ordini (peccato che però manchi un indice alfabetico dei soggetti, cosa peraltro complessa vista l’eterogeneità degli appellativi loro pertinenti). Altri piccoli peccati veniali sono la congruità fra alcune date (a p. 92, l’Ordine dei Frati Gaudenti viene detto attivo dal 1291 al 1589, mentre a pagina dopo se ne mostra un esemplare definito “del secolo XVIII”!) e nell’indicazione di alcuni titoli (a p. 94, l’Ordine dell’Ala di San Michele è rimasto privo del Santo eponimo).

In fondo al volume è presente un volenteroso dizionario araldico, utile e proporzionato alle esigenze dell’opera, e dove fra gli altri rifulge il concetto che il termine spaccato non è da usarsi dovendosi preferire troncato (quanti Autori malamente scivolano su questi concetti di base!). Insomma, il prezzo accessibile e molto al di sotto della qualità globale, la varietà nelle fonti e nelle figure (spesso fornite di prima mano dai diretti interessati), la cura documentaria cui l’Autore si è strettamente attenuto ci hanno portato a questo bel lavoro, ben fatto (nonostante qualche imprecisione nei blasoni, ma l’Autore non è né pretende essere un araldista), ben confezionato (e la presenza del colore fa lievitare il valore, non il prezzo), bello da vedere e da leggere. Illustrato, documentato, spiegato: cosa volere di più da un libro di stemmi?

1) Anno XIII, n. 70, gennaio-febbraio 2006.

2) Anno VI, n. 21, gennaio-marzo 2006.

3) P.F. DEGLI UBERTI/M.L. PINOTTI,

Bologna 2004 - pp. 800, Istituto Araldico Genealogico Italiano.

4) ROBERTO MACCARELLO, Viterbo 2005, *Catalogo della mostra omonima*, 7-

9.10.2005, Ente Fiera di Vicenza, pp. 64, con ill. in b/n e colore.

5) G. ZAMAGNI, Ed. “Il Ponte Vecchio”, Cesena 2003 - pag. 190.

AA.VV., *Acquapendente e il suo territorio*, Regione Lazio, Roma 2004, cm 24x34, pp. 176 con num. ill. b/n e col.,?

La collana "Comuni del Lazio", edita dalla Regione, si arricchisce di questo sesto volume dedicato ad Acquapendente, "cittadina situata sull'antico tracciato della via Cassia al confine tra Umbria e Toscana. Ricca di storia, appartenne con alterne vicende a feudatari toscani, al Comune di Siena, alla Chiesa".

Il Comune si pone, come depositario di attrattive volte al turismo, fra le realtà geografiche nazionali più attraenti sia per il suo immenso patrimonio storico, archeologico e artistico che per le bellezze naturalistiche e antropologiche; geograficamente introduce in Toscana "e proprio questa collocazione strategica ha caratterizzato la sua storia".

L'opera, presentata da Luigi Ciaramelletti e Alessandro Voglino, tratta, un capitolo dopo l'altro, de:

- Il Patrimonio ambientale, a cura di Fiorella Macchia:
 - Fiorella Macchia, La geografia di Acquapendente, pp. 15-18; La Geologia, Lucrezia Casto, Marina Fabbri, Il paesaggio geologico, p. 19; Marina Fabbri, La geologia strutturale e stratigrafica, pp. 20-23; Marina Fabbri, I geositi nella Regione Lazio, pp. 24-25; Natascia Bisogni, Lucrezia Casto, Il censimento e la catalogazione dei geositi di Acquapendente, pp. 26-41; Gianluca Forti, Anna Maria Resini, Il paesaggio vegetale e lineamenti floristici: La vegetazione del territorio comunale, pp. 42-43; Il bosco del Sasseto, p. 44; La vegetazione della Riserva Naturale Monte Rufeno, pp. 45-53; La flora della Riserva Naturale Monte Rufeno, pp. 54-59; Gianluca Forti, Roberto Papi, Aspetti faunistici, pp. 60-65; Caterina Zannella, Il territorio, la storia e l'ambiente attraverso i diritti civici e le proprietà collettive. Terre civiche... "migrazioni di rondini" di gattopardiana memoria, pp. 66-84.
- Il patrimonio culturale, a cura di Anna Pasquetti:
 - Clarissa Belardinelli, Fabio Parenti, Riconoscimento archeologico di superficie nel territorio di Acquapendente, pp. 85-94; Renzo Chiovelli, Il centro storico: le origini urbane altomedievali, pp. 96-105; Paola Guerrini, Arredi e mo-

numenti della chiesa del Santo Sepolcro: distruzioni e conservazioni, pp. 106-112; Patrizia Aloisi, La chiesa di Sant'Antonio abate e Santa Caterina: le decorazioni e gli arredi, p. 113; Paola Guerrini, La chiesa di Sant'Agostino e i dipinti di Apollonio Nasini, pp. 114-117; Patrizia Aloisi, La chiesa di San Francesco: la decorazione e gli arredi, pp. 118-128; Paola Guerrini, La chiesa di San Lorenzo: la decorazione e gli arredi, pp. 130-131; Patrizia Aloisi, La chiesa di Santo Stefano: la decorazione e gli arredi, pp. 132-133; Patrizia Aloisi, La chiesa di Santa Vittoria: la decorazione e gli arredi, p. 134; Paola Guerrini, L'affresco inedito dell'ospedale di Santa Maria della Scala, 135-136; La committenza artistica di monsignor Antonio Visconti, pp. 137-146; La visita pastorale del vescovo Pompeo Mignucci (1652), pp. 147-155; Macrina Marilena Maffei, L'alchimia dello sguardo. Feste e rituali in fotografia, pp. 156-160; Elisabetta Forte, La Biblioteca Comunale, pp. 161-162; Marcello Rossi, L'Archivio Storico Comunale, pp. 163-164; Gianluca Forti, Il Museo del Fiore, pp. 165-168.

Segue la bibliografia. Credo opportuno segnalare un capitolo non frequente nelle trattazioni delle storie municipali: quello della Maffei, Feste e rituali in fotografia. Nel capitolo, l'argomento è stato trattato, aggiornando il fenomeno rituale.

Grande perdita, a mio parere, è il non pensare a salvaguardare l'immenso materiale fotografico che caratterizza la vita di ogni comunità, documentata ormai da un secolo e mezzo. Troppe lastre fotografiche,

troppe foto su pellicola, troppi filmati a 8 mm e super8 vanno in malora perché non vi è ancora una cultura della conservazione a livello nazionale e, quando finalmente, avverrà – perché certamente verrà il momento – gran parte di questo ricco materiale sarà perduto per sempre.

SALVATORE G. VICARIO

AA.VV., *La culla della stampa italiana*, MCCCCLXV-MCMLXV, ristampa anastatica, Iter ed., tip. ed. Santa Scolastica, Subiaco 2006, cm 21x30, pp. 48, con num. ill. b/n e col., s.i.p.

Il prezioso volume, stampato in occasione delle celebrazioni del cinquecentesimo anniversario della nascita della stampa a cura di un Comitato esecutivo appositamente costituito, viene oggi ripresentato con una integrazione redatta da Massimo Miglio con il titolo *Da Magonza a Subiaco*; il sottotitolo *Per una storia della prototipografia sublacense* ci vuole dire che l'autore abbia voluto tramandare lo stato delle ricerche sino ai giorni nostri, ma pure che il discorso non sia ancora chiuso: quasi un invito a tentare nuove scoperte sepolte negli archivi (pp. III-XI). Per ogni buon conto P. Farenga propone "un'essenziale aggiornamento della bibliografia relativa all'attività tipografica sublacense negli anni Sessanta del Quattrocento" (pp. XIII-XIV).

L'edizione originale era presentata dal sindaco del tempo, Augusto Giustiniani, con queste parole: Subiaco, orgogliosa di aver dato agli Italiani, or sono cinque secoli, il primo libro stampato (29-X-1465), vuole celebrare degnamente, per l'intero ciclo d'un anno, la storica ricorrenza.

Al conseguimento di così alta finalità, la nostra città si è preparata con impegno e con fervore, specialmente attraverso l'opera assidua e benemerita del Comitato esecutivo, moralmente sostenuto dalle personalità illustri che, sotto la presidenza del nostro Abate Ordinario S.E. Rev.ma Egidio Gavazzi, hanno aderito con vero entusiasmo a far parte del Comitato d'Onore, nonché dalla collaborazione preziosa e concorde del Comitato Romano presieduto dall'Ing. Fausto Staderini, presidente dei Grafici di Roma e Provincia.

Non spetta a noi il compito di dimostrare come non fu a caso che Subiaco fosse la sede di tanto avvenimento. Altri, più competenti di noi, lo hanno egregiamente fatto, su





queste stesse pagine. Nessuna città, forse, come Subiaco era legata a Magonza all'epoca della nascita della stampa. Non erano politici i rapporti né tanto meno commerciali: erano rapporti di pensiero, d'arte, di fede. E Magonza dava i natali a Gutenberg, e da Magonza vennero in Italia due dei suoi discepoli, Corrado Sweynheim e Arnaldo Pannartz, che la Provvidenza aveva destinati ad essere i prototipografi sublacensi. Subiaco e Magonza: le due città gemelle del secolo XV.

È a questa città che Subiaco invia il suo saluto augurale e fraterno, auspicio – chissà? – di nuove e più feconde intese. Dopo Magonza il nostro saluto va a Roma, cui Subiaco consegnò i due insigni pionieri della stampa; e con Roma, all'Italia tutta, che in questa ora storica dall'Alpi alla Sicilia guarda unanime al nostro Monte Santo, su cui brilla radioso il faro della Civiltà Occidentale che il grande Umbro vi accese or sono quattordici secoli...

Nei capitoli viene riproposta la storia della stampa in Italia: L'Abbazia sublacense intorno alla metà del secolo XV (Giovanni Petrini, pp. 10-13); Movimento dalla Germania verso Subiaco (Stanislao Andreotta, pp. 14-18); L'arte gotica internazionale nei monasteri sublacensi (M. Antonietta Bonaventura Lozzi, pp. 19-23); Sweynheim e Pannartz stampatori a Subiaco (Paolo Carosi, con una finestra interpolata di Romolo Lozzi dal titolo Sono mobili i caratteri sublacensi?, pp. 25-33); Sweynheim e Pannartz a Roma (Luigi Caronti, pp. 34-42); Significato di un'epoca e di una data (Giuseppe Orzella, pp. 43-47).

Segue un inserto di Alcuni pregiati esemplari dei primi incunaboli sublacensi.

Insolita è stata invece la strada seguita da questo volume per giungere nella mia biblioteca; il tutto si svolse nel breve tempo intercorso, dall'ascensore del Palazzo Valentini della Provincia di Roma, per giungere dal secondo piano al piano terra. Ci tro-

vavamo in due soli a utilizzarlo: l'altro aveva il volume fra le mani, e distrattamente guardava il soffitto dello scatolone ligneo, nella abituale indifferenza del 'viaggio in ascensore'. Il mio sguardo, sempre curioso, cadde subito sulla copertina che riproduceva la pagina di un incunabolo.

Fu spontaneo il mio: Bella questa pagina di incunabolo. Quello mi guardò, spazato dall'ammirazione; era terminato il percorso e uscivamo. Mi rispose: Le piace? Me lo ritrovai in mano, offertomi con un breve saluto. Che strano modo di camminare hanno i libri...

SALVATORE G. VICARIO

DE FRANCESCO, DANIELA, *La proprietà fondiaria nel Lazio*, secoli IV-VIII, storia e topografia, ed. Quasar, Roma 2005, pp. 358, con num. ill. b/n, Ū 84,00.

Il volume, edito con il contributo della Regione Lazio, rappresenta un documento prezioso per gli studiosi di storia agraria laziale; il periodo compreso nella ricerca è, infatti, fra i più oscuri della storia dell'agonia e morte dell'Impero romano: la documentazione sulle trasformazioni e sui passaggi di proprietà dei terreni, troppo spesso, è rappresentata da frasi scritte in maniera criptica, e con confini e toponimi usuali al tempo nel quale furono adoperati ma poi cancellati o distorti nel corso delle future generazioni.

L'autore, che dedica la sua fatica a Jean Coste – il Maestro di Topografia Medievale della Regione Romana presso l'Università "La Sapienza", scrupoloso e corretto e che tale correttezza, precipuamente, si sforzò di inculcare nel comportamento dei discepoli, essendoci riuscito quasi sempre, tranne

qualche pernicioso eccezione – tiene a ricordare in premessa "l'idea di provare ad applicare quella *méthode régressive*, egregiamente impiegata da Jean Coste nei suoi numerosi studi di topografia medievale [...] anche all'età più antica e segnatamente ai numerosi toponimi prediali di epoca tardoantica e altomedievale presenti in svariate fonti riguardante le campagne laziali, per proporre una localizzazione, per quanto possibile, precisa. Si tratta di un gran numero di attestazioni, oltre quattrocento, su cui non si è sempre posta la dovuta attenzione e soprattutto mai prese in esame nel complesso".

La De Francesco precisa, quindi, che nel presente lavoro tenta "una collocazione precisa sul terreno, quando possibile, delle numerose attestazioni nel Lazio di *fundi*, *massae*, *possessiones*, *domuscultae*. Il quadro di insieme di tali proprietà, sulla base della distribuzione di acquisti, donazioni, aree di influenza di determinati enti proprietari, inserimento sul territorio ed eventuale uso di preesistenze, conseguente alla preliminare localizzazione topografica, può infatti consentire riflessioni di più ampio respiro sulle condizioni del possesso della terra nelle campagne laziali tra la tarda antichità e l'alto medioevo.

"Cronologicamente è stato preso in considerazione il periodo compreso tra il IV e l'VIII secolo: come si vedrà meglio in seguito, in questi secoli si possono constatare una sostanziale continuità nell'uso del lessico agrario ed il persistere di analoghe forme di gestione e di conduzione della terra. I primi mutamenti significativi hanno luogo infatti nel secolo successivo, per scaturire poi nel vistoso fenomeno dell'incastellamento, vero elemento di rottura dell'*habitat* delle campagne laziali".

Segnalo il testo soprattutto ai ricercatori dell'agro nomentano e cornicolano, poiché molti siti hanno qui una opportunità notevole di riscontri, per eventuali studi ulteriori.

SALVATORE G. VICARIO



FELICI, MAURO - LEONARDI, PIETRO, *Il Festival del Tulipano a Monterotondo 1955-1979, Vivaci Pensieri*, ed., Monterotondo 2006, cm 20,5x20,5, pp. 144 con num. ill. b/n e col., Ū 10,00.

Rivedere le vecchie fotografie di famiglia è come sfogliare ciascuno dei giorni della propria vita; quando poi le illustrazioni si riferiscono ai momenti di socializzazione di una Comunità è la storia coralmemente vissuta che si ripresenta, con i volti, gli attimi fissati e già diventati "passato", con la gestualità e le emozioni di un'intera popolazione in tripudio nel giorno della



“Festa”, cioè dell’incontro collettivo: tornano alla mente amici già trapassati, ricordi rituali che furono e che la nostalgia vorrebbe riportare in vita.

Pure le illustrazioni di questo volume fanno rivedere un momento fulgido, per Monterotondo, durato un quarto di secolo; lo ricorda con passione il sindaco Antonino Lupi: C'erano una volta le spettacolari fioriture di tulipani che, all'inizio della primavera, coloravano la Piana del Tevere di giallo, rosso, arancio e bianco. Proprio le variegate corolle recise divennero protagoniste di quell'allegro, variopinto e popolarissimo “carnevale” fuori stagione che divenne famoso, non solo a Monterotondo, come “Festival del Tulipano”. C'era un lavoro enorme, dietro l'allestimento dei meravigliosi carri coperti di fiori, ognuno a figurare un tema specifico, un'allegoria, una favola, un omaggio particolare. E quanta passione, quanta sana e spettacolare rivalità tra gruppi in gara a superarsi in fantasia e in bravura, quanta gente in Passeggiata a seguire la tradizionale, festosa e coloratissima sfilata dei carri.

È ben nota la squisita disponibilità dei monterotondesi a rimboccarsi le maniche e a lavorare per la riuscita di un evento: ancora oggi sono tantissime le occasioni più o meno ludiche organizzate da un sistema di realtà associative di ottimo livello. Eppure quelle furono stagioni particolari, forse irripetibili, che hanno lasciato rimpianti e ricordi indelebili. Forse fu la spontaneità, l'originalità offerta da un'inedita occasione, lo stimolo della competizione o piuttosto una ancora integra semplicità sociale di fondo. Fatto è che ancora oggi gli occhi si illuminano al ricordo dei colori di quei giorni. Che possano tornare a rallegrare le nostre strade è una speranza condivisa... Intanto godiamoci questa spolverata ai ricordi, frutto di un accurato lavoro di ricerca e dell'entusiasmo dei tanti che hanno voluto contribuire mettendo a disposizione foto e docu-

menti e a cui rivolgo un sentito ringraziamento.

Che i carri “possano tornare a rallegrare le nostre strade è una speranza condivisa”, dice Lupi e lo ribadisce pure l'assessore al Turismo Roberto Salvatori: Riportare nelle piazze di Monterotondo la Festa del Tulipano.

È questo l'ambizioso obiettivo che ci siamo posti già diversi anni fa, quando iniziai il mio mandato come Presidente del Consiglio comunale. Oggi, con il patrocinio dell'assessorato al Turismo viene fatto il primo passo verso quell'obiettivo che è l'obiettivo della nostra amministrazione e di tutti i cittadini di Monterotondo.

Molti di voi ricorderanno come un grande evento, per tutti, dai bambini agli anziani, la Festa del Tulipano, che aveva finito per caratterizzare e qualificare la nostra città, al punto che molti “media” ne davano ampia notizia sui giornali e in Tv. Un evento che richiamava moltissimi visitatori da tutta la regione. Questo libro fotografico è frutto di un lavoro collettivo. Un anno fa questo assessorato ha lanciato un appello a tutti i cittadini e alle associazioni affinché fornissero del materiale fotografico e documentario per cercare di ricostruire la storia di questa bellissima festa. Ringrazio coloro che, con entusiasmo, hanno risposto a questo invito.

Questo volume vuole essere un contributo per ricostruire la storia affascinante del rapporto di Monterotondo con i tulipani, della partecipazione entusiasta dei cittadini e delle associazioni alla preparazione dei “carri”, di una ricorrenza che segnava per i ragazzi monterotondesi l'inizio della primavera.

Rappresenta l'inizio di un percorso che ci porterà, speriamo molto presto ad una riedizione di una festa popolare che tutti ancora ricordano con nostalgia.

Sull'entusiasmo che caratterizzò quell'evento sono tutti d'accordo; ed è esplicito pure l'editore Piero Leonardi: Tutto quello che è in questo libro si deve alla disponibilità di coloro che questa festa l'hanno creata ed amata, ai carristi per primi, nei quali ho letto emozione ed entusiasmo al solo pensiero di probabili riedizioni; li ringrazio per il tempo, i ricordi e la passione dedicata alla ricostruzione di questo evento.

Il testo, curato da Mauro Felici, si snoda speditamente e senza fronzoli, con una serie di interviste mirate con: Vittorio Alessandrini (che importò il festival dall'Olanda), Francesco Di Paola e Giovanna van Der Merk (i fondatori della Bulbitalia), Franco Vanni (il primo presidente della Pro Loco al quale si deve la brillante organizza-

zione iniziale), a Renato Milani (che ne prese la presidenza per breve periodo).

Ma la ricchezza vera del volume è la documentazione che gli autori sono riusciti a reperire nei cassetti e negli archivi di professionisti della fotografia e di singoli cittadini.

SALVATORE G. VICARIO

FELICI, MAURO, *Il mio Pinocchio*, Vivaci pensieri ed., Monterotondo 2005, cm 11x18, pp. 68 con ill. b/n e col., Ū 8,00.

Il racconto, intitolato nel 1880 Storia di un burattino, divertente e magistralmente strutturato, inventato dal Colloidi, nel quale viene mascherato l'intento di impartire saggezza e insegnamenti mostrando il ragazzo “come è nella realtà, non più specchio di ogni perfezione o mostro capace di ogni perfidia”, bensì “un monello allegro e sano, con molti difetti e molti pregi”, Pinocchio insomma, continua a incuriosire grandi e piccini. Ora forse un po' più i grandi che i piccini, dirottati, questi, verso le più accattivanti diavolerie elettroniche o informatiche.

E allora ecco il nostro Felici tentare una strada diversa per avvicinare i fanciulli a Pinocchio, quella del “sonetto” di rapida lettura, strada inventata poiché “tutto scorre velocemente, si vive meglio e di più, ma si sogna di meno, e il tempo, consumato spesso inutilmente, sembra non bastare mai”. Ecco cioè l'idea nuova: “Un sonetto al giorno, non toglie il medico di turno, ma può aiutarci ad evitarlo”, dichiarando tuttavia che la sua vuole essere “solo una ipotesi probabile”.

Contrae il racconto in vent'otto sonetti e può concludere che, alla fine, anche Pinocchio riesce a scoprire il giusto modo di vivere la vita: Fuggi di corsa per strada traversa, / felice come mai d'esser bambino. / Confuse il vento con una carezza / e tutto quanto gli sembrò più strano. / Correndo si beava del frastuono, / che dalla piazza, gli arrivava 'ntesta. / Il pigolio dei pifferi lontano / si armonizzava con tutta la festa, / Scopri dentro di sé una gioia vera / e il cuore che batteva forte, forte. / Si accors'allora della primavera / e della vita quanto fosse bella. / Ringraziò tutti della buona sorte, / cercò la Fata, ma trovò una stella.

SALVATORE G. VICARIO

LAZZARINI, LORENZO (a cura), *Pietre emarmi antichi*, natura, caratterizzazione, origine, storia d'uso, diffusione, collezionismo, Cedam ed., Padova 2004, cm 19x26,5, pp. 196 con num. ill. b/n e col., Ū 24,00.

Il volume tratta un argomento che, anno dopo anno, comincia a delineare un approccio nuovo nello studio delle pietre da costruzione e ornamentali. "...In Italia architetti e restauratori sono oramai ben consapevoli del ruolo fondamentale assunto da una scienza dei materiali sia moderni che antichi, e hanno imparato da tempo, anche grazie a corsi specifici divenuti obbligatori (come quello di petrografia applicata, per la prima volta lanciato dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia all'inizio degli anni sessanta [del sec. XX], ripreso con maggior vigore trent'anni dopo), a servirsi dei risultati delle analisi di laboratorio per i loro progetti; archeologi e, soprattutto, storici dell'arte mostrano ancora (salvo rare eccezioni) un attardamento culturale di fatto, anche rispetto ai loro colleghi di lingua anglosassone. I quali ultimi hanno acquisito da tempo una tradizione di collaborazione con gli specialisti di quell'insieme di discipline scientifiche applicate alle opere d'arte che passa sotto il nome di archeometria" (Lazzarini).

E mi sembra doveroso ricordare come pure la nostra testata, già nel 1996, si era ampiamente occupata del tema trattato in questo testo (cfr. Curti, Ezio - Moschetti, Eugenio, "Marmi" colorati in alcune ville romane tra le vie Nomentana e Tiburtina, in AANSA 1996, pp. 23-35 con 4 tavole a colori).

"Questo trattato persegue un duplice obiettivo: da un lato fornire le informazioni di base agli studenti di architettura, conservazione e restauro, e archeologia, interessati a conoscere i caratteri genetici fondamentali delle rocce in generale, alcune loro proprietà e metodi di caratterizzazione di laboratorio, e dall'altro riassumere sinteticamente in schede i dati essenziali dei principali marmi e pietre policrome usate in età classica, specialmente romana, dandone una immagine a colori utile per la loro identificazione, oltre alle indicazioni indispensabili per arrivare con sicurezza a determinare l'origine dei marmi cristallini e delle pietre colorate ancora incognite. Le mappe di diffusione mediterranea dei maggiori litotipi colorati, sinora del tutto inedite, consentono poi allo studioso specialista di ricostruire l'importanza e fortuna nei secoli di ciascun materiale. I due casi di studio e rappresentazione di monumenti decorati con pietre policrome completano la trattazione dell'argomento principale qui affrontato, costituendo un esempio utile per chi voglia dedicarsi in maniera professionale al rilievo, e più in generale, alle indagini archeologiche sui marmi colorati antichi" (Lazzarini).

Lorenzo Lazzarini (pp. 1-10) tratta gli "elementi di mineralogia", specificandone la definizione, le principali leggi dei minerali, e fornendone la loro classificazione e le loro



proprietà. Dallo stesso, con Fabrizio Antonelli, (pp. 11-32) vengono illustrati i principi generali della genesi e la classificazione delle rocce (magmatiche, sedimentarie, metamorfiche); e poi (pp. 33-45) la caratterizzazione minero-petrografica e geochimica delle rocce (con lo studio al microscopio ottico polarizzatore, la diffrattometria ai raggi X, e le analisi chimica e isotopica). Fabrizio Antonelli e Stefano Cancellieri (pp. 47-54) trattano l'argomento Una importante caratterizzazione fisica delle rocce, Lo studio della struttura porosa. Lorenzo Lazzarini e Fabrizio Antonelli (pp. 55-63) scrivono sulla determinazione dell'origine delle pietre e dei marmi usati in antico, andando alla ricerca delle cave di pietre incognite, mentre nel capitolo successivo (pp. 65-71) si dedicano all'identificazione del marmo costituente manufatti antichi. Lazzarini con Cristina Sangati descrivono (pp. 73-100) i più importanti marmi e pietre colorati usati dagli antichi, mentre solo il primo (pp. 101-122) parla della diffusione e il riuso dei più importanti marmi romani nelle province imperiali e (pp. 123-134) cita due esempi di studio e rappresentazione di opera sectilia marmorei. Maurizio Mariottini (pp. 135-190) completa il trattato con il tema Per una storia del collezionismo dei marmi antichi, dai primordi di tale pratica sino ai giorni nostri. Conclude un'appendice sui minerali più importanti che formano le rocce (pp. 191-192) e un glossario (pp. 193-195).

Il presente volume è dedicato a Marco Mariottini, figlio più giovane del geologo Maurizio - da quest'anno socio onorario dell'ANSA Onlus - specialista di marmi antichi, che ne è tra gli autori.

Marco venne tragicamente a mancare poco dopo la conclusione di una mostra di pietre e marmi usati anticamente, organizzata a Venezia dal prof. Lazzarini, in occa-

sione del VI Congresso internazionale dell'ASMOSIA (Association for the Study of Marble and Other Stones In Antiquity) del giugno 2000, ciò che colpì duramente tutti coloro che conoscevano lui e il padre, ambedue appassionatissimi della materia di cui questo libro tratta.

"Ci parve quindi da subito bello e appropriato - scrive Lazzarini - ricordare Marco e la sua passione dedicandogli il catalogo che della mostra si intendeva pubblicare. L'originario progetto dello stesso si è evoluto nel tempo, assumendo più spiccati intenti didattici, anche acquisendo nuovi capitoli, e trasformandosi nell'attuale trattato. Si spera che nella presente forma esso sia comunque stimolante per tutti i giovani che, come Marco aveva iniziato a fare, vogliono approfondire lo studio di questo particolare aspetto della storia materiale antica".

SALVATORE G. VICARIO

MARRICCHI, FABIO (a cura), *Novecento, Immagini della Monterotondo di ieri*, Comune di Monterotondo 2006, cm 22x16, pp. 96, s.i.p.

Una pubblicazione di immagini comporta sempre un salto nel passato, nella memoria, spesso nella nostalgia di un mondo perduto per sempre; è quel vedere fissato l'eterno di ciò che fu transitorio; quel miracolo di poter tramandare l'attimo fuggente, insomma.

Oggi, certo, poter avere il privilegio di tornare, con la memoria, alla vita vissuta dai nostri cari offre momenti di riflessione e, spesso, anche di gioia. E fu così anche per i nostri cari, all'inizio, quando cioè, davanti all'arcaico dagherrotipo o al calotype, o anche davanti alla lastra al collodio che ebbe ben venti anni di vita, sceglievano di "stare sette giorni in posa / per mandare a Rosa / la fotografia".

Quando venne in auge, invece, la lastra al bromuro d'argento, nel 1880, e le macchine fotografiche raggiunsero dimensioni umane, la smania dell'istantanea pervase una quantità notevole di appassionati, ma si presentò pure un fenomeno strano: il popolo fu pervaso dall'incubo della jettatura.

"Proprio nel periodo degli entusiasmi per il nuovo mezzo di fissare le immagini, ci fu chi guardò lo scatolone di legno lucido come una diabolica insidia, e ritenne che mettersi davanti all'obiettivo fosse come mandare un invito alla morte. Dice tutto a questo proposito il caso dell'archeologo Canina, fotografato in Inghilterra, dove il celebre uomo era stato chiamato perché perpetrasse la trasformazione in stile neoclassico dell'interno di un castello gotico. Poiché si era sempre rifiutato di posare, lo col-

sero di sorpresa, e Canina reagì nell'unico modo possibile, cioè allungando bene in vista una mano, e facendo, con aria mestissima, gli scongiuri. Egli ha raccontato tutta l'ingrata vicenda in una lettera all'amico romano Montiroli, ma bisogna aggiungere che le corna non servirono a niente in quel caso, perché il buon Canina [...] morì durante il viaggio di ritorno" (Silvio Negro, Nuovo album romano, Neri Pozza ed., Roma 1964, p. 10).

Comunque gli anni passarono, di jettatura si parlò sempre meno; oggi siamo debitori a quella macchina se possiamo – come scrive il sindaco Antonio Lupi – “immaginare l'istante esatto in cui il fotografo fermò per sempre quei volti, in quegli angoli di strada e in quelle piazze [...] e sentire”, guardando queste immagini, quel sottile e tenacissimo filo che lega quel che siamo e che abbiamo oggi intorno a quegli istanti, a quei volti, a quella Monterotondo com'era”.



Giustamente ha osservato Roberto Salvatori che “con questo libro fotografico si arricchisce la già cospicua produzione di volumi che parlano della nostra città. Un obiettivo, quello della valorizzazione del patrimonio e della storia cittadina, che [...] Amministrazione persegue da diversi anni e che ha già dato dei frutti importanti”.

Novecento – scrive inoltre il curatore Marricchi – “vuole essere un contributo iconografico che va ad aggiungersi ad una già molto consistente bibliografia sulla città che ha visto, e sta vedendo, tanti studiosi di storia locale o semplici appassionati fornire una testimonianza preziosa per ricostruire il mosaico della storia della nostra comunità”.

SALVATORE G. VICARIO

RINALDI, STANISLAO, *Guida a Tivoli*, ristampa anastatica, Tivoli, s.d. (ma 2005), cm 15x20,5, pp. 120 con ill., s.i.p.

Questa “Guida a Tivoli divisa in due parti descritta dal Can.co D. Stanislao Rinaldi arciprete della Basilica di S. Lorenzo in Tivoli, edita in Roma dallo stabilimento tipografico, via del Corso, 887, 1855” è ripresentata agli appassionati dalla Provincia di Roma, quale sponsor ufficiale e il contributo di altri partners. Non ha una presentazione né commento alcuno.

La copia odierna si è potuto realizzarla da un originale di proprietà di Tertulliano Bonamoneta, studioso e collezionista; anche le illustrazioni inserite nel testo fanno parte del sunnominato collezionista. È un documento d'epoca per amatori.

SALVATORE G. VICARIO

ROSARI, MARCO, *All'ombra delu Campanile*, Mentana s.d., cm 15,5x21, pp. 84, s.i.p.

Questo contributo alla conoscenza della vita di tutti giorni di un borgo posto nelle immediate vicinanze della città caput mundi e tuttavia rimasto, sino agli anni Cinquanta del secolo XX, con gli usi e le tradizioni secolari stratificate e quindi ancora documentabili, è il merito che va riconosciuto a questo estroverso personaggio.

In questo volumetto, come in altre precedenti raccolte (Guardenno arre-

to, Mentana 1997), egli riporta, quasi cronista, “fatti e fatterelli, acquisiti ascoltando le altrui espressioni, durante le varie escursioni lungo il borgo, per poi riportarle in rima”.

Nulla di sofisticato, s'intende, ma nei versi, nelle espressioni dialettali, nei modi di dire si scopre l'animo popolare così com'è stato assimilato da un nativo e tramandato in un vernacolo non inquinato. Le composizioni del Rosari, spesso, acquistano il valore di documento e, credo davvero, non sia merito di poco conto.

SALVATORE G. VICARIO

SILVI, AGNESE, *Nerola, storia, arte, territorio*, Tivoli terme 2005, cm 15x21, pp. 32 con ill. b/n e col., s.i.p.

L'A. è riuscita con notevole perizia a condensare le note storiche fondamentali del paese, rendendole soprattutto godibili da un ricco corredo iconografico: ha qui parlato, nei singoli capitoli, di Leggen-

de e cenni storici, Longobardi e Bizantini, degli Insediamenti fortificati, del Castrum Nerulae.

Ha poi affrontato l'argomento della storia medievale dell'antico insediamento esaminando le Strutture architettoniche, le Chiese, il Centro storico e i passaggi del possesso nei secoli: Nerola passa alla Chiesa, I figlioli dell'Orsa nella Sabina romana, La battaglia di Nerola, 18 ottobre 1867.

Il lavoro è chiuso da curiose Curiosità: L'eau de Neroli, ove si parla di Anna Maria de Tremonille, “donna di sommi talenti e per raggi fama”, le terribili prigionie degli Orsini, un ricettario cinquecentesco, conservato presso la Biblioteca nazionale di Napoli e datato “Nerula, lo ano 1524, adì 3 de Agosto”, nonché dai brevi cenni su fauna e flora.

Poiché la broccura è sostenuta dalla Provincia di Roma è, come di norma, corredata dai cenni di utilità turistica: artigianato e mestieri, le manifestazioni tradizionali e le sagre.

Per i lettori interessati segnalo che altri argomenti, riferiti al comune di Nerola, sempre studiati dalla Silvi, sono stati pubblicati su AANSA: La cura delle anime nelle campagne di Nerola (2003, p. 98), L'ospedale S. Antonio di Nerola (2004, p. 68), Il nepotismo a Nerola e nel suo territorio (2005, p. 70).

SALVATORE G. VICARIO

GIANCARLO BRECCOLA, *Montefiascone Guida alla scoperta*, Annulli editori, Montefiascone 2006, pp. 131, e 8,00.

Montefiascone, l'ameno paese in provincia di Viterbo famoso dal vino Est! Est!!!, meritava, dopo tanti passati tentativi editoriali non proprio riusciti, una guida finalmente degna di questo nome. L'autore, appassionato studioso e storico locale, ha infatti il merito di aver dato alle stampe un'opera agile e divulgativa ma al contempo di alto valore culturale e documentario. La guida offre infatti un contributo prezioso, anche per il lettore più esigente, alla conoscenza del patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale di Montefiascone: un paese ricco di fascino e rara suggestione.

Il volume inizia con la descrizione della formazione geologica del territorio, con cenni di paleozoologia e laleobotanica, per passare poi ad un capitolo dedicato all'età pre-protostorica, caratterizzata dalla presenza della necropoli eneolitica di Rinaldo (2500-1800 a.C.), dal villaggio villanoviano perilacustre del “Gran Carro” (900-800 a.C.), e dagli insediamenti di Cornos, sulle sponde del lago di Bolsena.

Quindi un capitolo dedicato al periodo

etrusco, testimoniato dal ritrovamento di un tratto murario del VI sec. venuto in luce negli scavi della Rocca nel 1989. Dell'età romana rimangono alcune epigrafi, tra cui particolarmente notevole quella con dedica dell'ordine dei decurioni al magistrato di Sorrina Nuova, M. Aurelio Marcello, oggi conservata nella chiesa superiore di S. Flaviano.

Seguono altri due capitoli dedicati all'epoca alto medioevale e al nome e stemma del paese. Un ampio capitolo non poteva non essere dedicato ai tanti Papi che, a partire dal Medioevo fino al Rinascimento, amarono soggiornare nel periodo estivo nella Rocca che ancora oggi mostra i segni della loro opulenza. Vengono poi ricordati i Vescovi e Vescovi Cardinali più notevoli succedutisi alla guida delle diocesi di Montefiascone e Corneto (Tarquinia), tra cui particolarmente degno di menzione è il cardinale Marco Antonio Barbarigo.

Segue un esaustivo itinerario storico artistico alla scoperta dei più notevoli monumenti cittadini: la basilica di San Flaviano, capolavoro dell'arte romanica-gotica; la Rocca dei Papi; la rinascimentale cattedrale di Santa Margherita che domina il panorama circostante con la sua cupola che è la terza d'Italia per grandezza; le tante altre chiese e dimore ubicate nel centro storico o nelle immediate vicinanze del borgo, come la chiesa di Montedoro, capolavoro di Antonio da Sangallo il Giovane.

Completano la guida la descrizione degli eventi e delle manifestazioni storiche e folcloristiche e delle tradizioni enogastronomiche tra cui spicca la Fiera del vino con corteo storico.

Chiudono la guida una esauriente bibliografia e notizie dettagliate sulle strutture ricettive turistiche e i produttori locali delle specialità enogastronomiche, utili per un soggiorno più piacevole in un territorio di grande fascino.

Ricca e gradevole anche l'agile veste grafica e l'apparato iconografico (oltre 250 foto), curato dallo stesso autore e impreziosito dai disegni dei monumenti più notevoli e suggestivi scorci del centro storico, opera del pittore Franco Tangari e dell'architetto Cristiano Tabarrini.

EUGENIO MOSCETTI

A cavallo nei secoli...con la luce della fede

Un nuovo libro su Sant'Antonio Abate, il santo più venerato e celebrato dai monterotondesi, per ribadire la validità e la vitalità di una tradizione, sempre più minacciata, insieme alle altre specificità locali, dalla società fluente della "globalizzazione" a modello e a pensiero unico. Altrimenti, non si capirebbe come in questi ultimi venti anni a Monterotondo si siano



scritti e pubblicati sul Santo altri tre validi libri e una tesi di laurea.

Eccoci, l'8 gennaio 2006, all'appuntamento della presentazione del libro in un'affollata Sala consiliare con schierati tutti i membri della Confraternita, le autorità civili, don Pietro e il dr. Salvatore G. Vicario, curatore della pubblicazione e noto cultore e studioso delle testimonianze storiche e archeologiche del nostro territorio.

Il nuovo libro, edito dalla Pia Unione di Sant'Antonio Abate di Monterotondo, rappresenta la più completa rassegna documentale della vita della congregazione riservata ai soli maschi, costituita già cinque secoli fa, e delle manifestazioni di venerazione del Santo degli ultimi 138 anni.

Merito dell'autore è stato quello di aver



selezionato e aggregato appropriatamente, nel succedersi della scansione annuale delle "feste", l'elenco dei nomi dei "Signori", i sonetti "offerti", le immagini e i commenti agli eventi della stampa locale. Gli apporti documentali sono stati tratti dagli archivi della Pia Unione e dalla personale, unica e preziosa biblioteca della pubblicistica locale posseduta dal dr. Vicario, che ha manifestato pubblicamente l'intendimento di metterla a disposizione della comunità di Monterotondo.

Da libro si può desumere: il nome dei 113 "Signori della festa"; il testo dei 60 sonetti offerti al Santo in altrettanti anni; oltre 100 foto di rilevante interesse d'epoca; i testi degli Statuti del 1890, del 1935 e del 1996; gli estratti delle cronache pubblicate sulla stampa locale (Monterotondo Oggi e Mezzaluna); i testi dei verbali con le più rilevanti decisioni delle Assemblee della Pia Unione.

Il libro soddisfa molte curiosità (così io ho scoperto che tre miei antenati sono stati "Signori") e offre spunti per riflessioni e approfondimenti sull'origine e la contaminazione pagana della festa religiosa, sull'evoluzione da festa dei "vignaroli" a festa dei ricchi, da festa dei monterotondesi del solo centro storico a festa di tutti: temi di cui sempre ho sentito discutere e infervorarsi.

Poi, molti i ricordi che evoca e che ci aiutano a riscoprire com'è mutato il nostro contesto abitativo, le nostre abitudini, il nostro vestire, il nostro modo di spostarsi e di viaggiare. Quanti mutamenti! Specificamente si parla di un unico miracolo, ma ci sono le foto di centinaia di ex-voto. Leggendo i sonetti offerti al Santo molte le suppliche che invocano la protezione sulla città e sui suoi abitanti, ma anche tanta è l'invocazione di pace per la città e per l'intera umanità (nei sette sonetti del compianto don Giuseppe Boccetti vi è sempre citata la parola pace).

Magari un giorno, in un futuro mondo in pace, si possa attribuire un tale bramato miracolo al nostro venerato Sant'Antonio per aver definitivamente sconfitto i "diavoli" patroni della violenza dell'uomo su l'uomo e i "diavoli" patroni di tutte l'esecrabili infinite guerre.

ENRICO ANGELANI

Suggerimenti egizie a Villa Adriana, a cura di B. ADEMBRI; TESTI DI B. ADEMBRI, P. ROMEO, Z. MARI, A. M. REGGIANI, S. PRACCHIA. Electa Mondadori, Milano 2006, pp. 97, e 15.00.

In concomitanza con l'importante mostra dedicata all'Egitto a Villa

Adriana, tenutasi dal 10 aprile al 15 ottobre 2006¹, il gruppo editoriale Electa Mondadori ha pubblicato il volume *Suggestioni egizie a Villa Adriana*, a cura di Benedetta Adembri, con saggi di Benedetta Adembri, Pierluigi Romeo, Zaccaria Mari, Anna Maria Reggiani e Stefano Pracchia.

Benedetta Adembri, curatrice della mostra, nel suo saggio sugli Elementi esotici nella decorazione dei giardini di Villa Adriana si è occupata di un tema tanto poco studiato quanto fondamentale, ovvero l'arredo con elementi esotici dei giardini della villa, di derivazione alessandrina e tolemaica, di cui le statue di coccodrilli e di altre monstrosae imagines esposte sono una testimonianza immediata.

L'egittologo Pierluigi Romeo ha invece trattato dei vari aspetti culturali convivenenti nell'Egitto adrianeo, anche in relazione al processo di divinizzazione di Antinoo (o meglio, di eroizzazione, come già sottolineato da M. Attilio Levi nella sua biografia dell'imperatore) ed alla nascita della città di Antinoe, a lui dedicata.

Nel saggio viene anche data una traduzione accurata e diretta dei testi dell'obelisco analizzando da un punto di vista egittologico ed in maniera scientifica il culto di Antinoo come ricostruibile dalle iscrizioni del monolite².

Zaccaria Mari, l'archeologo i cui lavori negli ultimi anni hanno portato alla luce numerosi resti egizi od egittizzanti è l'autore dei due saggi successivi, nei quali ha esposto i risultati dei propri scavi della Grande Esedra e della Palestra.

La cosiddetta Grande Esedra è l'area che lo studioso monticellese ha identificato con l'Antinoeion, cioè la tomba del favorito bitino dell'imperatore, identificazione che però non è unanimemente accettata; né ci pare che i nuovi elementi adottati risolvano i dubbi in proposito.

Se la prima parte del saggio intitolato *La tomba - tempio di Antinoo a Villa Adriana*³ (dando così per acquisita una certezza che certo non è tale) è un interessante quanto rapido riassunto della situazione dell'area della Grande Esedra dopo gli scavi; nella seconda parte si devono notare delle affermazioni che appaiono discutibili, insieme ad alcune inesattezze, di cui tiene conto soffermarci non per spirito polemico quanto per esattezza scientifica.

In particolare non paiono convincenti talune affermazioni circa l'obelisco che sarebbe stato sicuramente scolpito in Italia; ciò non costituisce una novità, poiché tale possibilità è invero già stata avanzata, a livello di ipotesi,

da Alessandro Roccati, ma respinta da altri studiosi⁴.

Ma ciò che lascia perplessi è il leggere che l'obelisco non è monolitico, ma composto da lastre, e che sarebbe stato portato a Roma agli inizi del 1500; in realtà è noto che l'obelisco venne ritrovato nella vigna fuori Porta Maggiore appartenente ai fratelli Marcello e Curzio Saccocci che lo scavarono, riportandolo alla luce nel 1570⁵.

Ci si potrebbe chiedere chi agli inizi del 1500 fosse in grado di trasportare un obelisco da Tivoli a Roma salvo abbandonarlo fuori porta Maggiore, dopo aver vagabondato nella campagna romana, e dopo averlo seppellito (poiché come ricorda la lapide commemorativa posta dai fratelli Saccocci, oggi visibile in via Ozieri, venne ritrovato sottoterra⁶), senza che di ciò rimanessero tracce nelle cronache in documenti d'archivio? Il primo spostamento di obelisco di cui si ha notizia in età moderna è naturalmente quello dell'obelisco vaticano eseguito dal Fontana sotto il pontificato di Sisto V, nel 1586. L'autorevolezza dell'Autore tuttavia fa pensare che questi per sostenere un sicuro ritrovamento del monolite a Tivoli si basi su documentazione inedita, di cui sarà interessante prendere visione. Sarebbe stata auspicabile almeno una nota a piè pagina per indicare la fonte, anche perché si tratta indubbiamente di una notevole scoperta, che viene a smentire quanto sino ad oggi dato per certo e gli Autori che si sono occupati delle vicende dell'obelisco sino ad ora⁷.

Sempre a proposito dell'obelisco del Pincio, va segnalata una imprecisione. Laddove si parla delle figure divine rappresentate sulla cuspide come Ra, Thot, Horus, fi-

gura mancante davanti alle quali sarebbe il defunto Antinoo che riceverebbe da esse onori divini come novello Osiride (p. 41): si tratta in realtà di Ra Horakhty (confuso probabilmente con Horus a causa della testa di falco!), di Amon (confuso con Ra), di Thot e di Onhuris stante, dei rappresentati nell'atto di essere adorati, secondo la scena tradizionale, dal sovrano, ovvero Adriano, come indicato nei testi: si veda, per una corretta identificazione degli dei sulla cuspide, quanto scritto, nello stesso volume, nel già menzionato saggio di Romeo su L'Egitto al tempo dei Romani⁸ in cui viene ricordato come gli stessi dei venissero adorati nel tempio di Ramesse II a Neferusy, il luogo ove sorse poi Antinoe.

A proposito dei testi dell'obelisco bisogna notare come continui a venire riproposta anche nel presente volume la traduzione erronea, in cui si leggerebbe Antinoo riposa in questa tomba⁹.

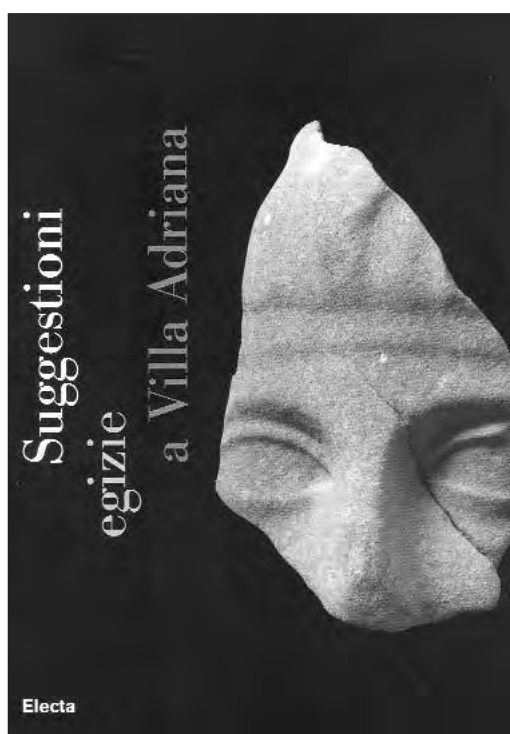
Secondo l'A. la traduzione è di J.C. Grenier, ma non essendo questi un egittologo, in realtà la riprese da traduzioni precedenti (Marucchi ed Erman: ma già Budge nel suo *Cleopatra's Needles and Other Egyptian Obelisks*, London 1926, in cui è riportato anche il testo geroglifico, dava una traduzione più esatta!).

Va però detto che, come riportato da Anna Maria Reggiani nel suo saggio, la versione del Grenier non corrisponde a quella attribuitagli da Mari: infatti non si parla di giardino del principe di Roma, ma di giardino del principe in Roma¹⁰, con un significato ben differente, e che s'opponesse alla teoria sulla presunta sepoltura tiburtina. Appare strano come non si siano utilizzate piuttosto traduzioni più recenti ed esatte, quali quelle di Iversen, di Romeo o di Ciampini.

Più interessante, anche per la novità relativa del tema ci pare il saggio dello stesso autore dedicato al complesso monumentale della così detta Palestra.

Fra l'altro il saggio si occupa della sfinge scoperta nei primi mesi del 2006, e divenuta celebre quando la sua scoperta venne presentata da stampa e televisioni come il mistero della sfinge egiziana. Rispetto alle prime dichiarazioni la sfinge non è più considerata in situ ma abbandonata nel corso degli scavi dei secoli passati.

Una piccola nota ci sia consentita, laddove è scritto, a proposito della testa della sfinge che non è escluso... si possa rintracciare in qualche museo, magari adattata a una statua o a un busto¹¹: la testa in effetti è ben nota e pubblicata da oltre un secolo; sull'ar-



gomento sarà interessante tornare in maniera più scientifica in futuro.

Nel suo saggio, Adriano e l'Egitto. Alle origini dell'egittomania a Villa Adriana, Anna Maria Reggiani riassume le questioni relative al rapporto tra l'imperatore e l'Egitto, mentre Stefano Pracchia presenta un tentativo di ricostruzione ipotetico dell'area della Grande Esedra; da notare come, nel collocare secondo l'ipotesi ricostruttiva del Mari l'obelisco tra i due tempietti, esso venga correttamente posto su una base (mai ritrovata, ma assolutamente necessaria per confermare la presenza dell'obelisco), e non sulla piccola superficie di tufo ripulito come invece sostenuto in passato.

Merita infine di essere sottolineato come la mostra, seppure in un numero tutto sommato limitato di pezzi, si sia rivelata veramente interessante sia per la presenza di pezzi quali il naoforo Farnese, le statue di sovrano stante dalla c.d. villa di Cassio a Tivoli, il rilievo di Ariccia, che per la completezza delle tematiche. Va sottolineato come l'allestimento della mostra ha permesso di riconoscere nel volto in calcite – restaurato nel XVIII secolo come Osiride Idreo – un originale egizio di eccellente fattura risalente al regno di Amenofi III (XVIII dinastia, ca 1350 a.C.).

Tra i pezzi più significativi si segnala il grande cratere a campana in granito grigio con la rappresentazione di varie figure in stile egittizzante, alcune sicuramente sono statue, e di due obelischi, uno posto di fronte ad una divinità con la corona doppia (Atum) e ad un airone – il becco dritto esclude che sia un ibis – ossia l'uccello Bennw, sacro al dio (dai greci identificato con la fenice), l'altro davanti al falco sacro a Ra Horakhty.

Si tratta delle due forme del sole, al tra-

monte ed al mattino e quindi all'occidente ed all'oriente.

Se si trattasse della raffigurazione dell'obelisco del Pincio sarebbe la conferma che questo fosse, come sempre, parte di una coppia¹².

Silvia Ensoli Vitozzi interpretò la coppia di obelischi come eretti presso la tomba od il cenotafio di Antinoo¹³; se così fosse, l'idea dell'Antinoeion come luogo di sepoltura o di culto del giovane bitino sarebbe da rigettare, perché manca assolutamente lo spazio per due obelischi. La presenza di pini marittimi nella decorazione del cratere conferma che la scena è ambientata in Italia, con ogni probabilità a Villa Adriana; va però detto che sul cratere Antinoo non compare rappresentato. Potrebbe dunque essere la rappresentazione di un Serapeo, come prova la rappresentazione di una statua di Serapide assiso, barbato, e con la doppia corona, davanti al quale un personaggio inginocchiato reca offerte. Specularmente a Serapide, sul lato opposto, è rappresentata Iside - Sothis, identificata da una piccola figura canina posta sopra la testa (Sirio era la stella del cane). Mancano poi divinità funerarie quali Osiride o Anubi.

L'aver potuto riunire materiali provenienti da tanti musei diversi è già di per sé una rara opportunità.

Ci si permetta di muovere però un appunto riguardo all'allestimento dell'ultima sala della mostra, che esponeva alcuni dei reperti rinvenuti nell'area della c.d. Grande Esedra, ovvero il ninfeo monumentale forse dedicato al culto isiacco, tra cui due teste frammentarie di sovrano ed un frammento di statua di Ramesse II (1290-1224 a.C.), insieme a due celebri torsi di sacerdoti isiaci in rosso antico provenienti in origine dalla Palestra: ma alcune ricostruzioni erano decisamente inadatte, quale l'integrazione

della scena con divinità assisa e divinità padredra, in cui, anziché utilizzare per la ricostruzione una scena con divinità, s'è invece usata rappresentazione di privati di altra epoca¹⁴.

Un'ultima nota: la testa di sovrano¹⁵ che negli apparati è descritta come tardo adrianea è invece con ogni probabilità di età tolemaica¹⁶.

GIUSEPPE LAPINTAI

1) Ministero per i BB. e le AA.CC., Dipartimento per i BB.CC. e Paesaggistici, Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, *Suggestioni egizie a Villa Adriana*, apparati didattici di B. Adembri, Z. Mari, S. Pracchia, P. Romeo, Tivoli 10 aprile - 15 ottobre 2006.

2) P. 28.

3) Pp. 35-45.

4) A. ROCCATI, *Egitto e Italia al tempo dell'impero romano: modi e problemi di un confronto culturale, L'Egitto in Italia dall'antichità al Medioevo. Atti del III Internazionale Italo-Egiziana*, Roma 1998, p. 492, a favore di una esecuzione totalmente egiziana invece il Grimm, *apud* H. MEYER (cur.) *Der Obelisk des Antinoos*, München 1984, E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'Antico Egitto*, Torino 1999, p. 660, e P. ROMEO, *L'obelisco di Adriano al Pincio ed il presunto Antinoeion di Villa Adriana*, AANSA 6, 2005.

5) P. 39.

6) Ecco il testo della lapide, che menziona esplicitamente come luogo di ritrovamento il *Circum Solis* (Variano):

OBELISCIÆ FRAGMENTAÆ DIVÆ PROSTRATA
CVRTIVSÆ SACCOCIVSÆ ETÆ MARCELLVS
FRATRESÆ ADÆ PERPETVAMÆ HVIVSÆ CIRI
SOLIS· MEMORIAMÆ ERIGLÆ CVRARVNT
ANNOÆ SALVTIS ÆMÆDLÆXXX

7) Per la storia delle vicende dell'obelisco dalla scoperta in poi si veda, oltre al già citato recente lavoro di Romeo (Romeo 2005), CESARE D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1967, pp. 295 segg. e soprattutto ERIK IVERSEN, *Obelisks in Exile, 1. The Obelisks of Rome*, Copenhagen 1968.

8) P. 26.

9) P. 38.

10) Vedi p. 63.

11) P. 51.

12) Anche Romeo 2005 avanzava tale ipotesi, sulla base della rappresentazione di Ra Horakhty nella cuspide del lato con l'iscrizione dedicatoria, proponendo la possibile esistenza in origine di un secondo obelisco con Atum sulla cuspide.

13) ENSOLI VITTOZZI, *Musei Capitolini. La collezione egizia*, Milano 1992, pp. 47-50.

14) Nel volume questa "ricostruzione" è visibile a p. 41, fig. 8.

15) P. 43, fig. 13.

16) Questa testa venne stranamente considerata femminile all'atto della scoperta: cfr. Z. MARI, *Scoperta dell'Antinoeion di Villa Adriana*, Atti e Memorie della Società Tiburtina, 2003, p. 15 e alla n. 16: *spetta ad una statua a grandezza naturale (sacerdotessa, offerente?) o anche ad una sfinge*. In seguito venne correttamente riconosciuta come parte di una statua maschile stante.

Può sembrare una forzatura inserire in un contesto come quello degli Annali ANSA una rubrica che non parli esclusivamente del territorio. A me sembra invece che, per i lettori, sia un ulteriore contributo all'indispensabile aggiornamento, in un campo sempre più vasto e di difficile consultazione; ciò perché i testi qui segnalati sono opere lontane dal circuito distributivo, il quale si guarda bene dal diffondere volumi editi in poche unità, spesso solo mille copie e senza indicazione del prezzo! E tuttavia se la cultura nazionale non avesse questi volontari, disinteressati ricercatori, troppo spesso dovrebbe denunciare vuoti spaventosi, anche in campi fondamentali. Spesso si deve a segnalazioni di "non addebi ai lavori" l'apertura di capitoli sino ad allora negletti.

Ancora più grave è poi il fatto che non vi sia alcun catalogo sistematico ove reperirle e consultarle, anche se troppo spesso queste edizioni sono degli unicum sia per informazione che per dottrina.

Questo è il motivo per il quale segnalo ai lettori le opere che mi pervengono nel corso dell'anno, pure se alcune di esse non sono del tutto fresche di stampa.

AA.VV., *Osanna Andreasi da Mantova, 1449-1505*, tre voll., nel V Centenario dalla morte, cm 17x24, ed. Casandreasi, Mantova 2005, con ricco apparato iconografico in b/n e col., s.i.p.:

- 1) SIGNORINI, RODOLFO - GOLINELLI BERTO, ROSANNA (a cura), *La santità nel quotidiano*, pp. 200;
- 2) CASARIN, RENATA (a cura), *L'immagine di una mistica del Rinascimento*, pp. 304.
- 3) ZARRI, GABRIELLA - GOLINELLI BERTO, ROSANNA (a cura), *Tertii praedicatorum ordinis diva*, pp. 240.

La vita culturale di Mantova è sempre viva e attiva in ogni campo che possa interessare o avere interesse in ogni tempo la propria storia.

L'attività di Casandreasi è ulteriore dimostrazione di quanta attenzione venga posta nel valorizzare per non dimenticare le figure che furono di interesse,

anche se solamente locale, come può sembrare a una prima lettura il personaggio della beata Osanna.

La vita della Beata viene mostrata, in questo trittico di opere, piuttosto che quale semplice argomento agiografico, come elemento portante per fare rivivere uno spaccato di vita mantovana fra Quattro e Cinquecento, in tutte le poliedriche sfaccettature della vita del tempo.

La celebrazione del quinto centenario della morte della beata Osanna Andreasi è stata spunto per le Associazioni domenicane e per la Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Mantova per promuovere mostre, presentare documentazione inedita, dipinti e sculture, in coincidenza con la riapertura della casa mantovana della Beata, i restauri della quale "non ne hanno rarefatto l'aura".

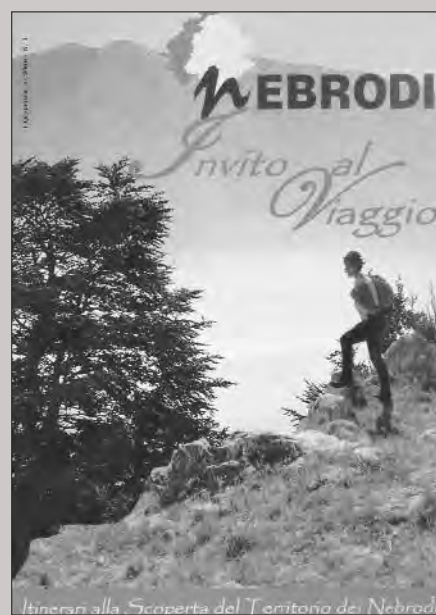
"Nella ricorrenza dei cinquecento anni della sua morte – specifica il soprintendente Filippo Trevisani – si intende, con la mostra delle opere che la ritraggono, ora nella icasticità dei suoi attributi, ora nella dimensione colloquiale e mistica con il divino, mettere a fuoco la storia tra leggenda agiografica e biografia di questa figura di dotta senza istruzione, di confidente di casa Gonzaga".

AA.VV., *Nebrodi, Invito al viaggio*, itinerari alla scoperta del Territorio dei Nebrodi, ed. Parco dei Nebrodi, Caronia 2006, cm 21x30, pp. 150 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

Il volume è presentato come un presidio turistico, in realtà ha una sua perfezione grafica, fotografica e scientifica che lo eleva a mezzo di conoscenza nel senso più ampio. Salvatore Seminara, commissario straordinario, scrive che questo "catalogo rappresenta un mezzo privilegiato per conoscere in maniera approfondita le peculiarità del comprensorio nebroideo, le preziose risorse naturali e storico-culturali ivi racchiuse, le antiche tradizioni culinarie e artigiane e per prendere visione della rete ristorativa-ricettiva presente". Specifica inoltre che si stanno "attrezzando diversi Centri visita e valorizzando aree faunistiche, quali l'area del Grifone, del Capriolo, del Daino, del Cavallo sanfratellano".

Le illustrazioni, tratte da fotografie

scattate da Gino Fabio, sono degli unicum di tecnica fotografica, mentre dai testi si ha la visione esaustiva di quanto riesca a offrire questo miracolo della natura – quale è effettivamente il territorio



del Parco dei Nebrodi – ancora agli attenti e curiosi visitatori.

AA.VV., *Storie d'acqua e di marmo, Fontane di Messina del '500 e del '600*, catalogo della mostra omonima, V settimana della Cultura (3-11 maggio 2003), Messina 2003, cm 17x24, pp. 48 con ill., s.i.p.

La mostra, dal titolo sottilmente evocativo "Storie d'acqua e di marmo. Fontane di Messina del '500 e del '600" – scrive nella presentazione Fabio Granata – affronta un capitolo particolarmente affascinante della storia cittadina, di straordinario interesse sotto il profilo storico-artistico e documentario, riunendo attorno alla "mostruosa" stupenda statua di Scilla, proveniente com'è noto dalla celebre fontana del Nettuno di Giovan Angelo Montorsoli, altri elementi di fontane che fanno parte delle collezioni museali.

"Non c'è dubbio che l'allestimento scenografico della mostra, con la creazione di due grandi vasche ricolme d'acqua attorno ai pezzi scultorei, proprio per sottolineare e in qualche modo ripri-

stinare il legame inscindibile degli elementi decorativi con l'energia vitale e incorporea dell'acqua, costituirà una gradita sorpresa per il visitatore, che nell'itinerario attraverso le fontane messinesi verrà accompagnato dalle pagine di questo catalogo, ricco di immagini e di notizie storico-critiche".

Sarà possibile ammirare nella sala del Manierismo, accompagnati dal rumore dell'acqua – scrive Gioacchino Barbera – la famosissima "Scilla" di Montorsoli proveniente dalla fontana di Nettuno, i due rilievi attribuiti a Rinaldo Bonanno – la "Dama col liocorno" e il "Giovane con anfora" – ed altri mascheroni di fontane di gusto più popolare, circondati appunto dall'acqua, accanto ad altri documenti figurativi sulla fontana di Orione e ad una scelta di fotografie di fontane ancora esistenti in città.

"Basterà poi spostarsi sulla rampa d'accesso del Museo per apprezzare il recente restauro e rimontaggio di due delle 'Quattro Fontane'. E restando in tema va detto pure che [...] sta per essere completato, nella nuova sede, lo speciale supporto antisismico su cui poggia l'originale della statua di Nettuno, da tempo restaurata, che rappresenterà uno dei punti nodali del percorso espositivo".

I saggi, soprattutto interessanti, poiché non è frequente leggere scritti sulla "scultura" italiana e ancor meno su quella siciliana, sono stati redatti da Giovanni Molonia (Fontane monumentali di Messina, pp. 7-13); Giusy Larinà (L'arte per l'acqua: fontane poco note e fontane scomparse di Messina, pp. 14-26); Gioacchino Barbera, Giusy Larinà e Alessandra Migliorato (Schede, pp. 27-45); Antonio Virgilio (Nota sull'allestimento, p. 46); Giovanni Molonia (Bibliografia).



AA.VV., *De Simone*, Publicicula ed., Palermo 2006, cm 22x22,5, pp. 120 con num. ill. b/n e col., Ū 20.

Il catalogo raccoglie le opere più significative del Maestro prodotte tra il 1984 e il 2006; ho avuto l'opportunità di conoscere la sua insolita arte di dipingere presso la Galleria Borghese di Mentana. Non è facile dimenticarne lo stile, proprio perché l'osservatore si trova spiazzato, direi impreparato; i quadri, presentati in galleria, erano in realtà "francobolli" a dimensioni ingigantite, ma con le caratteristiche fedeli del valore postale.

Forse rende bene l'idea della sua pittura un periodo di Dante Maffia (p. 6): "...viene in mente una pagina straordinaria di Alexander Solgenitsin che si sofferma a descrivere la bellezza della miniatura, delle realizzazioni artistiche piccole, piccolissime, documentando il suo ragionamento con esempi folgoranti che vanno dall'antichità fino ad oggi. Ma il bello dei soggetti di De Simone è che lui non realizza miniature, non realizza mail-art, ma opere complete e definite perfettamente e che non hanno nulla da invidiare a opere di dimensioni enormi. Insomma, per uscire dal pasticcio, bisogna dire che egli sa focalizzare il senso profondo di una chiesa, di una veduta, di un volto, di un fiore, di una strada, di una piazza, di una natura morta entrando immediatamente nell'occhio del soggetto, rubandogli la sua divinità e restituendocela intatta, anzi motivata ancor di più, e illuminata dall'interno".

Maurizio De Simone è figlio della cucina creativa palermitana, un altro figlio di quella terra di confine che ha dato – e continua dare – un impulso preponderante alla cultura nazionale; il suo curriculum annovera le migliori gallerie nazionali e la sua attività pittorica non ha dimenticato di sciappare i suoi panni nella Senna.

I riconoscimenti non si contano ma, da siciliano, credo che egli sia particolarmente orgoglioso di essere stato insignito del titolo di Accademico Honoris Causa dal Consiglio di Presidenza dell'Accademia Siculo-Normanna di Monreale.

BORDA BOSSANA, ATTILIO (a cura), *50° anniversario*

Conferenza europea di Messina, ed. Città e territorio 2005, cm 21x30, pp. 208 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

È una importante edizione documentaria e fotografica di un avvenimento di cinquant'anni addietro che ha mutato il destino e la storia del continente europeo.

Lo presento con la prefazione del prefetto Bruno Sbordone, al tempo Commissario straordinario del comune di Messina: "Messina ha legato, da sempre, il proprio nome alla costituzione dell'Europa unita ed è stata certamente significativa l'occasione delle Manifestazioni celebrative che si sono svolte nella Città dello Stretto, dal 31 maggio al 4 giugno 2005, per ricordare il 50° Anniversario della Conferenza europea del 1955, quando a palazzo Zanca, sede del Comune, si tenne quella Conferenza che gettò



le basi per l'avvio dell'integrazione europea, con la riunione dei sei ministri dei Paesi aderenti alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca).

"Realizzare questa pubblicazione, riportando gli interventi dei partecipanti alla celebrazione tenutasi nella Sede civica, assume il duplice valore di sottolineare il ruolo di Messina nel rapporto con l'Europa e ricordare quei momenti significativi di cinquanta anni fa, che videro protagonisti nel salone municipale, oggi ribattezzato Salone delle Bandiere europee, l'allora ministro degli Esteri italiano, Gaetano Martino; il ministro belga, Paul Henn Spaak; il francese, Antoine Pinay; il tedesco, Walter Hallstei; il lus-

semburghese, Joseph Beck; l'olandese, Joan Williern Beyen.

"Grazie a quell'incontro, lo 'spirito di Messina' divenne realtà il 25 marzo 1957, a Roma in Campidoglio, con la firma dei trattati di Roma, istitutivi del Mercato Comune Europeo e della Comunità Europea per l'Energia Atomica e la città di Messina, 50 anni dopo, con l'appuntamento del 4 giugno scorso, che ha richiamato l'attenzione internazionale sui principi comunitari, ha permesso di avviare una riflessione sulle modalità dell'integrazione europea, in una stagione particolare del processo di allargamento e definizione dell'Unione europea".

CUVA, TANO - INDAIMO, NINO, **Pietre di Ficarra**, Ficarra s.d., cm 21x28, pp. 128 con num. ill. b/n, s.i.p.

È un volume, volutamente non datato, poiché vuole essere un documento senza tempo, ove a parlare sia la "pietra", quell'indispensabile materia dura e naturale, fornita da alcune categorie di rocce, requisito essenziale, costruttivo e decorativo, e tale rimasta sino al momento (funesto?) dell'invenzione del cemento armato.

Il ricco corredo iconografico, costituito da pietre modellate o modellanti edifici, portali, balconi, spaccati di arredi urbani, tramanda l'opera di sconosciuti maestri, ormai passati alla storia non con i loro nomi ma solo con le loro opere. Furono gli "spaccapietre": li trovavi "ai margini delle strade maestre, seduti sul mucchio dei sassi, un cappellaccio a schermo dal sole spietato, gli occhi ormai per sempre piccoli e aggricciati a riparo dalle schegge, la sinistra pronta ad artigliare il masso, riconoscerlo e rigirarlo secondo le venature, la destra armata di mazzotta, che alternava ritmicamente colpi lunghi e colpi brevi quasi fossero scale ascendenti e discendenti di note" (M. A. Mancuso).

Ficarra è ancora ricca di questi elementi architettonici che tramandano un modo di costruire che ha sfidato i secoli, che ha consentito soprattutto di fare giungere sino ai giorni nostri raffinate ideazioni di disegni volti a ingentilire anche edifici modesti, addirittura poveri, che fanno rimpiangere, soprattutto, un'epoca nella quale il tempo doveva trascorrere solo per procurarsi l'indispensabile alla sopravvivenza. Era vita grama? E perché?

Forse è migliore l'attuale, fatta di an-

goscce e attese di grappoli di missili che possono piovere come grandine, ma di questa molto più funesti?

FIorenza, ANTONIO (a cura), **Padre Annibale Maria di Francia Santo**, memoria di un evento, Edindustria, Roma 2005, cm 21x30, pp. 144 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

Il volume, realizzato con la collaborazione della Società Stretto di



Messina, vuole ricordare un momento straordinario nella vita di una Congregazione nata a Messina, in uno dei quartieri più poveri e diffusa nel mondo in un solo secolo, al fine di predicare il motto che sant'Annibale fece programma della sua missione: pregate il Signore delle messi perché mandi operai che possano aver cura delle Sue messi (Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam).

Ma non si limitò a pregare il grande Santo: si guardò pure intorno e vide lo squallore in cui vivevano, nel quartiere nel quale aveva stabilita la sede della Sua missione, ragazzi e ragazze. Di queste scrisse versi programmatici: Perle detesse le bambine mie / le raccolsi dal fango ad una ad una.

L'opera, introdotta da Pietro Ciucci, amministratore delegato della Società Stretto di Messina, è presentata da p. Giorgio Nalin, Superiore generale e da m. Diodata Guerriera, Superiora generale:

Il 16 maggio 2004, VI domenica di

Pasqua, resterà una data storica per la Famiglia del Rogate. L'iscrizione in questo giorno nell'Albo dei Santi del Fondatore, Padre Annibale Maria Di Francia, da parte di Sua Santità Giovanni Paolo II nella splendida cornice di piazza San Pietro, segna difatti un evento assolutamente straordinario da ricordare, tramandare e raccontare.

Evento da ricordare per un memore e grato ritorno a quei giorni di fervida attesa, di solerte preparazione e di gioiosa e condivisa celebrazione; evento da tramandare perché è ormai pietra miliare della nostra storia, punto di arrivo per nuove partenze; evento da raccontare per tenerne vivo il significato e l'impegno che ne scaturisce per ciascuno di noi.

Ad un anno da quella data, la presente pubblicazione raccoglie e propone parole ed immagini di quei giorni romani, ai quali migliaia di persone hanno preso parte direttamente in piazza San Pietro e centinaia di migliaia collegate in tutto il mondo attraverso la televisione.

Il libro narra il succedersi degli avvenimenti dall'annuncio nel Concistoro del 19 febbraio e le diverse manifestazioni di preparazione, la solenne Eucaristia in piazza San Pietro, alle successive principali celebrazioni di ringraziamento a Roma, a Messina e le festose risonanze in tutta l'Opera che da Padre Annibale ha avuto origine.

Parole ed immagini, appunto, per ricordare, tramandare e raccontare un evento di grazia tutto speciale perché la canonizzazione di Padre Annibale, che sigilla definitivamente il riconoscimento della sua santità, segna, in particolare per la Famiglia del Rogate, il punto di arri-



vo di oltre un secolo e mezzo di storia, iniziata con la sua esperienza umana e spirituale e proseguita poi con la fondazione della "Pia Opera", ma anche un punto di partenza per una storia di grazia da costruire sulla sua straordinaria esperienza di santità.

Nel testo seguono le testimonianze del card. José Saraiva Martins, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi (La Chiesa, madre di Santi, pp. 10-11) e quella di mons. Giovanni Marra, arcivescovo metropolitano di Messina, Lipari e S. Lucia del Mela e archimandrita del SS. Salvatore (Un dono per tutti, pp. 12-13).

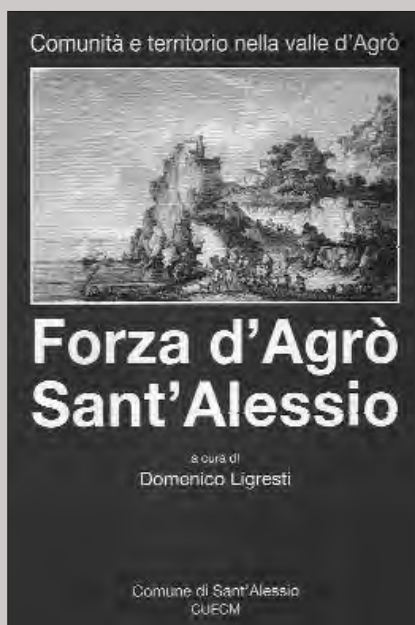
Nelle pagine che seguono sono raccolte la cronaca, le testimonianze e le illustrazioni dell'evento fausto, dall'inizio della postulazione sino alla canonizzazione.

LIGRESTI, DOMENICO (a cura), *Forza d'Agrò, Sant'Alessio*, Catania 2005, cm 15x22,5, pp. 128 con num. ill. b/n, s.i.p.

Leggo sempre con attenzione i volumi che mi pervengono da ogni angolo d'Italia, ma mi soffermo molto su quelli che trattano di Sicilia e, davvero, non per campanilismo. La Sicilia e la sua storia è, a mio parere, sempre fonte di nuove acquisizioni in ogni sfaccettatura del sapere.

E pure questo volume che "raccolge gli Atti del Convegno di studio su Storia di Forza d'Agrò e di Sant'Alessio Siculo (secoli XVI-XIX), tenutosi nei due Comuni il 18 ottobre 2003", non mi ha deluso: tutt'altro.

L'opera si presenta con una premessa e con l'intervento del Ligresti, il quale "si sofferma sul tema della storia locale, e può essere considerato una sorta di introduzione generale al volume stesso; Maria Concetta Calabrese presenta nel suo [...] saggio i risultati di una [...] impegnativa ricerca sulla famiglia Mauro lungo un ampio arco temporale di quattro secoli; Gino Sanfilippo ci ricorda giustamente che sarebbe operazione di basso profilo culturale e di poca memoria collegare il toponimo di Sant'Alessio esclusivamente alle sue prospettive di sviluppo turistico, senza riannodare e ripresentare le fila di una millenaria storia e tradizione caratterizzata, tra l'altro, da una stretta unione con la religiosità, e ci presenta una suggestiva "mappa del sacro" in Val Demone; la stessa operazione compie sul versante laico Paolo Militello



con le sue mappe, tracciati di strade e le belle carte, sia raffigurate che suggestivamente 'descritte'.

"[Si ricorda] infine il felice apporto degli scritti di due appassionati cultori delle memorie locali e familiari, quali l'avv. Carmelo Puglisi e il dott. Carmelo Duro, rispettivamente su *Le élites di Forza D'Agrò e Sant'Alessio Siculo tra Ottocento e Novecento* e su *Politica e società a Sant'Alessio Siculo (1920-1980)*, che sul filo anche della memoria personale e altrui forniscono non solo informazioni dettagliate e particolari sulla storia delle famiglie dei maggiorenti locali e dei loro conflitti personali e politici, ma ricostruiscono con gusto narrativo e piacevole esito episodi vari quali l'avventura rivoluzionaria di Pietro Mauri e la 'guerra' tra Forza e Sant'Alessio per o contro il trasferimento della titolarità amministrativa comunale".

Di respiro regionale, senza nulla togliere al valore degli altri interventi, è, per i miei interessi culturali, quello del Sanfilippo; egli, infatti, nel suo intervento: Aspetti della vicenda storico-religiosa della Val Demone tra mondo greco-bizantino e mondo latino, entra prepotentemente nel momento storico di un medioevo ancora difficile da archiviare come già definito.

Esamina in modo particolare la Val Demone, un territorio che "si presta all'espressione di una spiritualità diffusa e capillare che si alloca tra le catene montuose, i fondi valle, le fiumare, le coste scoscese, creando un dedalo di chiese rupestri, laure, eremi, cenobi, chiese rurali, monasteri e archimandrie, grandi abba-

zie e cattedrali munite, laboratori di fede e spiritualità che accanto ai dongioni, motte, castelli, torri, masse e bagli fortificati hanno costituito un modello funzionale d'organizzazione socio-politica e di sviluppo economico e produttivo".

Ricorda "le Ecclesiae munite [...], laboratori di sviluppo e di gestione territoriale, scuole di vita, spazi di confronto tra le diverse etnie in cui si codificano le molteplici tradizioni spirituali e culturali, i cui santi presentano in Sicilia delle caratteristiche originali. Per tutto il medioevo si sono mantenuti in sostanziale parità tra greci e latini, accomunati da una forte impronta di spiritualità e ricchezza di carismi...".

In una sequela stringata ma particolarmente documentata di paragrafi, ne percorre la "mappa del sacro"; il grande apporto del "monachesimo" orientale (sul modello studita, detto in seguito, erroneamente, brasiliano), occidentale, e dell'Italia meridionale e insulare; l'azione formatrice della monarchia normanno-sveva e aragonese.

Ma soprattutto attualizza l'assunto di un percorso storico non fine a se stesso ma proiettato nel nostro inquieto presente ove afferma: "Parlare di una cultura poco conosciuta appartenente all'antica Chiesa italo-greca o cristiano-bizantina del sud Italia, che pacificamente coesisteva con il mondo giuridico-latino rappresentato dalla Chiesa latina e con il mondo arabo-islamico, è un'operazione di grande modernità che può divenire uno strumento prezioso e funzionale per una rinnovata strategia di sviluppo geopolitica del Mediterraneo".

MALLEGNI, FRANCESCO (a cura), *Il volto del passato tra storia e biologia*, Per non rinunciare a capire la vita, Pisa 2003, cm 17x24, pp. 108 con ill. b/n e col., Ū?

Ancora una sfaccettatura dell'archeostoriometria viene presentata in quest'opera che si prefigge lo studio della mummia: "una mummia fu piena di vita, di passioni, di idee. Le mummie furono uomini, donne, giovani e vecchi, umili e potenti, che ci hanno preceduto nella storia. [...] Persone che come noi hanno vissuto, amato, lavorato, hanno gioito e hanno sofferto, sono appartenuti - e talvolta quali protagonisti - al loro tempo".

Il catalogo che presentiamo vuole far conoscere una mostra allestita a Pisa da-

gli "Amici dei Musei e dei Monumenti Pisani" nel 2003. Francesco Mallegni così la presenta:

La Mostra prende spunto dalle nuove metodiche antropologiche che permettono di restituire i veri volti di personaggi noti del passato, avendo a disposizione il loro cranio. L'esposizione dà la possibilità, inoltre, di evidenziare nei loro resti ossei i segni che i fenomeni biologici hanno lasciato durante il corso della vita, sia quelli conosciuti sia altri ignoti o sottaciuti dalla storia del personaggio in esame. Si ha modo allora di evidenziare l'interfaccia "oggettiva" che unisce la biologia alle storie e ai racconti riportati dalle fonti e dalle tradizioni orali dedicate ai personaggi in questione. L'interesse è rivolto anche ad alcuni individui "ignoti", ma di estremo interesse per le strette connessioni rilevabili tra il



documento biologico rappresentato dai loro resti, ed il contesto storico-archeologico in cui essi sono stati rinvenuti. La ricostruzione fisiognomica contribuisce infine ad avvicinarli a noi ancora più concretamente, rispondendo in qualche modo, alla fascinosa domanda: "come eravamo?".

Ciò è ora possibile con la moderna conoscenza: infatti lo "scheletro umano, e meglio ancora la mummia (poiché conserva anche gran parte dei tessuti molli), è da considerarsi un archivio biologico, un vero e proprio nastro magnetico". Questo nastro, grazie alle nuove metodiche, è in grado di rivelarci dati non immaginabili prima.

Continua pertanto Francesco Mallegni (Biologia e storia: due aspetti della stessa realtà, pp. 14-15):

L'ormai secolare ricerca antropologica si è andata ultimamente arricchendo di nuove e varie metodologie; con esse è possibile, con un largo margine di certezza, attribuire il sesso (anche nei reperti dei fanciulli, un tempo analisi non possibile, ma ora perseguibile con il DNA residuo) e l'età alla morte degli uomini del passato. Analisi statistiche raffinate che utilizzano il confronto tra i dati metrici, morfometrici e discontinui, accumulati nel tempo con il procedere delle pubblicazioni sui gruppi umani estinti, permettono di ipotizzare, con qualche successo, l'ethnos a cui appartenne l'individuo. Lo studio macroscopico particolareggiato delle ossa, allo scopo di evidenziare i rimodellamenti della muscolatura, ci consente di definire stati di stress al fine di evidenziare il tipo di ergonomia (attività lavorativa) del personaggio. Segni di malattie, che abbiano potuto marcare le sue strutture scheletriche, permettono di apprezzare il loro stato di salute e definire l'interferenza dell'ambiente su quest'ultimo. Cioè la sua "patoceno-si" che è il labile equilibrio fra ambiente, malattia e società di cui egli fece parte. Da piccoli frammenti di osso umano, tramite lo spettrometro di massa e lo spettroscopio ad assorbimento atomico è possibile evidenziare la dieta e quindi le abitudini alimentari dell'individuo, la natura del cibo che egli ha consumato ed in definitiva il tipo di economia utilizzata, spesso confortata da tradizioni storiche accreditate o da documenti.

Ce n'è per ricostruire un affresco abbastanza calzante per una stretta corrispondenza tra dati biologici, storici e archivistici...

In catalogo sono presentati pure i saggi di: David Caramelli (Studio sul DNA antico, pp. 18-19), Fulvio Batoli (Le indagini paleo nutrizionali: quale tipo di cibo?, pp. 21-23), Emiliano Carnieri (La ricostruzione delle abitudini alimentari e delle attività extramasticatorie: lo studio dell'usura dentaria, pp. 24-26), Francesco Mallegni, Dario Piombino Mascali (Lo studio delle malattie del passato: la paleopatologia, pp. 27-29) e (La ricostruzione fisionomica, pp. 30-32), Gabriele Mallegni (La tecnica manuale della ricostruzione fisionomica, pp. 33-35), Francesco Mallegni, Dario Piombino Mascali (Tecnologie computerizzate per la ricostruzione fisionomica, pp. 36-37).

Seguono una serie di ricostruzioni facciali di personaggi storici.

MERISIO, PEPI et al., *Civiltà della casa*, Ed. Banca di Credito Cooperativo di Roma, Roma 2005, cm 25x31.

La collana della BCC Roma si arricchisce di un nuovo campo di ricerca: la casa. È scritto infatti nel risvolto di copertina: Iniziamo un viaggio tra le dimore più diverse che si sono succedute nella storia millenaria della nostra penisola. Dalle grotte nelle quali si rifugiavano gli uomini primitivi alle costruzioni nuragiche sarde, arriviamo all'edilizia domestica pompeiana e romana.

Passiamo per i Sassi di Matera, attraversando poi piccoli e grandi paesi con case a cascata che pare si sostengano a vicenda in forme spontanee di armonioso insieme.

Entriamo in queste case incontrando stili ed arredamenti diversi che hanno caratterizzato la vita dei loro abitanti. Sostiamo quindi nelle sontuose ville del Veneto, della Brianza, del Piemonte, della Toscana... ognuna con la sua storia e con il suo carattere.

E infine visitiamo le case della città: così belle, così diverse, così uniche. Qui si conclude il nostro viaggio, rapido ed essenziale, tra le mille e mille abitazioni del Bel Paese... "quelle case ferme/sul fondo oro, nel giorno che si perde..." (Francesco Pastonchi).

Caratteristica di questa splendida collana è la sua particolare scrittura, non fatta con penna e calamaio bensì carpita con l'obiettivo di un apparecchio fotografico; i testi brevi vogliono essere solo collocazioni nel tempo del concetto di abitare: *Civiltà della casa* (Raffaella Sarti,



pp. 9-13), Il piacere dell'abitare (Paolo Cornaglia, pp. 14-19).

I successivi capitoli hanno solo frasi programmatiche; altamente istruttiva è quella preposta al capitolo Il meraviglioso spettacolo dell'antichità di Andrea Palladio: "Ho veduto e con le proprie mani misurato i frammenti di molti edifici antichi: i quali sendo restati in piedi fino ai nostri tempi con meraviglioso spettacolo (...) rendono anco nelle grandissime ruine illustre testimonio della virtù e della grandezza romana".

Frase sulla quale, penserei, dovrebbero meditare i pomposi architetti dell'ultimo secolo che con il decantato cemento armato riescono ad elevare edifici che non superano i cento anni, quando riescono a non precipitare prima.

MESSINA, ROBERTO, *Il teatro "Flavio Vespasiano" di Rieti*, Cariri, Rieti 2004, cm 20x20, pp. 314 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

Ancora un contributo prezioso alla conoscenza del vasto patrimonio artistico nazionale viene dall'intervento di un istituto bancario; testo importante e fuori commercio, e quindi ancora più prezioso. Fu cruccio costante per Federico Zeri la mancanza di un catalogo di queste opere, che in genere arrivano nelle mani degli estimatori solo quando giungono sulle bancarelle dell'usato o, come nel caso specifico, per grazioso omaggio di un dirigente bancario attento ai gusti dei cittadini presenti nel raggio d'azione della loro agenzia.

Il presidente della Cariri, Alessandro Rinaldi, così presenta il volume: Si avvertiva da tempo la necessità di mettere a disposizione della città un'opera che racchiudesse tutte le bellezze e il valore del Teatro Flavio Vespasiano. È perciò con grande soddisfazione che la Cassa di Risparmio di Rieti ha deciso di dare alle stampe questo volume che racchiude la storia di uno dei gioielli più preziosi del patrimonio artistico e culturale di Rieti, che ha sempre visto e vede la nostra banca sostenitrice di ogni azione legata al miglioramento e al recupero di un bene considerato con orgoglio e vanto da tutta la collettività. Ricordo i finanziamenti che la Cassa affiancando l'ente locale, ha costantemente destinato alla ristrutturazione dell'edificio, restituendo alla fruibilità dei cittadini gli interni e le tempere roviniate dal trascorrere del tempo, e gli sforzi profusi per il suo mantenimento,



iniziative che hanno contribuito al riconoscimento della palma quale migliore teatro italiano per l'acustica.

Un apporto mai venuto meno, nella convinzione della CARIRI di interpretare il comune sentimento di ammirazione che i reatini e la provincia tutta nutrono verso il teatro.

Ecco, dunque, l'importanza di questo libro che se da una parte mette in risalto le caratteristiche del teatro, dall'altra ne racconta la storia.

Un doveroso ringraziamento, quindi, va al dott. Roberto Messina, grande esperto del mondo dell'arte, il quale, prodigandosi con grande impegno e competenza, ha fornito un indispensabile e prezioso bagaglio di conoscenze storiche per consentire alla Cassa di Risparmio di pubblicare questa opera.

Il tempo che trascorre non deve impedire l'approfondimento e la ricerca delle nostre radici storiche. Mi sia quindi consentito di esprimere l'auspicio che il teatro continui a rappresentare, in tutta la sua bellezza, una continua fonte di cultura e di progetti per l'intera città.

I singoli capitoli trattano di: I teatri, gli spettacoli e le feste a Rieti nell'800 (p. 7), La costruzione del nuovo teatro, Il dipinto della cupola di Giulio Rolland (p. 89), la Descrizione del dipinto (p. 207).

Un corredo documentario e fotografico corposo e stimolante ne arricchisce il piacere della lettura.

PARIS, GIANFRANCO, *Almanacco di fine millennio*, Idee per un millennio migliore, B.I.G. ed., Rieti 2006, cm 17x24, pp. 328, s.i.p.

L'Autore, tenace e attento cultore della vita amministrativa e co-

noscitiva della Sabina reatina (ma non solo), così presenta il volume:

Questo libro è come una mostra fotografica. Espone tante istantanee, alcune scattate in sequenza, di fatti avvenuti negli ultimi decenni del secondo millennio d.C., scattate non con la pellicola tradizionale usata dai fotografi dell'epoca, ma con le parole. Immagini scolpite con la penna non per essere fruite come forme reali, ma per rimanere comunque chiare nell'immaginario collettivo a futura memoria.

Il fotografo è un uomo di quel tempo che ha fermato sulla carta non i tratti esteriori dei fatti vissuti, ma la loro interpretazione come da lui sentita, con la sua sensibilità, con il suo sentire collettivo frutto della sua cultura e della sua esperienza.

Questo libro è quindi la testimonianza di un'epoca vissuta in una particolare regione dell'Europa in un momento nel quale l'Europa come entità politica era ancora in maturazione, per poi aprirsi definitivamente alla maturità con l'inizio del terzo millennio.

La Sabina non ha avuto nella storia fortuna come entità geopolitica. Legata alla memoria dell'antico popolo dei Sabini che si fuse e si annullò nella grandezza della grande Roma, dalla caduta dell'impero romano non ha goduto più di una propria specificità, né culturale, né politica. Il suo territorio è risultato smembrato, disomogeneizzato e devitalizzato in modo tale da rimanere definitivamente marginalizzato rispetto al contesto nazionale.

È rimasta forte solo la memoria del mito del famoso "ratto" che ha animato la fantasia di molti bravi artisti in tutto il mondo. Ma quella regione, pur in questi termini riduttivi, vive ancora, partecipa degli eventi italiani e del mondo nel bene e nel male come tutte le regioni della terra. Contribuisce a riempire con le sue tessere il mosaico della storia.

Rileggendo quanto da me scritto negli ultimi 25 anni del XX secolo ho capito che anche noi avevamo partecipato a pieno titolo al divenire della storia risentendo degli eventi che maturavano fuori di noi e interpretandoli a modo nostro.

E così ho compreso che quelle fotografie scattate con la penna di volta in volta meritavano di essere esposte per capire e fornire alle nuove generazioni spunti per fare meglio dei loro nonni e dei loro genitori.

La passione per il giornalismo di Gianfranco Paris viene da lontano. La sua prima esperienza fu quella di coordi-

natore del giornalino radiofonico interno del collegio Conti Gentili di Alatri. Nel periodo della milizia politica fondò e diresse La Bussola e L'Ago, agenzia di informazioni, uno dei primi esperimenti di agenzia di notizie al servizio della provincia di Rieti. Nello stesso periodo e fino al 1980 collaborò a La Voce Repubblicana, uno dei più vecchi giornali d'Italia, e a Momento Sera, conseguendo vari premi di produzione per la diffusione dei due giornali nella provincia di Rieti.

Ne 1979, con la liberalizzazione dell'etere, assunse la direzione di Radio On-da Verde e la presidenza della 'Cooperativa Guglielmo Marconi' che ne ereditò la gestione dal gruppo di giovani che l'avevano fondata. Collaborò negli anni '80 a Telerieti, poi diventata Telesabina 2000, nella quale tenne per anni la rubrica fissa settimanale Curiosità e bellezze di casa nostra, dedicata alla cultura e all'arte del territorio, molto gradita dai telespettatori, in collaborazione con Gabriella Scardaoni, indicando uno dei filoni da percorrere nei palinsesti delle TV locali.

Nel 1988 assunse la direzione di Mondo Sabino, testata nata nel 1986 come supporto pubblicitario al territorio, che trasformò in breve tempo in un giornale vero e proprio, il primo nella storia e al servizio della intera regione sabina che, come noto, comprende tutta la provincia di Rieti, la Sabina romana, quella abruzzese (tutti i comuni del monterealese) e di quella umbra (i comuni di Cascia e Norcia).

Giornale – al quale con maggiore o minore frequenza anche chi redige questa rubrica ha collaborato – che resiste in edicola da vent'anni con notevole gradimento degli affezionati lettori, unici che ne consentono la sopravvivenza.

PIEROTTI, PIERO et al. (a cura), *Le Rotonde del Santo Sepolcro, un itinerario europeo*, Edipuglia, Bari 2005, cm 21x30, pp. 253 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

È un'opera realizzata con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio e del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali con sede a Ravello, ma inserita in un progetto molto più vasto del quale è capofila il comune di Asti.

«Le Rotonde – scrive Alfonso Andria – appartengono nella loro generalità a quegli episodi architettonici che, benché presenti in tutta l'Europa occiden-

te e in buona parte distribuiti lungo percorsi di importanza storica rilevante per le vie di pellegrinaggio, non sono mai stati considerati organicamente, né proposti come luogo di visita finalizzata”. E pertanto, continua Giulia Rodano, assessore alla Cultura della Regione Lazio, “il Progetto sulle Rotonde del Santo Sepolcro ben s'iscrive in un filone che mette insieme “resti di cose” – in questo caso le tracce visibili e concrete, appunto le Rotonde, e il percorso del percorso che nei due millenni che abbiamo alle spalle hanno seguito i pellegrini per il Santo Sepolcro – e “lettura del pensiero” che ha mosso milioni di persone a intraprendere un cammino. Segni ancora bene evidenti nel territorio laziale e che questa ricerca bene evidenzia».

La serie delle Rotonde prende origine dal prototipo costantiniano. “La decisione di fondare un grande santuario sulla tomba di Cristo scavata nella roccia, alle pendici del Golgota, venne presa dall'imperatore Costantino nel 325. Gli autori cristiani metteranno in relazione il progetto con l'interesse dimostrato da esponenti della famiglia imperiale verso la Terrasanta, in seguito ai pellegrinaggi compiuti da Elena, madre di Costantino, e dalla suocera Eutropia. Il nuovo edificio verrà consacrato dieci anni dopo, nel 335, e conosciamo il discorso pronunziato da Eusebio di Cesarea per la grande occasione, che qualificava il complesso costantiniano come “nuova Gerusalemme”, sorta sulla roccia del Golgota di fronte alla città antica degli ebrei e dei

pagani [...]. Il monumento costantiniano ... rappresentava la meta più ambita per i pellegrini che raggiungevano la Terrasanta” (C. Tosto).

Già in epoca paleocristiana e nell'alto medioevo si ha, ben documentato, il fascino irradiato dall'edificio costantiniano nel mondo occidentale; ma le imitazioni architettoniche di chiese collegate al culto dell'Anastasis inizia, in maniera eclatante, nel periodo posto tra i secoli XI e XII, stilisticamente corrispondente al romanico.

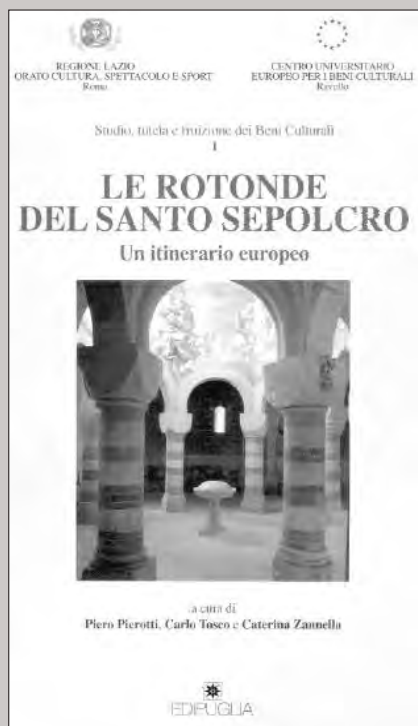
Non è davvero facile recensire un volume così corposo e documentato, tuttavia reputo almeno di facilitare il lettore con la citazione dei titoli trattati:

• **Le rotonde e i santi sepolcri**

a cura di Piero Pierotti e Carlo Tosco - Carlo Tosco, *Architetture del Santo Sepolcro nell'Europa medievale* (pp. 13-54); Piero Pierotti, *Le Rotonde fra Oriente e Occidente* (pp. 55-78); Valerio Ascani, *Il Santo Sepolcro e gli Ordini militari: appropriazione di un simbolo e diffusione di un culto tra XII e XIV secolo* (pp. 79-90); Sabrina Guazzotti, *Salvatore Fazio, L'immagine della Gerusalemme celeste: il complesso di Santo Stefano a Bologna* (pp. 91-100); Antonio Diano, *Le riproduzioni del Santo Sepolcro e le Venezie medievali. Paradigmi di un'assenza* (pp. 101-110); Laura Benassi, *Il Santo Sepolcro nell'area toscana* (pp. 111-120); Marco Frati, *I Santi Sepolcri nell'Italia meridionale* (pp. 121-138); Silvia Beltramo, *I Santi Sepolcri nel Quattrocento* (pp. 139-156); Juan Antonio Quirós castillo, *Arqueología de la Arquitectura e iglesias de planta central en Navarra: algunas reflexiones metodológicas* (pp. 157-172); Luis M. Martínez-Torres, *Mapas litológicos del Santo Sepulcro de Torres del Río y de Santa María de Eunate, Navarra* (pp. 173-178). *Presentation of the Firma Zajaczkowska-Kloda* (p. 179); Joanna Zajaczkowska-Kloda, *Konserwacja obiektów architektury redniowiecznej w Polisce* (pp. 180-188).

• **Il Lazio. Analisi e documentazione di un territorio regionale**

a cura di Caterina Zannella - Cristina Crisari, *Finalità e significato di un progetto europeo: il contributo della Regione Lazio* (pp. 189-192); Pierluigi Parola, *L'ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme* (pp. 193-196); Caterina Zannella, *Pellegrini, pellegrinaggi e ... "Rotonde". Roma e il territorio laziale* (pp. 197-212); Nicola Bux, *La liturgia del Fuoco sacro dal Santo Sepolcro di Gerusalemme al Laterano di Roma* (pp. 213-



216); Michele Lo Console, Le origini della translatio Hierosolymae a Roma (pp. 217-222); Renzo Chiovelli, Dal tempio del Sole a "memoria" del Santo Sepolcro. Il contributo degli eruditi ottocentesco allo studio della cripta di Acquapendente (pp. 223-232); Novella Bonfanti, La Chiesa di San Flaviano a Montefiascone: ipotesi di una Rotonda (pp. 233-245).

RONZON, LAURA - SUTERA, SALVATORE (a cura), **Telecomunicazioni**, conservare ed esporre, Ed. Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, Milano 2005, cm 17x24, pp. 112 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

È il primo quaderno edito dal Museo; un passo importante, poiché l'Istituzione, a oltre cinquant'anni dalla sua apertura, sta vivendo una stagione di rinnovamento; la pubblicazione dei "Quaderni", poi, intende indicare la volontà della Dirigenza "di firmare come editore i risultati della ricerca che si svolge al suo interno. Le pubblicazioni costituiscono uno spazio di comunicazione istituzionale dei numerosi progetti già realizzati o in corso di realizzazione negli ultimi anni" (Fiorenzo Galli).

I primi quattro numeri raccolgono gli atti del ciclo di workshop 'Conservare ed esporre', promosso in accordo con la Regione Lombardia, per approfondire tematiche relative alla conservazione, restauro e esposizione di testimonianze materiali afferenti la storia della scienza, della tecnologia e dell'industria a partire dalle tipologie meglio rappresentate nelle collezioni del Museo: telecomunicazioni, strumentazione scientifica, patrimonio industriale, collezioni navali.

In questo primo quaderno, dopo il saluto di Alberto Mina e Maria Teresa Fiorio della Regione Lombardia e la presentazione del progetto di Salvatore Sutura, Dirigente della Fondazione, e una introduzione di Laura Ronzon, del Conservatorio della Fondazione, seguono le comunicazioni sul tema:

La parola agli oggetti (Peppino Ortoleva, pp. 18-29); Telecomunicazioni al Deutsches Museum (Oskar Blumtritt, pp. 30-39); La collezione di telecomunicazioni del Museo "Leonardo da Vinci" di Milano (Massimo Temporelli, pp. 40-51); Il nuovo progetto museografico della sezione Telecomunicazioni del Museo "Leonardo da Vinci" di Milano (Claudia Garzon, pp. 52-55); La conservazione e

il restauro (Giuseppina Vigliano, pp. 56-60); Il collezionismo e le telecomunicazioni (Carlo Pria, pp. 61-62); Valorizzazione di carte e beni di un archivio aziendale di telecomunicazioni (Chiara Ottaviano, pp. 63-71); Il Museo Storico delle Poste e delle Telecomunicazioni di Roma (Barbara Desimio, pp. 72-81); La Fondazione Guglielmo Marconi (Barbara Salotti, pp. 82-85); Presentare i cimeli attraverso il web: il detector magnetico e altri oggetti storici nel progetto educativo SeT (Simona Casonato, Luca Roncella, Luciana Tasselli, pp. 86-91); Innocenzo Manzetti di Aosta, il vero inventore del telefono (Mauro Caniggia Niccolotti, Luca Poggianti, pp. 92-93); Riscoprire Innocenzo Manzetti, il progetto del Museo Archeologico regionale della Valle d'Aosta (Maria Cristina Ronc, Enrica Zublena, pp. 94-95); Lavorare con i musei. Il Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano intervista Franco Soresini (a cura di Laura Ronzon e Massimo Temporelli, pp. 96-99).

RONZON, LAURA - SUTERA, SALVATORE (a cura), **Patrimonio industriale**, conservare ed esporre, Ed. Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, Milano 2005, cm 17x24, pp. 144 con num. ill. a col., s.i.p.



Il Museo così presenta, per la penna di Salvatore Sutura, questo terzo quaderno:

In questo volume presentiamo i materiali di lavoro prodotti nel terzo workshop del ciclo "Conservare ed esporre", un progetto di formazione che coinvolge gli operatori museali della Lombardia sui temi del patrimonio scientifico e tecnologico. Argomento di questa terza pubblicazione è il patrimonio industriale, un tema che ci tocca da vicino per diverse ragioni. Prima di tutto la tradizionale vocazione della nostra regione, che vanta il primato dell'economia, e che ha guidato la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale.

Dal punto di vista culturale, non è infatti un caso che negli anni settanta compia qui i primi passi l'archeologia industriale italiana, intesa quale strumento di lettura di un territorio disseminato di tracce della "modernità". Le stesse collezioni di questo Museo sono, per buona parte, monumenti all'imprenditoria lombarda tra Otto e Novecento.

Quando nel nostro lavoro quotidiano ci accingiamo a interpretarne i significati, diventa evidente quali e quante sfaccettature essi esprimano, non solo perché il patrimonio industriale si presta più di ogni altro a essere letto in chiave sociale e di memoria collettiva, ma anche perché emergono legami profondi tra scienza, tecnologia e impresa.

Sentivamo dunque la necessità di un aggiornamento sul dibattito in corso e, nello stesso tempo, di confrontarci con le nuove metodologie nel campo della conservazione e valorizzazione di questo patrimonio. Come di consueto, abbiamo raccolto le testimonianze – rappresentative dal punto di vista locale, nazionale e internazionale – di operatori culturali di lunga esperienza, accanto a nuove realtà o a esperienze trasversali, che esprimono il fervore culturale del nostro territorio, che è anche nostro primo interlocutore. Questo anche in funzione dei compiti che come museo nazionale dobbiamo affrontare, primo fra tutti quello della documentazione e della salvaguardia del patrimonio.

In questo senso, il nostro Museo sta avviando un progetto di sperimentazione della nuova scheda catalografica PST dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione con particolare riferimento alle macchine, e si sta inoltre ponendo l'obiettivo, tanto ambizioso quanto necessario, di costruire un progetto nazionale che preveda la selezione e la conservazione di materiale rilevante per

la storia della scienza, della tecnologia e dell'industria, anche del XX secolo.

Le relazioni trattano le sfaccettature più varie del compito di un moderno museo:

Alberto Garlandini (Musei e patrimonio culturale immateriale. Un contributo alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio storico industriale, pp. 12-19); Salvatore Sutera (Conservare e divulgare: le collezioni del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia, pp. 20-25); Francesca Olivini (La sezione Metallurgia al Museo "Leonardo da Vinci". Strategie di comunicazione scientifica dal 1958 a oggi, pp. 26-33); Vittorio Marchis (Anche le macchine hanno una memoria, pp. 34-38); Hazel Newey (Conservazione e cura delle collezioni al Science Museum di Londra, pp. 39-53); Flavio Crippa (Restauro, ricostruzione e restituzione di macchine antiche, pp. 54-59); Massimo Negri (Tre temi di archeologia industriale, pp. 60-70); Enzo Minervini (Il sistema di catalogazione dei beni culturali della Regione Lombardia, pp. 71-74); Pier Paolo Poggio, Daniele Mor (Dall'inventario al catalogo, pp. 75-79); Maura Grandi (Documentare la realtà imprenditoriale del territorio: l'esperienza del Museo del Patrimonio Industriale di Bologna, pp. 80-88); Raffaella Bassi (Casi di studio: il Museo Italiano della Ghisa, pp. 89-97); Anna Paginoni (Industria lapidea e litoteca della città di Bergamo, pp. 98-100); Fabio Montesana (Salvaguardia della documentazione storica [tecnica e amministrativa] delle aziende di trasporto pubblico operanti sul territorio varesino, pp. 101-104); Raul Tentolini (Un buon motore di nome laboratorio, pp. 105-106); Maurizio Longoni (Conservazione e restauro di aerei storici e loro componenti, pp. 107-115); Marco Iezzi, Stefania Meazza (La riapertura della sezione trasporti aerei del Museo "Leonardo da Vinci", pp. 116-121); Lionello Anelli (Il sistema museale di Valle Trompia, pp. 122-132); Roberto Curti (Riflessioni di metodo per capire un'esperienza di museografia industriale, pp. 133-139).

SUTERA, SALVATORE (a cura), *Uomini e geni del tessuto industriale italiano*, Dal telaio di Leonardo al made in Italy, Ed. Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, Milano 2005, cm 22x24, pp. 160 con num. ill. a col., s.i.p.

Questo volume nel quale sono presentati gli "atti" del convegno tenuto presso il Museo il 17 e il 18 gennaio 2005, è stato preceduto dal libro *Leonardo e il mondo tessile*, Il primo telaio meccanico, presentato durante il Convegno. Sono presentati i contributi dei singoli partecipanti. Così il Curatore ne presenta il testo:

Le relazioni raccolte in questo volume presentano il contributo storico che Leonardo ha lasciato intorno alla sua formidabile idea di telaio meccanizzato, offrendo lo spunto per riflettere sulla tradizione del made in Italy e le sue profonde radici nella millenaria cultura del nostro paese, senza dimenticare i problemi che il settore tessile sta attraversando.

I contributi della prima giornata hanno affrontato argomenti legati all'invenzione del telaio meccanizzato – il cui disegno datato 1495 contiene novità tecniche che verranno riprese più di due secoli dopo, nel 1733, dall'inglese John Kay con il lancio della navetta – e hanno presentato anche i prodotti che, specificatamente in Italia, uscivano da quel mondo tessile di altissima professionalità che tanto ha ispirato il lavoro e l'interesse di Leonardo.

Il contributo di due studiosi stranieri della storia delle macchine tessili ha completato la descrizione del panorama di questo settore per quanto riguarda Francia e Inghilterra.

Le relazioni del secondo giorno, analizzando alcuni dei fattori determinanti che ne hanno decretato fino a oggi il successo indicano – ancora una volta proprio nella tradizione culturale da recuperare e valorizzare – una delle soluzioni da ricercare con decisione per riaffermare il ruolo di leader nel settore della creatività e della qualità dei manufatti prodotti che il made in Italy può fino a oggi vantare.

Dopo i vari saluti di rito, si sono susseguite le relazioni: L'attualità tecnica di Leonardo (Paolo Galluzzi, pp. 22-31); La Regione Lombardia per lo sviluppo dei musei del tessile (Pietro Petrarola, pp. 32-37); Tipologie e tecniche tessili del Quattrocento in Italia (Doretta Davanzo Poli, pp. 38-45); Les métiers à tisser automatiques aux 17ème et 18ème siècles (Guy Scherrer, pp. 46-51); La macchina umana e le macchine dell'uomo: bellezza e funzione in Leonardo (Pietro Marani, pp. 52-60); The revolution of an industry: innovations in the British textile industry, 1730-1800 (John Messner, pp. 61-72); Motivi decorativi nel tessile dal Quattrocento a oggi: tradizione e in-

novazione (Maria Luciana Buseghin, pp. 73-84); Le innovazioni tecniche nel telaio di Leonardo (Flavio Crippa, pp. 85-90); La costruzione del telaio di Leonardo (Giuseppe Pellegrini, pp. 91-92); Presentazione multimediale del telaio di Leonardo (Patrik Spreafico, pp. 93-94); Il telaio di Leonardo sui sito del Museo (Paolo Cavallotti, pp. 95-99); La novità in Leonardo (Giulio Giorello, Corrado Sinigaglia, pp. 120-123); La tradizione del made in Italy (Vittorio Giulini, pp. 124-129); Il rilancio dell'impresa italiana (Mario Moretti Polegato, pp. 130-132); La storia dell'economia italiana legata al made in Italy (Marco Vitale, pp. 133-142); L'incidenza del made in Italy sull'economia nazionale (Marino Vago, pp. 143-147); Conclusioni (Salvatore Sutera, pp. 148-151).

AA.VV., *Risorgimento mantovano, 140° anniversario dell'unione di Mantova all'Italia*, Centro studi internazionale di Storia postale, Mantova 2006, pp. 208 con num. ill. b/n e col., E 15,00

Il volume, voluto dalle Amministrazioni comunali di Mantova, Curtatone, Monzambano e San Benedetto Po in occasione della ricorrenza del 140° anniversario della unione di Mantova allo Stato italiano, è stato stampato e presentato per la mostra presso l'ex Museo del Rosorgimento di Mantova. È presentato dai sindaci dei singoli comuni e introdotto da Ercolano Gandini, presidente del Centro studi internazionale di Storia postale:

È originale il fatto che per continuare ad essere soci del Centro Studi Internazionale di Storia Postale "bisogna scrivere un articolo ogni anno; bisogna partecipare agli altri (collezionisti) il frutto delle proprie ricerche e soprattutto specificare le fonti e ricordare gli scritti esistenti sull'argomento trattato".

Ecco che cosa ci differenzia dalle altre associazioni. Con questo spirito ci accingiamo a salutare questa nostra Mostra "Risorgimento Mantovano" che abbraccia un periodo di tempo che va da Napoleone I Bonaparte al 1870 liberazione di Roma.

Si vuole soprattutto analizzare, in riferimento agli avvenimenti storici accaduti sul suolo mantovano, le comunicazioni postali sia civili che militari.

La Mostra, stupenda e ineguagliabile per qualità e rarità dei pezzi presenti,

potrà essere superata solo quando in contemporaneità potrà presentare più compiutamente anche le comunicazioni degli "avversari", dei "dominatori"; in guerra "dei nemici". Solo così avremo come collezionisti ottenuto il massimo del nostro modo di capire i fatti, le condizioni, in cui gli avvenimenti sono accaduti.

Il territorio mantovano, poi, è stato palestra di molti degli avvenimenti ricordati e che sono e descritti in queste pagine e con l'umiltà della nostra ricerca siamo certi di aver contribuito a far meglio conoscere le vicende del nostro riscatto.

Storia e storia postale vanno a braccetto con la vita del territorio.

Siamo quindi orgogliosi di offrire uno spaccato nuovo di storia, di offrire una visione nuova e palpabile degli avvenimenti accaduti in questi 70 anni di storia patria.

Doveroso ed amichevole vada il nostro ringraziamento alle genti che hanno ospitato la mostra itinerante "Risorgimento Mantovano" a cui questo libro è complemento e ad esse dedicato.

I saggi presentati sono davvero tanti e possiamo solo limitarci a segnalarli: LORENZO CARRA, Per una nuova vita del Museo del Risorgimento di Mantova (p. 13); ERCOLANO GANDINI, Mutamenti territoriali della provincia di Mantova dal XVIII al XIX sec. (p. 19); SERGIO LEALI, Assedio e caduta di Mantova 1796-97 (p. 23); CESARE SPEZIA, Nel cimitero di Montanara i segni del passaggio di Napoleone nel territorio di Curtatone (Stele di una sepoltura comune) (p. 33); VALERIO SOMETTI, Pio IX. Dall'amnistia alla grande illusione (p. 35); SERGIO LEALI, Prima Guerra di Indipendenza (p. 43); CESARE SPEZIA, Nel percorso risorgimentale tra Curtatone e Montanara la sorte dei Caduti - Storia di un cimitero di guerra nel cuore di Montanara (p. 69); CESARE SPEZIA, Note sulla Resistenza toscana al molino di Curtatone (p. 75); PAOLO BERTELLI, Grazie di Curtatone: prossemica e storia (vicende di un borgo e di un santuario tra '800 e '900), (p. 77); REMO LASAGNA, Organizzazione sanitaria nel monastero di San Benedetto (p. 95); STEFANO SILIBERTI, Il clero mantovano nel Risorgimento (p. 99); SERGIO LEALI, Seconda Guerra d'Indipendenza (p. 105); LORENZO CARRA, 1859: i telegrammi austriaci anticipano la spartizione della provincia di Mantova (p. 123); SERGIO LEALI, Bolli del Lombardo Veneto su francobolli del Regno di Sardegna (p. 129); GA-

BRIELLA ANNALORO, Notizie storico-territoriali sul Comune di Curtatone (p. 135); SERGIO LEALI, Terza Guerra d'Indipendenza (p. 143); LORENZO CARRA, 1866: Mantova. Da austriaca a italiana (p. 147); LORENZO CARRA, 1866: Verona. Da austriaca a italiana (p. 159); GIUSEPPE CITARELLA, Gli ultimi sfoghi della tirannide (p. 169); SERGIO MOLINARI, I volontari mantovani del Risorgimento (p. 173); CESARE SPEZIA, Il territorio di Curtatone durante le guerre di Indipendenza (p. 177); MARIO CEDOLINI, Rapsodie... mantovane (p. 181); GIORDANO FALCIATORI, Gli avvenimenti che portarono Roma all'Italia (p. 185); GIORDANO FALCIATORI, 1870: Un mantovano alla presa di Roma (p. 197); ERCOLANO E MARIA TERESA GANDINI - Le navi "Monzambano" (p. 201).

Sono tutte pagine di storia che documentano come le passioni, le battaglie, gli ideali si scontrano e si risolvono: non sempre nel migliore dei modi e tuttavia non vi sono ripensamenti. Il percorso dell'uomo o delle nazioni, nei secoli, è stato stabilito dal più forte che, non sempre, è dalla parte della ragione.

Segnalazione libri ricevuti

- AA.VV., Annali dell'Istituto Tecnico Commerciale "Antonio Maria Jaci" di Messina, 2ª serie, aa. XIII-XIV, 2002-2003, Messina 2004, con presentazio-

ne del dirigente scolastico Antonino Micali.

- Gianni Argurio, I prumissi spusi, con prefazione di Giuseppe Cavarra, Il Galeone ed., Messina 2006; la storia milanese del secolo XVII, narrata da Alessandro Manzoni, è stata ridotta in gradevoli versi siciliani; il volume ha in copertina un dipinto di N. Titti Crisafulli (Addio monti..., olio su tela, 60x40) e nel testo disegni di Flavia Vizzari.
- Giuseppe Stazzone, Storia del Muzzuni, Un popolo tra mito e realtà, Armando Siciliano ed., Messina s.d., con introduzione di Antonino Buttitta, presenta la festa più antica d'Italia sopravvissuta sino ai giorni nostri nel comune di Alcara li Fusi nel Parco dei Nebrodi.
- Giuseppe Stazzone, Il silenzio della roccia, Gli ultimi grifoni di Sicilia, Armando Siciliano ed., Messina 2006, con prefazione di Fulco Pratesi e presentazione di Salvatore Seminara, edizione fuori commercio; è una ristampa offerta in occasione della reintroduzione del Grifone nel sito delle Rocche del Crasto, presso Acara li Fusi, nel Parco dei Nebrodi.
- Giuseppe Stella (a cura), Antologia 2006, Spes Milazzo ed., Milazzo 2006. Contiene scritti di autori contemporanei che usano la scrittura "come una forma di libertà interiore da esternare e partecipare agli altri".

